

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Scuola di dottorato in *Humanæ Litteræ*

Dipartimento di Scienze dell'antichità

Dottorato di Ricerca in Filologia, lingua, letteratura, storia e tradizione del mondo classico

XXIV ciclo

ASPETTI LETTERARI DELLA RAPPRESENTAZIONE DEL PASSATO IN SENECA
PROSATORE

L-FIL-LET/04

DOTTORANDO
Stefano COSTA
matr. N. R08349

TUTOR

Chiar.mo prof. Giuseppe A. CAVAJONI

Chiar.mo prof. Fabrizio CONCA

COORDINATORE DEL DOTTORATO

Chiar.mo prof. Giuseppe LOZZA

Anno Accademico 2010/2011

Sommario

	p.
Introduzione	5
1. La <i>ad Marciam</i>: importanza e limiti della memoria del passato	9
2. La nostalgia nella <i>ad Helviam</i>	21
3. Il <i>de tranquillitate</i> (I): la <i>laudatio temporis acti</i>	41
4. Il <i>de tranquillitate</i> (II): eccezioni al passato ed eccezioni al presente	49
5. Tracce di evoluzione della morale: un percorso epistolare	63
5.1 L'ignoranza degli antichi: l'età dell'oro (<i>ep.</i> 90)	63
5.2 Dall'antico al moderno: progresso della <i>sapientia</i> e progresso del vizio (<i>ep.</i> 95)	80
5.3 Dialettica e virtù: il valore educativo dell'antico (<i>ep.</i> 82)	88
6. Dalle virtù di ieri ai vizi di oggi: un altro percorso epistolare	103
6.1 Il ronzino di Catone (<i>ep.</i> 87)	103
6.2 La villa di Scipione (<i>ep.</i> 86)	120
6.3 La villa di Vazia e dintorni (<i>epp.</i> 55-51)	134
7. Il <i>de beneficiis</i>: i <i>maiores</i> come garanzia e titolo di merito	146
8. Le <i>Naturales Quaestiones</i>: speranza nell'evoluzione, deprecazione della decadenza	165
9. I <i>nova exempla</i>	188
Conclusioni	221
Bibliografia	225
Indice dei luoghi citati	245

Introduzione

Il lavoro che qui presentiamo non vuole essere uno studio dedicato a *Seneca e la storia*, non foss'altro perché tale argomento è già stato oggetto – per quanto ne sappiamo – di due tesi di dottorato di area tedesca dichiaratamente rivolte ad analizzare il materiale storico presente nelle opere senecane¹ e di più recenti lavori che hanno indagato non solo la presenza di riferimenti storici in Seneca, ma, concentrando le loro ricerche ad un livello più profondo, hanno studiato le opinioni del filosofo sulla scienza storica, sui metodi e sulla possibilità di utilizzo di quest'ultima². La nostra ricerca non prenderà dunque in considerazione sistematicamente una parte più o meno cospicua dei luoghi dell'opera in prosa del filosofo in cui vengono menzionati una vicenda o un personaggio appartenente al tempo trascorso, perché un tale approccio rischierebbe di risultare troppo dispersivo e ci costringerebbe ad affrontare alla radice ampie tematiche quali il ruolo degli *exempla* (anch'esso, tra l'altro, ripreso da studi critici sistematici in tempi piuttosto recenti³). Il nostro lavoro si propone, invece, obiettivi più modesti e contenuti: ciò che intendiamo fare è soffermarci pressoché esclusivamente sui luoghi senecani in cui troviamo un riferimento a fatto o persona storica dei quali viene esplicitamente sottolineata l'antichità ovvero lo scarto temporale di un'era sentita come trascorsa e dunque differente da quella presente.

Dati tali presupposti, il punto di partenza della nostra ricerca è consistito dunque nell'individuazione, nell'opera prosastica di Seneca, di quei luoghi in cui si facesse riferimento all'antichità; alcuni degli scritti senecani ne sono del tutto privi e dunque ad essi faremo accenno solo in modo sporadico, come corollario ai testi principali. Per quanto concerne questi ultimi abbiamo cercato, ove possibile, di esaminarli unitariamente, quindi abbiamo dedicato sezioni indipendenti alle *consolationes ad Marciam* e *ad Helviam*, al *de tranquillitate*, al *de beneficiis* e alle *Naturales*, prendendo in considerazione i brani di nostro interesse man mano che compaiono nel testo (salvo qualche eccezione, ove richiesto da necessità espositive). Relativamente alle epistole, la loro natura intrinsecamente discontinua ci ha indotto a raggruppare le più significative ai nostri scopi in blocchi per meglio isolare alcune tematiche

¹ F.J.Kühnen, *Seneca und die römische Geschichte*, Diss., Köln 1962 e K.Gebien, *Die Geschichte in Senecas philosophischen Schriften. Untersuchungen zum historischen Exempel in der Antike*, Diss., Konstanz 1969.

² Tra gli ultimi CASTAGNA 1991, ARMISEN MARCHETTI 1995, CANFORA 2000; da non ignorare, per una visione d'insieme, ALEXANDER.

³ Si vedano ad esempio MAYER, STÄDELE (che consiste in una rassegna e traduzione di tutti i luoghi senecani in cui si contemplano *exempla*) e più recentemente, CONDOÑER 2005, pp.152-153, RICHARDSON-HAY 2006, pp. 101-105. Per l'uso della storia e dei suoi *exempla* a fini morali anche da parte degli storiografi v. MONTELEONE, pp. 289-290.

relative al passato che spesso ricorrono in maniera piuttosto uniforme in più epistole, intersecandosi o sfociando in altri argomenti anch'essi interessanti ai nostri fini. Prenderemo quindi in considerazione il tema dell'età dell'oro, trattato nell'*ep.* 90, che si unisce alla riflessione sull'evoluzione della filosofia e dei metodi cui essa ricorre per contrastare il vizio crescente (*ep.* 95), riflessione che, a sua volta, ci porterà ad esaminare il rapporto tra filosofia, dialettica e retorica (*ep.* 82). A partire da quest'ultimo tema, ci fermeremo ad analizzare, nell'*ep.* 87, il testo in cui Seneca magnifica il sobrio stile di vita di Catone il Censore, automaticamente assimilabile a quello di Scipione Africano, la descrizione della cui villa (*ep.* 86) ci ha indotto a soffermarci sulle altre epistole (55 e 51) nelle quali Seneca si pronuncia sui luoghi di villeggiatura di ieri e di oggi. Le epistole saranno poi il referente principale per l'ultima sezione della nostra tesi, dove prenderemo in esame quei luoghi in cui Seneca ricorre, invece che ad *exempla* antichi, a personaggi contemporanei, onde vedere quale ruolo essi rivestano nel quadro del giudizio del filosofo su passato e presente.

Abbiamo deciso di escludere da un'analisi precisa il *de clementia* (che richiameremo solo sporadicamente); questo, pur non ricchissimo di riferimenti all'antichità, avrebbe ciononostante potuto avere un certo rilievo in un'indagine quale la nostra⁴, ma ci avrebbe necessariamente portato a soffermarci sul rapporto tra Seneca e la politica, nonché sulle sue opinioni in merito al passaggio da repubblica a principato, tematiche di grande complessità che richiedono vasto spazio per non incorrere nel rischio di trattarle in maniera acritica e superficiale.

La successione in cui si presentano i nostri testi senecani potrà forse sembrare – come infatti è – un po' disordinata e non molto lineare; crediamo però possa riflettere la disorganicità del tema che andremo ad affrontare, un tema presente in più punti dell'opera senecana, ma – come altri temi affrontati dal filosofo, del resto – affiorante qua e là in maniera disomogenea. Il che rende difficile trattarlo secondo una sequenza precisa e ad esso, quindi, si addice meglio un metodo di analisi mirato a mettere in luce il caso particolare e a mostrare quali siano le sue caratteristiche (più letterarie che filosofiche), caratteristiche tali da renderlo significativo e

⁴ Il ruolo ricoperto dal passato e dal presente nel *de clementia* non sembra a prima vista molto lineare, ma non si rivela in fondo incoerente: sono utili a questo proposito le considerazioni di STROCCHIO, pp. 110-113, CASAMENTOB, p. 172 (superamento – apparente – del passato nella ricerca del modello esemplare di *princeps*, evidente in *cl.* 1,1,5; 11,2) e pp. 192-193 (recupero della *integritas* del passato quale compito del *princeps*, evidente in *cl.* 1,2,1 – testo tra l'altro corrotto: v. DE BIASI-FERRERO-MASPINA-VOTTERO, pp. 120-121 – e 2,1,4); accenneremo ad altre problematiche interpretative *infra* n. 250.

degno di nota nel complesso panorama artistico-retorico e concettuale dell'opera del cordovese^{4a}.

In tal modo cercheremo di illustrare in maniera sufficientemente completa (o almeno la più rappresentativa possibile) come Seneca si relazioni al passato e, nel frattempo, ci sarà possibile individuare quale ruolo esso ricopra, di volta in volta, all'interno dell'educazione filosofica proposta da Seneca e quali mezzi formali egli, filosofo, ma insieme letterato dalle grandi capacità espressive, utilizzi per rappresentare il valore (o disvalore) dell'antico, specie se in relazione con il presente.

La nostra ricerca verrebbe così a costituire un'alternativa all'indagine condotta da Maso già trent'anni or sono e più recentemente ripresa dallo stesso⁵; secondo l'autore, Seneca mostrerebbe “una precisa coscienza del presente non inibita dai ricordi del passato”⁶ e a riprova vengono citati tre luoghi senecani (di indubbio interesse ed importanza) nei quali il filosofo dimostra “che i vizi esistono da sempre e che anche i *maiores* ne hanno sperimentato la portata”: *ep.* 97,1; *ben.* 1,10,1 e *nat.* 5,15,2⁷. Basandosi su questi tre luoghi, Maso ritiene che Seneca abbia superato l'idea della decadenza collettiva, affermando la capacità di reagire della ragione individuale; tale atteggiamento risulterebbe essere una conseguenza dei cambiamenti socio-politici verificatisi nel passaggio da repubblica a principato. Ivi si sarebbe verificato l'abbandono dell'identità tra *antiquum* e *bonum* – legata alle antiche virtù politiche e visibile, secondo Maso, soprattutto in Cicerone – a favore di un canone etico in cui la “logica della tradizione” viene “indubbiamente discussa e comunque non accettata in modo acritico”⁸.

Bisogna riconoscere allo studio di Maso l'indubbio merito di aver prestato la dovuta attenzione ai tre luoghi sopraccitati e di essere approdato a conclusioni in parte condivisibili⁹; tuttavia, la sua indagine, condotta con taglio prettamente filosofico e con ben poca attenzione (per non

^{4a} Potremmo anche appellarci alla “comodità di esposizione” rivendicata p.es. da GIANCOTTI, p. 18.

⁵ MASO 1999, pp. 43-81 che riunisce e aggiorna i precedenti MASO 1977-1978 e MASO 1978-1979.

⁶ MASO 1999, p. 44

⁷ MASO 1999, pp. 49-52.

⁸ MASO 1999, p. 79.

⁹ Una simile idea era stata già espressa, in maniera e con argomenti secondo noi migliori di quelli di Maso e pressappoco nello stesso periodo (v. *supra* n.5), dall'autorevole penna di BELLINCIONI 1978, pp. 28-30, la quale affermava che, secondo Seneca, “la bontà degli antichi è costruzione fantastica di tutte le età del mondo, che sempre si sono lagnate e sempre lamenteranno *errores, mores ... labi.*”; CASTAGNA 1991, p. 116 afferma “l'antichità di episodi e personaggi non è per Seneca garanzia di autorità morale”, ma esagera, a parer nostro, nel parlare di “una sorta di irriverenza verso gli antichi” che Seneca si concederebbe “spesso”; idee simili, ma espresse con maggior cautela in RUDICH, pp. 73-74. Noi, tuttavia, nel nostro lavoro ci proponiamo non di dimostrare la falsità di quest'assunto, ma di porre in luce il valore riconosciuto da Seneca al passato.

dire negligenza) verso gli aspetti filologico-letterario-linguistici¹⁰, ci ha invogliato a tornare su un argomento così stimolante, quale il rapporto tra Seneca e il passato, affrontandolo da un punto di vista, come abbiamo già detto, alternativo, anche se non necessariamente contrario. Invece di reputare, come crediamo abbia fatto Maso, alcuni luoghi – pur molto significativi – quali detentori di un pensiero-guida alla luce del quale leggere ed interpretare tutto il testo senecano, indagheremo dapprima analiticamente ed in sequenza gli scritti di Seneca dove la nozione di *antiquitas* ci sembra sia posta in risalto e ci impegneremo poi a capire, assumendo un’ottica prevalentemente letteraria, in quale misura il riferimento ai *maiores* in Seneca non sia più “automatico”, come vorrebbe Maso, e se davvero la lucidità di giudizio critico del filosofo debba per forza implicare una “liberazione da preoccupazioni di ordine storico nazionalistico”¹¹; per condurre questa ricerca ci avvarremo anche di indagini recenti e di indubbio valore, che sembrano piuttosto propense a riconoscere la romanità di Seneca e la sua fedeltà ai valori tradizionali della cultura di Roma¹².

Sappiamo, infatti, come il testo senecano sia tra i più vari e contraddittori della letteratura latina classica e come sia necessaria molta cautela nell’individuare tendenze troppo marcatamente continue ed univoche che rischiano di apparire come il frutto di indagini eccessivamente costrittive e riduttive.

¹⁰ Come ha ben notato MALASPINA 2011, pp. 33-34 e come potremo rilevare anche noi nel corso della tesi.

¹¹ MASO 1999, p. 64.

¹² Si vedano ad es., oltre a MAZZOLI 2005a (che si mostra, indipendentemente, in accordo con le ormai vetuste osservazioni di RAGAZZINI) nel suo complesso, alcune più limitate, ma secondo noi molto significative, affermazioni di RAMPULLA, pp.315-316, 321, 324, dove alcuni aspetti riguardanti la diversità nella continuità tra il pensiero (e le forme di argomentazione) ciceroniano e senecano sono analizzati con ben maggior coerenza che in Maso; ancora più esplicito, anche per quanto riguarda il confronto con Cicerone, LEVY 2003, pp. 503 e 509 crede che tra le varie definizioni di Seneca vi debba essere questa: “un Romain qui, dans la continuité de Cicéron, voit dans la perfection naturelle des *maiores* un argument puissant pour aller vers la perfection réfléchie à laquelle on ne peut accéder que par la philosophie”. Anche l’osservazione di Aug. *Civ.* 6,11,1 (*superst.* fr. 73 Vott) a proposito dell’ambiguo atteggiamento di Seneca nei confronti dei Cristiani (per cui v. BOCCIOLINI PALAGI, pp. 154-155) può testimoniare il tradizionalismo del filosofo: *Christianos ... in neutram partem commemorare ausus est, ne vel laudaret contra suae patriae veterem consuetudinem* Sul collegamento tra esaltazione del costume passato ed etnocentrismo cfr. BETTINI, pp. 250-251

1. La *ad Marciam*: importanza e limiti della memoria del passato

Cercando di conformarci all'ordine cronologico ipotizzato per gli scritti del filosofo¹³, cominciamo a vedere quali spunti riguardanti la nostra tematica su Seneca e il passato possono esserci suggeriti dalla *consolatio ad Marciam*. Seneca dà così avvio all'opera (*Marc.* 1,1):

Nisi te, Marcia, scirem tam longe ab infirmitate muliebris animi quam a ceteris vitiis recessisse et mores tuos velut aliquod antiquum exemplar aspici, non auderem obviam ire dolori tuo

Accingendosi a rivolgere a Marcia uno scritto di conforto per la morte del figlio Metilio, Seneca dice che non avrebbe osato opporsi al suo dolore di madre (*obviam ... tuo*), se non la sapesse dotata di alcune qualità notevoli in una donna, tra le quali la consonanza dei *mores* con il costume antico (*mores tuos velut aliquod antiquum exemplar*). È un motivo convenzionale, forse non particolarmente significativo, perché privo di riscontri concreti (Seneca non ci descrive mai quali effettivamente fossero le abitudini e la condotta di Marcia, come invece farà con altre donne “di altri tempi” quali sua madre e sua zia); ad ogni modo, trovandosi nel contesto dell'iniziale *captatio benevolentiae*, Seneca doveva considerare lusinghiero per una dama dell'aristocrazia il vedersi riconoscere un'affinità tra i suoi *mores* e quelli di un'antichità che, in questo come in altri luoghi che incontreremo, è presa a garanzia di bontà e rettitudine. Tuttavia, se si ricorda che Marcia è la figlia dello storico Cremuzio Cordo, il rapporto tra Marcia e il passato va al di là di una semplice convenzione: Seneca non tarda a mettere in evidenza quello che fu il più grande merito della donna, ossia l'aver salvato dalla censura tiberiana (e dal conseguente rogo che ne sarebbe derivato)¹⁴ gli scritti annalistici del padre, scritti che non solo provavano l'interesse documentario per fatti passati (essendo di materia storica), ma erano anche stati redatti con un taglio che potremmo dire decisamente

¹³ Tenendo presente tutte le difficoltà che la datazione degli scritti senecani ha sempre comportato, noi porremo in sequenza, sulla base della cronologia relativa, i tre dialoghi cui abbiamo dedicato spazi indipendenti (dunque *ad Marciam*, *ad Helviam*, *de tranquillitate*), quindi le *epistulae* e i due trattati (*de beneficiis* – su cui da ultimi v. MAZZOLI 2007, p. 587 PICONE 2009, p. 295, favorevoli ad una datazione bassa, tra il 62 e il 64 – e *naturales*), concordemente datati agli ultimi anni di vita del filosofo e pressoché tra loro contemporanei. Per la bibliografia rimandiamo a GIANCOTTI, non recentissima, ma ancora considerata valida per molti punti, GRIFFIN 1992, p. 396, MAURACH, p. 81 e il recentissimo C.W.Marshall, *The Works of Seneca the Younger and Their Dates*, in G.Damschen – A.Heil (eds.), *Brill's Companion to Seneca. Philosopher and Tragedian*, Leiden-Boston 2010, che non ci è stato accessibile.

¹⁴ *Marc.* 1,3 *ingenium patris tui, de quo sumptum erat supplicium, in usum hominum reduxisti ... ac restituisti in publica monumenta libros quos vir ille fortissimus sanguine suo scripserat*, periodo che, secondo PREISENDANZ, p.75 potrebbe ricalcare alcune *iuncturae* di Sen. *contr.* 10, pr. 5-8 (a proposito del rogo delle opere di Tito Labieno), idea ripresa da DE VICO, pp. 138-140. Come Marcia, anche Fannia, figlia di Trasea Peto, conservò i libri che lo storico Senecione (v. *infra* n. 15) aveva scritto in onore del marito di lei Elvidio Prisco, pubblicati poi da Plinio il Giovane (v. Plin. *epp.* 7,19,6 e 9,13,1-3 su cui cfr. SHERWIN-WHITE, p. 425 e soprattutto, per i tratti salienti di Fannia rispetto ad altre donne esemplari, MALASPINA 1996, pp. 323 e 327-328).

nostalgico, date le profonde convinzioni repubblicane di Cordo¹⁵. Salvando questi testi e aspettando tempi migliori per pubblicarli, Marcia si è resa benemerita della cultura e della conservazione degli ideali romani (*Marc.* 1,3)¹⁶

Optime meruisti de Romanis studiis : magna illorum pars arserat ; optime de posteris, ad quos veniet incorrupta rerum fides, auctori suo magno inputata ; optime de ipso, cuius viget vigebitque memoria quam diu in pretio fuerit Romana cognosci, quam diu quisquam erit qui reverti velit ad acta maiorum, quam diu quisquam qui velit scire quid sit vir Romanus, quid subactis iam cervicibus omnium et ad Seianianum iugum adactis indomitus, quid sit homo ingenio animo manu liber.

A questo punto la lode e l'attenzione che Seneca rivolge a Marcia vengono ormai sempre più a coincidere con quelle rivolte al padre di lei (che nella *consolatio* riveste un ruolo maggiore rispetto a quello dedicato tanto alla figlia che al nipote)¹⁷. Al significato della condotta e dell'opera di Cremuzio, a cosa esse significarono ai suoi tempi e al ruolo che potevano rivestire nei tempi presenti in cui Seneca scrive dedicheremo più spazio avanti¹⁸.

La *consolatio ad Marciam* è sicuramente un'opera in cui il culto del passato riveste un certo ruolo e dove la conservazione della memoria di esso viene ritenuta attività degna di merito e anzi necessaria; ciononostante non si può affermare che lo spirito con cui Seneca redige l'opera sia quello di un *laudator temporis acti* acritico; non si avverte nella *consolatio* la sensazione di una traumatica spaccatura tra passato e presente, se l'essere considerati degni di venire paragonati al tempo e al costume antico è certo motivo di lode, ciò non implica che la contemporaneità e il passato più prossimo non offrano nulla di buono o istruttivo dal punto di vista comportamentale. Come primi *exempla* Seneca offre a Marcia due figure di donne (Livia

¹⁵ Il taglio politico dell'opera storica di Cordo è inequivocabilmente messo in luce nella frase introduttiva del racconto del suo processo in Tac. *ann.* 4,34 *Crementius Cordus postulatur novo ... crimine, quod editis annalibus laudatoque M.Bruto C.Cassium Romanorum ultimum dixisset*; nemmeno l'età augustea fu estranea alla censura della storiografia di opposizione, condannando al rogo le opere di Cassio Severo (Tac. *ann.* 1,72) e Tito Labieno (*contr.* 10, pr. 5 e 8 cfr. LENTANO 2008, pp. 67-71), che furono ripubblicate sotto Caligola (cfr. *infra* n.52); medesima sorte toccò alle opere di Fabrizio Veientone sotto Nerone (Tac. *ann.* 14,50), di Aruleno Rustico ed Erennio Senecione sotto Domiziano (Tac. *Agr.* 2,1); si veda invece la vicenda dello storico antiaugusteo Timagene, che, quasi per contrappasso, bruciò le *Res Gestae* dello stesso imperatore (cfr. *ira* 3,23,4-8 e CANFORA 2000, p. 169).

¹⁶ GUGLIELMO 1997a, p.158 inserisce questo riconoscimento all'azione di Marcia trattando l'importanza che per Seneca rivestono le fonti documentarie: "Seneca attribuisce un profondo significato e un alto merito al recupero della memoria dei volumi di Cremuzio Cordo [...] da parte della figlia Marcia: da questi avrebbero tratto profitto la cultura romana, che ritorna in possesso di testi parzialmente perduti, i posteri [...] e l'autore stesso che grazie a chi [...] avrebbe voluto imparare che cosa significasse 'essere romano ...' sarebbe rimasto imperituro nei secoli (*Marc.* 1,3)". In realtà, la profezia di Seneca riguardo a Cremuzio (*Marc.* 1,3 *cuius viget vigebitque memoria quam diu in pretio fuerit Romana cognosci*) non si avvererà: noi ricordiamo Cremuzio non per la sua opera storica, ma per le testimonianze sulla sua vicenda tramandate da Seneca e da Tacito.

¹⁷ v. *infra* p. 15 n.39.

¹⁸ Vedremo *infra* come Cremuzio Cordo, per la sua fermezza nei confronti degli abusi di Seiano, sia considerato un *exemplum* di condotta morale, accostabile a quelli del passato (v. pp. 16-17); vedremo poi come la *ad Marciam*, pur essendo un'opera in cui si riconosce importanza al passato, sia fortemente condizionata dalla situazione storico-politica contemporanea alla sua stesura.

e Ottavia, cfr. *Marc.* 2 e 3) sue contemporanee (Livia addirittura sua intima cfr. *Marc.* 4,2 *Iuliae Augustae, quam familiariter coluisti*¹⁹), vissute quindi in una realtà storico-cronologica molto affine a quella in cui si trovano a vivere Marcia e Seneca; Livia è il modello di come si possa reagire bene alla morte di un figlio, Ottavia di come si possa reagire male²⁰, ma Livia non è più antica di Ottavia, né costituisce un *vetus exemplum* per Marcia: è la prova di come anche il presente possa offrire qualcosa di buono.

Questa idea sembra confermata in seguito: nei capp. 13-15 si succedono vari personaggi della storia romana sempre presi a modello per la fermezza mostrata nel lutto che, benché profondo, non riuscì a distoglierli dalle loro mansioni pubbliche. La loro successione sembra seguire un ordine cronologico: in *Marc.* 13 abbiamo due personaggi della media Repubblica, il pontefice Pulvillo (13,1-2)²¹ e il più celebre Lucio Emilio Paolo (13,3-4), uno degli eroi della storia romana e delle conquiste in Oriente, in quanto vincitore di Perseo di Macedonia a Pidna²². Seneca rende omaggio a questo personaggio della storia repubblicana (non solo alla sua forza morale di fronte al lutto, ma anche alle sue imprese – *nobilissimi triumphus dies quo vinctum ...*

¹⁹ Gli stretti rapporti che intercorrevano tra Marcia e Livia e il fatto che l'imperatrice madre nulla aveva potuto per difendere il padre dell'amica, sono forse una prova di come l'influenza politica di Livia nell'epoca del processo a Cremuzio si fosse indebolita: cfr. FRASCHETTI, pp.147-148: "è difficile credere che la madre del principe non ricordasse di essere, essa stessa, la figlia di quel Marco Livio Druso Claudiano che dopo la battaglia di Filippi, combattuta dalla parte di Bruto e Cassio [...] si era tolto la vita. Evidentemente [...] nel 25 d.C. neppure Giulia Augusta poteva più nulla sul figlio contro gli intrighi di Seiano."

²⁰ Dietro la denigrazione della condotta di Ottavia si può probabilmente vedere un omaggio a Caligola neoimperatore: cfr. LANA 1955, pp. 91 e 99; per l'omaggio a Caligola v. *infra* pp. 18-19.

²¹ Cfr. VIANSINO 1990, vol. 2, pp.503-504 per le fonti sul personaggio, tra esse rilevante è V.Max. 5,10,1 dove l'esempio di Pulvillo precede, come in Seneca, l'esempio di L.Emilio Paolo (ma non si dimentichi Liv. 2,8; sul problema delle fonti sono ancora da considerarsi RAMELLI, pp.120-122 e HELM, pp.132-134). Seneca narra l'episodio di Pulvillo in maniera più sintetica di Valerio Massimo (che affianca efficacemente la figura pubblica e privata del personaggio: *ne patris magis quam pontificis partes egisse videretur*), ma coglie l'occasione per farne un motivo di orgoglio nazionale, da opporsi al non esplicitamente menzionato Senofonte, il padre greco che *nuntiata filii morte tibicinem tantum tacere iussit et coronam capiti detraxit, cetera rite perfecit* (*Marc.* 13,1, a proposito KASSEL, pp. 237-238 crede che l'episodio di Senofonte possa essere stato contaminato con quello di Minosse, come è narrato in Call. fr. 3-5 Pf., un episodio del resto noto in età tiberiana come dimostra Suet. *Tib.* 70, su cui v. LA PENNA 1995, p. 237); MAYER, p. 150 crede invece che l'episodio sia "a contribution of Cicero" e dei suoi scritti consolatori (v. già RAMELLI, p. 122 e, per la complicata questione della contaminazione delle fonti BLOOMER, pp. 65-73). Sulla romanità di Seneca torneremo *infra* pp. 191-192.

²² La vicenda del trionfo di Emilio Paolo, svoltosi contemporaneamente ai funerali dei figli, sintetizzata da Seneca, è narrata più diffusamente da Liv. 45,41,11 nel discorso tenuto ai cittadini: *ego, qui de illo [scil. rege Perseo] triumphavi, ab alterius funere filii currum ... ex Capitolio prope iam expirantem veni; neque ex tanta stirpe liberum superest, qui L.Aemilii Pauli nomen ferat* (per i tentativi di colmare la lacuna cfr. gli *addenda* di Briscoe *ad loc.* pp. 384-385 che accetta anche l'integrazione <in>veni). Tanto Seneca quanto Livio insistono soprattutto sulla prova di amor patrio del personaggio, il quale, aspettandosi che la sua fortuna in guerra dovesse essere compensata da una disgrazia, si augurò che essa ricadesse sulla sua famiglia, piuttosto che sullo stato: cfr. *Marc.* 13,3 *Contionatus est tamen et egit dis gratias quod compos voti factus esset; precatum enim se ut, si quid ob ingentem victoriam invidiae dandum esset, id suo potius quam publico damno solveretur* e Liv. 45,41,8-9 *optavi, ut, cum ex summo retro volvi fortuna consuisset, mutationem eius domus mea potius quam res publica sentiret. Itaque defunctam esse fortunam publicam mea tam insigni calamitate spero, quod triumphus meus, velut ad ludibrium casuum humanorum, duobus funeribus liberorum meorum est interpositus*; per altre fonti cfr. VIANSINO 1990, vol 2, p.502; per i rapporti tra le fonti (soprattutto Vell.Pat. 1,10,3-6 e V.Max. 5,10,2 e il loro testo di riferimento) cfr. PALADINI, pp. 234-237. La compostezza nel lutto di Emilio Paolo è condivisa dal figlio Scipione Emiliano in *Pol.* 14,5.

egit Persen – e alla sua nobile discendenza – *inter commodatos* [scil. *filios*] *Scipio fuisset*), tuttavia non si sofferma a mettere in risalto la sua antichità perché il fatto che sia vissuto in tempi remoti non riveste una particolare importanza in questo contesto: il merito di Emilio Paolo (la fermezza nel lutto) non è un connotato necessariamente legato al passato ed esclusivo di una certa epoca storica. Si poteva sopportare con dignità un lutto tanto a metà del II sec. a.C. quanto a metà del I, ed ecco due esempi (*Marc.* 14) di età tardo repubblicana²³: Cesare dittatore e il suo collega di consolato Bibulo. Si passa quindi all'età imperiale con gli esempi di due imperatori (Augusto in *Marc.* 15,2 e Tiberio in *Marc.* 15,3²⁴) che mostrarono uguale fermezza e decoro dei *maiores* di qualche secolo prima. Seneca ci dice quindi, indirettamente, che c'erano uomini di lodevole forza morale tanto nell'età repubblicana quanto in quella imperiale, o, perlomeno, non ha intenzione di presentare il tempo antico come esclusivo detentore di modelli non più rinvenibili in tempi recenti²⁵. Anche quando menziona le due Corneliae (la madre dei Gracchi in *Marc.* 16,3, la madre di Druso in 16,4) di età repubblicana, Seneca non insiste sulla loro appartenenza al tempo antico: esse sono esempi di *materna fortitudo* né più né meno di quanto lo fosse stata l'imperatrice Livia; lungi dal voler sottolineare un contrasto, Seneca parrebbe piuttosto cercare un parallelismo tra la prima e le ultime immagini femminili esemplari della sua *consolatio*²⁶, così come tra i loro figli, tra il Druso *magnum futurum*

²³ È questa l'età considerata peggiore della storia romana p. es. in *ep.* 97 in part. 97,1 e 7 v. *infra* pp. 50-51.

²⁴ *Ipse tamen pro rostris laudavit filium ... et flente populo Romano non flexit vultum*. Il fermo comportamento di Tiberio durante e dopo la morte di Druso è evidenziato anche da Tac. *ann.* 4,8 *Ceterum Tiberius per omnis valetudinis eius dies, nullo metu an ut firmitudinem animi ostentaret, etiam defuncto necdum sepulto, curiam ingressus est ... non quidem sibi ignarum posse argui quod tam recenti dolore subierit oculos senatus ... se tamen fortiora solacia e complexu rei publicae petivisse* (cfr. MARTIN-WOODMAN 1989, p.116), ma Tacito è più attento, come storico, ad alcuni retroscena (quali l'atteggiamento del popolo: *ann.* 4,12 *ceterum laudante filium pro rostris Tiberio senatus populusque habitum ac voces dolentium simulatione magis quam libens induebat, domumque Germanici revirescere occulti laetabantur*). Anche riguardo alla morte di Germanico (cfr. Tac. *ann.* 2,69-73;3,1-18; in part. 3,6 per la *firmitudo*) VIANISINO 1990, vol 2, p.505 nota che Seneca "ignora qui i gravissimi contrasti che opposero Tiberio a Germanico". Seneca loda la compostezza "romana" di Tiberio nel lutto anche in *Pol.* 15,5.

²⁵ È bene tuttavia notare come il banco di prova su cui questi *exempla* si confrontano non sia dei più significativi: dimostrare fermezza nel lutto è considerata qualità propria anche di personaggi storici che Seneca spesso non tiene in gran conto e che costituiscono vere e proprie comparse (C.Cesare in *Pol.* 15,4) o che in altri contesti sono oggetto di vera e propria critica (lo stesso Cesare dittatore, Sesto Pompeo, Silla, Tiberio). Seneca stesso sembra porre l'accento sulla banalità di *exempla* di tal genere in *ep.* 99,6 *innumerabilia sunt exempla eorum qui liberos iuvenes sine lacrimis extulerint, qui in senatum aut in aliquod publicum officium a rogo redierint et statim aliud egerint*.

²⁶ Tra la *fortitudo* di Livia e quella delle Corneliae è sicuramente la prima a ricoprire un'esemplarità maggiore, dati i suoi legami personali con la destinataria della *consolatio* (cfr. *supra* pp. 10-11), lo spazio assai più ampio a lei dedicato (oltre a *Marc.* 3,1-2 anche 4 e 5) e la sua posizione all'inizio del dialogo. A proposito di questa anomalia strutturale per cui Seneca decide di porre un'esemplificazione iniziale staccata dalla sequenza esemplificatoria di *Marc.* 13-6 cfr. ALBERTINI, p. 54 e JACOBY, p.244. Sulla Cornelia madre dei Gracchi diremo qualcosa di più relativamente al ruolo da lei ricoperto nell'*ad Helviam* (cfr. *infra* p. 34 e n. 105); per quanto riguarda *Marc.* 16,4 notiamo che nella fiera affermazione di Cornelia '*numquam inquit non felicem me dicam, quae Gracchos peperit*.' Seneca potrebbe riferirsi alla tradizione per cui la donna preferiva essere chiamata madre dei Gracchi piuttosto che figlia dell'Africano (v. PETROCELLI, p.57 e cfr. Plut. *Tib.* 25,4).

principem che *intraverat penitus Germaniam* (Marc. 3,1 – e poi ancora *clarissimi iuvenis* nelle parole di Areo in Marc. 5,1) e il Druso *clarissimum iuvenem ... vadentem per Gracchana vestigia* (Marc. 16,4)²⁷.

C'è forse solo un caso nell'*ad Marciam* in cui Seneca dà vita ad una decisa e dichiarata opposizione passato/presente, volendo esplicitamente denunciare il contrasto tra due ere mediante l'accostamento di due immagini antitetiche: in tal caso le caratteristiche positive e negative rispettivamente degli esempi e controesempi citati vengono considerate strettamente dipendenti dalla dimensione cronologica a cui essi rispettivamente appartengono. Vediamo il testo (Marc. 16,2)

In qua istud urbe, di boni, loquimur? in qua regem Romanis capitibus Lucretia et Brutus deiecerunt: Bruto libertatem debemus, Lucretiae Brutum; in qua Cloeliam contempto et hoste et flumine ob insignem audaciam tantum non in viros transcripsimus: equestri insidens statuae in sacra via, celeberrimo loco, Cloelia exprobrat iuvenibus nostris pulvinum escendentibus in ea illos urbe sic ingredi in qua etiam feminas equo donavimus

Seneca offre qui a Marcia una lode di Roma effettuata attraverso il ricordo di due eventi storici cardinali e collocati nei gloriosi albori della Repubblica: la nascita della medesima, rievocata attraverso i nomi dei suoi artefici (Bruto e Lucrezia)²⁸ e l'ardita impresa di Clelia²⁹, fuggita al re Porsenna. Possiamo notare nel testo una disposizione dei nomi propri in poliptoto (*Lucretia et Brutus ... Bruto ... Lucretiae Brutum*) abbastanza originale da stemperare la convenzionalità di personaggi piuttosto canonici come *exempla* di *fortitudo*: Bruto è associato strettamente alla libertà³⁰, di cui è considerato sorta di causa efficiente; a sua volta (e Seneca lo sottolinea con l'uso del medesimo modulo espressivo dat.+acc.) Lucrezia è vista come causa efficiente

²⁷ Tra l'elogio del Druso di età imperiale e di quello d'età repubblicana, sorprende sicuramente di più quest'ultimo: Druso, come peraltro i Gracchi di cui segue le vestigia, è altrove profondamente vituperato da Seneca per la sua politica rivoluzionaria (*brev.* 6,1); la lode da lui ricevuta nell'*ad Marciam* è un effetto della cosiddetta "funzione destinatario", che spesso condiziona il giudizio di Seneca sugli *exempla* storici di volta in volta utilizzati (cfr. MASO 1978-1979, p.37; CASTAGNA 1991, p. 107; MAYER, p.162).

²⁸ Per le numerose fonti sulla storia di Lucrezia cfr. MANNING, pp.88-89, dove l'Autore nota che il proposito di Seneca di considerare Lucrezia come esempio di virtù femminile pari a quella maschile è comune anche a D.Hal. *ant. Rom.* 4,82,3 nelle parole di Bruto ai comizi: "ἔπειτα σὺ μὲν, ὦ Λουκρητία, γυναικείας τυχοῦσα φύσεως ἀνδρὸς εὐγενοῦς φρόνημα ἔσχες, ἡμεῖς δ'ἀνδρες γενόμενοι γυναικῶν χεῖρους ἀρετῇ γενησόμεθα:". Lucrezia è scelta anche per aprire la sezione paradigmatica di *facta* e *dicta memorabilia* di matrone romane nei frammenti del *de matrimonio* senecano (fr. 42;44-49 Vott, v. *infra* p.190) conservatici in Hier. *adv. Iov.* 1,46: dalla Lucrezia primo-repubblicana e da Bilvia moglie di C.Duilio si copre un arco cronologico che arriva fino a Valeria, moglie di Messalla Corvino, cfr. TORRE 2000, pp.117-120.

²⁹ Come quello di Lucrezia e Bruto anche l'episodio di Clelia ha molte fonti, la variante più notevole tra esse riguarda l'attraversamento del Tevere, che secondo alcuni Clelia avrebbe compiuto a nuoto (Verg. *A.* 8,651; Liv. 2,10-13; D.Hal. *ant. Rom.* 5,33,1; Iuv. 8,264-265; Serv. *ad A.*7,646), secondo altri a cavallo (V.Max. 3,2,2; Plut. *Publ.* 19; Flor. 1,10,7), forse influenzati dalla statua equestre ricordata da Plin. *nat.* 34,28, la cui versione della storia riporta che solo Clelia fuggì dal campo di Porsenna, senza gli altri ostaggi romani (cfr. MANNING, p.89).

³⁰ Il rapporto di dipendenza tra Bruto e l'istituzione della *libertas* repubblicana è evidenziato in Liv. 2,1,8 *Brutus ... qui non acrior vindex libertatis fuerat quam deinde custos fuit* ed efficacemente sintetizzato da Tac. *ann.* 1,1 *libertatem et consulatum L. Brutus instituit*.

dell'azione di Bruto³¹. Non sorprende che Seneca voglia enfatizzare il ruolo ricoperto da una donna nella storia di Roma in una consolazione con un destinatario femminile e quindi proseguire dedicando uno spazio ben più ampio all'episodio di un'altra donna, Clelia³². Quest'ultima viene dapprima considerata, per la sua impresa (*contempto et hoste et flumine ob insignem audaciam*), degna della *transcriptio* tra i *vir* della storia di Roma³³; poi, per così dire, Clelia esce dalla dimensione del ricordo e compare attualizzata, presente nella dimensione contemporanea (come è sottolineato dai verbi *insidens ... exprobrat*). Seneca focalizza la sua attenzione sulla antica Clelia che, immortalata nell'eccezionale onore del suo monumento equestre (cfr. Plin. *nat.* 34,28³⁴), funge da quotidiano ammonimento e rimprovero³⁵ ai dissoluti moderni (questi *iuvenes*³⁶, presumibilmente uomini) capaci ormai solo di muoversi in lettiga³⁷, a disonore della città di Roma che, in tempi andati, aveva conosciuto perfino delle donne degne

³¹ La dipendenza morale di Bruto da Lucrezia è presente anche in *matr.* fr. 50 Vott, nella lode della *pudicitia*: *haec Lucretiam Bruto aequavit, nescias an et praetulerit, quoniam Brutus non posse servire a femina didicit*.

³² Cfr. FAVEZ 1938, p.339: Seneca, dopo aver affermato la possibilità di uomo e donna di raggiungere un'identica virtù (*Marc.* 16,1), "entraîne par cet enthousiasme inattendu, le voicy qui cite à Marcia plusieurs exemples de fermeté féminine, qu'il va chercher dans l'histoire romaine : Lucrèce, Clélie, Cornélie"; si veda però EDWARDS 2007, p. 191 a proposito dei limiti della virtù riconosciuta da Seneca alle donne.

³³ Si vedano le interessanti osservazioni di BELTRAMI, in *part.* pp. 277-281.

³⁴ Passo in cui, come in *Marc.* 16,2, Clelia è ricordata vicino a Bruto e Lucrezia *et equestrium tamen origo perquam vetus est, cum feminis etiam honore communicato Cloeliae statua equestri, ceu parum esset toga eam cingi, cum Lucretiae ac Bruto ... non decernerentur*; Plinio ricorda anche le statue (non equestri) di altre due donne: di Taracia Gaia o Fufezia (*nat.* 34,25) e di Cornelia, madre dei Gracchi (*nat.* 34,31; su questa statua cfr. PETROCELLI, pp.62-64).

³⁵ Il tacito rimprovero che Clelia rivolge ai giovani della Roma imperiale può forse considerarsi una prosopopea in embrione, che può richiamare alla mente l'atmosfera creata dalla celebre prosopopea di Appio Claudio Cieco in Cic. *Cael.* 33-34, specialmente quando l'antenato rievoca alla dissoluta pronipote le *imagines* di austere donne della *gens Claudia* (§ 34 *nonne te, si nostrae imagines viriles non commovebant, ne progenies quidem mea, Q. illa Claudia ... admonebat, non virgo illa Vestalis Claudia ...*); sul testo di Cicerone v. AUSTIN, pp. 90-94 dove prosopopea è definita "speech in character, by which someone long dead was made to speak, or some other impersonation given"; CAVARZERE, p. 163 rimanda per la prosopopea a Cic. *Top.* 45 e *Rhet. Her.* 4,66. Questo ruolo di Clelia come donna virile ammonitrice di uomini poco virili potrebbe ulteriormente rafforzare il confronto con Arria Maggiore proposto da MALASPINA 1996, pp. 325 e 335.

³⁶ Forse non è un caso che Seneca alluda a dei "giovani" per dare un'immagine della dissolutezza moderna: in fondo la *consolatio ad Marciam* dovrebbe avere come centro della sua attenzione il giovane defunto Metilio, il quale, pur scomparendo dinanzi alla prepotente figura del nonno (cfr. *infra* n. 39 e VILLA, p.145) è nondimeno oggetto di lode da parte di Seneca, che elogia espressamente le sue qualità considerandole proprie di un uomo già maturo (*Marc.* 23,3) e sottolinea la sua castità, eccezionale in confronto ai suoi simili (*Marc.* 24,3). Parimenti Seneca riconosce qualità eccezionali per l'età ai due giovani "doppi" di Metilio: Marcello (*Marc.* 2,3 *adulescentem animo alacrem, ingenio potentem, sed frugalitatis continentiaeque in illis aut annis aut opibus non mediocriter admirandae, patientem laborum, voluptatibus alienum*) e Druso, giovane, ma strenuo comandante militare (*Marc.* 3,1 *magnum futurum principem, iam magnum ducem; intraverat penitus Germaniam et ibi signa Romana fixerat ubi vix ullos esse Romanos notum erat*; cfr. MANNING, p.41). Facciamo qui un accenno alla statua dedicata al giovane Cottio (figlio del generale e console di età flavia Vestricio Spurinna) che Plinio il Giovane (*ep.* 2,7,3-6) si augura possa essere di esempio per i suoi contemporanei.

³⁷ La lettiga, così come i giacigli raffinati, è uno dei simboli frequentemente usato da Seneca e dalla diatriba per indicare una mollezza fisica tale da perdere consapevolezza del corpo (cfr. *brev.* 12,6-7 e riferimenti in VIANSINO 1990, vol. 2, p.742 e WILLIAMS 2003, pp. 194-196), ottima la recente analisi sul tema in BERNO 2006a, p.178 (dove stranamente non è citato *Marc.* 16,2). Seneca parla contro il lusso dei trasporti diffusamente in *ep.* 87 (v. *infra* cap. 6.1), fa un accenno in *ep.* 122,18 ed è più indulgente a proposito in *vit.* 23,4; *tranq.* 17,8.

di essere eternate in atteggiamento tipicamente virile³⁸. Questo è un breve, ma significativo luogo in cui Seneca decide di accostare in un efficace contrasto una virtuosa immagine del passato ad una viziosa immagine del presente, creando un confronto a tutto favore del passato. Più complesso è identificare il ruolo del passato prendendo in esame la figura di Cremuzio Cordo, vero protagonista dell'opera³⁹. Cordo è uno storico, per di più (come abbiamo accennato sopra) uno storico nostalgico, insofferente del nuovo regime imperiale ed idealizzatore della Repubblica; nell'elogio di quest'uomo e della sua eroica morte Seneca non sembra avere riserve e tuttavia non crediamo che, nella rievocazione di Cordo, egli sia guidato da una volontà di esaltazione del passato a discapito del presente.

Innanzitutto, notiamo come Cordo sia preso in esame da Seneca più come uomo protagonista di vicende storiche che come uomo studioso di vicende storiche: pur riconoscendo tutto il valore possibile ai suoi scritti e al recupero che di essi fece Marcia⁴⁰, è lecito pensare che le *res gestae* dell'ultima repubblica ricordate da Cordo rivestano agli occhi di Seneca minor importanza rispetto alle *res gestae* compiute da Cordo durante il recente regno di Tiberio; queste sono enumerate e magnificate in *Marc.* 22,4-7, dove in pochi paragrafi Seneca presenta efficacemente Cordo in alcune sue decise ed impavide prese di posizione contro Seiano (§§4-5) e nell'esecuzione del suo suicidio (§§6-7). Ne risulta confermato il ritratto tracciato subito all'inizio dell'opera, ossia di Cordo come *vir indomitus, ingenio animo manu liber* (*Marc.* 1,3)⁴¹; un degno *vir Romanus*, dunque, e non è un caso che nel medesimo capitolo introduttivo all'opera Seneca ponga in successione anaforica *quam diu quisquam erit qui reverti velit ad acta maiorum, quam diu quisquam qui velit scire quid sit vir Romanus* (*ibid.*). Le antiche azioni dei *maiores* (ricordate sottintendendo un giudizio di apprezzamento etico) e l'operato pressoché presente di un contemporaneo sono considerati alla stessa stregua: Cordo,

³⁸ A questo proposito vorremmo richiamare un verso di un poeta sconosciuto (forse dal *Meleager* acciano, cfr. DYCK, p. 186) citato in *Cic. off.* 1,61 che sembra addirsi a Clelia: *vos enim iuvenes animum geritis muliebrem, illa virgo viri*; si noti poi come, poco dopo, nel medesimo paragrafo, si parli di grandi uomini cui vennero dedicate, per la loro *fortitudo, statuas ... ornatu ... militari*. Sulla tipologia della donna virile si è soffermato tra gli ultimi MALASPINA 1996, pp. 318-321, cui rimandiamo anche per la bibliografia relativa.

³⁹ cfr. FILLION-LAHILLE 1989, p.1614; RUDICH, p.24.

⁴⁰ cfr. BRUTTI, p. 115 "La storia fedelmente scritta giunge ai posteri, portando una sicura consapevolezza del passato: *Suum cuique decus posteritas rependit*. Più di una volta Seneca insiste sulla consolidata certezza delle cose e delle virtù trascorse. Di fronte alle apprensioni della sorte, l'unico argine che consente di opporsi ai colpi della fortuna è il passato. Sottratto al dubbio e alla precarietà, finalmente non controvertibile *in tanta inconstantia ... est* (*Marc.* 22,1). Si può dire che la figura di Cremuzio rappresenti proprio, nello schema senecano, l'integrità del passato."

⁴¹ Per il significato di *manu liber*, riferito da alcuni al suicidio, da altri alla stesura dell'opera storica, cfr. GUTTILLA, p. 163 n. 36; sulla morte di Cordo è tornato brevemente KER 2990b, pp. 93-94.

non tanto per aver ricordato nella sua opera gli *acta dei maiores*, ma per aver eguagliato nella sua vita la loro virtù⁴², si può ben annoverare tra i *nova exempla* dell'opera senecana⁴³.

Possiamo forse fornire un altro argomento a sostegno di tale osservazione. In *Marc.* 22 (dove è menzionata la sfortunata vicenda di Cordo) l'intenzione iniziale di Seneca è quella di indicare a Marcia un elenco di disgrazie in cui anche uomini degnissimi incorrono e a cui invece il figlio di lei, Metilio, è potuto sfuggire grazie ad una morte in giovane età⁴⁴. Tra le vittime di queste disgrazie sono accennati tre illustri personaggi del passato (*Marc.* 22,3): Rutilio (per l'esilio)⁴⁵, Socrate (per la prigione), Catone (per il suicidio cruento). Nel paragrafo seguente Seneca compie un salto temporale e ricorda a Marcia (*Marc.* 22,4) *illud acerbissimum ... tempus, quo Seianus patrem tuum clienti suo Satrio Secundo congiarium dedit*⁴⁶: dopo il richiamo di tre soprusi del passato e di tre eroi canonici che di tali soprusi furono vittime ecco comparire, in sequenza, Cordo, come quarta vittima di un quarto sopruso, questa volta compiuto durante il recente tentato di Seiano. Quest'ultimo *exemplum* mostra che anche la contemporaneità offre modelli di *fortitudo animi* da porre in linea di successione diretta con quelli del passato, senza soluzione di continuità, così come non c'era soluzione di continuità tra la fermezza nel lutto dell'antico pontefice Pulvilio e quella di Livia e di Tiberio. Per questo

⁴² Possiamo ritrovare un'eco del concetto cui Seneca fa riferimento in *ep.* 114,1 *talīs hominibus fuit oratio qualis vita* (su questo noto luogo cfr. p. es. SETAIOLI 2000, pp. 165-168 e TOSIA, p. 71); ARMISEN-MARCHETTI 1995, pp.153-154 evidenzia bene la graduatoria dei meriti di Cordo secondo Seneca: egli è presentato come affidabile autore di storia, di storia romana e dei suoi valori e, soprattutto, detentore egli stesso di quei valori: "Quels sont les mérites de l'historien, sa véracité et sa droiture, certes ; mais cela expédié en trois mots, *incorrupta rerum fide*. Ce qui est plus important [...] c'est qu'il a travaillé pour la mémoire patriotique, qui consiste à sauvegarder le souvenir des événements nationaux des *Romana* et, plus encore, des *acta maiorum* pris comme modèle. Il contribue ainsi à dresser le modèle du citoyen (*vir Romanus*), mais surtout du *vir indomitus et ingenio, animo, manu liber*. L'histoire, on le voit, glisse vers l'*exemplum* morale. [...] Crémutius Cordus, en se donnant héroïquement la mort, a démontré sa *libertas* : liberté politique certe, revendiquée par le citoyen face au tyran, mais surtout liberté intérieure. Par là celui qui n'était jusq' alors qu'un historien exemplaire devient un exemple moral."

⁴³ Lo ribadiremo *infra*, p. 193; cfr. GUTTILLA, pp. 156-157 che crede di poter rintracciare nella *consolatio* molti dei motivi chiave degli *exitus illustrium virorum*. Si può forse dire che Seneca realizza quanto auspicato nelle parole che Tacito fa pronunciare a Cordo in *ann.* 4,35: *suum cuique decus posteritas rependit; nec deerunt, si damnatio ingruit, qui non modo Cassii et Bruti sed etiam mei meminerint* (secondo il cosiddetto "meccanismo della creazione del martire" v. LENTANO 2008, p. 81 e p. 48 per l'identità di vedute tra Seneca e Tacito riguardo al fallimento cui la repressione della storiografia è destinata). Sottolinea le affinità di intenti e di stile tra Seneca e Tacito nel rappresentare la morte di Cordo LEEMAN 1978, p. 424.

⁴⁴ Emerge qui il tema della *mors opportuna* (per una trattazione diffusa cfr. FICCA 1999), che ritroviamo altrove nella *consolatio*, p. es. in *Marc.* 20,4-6 (dove si deprecano le vite troppo lunghe di Pompeo, Cicerone e Catone) e in 26,2 (cit. *infra* p. 19).

⁴⁵ La figura di Rutilio Rufo in Seneca è stata recentemente indagata in CHIOCCIOLI 2005, di cui riportiamo le significative osservazioni a p. 308 "la maniera in cui Seneca giudica Rutilio non è molto dissimile da quella usata per tratteggiare alcuni personaggi mitici degli albori della storia repubblicana: ciò non mi sembra privo di interesse, visto che Rutilio fu protagonista di un'epoca in cui la storiografia poteva muoversi con un passo più sicuro rispetto alle *fabulae* di inizio repubblica"; *ibid.* n. 11 la rappresentazione di Rutilio è paragonata a quella di Lucrezia e Clelia in *Marc.* 16,1-3 (v. *supra* pp. 13-14), Seneca sembra dunque operare una sorta di antichizzazione della non così vetusta figura del personaggio repubblicano.

⁴⁶ Satrio Secondo è individuato (insieme a Pinaro Natta) come *cliens* di Seiano anche in Tac. *ann.* 4,34 e MARTIN-WOODMAN 1989, p. 79 pensano sia da annoverare tra i *saevientibus viris* a cui Tiberio *coepit ... praeberere* nel 23 a.C. secondo Tac. *ann.* 4,1.

suo atteggiamento Cordo, forse, si può considerare veramente conservatore e tutore degli antichi valori: egli non ha semplicemente tramandato il loro ricordo nella sua opera storica, ma ha saputo incarnarli nella sua persona e renderli attuali, raggiungendo un'esemplarità paragonabile a quella degli antichi personaggi e non ci sorprendiamo, dunque, che Seneca lo immagini all'interno (pronto ad accogliere l'anima di Metilio) del *coetus sacer* degli Scipioni e dei Catoni (*Marc. 25,2*)⁴⁷.

Nell'immediato seguito di questa esaltazione di Cordo e Metilio, è forse possibile individuare ancora un'altra prova del ruolo di *exempla* ricoperto dai suddetti personaggi, pressoché contemporanei, agli occhi di Seneca: in *Marc. 25,3* il filosofo esorta Marcia a comportarsi come se suo padre e suo figlio (oramai *excelsi* e posti *in summo*) la guardassero sempre:

sic itaque te, Marcia, gere, tamquam sub oculis patris filique posita, non illorum quos noveras, sed tanto excelsiorum et in summo locatorum.

Sembrirebbe proprio che nonno e nipote, Cordo e Metilio, rivestano nei confronti di Marcia la funzione che Catone, Scipione o Lelio dovrebbero rivestire nei confronti di Lucilio, quando Seneca, molto tempo dopo (in *ep. 25,5-6*), suggerirà all'amico di scegliersi un *custos* antico di grande *auctoritas* (uno Scipione o un Catone o un Lelio) la cui immaginata presenza possa preservare Lucilio dal commettere gli errori verso i quali può indurre una *mala solitudo* e farlo vivere *sic ... tamquam sub alicuius boni viri ac semper praesentis oculis*⁴⁸. Da quanto leggiamo nell'*ad Marciam*, è assolutamente certo che Metilio e Cordo possano essere considerati *boni viri* di *auctoritas* pari (o comunque simile) a quella dei *maiores* di cui condividono la condizione celeste⁴⁹.

Possiamo quindi dire che, mentre rievoca la figura di Cordo, Seneca considera il passato come un punto di riferimento di massima importanza, a cui è necessario guardare ed ispirarsi onde recuperarne i valori che quindi risultano riconquistabili e possono essere rinvenuti anche nel presente; se alcuni uomini dell'antichità si sono resi degni di menzione per aver messo in pratica tali valori, questi ultimi possono essere riportati in auge anche da uomini del presente i

⁴⁷ Cfr. QUARTANA, p.85: Cremuzio Cordo è un "eroe dello stoicismo [...]. Così come Tacito tratteggia con arte sapiente di rigoroso colorista la nobile figura di Cremuzio, Seneca rende in rilievo fedele l'immagine della vita sventuratissima, flagellata [...] dalla fortuna avversa alla sua gente". In *Marc. 25* sono ovviamente percepibili echi del *Somnium* ciceroniano, cfr. LANA 1955, pp. 94 e 314; GUTTILLA, p. 173, n. 81 (che sottolinea anche le differenze); ARMISEN MARCHETTI 2007, pp. 72-74; v. anche *infra* p. 122 e n. 440. È forse legittimo chiedersi se con gli *Scipiones Catonesque* si siano voluti indicare generalmente i grandi del passato di Roma o più precisamente l'Uticense e magari Scipione Pio, che proprio Cordo aveva esaltato nella sua opera secondo Tac. *ann.* 4,34 (v. anche *infra* pp. 205-206 e n. 796).

⁴⁸ Seneca riprende il precetto epicureo del fr. 211 Us. riportato in *ep. 25,5* '*Sic fac ... omnia tamquam spectet Epicurus*'.

⁴⁹ Per questo parallelo cfr. GUGLIELMO 1997b, pp. 63-64

quali, di conseguenza, meritano di vedersi riconosciuto il livello di dignità morale dei tempi andati⁵⁰: nella Roma in cui i giovani ormai si muovono solo in lettiga, Cordo, si può dire, ricorda che Bruto, Lucrezia e Clelia non sono del tutto scomparsi e che la storia di Roma avrà ancora i suoi eroi.

Accenniamo qui ad un altro aspetto della *ad Marciam* secondo il quale siamo ancora più propensi a credere che nella *consolatio* non vi sia prova, da parte di Seneca, di un profondo senso di nostalgia per il tempo andato. È opinione abbastanza diffusa, infatti, che questa *consolatio* sottintenda un chiaro messaggio di speranza riguardo al tempo presente. Se infatti si data tale opera all'inizio del regno di Caligola⁵¹, Seneca, esaltando il ruolo di Marcia riguardo alla pubblicazione dell'opera del padre e celebrando la stessa opera di Cremuzio, vuole rendere contemporaneamente omaggio alle misure liberali adottate dal giovane imperatore che aveva rimosso la censura imposta da Tiberio. Seneca metterebbe così in luce i pregi del presente che, a differenza del passato più prossimo (l'età tiberiana), ha dato la possibilità di reimpossessarsi di un passato più remoto⁵². L'idea di Seneca riguardo al rapporto passato/presente nell'*ad Marciam* sembra quindi così profilarsi: in un presente 'buono' si sono superate le nefandezze del tempo appena precedente (*Marc.* 1,2 *illo saeculo quo magna pietas erat nihil impie facere*; 22,4 *illud acerbissimum ... tempus*) e, perseguendo le antiche virtù riportate in auge, è

⁵⁰ È bene tuttavia sottolineare come nei suoi cataloghi diacronici di *magni viri* Seneca non abbandoni un certo pessimismo riguardo agli ultimi tempi; MAZZOLI 2005a, p.127 ritiene che la sequenza Rutilio-Catone-Cordo di *Marc.* 22 sia la prova del fatto che dopo l'esilio di Scipione a Literno (cfr. *ep.* 86) "gli esempi di intemperata romanità sono esclusivamente offerti da vittime e martiri".

⁵¹ Sono generalmente di questa idea LANA 1955, pp. 97-99; BRUTTI, p.113; vi sono poi altri studiosi (STEWART, pp. 81-82; FILLION-LAHILLE 1989, pp.1614-1615, GRIMAL 1992, pp.178-179) i quali preferiscono considerare la *consolatio* sempre come opera di omaggio indiretto a Caligola, ma datarla tra il 39 e il 40, perché servisse a Seneca per tutelarsi contro i sospetti di complicità nella congiura di Getulico, nella quale era stata implicata la principessa Livilla, supposta amante del filosofo (contrario a riconoscere un tale proposito cautelativo nella *consolatio* è MANNING, pp.4-5); anche la GRIFFIN 1992, p.397 propende per una datazione dopo il 39, ma solo in virtù dei riferimenti elogiativi a Tiberio (*Marc.* 3,2; 15,3). Solo (a quanto ci risulta) BELLEMORE propone di datarla al regno di Tiberio, dopo la caduta di Seiano (in partic. pp. 219; 222-224), considerando fallace la testimonianza di Suet. *Cal.* 16,2 (pp. 232-233); i suoi argomenti non sono molto convincenti, anche se è lodevole la sua analisi della valutazione data da Seneca di Seiano all'interno della *ad Marciam* (pp.227-228); FAVEZ 1928, pp. XIV-XV pensa di datarla tra la morte di Caligola e l'autunno del 41: nell'accusa a Seiano sarebbe nascosta un'accusa a Caligola, che Seneca non poteva pubblicare prima, quando l'imperatore era in vita; sembrano ormai tramontate tutte le proposte di datazione della *consolatio* durante o dopo l'esilio, che GIANCOTTI, pp. 58-73 non si sentiva di escludere a priori.

⁵² Suet. *Cal.* 16,2 *Titi Labieni, Cordi Cremuti, Cassi Severi scripta senatus consultis abolita requiri et esse in manibus lectitarique permisit, 'quando maxime sua interesset ut facta quaeque posteris tradantur'* (le opere potevano tuttavia aver subito una certa epurazione: cfr. Quint. *inst.* 10,1,104 *circumcisis quae dixisse ei* [scil. *Cremutio*] *nocuerat*). Sulle speranze riposte in Caligola dai Seneca (padre e figlio) v. LANA 1955, pp. 78-79; 82-84; Seneca sembra abbia approfittato di questa liberalità dei primissimi tempi di Caligola per pubblicare l'opera storica del padre: cfr. CANFORA 2000, pp. 163-165.

possibile (così almeno Seneca sembra augurarsi)⁵³ operare una *mutatio temporum* (*Marc.* 1,3) in positivo⁵⁴.

In base ai brani che abbiamo fin qui esaminato, possiamo dire che nella *consolatio* Seneca illustra un passato importante, anzi (sembra) fondamentale per il presente, tuttavia non irripetibile, che anzi può essere rievocato ed imitato specialmente se la situazione contingente non pone ostacoli. Questo vale solo per una parte dell'opera, infatti quando essa volge alle sue battute finali, nella perorazione conclusiva di Cremuzio Cordo alla figlia (*Marc.* 26,2 e 5), dunque in quello che è forse il suo momento più solenne, la visione della storia di Roma e degli eventi del passato ci appare in un'ottica assai diversa rispetto a come ci era stata presentata nei primi paragrafi:

[...] *Nescis quantis fortuna procellis disturbet omnia, quam nullis benignam facilemque se praestiterit nisi qui minimum cum illa contraxerant? Regesne tibi nominem felicissimos futuros si maturius illos mors instantibus subtraxisset malis? an Romanos duces, quorum nihil magnitudini deerit si aliquid aetati detraxeris? an nobilissimos viros clarissimosque ad ictum militaris gladi composita cervice firmatos? ... [5] Iuvabat unius me saeculi facta componere in parte ultima mundi et inter paucissimos gesta: tot saecula, tot aetatium contextum, seriem, quidquid annorum est, licet visere; licet surrectura, licet ruitura regna prospicere et magnarum urbium lapsus et maris novos cursus.*

⁵³ Ovviamente, appare straordinario l'abbaglio preso da Seneca nei confronti di Caligola se pensiamo all'opinione che il filosofo maturerà di questo imperatore e che emerge chiaramente dai magnifici ritratti sparsi un po' ovunque nella sua opera; cfr. MAZZOLI 2002, p.130.

⁵⁴ cfr. BRUTTI, pp.113-115: "Seneca parla [...] di una *mutatio temporum*, che ora rende possibile la circolazione di quei libri [di Cordo]. Così egli suggerisce un po' enfaticamente l'idea di un nuovo corso della storia [...] Seneca pone l'accento sul cambiamento [...]. Sembra che egli intenda giocare, con questa lode dei tempi nuovi, un ruolo di propagandista entrando così nelle grazie del *princeps* [...]. Seneca insiste sul significato della *restitutio* [...]. Nel vantare i meriti di Marcia, Seneca ripropone lo stesso senso della storia [...] che era stato enunciato da Cremuzio. La figlia valorosa ha fatto in modo che il filo della continuità non si recidesse. Ma c'è una condizione politica che ha reso fruttuosa la sua resistenza [...]. Implicitamente [...] Seneca attribuisce lo stesso merito a Gaio Cesare. Sta qui il senso del legame tra *mutatio temporum* e riedizione degli Annali: *Optime ... imputata* (*Marc.* 1,3)". Cfr. anche BORGIO 1978, p.71 n.28 "l'esaltazione dell'identità repubblicana e della libertà di pensiero e di parola incarnate da Cremuzio Cordo [...] (*Marc.* 1,3), poteva essere motivata in Seneca dal desiderio di indicare a Caligola, il giovane principe asceso allora al trono imperiale, un esempio negativo di principato, quello di Tiberio da non seguire assolutamente, se è vero che la *consolatio* fu composta non molto tempo dopo il suo avvento. La speranza di Seneca in un nuovo corso politico è facilmente intuibile [...] nell'espressione *mutatio temporum* (1,3)"; della stessa idea era già LANA 1955, p.88 quando definiva la *consolatio* "lo scritto con cui brillantemente Seneca si presenta alla società romana nell'atmosfera nuova creata dall'avvento di Gaio. Egli sa dosare con abilità l'elogio per i tempi nuovi, la riprovazione per le scelleratezze del passato, il silenzio sulle responsabilità di Tiberio [...]. È singolare che in quest'opera il compiacimento discreto per la restaurata libertà di parola s'accompagna all'elogio che [...] si muta in adulazione per la casa del principe" (v. anche p. 100); GUTTILLA, pp. 159-160 mette in parallelo la *mutatio temporum* con Tac. *Agr.* 3,1. Di diversa opinione RUDICH, pp.26-27: pur credendo che la composizione della *ad Marciam* sia stata legata cronologicamente all'accesso del giovane Seneca negli ambienti di corte di Caligola, egli non crede di potervi vedere un intento adulatorio, vi vede piuttosto uno sfogo morale contro questa corte, prudentemente camuffato dalla retorica: "The writing of the *Consolatio ad Marciam* can therefore be seen as a kind of quest for a necessary psychological outlet, with the exaltation of a hero who was almost a contemporary [...]. His work could be read by contemporaries both literally and metaphorically, as a brilliant emulation (*aemulatio*) within the traditional genre and as a heroization of a defiant and dignified stand against tyranny. Due to the interplay of rhetorical and counter-rhetorical levels a closet dissident could feel gratified with the author's courage and an apolitical aesthete could enjoy his literary acumen".

Dalla posizione celeste, che rappresenta il luogo di realizzazione piena dell'uomo, da dove nulla di ciò che è umano appare *optabile ... excelsum ... splendidum*, ma *humilia cuncta et gravia et anxia* (Marc. 26,3), diventa insignificante (*iuvabat unius me saeculi facta componere in parte ultima mundi ... inter paucissimos gesta*) anche quell'opera storica tanto lodata nelle sezioni precedenti del dialogo (cfr. Marc. 1,3 cit. *supra*), l'opera a causa della quale (e in nome degli ideali in essa contenuti) Cordo era morto, nella quale aveva messo in luce degli *exempla* tanto a lui congeniali da permettergli di divenire lui stesso un *exemplum*, quell'opera storica a cui anche la figlia doveva la sua gloria, per averla restituita alla contemporaneità, quello scritto che avrebbe trasmesso al presente valori e virtù grazie ai quali gli *scelera* del passato prossimo potevano essere superati.

Quando ormai *tot saecula ... licet visere*, la storia del mondo (anche quello romano) appare come una parte di quel tutto che *sternet abducatque secum vetustas* (Marc. 26,6); tutto ciò che è avvenuto in passato (dalle grandi imprese degli uomini alla morte del figlio di Marcia), non ha più nessun valore ed importanza se visto in questa nuova ottica universale: la *consolatio*, nelle sue ultime battute, accosta al piano consolatorio tradizionale, condotto sui motivi dell'omaggio alla memoria e del ricorso agli *exempla* storici, quello filosofico⁵⁵, che porta con sé il "disincanto"; in nome di un punto di vista più alto, i grandi fatti umani della storia e i grandi personaggi (le Cornelia, Pulvillo, i membri della casa imperiale) non sono più utili per trovare conforto al proprio dolore perché troppo umani e deboli; è nella contemplazione della storia dell'universo, non in quella umana che Seneca (tramite le parole di Cordo) invita Marcia a consolarsi (Marc. 26,6 *si tibi potest solacio esse desiderii tui commune fatum; 7 Felicem filium tuum, Marcia, qui ista iam novit!*)⁵⁶.

⁵⁵ Per l'uso a fini consolatori dell'idea che il mondo sta per finire cfr. CASTAGNA 2000, p.241, dove Marc. 26,7 è posta in relazione a Pol. 1,1 e prov. 5. Aggiungeremmo ep. 71,15, dove Seneca riporta le parole con cui Catone (si immagina) avrebbe contemplato fermamente la sconfitta della guerra civile: *'omne humanum genus, quodque est quodque erit, morte damnatum est; omnes quae usquam rerum potiuntur urbes quaeque alienorum imperiorum magna sunt decora, ubi fuerint aliquando quaeretur et vario exitii genere tollentur: alias destruent bella, alias desidia paxque ad inertiam versa consumet et magnis opibus exitiosa res, luxus. Omnes hos fertiles campos repentini maris inundatio abscondet aut in subitam cavernam considentis soli lapsus abducat. Quid est ergo quare indigni aut doleam, si exiguo momento publica fata praecedo?'*. Seneca ricorre al motivo consolatorio del *non tibi soli* anche in ep. 99,7-8; per una efficace e piuttosto recente sintesi del motivo consolatorio in Seneca cfr. STUCCHI, pp.3-4 e n.11.

⁵⁶ Cfr. BRUTTI, pp.155-156 "La prospettiva del disincanto è in contrasto con il culto della tradizione, con l'antica *fides*, ma è un possibile punto d'approdo per l'intellettuale che ha a che fare con la tirannide. L'etica cede il passo alla metafisica. Dunque nella *consolatio* giocano due ordini di valori: da un lato il richiamo ai costumi morali repubblicani e con questo [...] l'ipotesi politica di un nuovo compromesso tra l'imperatore e il ceto senatorio [...]; l'altro un'idea della libertà dell'intellettuale svincolato dalla politica e consistente nella contemplazione del tutto". Secondo la ARMISEN-MARCHETTI 1995, p.163 con questa svilizzazione della storia, Seneca esce dalla comune concezione umana del tempo e si conforma all'atteggiamento del saggio o dell'aspirante alla saggezza: "Pour la

2. La nostalgia nella *ad Helviam*

Molto più che nella *ad Marciam*, nella *consolatio ad Helviam* Seneca appare decisamente incline a rappresentare il passato in maniera univoca, sotto una luce idealizzata e nostalgica, secondo la quale il tempo antico è assoluto depositario della virtù dei costumi e pressoché unico serbatoio da cui attingere materiale esemplare; di fronte ai modelli del tempo trascorso, la contemporaneità appare irrimediabilmente traviata ed irrecuperabile, incapace non solo di fornire esempi positivi, ma addirittura di riconoscere i meriti a chi (in casi estremamente rari) riesce eccezionalmente a conformarsi all'ideale del passato.

L'interesse e l'attenzione per il passato di cui Seneca dà prova nell'*ad Helviam* si possono già cogliere da ciò che leggiamo al cap. 7; Seneca non si può certo considerare un amante dell'erudizione antiquaria, come dichiara lui stesso in diversi luoghi della sua opera, lanciando severe invettive contro coloro che praticano, diffondono o semplicemente mostrano di apprezzare questa sterile branca del sapere, da lui ritenuta assolutamente inutile al perfezionamento morale dell'uomo⁵⁷. Ciononostante, nel menzionato cap. 7, Seneca sembrerebbe anch'egli propendere ad interessi di questo tipo; perseguendo il suo intento consolatorio, Seneca si impegna a trovare argomenti per dimostrare alla madre la falsità dell'assunto comune per cui '*Carere patria intolerabile est*' (*Helv.* 6,2)⁵⁸: egli dunque prende in considerazione le grandi migrazioni di popoli (*Helv.* 7,1 *videbis gentes populosque*

conscience humaine, le temps se divise en trois moments : le passé, le présent et l'avenir. Travailler à la sagesse [...] c'est donc aussi s'approprier le temps, et à l'inverse, être indifférent au passé, lui déigner tout valeur, ce serait être indifférent à la sagesse". GUTTILLA, pp. 174-175 crede invece che la chiusa della *consolatio* operi un "ridimensionamento", ma non un annullamento dei meriti terreni di Cordo.

⁵⁷ Per qualche esempio v. *infra* n. 60. Un buon quadro d'insieme sulla critica senecana agli studi liberali in LAUDIZI 2003, pp.186-188.

⁵⁸ La paura dell'esilio era solitamente vinta dagli stoici grazie al loro cosmopolitismo cfr. Cic. *parad.* 18 *exilium* [scil. *terribile est*] ... *illis, quibus quasi circumscriptus est habitandi locus, non iis, qui omnem orbem terrarum unam urbem esse ducunt*. Per altri passi simili in Cicerone cfr. BADALÌ, p.98 n.63 e pp. 127-128 per le fonti greche; sull'elaborazione del paradosso compiuta da Cicerone cfr. LO PICCOLO 1998, p. 211 "partendo dal presupposto stoico che il saggio non può mai essere cacciato dalla patria (*parad.* 27) Cicerone elabora una nuova definizione di *civitas* secondo la quale la vera *civitas* si fonda sulle istituzioni e sull'ordine [...] Staccando la parola *exilium* dal suo riferimento naturale e attribuendo a questa un'accezione puramente morale, Cicerone, per la prima volta nella cultura romana, trasforma l'esilio in una metafora." RAMPULLA, p.325 sintetizza la modalità con cui la filosofia stoica riesce a "sopperire alla perdita d'identità sociale, e quindi anche individuale, che l'esilio comporta" nei confronti del *civis Romanus*. Sulla *reductio* (o *contemptus*) *exilii* realizzata da Seneca in *Helv.* 6,1 diffusamente LOTITO, pp. 86-97, in part. pp. 87-88: "La mossa preliminare consiste nel *remove* *iudicium plurimum* [...] l'*opinio* è questo essere travolti, rapiti (*aufert*) dalla *species*; ad essa va sostituito il *iudicium* adeguato ed oggettivo [...]. Così 'ridotto' ad una sua apparente oggettività l'evento esilio diventa maneggevole e Seneca non avrà difficoltà a vincere il dolore iniziale e a cicatrizzarlo". Cfr. *infra* n. 97 quanto accennato sull'esilio esemplare di Marcello (*Helv.* 9,4-8).

universos mutasse sedem)⁵⁹ e, dopo averne menzionate alcune genericamente, elenca con maggiore attenzione qualche colonizzazione storica del Mediterraneo, mostrando anche una certa cura verso i dati particolari (*Helv. 7,2 Miletus quinque et septuaginta urbium populum in diversa effudit*). Poi rincara la dose elencando altre colonizzazioni di matrice mitica, anche se la preterizione iniziale *quid interest* ci induce a pensare che Seneca consideri queste ultime degne di minor attenzione rispetto a quelle storiche menzionate prima⁶⁰ (*Helv. 7,6 Quid interest enumerare Antenorem Patavi conditorem et Evandrum in ripa Tiberis regna Arcadum conlocantem? Quid Diomedem aliosque quos Troianum bellum victos simul victoresque per alienas terras dissipavit?*).

Quasi trascinato da questo interesse per le colonizzazioni, Seneca propone alla madre un esempio di mobilità umana tratto dalla storia dello stesso luogo d'esilio in cui si trova e si volge a ricordare vicende della Corsica ricavate, come lui stesso afferma, da un remoto passato (*Helv. 7,8 Ut antiquiora, quae vetustas obduxit, transeam*)⁶¹: Seneca richiama brevemente il mancato insediamento in Corsica tentato dai Focesi nel VI sec. a.C. i quali provarono a stabilirsi sull'isola, ma decisero poi di dirigersi sulle coste della Gallia mediterranea dove fondarono Marsiglia (*Helv. 7,8*).

Ut antiquiora, quae vetustas obduxit, transeam, Phocidae relictas Graeci qui nunc Massiliam incolunt prius in hac insula consederunt, ex qua quid eos fugaverit incertum est, utrum caeli gravitas an praepotentis Italiae conspectus an natura inportuosi maris; nam in causa non fuisse feritatem accolarum eo apparet quod maxime tunc trucibus et inconditis Galliae populis se interposuerunt.

Questa testimonianza di Seneca detiene un'importanza maggiore di quanto possa sembrare a prima vista e, a proposito dell'interesse del filosofo per il passato, ci è possibile qui vedere un

⁵⁹ Secondo LA PENNA 1976, p.143 queste sono “pagine tra le più belle e seducenti di Seneca dove il concettismo non distrugge il fascino di un'austera malinconia; [...] la storia umana viene quasi a configurarsi come un'inquietata e perpetua vicenda di migrazioni”.

⁶⁰ È assai probabile, per non dire scontato, che la fonte di Seneca per queste informazioni sia semplicemente l'*Eneide*; se così fosse, la lettura del testo virgiliano finalizzata a trarne simili notizie denuncierebbe un intento più erudito di quanto generalmente un filosofo dovrebbe concedersi; estrarre informazioni di tal genere da un testo poetico è proprio del grammaticus (cfr. *ep. 88,3 Grammaticae circa curam sermonis versatur et, si latius evagari vult, circa historias*) ed è un metodo di lettura che Seneca considera inutile per quanto riguarda il progresso morale (*Quid horum ad virtutem viam sternit? Syllabarum enarratio ... et fabularum memoria ... quid ex his metum demit ... libidinem frenat?*). Nella medesima lettera Seneca mostra un esplicito disinteresse per questioni erudite riguardanti le imprese di eroi mitici, si vedano in particolare queste parole riguardo i viaggi di Ulisse: *ep. 88,7 Quaeris Ulixes ubi erraverit potius quam efficias ne nos semper erremus? Non vacat audire utrum inter Italiam et Siciliam iactatus sit an extra notum nobis orbem* (contro le speculazioni antiquarie sui poemi omerici cfr. anche *brev. 13,2*); una prova di come l'atteggiamento di Seneca nei confronti dell'antiquaria sia più conciliante nella *consolatio ad Helviam* può forse ritrovarsi nell'elogio di Varrone (massima autorità romana in materia) in *Helv. 8,1*; v. anche *infra* p. 35 l'invito rivolto alla madre di dedicarsi agli studi liberali.

⁶¹ Qui Seneca sembra riprendere il *topos* poetico dell'antichità che cancella il ricordo: cfr. *Enn. ann. 282-283 Sk.* [scil. *Geminus Servilius*] *multa tenens antiqua, sepulta vetustas/ quae facit* (SKUTSCH, p.460 cita proprio *Helv. 7,8* – oltre a *Liv. 4,23,3* e *Fest. p. 242 L-* come luogo parallelo) e *Luc. 7,850 immemor vetustas*.

Seneca ricercatore e lettore di fonti storiche molto più attento e interessato di quanto normalmente possa apparire. Infatti, se pensiamo alla testimonianza di Erodoto – fonte che costituisce un importante punto di riferimento per la storia della Grecia e del Mediterraneo – ricorderemo che il motivo dell’allontanamento dei Focei dalla Corsica è individuato principalmente nella sconfitta subita da questi ultimi ad Elea da parte di Cartaginesi ed Etruschi. Ora, interpreti moderni hanno notato la mancanza assoluta di un motivo bellico tra quelli elencati da Seneca a proposito della fuga dei Focei dalla Corsica a Marsiglia (anzi Seneca nega esplicitamente la possibilità che i Focei siano stati cacciati per l’ostilità delle popolazioni già presenti sul luogo *nam ... feritatem*) e sono convinti che la versione del filosofo si trovi in maggior accordo con le vestigia monumentali rispetto a quella dello storico greco: Seneca, potremmo dire, ci apre una finestra su un passato inedito, fornendoci una testimonianza letteraria che i Focei rimasero in Corsica ben oltre la battaglia di Elea⁶². Questo interesse di Seneca per il passato della Corsica lo porta poi a riassumerne le vicende salienti circa i popoli che vi si insediarono, fino alla fondazione delle colonie romane del I sec. a.C. (*Helv. 7,9*).

Continuando nella lettura della *consolatio*, sembra pertinente all’obiettivo della nostra ricerca il soffermarci su un luogo (*Helv. 9,3*) in cui Seneca recupera esplicitamente l’equivalenza tra passato e onestà di costumi. Lo spunto è sempre offerto dal tema consolatorio: Seneca immagina che la madre lo possa compatire per le condizioni di disagio (in particolare riguardanti l’alloggio) impostegli dall’esilio in una terra dove una capanna può considerarsi una dimora ricchissima (*Helv. 9,3 In eam te regionem casus eiecit in qua lautissimum receptaculum casa est*); proprio il motivo della capanna (*casa*) suggerisce a Seneca il parallelo con la *casa Romuli* palatina⁶³: chi conosce questa non dovrà essere meschinamente convinto

⁶² cfr. BARZANÒ, pp.69-72 che , mediante la testimonianza di Seneca, rafforza l’idea espressa da M.Pallottino, *Etruscologia*, Milano 1977⁶, pp.134 ss. secondo cui i Focei si sarebbero allontanati dalla Corsica parecchio dopo la sconfitta del 540 a.C. (come testimonierebbero i ritrovamenti archeologici); Seneca si mostrerebbe attento lettore di fonti storiche, in particolare le *Historiae* di Sallustio come sottolinea LA PENNA 1976, p. 144 a proposito della *iunctura natura inportuosi maris* (*Helv. 7,8*): “la *iunctura di inportuosum* con mare è una rarità che si ritrova per la prima volta in un *excursus* geografico di Sallustio [...] *Iug. 17,5 mare saevom importuosum*”. La Penna individua altre testimonianze di lettura diretta di Sallustio da parte di Seneca alle pp.145-147 e indica una bibliografia relativa a p.147 n. 7.

⁶³ Vi erano due *casae Romuli* a Roma, una sul Palatino e una sul Campidoglio, entrambe oggetto di un vero proprio culto, in quanto emblemi dell’antica semplicità di Roma (COSTA a 1994, p. 211; più diffusamente sulle differenze tra le due *casae* e le varie fonti cfr. CORSO-GROS-ROMANO, vol. 1 pp.177-178; MAZZOLI 2005a, p.127); la *casa Romuli* è un elemento che rievoca l’età dell’oro quando *furcae utrimque suspensae fulciebant casam* (*ep. 90,10* cfr. *infra* p. 66; per Romolo associato all’austerità di costumi – e, anacronisticamente, a Catone – cfr. Hor. *Carm. 2,15,10-12*) e, parlandone “con accenti di nostalgico rimpianto”, Seneca denuncia la sua vena di “primitivismo” (DEGL’INNOCENTI PERINI 2004, p.74); il *topos* della *casa Romuli* era stato divulgato dagli autori augustei (cfr. *contr.*

che qualcuno debba essere compatito per la miseria della sua dimora (*ne [et] tu pusilli animi es et sordide se consolantis*). La capanna di Romolo è l'*exemplum* probante del fatto che anche un *tugurium* può diventare ricettacolo di tutte le virtù, grazie alle quali sarà *formosius* di qualunque tempio⁶⁴.

Nel capitolo seguente (*Helv.* 10), Seneca prosegue nel consolare la madre riguardo alla perdita di altri agi comportata dall'esilio; l'argomento consolatorio cui si ricorre ai §§1-3 verte sul diffuso motivo diatribico dell'elogio della *paupertas*, *in qua nihil mali esse, quisquis modo nondum pervenit in insaniam omnia subvertentis avaritiae atque luxuriae intellegit* (*Helv.* 10,1)⁶⁵. Seneca si diffonde quindi in un'accesa critica alle *occupationes* a cui *luxuria* e *avaritia* spingono coloro i quali non si rendono conto del beneficio che può apportare all'uomo la presenza della *paupertas*. L'accusa alle follie e agli eccessi del lusso (specialmente quello della tavola⁶⁶) riprende ai §§5-6, dopo essere stata interrotta dalla menzione di un aneddoto riguardante Caligola (*Helv.* 10,4):

C.Caesar [Augustus], quem mihi videtur rerum natura edidisse ut ostenderet quid summa vitia in summa fortuna possent, centiens sestertio cenavit uno die; et in hoc omnium adiutus ingenio vix tamen invenit quomodo trium provinciarum tributum una cena fieret.

L'imperatore da poco defunto⁶⁷, che si ingegna a trovare un modo di dilapidare i proventi di tre province del suo impero per una sola cena⁶⁸, è scelto da Seneca (lo si è appena visto) come prova della malefica unione di massimi vizi in una posizione di massimo potere (*summa vitia in summa fortuna*), del resto anche poco prima Seneca aveva affiancato polemicamente la

1,6,4 *nudi stetero colles, interque tam effusa moenia nihil est humili casa nobilior, <etsi> fastigatis supra tectis auro puro fulgens praeclucet Capitolium*; V.Max. 4,4,11; Vitr. 2,1,5 *in Capitolio commonefacere potest et significare mores vetustatis Romuli casa*) e lo stesso Augusto ne aveva fatto uno strumento di propaganda, restaurando quella palatina e costruendovi accanto la sua propria abitazione (cfr. HALES, p. 30).

⁶⁴ La virtù può abitare in qualunque dimora, così come può risiedere in ogni corpo, qualunque sia il suo aspetto: è un tema ripreso in *ep.* 66,3 *Potest ex casa vir magnus exire, potest et ex deformi humilique corpuscolo formosus animus ac magnus*; vedremo concretizzarsi questo pensiero *infra* pp. 134-138, analizzando il contrasto fra la rustica villa di Scipione (simbolo di un virtuoso vivere all'antica) e la lussuosa villa di Vazia (simbolo di un vivere vizioso, alla moderna); per l'*ep.* 66 v. anche *infra* pp. 201-202. Un'idea simile è presente anche, p. es., in Hor. *S.* 1,3,30-32 *rideri possit eo quod/rusticius tonso toga defluit ... at est bonus*.

⁶⁵ Cfr. RAMPULLA, p.320 "La *paupertas* di cui Seneca vuol parlare giunge [...] ad assumere i tratti della *modestia* e della *continentia* tanto cari al *mos* romano. [...] Non si può trascurare infatti [...] la forte polemica storiografica contro la *luxuria*, la *libido*, e la *cupiditas*. Basti pensare a titolo esemplificativo al celebre ritratto sallustiano di Catilina (*Sall. Cat.* 5) [...]. Anche in questo caso mi pare che Seneca ricerchi bene nella memoria culturale per riportare alla luce paure di fantasmi mai morti e anche di tiranni appena morti." L'Autrice rimanda quindi all'esempio di Caligola in *Helv.* 10,4 cit. *infra*.

⁶⁶ Uno dei temi più diffusi nella letteratura moralistica romana (e non solo), per cui ci limitiamo a rimandare a MOTTO 2001, pp. 169-183 e ora a RICHARDSON-HAY 2009 *passim*; utile anche la rassegna compilata da MARTIN-WOODMAN 1996, pp.376-377 in relazione alle osservazioni di Tac. *ann.* 3,52 a proposito del proliferare del *luxus mensae*. Per l'uso delle metafore "alimentari" in Seneca v. anche VON ALBRECHT, pp. 230-232.

⁶⁷ L'*ad Helviam* è convenzionalmente datata tra il 42 e il 44 cfr. GIANCOTTI, pp. 83-84.

⁶⁸ L'immagine di questo spendio culinario può far venire in mente coloro che *una comedunt patrimonium mensa* in Iuv. 1,138

vastità raggiunta dai territori dell'impero e le pretese di lusso dei Romani del suo tempo, arrivate a tal punto da voler travalicare i confini del loro pur già vastissimo dominio (*Helv.* 10,2 *Di istos ... perdant quorum luxuria tam invidiosi imperii fines transcendit!*). Al binomio *fortuna – vitia* che Seneca vede come cifra distintiva del suo tempo, vengono contrapposte le immagini di *virtuosa paupertas* offerte dai *maiores* (*Helv.* 10,7):

'Quid tam multa conquiritis? Scilicet maiores nostri, quorum virtus etiam nunc vitia nostra sustentat, infelices erant, qui sibi manu sua parabant cibum, quibus terra cubile erat, quorum tecta nondum auro fulgebant, quorum templa nondum gemmis nitebant; itaque tunc per fictiles deos religiose iurabatur: qui illos invocaverant, ad hostem morituri, ne fallerent, redibant.

Il sentimento di nostalgia di Seneca per i bei tempi andati qui appare chiarissimo: dapprima il filosofo sottolinea la netta antitesi tra la *virtus* degli antichi e i *vitia* dei contemporanei⁶⁹, che, paradossalmente, trovano il loro sostentamento proprio grazie a quella virtù dei *maiores* che ha permesso, nei secoli, di fondare l'impero e di raggiungere la prosperità di cui oggi si fa cattivo uso⁷⁰. Poi Seneca elenca cinque immagini topiche del modesto passato: il cibo preparato da sé, senza l'ausilio di personale da cucina, la terra che funge da giaciglio, le case prive di sfarzo, i semplici luoghi di culto e le statue degli dei in terracotta; tutto ciò è rimpianto come appartenente ad un allora (*tunc*) ricordando il quale il mondo d'oggi (*etiam nunc*) dovrebbe interrogarsi sul senso delle sue pretese suntuarie (*Quid tam multa conquiritis?*)⁷¹.

⁶⁹ LOTITO, p. 93 definisce quello di Seneca in *Helv.* 10,2-8 “un argomentare che alterna i toni indignati e grotteschi di una rappresentazione scandalosa della pantagruelica voracità del secolo (10,2-6) e i toni idilliaci della sobrietà rustica degli antenati fondatori dell'impero (10,7-8)”; similmente cfr. Cic. *parad.* 10 *Quaero enim a vobis num ullam cogitationem habuisse videantur hi, qui hanc rem publicam tam preclare fundatam nobis reliquerunt aut argenti ad avaritiam aut amoenitatum ad delectationem ...*

⁷⁰ Questa immagine del vizio contemporaneo che dilaga grazie al benessere ottenuto dall'antica virtù unito all'esempio di Caligola menzionato pochi paragrafi sopra, ci può richiamare alla mente *ben.* 4,31,2 dove si dice che il medesimo imperatore poté salire al trono solo in virtù dei meriti del padre Germanico; i meriti dei *maiores* (e la corrispondente indegnità dei contemporanei) sono sottolineati anche da Catone in Sall. *Cat.* 52,19-22 (sul *topos* cfr. MARIOTTI, p.613). Un capovolgimento del consueto schema espansione dell'impero/decadenza è offerto dalla “spregiudicata giustificazione” (cfr. PANI 1991, p.129) dello stile di vita lussuoso diffuso in età giulio-claudia data da Asinio Gallo nel suo discorso in Tac. *ann.* 2,33 *excessit Fronto ac postulavit modum argento, supellectili, familiae ... contra Gallus Asinius disseruit: auctu imperii adolevisse etiam privatas opes, idque non novum, sed e vetustissimis moribus: aliam apud Fabricios, aliam apud Scipiones pecuniam ... facilem adsensum Gallo sub nominibus honestis confessio vitiorum et similitudo audientium dedit.* Anche Seneca in *vit.* 21,3 fa riferimento al cambiamento dei tempi, quando deve giustificare la maggior ricchezza di Catone Uticense rispetto al prozio censore.

⁷¹ La compresenza di tutti o di alcuni di questi motivi è piuttosto comune negli scrittori romani che fanno maggior sfoggio di tradizionalismo e rimpianto nostalgico del passato; senza pretesa di originalità, elenchiamo qui alcuni luoghi, ad es. Iuv. 11, satira dedicata alla lode di una parca cena tra amici che *olim nostri iam luxuriosa senatus/ ... fuit* (Iuv. 11,77-78): come in Seneca, si loda l'antica consuetudine di prepararsi le pietanze da soli (Iuv. 11,78-79 *Curius parvo quae legerat horto/ipse focus brevibus ponebat holuscula*; molto simile al pasto di Scipione e Lelio descritto in Hor. *S.* 2,1,72-74 *nugari ... ludere donec/decoqueretur holus soliti*), l'austerità dei giacigli (Iuv. 11, 96-97 *sed nudo latere et parvis frons aerea lectis/vile coronati caput ostendebat aselli*), la povertà dei luoghi di culto e dei simulacri divini (Iuv. 11,115-116 *hanc rebus Latiis curam praestare solebat/fictilis et nullo violatus Iuppiter auro*). Similmente Sallustio nel proemio al *bellum Catilinae*, quando, dopo aver ricordato il binomio *luxuria-avaritia* (Sall. *Cat.* 12,2 cfr. *Helv.* 10,1 cit. *supra* p. 24), ricorda i *templa* e i *delubra deorum* che i nostri *maiores*,

Per sottolineare l'assurdità e l'innaturalità della condotta contemporanea riguardo all'uso dei cibi di fronte alle buone consuetudini degli antichi, Seneca ricorre all'ironia dell'espressione *scilicet maiores nostri ... infelices erant*⁷²: è assurdo considerare disgraziati (*infelices*) coloro i quali si accontentavano di quel poco che in fondo era sufficiente e che dovrebbe essere sufficiente anche oggi, se i moderni non si dedicassero ad una (questa sì, assurda) ricerca esasperata del superfluo. Per incrementare questa ironia Seneca usa una formula introduttiva simile, con anafora, nel paragrafo seguente (*scilicet minus beate*)⁷³, dove l'opposizione passato/presente è concretizzata in due *exempla* (*Helv.* 10,8):

Scilicet minus beate vivebat dictator noster qui Samnitium legatos audit cum vilissimum cibum in foco ipse manu sua versaret – illa qua iam saepe hostem percusserat laureamque in Capitolini Iovis gremio reposuerat – quam Apicius nostra memoria vixit, qui in ea urbe ex qua aliquando philosophi velut corruptores iuventutis abire iussi sunt scientiam popinae professus disciplina sua saeculum infecit. Cuius exitum nosse operae pretium est.

Il personaggio di Curio Dentato è efficacemente effigiato in un accostamento – quasi ossimorico – di immagini di gloria storica e semplicità domestica: Seneca lo presenta per aposiopesi, menzionando solo la sua carica (*dictator*)⁷⁴, e cogliendolo in un momento di vita ufficiale, davanti agli ambasciatori Sanniti. A questo punto ritorna (cfr. *Helv.* 10,7 cit. *supra*) il particolare domestico della *manu* che si prepara il cibo da sé, un connotato certamente di sobrietà, ma che non entra in contrasto con la solennità precedente, anzi va a rafforzare la – per così dire – valenza paradigmatica dell'*exemplum*: non era motivo di vergogna per i Romani del

religiosissimi ... gloria decorabant (Sall. *Cat.* 12,3-4). Ancora, Seneca riproporrà alcuni di questi temi all'inizio del *de tranquillitate animi*: quando Sereno elenca le buone abitudini trasmessegli dal suo *summus amor parsimoniae*, tra queste ne troviamo alcune pari a quelle ricondotte da Seneca ai bei tempi andati in *Helv.* 10,7: *placet non in ambitionem cubile compositum ... placet cibus quem nec parent familiae nec spectent* (*tranq.* 1,5-6; sulla semplicità del cibo si ritornerà parlando dell'*ep.* 87); sugli *dei fictiles* Seneca torna in *ep.* 30,11 per cui v. BOUILLET, vol. 3, p. 232 n. 9. Altri paralleli sono stati individuati da COSTA a 1994, p.212 con Sall. *Cat.* 53,5, Plin. *nat.* 34,34 (aggiungiamo 36,6). Condivide alcuni tratti con il Curio Dentato senecano anche il vecchio di Corico delle Georgiche, altro tipico esempio di antica austerità: cfr. Verg. *ge.* 4,130-133 *hic rarum tamen in dumis olus albaque circum/lilia verbenasque premens vescumque papaver/regum aequabat opes animis, seraque revertens/nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis*, un passo ripreso, in diverso contesto, dallo stesso Seneca in *ben.* 1,7,1; per altri paralleli v. BIOTTI, pp. 130-131.

⁷² È la medesima ironia a cui Seneca ricorre quando introduce una serie di figure storiche apparentemente disgraziate in *prov.* 3,5-9 *infelix est ... infelix est ... infelix est ...; tra questi exempla* quello meglio accostabile al Curio Dentato di *Helv.* 10,8 è Fabrizio (*prov.* 3,6): il suo rigore morale è affiancato a quello bellico (*bellum tam cum Pyrrho quam cum divitiis gerit*); la sua modesta condizione autarchica accompagna il suo prestigio politico (*ad focum cenat illas ipsas radices et herbas quas ... triumphalis senex vulsit*); il suo misero vitto è posto in contrasto con gli eccessi culinari moderni che non avrebbero certo contribuito alla sua *felicitas* (*felicior esset, si in ventrem suum longinqui litoris pisces et peregrina aucupia congereret, si conchylis superi atque inferi maris pigritiam stomachi nausiantis erigeret ... ?*); la *beatitudo* caratteristica dell'antica *paupertas* torna, p. es., nel ritratto del senato repubblicano in Sil. 1,609-616 *castaque beatos/paupertate patres ... viros ... attollunt hirtaeque comae neglectaque mensa*. Per una rassegna tematica e ragionata di *felix*, *infelix* e *beatus* in Seneca v. VIANSINO 2005.

⁷³ Con tali formule Seneca intende illustrare l'*opinio communis* del popolo, da cui considera necessario allontanarsi, p.es. in *ep.* 45,9 *hoc nos doce, beatum non eum esse quem vulgus appellat*.

⁷⁴ Falso: era console, vedi COSTA a 1994, p. 212.

tempo antico dar prova di austera povertà anche in pubblico, al contrario ciò valeva come testimonianza della propria virtù che, all'epoca, era messa in mostra proprio come ai giorni d'oggi si ostenta il vizio del lusso⁷⁵. Quasi a voler confermare come il semplice (ma nobile) gesto di austerità domestica di Dentato sia in perfetta armonia con il suo ruolo di grande protagonista della storia di Roma, Seneca decide di incorniciare quel gesto tra le glorie civiche del personaggio e così, se all'inizio lo presenta come dictator, alla fine (quasi con composizione ad anello) menziona brevemente le sue vittorie e i suoi trionfi, ricordando come la *manus* che si preparava il cibo da sé era *illa qua iam saepe hostem percusserat laureamque in Capitolini Iovis gremio reposuerat*⁷⁶.

Onde porre in maggior risalto il buon esempio antico, Seneca vi contrappone subito dopo il cattivo esempio moderno: il personaggio di Apicio (*quam Apicius*⁷⁷) è presentato non semplicemente come ghiottone, ma come educatore alla ghiottoneria e di conseguenza come istigatore al vizio e corruttore della gioventù. Seneca ironizza profondamente sull'influsso di Apicio ai suoi tempi: egli è stato un vero e proprio professore (*professus*)⁷⁸, detentore di una vera e propria *scientia* il cui insegnamento (*disciplina*) ha fatto tanti proseliti da inficiare una generazione intera (*saeculum*)⁷⁹; ma quello che Seneca ritiene quanto mai assurdo e proprio di

⁷⁵ Per l'ostentazione del lusso v. lo stesso Apicio in *Helv.* 10,10 *cum immensis epulis ... gloriaretur, cum vitia sua ostentaret*; *ep.* 94,71 *ambitio et luxuria et in potentia scaenam desiderant*; per la fama necessaria ai lussuosi *ep.* 122,14 *Praeterea luxuriosi vitam suam esse in sermonibus dum vivunt volunt ... Itaque aliquotiens faciunt quod excitet famam*; per il lusso della tavola anche *tranq.* 1,8.

⁷⁶ MONTELEONE, pp. 297-298 crede che la prima fonte storica di questa vicenda (riportata anche in Nonio pp.95,13 L. e 840,26 L.; V.Max. 4,3,5; *De viris ill. lib.* 33,7; Ampedio, 18,8) possano essere le *Origines* catoniane, nelle quali l'ambasceria dei Sanniti a Dentato poteva costituire "un'occasione per parlare dell'antica frugalità dei pasti"; a conferma di ciò l'autore cita due passi di Cicerone: in *sen.* 55 parla della frugalità alimentare di Dentato Catone in persona, in *rep.* 3,40 "uno degli interlocutori riferisce la stessa cosa affermando di averla sentita dalla bocca di Catone"; per di più Plin. *nat.* 19,87 menziona *M'. Curium imperatorem, quem hospitium legatis aurum repudiaturo adferentibus rapum torrentem in foco inventum annales nostri prodidere* e in Plin. *nat.* 8,11 il termine *annales* è usato in riferimento alle *Origines* di Catone. Era già di questa idea FORNI, pp.172-174 che ritiene di poter ravvisare la fonte scritta dell'episodio di Curio e i Sanniti "in qualche opera perduta dello stesso Catone, cui per via di trasmissione orale risalirebbe in definitiva la notizia. Del resto chi altri mai, se non colui che ravvisò nel Dentato l'ideale di uomo di stato al punto da assumere certi suoi atteggiamenti avrebbe potuto ispirare e quasi dettare ad Ennio quell'incisivo esametro che di Curio riassume virtù militari e morali: *quem nemo ferro potuit superare nec auro?* (*ann.* 456 Sk in Cic. *rep.* 3,6)".

⁷⁷ All'interno del periodo, Dentato e Apicio non sono legati solo dal fatto di essere grammaticalmente due termini di paragone: Seneca usa per entrambi il verbo *vivere* (in chiasmo: *vivebat ... dictator ... Apicius vixit*) e il possessivo *noster*, nel primo caso riferito direttamente al dittatore, forse per sottolineare la sua consolidata appartenenza alla tradizione romana (è il possessivo usato spesso da Seneca per Virgilio e Cicerone, in cui si può "veder riflesso [...] un sentimento di compiacenza ed orgoglio nazionale" secondo RAGAZZINI, p. 564), nel secondo caso alla *memoria*, quasi ad indicare che questo personaggio deterioro sia degno di sopravvivere solo nel recente ricordo dei contemporanei.

⁷⁸ Il participio passato di *profiteor* ricopre un importante ruolo in Seneca perché perlopiù usato avente come soggetto la *sapientia*: cfr. ALLEGRI 1993, pp. 256-258; si ricordi poi che, con disprezzo, è chiamata *professoria* la lingua di Seneca da Agrippina in Tac. *ann.* 13,14.

⁷⁹ La dimensione scolastico-didattica, scientifico-professionale conferita da Seneca alle arti del vizio non si limita a questo riferimento: già prima in *Helv.* 10,4 si diceva che Caligola aveva realizzato il suo dispendioso banchetto *omnium adiutus ingenio* (cfr. Suet. *Cal.* 37 *nepotatus sumptibus omnium prodigorum ingenia superavit*), in *brev.*

un'età degenerata come quella contemporanea risiede nel fatto che una simile scienza deteriore abbia avuto tanto successo in una città in cui un tempo si credeva che perfino la filosofia potesse avere effetti negativi sull'educazione dei giovani⁸⁰. L'opposizione antico/nuovo, già fortissima nel contrasto Dentato/Apicio, viene rafforzata da un secondo contrasto tra la diffidenza addirittura verso la filosofia che si manifestava nel passato e l'estremo interesse verso la scienza del vizio che dilaga nella contemporaneità.

Ritroveremo ancora, più avanti, la figura di Dentato utilizzata da Seneca come esempio. Ora, però, proseguendo nella lettura della *consolatio*, troviamo (al cap. 12) un piuttosto cospicuo catalogo di *magni viri* lodati per la loro parsimonia. Tuttavia, ciò che più interessa il nostro scopo risiede nel fatto che Seneca introduce questi *exempla paupertatis* sottolineando come la loro capacità di accontentarsi di pochi beni sia indiscutibilmente legata al tempo in cui vissero. Se si pensa a quel tempo (*olim*), dice Seneca, quando il *patrimonium* dei *principes*⁸¹ era più modesto dell'attuale *viaticum* dell'esule, ci si rende conto che solo la *luxuria prolapsa* dei nostri tempi⁸² può spingerci a cercare (vergognosamente – *me ... pudet*) dei *paupertatis solacia*: *Helv.* 12,4

12,5 si parla di *ars* con la quale *scindantur aves* (analoga a quella cui fa riferimento Iuv. 5,120-123; v. WILLIAMS 2003, pp. 193-194) e al §8 dello stesso dialogo si accenna alla *vitiorum copia* che dilaga *ingenioso in hoc unum saeculo*, ancora *ingenia* rivolti alle *voluptates* compaiono in *ep.* 88,18; a questo proposito cfr. TORRE 1997, p. 385 che definisce il “banchetto della luxuria” come “sede di una conoscenza perversa e centro di un sistematico programma di antisapientia”, nonché CITRONI-MARCHETTI 1991, pp.116-117 ancora sull'ingegnosità del lusso. Torneremo *infra* più diffusamente sul tema. Per Apicio cfr. BORGIO 1978, p.105 “Apicio [...] finisce con l'incarnare i vizi di un'intera classe sociale e viene più volte accusato di una colpa, come quella di aver corrotto la gioventù, della quale precedentemente era stato incriminato Catilina [...] (cfr. Sall. *Cat.* 14): *Helv.* 10,8; 10 *Apicius infecit; tunc venena ...[scil. iuventutem] docilem*” (questa propensione della Romana *iuventus* per la scienza culinaria era già stata sottolineata da Hor. *S.* 2,2,50-52); piuttosto recentemente USHER, pp.55-53 ritiene probabile che questo passo di Seneca (e in particolare il “memorable coinage *scientia popinae*”) sia stata la fonte dell'incipit del sonetto 95 di Boccaccio *Apizio legge nelle nostre scuole ...*; sulla *scientia* di Apicio v. anche ANDRÉ 2003, pp. 146-147 e ALLEGRI 1989, pp. 23-26 per la fortuna del tema nei cristiani. Una magnifica critica alla *scientia popinae* è quella di Iuv. 11,136-141, dove viene descritta la frenetica attività della scuola *Trypheri doctoris, apud quem/sumine cum magno lepus atque aper et pygargus ... hebeti ... ferro/caeditur et tota sonat ulmea cena Subura (ulmea cena* indica le forme di legno su cui i discepoli maniscalchi effettuavano veri e propri esercizi). Parimenti Hor. *S.* 2,4 ironizza sulla scuola frequentata da Cazio dove *doctus eris vivam [scil. gallina] mixto mersare Falerno (v.19)*

⁸⁰ Si sottolinea l'avversità contro i filosofi e le scuole di retorica, viste come dannose alla gioventù, nelle parole dei censori Cn. Domizio Enobarbo e L.Licinio Crasso (161 a.C.) riportate in Gell. 15,11,2 *Renuntiatum est nobis esse homines, qui novum genus disciplinae instituerunt, ad quos iuventus in ludum conveniat; eos sibi nomen imposuisse Latinos rhetoras; ibi homines adulescentulos dies totos desiderare. Maiores nostri, quae liberos suos discere et quos in ludos itare vellent, instituerunt. Haec nova, quae praeter consuetudinem ac more maiorum fiunt, neque placent, neque recta videntur.* Gellio però tende a sottolineare – criticando – come ciò avvenisse in *temporibus nimis rudibus necdum Graeca disciplina expolitis* “e richiamando quindi – a suo maggior disdoro – il provvedimento di Domiziano contro i filosofi” cfr. PANI 1991, p.111.

⁸¹ Il paragone con i *principes antiqui* può richiamare l'equivalenza stabilita in Iuv. 5,56-59 tra il prezzo pagato da Virrone per un giovane schiavo asiatico e *Tulli census pugnacis et Anci/et ... Romanorum omnia regum/frivola.*

⁸² Su questo passo cfr. CITRONI MARCHETTI 1991, pp.116-117: “L'uso di determinate formule, o semplicemente di determinati avverbi temporali, fa capire che il lusso segue uno sviluppo progressivo [...] a cui corrisponde, dal punto di vista della moralità, una progressiva decadenza”; l'Autrice rimanda quindi a *brev.* 12,8; *ep.* 86,7; 95,34; 115,11; *ben.* 3,16,4.

Me quidem, quotiens ad antiqua exempla respexi, paupertatis uti solaciis pudet, quoniam quidem eo temporum luxuria prolapsa est ut maius viaticum exulum sit quam olim patrimonium principum fuit.

Segue a questo punto un breve catalogo di tre illustri greci⁸³, che Seneca ricorda con ammirazione per lo scarso numero di servi di cui disponevano⁸⁴ (*Helv.* 12,4):

Unum fuisse Homero servum, tres Platoni, nullum Zenoni, a quo coepit Stoicorum rigida ac virilis sapientia, satis constat: num ergo quisquam eos misere vixisse dicet ut non ipse miserrimus ob hoc omnibus videatur?

Notiamo ancora l'ironia di Seneca rivolta contro le opinioni che i moderni potrebbero esprimere riguardo alla condizione di questi grandi uomini del passato⁸⁵: chi avesse la stupidità di considerare misera la condizione di vita di costoro solo in base alla povertà domestica, non potrebbe che rivelare a tutti la sua propria miseria⁸⁶; questo ribaltamento tra la miseria antica (apparente, perché solo materiale) e la miseria moderna (reale, perché di natura morale e dovuta all'abitudine ormai di considerare necessari beni inutili) richiama l'ironia dell'opposizione felicità/infelicità di *Helv.* 10,7-8 e verrà ripresa più sotto.

⁸³ Secondo VIANZINO 1990 v.2, p.838 "Omero è citato con gli altri due filosofi caposcuola perché l'interpretazione allegorica della sua poesia [...] era campo d'esercizio per tutte le scuole filosofiche; cieco, Omero doveva avere qualcuno che lo guidasse, ed ecco quindi questa notizia (non confermata da nessun'altra fonte; che si tratti di una deduzione senecana, lo dimostra il seguente *satis constat*)"; riguardo a Platone Seneca è in disaccordo con quanto detto in Diog.L. 3,42, ma "usa un numero più generico ad indicare come fossero pochissimi, e quindi dimostra la semplicità del suo modo di vita"; per Zenone cfr. Diog.L. 7,16. Ancora sul numero di schiavi come prova di povertà V.Max. 4,3,11-4,11; Ioh. Chris. 1.353-354.

⁸⁴ La scarsità di servitù può essere considerata indice di assoluta (e lodevole) indifferenza verso i beni materiali (come qui Zenone), prova di avarizia estrema o indice di completa miseria. Ritroviamo il tema della mancanza di servitù anche in Lucil. 243-246 M *cui neque iumentum est nec servuus nec comes ullus/bulgam, et quidquid habet nummorum, secum habet ipse ... bulga haec devincta lacertos est*. Appare evidente come il centro dell'attenzione in questi versi sia la *bulga*: secondo CHARPIN, pp.269-270 "il s'agit d'un vagabond ou peut-être d'un avare [...] il n'a pas un seul esclave [...]. Même un pauvre en possède deux ou trois (Hor. S. 1,6,116); cfr. anche TERZAGHI, pp.343-344 e MARX, p.95 che negano l'opportunità di un parallelo con Catull. 23,1 *Furi, cui neque servus est neque arca*, in cui il poeta prende in giro la povertà assoluta e non l'avarizia dell'amico. Date queste premesse, sembra difficile vedere nel personaggio di Lucilio un esempio positivo di parsimonia; forse si può ricordare uno degli attributi fondamentali dei filosofi cinici cfr. ps.Diog. ep. 30,3 ἀποκρήμνησί [scil. ο Σωχράτης] μοῦ τοῦ ὄμου πῆραν (cfr. Plut. *quaest. conv.* 632 E, ps.Diog. ep. 37,4); poi, il *secum habet ipse* potrebbe richiamare la lapidaria frase di Stilpone, lodata da Seneca come grande prova di ἀντάρκεια, *omnia mea mecum sunt* (*const.* 5,6; v. anche Plut. *Dem.* 9,9), se il contenuto della *bulga* non fosse connotato come esclusivamente materiale (*quidquid habet nummorum*) e nessun accenno fosse fatto all'indipendenza spirituale dagli accadimenti esterni, fondamentale tanto nei cinici, quanto in Stilpone. Seneca stesso ritorna sul tema della disponibilità di servi con parametri meno drastici di quelli assunti qui per la lode di Zenone in *const.* 3,1 *cum pauperem negastis esse sapientem, non negastis* [scil. *Stoici*] *solere illi et servum et tectum et cibum deesse*.

⁸⁵ Cfr. RAMPULLA, p.321 "Ancora una volta il paragone con gli *antiqua exempla* consente a Seneca di sminuire [...] la poca disponibilità dei mezzi economici che, commisurati ai canoni etici degli antichi, risultano viceversa come *luxuria*. Ma ciò che [...] più rilevante ancora è che l'etica degli antichi trova un suo degno *exemplum* in Zenone, fondatore dello stoicismo, che diventa qui simbolo della *frugalitas* romana. La sua dottrina poi, definita *rigida ac virilis sapientia*, rievoca la severità e l'austerità del moralismo di Catone, figura simbolo dell'etica romana del passato."

⁸⁶ Crediamo sia possibile che Seneca si serva qui dell'aggettivo *miser* in due accezioni: la prima (*misere vixisse*) è quella per cui il vocabolo "spectat ad paupertatem" (cfr. *ThLL* s.v. VIII,2 p.1104, 25-45; cfr. Iuv. 1,134; 4,23); la seconda (*miserrimus*) potrebbe allinearsi al significato "secundum doctrinam philosophorum" (*ThLL* s.v. VIII,2 p. 1101, 29-45, cfr. ep. 92,14 *miser ... esse qui virtutem habet non potest; 70,15 nemo nisi vitio suo miser est*); pertinente a proposito ci sembra ep. 9,20 *si cui ... sua non videntur amplissima, licet totius mundi dominus sit, tamen miser est*.

Dai tre esempi greci di parsimonia, Seneca passa a tre esempi romani, più diffusamente trattati (*Helv.* 12,5-6)

Menenius Agrippa, qui inter patres ac plebem publicae gratiae sequester fuit, aere conlato funeratus est. Atilius Regulus, cum Poenos in Africa funderet, ad senatum scripsit mercennarium suum discessisse et ab eo desertum esse rus, quod senatui publice curari dum abesset Regulus placuit: fuitne tanti servum non habere ut colonus eius populus Romanus esset? [6] Scipionis filiae ex aerario dotem acceperunt, quia nihil illis reliquerat pater: aequum mehercules erat populum Romanum tributum Scipioni semel conferre, cum a Carthagine semper exigeret. O felices viros puellarum quibus populus Romanus loco soceri fuit! Beatioresne istos putas quorum pantomimae deciens sestertio nubunt quam Scipionem, cuius liberi a senatu, tutore suo, in dotem aes grave acceperunt?

Menenio⁸⁷, Regolo e Scipione, *illustres viri* nell'antica storia repubblicana, sono qui presentati come esempi di *vir* talmente *pauperes* da sfiorare l'indigenza, privi come sono, rispettivamente, del denaro per il funerale, di un colono per badare alla proprietà⁸⁸ e della dote per le figlie⁸⁹. In tutti e tre i casi all'indigenza dei personaggi viene a supplire lo Stato stesso che, in tal modo, coglie l'occasione per sdebitarsi verso i benefici resi da questi grandi uomini alla nazione e riconoscere i loro meriti. Agli occhi di Seneca, la povertà di questi uomini deve essere considerata tutt'altro che infamante, dato che proprio questa diede l'opportunità all'autorità pubblica di onorarli degnamente, supplendo a ciò che a loro mancava e preoccupandosi addirittura di sussidiare le loro – modeste – spese private (*Helv.* 12,7)⁹⁰:

Indignatur exul aliquid sibi deesse, cum defuerit Scipioni dos, Regulo mercennarius, Menenio funus, cum omnibus illis quod deerat ideo honestius suppletum sit quia defuerat?

⁸⁷ Menenio Agrippa, inviato dal Senato per far desistere la plebe dalla secessione aventiniana del 494 a.C. (cfr. Liv. 2,32,8-12), riuscì nell'intento grazie ad una parabola, riassunta alla fine del racconto: Liv. 2,32,12 *Comparando hinc quam intestina corporis seditio similis esset irae plebis in patres, flexisse mentes hominum*; anche D. Hal. *ant. Rom.* 6,86,5 riprende questa similitudine della digestione (v. BERTELLI, pp. 226-227 per i rapporti tra i due storici) e lo stesso Seneca in *cl.* 1,3,5 ricorre alla metafora corporea per indicare il popolo contrapposto all'animo/imperatore.

⁸⁸ La rappresentazione di Regolo come proprietario terriero preoccupato dei suoi poderi è un'immagine cara agli autori romani (V.Max. 4,4,6; Liv. *per.* 18; Col. 1,4,2; Plin. *nat.* 18,27; Fron. *str.* 4,3,3 cfr. GENDRE-LOUTHSCH, p.142) e totalmente ignorata da quelli greci; sorprende come questo passo dell'*ad Helviam* sia sfuggito a Gendre-Louthsch nel loro minuzioso e ben ordito studio sulle fonti biografiche relative a Regolo.

⁸⁹ In realtà è Gneo Cornelio Scipione Calvo, zio dell'Africano (cfr. V.Max. 4,4,10; Apul. *apol.* 18; Fron. *str.* 4,3,4; Amm. 14,6,11; Zonar. 9,3) e v. PARRONI 2002, p. 502. Un altro esempio di grande benefattore della patria morto privo della dote per la figlia è L.Mummio (cos. 146 a.C. e distruttore di Corinto): Plin. *nat.* 34,36 fa risaltare il contrasto tra la ricchezza che egli portò a Roma per mezzo delle statue e la sua povertà personale, che basta a giustificargli il ratto (*Mummius Achaia devicta replevit urbem [scil. signis], non relicturus filiae dotem; cur enim non cum excusatione ponatur?*); è infatti posto tra gli esempi di *continentia* da Fron. *str.* 4,3,15 *L.Mummius, qui Corintho capta non Italiam solum sed etiam provincias tabulis statusque exornavit, adeo nihil ex tantis manubiis in suum convertit ut filiam eius inopem senatus ex publico dotaverit*; in Cic. *off.* 2,76 è menzionato come esempio di *abstinentia* insieme a L.Emilio Paolo (il vincitore di Pidna) e all'Africano minore. Riconosce l'importanza della dote di virtù Hor. *Carm.* 3,24,21-22. Esempi analoghi tra i Greci sono Lisandro e Aristide (cfr. Teles, fr. 4a 48 Hense e FUENTES GONZÁLES, pp. 445-446).

⁹⁰ È un tema che compare di frequente riferito ai *maiores*, come sottolinea MENCACCI, pp.433-434 riguardo alle figure di Fabrizio Luscino e Curio Dentato (in testimonianze non senecane) che "si mostrano disposti a 'sacrificare' in qualche modo gli interessi familiari; [...] accettano infatti di anteporre il bene dello stato a quello della propria famiglia [...]. I testi sottolineano che lo stato premi queste loro scelte con una ricompensa [...] stabilendo di provvedere a spese pubbliche al sostentamento dei loro congiunti (V.Max. 4,4,10; Cic. *leg.* 2,58) [...]. Si tratta [...] di una sorta di 'adozione' da parte dello Stato."

Riguardo al rapporto Stato/sfera privata, possiamo notare una certa climax ascendente (da Menenio a Regolo, da Regolo a Scipione) nell'attenzione dedicata da Seneca ai tre personaggi⁹¹: nel caso di Menenio viene semplicemente detto che *aere conlato funeratus est*⁹²; per quanto concerne Regolo, Seneca dapprima espande lo spazio del racconto (tre righe contro una riga scarsa dedicata a Menenio) nel quale ci permette di dedurre le modeste condizioni del protagonista: dal momento che il suo podere resta abbandonato (*desertum*) una volta perduto il *mercennarius*, si può ipotizzare che Regolo avesse un solo colono⁹³. Il personaggio viene visto poi relazionarsi direttamente con l'autorità pubblica (*scripsit*) e infine Seneca, per rendere più efficacemente la disponibilità di questa autorità verso il buon cittadino che aveva chiesto il suo aiuto, ci presenta l'audace immagine del *populus Romanus* che in toto si rende *colonus* di un solo campo, per ricompensare quell'uomo impossibilitato a curarsi delle sue modeste proprietà a causa degli impegni bellici (*cum Poenos in Africa funderet*). Nel caso di Scipione Seneca è ancora più incisivo: entra subito *in medias res* indicando come le figlie del grande condottiero (troppo celebre per avere una presentazione esplicita come i due precedenti) siano state dotate dallo Stato, vista la povertà in cui le aveva lasciate il padre⁹⁴; Seneca sottolinea la sproporzione tra i meriti di quest'ultimo verso Roma e il beneficio concesso dallo Stato alle figlie opponendo i due *tributa*: quello concesso *semel* dallo Stato al singolo, e quello perpetuo (*semper*) che il singolo procurò allo Stato con la vittoria su Cartagine⁹⁵. L'enfasi data alla vicenda viene poi accresciuta dall'interiezione iniziale (*mehercules*) e dall'esclamazione del periodo seguente in cui si ritrovano due temi già presenti in precedenza: la convinzione che la felicità sia affatto indipendente dall'abbondanza di mezzi (*felices* sono i mariti delle figlie di

⁹¹ Una certa climax si poteva già notare nei tre exempla greci di *Helv.* 12,4 dove Seneca passa da uno dei più grandi poeti antichi, ad uno dei più grandi filosofi fino al caposcuola in persona della setta – positivamente connotata come *rigida ac virilis* (latinizzata poi nella *Romani roboris secta* dei Sestii secondo *nat.* 7,32,2) – a cui Seneca stesso appartiene.

⁹² Cfr. *Plin. nat.* 33,138, dove l'Autore ritiene l'iniziativa non una *largitio*, bensì un *honor* e una *necessitas propter paupertatem*; Plinio riporta poi una vicenda analoga, sottolineando come si sia trattata di una *praeclara res*, a proposito della colonna dedicata a L.Minucio: *Plin. nat.* 34,21 [scil. *columna dicata est*] *L.Minucio praefecto annonae extra portam Trigeminam unciaria stipe conlata ... praeclara res, ni frivolis coepisset initiis*. Cfr. anche *Plin. nat.* 18,5. Paradossale, invece, è il funerale fatto allestire a spese pubbliche da Caligola per il suo ricchissimo parente Pompeo, costretto a morire di stenti dopo il sequestro di tutti i beni (*tranq.* 11,10).

⁹³ Così almeno risulta da *Fron. str.* 4,3,3; questa vicenda di Regolo alle prese con il servo disertore sembra potersi allineare a quella di Diogene alle prese con il servo (*unicus*, come probabilmente quello di Regolo e quello di Omero) fuggitivo ricordata in *tranq.* 8,7 *At Diogeni servus unicus fugit nec eum reducere, cum monstraretur, tanti putavit. 'Turpe est' inquit 'Manen sine Diogene posse vivere, Diogenem sine Mane non posse.' Videtur mihi dixisse: 'age tuum negotium, fortuna, nihil apud Diogenem iam tui est: fugit mihi servus, immo liber abii.'*; su questo luogo cfr. recentemente EDWARDS 2009, pp. 155-156.

⁹⁴ Si tratta in realtà del fratello dell'Africano, Cn. Cornelio Scipione (cfr. VIANSINO 1990, vol. 2, p. 839)

⁹⁵ Per i vantaggi economici procurati a Roma in seguito alle conquiste degli Scipioni cfr. V.Max. 3,7,1d.

Scipione, pur poco dotate) e la stretta relazione che viene ad instaurarsi tra il grande personaggio indigente (o, in questo caso, alcuni suoi eredi) e lo Stato soccorritore che, se per aiutare Regolo era diventato suo colono, per aiutare le figlie di Scipione si fa addirittura suocero⁹⁶.

Seneca, avviandosi alla conclusione della sezione dedicata a questi tre esempi di antica e nobile *paupertas*, sente il bisogno di porre ulteriormente in risalto la desiderabilità della loro condizione; per far ciò ricorre al già sperimentato artificio della domanda retorica che evidenzia il “paradosso dell’avversità”⁹⁷ e, soprattutto, al contrasto tra l’antico e il moderno (*Helv.* 12,6^{ex.}):

Beatioresne istos putas quorum pantomimae deciens sestertio nubunt quam Scipionem, cuius liberi a senatu, tutore suo, in dotem aes grave acceperunt?

Proponendoci il quesito (retorico) su chi dovremmo considerare *beatiores*, Seneca ci pone di fronte da una parte il milione di sesterzi che i contemporanei (*istos*) forniscono alle *pantomimae* quando si sposano, dall’altra l’*aes grave*, dote sicuramente più degna, simbolo della tutela esercitata dal Senato di una volta (la *iunctura aes grave* contribuisce a sottolinearne l’arcaicità) sui discendenti di Scipione.

Questi tre esempi romani Seneca crede possano sufficientemente mostrare come la povertà non solo non debba essere motivo di vergogna, ma anzi possa essere (come fu in tempi antichi) motivo di onore; sintetizza dunque così rispettivamente all’inizio e alla fine di *Helv.* 12,7:

*Dedignatur aliquis paupertatem, cuius tam clarae imagines sunt? ... His ergo advocatis non tantum tuta est sed etiam gratiosa paupertas.*⁹⁸

⁹⁶ Cfr. MENCACCI, p. 434 posto nell’immediato seguito di quanto citato *supra* n. 90 “L’idea della parentela sostitutiva e dell’adozione sono suggerite esplicitamente nel caso [...] di Scipione le cui figlie erano andate sposare come quelle di Curio e di Fabrizio con dote pubblica: Seneca ad esempio utilizza per descrivere il ruolo del senato nei confronti delle ragazze la definizione di *tutor* e quella di *socer* [...] per il popolo romano (*Helv.* 12,6)”. Un simile esempio di adozione e parentela sostitutiva si può rintracciare nel discorso di Tiberio al senato riguardo ai nipoti Nerone e Druso (orbati tanto del padre Germanico, quanto dello zio Druso) in Tac. *ann.* 4,8 *erepto Druso ... Augusti pronepotes ... suscipite, regite* [scil. *patres conscripti*], *vestram meamque vicem explete. Hi vobis, Nero et Druse, parentum loco. Ita nati estis ut bona malaque vestra ad rem publicam pertineant.*

⁹⁷ È la definizione usata da MOTTO-CLARK 1985 per descrivere la catena di *exempla* di *prov.* 3,5-14 cfr. *supra* n.72; in particolare, ci sembra opportuno affiancare alla domanda retorica di *Helv.* 12,6 (*beatioresne istos putas?*) la domanda retorica di *prov.* 3,10 *feliciorum ergo tu Maecenatem putas?* Ritroviamo il paradosso espresso in forma simile in *tranq.* 8,5-6 *Si quis de felicitate Diogenis dubitat, potest idem dubitare et de deorum immortalium statu, an parum beate degant quod illis nec praedia nec horti sint nec alieno colono rura pretiosa nec grande in foro fenus. [...] Feliciorum tu Demetrium Pompeianum vocas, quem non puduit locupletiorum esse Pompeio?* Il paradosso è presente anche a proposito dell’esilio di Marcello, *felicior* in esilio, con l’approvazione di Bruto, piuttosto che da console, con quella dello Stato (*Helv.* 9,5). Per il “paradosso della povertà” in Seneca cfr. MOTTO-CLARK 1993, pp. 163-172, in part. p.164 per questi luoghi dell’*ad Helviam*. Sullo stravolgimento operato dal paradosso rispetto alla corrotta morale comune è tornata recentemente RACCANELLI, p. 73.

⁹⁸ Cfr. V.Max. 4,4,11 che, dopo aver richiamato gli esempi dei Publicola, Emili, Fabrizi, Curi, Scipioni, Scauri, conclude *iuvo nullas divitias talium virorum paupertati posse praeferrere*; sulla paradossale preferibilità della povertà alla ricchezza cfr. *infra* pp. 111-112.

I fulgidi modelli sopra magnificati da Seneca hanno perciò contribuito, con apparente paradosso, a rendere *gratiosa* la *paupertas*⁹⁹; questo processo di rivalutazione di una condizione ritenuta negativa ad opera di un personaggio positivo che ne ha fatto esperienza (immeritatamente) è sfruttato da Seneca ancora nel capitolo seguente dove le vicende esemplari di Socrate, Catone e Aristide dimostrano come sia stato possibile togliere la connotazione di *ignominia*¹⁰⁰ rispettivamente al carcere, all'insuccesso elettorale e all'offesa in pubblico¹⁰¹.

Gli antichi tornano, insigniti di tutta la loro autorevolezza e carica positiva, nel cap. 16: Seneca, onde rammentare alla madre la sconvenienza di un lutto eccessivamente lungo, rimanda proprio ai *maiores* e alle loro regole di comportamento che, sembra dire Seneca, ancora oggi rappresentano un esempio di saggia moderazione (*Non prohibuerunt luctus sed finierunt*) (*Helv.* 16,1):

Non est quod utaris excusatione muliebris nominis, cui paene concessum est inmoderatum in lacrimis ius, non inmensum tamen; et ideo maiores decem mensum spatium lugentibus viros dederunt ut cum pertinacia muliebris maeroris publica constitutione deciderent. Non prohibuerunt luctus sed finierunt

Questo accenno iniziale ai *maiores* sembra influenzare tutto il capitolo: infatti, dopo aver richiamato ad Elvia l'opportunità di conformarsi alle regole del passato, Seneca tiene a sottolineare quanto essa abbia già mostrato nella sua condotta e stile di vita atteggiamenti conformi al buon tempo antico e lontani dalla degenerazione del presente. Il ritratto elogiativo tracciato nei §§3-4 presuppone ancora l'antinomia passato buono/presente cattivo (che, seppur

⁹⁹ Parimenti in *nat.* 1,17,8 (dove vi è ancora il riferimento alle figlie di Scipione, v. *infra* p. 177) leggiamo una ancor più forte esaltazione della *paupertas* e dei vantaggi onorifici che essa comportò: *o felix paupertas quae tanto titulo locum fecit*. Tutto il contrario invece in *Iuv.* 3,152 *infelix paupertas* (cfr. BELLANDI 1980, pp. 40-43).

¹⁰⁰ Il superamento dell'*ignominia* ottenuto dall'*homo fortiter miser* (*Helv.* 13,6) è un tema affrontato qui "con tratti di scuola cinica" secondo VIANINO 1990, vol. 2, pp.841-842, con molti passi paralleli; segnaliamo qui in particolare quelli accostati alla sconfitta elettorale di Catone (§5 v. *infra* n. 101), vicenda particolarmente ignominiosa per lo spirito romano: *V.Max.* 7,5,6 a proposito della medesima vicenda di Catone; *Cic. Tusc.* 5,54 a proposito della sconfitta di C.Lelio alle elezioni consolari.

¹⁰¹ *Helv.* 13,4 (Socrate): *carcerem intravit, ignominiam ipsi loco detractus; neque enim poterat carcer videri in quo Socrates erat*; [5] (Catone) *Quis usque eo ad conspiciendam veritatem excaecatus est ut ignominiam putet Marci Catonis fuisse duplicem in petitione praeturae et consulatus repulsam? ignominia illa praeturae et consulatus fuit, quibus ex Catone honor habebatur.*; [7] (Aristide) *inventus est tamen qui in faciem eius [scil. Aristidis] inspueret. ... subridens ait comitanti se magistratui: 'admone istum ne postea tam inprobe oscitet.' Hoc fuit contumeliam ipsi contumeliae facere*. Non riteniamo di dover dare ulteriore spazio a questi *exempla* perché, pur appartenenti a tempi trascorsi, non sono esaltati da Seneca in quanto ricavati dal passato (né tantomeno sono posti in opposizione a controesempi della contemporaneità); per di più il passato a cui appartengono è assai eterogeneo (dalla Grecia classica di V-IV secolo alla Roma tardo repubblicana) e la loro disposizione sicuramente poco sistematica secondo il punto di vista cronologico (l'incarceramento di Socrate avvenne nel 399 a.C., le bocciature di Catone alle elezioni nel 55 e nel 51 a.C., l'esilio di Aristide nel 483 a.C.). È tuttavia importante segnalare come la capacità dell'uomo virtuoso di trasmettere la sua positività non si limiti al superamento delle situazioni ignominiose, ma perfino ad alcuni vizi (v. per esempio la danza o il vino in *tranq.* 17).

non dichiarata, è presente tra le righe) e il rimpianto nostalgico di Seneca sembra ancora emergere prepotentemente: la lode di Elvia, *bene in antiqua et severa institutam domo*¹⁰², non viene costruita tanto elencando le sue virtù, quanto dichiarando come essa si sia astenuta dai vizi dei contemporanei; Elvia non si è conformata alla condotta delle donne d'oggi, non ha subito le seduzioni delle innovazioni del *saeculum* e non ha condiviso nessuna delle odierne abitudini corrotte e, dunque, in base all'antinomia passato buono/presente cattivo prima menzionata, ha mantenuto integra la sua morale, come una donna d'altri tempi¹⁰³.

A riprova di questo, Seneca decide di accostare alla madre due esempi di matrone romane del passato. Elvia ha sempre evitato di prendere a modello i cattivi esempi che aveva intorno (*Helv. 16,3 non te ... periculosa etiam probis peiorum detorsit imitatio*); ora, onde meglio sopportare il proprio dolore, potrebbe guardare con profitto a quelle donne che *conspecta virtus inter magnos viros posuit* (*Helv. 16,5*)¹⁰⁴, ossia Cornelia – che seppe sopportare la morte di tutti i suoi numerosi figli, tra cui i due Gracchi¹⁰⁵ – e Rutilia, che patì l'esilio del figlio Cotta e la sua successiva morte. A sua madre, che è sempre rifuggita dalle iniquità del presente, Seneca propone l'accostamento con il passato: sarà facile per lei, che ha imitato queste donne esercitando tutte quelle virtù pressoché sconosciute al giorno d'oggi, imitarle anche nella sopportazione del dolore: (*Helv. 16,7*):

¹⁰² Su questa frase cfr. MOTTO 1971-72, p.157 “Seneca does [...] celebrate older patrician codes of honor and decorum. Thus [...] when praising Helvia’s [...] virtues, he remarks that she was trained in a traditional and strict home (*Helv. 16,3*) [...] and it might even appear that Seneca is hide-bound and reactionary.” Più di quanto sia in realtà.

¹⁰³ Questo elogio di Elvia al negativo è strutturato su una sequenza anaforica della negazione *non* in *Helv. 16,3 non te maximum ... non gemmae ... non margaritae ... non te ... periculosa ... imitatio ... non faciem*, con l’inserimento di due *numquam*; l’elenco di vizi che ne risulta costituisce l’occasione per il filosofo di tracciare un’altra sezione di condanna morale degli eccessi del tempo (in questo caso relativamente alla condotta femminile), dopo la lunga critica alle mode culinarie di *Helv. 10*. L’anafora negativa ricorda quella usata tradizionalmente per la descrizione dell’età dell’oro (cfr. *infra* n. 236).

¹⁰⁴ Non ci deve sorprendere il fatto che Seneca ponga queste due matrone *inter magnos viros*: si veda TORRE 2000, p. 56 “Non esistono spazi neutri per la donna normale, perché essa può redimersi solo a patto di negare la propria natura e di aspirare ad essere ascritta tra *magni viri*” e ancora *ibid.* n. 133 “In casi come quello di Clelia e Cornelia si può [...] riconoscere un meccanismo molto frequente negli autori antichi, per il quale il paradigma femminile, generalmente presentato come negativo rispetto al modello virile, funge invece di tanto in tanto da termine di confronto positivo, ma a patto di diventare un paradigma maschile.” Per la rappresentazione di Elvia come *mulier virilis* (*Helv. 2,2-3*) “paradossalmente contrapposta agli uomini [...] *delicati* contro cui Seneca polemizza spesso (*brev. 12,7; ep. 23,4; ben. 4,2,1*)”, cfr. DEGL’INNOCENTI PIERINI 1997, pp.109-110. L’opposizione può richiamarci quella tra Clelia effigiata nella statua equestre e gli *iuvenes* in lettiga di *Marc. 16,2* cfr. *supra* p. 14.

¹⁰⁵ Cornelia, figlia dell’Africano e madre dei Gracchi, rappresenta per la storia di Roma l’esempio di matrona riunente in sé le principali e tradizionali virtù quali la parsimonia, la *pudicitia* e la fermezza d’animo; v. la ricca documentazione raccolta da PETROCELLI, in particolare, per la temperanza nel pianto, pp.55-56. Cornelia può tuttavia, talvolta, rappresentare il prototipo della matrona altezzosa come in *Iuv. 6,167-169 mater/Gracchorum, si cum magnis uirtutibus adfers/grande supercilium et numeras in dote triumphos*, questa dote non materiale, ma onorifica può costituire una sorta di lettura polemica dei meriti riconosciuti alle figlie di Scipione (cfr. *Helv. 12,6* cit. *supra* p. 29).

Cum his te numerari feminis volo; quarum vitam semper imitata es, earum in coercenda comprimendaque aegritudine optime sequeris exemplum

Su *cum his ... volo*, torneremo più tardi; ora continuiamo ad analizzare il ritratto della madre offertoci da Seneca, onde dedurne altri spunti utili per il nostro tema; in *Helv.* 17,3-4 il filosofo propone alla madre, come lenitivo al dolore, il ricorso agli studi liberali:

Itaque illo te duco quo omnibus qui fortunam fugiunt confugiendum est, ad liberalia studia: illa sanabunt vulnus tuum, illa omnem tristitiam tibi evellent. His etiam si numquam adsuesses, nunc utendum erat; sed quantum tibi patris mei antiquus rigor permisit, omnes bonas artes non quidem comprehendisti, attigisti tamen. [4] Utinam quidem virorum optimus, pater meus, minus maiorum consuetudini deditus voluisset te praeceptis sapientiae erudiri potius quam inbui! non parandum tibi nunc esset auxilium contra fortunam sed proferendum.

Questo invito diretto agli studi liberali – anche se non isolato – è piuttosto insolito e sorprendente da parte di Seneca¹⁰⁶, ma ancora più sorprendente appare la esplicita – seppur attenuata – critica all’eccessivo rigore dell’educazione che Elvia ricevette dal marito¹⁰⁷; Seneca ha esaltato appena un capitolo prima i pregi dell’educazione all’antica che sua madre aveva ricevuto (v. *supra*) e ora si rammarica, esprimendosi con una desiderativa irrealistica, che suo padre (pur *optimus virorum*) sia stato troppo fedele alla consuetudine del *mos*, quel *mos* che, come crediamo di aver dimostrato, viene richiamato un po’ lungo tutta la *consolatio* con spiccata nostalgia. A ben vedere, tuttavia, il disappunto del filosofo verso l’eccessivo tradizionalismo paterno non stona all’interno della struttura del dialogo¹⁰⁸: nell’immediato

¹⁰⁶ Cfr. ad es. l’*ep.* 88, dedicata in grandissima parte alla critica delle arti liberali: in essa viene dichiarato come queste *conferunt ... ad virtutem nihil* (*ep.* 88,20; troviamo un parallelo in Sall. *Iug.* 85,32 *parum placebat eas discere, quippe quae ad virtutem doctoribus nihil profuerant*; v. *infra* p. 153 e n. 566), come si possa pervenire alla virtù anche senza di loro (*ep.* 88,32) e come siano da considerarsi *supervacua ex animo tollenda* o da limitarsi allo stretto necessario (*ep.* 88,35-36). V. anche il consiglio a Lucilio in *ep.* 26,6 *Remove studia tota vita tractata ... disputationes et litterata colloquia ... et eruditus sermo non ostendunt verum robur animi*. Seneca, tuttavia, sembra mostrarsi indulgente (se non addirittura promotore) dell’istruzione femminile in *const.* 14,1. Gli studi liberali sono difesi in *brev.* 7,3 e 18,4, ma tramite essi si allude evidentemente soprattutto alla filosofia.

¹⁰⁷ Cfr. MIRÓN, pp. 241-242.

¹⁰⁸ Cfr. BORGIO 1978, p.96 “Si osservi [...] la particolare tecnica compositiva del brano in questione: da un lato Seneca tende a sottolineare la novità del suo consiglio insistendo, per contrasto, sulla severità del padre e sul rigore degli antichi (17,3-4) [...] dall’altro egli arriva a riassorbire tale novità in immagini tradizionali attinte al mondo della guerra o a quello medico. Così egli afferma che gli studi liberali possono fornire *auxilium contra fortunam* (17,4) e costituiscono *certissima praesidia* (17,5) [...]. Questo rientro nella tradizione è confermato anche da una frase di 17,5 sul valore delle lettere – *illae consolabuntur ... dolor* – che [...] sembra riecheggiare un luogo famoso della *pro Archia* ciceroniana [...] *et haec studia ... rusticantur* (16). Il particolare metodo compositivo di Seneca consisterebbe dunque nel confermare gli aspetti innovatori della sua opera con quelli tradizionali, al fine di rendere la sua produzione più immediatamente comprensibile ed efficace”; sulla carica innovativa contenuta nell’esortazione agli studi cfr. anche TORRE 2000, p.57. GUERRA, p.51 (mostrandosi seguace di LANA 1955, pp. 67-69) vede invece in questo luogo la prova di “una impossibilità di comprensione reciproca e profonda” fra padre e figlio dovuta all’età e alle diverse realtà storiche in cui furono formati. Di parere assolutamente opposto, DEGL’INNOCENTI PIERINI 2003, p.340 afferma che qui Seneca “tende [...] a giustificare il padre” e tenta addirittura di dimostrare (p.343) come in tutta la *consolatio* “il filosofo si manifesti più vicino che in altri momenti al padre e come il conformismo delle scuole di retorica sembri qui affiorare più netto [...] quasi che il figlio, per ottenere un

seguito del §4, infatti, vediamo che Seneca si affretta a recuperare il *Leitmotif* del contrasto tra la madre e le donne d'oggi anche riguardo all'uso della cultura (*Helv.* 17,4):

Propter istas [scil. mulieres huius temporis] quae litteris non ad sapientiam utuntur sed ad luxuriam instruuntur minus te indulgere studiis passus est.

Di fronte all'uso degenerato che le donne d'oggi (il peggiorativo *istas* corrisponde all'*istos* di *Helv.*12,6) fanno della propria istruzione¹⁰⁹, il rigore paterno di cui prima Seneca sembrava rammaricarsi assume i tratti di una – seppur eccessiva – comprensibile precauzione, volta a preservare la moglie dai vizi del tempo; la madre tuttavia (Seneca ne è convinto) ha potuto, grazie al suo *rapax ingenium*, porre fondamenta abbastanza profonde da permettere il recupero di queste *disciplinae* (*nunc ad illas revertere*) di cui ora saprà servirsi non certo *ad luxuriam*, ma *ad sapientiam*, come lenitive del dolore (*Helv.* 17,4-5 *tutam te praestabunt.*[5] *Illae consolabuntur*).

All'elogio della madre, Seneca affianca, avviandosi alla conclusione della *consolatio*, quello della zia; anch'essa, viene sottolineato, è un esempio di donna lontana dalla cattiva condotta odierna, la sua modestia risulta ormai *rustica* di fronte alla *tanta feminarum petulantia*¹¹⁰ (*Helv.* 19,2). Seneca si appresta quindi a tessere le lodi della zia, ponendola (come ha fatto con la madre) a confronto con l'antichità, ma non limitandosi a mettere in evidenza una semplice affinità di costumi. La zia viene celebrata dal filosofo dapprima per le molte cure rivolte al nipote riguardo alla sua carriera politica (*Helv.* 19,2)¹¹¹, poi – e soprattutto – per l'eroismo

effetto terapeutico più efficace nei confronti del dolore della madre, cerchi di parlare il linguaggio del padre.”; insisteva sulla sostanziale affinità di pensiero tra padre e figlio già BOURGERY, p. 20.

¹⁰⁹ Sull'uso improprio della cultura da parte delle raffinate matrone romane cfr. i passi raccolti da VIANSINO 1990, vol. 2, p.850 a cui aggiungiamo Ov. *Fast.* 5,579-581 (cfr. DEGL'INNOCENTI PIERINI 2003, p.341 n.9 “un passo dal tono moralistico in cui si contrappone alla ricchezza contemporanea la povertà del passato”). Possiamo individuare una tacita prova di come anche per Seneca la cultura femminile fosse considerata estranea ai *boni mores* tradizionali (v. però *supra* n.80): la Cornelia madre dei Gracchi, proposta ad Elvia come *exemplum* nel paragrafo precedente (*Helv.* 16,6), era stata una donna notoriamente colta (cfr. PETROCELLI, pp.44-46), tuttavia la sua menzione non è messa in relazione con l'invito verso gli studi liberali rivolto da Seneca alla madre, proprio perché Cornelia “è ormai cristallizzata [...] nella personificazione delle virtù canoniche attribuite alla matrona di altri tempi” (PETROCELLI, p.61), virtù nelle quali non era inclusa evidentemente la *doctrina*. Si mostra invece più indulgente riguardo alla cultura (e in particolare alla capacità oratoria) di alcune illustri donne romane (la stessa Cornelia, Lelia e Ortensia) Quintiliano in *inst.* 1,1,6; la cultura è invece motivo di elogio per una donna in Plin. *ep.* 1,16,6; 4,19,3-4, che rappresenta l'antitesi di Iuv. 6,434-456.

¹¹⁰ L'accusa di *rusticitas* rivolta dalla contemporaneità degenerata a comportamenti virtuosi o anche semplicemente naturali è ripresa in *ep.* 122,6 *post prandium aut cenam bibere vulgare est; hoc patres familiae rustici faciunt et verae voluptatis ignari* e più avanti §9 *res sordida est trita ac vulgari via vivere*; VIANSINO 1990, vol. 2, p. 853 individua il parallelo con *ben.* 3,16,3 *quam invenies tam miseram, tam sordidam, ut illi satis sit unum adulterorum par, nisi singulis divisit horas?*; DEGL'INNOCENTI PIERINI 2003, p.347 nt. 52 richiama *ep.* 86,11 e 90,19; aggiungeremmo *ep.* 88,38.

¹¹¹ Per l'influsso della zia sui successi politici giovanili di Seneca cfr. CLARKE, p. 66 nt. 9. Nel ricordare il generoso interessamento della zia nella propria vita politica, Seneca pensa forse per contrasto alle *ambitiosae matres* di *Helv.* 14,2 *quae potentiam liberorum muliebri inpotentia exercent*.

dimostrato nel voler salvare il cadavere del marito dal naufragio anche rischiando la propria vita (*Helv.* 19,4)¹¹². Dopo aver narrato l'episodio, Seneca così commenta (*Helv.* 19,5):

O quam multarum egregia opera in obscuro iacent! Si huic illa simplex admirandis virtutibus contigisset antiquitas, quanto ingeniorum certamine celebraretur uxor quae oblita inbecillitatis, oblita metuendi etiam firmissimis maris, caput suum periculis pro sepultura obiecit et, dum cogitat de viri funere, nihil de suo timuit! Nobilitatur carminibus omnium quae se pro coniuge vicariam dedit: hoc amplius est, discrimine vitae sepulcrum viro quaerere; maior est amor qui pari periculo minus redimit.

Il filosofo si appella ancora all'*antiquitas* e ne esalta il valore positivo: il tempo antico era *simplex* e ben predisposto a riconoscere le *virtutes admirandae* degli uomini – la prima connotazione ci potrebbe richiamare la *simplicitas vivendi* degli esempi menzionati *supra* in *Helv.* 10,8-9, la seconda (la capacità di riconoscere virtù e meriti) ci rimanda ai benefici concessi dallo Stato ai suoi meritevoli cittadini in *Helv.* 12,5-7 – dunque avrebbe saputo celebrare l'eroismo di questa donna anche più (*amplius*) di quello della mitica Alcesti¹¹³ (*quae se pro coniuge vicariam dedit*). Ci sembra importante a questo punto notare come Seneca, mentre si rammarica che l'età moderna abbia privato sua zia di un degno elogio¹¹⁴, in realtà lo abbia appena composto: Seneca dice che la zia andrebbe accostata (anzi considerata superiore) all'*exemplum* canonico di devozione coniugale (Alcesti), ma lui stesso, in queste pagine della sua *consolatio*, ha fatto in modo di presentare la zia come modello esemplare per la madre. Infatti, dopo averla definita *perfectissima femina*, introduce il racconto del naufragio (condotto

¹¹² L'abnegazione della zia di Seneca durante il disastro marittimo trova una sua diretta antitesi nella rappresentazione della matrona di Iuv. 6,98-102 che si rifiuta perfino di salire sulla nave per accompagnare il marito, ma è ben felice di adattarsi alla vita nautica per seguire l'amante: *si iubeat coniunx, durum est conscendere navem, / ... quae moechum sequitur, stomacho valet. Illa maritum/convomit, haec inter nautas et prandet et errat/per puppem et duros gaudet tractare rudentis*. Per i contatti tra Seneca (soprattutto riguardo al *de matrimonio*) e Giovenale sulle virtù e vizi femminili cfr. COURTNEY, pp.259-262.

¹¹³ È forse possibile cogliere qui la preferenza di Seneca per gli *exempla* storici (passati o – come qui – contemporanei) rispetto a quelli mitici; abbiamo notato questo *supra* p. 22 riguardo alle colonizzazioni e ne abbiamo un esempio evidentissimo in *const.* 2,1 (Catone è *certius exemplar sapientis viri* rispetto ad Ercole ed Ulisse); la volontà di confrontarsi o anche semplicemente di riferirsi al mito sembra però rimanere latente in tutta la *consolatio*: in *Helv.* 18,2-3 DEGL'INNOCENTI PIERINI 2003, p.351 avanza la "mera ipotesi che [...] si possa avvertire l'eco di un mito famoso, quello dei due gemelli-rivali Anfione e Zeto, che nell'Antiope euripidea e pacuviana contrapponevano vita contemplativa e vita attiva, ma che infine cooperavano [...] a consolare [...] l'infelice madre Antiope.". Anche V.Max. 4,6,1 richiama il mito di Alcesti onde far risaltare l'*amor coniugalis* di tre senatori romani (Tiberio Gracco padre, Gaio e Marco Plauzio) verso le loro mogli, ponendolo in contrasto con la *crudelitas* di Admeto.

¹¹⁴ L'età moderna, infatti, può dare solo cattiva fama; a questo proposito è emblematica la rappresentazione dell'Egitto in *Helv.* 19,6 come *loquax et in contumelias praefectorum ingeniosa provincia, in qua etiam qui vitaverunt culpam non effugerunt infamiam* (si noti il ricorrere di *ingenium* riferito alle *contumeliae*, come *supra* n. 79 lo era alla ricerca del lusso). Così, paradossalmente, l'elogio migliore che la provincia potesse fare alla zia fu di ignorarla: *Multum erat si per sedecim annos illam provincia probasset: plus est quod ignoravit* (parimenti si esprime Seneca riguardo a Lucilio in *ep.* 32,1). Per alcuni luoghi riguardanti la condotta delle mogli dei magistrati in provincia e le dicerie su di loro cfr. VIANSINO 1990, vol.2, p.854 e cfr. Tac. *ann.* 4,20; secondo l'efficace definizione della DEGL'INNOCENTI PIERINI 1997, p.113, la zia di Seneca verrebbe descritta "come l'oscura martire di una società che non sembra voler lasciare più spazio alle tradizionali virtù femminili"; v. anche MIRÓN, p.245 e VIANSINO 1969, pp. 401-402.

con grande maestria compositiva)¹¹⁵, presentandolo esplicitamente come un *exemplum* (19,4 *exemplum tibi suum ... narrabit*) e, alla fine del capitolo, esorta ancora la madre a conformarsi alla condotta della zia e considerarla come modello da eguagliare (*Helv. 19,7 Huic parem virtutem exhibeas oportet*).

Seneca, in fondo, struttura il discorso di *Helv. 19,4-7* similmente a quello di *Helv. 16,5-7*, nel quale, dopo aver offerto ad Elvia le due matrone romane di epoca repubblicana Cornelia e Rutilia a scopo esemplare, si era augurato che la madre potesse raggiungere la forza d'animo di queste (*earum in coercenda comprimendaque aegritudine optime sequeris exemplum*); di conseguenza possiamo concludere che la zia di Seneca – donna del presente – condivide eccezionalmente un ruolo di modello morale paragonabile a quello antico. E non è tutto: in *Helv. 16,7* notiamo come in realtà Seneca non si limiti ad esortare la madre a conformarsi alla condotta delle matrone di qualche secolo prima, ma esprima il desiderio che anche la madre possa conquistare il rango di *exemplum* accanto a queste ultime (*Cum his te numerari feminis volo*). Ma anche in questo caso, come accade per la zia, Seneca auspica quanto già avvenuto: fin dall'esordio del dialogo, il filosofo ha esortato la madre ad imitare se stessa, già vittima di molte disgrazie affrontate e sopportate con grande coraggio, per superare anche l'ultima delle sventure capitatele; di conseguenza Elvia risulta essere il primo *exemplum* della *consolatio*¹¹⁶.

Ci pare di poter trarre a questo punto alcune conclusioni a proposito della *consolatio ad Helviam*. Ci sembra innanzitutto di poter ribadire la nostra opinione iniziale secondo cui nel dialogo il passato appare totalmente caratterizzato in positivo: nei non pochi casi in cui Seneca si appella ad esso, si possono sempre notare accenti di profonda nostalgia per quell'età modesta e virtuosa, di fronte alla quale il presente può solo sfigurare e provocare ribrezzo, con i suoi eccessi e i suoi vizi, per i quali sembra irrevocabilmente degenerato, senza che si

¹¹⁵ TORRE 2000, pp.51-52 mette in luce molto bene il valore retorico-letterario di tale racconto, sottolineandone la "dimensione spettacolare" e notando che "Seneca trasfigura [...] poeticamente, sullo sfondo del mare in tempesta, i più noti τóποι relativi alla *bona uxor* e alla *matrona univira*, e compone con essi una nuova pièce tragica" e sviluppa (pp. 108-110) il "confronto tematico" tra l'*exemplum* della zia di Seneca e la devozione verso il marito morto dimostrata dalla concubina di Alcibiade (*matr. fr. 38 Vott*).

¹¹⁶ Cfr. CLAASSEN, pp.587-588 "Helvia has experienced good and bad fortune, and she acts as her own *exemplum* [...]. Her fortitude in bearing all other losses will act as exemplum for her now. [...] The philosopher, then, asks his mother whether she is mourning for herself in losing him as her stay and support, or whether her unhappiness is for her son as an exile [*Helv. 5*][...]. Again she serves as her own exemplum: she had been previously separated from him for long period of time and had borne his separation well."; v. anche POCIÑA, p.334 "Questo è il quadro ideale che Seneca traccia a proposito di sua madre: un perfetto esempio di matrona romana che rispetta il prototipo tradizionale e che appare simile a quella immagine ideale di donna in cui gli scrittori del I secolo avanti e dopo Cristo avevano foggiate la figura di Cornelia." e WILLIAMS 2006, pp. 166-167; per un ritratto ideale di matrona "all'antica" cfr. *contr. 2,7,3* su cui BERTI 2007, pp. 63-64.

possano intravedere vie di riscatto. Assumendo una tale ottica, ci appare naturale che anche gli *exempla* siano presentati nell'antitesi serrata di antichi uomini positivi vs. riprovevoli uomini d'oggi, dei quali, tra l'altro, pochissimi sono nominati per nome, quasi Seneca preferisse ignorarli, appellandosi a loro più spesso con il generico e dispregiativo *isti/istae*.

Non è del resto così strano da parte di Seneca mostrare una certa avversione per la condizione contemporanea nel momento in cui si trova emarginato da tale realtà, tantopiù in uno scritto che, per far fede alla sua natura consolatoria, deve cercare di minimizzare l'importanza della perdita di tale dimensione onde far apparire sopportabile – se non addirittura preferibile – lo *status* di esule. Abbiamo tuttavia segnalato due eccezioni positive che emergono nel cupo scenario della viziosa contemporaneità: crediamo di aver sufficientemente dimostrato come la madre e la zia di Seneca siano *exempla* a tutti gli effetti e come lo siano diventate in virtù della loro capacità di resistere ai cattivi influssi del presente, conformandosi invece completamente alla buona condotta degli antichi; per tali connotati, questi *nova exempla* non contraddicono l'impianto generale della *consolatio*, poiché dimostrano che il moderno può essere buono solo se si conforma all'antico.

L'esaltazione della madre e della zia come esempi di morale può essere letta semplicemente come l'omaggio del figlio e del nipote alle parenti (fatto più che naturale in un'opera profondamente compenetrata dagli affetti familiari¹¹⁷), ma forse può indurci ad un'ulteriore riflessione: riconoscendo la presenza di due *exempla* nella degenerata realtà contemporanea, Seneca potrebbe aver voluto dar prova della sua fiducia nel fatto che la virtù può sempre rivelarsi nell'animo umano, sebbene nelle contingenze contemporanee ciò sembri avvenire con maggiore difficoltà e molto più raramente che nel passato. Egli quindi non abbandonerebbe il suo ruolo di educatore e di promotore del perfezionamento morale neppure nell'*ad Helviam*: anche in quest'opera dove la nostalgia per i tempi andati è sintomo di una profonda delusione e

¹¹⁷ Cfr. DEGL'INNOCENTI PIERINI 1997 (che intitola, significativamente, il suo contributo dedicato alla *ad Helviam* "in nome della madre"), p.109 "Attorno al nucleo dottrinale dell'*ad Helviam*, destinato a dimostrare che l'esilio non è un male [...] Seneca colloca una serrata cornice autobiografica, densa di riferimenti familiari e di affetti privati."; sempre DEGL'INNOCENTI PIERINI 2003 (in uno studio dal titolo, anch'esso significativo, "ritratto di famiglia"), p.339 "Seneca [...] sembra volere in qualche modo mobilitare intorno a sé anche tutta la solidarietà degli affetti familiari: secondo la tradizione della tecnica consolatoria, il consolando deve essere richiamato a mantenere fede alla coerenza della sua vita passata [...]. La *consolatio* a fini terapeutici finisce spesso per sconfinare nella *laudatio*". CICU, p.101 nota delle esagerazioni nelle lodi di Seneca alla vita virtuosa delle parenti.

avversione nei confronti del presente, Seneca vuole forse mostrare che la predicazione della *sapientia* può sempre dare qualche buon esito e trovare qualche seguace¹¹⁸.

¹¹⁸ Cfr. TORRE 2000, p.55 “Il ritratto di Elvia è collocato come una sorta di cerniera tra la descrizione, fortemente misogina, dei moderni costumi femminili e l’elogio commosso delle matrone del passato; esso rappresenta pertanto uno spaccato di progresso *in fieri* verso la *virtus*, la cui protagonista, modello di *proficiens* al femminile, è pienamente inserita in quella drammatica tensione tra un polo negativo e un polo del bene, che caratterizza appunto l’educazione alla *sapientia* in Seneca. [...] Con ogni probabilità, infatti, Seneca non intese offrire al lettore una semplice statica galleria di *exempla*, bensì cercò di realizzare, attraverso il gioco dei rovesciamenti e delle opposizioni, una lotta tra virtù e vizio [...] in cui la speranza di una conversione dal male al bene, come anche la minaccia di un’apostasia dal bene al male, fossero sempre possibili.” Riconoscere questo intento nell’*ad Helviam* significherebbe sottolineare la portata filosofica del dialogo, come vuole FILLION-LAHILLE 1989, pp.1608-1609, contro i detrattori che la considerano opera stereotipata ed ipocrita (pp.1612-1613). Vede nell’*ad Helviam* (in part. nei capp. 6-13) un “esercizio spirituale” volto a condurre la madre sulla “via consolante della filosofia” anche LOTITO, p. 96.

3. Il *de tranquillitate* (I): la *laudatio temporis acti*

Anche se non vi sono, nel *de tranquillitate animi*, moltissimi né particolarmente estesi riferimenti al costume antico, crediamo sia comunque utile dedicare ai pochi luoghi individuati una sezione indipendente divisa a sua volta in due parti. Dedicheremo la prima, infatti, a quei brani in cui l'età passata è indiscutibilmente guardata con ammirazione e rimpianto, come un modello di condotta da cui il presente sembra essersi irrimediabilmente distanziato; nella seconda parte, invece, ci soffermeremo su quelle che potrebbero apparire piccole eccezioni a tale visione nostalgica, ossia su quei pochi brani nei quali il filosofo individua momenti oscuri anche nel passato, ovvero dove egli riconosce al presente la possibilità di fornire ancora qualche buon esempio morale. L'analisi così condotta del *de tranquillitate* ci permetterà quindi di accostarci ad alcuni motivi senecani relativi alla rappresentazione del passato, del presente e delle possibili analogie su cui avremo modo di soffermarci più diffusamente altrove.

Il primo luogo che richiama il nostro interesse proviene dalla lunga confessione proemiale di Sereno¹¹⁹ e precisamente dal catalogo di *Realien* con cui l'amico intende mostrare a Seneca prove tangibili del *summus amor parsimoniae* (*tranq.* 1,5) in base al quale si sforza di improntare il proprio modo di vivere; tra i modesti beni elencati, che vengono a costituire insieme una dichiarazione di ascetismo¹²⁰ e una critica – implicita, ma non troppo¹²¹ – agli eccessi di una società che da questo ascetismo sembra quanto mai lontana, vi sono un *minister incultus et rudis vernula* e l'*argentum grave rustici patris sine ullo nomine artificis* (*tranq.* 1,7). Lo schiavo nato in casa ed estraneo a qualunque *apparatus* costoso o, peggio, di provenienza esotica, può relazionarsi, forse meglio degli altri segni di *parsimonia*, ad una dimensione temporale ormai desueta, in quanto elemento proprio di un periodo che non è più¹²²; un'aura ancora maggiore di tradizionalismo circonda la menzione dell'argenteria¹²³:

¹¹⁹ A proposito di questo personaggio, dedicatario anche del *de constantia sapientis* e di cui Seneca lamenta la morte *immodice* in *ep.* 63,14, ci limitiamo a rimandare a SEITA 1985, in part. pp. 11-19 e, più recentemente, a LEFÈVRE, che mette in risalto con lucidità la fitta trama di riferimenti a situazioni e personaggi storici sottesi al dialogo.

¹²⁰ Per l'ascetismo di Sereno, che trova altri paralleli nell'opera senecana, cfr. *infra* nn. 269, 364.

¹²¹ Specialmente là dove Sereno, onde mettere in risalto il proprio *mos vitae*, vi contrappone elementi di quella che si suppone sia la *consuetudo* dei contemporanei del suo rango (cfr. gli esempi di cibo in *tranq.* 1,6 e v. *infra* pp. 106-107) e di fronte alla quale, come si affretta ad affermare con un controcatalogo di lussi (*tranq.* 1,8-9) simmetrico a quello di esempi di *parsimonia*, non riesce ancora a rimanere del tutto indifferente (una situazione morale simile a quella di Lucilio secondo *ep.* 21,1; cfr. LAUDIZI 2009, pp. 126-127). GRILLI 1972, p. 218 definisce bene il proemio del *de tranquillitate* "un interessantissimo quadro di vita romana dell'alta società, con tutte le sue debolezze e indulgenze al lusso".

¹²² Citiamo, in proposito, p. es. Iuv. 11,145-148 *incultus puer .../non Phryx aut Lycius* (per la *rusticitas* del *puer* cfr. 149-153); la satira 11 di Giovenale è tra quelle maggiormente pervase da nostalgia per i tempi andati (cfr. 77-110 cit. anche *infra*); ancor più pertinente ci sembra Tac. *Ann.* 14,44 (dal discorso di C. Cassio) *suspecta maioribus nostris fuerunt ingenia servorum etiam cum in agris aut domibus isdem nascerentur caritatemque dominorum statim acciperent. postquam vero nationes in familiis habemus* Per l'opposizione servi di campagna e servi

questa è “pesante” ovvero “massiccia” e quindi non eccessivamente decorata¹²⁴; è ereditata dal padre e dunque insieme simbolo di conservazione dei beni aviti e prova di una agiatezza risalente a generazioni precedenti, non conquistata da poco e che quindi non necessita ostentazioni di cattivo gusto; il padre da cui si è ereditata è poi *rusticus* e noi crediamo che l’aggettivo – assimilabile all’*incultus et rudis* riferito agli schiavi – sia pure con un po’ di esagerazione, voglia soprattutto alludere all’estraneità della famiglia di Sereno ad alcune smanie di collezionismo che sono espressione di un costume moderno¹²⁵ secondo i cui parametri diventa *rusticus* tutto ciò che si conforma ai dettami della moderazione e del buon senso e che per questo, in mezzo al dilagare delle degenerate mode dell’età neroniana, appare superato e deprecabile come rozzo¹²⁶.

Per meglio sottolineare come questi connotati dello stile vita di Sereno si possano effettivamente far coincidere con un modo di vita all’antica, ci permettiamo di non rispettare l’ordine dei paragrafi trattati e di portare subito la nostra attenzione su quanto Seneca afferma in *tranq.* 9,2:

discamus membris nostris inniti, cultum victumque non ad nova exempla componere, sed ut maiorum mores suadent; discamus continentiam augere, luxuriam coercere, gloriam temperare, iracundiam lenire, paupertatem aequis oculis aspicere, frugalitatem colere †etiam si mulos pudebit ei plus†, desideriiis naturalibus parvo parata remedia adhibere, spes effrenatas et animum in futura imminentem velut sub vinculis habere

esotici di città v. i passi citati in VIANSINO 1990, vol. 2, pp. 437-438; per *vernula*, che sembra attestato, prima di Seneca, solo in Seneca Retore, cfr. LANZARONE, p. 134.

¹²³ Cfr. LOTITO, pp. 30-31 che parla di “finto rustico” e di “ricchezza solida, dunque, ma non ostentata, vecchio stile insomma. Viene in mente un certo gusto di primo secolo, come la casa di Attico sul Quirinale”; v anche Spurrina in Plin. *ep.* 3,1,9 *adponitur cena non minus nitida quam frugi in argento puro et antiquo*. Per la critica senecana all’ostentazione del lusso, tipica dei liberti, cfr. *ep.* 21,5; 86,7 v. *infra* p. 126. Già in epoca repubblicana, ai tempi delle guerre puniche, i Romani facevano uso di un’argenteria da tavola, evidentemente non troppo raffinata, dal momento che in Plin. *nat.* 33,143 si dice che i Romani cenavano tutti *eodem argento*.

¹²⁴ Opportunamente CAVALCA SCHIROLI, p. 53 rimanda ad *ep.* 5,3 *argentum in quod solidi auri caelatura descenderit*; ma v. anche *Helv.* 11,3 *aureis fulgentem uasis supellectilem et antiquis nominibus artificum argentum nobile*; si ricordi poi l’*aes grave* della dote delle figlie di Scipione in *Helv.* 12,6 (cit. *supra* p. 30).

¹²⁵ La mania per il collezionismo degli oggetti in metallo e altri materiali preziosi era penetrata a Roma già in epoca repubblicana, con la presa di Corinto (v. *infra* n. 428) ed era sempre andata aumentando con il tempo, venendo a costituire un bersaglio privilegiato per gli scrittori moralisti, che la reputavano una forma del *luxus* dilagante ai loro tempi; per quanto riguarda Seneca cfr. *brev.* 12,2 (*Corinthia paucorum furore pretiosa*); *tranq.* 9,6; *Helv.* 11,3; *ep.* 123,7; per altri autori cfr. VIANSINO 1990, vol. 2, p. 635 cui aggiungeremmo la diffusa trattazione, ricca di aneddoti, di Plin. *nat.* 34,6-7; 11-12; 48.

¹²⁶ Cfr. ANDRE 1962a, p. 43 “La confession de Serenus [...] nous plonge au coeur de la civilisation néronienne: les raffinements d'estomacs blasés [...] le luxe lassant des équipages, les formes surchargées [...] d'une architecture officielle [...] tout dat l'ennui et la satiété, l'insatisfaction des époques décadentes”. Per altri luoghi senecani dove è esplicita questa accezione di *rusticitas* cfr. *supra* n. 110; medesimo significato peggiorativo sembra avere *antiqua* in *ben.* 3,16,3 cfr. *infra* p. 149-150.

Nel cap. 9 Seneca esprime alcuni precetti relativi alla *parsimonia* (§1), la medesima virtù di cui Sereno aveva fatto professione nel prologo del dialogo¹²⁷, e infatti le prescrizioni di Seneca sembrano in fondo ricalcare le norme dello stile di vita che l'amico si sforza di seguire, seppur con qualche incertezza: le (per così dire) voci del catalogo della parsimonia di Sereno sono infatti esempi di limitazione del lusso e di culto della *frugalitas* (§5-7)¹²⁸, moderazione del desiderio di gloria (§10), economicità nel soddisfare bisogni naturali (in part. §6), limitatezza nel nutrire speranze rivolte al futuro (§13, relativamente alla fortuna letteraria)¹²⁹. Quanto ci preme sottolineare, comunque, è il fatto che tali norme di vita sono da Seneca identificate con i *mores maiorum*, i quali dunque vengono assunti come custodi e garanti di una condotta eticamente corretta e decisamente antitetica ai costumi moderni (i *nova exempla* esplicitamente menzionati) da cui l'uomo che aspira alla saggezza deve distogliere il suo *cultus* e il suo *victus*. Non ci appare quindi eccessivamente ardito ribadire, alla luce di *tranq.* 9,2, che Seneca nel prologo del dialogo volesse rappresentare Sereno come un uomo impegnato a conformare il suo stile di vita ad una condotta che certamente è morale, ma che – quasi inevitabilmente – risulta essere anche “all'antica” e volutamente in contrasto, come abbiamo cercato di sottolineare, a ciò che è moderno.

Possiamo ora riprendere ad analizzare gli altri luoghi del dialogo in cui si menziona il passato, riprendendo l'ordine di disposizione dei paragrafi. Sicuramente degno di nota è *tranq.* 7,5, il quale contiene una riflessione introdotta da Seneca a proposito di dove possa trovarsi il *sapiens* (*ubi ... istum invenies* §4), che Sereno era stato esortato ad avvicinare e seguire:

Vix tibi esset facultas dilectus felicioris, si inter Platonas et Xenophontas et illum Socratici fetus proventum bonos quaereres, aut si tibi potestas Catonianae fieret aetatis, quae plerosque dignos tulit qui Catonis saeculo nascerentur (sicut multos peiores quam unquam alias maximorumque molitores scelerum; utraque enim turba opus erat ut Cato posset intellegi: habere debuit et bonos quibus se adprobaret et malos in quibus vim suam experiretur): nunc vero in tanta bonorum egestate minus fastidiosa fiat electio.

Seneca propone qui tre età distinte, due passate e una presente, le prime sostanzialmente accorpate (dall'*aut*, certamente esclusivo, ma che sembra contemporaneamente contemplare la possibilità di una scelta quasi alla pari), la terza nettamente distinta. Il primo riferimento è alla

¹²⁷ Si noti come Seneca insista, in *tranq.* 9,1, sul verbo *placeo* (*Placebit autem haec nobis mensura, si prius parsimonia placuerit*) che costituiva l'anafora della confessione di Sereno in *tranq.* 1,4-7; 10-11.

¹²⁸ Per un caso molto esplicito v. *Pol.* 3,5 *antiqua frugalitas*; sul rapporto semantico esistente tra *frugalitas* e *paupertas* in Seneca cfr. MILANESE, p. 1114.

¹²⁹ A questi temi morali che emergono dai precetti di Seneca si possono ricondurre anche le ricadute di Sereno, che ammette di non saper guardare ricchezza e povertà con animo sempre tranquillo (§§8-9), di lasciarsi talvolta prendere dalla *superbia* (§12) e dall'ambizione dell'immortalità (§14).

tarda età classica greca e, anche se può in parte sorprenderci la scelta di un esempio greco anziché romano¹³⁰, possiamo credere che Seneca lo abbia prediletto per avere un richiamo più diretto alla grande scuola filosofica socratica e ai suoi due grandi allievi¹³¹. La seconda età presa in considerazione viene definita come *Catoniana*, in nome del suo più illustre ed esemplare personaggio, il quale serve anche come termine di confronto per i molti (*plerosque*) altri uomini dell'epoca che possono considerarsi esempi di virtù anche per il solo fatto di essere stati degni di nascere al suo tempo. Quanto ci interessa sottolineare è la convinzione di Seneca per cui sia necessario rivolgersi al passato per fornire esempi di momenti storici che permettevano una (seppur sempre stentata: *vix facultas dilectus del sapiens*; poco importa che le due epoche indicate da Seneca siano molto distanti fra loro nel tempo e che presentino problematiche illustrate dal filosofo proprio all'interno dello stesso *de tranquillitate*, ma sulle quali temporaneamente sorvoleremo: per ora ci basta segnalare la netta e consueta opposizione da noi altre volte individuata tra la positività (pur con le eccezioni che analizzeremo in altra sede) del passato e la negatività del presente, nel quale Seneca sembra inequivocabilmente percepire i segni di un deterioramento rispetto all'età precedente. Ponendo l'avverbio *nunc* in apertura di periodo (*nunc vero ...*) il filosofo segna il passaggio dalle prime due età del tempo trascorso, alla terza, quella contemporanea, e con la particella avversativa *vero* fa presagire al lettore il contrasto che verrà istituito: di fronte ai modelli di virtù che il passato poteva fornire, la contemporaneità presenta solo una desolante *bonorum egestas*.

Un ultimo sprazzo di nostalgia del buon tempo andato nel dialogo si coglie chiaramente nell'ultimo capitolo (17), nel quale Seneca scrive una delle pagine sicuramente più indulgenti del suo magistero morale, esortando Sereno a concedersi talvolta momenti di vero e proprio svago (*iocos*)¹³² per rilassare la mente e liberarla da una continua *intentio*: *Nec in eadem*

¹³⁰ Per il rapporto fra *exempla* greci e romani cfr. *supra* p. 11 e n. 21 l'accento riguardo a *Marc.* 13,1; trattandosi qui di filosofi, è però meglio comprensibile la scelta da parte di Seneca; per i filosofi greci accomunati ai grandi uomini della storia romana all'interno di cataloghi di *magni viri* cfr. *ep.* 64,10.

¹³¹ Platone e Senofonte, rispettivamente gli autori greci che svilupparono l'eredità socratica l'uno in senso teoretico-speculativo (con cui Seneca entra in contrasto soprattutto nell'*ep.* 58), l'altro in senso diatribico-morale (certo più congeniale a Seneca); i due socratici sono ancora citati insieme in *ben.* 3,32,3. A proposito v. anche RIGINOS, p. 38 su *ben.* 5,7,5.

¹³² *Iocus* per Seneca ha spesso connotazione, se non propriamente negativa, certamente riduttiva: p. es. in *ira* 3,11,2 rappresenta un modo per limitare e reprimere l'ira (togliendo importanza ai motivi che la possono provocare) cfr. NUSSBAUM, pp. 86-87; in *vit.* 12,2 costituisce un termine di confronto per le *voluptates*, che devono essere presenti nella vita, ma private di ogni importanza *ut ludum iocumque inter seria* (espressione ripresa in *ep.* 18,15); cfr. anche *ep.* 48,8, dove si dice che la filosofia non deve essere ridotta ad un gioco dialettico (*non est iocandi locus*). L'invito a dedicarsi a momenti di svago su modello di illustri personaggi è rinvenibile anche in Fro. pp. 229-230VdH², cfr. GRASSI, pp. 158 e 192 nn. 61-63 e in maniera simile Plinio giustifica le proprie velleità letterarie da dilettante: *ep.* 5,3,3-4 *Nec vero moleste fero hanc esse de moribus meis existimationem, ut, qui nesciunt talia*

intentione aequaliter retinenda mens est, sed ad iocos devocanda (tranq. 17,4). Poi il filosofo, quasi sentisse il bisogno di dare una veste più ufficiale e accettabile alla sua esortazione verso queste attività, presenta tre esempi di grandi uomini dell'antichità¹³³ che si concedevano alcuni momenti di ricreazione: Socrate che *cum puerulis ... ludere non erubescibat*¹³⁴, Catone che *vino laxabat animum curis publicis fatigatum*¹³⁵ e, soprattutto, Scipione:

Scipio triumphale illud ac militare corpus movebat ad numeros, non molliter se infringens, ut nunc mos est etiam incessu ipso ultra muliebrem mollitiam fluentibus, sed ut antiqui illi viri solebant inter lusum ac festa tempora virilem in modum tripudiare, non facturi detrimentum, etiam si ab hostibus suis spectarentur.

Nel prendere in considerazione il grande generale Seneca si concentra sul suo corpo¹³⁶ sottolineandone prima i connotati propri del vittorioso uomo d'armi (*triumphale ac militare corpus*), poi svelando l'attività di svago cui dedicava il proprio corpo, così lontana dall'attività militare e anche, più in generale, dal costume romano: la danza¹³⁷. Il contrasto è certo voluto dal filosofo, ma viene quasi completamente eliminato da quello che segue: il ballo di Scipione

doctissimos, gravissimos, sanctissimos homines scriptitasse, me scribere mirentur ... facile impetrari posse confido ut errare me, sed cum illis sinant, quorum non seria modo, verum etiam lusus exprimere laudabile est (tra i personaggi citati nell'immediato seguito c'è anche Seneca).

¹³³ Cfr. ANDRÉ 1962a, p. 49.

¹³⁴ Per gli svaghi di Socrate v. Diog. L. 2,32; V.Max. 8,8, ext. 1; in Cic. *de orat.* 2,22 viene riferito il verbo *repuerascere* a Scipione e a Lelio nei loro momenti d'ozio (per l'ozio di Scipione vedi qui *infra* e per Lelio cfr. *supra* n. 71 e *infra* n. 452); anche Lorenzo il Magnifico sembra si diletta in giochi puerili secondo N.Machiavelli, *Ist. Fior.* 8,36, un tratto che LA PENNA 1980, p. 248 chiama a prova della "paradossalità" del suo carattere. Anche Augusto, secondo Suet. *Aug.* 83, *animi laxandi causa ... modo talis aut ocellatis nucibusque ludebat cum pueris minutis*; Pitagora *perturbationes animi lyra componebat (ira 3,9,1)*.

¹³⁵ L'identificazione di questo Catone non è unanime (cfr. CAVALCA SCHIROLI, p. 134); noi pensiamo si tratti del Censore (cfr. VIANSINO 1990, vol. 2, pp. 696-697; COSTA a 1994, p. 197) soprattutto se vogliamo credere sia diverso da quello menzionato poco dopo (*tranq.* 17,9) che riteniamo essere con ogni probabilità l'Uticense, al quale era stata insistentemente rimproverata la troppa dedizione al vino (in part. nell'*Anticato(nes?)* di Cesare: cfr. i luoghi citati in VIANSINO 1990, vol. 2 p.700 in part. Plin. *ep.* 3,12,3 considerato "ein Kommentar zu Seneca" da DYROFF, p. 589 e v. p. 590 per altri echi letterari sulla critica all'ubriachezza), tanto che anche Seneca deve parlare di vera e propria *ebrietas*; soprattutto, però, è quanto segue che ci fa propendere decisamente per una identificazione dell'Uticense: Seneca, che condanna drasticamente l'*ebrietas*, distinguendola da una moderata *hilaritas* che *citra ebrietatem resistit (ep. 83,17*; per altri luoghi senecani cfr. MOTTO-CLARK 1993, pp.155-161), giunge qui quasi a giustificarla, unicamente perché ne era affetto Catone (*tranq.* 17,9 *Catonis ebrietas obiecta est: facilius efficiet, quisquis obiecit [et], crimen honestum quam turpem Catonem*). Questa sorta di reinterpretazione e ribaltamento della realtà (e a volte anche dell'etica), per così dire, a misura di Catone è propria dell'Uticense per cui cfr. *Helv.* 13,5 (menzionato con Socrate e Aristide: cfr. ROLLER, pp. 96-97); v. anche CAVALCA SCHIROLI, p. 138 "La celebrazione della grandezza di Catone [...] qui raggiunge l'apice a tal punto che un vizio rimproverato a Catone non è più un vizio". Sulla capacità del vino di rilassare l'animo basti citare Hor. *S.* 2,7,114; *Carm.* 1,7,31.

¹³⁶ L'attenzione di Seneca sul corpo di Scipione torna anche in *ep.* 86,5 (*corpus*) e 12 (*brachia et crura*; cfr. *infra* pp. 125 e 131) dove sembra che esso funga da specchio per le buone abitudini morali del personaggio. Non si dimentichi, poi, che Seneca non era affatto digiuno di fisiognomica, come dimostrano p.es. *ep.* 52,12; 104,3; 114,3; 115,3 (cfr. CAVALCA SCHIROLI, p. 135), luoghi ripresi recentemente in RICCI, p. 442.

¹³⁷ Insiste sulla sconvenienza morale della danza (*saltare*) p. es. Cic. *off.* 3,93 e anche Cornelio Nepote (pr. 1) immagina che i lettori romani potranno stupirsi di vedere annoverata tra le virtù di Epaminonda la sua abilità nella danza (*saltasse eum commode*) e in *ep.* 2, dopo aver ancora annoverato il *saltare* tra le tante attività artistiche cui si dedicava il generale tebano (§1), nota (*ep.* 2,3) *haec ad nostram consuetudinem sunt levia et potius contemnenda* (cfr. in proposito LA PENNA 1981, pp. 183 e 190); Sall. *Conat.* 25,2 condanna l'eccessiva propensione alla danza di Sempronio; v. anche Hor. *Ars* 232. Parimenti Demetrio cinico (v. *infra* pp. 214-220) così criticava (Luc. *Salt.* 63) un danzatore (τὸν ὄρχηστὴν) κινούμενον δὲ ἄλογον ἄλλως κίνησιν καὶ μάταιον.

era degno di lui perché lontano da ogni sconvenienza e licenza, o, come dice il filosofo, era all'antica. L'opposizione è netta: *non ... ut nunc ... sed ut antiqui*; da una parte (nei tempi moderni) si vede il dilagare di un modo di danzare indecoroso, tanto lascivo e innaturale da minare addirittura l'integrità del corpo (*infringens*)¹³⁸, segno di un rammollimento che oramai contamina anche il modo di procedere più semplice e naturale, quello del camminare, nel quale alcuni uomini si lasciano andare *ultra muliebrem mollitiam*¹³⁹. Dall'altra parte si ricorda la danza tradizionale romana per eccellenza (il *tripudium*)¹⁴⁰, che nulla ha di corrotto o sconveniente per un vero uomo (*virilem in modum*), tanto da non poter essere criticata neppure dai nemici¹⁴¹, e da praticarsi in precisi momenti dedicati allo svago.

Quest'ultimo particolare non è da sottovalutare, perché, sempre parlando dell'opportunità dei momenti di distensione, e sempre nelle battute conclusive del dialogo, Seneca si richiama per l'appunto ai giorni di festa che i legislatori (verosimilmente antichi) istituivano perché potessero costituire occasioni per ritemperare gli animi affaticati (*tranq.* 17,7):

Legum conditores festos instituerunt dies, ut ad hilaritatem homines publice cogereantur, tamquam necessarium laboribus interponentes temperamentum; et magni, ut dixi, uiri quidam sibi menstruas certis diebus ferias dabant, quidam nullum non diem inter otium et curas dividebant.

¹³⁸ Cfr. CAVALCA SCHIROLI, p. 134 e recentemente LENTANO 2009b, p. 117 e n. 47; v. a proposito anche *infra* n. 668.

¹³⁹ L'effeminatezza dei costumi maschili è un *topos* della critica moralistica, ben conosciuto da entrambi i Seneca, come dimostrano i luoghi raccolti da CAVALCA SCHIROLI, p. 135, tra cui richiama il nostro interesse particolarmente *nat.* 7,31,1-3 (che riprenderemo *infra* pp. 184-185); aggiungiamo Sall. *Cat.* 13,3. Sul corretto modo di camminare si era già soffermato Cic. *off.* 1,131. Nelle opere di Seneca il prototipo dell'effeminato, nell'abito e nei movimenti, è Mecenate (cfr. *prov.* 3,11; *epp.* 19,9; 92,35; 101,13; 114,6; probabilmente *matr.* fr. 26 Vott.), che già prima di Seneca, in Vell. Pat. 2,88,2 veniva definito – con un'espressione quasi analoga a quella qui usata in *tranq.* 17,4 – *ultra feminam fluens* (espressioni simili sono usate anche per le donne: Tac. *Hist.* 2,63 – Triaria, moglie di Vitellio; *Hist. Aug. Tr. Tyr.* 30,16 – Zenobia, di cui però si mette positivamente in risalto la parsimonia). Si noti poi come caratteristica di Mecenate sia il suo essere *discinctus* (connotato che allude ad un modo troppo trasandato di portare la tunica), un *cultus* che Orazio (*S.* 2,1,73) riferiva anche a Scipione nei suoi momenti d'ozio (e parimenti testimoniato in Liv. 29,19,11 e V.Max. 3,6,1; cfr. LA PENNA 1981, pp. 201-202), ma che Seneca rimuove assolutamente: nella danza Scipione mantiene tutta la sua virile compostezza (per la virilità di Scipione cfr. *ep.* 86,12 cit. *infra* p. 131). In *ep.* 95,20-21 viene invece condannato un altro costume moderno, contrario all'effeminatezza, ma ancora più aberrante: l'assunzione da parte delle donne di atteggiamenti maschili.

¹⁴⁰ Come accenneremo *infra* nel testo era la danza in cui la confraternita dei *Salii*, istituiti tradizionalmente dal re Numa, eseguiva il passo a tre tempi (cfr. Hor. *carm.* 1,37,1-2 e altri luoghi per cui rimandiamo a MONTANARI; evidenza invece il contrasto tra la critica mossa da Orazio verso i balli greci alla moda e "l'esaltazione delle antiche danze rituali e in particolare di quella dei *Salii*" GUIDOBALDI, pp.159-160) alzando gli *ancilia* (cfr. Liv. 1,20,4); per il suo carattere marziale, il *tripudium* viene spesso considerato come manifestazione di gaudio per i soldati in contesto di battaglia (cfr. Liv. 21,42,3; 23,26,9; Tac. *hist.* 5,17); il *saliaris saltus* è considerato una *exercitatio* fisica *facilis et brevis* – e contrapposta alle più moderne e degenerate ginnastiche (v. BOUILLET, vol. 3 p. 133) – in *ep.* 15,4. In *nat.* 7,32,3 *tripudiare* assume invece il significato più largo di "danzare", anche in maniera lasciva, secondo la moda moderna: *uiri, ... feminae tripudiant; mares inter se uxoresque contendunt uter det latus mollius* (v. *infra* p. 185; per l'uso di *tripudiare* cfr. GARELLI-FRANÇOIS, pp. 40-41). Un'allusione alla virile danza saliare anche in Luc. 9,477-479

¹⁴¹ Quello che invece avveniva in Liv. 29,19,11-12 cfr. *supra* n.139. Tuttavia, *tranq.* 17,4 (*non molliter ... sed ... tripudiare*) ci richiama un altro passo di Livio (28,35,6), decisamente elogiativo per Scipione: *adornabat promissa caesaries habitusque corporis non cultus munditiis, sed uiriliter uere ac militaris*; per la *munditia* ricordata accanto alla cura della capigliatura, v. *infra* p. 177 e n. 673.

Non è difficile istituire un collegamento con il §4: infatti tra i *legum conditores* si può ben pensare che Seneca facesse rientrare il re Numa, il presunto istitutore della maggior parte delle feste e dei riti romani, nonché della danza tripudiale cui si abbandonava Scipione nei momenti di *otium*¹⁴²; per di più l'inciso parentetico *ut dixi*, con riferimento ai *magni viri*, allude probabilmente a Socrate, Catone e Scipione menzionati appena sopra¹⁴³. Insomma da queste poche righe tra *tranq.* 17,4 e 7 si ha la netta impressione che Seneca, in un contesto nel quale mostra un'inconsueta indulgenza per le attività ricreative, senta il bisogno di dar garanzia al lettore della loro accettabilità morale appellandosi all'autorità degli antichi¹⁴⁴; e ancora a questi fa riferimento alla fine del §7 quando attribuisce ai *maiores* la decisione di limitare alcune attività in Senato entro la metà del pomeriggio (*Maiores quoque nostri novam relationem post horam decumam in senatu fieri vetabant*)¹⁴⁵.

Crediamo sia a questo punto opportuno mostrare come Seneca istituisca un contrasto tra antichi e moderni anche a proposito dell'uso dei tempi festivi; se infatti nel *de tranquillitate* egli loda la provvidenziale istituzione di ferie da parte dei *legum conditores*, in *ep.* 18,1 critica l'abuso degli svaghi cui si abbandonano i suoi contemporanei:

December est mensis: cum maxime civitas sudat. Ius luxuriae publice datum est; ingenti apparatu sonant omnia, tamquam quicquam inter Saturnalia intersit et dies rerum agendarum; adeo nihil interest ut <non> videatur mihi errasse qui dixit olim mensem Decembrem fuisse, nunc annum.

Poche parole, ma efficaci: l'effetto di straniamento, conferito al paragrafo fin dalla paradossale affermazione iniziale – la città suda, affaticandosi dietro gli svaghi, in un mese invernale¹⁴⁶ – attraversa tutta la riflessione senecana a proposito dei giorni dei Saturnali: l'*apparatus* festivo

¹⁴² Il *Saliare Numaie carmen* è considerato prototipo di (eccessiva e acriticamente lodata) antichità in Hor. *ep.* 2,1,86-89 versi con cui Orazio “osteggia chi vuol far credere di poter ancora capire ciò che in realtà nessuno, né Orazio né altri, è più in grado di comprendere” (MONTANARI). Numa è legato all'idea di antica austerità p. es. in Cic. *Parad.* 11; Mart. *ep.* 11,5,2; Iuv. 6,343; Numa stesso è immaginato deprecare i costumi moderni in Varr. *men.* 537 C *haec Numa Pompilius fieri si videret, sciret suorum institutorum nec volam nec vestigium apparere.*

¹⁴³ Così almeno suggerisce VIANSINO 1990, vol. 2, p. 698; più scettico sembra Reynolds, che nell'apparato segna *ipsius Senecae error esse videtur*; per proposte di emendazione rimandiamo a CAVALCA SCHIROLI, p. 136, tra cui segnaliamo quella di CASTIGLIONI 1922, pp. 21-22 che ritiene “sbadato” il riferirsi al §4 e, suggerendo l'emendazione *magni videlicet viri*, mette in relazione *tranq.* 17,7 a *ben.* 3,6,2 (dove troviamo un altro richiamo di Seneca all'autorità garante dei *maiores* v. *infra* p. 147)

¹⁴⁴ Non per niente D'AGOSTINO, pp. 81-82 considera *tranq.* 17,4 uno dei luoghi senecani in cui il filosofo si mostra più chiaramente nostalgico nei confronti del passato e crede che l'antica semplicità di Catone e Scipione sia posta decisamente in contrasto con “quella raffinatezza che qui è accennata appena, ma si vede descritta più ampiamente e non senza un certo colorito retorico all'inizio dell'opuscolo”, da cui infatti ha preso avvio la nostra indagine sul dialogo *supra* pp. 41-42. Per la stretta connessione tra *auctoritas* e *antiquitas* v. *infra* n. 760.

¹⁴⁵ Alcuni aspetti della modalità di condurre le sedute in senato sono considerati modello di comportamento anche in *prov.* 5,4 *Labor optimos citat: senatus per totum diem saepe consulitur*; v. i *loci* paralleli indicati in LANZARONE, pp. 342-343.

¹⁴⁶ Per il valore di *sudare* cfr. SUMMERS, p. 181, che individua una repulsione per il chiasso dei Saturnali simile a quella di Seneca in Plin. *ep.* 2,17,24.

che dovrebbe essere segno della pubblica licenza temporanea data alla *luxuria* non ha più senso, dal momento che questa ha perso la sua temporaneità; la differenza anticamente istituita tra giorno di festa e giorno di *negotium* è andata ormai perduta (*nihil interest*), quello che un tempo (*olim*) costituiva l'eccezione di un mese è ora (*nunc*) diventata la consuetudine di tutto l'anno¹⁴⁷, venendo a costituire un'ulteriore prova del sovvertimento moderno sulla buona condotta antica¹⁴⁸.

Abbiamo qui sopra ripercorso i luoghi, pochi, ma sufficienti, secondo noi, a mostrare come anche nel *de tranquillitate* affiori chiaramente la convinzione che il passato sia in sostanza esemplare in materia di buone abitudini di vita e che la decadenza dei tempi contemporanei al filosofo sia da imputare all'abbandono di queste. Tuttavia il riferimento ai brani appena riportati non può fermarsi a queste semplici conclusioni. Come abbiamo accennato in apertura di questo capitolo, il *de tranquillitate* può fornire alcuni spunti di riflessione utili per mettere in luce l'immagine di un Seneca lontana dalla figura di un assoluto *laudator temporis acti* e che perciò abbiamo deciso di trattare qui di seguito in una sezione indipendente.

¹⁴⁷ ANDRÉ 1992, p. 30 lega questa espressione ad *apoc.* 8,2 *si mehercules a Saturno petisset hoc beneficium, cuius mensem toto anno celebrauit Saturnalicus princeps, non tulisset*; *Saturnalicus* è neologismo introdotto come emendazione, comunemente accettata, da Bücheler e stigmatizza la grande libertà di cui godeva la servitù nella casa di Claudio; per i luoghi paralleli cfr. LUND, p.91, EDEN, p. 101. Per rendersi conto di quanto Seneca intenda la festa da un punto di vista strettamente razionale, lontano da ogni eccesso o fanatismo, basta ricordare l'aspra critica rivolta contro l'osservanza del sabato giudaico in *superst.* fr. 73 Vott su cui vedi VOTTERO 1998a, pp. 314-315 e le precedenti, ma ancora utili, osservazioni di BOCCIOLINI PALAGI, pp. 162-165 in merito al rapporto con *tranq.* 17. ANDRÉ 1962a, p. 78 n. 6 individua in *ep.* 18,1 una prudente osservazione critica al ruolo preponderante assunto dall'*otium* pubblico nella civiltà neroniana.

¹⁴⁸ MAZZOLI 2005a, pp. 129-131 annovera *ep.* 18,1 tra i luoghi senecani dedicati alla fenomenologia della *aegra civitas*, corrotta dai costumi di età imperiale, insieme, p. es., a *epp.* 114,9-11; 56,4 (e *passim*); 104,1; *Her. F.* 838-839. Seneca loda l'istituzione dei Saturnali da parte dei *maiores* anche in *ep.* 47,14 *instituerunt diem festum, non quo solo cum servis domini vescerentur, sed quo utique.*

4. Il *de tranquillitate* (II): eccezioni al passato ed eccezioni al presente

Come abbiamo già accennato *supra*, vedremo ora quali luoghi del *de tranquillitate animi* ci suggeriscono spunti per un'indagine che porta a conclusioni perlomeno alternative (se non proprio diverse) a quelle raggiunte dalla nostra prima analisi.

Nella sezione precedente noi abbiamo visto come Seneca, lamentando la *tanta bonorum egestas* dei suoi tempi, porti, come esempio di età in cui fiorirono molti uomini virtuosi, la *Catoniana aetas*; il riferimento è, per la verità, ad un passato seppur non remoto, comunque piuttosto anteriore all'età neroniana e quindi non è forzatura che Seneca lo contrapponga alla sua epoca (*nunc*). Piuttosto, possiamo notare una certa paradossalità nel fatto che in questo periodo storico cosiddetto catoniano, per ammissione dello stesso Seneca, vissero sì molti uomini certamente esemplari perché degni di Catone, ma, contemporaneamente, vissero uomini non semplicemente malvagi, ma addirittura malvagi come in nessun'altra età (*tranq.* 7,5 [scil. *Aetas quae tulit*] *multos peiores quam umquam alias maximorumque molitores scelerum*)¹⁴⁹, neppure, sembrerebbe, in quella in cui vive Seneca e della quale tanto si rammarica. In realtà vediamo che tale paradosso è solo apparente, in quanto il filosofo, lamentando la *tanta bonorum egestas* della propria epoca, può benissimo contrapporre a questa un *saeculum* (quello in cui visse Catone) nel quale il nascere costituisce una prova del valore morale (*dignos ... qui ... nascerentur*) per molti (*plerosque*) uomini (verosimilmente i buoni). Dunque, almeno da quanto risulta da *tranq.* 7,5-6, è sempre il presente a toccare il fondo della moralità, perché anche il passato più degenerato può essere additato ad esempio per qualcosa (o, in questo caso, qualcuno) di meritevole che manca ai tempi contemporanei.

Al di là del punto di vista assunto nel *de tranquillitate*, è bene comunque notare come la *Catoniana aetas* goda nel suo complesso di una pessima fama, come in altri scrittori¹⁵⁰, così

¹⁴⁹ Tale caratteristica è condivisa anche dall'età di Socrate e dei suoi discepoli, presa a modello appena prima della *Catoniana* come ricca di sapienti: così Seneca descrive l'Atene dei tempi in cui visse Socrate in *tranq.* 5,1 *Numquid potes invenire urbem miseriorem quam Atheniensium fuit, cum illam triginta tyranni divellerent?*; sul rapporto tra Socrate e Catone si è espresso esaurientemente MAZZOLI 2002, p. 297.

¹⁵⁰ Ciò appare abbastanza ovvio, dato che con *Catoniana aetas* si intende il periodo di rivolgimenti politici precedente alla guerra civile cesaro-pompeiana e, per estensione, il tempo della guerra stessa – “un'esperienza che tende a capovolgere il modo di ripensare al passato”, secondo PANI 1991, p. 114: pensiamo solo ad alcuni passi di autori augustei quali Hor. *Epod.* 7 e 16 e ancora più esplicito *Carm.* 3,6,1, nel cui incipit notiamo l'inusuale accostamento dei *delicta* ai *maiores* (sulla problematica individuazione cronologica di questi *maiores* cfr. NISBET-RUDD, p. 101), una *iunctura* in contrasto con l'immaginario comune per cui agli antenati si attribuiscono virtù, ma che si addice al tono dell'ode la quale, oltre a contenere una vasta requisitoria contro i costumi dissoluti (17-32), si chiude con una strofa profondamente pessimistica sulla successione delle generazioni. V.Max. 9,1,6 denuncia la *mutatio morum* della casa dei Curioni avvenuta nel corso di una sola generazione, mettendo a paragone l'austerità del padre (oratore della prima metà del I sec. a.C.e console nel 76) e i debiti del figlio, il futuro comandante cesariano (e tribuno della plebe nel 49) morto nel 49 in Africa; cfr. LA PENNA 1981, p. 198 e Vell.Pat. 2,48,3.

anche nell'opera senecana. Nell'*ep.* 97, p. es., vediamo infatti Seneca ribadire la sua convinzione che in essa i costumi erano degenerati come non mai nella storia di Roma: *ep.* 97,1 *numquam apertius quam coram Catone peccatum est*; qualche paragrafo più in là nella lettera, dopo essersi concesso una digressione a proposito di Clodio che, accusato di adulterio, si comprò l'assoluzione procurando adulteri ai suoi giudici, Seneca riconferma la sua valutazione sulla moralità di quel periodo: *ep.* 97,7 *Quicquam fuisse corruptius illis moribus credis quibus libido non sacris inhiberi, non iudicis poterat?* Il giudizio sull'età di Catone fin qui collima esattamente con quello dato in *tranq.* 7,5 e possiamo rinvenire un ulteriore elemento di convergenza tra i due testi: infatti, se nel *de tranquillitate* Seneca sostiene che l'epoca tardo repubblicana generò anche molti uomini degni di Catone, in *ep.* 97,8 afferma come le malefatte di Clodio (*hoc*) siano state commesse *inter Pompeium et Caesarem, inter Ciceronem Catonemque*, tutti riuniti in un catalogo che, pur senza connotazione esplicita, vuole essere di *boni viri*¹⁵¹, i quali potrebbero coincidere con quegli uomini definiti, sempre in *tranq.* 7,5, degni di essere nati nello stesso tempo di Catone.

In realtà, ad una più attenta analisi, vediamo come *tranq.* 7,5 e *ep.* 97, accanto alle analogie sopra esposte, presentino non pochi punti di contrasto – o forse, più semplicemente, oscillazioni di giudizio; come abbiamo già detto, l'obiettivo del paragrafo del dialogo è di dimostrare come al giorno d'oggi ci si debba accontentare nella scelta di un amico (cfr. *tranq.* 7,4 *Pro optimo sit minime malus*) perché gli *optimi* – che ancora nella *Catoniana aetas* convivevano con i peggiori – ora non ci sono più. Nell'epistola invece Seneca si propone di illustrare a Lucilio l'insensatezza dell'attribuire solo all'epoca contemporanea le accuse di decadenza morale (*ep.* 97,1 *Erras, mi Lucili, si existimas nostri saeculi esse vitium luxuriam et negligentiam boni moris*) e tutta la successiva digressione sui fatti dell'età di Clodio e Catone serve a riprova di come siano esistite epoche ancora più degenerate; la comparazione passato/presente diventa esplicita in *ep.* 97,9, il luogo senecano dove più esplicitamente la diffusa antinomia passato buono/presente cattivo viene ribaltata da un'affermazione per cui il presente è moralmente migliore del passato: *longe enim frugalior haec iuventus est quam*

¹⁵¹ In realtà personaggi come Cicerone e soprattutto Cesare e Pompeo sono spesso oggetto di pesanti critiche da parte del filosofo, il quale, per altro, pur inveendo contro la loro smodata ambizione (v. *infra* n. 522), non poteva tuttavia negare loro connotati eccezionali, soprattutto a confronto con i più abietti delinquenti del loro tempo, quali appunto Clodio (v. *ep.* 97) o Vatinio (v. *const.* 1,3). Non dimentichiamo poi che simili elenchi di nomi costituivano un retaggio della tradizione retorica ormai divenuto canonico (cfr. *tranq.* 16,1).

*illa*¹⁵². L'ottimismo nella speranza e nella possibilità di un rinnovamento etico che sembra trasparire da questo apprezzamento della gioventù di età imperiale viene comunque stemperato dalle più pessimistiche osservazioni poco seguenti, quando Seneca contempla la maggior propensione umana al male che al bene¹⁵³: *ep.* 97,10 *Omne tempus Clodios, non omne Catones feret. Ad deteriora faciles sumus*; leggendo questa frase alla luce di *tranq.* 7,5, verrebbe da dire che l'età contemporanea di Seneca ha certamente i suoi Clodi, ma – a differenza della tarda repubblica – nessun Catone.

Crediamo che questa digressione comparativa sui due testi possa mostrare come le idee espresse da Seneca nell'*ep.* 97, pur rivestendo un'innegabile importanza, non possano essere considerate punto di riferimento univoco per l'opinione senecana sul passato e sul presente, perché valgono soprattutto per quel luogo e per le specifiche argomentazioni ivi espresse¹⁵⁴; tale relatività è ben visibile nel fatto che uno stesso tema, la *Catoniana aetas*, è usato in due modi differenti in due sedi: nell'*ep.* 97 essa viene considerata moralmente analoga (o peggiore) dell'età contemporanea, in *tranq.* 7,5 costituisce un motivo di rimpianto.

Chiudendo questa parentesi e tornando al discorso principale, ribadiamo¹⁵⁵ quello che è invece il tratto comune ad ambedue i testi nella rappresentazione dell'età di Catone: la convinzione di Seneca che anche in età degenerate possano trovare spazio uomini virtuosi; si è visto, anzi, che in *tranq.* 7,5 l'uomo virtuoso ha bisogno di contemporanei abietti per far meglio risaltare la sua virtù (*utraque enim turba [scilicet bonorum et malorum] opus erat ut Cato posset intellegi*). Questa presenza di uomini virtuosi in qualunque epoca viene certamente a limitare la nettezza dell'opposizione presente cattivo/passato buono e risulta d'altra parte una componente fondamentale e quasi necessaria nel pensiero di chi, come Seneca, è propugnatore di un insegnamento finalizzato a diffondere la morale ed è quindi inevitabilmente portato a coltivare

¹⁵² Un'affermazione piuttosto sconcertante, soprattutto se si accetta l'idea di GRIMAL 1987, p. 8, secondo cui Seneca, in questa lettera, farebbe un riferimento molto indiretto ed allusivo alle grandi feste neroniane in Campo Marzio narrate in Tac. *ann.* 15,37 e Dio C. 52,15; sull'opinione altrove piuttosto critica della gioventù si veda *infra* pp. 186-187. Secondo l'acuto suggerimento di BERNO 2003, pp. 331-332 anche in *nat.* 5,15,1-4 (un altro dei tre testi in cui Seneca dichiara l'equivalenza morale tra passato e presente v. *supra* p. 7) si potrebbe scorgere un'allusione polemica ad un'impresa neroniana: la spedizione per trovare il tesoro sepolto di Didone.

¹⁵³ Tema esplicito nelle *naturales*, v. *infra* p.182 e n.695 per il puntuale parallelismo individuato da BERNO 2003; v. anche il fr. 102 Vott (*Aug. ep.* 153,14) *omnes odit, qui malos odit*, assimilabile a '*Qui vitia odit, homines odit*' che Plin. *ep.* 8,22,3 attribuisce a Trasea Peto; sul pessimismo di Seneca è ancora utile segnalare FAVEZ 1947, pp. 159-162.

¹⁵⁴ L'*ep.* 97 costituisce uno dei testi-guida per le argomentazioni di MASO 1999 (v. *supra* p. 7); la relatività del luogo senecano ci sembra sia stata sinteticamente ed efficacemente sottolineata in BERNO 2003, pp. 182-183, ci sorprende solo che la studiosa identifichi nel Catone (contemporaneo di Clodio) di *ep.* 97 il Censore e crediamo possa esservi stata indotta dalla confusione che regna in MASO 1999, p. 68 n. 68.

¹⁵⁵ v. *supra* p. 49.

la speranza che qualcuno sia in grado di conformarvisi, in qualunque tempo, più o meno corrotto¹⁵⁶ e, di conseguenza, anche nell'età contemporanea.

Quando Seneca individua in un suo contemporaneo (o in qualcuno vissuto in un passato recente) un comportamento conforme ai precetti della morale (e quindi in sintonia con la *vulgata* del *mos maiorum*), siamo in presenza di un *novum exemplum*, un modello etico che, nell'economia dell'opera senecana, deve essere considerato alla pari dei tanti *exempla antiqua* solitamente presi come punto di riferimento. Tratteremo più diffusamente i *nova exempla* in altra parte della tesi, ma vorremmo ora spendere qualche parola a proposito di uno di questi, cui è dedicata una parte cospicua proprio del *de tranquillitate animi*: Giulio Cano, un *magnus vir*, noto solo in poche altre fonti¹⁵⁷, condannato a morte da Caligola. Il *de tranquillitate*, come abbiamo visto, è un dialogo incline a sottolineare l'esemplarità prevalentemente esclusiva del passato in contrasto con la dissolutezza presente¹⁵⁸ e – a nostro parere – le parole introduttive all'*exemplum* di Giulio Cano confermano questa opinione. Seneca premette infatti che l'ammirazione dovuta al personaggio non dovrà essere inficiata dal fatto che questo sia vissuto in tempi recenti (*tranq.* 14,4 *cuius admirationi ne hoc quidem obstat quod nostro saeculo natus est*); il *nostrum saeculum* si colloca quindi ancora una volta in relazione antitetica al *Catonis saeculum* di *tranq.* 7,5: quest'ultimo infatti costituiva una sorta di parametro positivo per molti degli uomini che vi vissero, i quali, essendo descritti come “degni” di tale epoca, provavano la loro moralità; l'essere vissuto in tempi contemporanei, invece, rappresenta un elemento che può gettare infamia su una persona (e ciò è logico, data la *tanta bonorum egestas* che affligge l'età del filosofo) e quindi Seneca si sente in dovere, coerentemente con l'ottica complessivamente nostalgica del dialogo, di avvertire il lettore che – in un caso appunto degno di nota – la recenziarietà non inficia il valore di quello che è un fulgido modello di imperturbabilità d'animo di fronte alla morte¹⁵⁹.

¹⁵⁶ Seneca dichiara esplicitamente questo assunto dopo aver parlato della situazione di Socrate prima nell'Atene di Trenta, poi in quella della restaurazione democratica in *tranq.* 5,3 *licet scias et in adflicta re publica esse occasionem sapienti uiro ad se proferendum et in florenti ac beata †pecuniam† invidiam, mille alia inertia uitia regnare*. Per la corruzione dell'età di Socrate cfr. *supra* n.149; Seneca accusa violentemente Atene anche in *ot.* 8,2 (v. DIONIGI 1983, p. 274, WILLIAMS 2003, p. 114).

¹⁵⁷ Oltre a Seneca, Boeth. *cons.* 1,3,9 e 4,27 e Georg. Sync. p. 401 rr. 14-23 Moss. (625, rr. 3-13 Dind.), che riprende una perduta opera plutarchea; quasi nessun critico menziona le tre fonti insieme, per ora la trattazione più completa in merito resta ancora quella di COURCELLE, pp. 283-284.

¹⁵⁸ Basti ricordare che la formula *nova exempla* ricorre solo in *tranq.* 9,2 (cit. *supra* p. 42) e per indicare non modelli positivi, bensì i degenerati comportamenti odierni da cui l'animo che aspira alla virtù deve essere distolto per guardare solo al buon tempo antico; questo dimostra la carica di negatività data a *novum* in questo dialogo.

¹⁵⁹ Anche Tacito, scrittore decisamente critico sulle varie fasi dell'età imperiale da lui narrate, tende a sottolineare l'estraneità all'epoca loro contemporanea (e di conseguenza l'affinità con il *mos* dei tempi antichi) dei rari

In effetti, tra i tanti *exempla* senecani, Cano è uno di quelli cui il filosofo dedica un'attenzione davvero peculiare e gli ultimi momenti della sua vita sono descritti con una tale accuratezza da giustificare pienamente l'inserimento di *tranq.* 14,4-10 tra i testi che trattano degli *exitus illustrium virorum*, uomini illustri di cui Cano condivide alcuni dei tratti caratteristici individuati dalla critica¹⁶⁰. Nell'episodio di Cano sono individuabili: 1. l'imperturbabilità dell'animo, che per Seneca è quasi incredibile (*tranq.* 14,6 *Verisimile non est quae uir ille dixerit, quae fecerit, quam in tranquillo fuerit*) dato che Cano ha addirittura il coraggio di giocare a scacchi e di fare ironia nell'imminenza dell'esecuzione¹⁶¹; 2. l'arrivo del centurione, che segna l'arrivo dell'ultima ora; 3. la presenza degli amici *tristes ... talem amissuri virum* (*tranq.* 14,8), verso cui il condannato rivolge un discorso perché possano consolarsi – paradossalmente – della sua propria morte, ricorrendo a tematiche filosofiche (*tranq.* 14,8 *'quid maesti' inquit [scil. Canus] 'estis? Vos quaeritis an immortales animae sint: ego iam sciam.'*) 4. il riferimento ad altre questioni filosofiche su cui il morituro continua ad interrogarsi anche nei momenti appena precedenti il decesso; quest'ultimo aspetto costituisce un elemento certamente di primaria importanza per Seneca, che mette in risalto la volontà di speculazione di Cano protrattasi fino al limite estremo della vita (*tranq.* 14,8 *Nec desiit ueritatem in ipso fine scrutari et ex morte sua quaestionem habere*). Leggere la descrizione della morte di Cano data da Seneca come uno degli *exitus illustrium virorum* diventa particolarmente suggestivo se pensiamo che anche la morte dello stesso filosofo, soprattutto nella versione dataci in Tac. *Ann.* 15,60-65, rientra tra questi *exitus*¹⁶²; detto questo, non è assolutamente nostra intenzione

personaggi esemplari incontrati nel corso della narrazione; a proposito MAYER, p. 151 raffronta *tranq.* 14,4 a Tac. *hist.* 1,3; aggiungeremmo *Agr.* 42,5 e *ann.* 4,20 *hunc ego Lepidum temporibus illis gravem et sapientem virum fuisse comperior*, su cui v. MARTIN-WOODMAN 1989, pp. 150-151.

¹⁶⁰ Per il parallelo con gli *exitus* cfr. VIANSINO 1990, vol.2, p. 690; per l'individuazione dei momenti tipici dell'*exitus* cui rivolgiamo in questa sede il nostro interesse prendiamo come punto di riferimento RONCONI, in part. pp. 13-21, che, seppur datato, rappresenta per noi un contributo assai valido. Più recentemente sulla letteratura degli *exitus* e sul suo valore ideologico e politico cfr. HILL, p. 187.

¹⁶¹ Sulla tranquillità di Cano paragonata a quella di altri eroi senecani quali Socrate e Catone cfr. recentemente ASMIS, p.134.

¹⁶² I principali *exitus* tacitiani, collocati soprattutto negli ultimi libri degli *Annali* e riguardanti le illustri vittime della repressione della congiura pisoniana, sono elencati e analizzati nei loro tratti comuni da RONCONI (v. *supra* n.160); nel racconto della morte di Giulio Cano, mancano di tali tratti il momento della morte vera e propria, l'approssimarsi della sera in corrispondenza della comunicazione dell'esecuzione, il sacrificio alla divinità (a meno di non volerne riscontrare un pallido equivalente nell'accento all'altare di "Cesare" – per l'identificazione del quale v. CAVALCA SCHIROLI, p. 124 – e ai sacrifici quotidiani che vi si svolgevano in *tranq.* 14,9) e una frase rivolta contro il tiranno responsabile della morte, ma per quest'ultimo punto si veda *infra* pp. 54-55 il confronto con Caligola in *tranq.* 14,4-5.

postulare una dipendenza tra i due testi¹⁶³, soprattutto in considerazione del fatto che la tradizione degli *exitus* si era ormai saldamente consolidata su un gran numero di esempi, tutti riconducibili, in nuce, a quello socratico del *Fedone*. Quello che a noi importa sottolineare è come Seneca, ben conscio di tale tradizione, sembra volersisi inserire con un contributo suo proprio impreziosito da una certa elaborazione formale. Dapprima possiamo notare che la morte di Giulio Cano, costruita – come abbiamo accennato – sul modello socratico della morte del filosofo¹⁶⁴, vuole portare questo modello agli estremi: infatti Seneca, come ricorda l’incredibile propensione al filosofare di Cano fino agli ultimi momenti, la sua intenzione di imparare qualcosa addirittura dal momento stesso di esalare l’anima (§9: ‘*Obseruare*’ inquit *Canus* ‘*proposui illo uelocissimo momento an sensurus sit animus exire se*’) ¹⁶⁵, così ribadisce alla fine dell’episodio (§10) *nec usque ad mortem tantum sed aliquid etiam ex ipsa morte discit: nemo diutius philosophatus est*, quasi Cano sia da considerarsi più “filosofo” dei sapienti canonici della tradizione quali Socrate o Catone Uticense¹⁶⁶.

Pur prendendo le mosse da questi modelli, è bene notare come la vicenda di Cano presenti anche un tratto, se non esclusivo, per lo meno insolito: l’ironia del personaggio, addirittura spinta fino al sarcasmo. Questa è evidente fin dalle prime battute dell’episodio, quando Cano, a Caligola che gli comunica la condanna a morte (*tranq.* 14,4 *duci te iussi*), rende ostentatamente grazie, appellandolo *optimus princeps* con una frase tanto ambigua da lasciare dubbioso lo stesso Seneca sul suo significato (*quid senserit dubito*)¹⁶⁷. Quando il centurione arriva a prelevare il condannato (§7), questo, che sta giocando a scacchi, raccomanda al suo sfidante di

¹⁶³ Ci sembra, piuttosto, opportuno riprendere l’osservazione di VIANCINO 1990, vol. 2, p. 690 “Nelle sue aspirazioni più nobili, già ora Seneca vorrebbe assomigliare a Giulio Cano”; vi assomiglierà nel racconto di Tacito e Boeth. *cons.* 1,3,9 porrà in parallelo Cano, Seneca e Barea Sorano (cfr. ora KER 2009b, pp.68; 79; 84-85; 186).

¹⁶⁴ Seneca, tra l’altro, ricorda brevemente la morte di Socrate anche nello stesso *de tranquillitate* (5,3). ABEL, p. 65 allinea Socrate e Giulio Cano, considerandoli esempi (insieme a Diogene, menzionato in *tranq.* 8,4 e 7) propedeutici sulla via della sapienza “lassen am Horizont das Fernziel des *emendatio sui* aufleuchten und beflügeln den Willen zur *aemulatio sapientis*”.

¹⁶⁵ La straordinaria dedizione di Cano alla filosofia è in palese contrasto con la tendenza dei tempi di Seneca, nei quali gli studi sono improntati ai più completi lassismo e superficialità, deprecata p.es. nelle *Naturales* (cfr. *infra* pp. 186-187). Questa volontà speculativa di Cano sulle sorti dell’anima è simile a quella di Trasea Peto in Tac. *ann.* 16,34 *de natura animae et dissociatione spiritus corporisque inquirebat*.

¹⁶⁶ Cfr. CAVALCA SCHIROLI, pp. 123-124. Non si scordi poi che Cano segue, come terzo (e più diffusamente trattato) *exemplum*, due filosofi: Zenone e Teodoro (*tranq.* 14,3), impassibili il primo alla notizia della perdita delle sue navi, il secondo di fronte alla minaccia di morte senza sepoltura da parte di Lisimaco.

¹⁶⁷ Seneca propone tre diverse interpretazioni (*tranq.* 14,5 *Contumeliosus esse voluit et ostendere quanta crudelitas esset in qua mors beneficium erat? An exprobravit illi cotidianam dementia? – agebant enim gratias et quorum liberi occisi et quorum bona ablata erant. An tamquam libertatem libenter accepit?*), che tuttavia noi crediamo possano convivere: Cano poteva contemporaneamente insultare Caligola e prendersi gioco della sua follia facendogli notare quanto gli fosse riconoscente di essere liberato per sempre dalla sua tirannia e dunque essere sinceramente lieto di morire (cfr. *Thy.* 247-248 *in regno meo/mors impetratur*; sul tema cfr. LANA 1955, pp. 200-201), vi torneremo *infra* pp. 169-170. ROLLER, p. 121 crede che il dubbio di Seneca riguardi non tanto *cosa* intendesse dire Cano, ma *come* (ossia in quale dei tre modi elencati) volesse condannare Caligola.

non arrogarsi la vittoria della partita e chiama addirittura a testimone il centurione del fatto che egli stia vincendo di un pezzo. È evidente l'intento ironico ostentato pur in una situazione simile (*Lusisse tu Canum illa tabula putas? inlusit*)¹⁶⁸. Anche nell'atto finale, mentre discute a proposito del destino dell'anima dopo la morte, Cano coglie l'occasione per sdrammatizzare il momento e promette agli amici, che, una volta morto, tornerà ad informarli con precisione sulla condizione delle anime (*tranq. 14,9 promisitque, si quid explorasset, circumiturum amicos et indicaturum quis esset animarum status*), quasi volesse rassicurarli che non avrebbe detenuto in modo esclusivo il privilegio di conoscenza sul destino ultraterreno che si prefiggeva di raggiungere in *tranq. 14,8*. Questa ironia di Cano, comunque, non scade mai nella beffa e nello scherno e non vuole togliere nulla alla solennità del momento della morte, né vuole essere irrisione del modello della morte "filosofica"¹⁶⁹, cui si conforma nelle caratteristiche fondamentali e di cui, anzi, vuole costruire l'estremizzazione, come abbiamo detto; con la sua ironia Cano (e insieme a lui Seneca) vuole dar prova della eccezionale serenità e compostezza del suo animo, tanto *tranquillus* da conservare i gesti, i comportamenti, le frasi della vita quotidiana anche nel momento estremo che viene così spogliato della tensione tragica propria di un evento drammatico ed immane. Seneca, del resto, crede che una frase ironica o una battuta scherzosa non siano disdicevoli per il saggio e anzi si compiace di riportare alcuni brevi aneddoti – anch'essi noti per tradizione – di grandi personaggi (Socrate, Aristide, Catone Uticense) che diedero prova di saper dominare le passioni (in particolare l'ira) proprio ricorrendo ad un motto di spirito per ribattere ad offese o ingiurie¹⁷⁰. Nella vicenda di Giulio Cano, il rapporto di interazione tra temperanza e ironia viene portato ad un livello

¹⁶⁸ Su questo gioco di parole cfr. ora CARBONE, p. 385.

¹⁶⁹ Non troviamo nulla, nell'*exitus* di Cano, che possa essere assimilato al suicidio di Petronio descritto in Tac. *Ann.* 16,19; quest'ultimo, infatti, vuole essere un'esplicita parodizzazione (e negazione) della morte filosofica; cfr. tra tanti studi, LA PENNA 1978, p. 194 e RONCONI, p. 22 “[*scil.* Petronio] cerca il sonno per abbandonarsi mollemente alla morte come ad una morte naturale: un sonno dunque interpretato ben diversamente da quello di Socrate, segno della vera *constantia sapientis*”; cfr. anche SOVERINI, pp. 214-215.

¹⁷⁰ Per Socrate cfr. *const.* 18,6; *ira* 3,11,2 (cit. *supra* n. 132); *matr.* fr. 31 Vott su cui cfr. VOTTERO 1998a, pp. 253-254 e TORRE 2000, p. 129; per Catone *ira* 3,38,2; per Aristide *Helv.* 13,7, che si trova forse nella situazione più simile a Giulio Cano, perché reagisce con garbo (*subridens*) ad uno sputo mentre viene condotto *ad supplicium*. Il legame tra sopportazione dell'*iniuria* e il *risus sapientis* è piuttosto evidente anche in *const.* 15-16 e non si dimentichi che in *const.* 18 proprio Caligola è menzionato come fonte di *iniuriae* difficili a sopportarsi. Sul “sense of humor” dei sapienti di fronte alle disgrazie cfr. ASMIS, pp. 136-137. In *cl.* 1,10,3 anche ad Augusto viene riconosciuta questa capacità di reagire serenamente alla *contumelia: probrosis in se dictis adrisit* (per la differenza intercorrente tra *contumelia* e *iniuria* cfr. BRAUND, pp. 285-286).

maggiore, perché inserito in una situazione ben più drammatica, quale la condanna a morte, e trattata ben al di là del semplice aneddoto¹⁷¹.

Seneca, oltretutto, si mostra consapevole di non star semplicemente tracciando un esempio di fermezza di fronte alla disgrazia: egli vuole consegnare alla storia, perché non vada perduta, la vicenda di un *magnus vir* dedicandogli l'attenzione (*cura*) che si merita¹⁷²: (§10) *Non raptim relinquetur magnus uir et cum cura dicendus: dabimus te in omnem memoriam, clarissimum caput, Gaianae cladis magna portio*. Possiamo dire che il filosofo è riuscito nel suo intento: essendoci noti da così poche e scarse fonti, senza la testimonianza di Seneca, gli ultimi istanti di vita di questo – magari non proprio *clarissimus*, ma certo notevole – personaggio avrebbero davvero corso il rischio di essere strappati alla *memoria* dei posteri¹⁷³. Seneca dà, del resto, prova all'interno della sua opera di credere alla forza eternatrice dello scritto¹⁷⁴ e quindi riteniamo sia necessario mettere in evidenza come il filosofo si proponga di preservare un preciso ricordo di Giulio Cano, connotato fin dall'inizio come suo contemporaneo, ma non per questo meno degno di essere consegnato ai posteri (§10 *ecce animus aeternitate dignus*)¹⁷⁵ e di entrare nella tradizione degli uomini che amarono la filosofia, che seppero affrontare la morte con coraggio e che seppero opporsi fermamente ai tiranni.

Di questi tre connotati, quasi sempre compresenti negli *exitus* dei *magni viri*, non abbiamo ancora dato spazio all'ultimo, il quale fra l'altro è il primo a comparire nel racconto. Seneca, infatti, introduce Giulio Cano proprio in un episodio di litigio con l'imperatore Caligola (*tranq.* 14,4 *cum Gaio diu altercatus*); ora, è evidente che Caligola ricopra la parte di un moderno tiranno per il fatto che Seneca, chiamandolo *ille Phalaris*, lo riconduce ad uno degli antichi

¹⁷¹ Lo spazio dedicato al racconto della morte di Cano è superiore anche a quello riservato a Cremuzio Cordo (certamente un *inlustris vir* di grande importanza nei *Dialogi* senecani: cfr. *supra* p. 15), la cui morte e ultime parole sono concentrate in *Marc.* 22,6.

¹⁷² Cfr. *ben.* 7,11,2 sul confronto Demetrio Cinico/Caligola: *Reddendum egregio viro testimonium est*. Anche Tacito contempla la necessità di riportare o meno, secondo l'importanza, le parole e gli atti dei morituri (*Ann.* 15,70 *mox reliqui coniuratorum periere, nullo facto dictove memorando*); si vedano le parole di Plin. *ep.* 6,16,1 che precedono la narrazione, allo stesso Tacito, della morte di Plinio il Vecchio: *nam video morti eius* [scil. *avunculi mei*] *si celebretur a te immortalam gloriam esse propositam*; MOTTO-CLARK 1994, p. 17 paragonano *tranq.* 14,10 all'apostrofe virgiliana di *A.* 9,446-447 ad Eurialo e Niso, versi topici e richiamati anche in *ep.* 21,5, quando è lo stesso Seneca a vagheggiare, per sé e per Lucilio, *apud posteros gratiam*.

¹⁷³ Una *memoria* che, secondo Boeth. *cons.* 1,3,9 non era ancora *nec pervetusta nec incelebris*; non ci è ovviamente possibile stabilire l'estensione e i contenuti della fonte plutarchea cui allude Sincello (v. *supra* n. 157), ma quanto da questo riportato è assai più circoscritto dell'ampio, drammatico e articolato racconto senecano. Per la fortuna di Cano, spesso associato a Seneca, dopo l'antichità cfr. KER 2009b, pp. 4-9; 216.

¹⁷⁴ Cfr. *ep.* 21,4-5 su cui v. recentemente CERMATORI, pp. 449-462 e le ancora utili osservazioni di BOUILLET, vol. 3, p. 170 n. 8; Seneca dichiara la sua volontà di voler strappare all'oblio uomini degni di memoria anche in corrispondenza di altri *nova exempla*, come vedremo *infra* p. 212.

¹⁷⁵ L'*ecce*, qui in anafora con l'appena precedente *ecce in media tempestate tranquillitas*, è usato per porre in enfasi anche altri *magni viri* quali Socrate (*vit.* 27,1), Virgilio (*brev.* 9,2) e Stilpone (*ep.* 9,19).

esempi di despoti sanguinari ormai considerati tradizionali e antonomastici¹⁷⁶. Nell'immediato seguito Seneca, analizzando i possibili significati del ringraziamento rivolto a Caligola da Cano, ricorda che *agebant enim gratias et quorum liberi occisi (tranq. 14,5)*. Questo riferimento ad altre vittime delle efferatezze di Caligola ci rimanda ad alcuni episodi del *de ira*, in particolare a quello narrato in 2,33,3-6, nel quale l'imperatore, dopo aver fatto uccidere un figlio al cavaliere Pastore, invita quest'ultimo a cena, obbligandolo a fingere di apprezzare il banchetto (§4 *Venit Pastor vultu nihil exprobrante ... non lacrimam emisit, non dolorem aliquo signo erumpere passus est; cenavit tamquam pro filio exorasset; §6 ille se laetum ... praestitit*)¹⁷⁷ sotto l'implicita minaccia di uccidergli anche l'altro figlio (§6 *perierat alter filius, si carnifici conviva non placuisset*). Data la compresenza di crudeltà verso un figlio e sadismo verso un padre, la vicenda di Caligola e Pastore è comunemente assimilata a quelle, pressoché analoghe, raccolte ed elencate da Seneca in *ira* 3,14-16. Qui il filosofo riporta quattro aneddoti in cui quattro re persiani (Cambise, Astiage, Dario e Serse) non solo uccidono i figli di loro importanti dignitari (Pressaspe, Arpago, Eobazo, Pizio), ma si accaniscono contro i padri facendosi beffe del loro dolore¹⁷⁸. Questi quattro episodi storici, di (non dichiarata da Seneca) provenienza erodotea¹⁷⁹, costituiscono i primi anelli di una catena diacronica nella quale il filosofo dispone esempi di eccessi d'ira in cui caddero, attraverso i secoli, potenti uomini di stato (ira da cui si astennero le vittime nella loro reazione): partendo dai re orientali, il filosofo giunge a contemplare – con rammarico – che a tali eccessi non furono estranei neppure i potenti non barbari, quali alcuni monarchi ellenistici (*ira* 3,17: Alessandro e Lisimaco) e personaggi politici romani (3,18), tanto in (tarda) età repubblicana (§§1-2 Silla e Catilina)

¹⁷⁶ Cfr. p. es. *ira* 2,5,2; Iuv. 6,486; 8,81.

¹⁷⁷ RAYMENT, p. 124 reputa questo un tema da controversia e rimanda a *contr.* 4,1 (*pater a sepulchris a luxurioso raptus*), rammaricandosi che la controversia in questione sia giunta a noi solo in *excerpta*.

¹⁷⁸ Cfr. LAVERY 1987, pp. 280-282 che sottolinea la portata paradossale di queste situazioni in cui padri in lutto sono costretti a mantenere un comportamento festoso di fronte ai loro aguzzini ("paradoxical wit"); ancora più esplicita RAMONDETTI 1996a, pp. 247-248; "*ira* 2,33,3-6 è strettamente collegato con 3,14-16. E non si tratta soltanto di analogia di contenuti, è analoga anche la collocazione nell'ambito della trattazione dell'ira: allorché Seneca giunge a parlare [...], rispettivamente, della necessità di reprimere l'ira e del modo di attuare tale repressione, egli porta innanzitutto degli *exempla* che ripropongono ossessivamente la medesima immagine"; RAMONDETTI 1996b, p. 91 crede che questi *exempla* del secondo e terzo libro siano anticipati da Seneca in *ira* 1,12. v. anche RUDICH, p. 85; ROLLER, pp. 162-164.

¹⁷⁹ Cfr. Her. 3,35 (Pressaspe); 1,117-119 (Arpago); 4,83-84 (Ebazo); 7,38-39 (Pizio). Per l'analisi del rapporto tra i luoghi di Seneca e la fonte erodotea crediamo rimanga ancora insostituibile SETAIOLI 1981, pp. 386-390, il quale ritiene – sulla base di precise corrispondenze espressive – che Seneca abbia attinto alle sole testimonianze erodotee, probabilmente ricordate a memoria e modificate secondo il gusto romano, visibile quest'ultimo, p. es., nella drammatizzazione dell'episodio di Cambise, dove il figlio di Pressaspe viene fatto mettere in posizione e dove i *capacioribus scyphis* (*ira* 3,14,2) con cui il re si ubriaca prima dell'omicidio possono forse richiamare Hor. *Epod.* 9,33; così nell'episodio di Serse si scorge "l'inclinazione di Seneca nel calcare le tinte" per il fatto che il re faccia scegliere al padre il figlio che ucciderà e il concetto della *lustratio* viene a costituire l'elemento romano. Osservazioni sostanzialmente analoghe, ma più ridotte, in GIACCHEROA, pp. 184-187.

quanto in età imperiale (§§3-4 Caligola, appunto)¹⁸⁰; l'ultimo anello della catena è proprio il terzo imperatore giulio-claudio, contro cui Seneca si accanisce, dedicandovi anche l'intero cap. 19¹⁸¹. In realtà Caligola (come gli altri esempi greci e romani) nel terzo libro del *de ira* non è rappresentato nel suo infierire su padri e figli, ma il lettore di Seneca può certo pensare, in quanto connesso con il medesimo imperatore, all'episodio di Pastore del libro precedente. Come alle corti persiane, anche nella Roma contemporanea Seneca crede che sia possibile doversi confrontare con le disumane efferatezze dei potenti e, nella fattispecie, reagire alla loro ira con autocontrollo¹⁸²; tuttavia, nel mettere in pratica questa condotta, gli atteggiamenti dei barbari si sono mostrati di gran lunga meno esemplari di quello del personaggio romano. Nel confronto – che pure rimane a distanza e dunque deve essere dedotto dal lettore più di quanto sia reso evidente dall'autore – si percepisce meglio l'opposizione etnica (barbaro/romano)¹⁸³ di quella cronologica (passato/presente), rimane comunque il fatto che Pastore, trattenendo – anzi mascherando di allegria – il suo risentimento verso il carnefice del figlio per carità verso il figlio superstite (*ira* 2,33,4 *Quaeris quare? habebat alterum*) e non per paura (come invece Pressaspe in *ira* 3,14,5) o per ribrezzo (come Arpago in *ira* 3,15,1)¹⁸⁴, dimostra come la storia romana recente fosse in grado di fornire un esempio migliore di quelli precedenti relativamente

¹⁸⁰ Per gli esempi romani di crudeltà v. anche *infra* n. 198 e per la modernità di Caligola KER 2009a, p. 184.

¹⁸¹ Le affinità di Caligola con i tiranni orientali sono del resto esplicitamente dichiarate in Seneca: cfr. *ben.* 2,12,2 (su cui v. piuttosto di recente SAMPINO p. 295 e n. 51 e RICOTTILLI, pp. 416-417) e *brev.* 17,2 (assimilato a Serse); anche nei capitoli seguenti (*ira* 3,20-21) Seneca riporta altri esempi di eccessi d'ira decisamente folli, con una sequenza cronologica che ripresenta molti dei tiranni già contemplati in precedenza e dove ancora una volta Caligola (*ira* 3,21,5) compare come esempio di *furor* romano dopo Cambise (3,20) e Ciro (3,21,1-4); per questi luoghi cfr. GIACCHEROA, pp.188-189

¹⁸² Per tale caratteristica l'episodio di Pastore in *ira* 2,33 è molto vicino a quelli di *ira* 3,14-16, non solo in quanto contempla una violenza tirannica esercitata del pari su padri e figli, ma anche perché al centro dell'attenzione dell'autore vi è tanto l'inclinazione del tiranno a cedere all'ira quanto la capacità delle sue vittime di controllarla (v. SETAIOLI 1981, p. 385 che distingue nettamente gli esempi di *ira* 3,14-16 da quelli di 17-21), anche se per motivi diversi come vedremo.

¹⁸³ Rifiuta quest'idea – generalmente accettata – CUPAIUOLO, pp. 163-164, affermando che Seneca presenta nel *de ira* una serie di esempi di iracondia romani per ridimensionare il mito della romanità e “risuotere l'approvazione e il favore popolare”; oltre ai dubbi in proposito da noi espressi *infra* n.185 sulla destinazione popolare dell'opera, crediamo che la presenza di cattivi esempi romani di ira nel dialogo senecano abbia uno scopo più propedeutico che polemico: di fronte alla (recente v. *infra* n. 198) penetrazione di eccessi propri di non Romani, Seneca mette in guardia il suo pubblico su come si possa reagire ad essi (meglio dei barbari) e lo esorta a limitare il fenomeno di “barbarizzazione”. Si veda quanto Seneca dice a proposito di Caligola in *Pol.* 17,6 *Procul istud exemplum ab omni Romano sit viro.*

¹⁸⁴ Questa dichiarazione del motivo altruistico alla fine della narrazione costituisce una frase ad effetto su cui cfr. LAVERY 1987, p. 280 “The paradox turns selfishness into altruism and cowardice into *pietas*. Our sympathy reverts to the father and Seneca exploits the surprising switch by comparing Pastor to Priam”. A proposito del parallelo Pastore= Priamo (ma Caligola≠Achille) e della *pietas* di Pastore v. RAMONDETTIA, p. 249 “Sulla *pietas* che unisce al figlio morto, prevale la *pietas* per l'altro figlio, ancora vivo.”

alla condotta da tenere nei confronti dei tiranni. Seneca, del resto, introduce la vicenda di Pastore proprio con un precetto, per così dire, da galateo di corte¹⁸⁵ (*ira* 2,33,2):

Notissima vox est eius qui in cultu regum consenuerat: cum illum quidam interrogaret quomodo rarissimam rem in aula consecutus esset, senectutem, 'iniurias' inquit 'accipiendo et gratias agendo'

È ovvio che il filosofo non vuole indurre il lettore ad un comportamento adulatorio verso i potenti¹⁸⁶, ma semplicemente invitarlo ad un atteggiamento temperato, scevro da ogni impulso irrazionale e sconsiderato, che è indice di un animo non codardo, ma semplicemente più equilibrato e prudente¹⁸⁷. Se Pastore, senza dubbio, riesce incredibilmente a mantenere la dovuta compostezza e sangue freddo rivelandosi ad un tempo uomo capace di dominarsi e padre affettuoso, Cano raggiunge il medesimo obiettivo, ma da vero filosofo o, se si preferisce, da uomo di somma virtù che non persegue altro fine che la virtù in sé. Di fronte alla condanna a morte egli rende grazie al tiranno, non per perseguire l'obiettivo – umanamente comprensibile – di salvare la propria vita¹⁸⁸ o quella di un altro¹⁸⁹, ma per prendersi gioco – con totale disinteresse per la situazione contingente – del suo avversario (*tranq.* 14,5

¹⁸⁵ RAMONDETTI, p. 69 e n. 110 crede che il destinatario del *de ira* debba essere identificato proprio nel “suddito che vive alla corte imperiale di Roma”; l'autrice viene a collocarsi così in linea con coloro i quali insistono sul significato politico del dialogo (GRIFFIN 1974, p. 12; BELLINCIONI 1978, p. 44) e si allontana dall'idea – che personalmente riteniamo poco fondata – secondo cui il *de ira* avrebbe avuto una destinazione popolare, sulla quale insiste, invece, molto CUPAIUOLO, pp.165-167. Anche RUDICH, p. 86 ritiene che Seneca si rivolga ai suoi “social peers”.

¹⁸⁶ Cfr. LANA 1955, pp. 204-205 e MOTTO-CLARK 1994, pp. 110-111, che richiamano *ira* 2,33,2 come luogo parallelo di Tac. *Ann.* 14,56 (*Seneca, qui finis omnium cum dominante sermonum, grates agit*), escludendo assolutamente la presenza di “obsequious submission” (cfr. anche *infra* n. 187). Seneca suggerisce a Lucilio un atteggiamento parimenti moderato in *ep.* 14,7 *itaque sapiens numquam potentium iras provocabit, immo [nec] declinabit, non aliter quam in navigando procellam*.

¹⁸⁷ Seneca lo afferma poco sopra in *ira* 2,33,1 *saepe autem satius fuit dissimulare quam ulcisci*; che soffocare l'ira di fronte ad un'offesa sia prova di virtù e non di servilismo lo dimostra del resto l'esempio di grandi uomini assolutamente alieni da ogni forma di piaggeria (v. *supra* n. 186). Seneca dedica al tema dell'adulazione l'ampio testo di *nat.* 4a, pr. 1-22 (su cui ampiamente BERNO 2003, pp. 111-141); sui rapporti tra adulazione e condotta stoica v. diffusamente ROLLER, pp. 108-124, che prende in considerazione molti dei luoghi da noi citati. Questo galateo di corte suggerito da Seneca, dignitoso, perché lontano dall'adulazione, ma prudente, perché lontano da una aperta opposizione, si può forse relazionare alle parole di Tacito in *ann.* 4,20: di fronte all'equilibrato comportamento di Lepido (v. *supra* n. 159) in un processo, lo storico afferma *dubitare cogor [...] an sit aliquid in nostris consiliis liceatque inter abruptam contumaciam et deforme obsequium pergere iter ambitione ac periculis vacuum* (cfr. SYME 1958, p. 526).

¹⁸⁸ Il totale disinteresse di Cano per la propria salvezza (cfr. *tranq.* 14,6 *Dicet aliquis 'potuit post hoc iubere illum Gaius uiuere.' Non timuit hoc Canus; nota erat Gai in talibus imperiis fides*) lo pone agli antipodi rispetto alla pusillanimità di Decimo Bruto, disposto, quando era già sul patibolo, a supplicare Antonio di salvargli la vita a qualunque costo (*ep.* 82,13); Cano si accosta invece a Cordo, che rifiuta di chiedere la propria vita a Seiano (*Marc.* 22,6 *Si vivere vellet, Seianus rogandus erat*).

¹⁸⁹ Sbaglieremmo a considerare più generoso e virtuoso il comportamento di Pastore – che dissimula il dolore della perdita di una persona cara per garantire l'incolumità di un'altra – rispetto a quello di Cano, che in fondo mette in gioco solo se stesso; nell'etica stoica infatti l'apprensione per i parenti o gli amici è considerata simbolo di debolezza e prova di un non completo raggiungimento della virtù assoluta: cfr. in part. *ep.* 56,12-14 su cui BERNO 2006a, pp. 304-306; 313-314, ma anche *const.* 5,6 (Stilpone, ripreso in *ep.* 9,1) e *prov.* 5,5 (Demetrio). Del resto, vediamo come Seneca insista da una parte sull'estremo sforzo compiuto da Pastore, indice di un animo comunque affranto (*ira* 2,33,4 *Propinavit illi ... heminam ... perduravit miser, non aliter quam si fili sanguinem biberet*), dall'altra sulla totale serenità di Cano (v. *supra* p. 53). Per la superiore importanza rivestita dalla filosofia rispetto agli affetti familiari v. anche *ep.* 78,3 analizzata in LANA 1955, p. 57.

Contumeliosus esse voluit ...?)¹⁹⁰, oppure per rinfacciargli la sua follia (*exprobravit illi cotidianam dementiam?*), mantenendo comunque la massima imperturbabilità lontano da ogni accesso d'ira, tanto da rispettare – almeno formalmente – l'etichetta di corte¹⁹¹. Se invece Cano, con la sua frase, avesse inteso esprimere sincera riconoscenza per quella condanna capitale che gli avrebbe consegnato la libertà dal tiranno (*An tamquam libertatem libenter accepit?*), potremmo dire che egli si sarebbe conformato all'esortazione che Seneca immagina di rivolgere ai padri delle vittime di tiranni in *ira* 3,15,4 (dopo gli esempi di Cambise e Astiage e prima di Dario, Serse e dei re non barbari) quando indica loro la morte come scampo definitivo dalle angherie dei loro aguzzini, facendo ricorrere ben quattro volte il sostantivo *libertas* (più un *effugia servitutis*) in un solo paragrafo¹⁹².

Anche il distacco mostrato da Cano su cui ci siamo soffermati *supra* trova un riscontro nelle sezioni del *de ira* relative al comportamento da tenersi di fronte ai despoti: in *ira* 2,33,1 Seneca dice *Potentiorum iniuriae hilari vultu, non patienter tantum ferendae sunt*¹⁹³.

Queste coincidenze – non necessariamente ricercate dall'autore – tra le vittime dell'iracondia dei potenti del *de ira* e la vicenda di Giulio Cano nel *de tranquillitate* ci portano in primo luogo ad individuare in questo personaggio non solo il più alto esempio senecano di sopportazione dell'*iniuria*, ma – nello specifico – dell'*iniuria* tirannica¹⁹⁴, dal momento che nel suo comportamento convivono, come si è visto, assoluta imperturbabilità scevra da ogni scatto d'ira (rendendo addirittura grazie), serenità simulata nel ricevere l'atroce destino e accettazione della morte come liberazione. In secondo luogo, se consideriamo Giulio Cano *novum exemplum* della precettistica senecana, nella sua vicenda possiamo individuare due degli elementi che ricorreranno anche altrove come banchi di prova per altre figure di esemplare virtù presentate da Seneca attingendo alla contemporaneità o al passato prossimo: il confronto con il tiranno – che può considerarsi assimilabile, in qualche misura, al contrasto tra Catone e i malvagi della sua *aetas* sottolineato in *tranq.* 7,5 – e l'accettazione della morte; ovviamente

¹⁹⁰ In *tranq.* 6,2 Seneca afferma che la *contumacia* rende alcuni uomini non idonei *ad aulam*; qui, in *tranq.* 14,5 la *contumelia* di Cano è percepibile, ma abilmente dissimulata, almeno da un punto di vista formale.

¹⁹¹ Il *gratias ago* di Cano si potrebbe quindi intendere come una forma di *παρηρησία* magnificamente dissimulata, si potrebbe dire addirittura camuffata da adulazione, ossia il suo esatto contrario (cfr. SCARPAT 1964, pp. 58-60); la *παρηρησία* rappresenta un elemento molto comune nel confronto tra *exemplum* e tiranno (v. quella, certo più sfacciata di quella di Cano, di Cordo contro Seiano in *Marc.* 22,4 nonché quella dello stesso Cano, più sfumata, in Boeth. *cons.* 1,4,27 *cum a Gaio ... conscius contra se factae coniurationis fuisse diceretur: 'si ego'*, [scil. *Canius*] *inquit, 'scissem, tu nescisses'*) e in particolare in corrispondenza degli *exitus*: cfr. GUTTILLA, pp. 165-169.

¹⁹² Per il (diffusissimo) tema della morte liberatrice in Seneca rimandiamo a LANZARONE, pp. 183-184

¹⁹³ v. *supra* n. 187; concetto ribadito anche in *ira* 3,15,3, dopo la narrazione delle vicende di Pressaspe e Arpago; *hoc sortitis vitae genus et et ad regiam adhibitis mensam ... funeribus suis adridendum est.*

¹⁹⁴ Cfr. ROLLER, pp. 121-122.

questi due elementi propri di una condotta esemplare ne presuppongono un terzo: la capacità di conformarsi ai dettami della filosofia. Non sorprende del resto che il filosofo insista su questi due temi – tra l’altro così spesso correlati tra loro – in un periodo quale l’età imperiale, dove il rischio che la potenza del *princeps* degenerasse in crudeltà paragonabili a quelle di Caligola era sempre alto, come dimostrerà l’età neroniana.

La presenza di un monarca efferato, con cui dover convivere con il rischio di incorrere da un momento all’altro nella pena capitale, darà a molti uomini la possibilità di dar prova delle virtù incarnate da Cano divenendo conseguentemente modello per i posteri¹⁹⁵. Lo stesso Seneca sarebbe stato destinato a rientrare nel novero di tali uomini¹⁹⁶, non solo per aver affrontato la morte nella maniera propria degli *exitus illustrium virorum* (almeno secondo la narrazione di Tac. *Ann.* 15,60-65), ma anche per aver condiviso con alcuni suoi *nova exempla* il confronto con il potente e la simulazione di gratitudine che esso comporta, come è stato sottolineato da coloro che hanno raffrontato le prime battute della vicenda di Cano con le parole di Seneca a Nerone durante il suo discorso di congedo in Tac. *Ann.* 14,53¹⁹⁷.

La necessità di confrontarsi con un tiranno iracondo si può forse considerare – pur non essendo esplicito nel testo senecano – un segno della degenerazione dei tempi presenti, che impongono al buon cittadino (o suddito?) romano di affrontare situazioni, nell’ambito socio-politico, evidentemente ignote al tempo dell’antica repubblica¹⁹⁸; contemporaneamente, tuttavia, la sfida con il potente, può rappresentare, per i (pochi) uomini degni di nota, l’occasione di applicare in nuove circostanze la propria virtù, sulla guida della filosofia. Riteniamo quindi che il *de tranquillitate*, dalla cui analisi abbiamo affrontato questi argomenti, rivesta un’importanza

¹⁹⁵ V. a proposito le osservazioni di CUPAIUOLO, pp. 15-16 sulla necessità di “reagire” percepita dagli uomini buoni, soprattutto in epoche scellerate, quali l’età in cui fu composto il *de ira*, ossia – probabilmente – appena dopo la morte di Caligola. Per avere una prova di come la morte sotto il tiranno sia indice dell’alta moralità di un uomo basterà ricordare il giudizio di Seneca su Giulio Grecino (cfr. *infra* nn. 583 e 733): *ben.* 2,21,5 *quem C. Caesar occidit ob hoc unum, quod melior vir erat, quam esse quemquam tyranno expedit.*

¹⁹⁶ Per Seneca *exemplum* tacitano v. recentemente TURPIN, pp. 390-392 e ZIMMERMANN, pp. 403-407 per le riproposizioni del modello senecano in Tac. *ann.* 15-16.

¹⁹⁷ Cfr. MOTTO-CLARK 1994, pp.114-116, dove il contrasto tra Seneca e Nerone viene assimilato anche a quello tra Rutilio e Silla; Silla è difatti un precursore di Caligola per l’ultima repubblica (v. *supra* pp. 57-59), ma il comportamento di Rutilio, pur fulgido esempio di condotta stoica più volte ricordato in Seneca (cfr. soprattutto *prov.* 3,7), non sembra dar spazio ad ironie e dissimulazioni cortigiane.

¹⁹⁸ L’idea, secondo noi perfettamente condivisibile, è molto ben espressa in RAMONDETTI, pp. 254-255, che oppone l’epoca di Fabio Massimo e Scipione (politicamente nemici, ma moralmente affini nella capacità di non aver mostrato irruenza nella guerra contro Annibale – per l’atteggiamento “riconciliatorio” assunto da Seneca v. *infra* p. 109 e n. 380), presi come esempi di controllo sull’ira in *ira* 1,11,5-8, a personaggi dell’ultimo secolo, quali Gneo Pisone (1,18,3-6), Voleso (2,5,5: che, in tempi vicini a quelli di Seneca – *nuper* – vuole assimilarsi ad un *rex*, parla in greco e cammina – *incedens* – *inter cadavera* come Serse in 3,16,4), Vedio Pollione (3,40,2-5), fino a giungere, nel terzo libro, a Silla e Caligola, che appunto delimitano cronologicamente l’ultima repubblica e il primo impero. Per l’aumento di suicidi in età giulio-claudia rispetto al periodo repubblicano cfr. HILL, p. 185.

maggiore di quanto possa apparire a prima vista per chi è interessato ad affrontare l'opinione di Seneca sul passato e sul presente, ma anche – e soprattutto – le ripercussioni letterarie ad essa legate.

5. Tracce di evoluzione della morale: un percorso epistolare

5.1 L'ignoranza degli antichi: l'età dell'oro (ep. 90)

L'ep. 90 di Seneca riporta una vasta sezione di una perduta opera posidoniana nella quale il filosofo di Apamea esponeva le proprie idee riguardo agli stadi dell'evoluzione umana¹⁹⁹, idee con le quali, come vedremo, Seneca entra in polemica. Ma l'ep. 90 riscuote il nostro interesse soprattutto perché in essa abbiamo una piuttosto vasta argomentazione di Seneca sull'età dell'oro, che nella letteratura classica²⁰⁰ rappresenta uno dei più importanti (anzi il più importante) motivi topici afferenti ad un passato mitico o comunque contraddistinto da una condizione ideale di vita ormai perduta.

Nell'idea di Seneca – almeno da quanto si legge all'inizio della lettera che, vedremo, ha una struttura ben poco lineare²⁰¹ – l'età dell'oro coincide con uno stadio non ben definito della storia dell'umanità²⁰², nel quale il *regnum* dei sapienti (anzi, il loro *imperare*) garantiva agli uomini un'esistenza perfetta (ep. 90,5); fin qui Seneca segue Posidonio, d'accordo con lui nel conferire ai sapienti il ruolo di antichi governanti degli uomini (ep. 90,7 *Hactenus Posidonio adsentior*)²⁰³, si discosta però da quest'ultimo nel considerare i sapienti – o meglio, la *philosophia* da loro praticata – responsabili dell'evoluzione delle *artes*, ossia delle tecniche che rappresentano il cosiddetto progresso umano (ep. 90,7 *artes quidem a philosophia inventas quibus in cotidiano vita utitur non concesserim*). A tale sviluppo materiale, infatti, Seneca nega ogni positività (*ibid. nec illi fabricae adseram gloriam*) e, anzi, dedicherà la maggior parte della lettera a dimostrare come il continuo affinarsi delle tecniche umane, escogitando per lo

¹⁹⁹ Indichiamo alcuni studi (alcuni dei quali riprenderemo *infra*) riguardanti principalmente Posidonio: LAFFRANQUE, pp. 494-508; KIDD, pp.960-971; VIMERCATI, pp. 691-692; più in generale su Posidonio e Seneca anche MORGANTE, pp.26-27; DODDS, pp.19-20; PANI 1985, pp.141-142; CHAUMARTIN 1988, *passim*; GRILLI 1993, p.19; ROMANO p. 81 n. 1; per una bibliografia sull'età dell'oro posidoniana v. SETAIOLI 1988, p.323 n.1506. Recentemente BEES, p. 15 si è mostrato scettico sulla possibilità di una precisa ricostruzione del pensiero posidoniano, dato che nella lettera 90 "Position und Gegenposition" non sono sempre ben distinguibili; la stessa diversa ripartizione dei frammenti posidoniani nelle due edizioni di Eldestein-Kidd e Theiler prova come non sia facile individuare dove Seneca esponga le teorie di Posidonio, dove le commenti (o le critichi) e dove esprima le sue proprie idee; della stessa idea già BERTOLI, p.152; ci è dispiaciuto non aver potuto disporre dell'annunciato, ma non ancora pubblicato né reperibile, G. Zago *Sapienza filosofica e cultura materiale. Posidonio e le altre fonti dell'Epistola 90 di Seneca*, Bologna 2011.

²⁰⁰ Per alcuni passi v. *infra* n. 233; diamo qui rilievo alle parole pronunciate dal personaggio Seneca in *Oct.* 400-435 per il quale GRIMAL 1991, p. 1157 crede che l'*Ep* 90 possa forse essere servita da fonte "même si les traits du tableau viennent souvent de la tradition plutôt que d'un auteur précis"; per l'età dell'oro nell'*Octavia* v. ora BOYLE, pp. 175-181.

²⁰¹ COSTA a 1988, pp.203-204, dopo aver tracciato uno schema della lettera, è costretto a considerarla priva di una "strictly logical structure" e a notare come "important themes are repeated in different places"; CASTAGNA 1991, p. 116 parla di "continuo e complesso altalenare di pensieri che rivela la natura emotiva e [...] contraddittoria del discorso senecano"; anche ARMISEN-MARCHETTI 1998, pp.197-199 insiste sulla difficoltà di individuare un filo conduttore nella lettera; accenna ad una "complessa struttura dell'epistola" anche ROMANO, p. 84.

²⁰² cfr. MASO 1999, p. 49, n. 22.

²⁰³ Questa idea posidoniana ha forse esercitato il suo influsso anche su Lucrezio: cfr. D'ALISA, p. 41-42.

più strumenti finalizzati alla *luxuria*, abbia contribuito all'allontanamento dell'uomo dalla sua originaria condizione naturale e dalla vita serena dell'età dell'oro²⁰⁴. Dunque, come avremo modo di vedere più nel dettaglio, anche in questa lettera si può rinvenire nelle parole di Seneca un senso di nostalgia per una età passata, ormai perduta, assunta come termine di paragone per biasimare le degenerazioni di un presente corrotto.

Un primo accenno all'idea di degenerazione legata allo scorrere del tempo, si può rilevare al §6, quando Seneca allude al passaggio dall'età dei re sapienti all'età dei grandi legislatori, ossia quando *opus esse legibus coepit* perché gli antichi regni cominciarono a degenerare in tirannidi *subrepentibus vitiis*; lo scorrere del tempo appare quindi inesorabilmente legato al peggioramento della condizione morale dell'uomo. È stato notato che qui “Seneca accoglie lo schema interpretativo proprio di tanti storici romani, che scorgono le vicende umane dominate dalla radicale lotta tra virtù e vizio e dal progressivo e fatale predominio del male sul bene”²⁰⁵.

Una cospicua serie di opposizioni tra passato e presente costituisce quindi l'artificio retorico di cui Seneca si serve per dimostrare come non è possibile che le *artes* possano essere derivate – come avrebbe sostenuto Posidonio – dalla filosofia dei sapienti. A questo proposito Seneca si impegna a porre in pessima luce i cosiddetti vantaggi del progresso materiale e si abbandona ad un'accesa critica verso molti risultati della tecnologia che vengono condannati senza riserve come strumenti di un vizio – il lusso – a cui la contemporaneità si è assuefatta, dopo essersi allontanata dall'aurea età passata, nella quale l'uomo viveva semplicemente soddisfacendo i suoi bisogni secondo la misura imposta dalla natura²⁰⁶.

²⁰⁴ Una posizione senza dubbio radicale e non sempre assunta da Seneca (cfr. *infra* n. 257).

²⁰⁵ BERTOLI, p. 165 e *ibid.* n. 29 dove l'autore menziona Sall *Cat.* 12,1-2 e Liv. 1,11-12 e soprattutto Tac. *ann.* 3,26, un passo in cui si riscontra “la stessa radicale antitesi tra un prima e un poi moralmente contrapposti”; si potrebbe dire che i proemi di Sallustio presentino nella loro interezza il tema del contrasto tra virtù e vizio analizzati in una dimensione diacronica; oltre ai pochi passi che menzioneremo *infra* rimandiamo alle osservazioni di LA PENNA 1973, pp. 38-41 a proposito della possibile, ma assolutamente non certa, presenza di un influsso posidoniano nei proemi di Sallustio (cfr. già SUMMERS, p. 317 a proposito di *ep.* 90,13). Riguardo alla necessità di sostituzione dei re con le leggi cfr. BELLINCIONI 1979, pp.172-173.

²⁰⁶ Cfr. DEGL'INNOCENTI PIERINI 2004, p.76 “Al di là dell'esplicita polemica con Posidonio su a chi attribuire l'escogitazione degli strumenti artigianali [...] è evidente che al filosofo interessa contrapporre costantemente passato e presente, mettendo in luce la degenerazione prodotta dal lusso contemporaneo che esercita l'*ingenium* esclusivamente nell'escogitare (§15) futilità raffinatissime.” Per l'illustrazione del circolo vizioso che viene ad istituirsi tra *artes* e *luxuria* cfr. *ep.* 16,8-9 *accedant statuae et picturae et quidquid ars ulla luxuriae elaboravit: maiora cupere ab his discas.*[9] *Naturalia desideria finita sunt.*

Ci viene offerto un buon esempio di tale progresso moralmente degenerante ai §§ 7-10, dove Seneca accusa gli eccessi edilizi²⁰⁷ e che si tratti di eccessi edili dei suoi tempi è inequivocabilmente dimostrato dalla presenza del dimostrativo *has* (*ep.* 90,7):

Ego vero philosophiam iudico non magis excogitasse has machinationes tectorum supra tecta surgentium ... quam vivaria piscium

Dopo aver categoricamente affermato che la filosofia non può certo essere ritenuta responsabile di queste case esagerate (si noti l'accumulo *tectorum supra tecta*)²⁰⁸, Seneca ci propone il contrasto – espresso con un'ironica affermazione (*parum ...*), secondo un'abitudine di cui abbiamo già avuto prova²⁰⁹ – con le buone e semplici abitudini di un'età che, come sottolinea l'imperfetto *erat*, appartiene al passato (*ep.* 90,8)

Parum enim erat fortuitis tegi et sine arte et sine difficultate naturale invenire sibi aliquod receptaculum

Più marcata diventa l'opposizione ai §§ 9-10, quando quel (*illud*) secolo lontano, senza architetti e costruttori, è dichiarato *felix*²¹⁰ (*ep.* 90,9 *Mihi crede, felix illud saeculum ante architectos fuit, ante tectores*), perché questi artigiani sono conseguenze (e allo stesso tempo responsabili) di una *luxuria* di cui gli antichi facevano a meno (*ibid.*)

Non enim tecta cenationi epulum recepturae parabantur, nec in hunc usum pinus aut abies deferebatur longo vehiculorum ordine vicis intrementibus, ut ex illa lacunaria auro gravia penderent.

È evidente come Seneca stia ancora condannando le abitudini dei suoi contemporanei²¹¹, mentre considera gli uomini del *felix saeculum* immuni da queste e subito dopo fa risaltare, per contrasto, l'antica semplicità (*ep.* 90,10)²¹²

²⁰⁷ Una delle forme di *luxuria* più criticata dai moralisti: Seneca vi dedica buona parte dell'*ep.* 86 (v. *infra* cap. 6.2) e per una rassegna dei luoghi più significativi cfr. FEDELI 2000, pp. 36-38. Per fornire qualche altro esempio rimandiamo a *Cat. or. fr.* 139; *Ov. met.* 11,199; *Hor. ep.* 1,1,94; *S.* 2,3,246; 274; 307; *Mart.* 9,46,1. In *Sall. Cat.* 2,7, invece, l'arte dell'edilizia – come altre capacità tecniche dell'uomo – è ricondotta alla virtù: *Quae homines arant, navigant, aedificant virtuti omnia parent* (cfr. MARIOTTI, pp. 163-164), anche se questo non impedisce a Sallustio di criticare i suoi eccessi in *Cat.* 12,3 e 13,1.

²⁰⁸ Questo senso di accumulo relativo ai beni immobili lo ritroviamo, oltre che in *ep.* 90,39 (*licet agros agris adiciat*) in *Sall. Cat.* 20,11 *illos binas aut amplius domos continuare* e *Luc.* 1,167-168 *longos iungere fines agrorum*.

²⁰⁹ Cfr. parte relativa alla *ad Helviam*; per altri esempi senecani dell'uso di *parum est* in domande retoriche o in affermazioni per assurdo cfr. p. es. *tranq.* 8,5 (sulla *luxuria*); *ben.* 3,33,1; 5,16,1; 7,9,3-5 (ancora sulla *luxuria*); *nat.* 1,16,4; 5,18,10-11; *ep.* 89,20 (ancora sulla *luxuria*); utili i riferimenti in VIANSINO 1969, p. 400.

²¹⁰ Abbiamo già trovato il tema, piuttosto diffuso, della *felicitas* legata alla *paupertas* dei tempi andati in *Helv.* 10,7 e 12,6. Tale *felicitas* (e *facilitas*), riferita qui, nell'*ep.* 90, al tempo primitivo, illustra una condizione diversa da quella descritta in *Lucr.* 5,925-1010, dove *duritia* e *durus* (5,926; 943) sembrano essere parole chiave per descrivere la condizione di vita dei *miseri mortales* (anche se Lucrezio sembra richiamare più volte il lettore ad una sostanziale equivalenza tra il tempo antico e quello attuale: 5,1132-1135; 1407-1411).

²¹¹ Con le parole *longo ... intrementibus* Seneca sembra dar sfogo ad un senso di ribrezzo e fastidio verso la vita nella città contemporanea come anche in *ep.* 90,19 (v. *infra* p. 67) e ancora di più in *ep.* 56,1-2; sono considerazioni accostabili alle lamentele di *Iuv.* 3,235-238 contro il chiasso cittadino. DE VIVO 1992, p. 143 n. 26 sente, in queste righe di *ep.* 90,9 da noi citate, una "memoria" di *Lucr.* 6,548-551, presente anche in *nat.* 6,22,1; per

Furcae utrimque suspensae fulciebant casam; spissatis ramalibus ac fronde congesta et in proclive disposita decursus imbribus quamvis magnis erat.

I *tecta* si oppongono alla *casa* (per quanto riguarda la struttura), il *pinus*, l'*abies* e i *lacunaria auro gravia*²¹³ alle *furcae* e ai *ramales* (per quanto riguarda i materiali), la *cenatio* al *decursus imbribus* (per quanto riguarda lo scopo per cui l'edificio è stato costruito): sono tutte antinomie riconducibili all'opposizione di fondo passato/presente e, nel caso al lettore non risultasse sufficientemente evidente l'alone di negatività che circonda i primi termini della comparazione e quello di positività che circonda i secondi, Seneca chiarisce i ruoli di esemplarità buona e cattiva alla fine del discorso (*ibid.*)

Sub his tectis habitavere [sed] securi: culmus liberos textit, sub marmore atque auro servitus habitat

Continuando a parlare per opposizioni (*culmus/marmore atque auro*²¹⁴; *habitavere ... textit/habitat*), Seneca conduce all'antitesi dotata del peso filosofico più significativo, quella che sottolinea l'indipendenza dai vizi dell'età antica (*liberos*) e l'asservimento ad essi dell'età moderna (*securi/servitus*)²¹⁵.

Seneca prosegue a ribadire la sua convinzione nel fatto che i sapienti non possano essere considerati i fautori delle arti scagliandosi contro alcuni manufatti della sua epoca, diffondendosi – in sostanza – ancora una volta in una critica al lusso contemporaneo, ma

l'ostilità di Seneca al trambusto cittadino cfr. ANDRÉ 1994, in part. p. 152 “Il subsiste chez Sénèque [...] des vestiges du puritanisme vieux-romain [...]: la tendance à considerer la ville comme le cadre privilégié du vice: elle suscite ou attise la *luxuria*.”

²¹² Su questi §§ 9-10 cfr. DEGLI INNOCENTI PIERINI 2004, p. 73 “i carri procedono per le vie di Roma oltraggiandone la sacralità e la tranquillità, come Argo aveva osato violare le onde del mare, contribuendo idealmente a porre fine all'età dell'oro [...] Il primitivismo senecano porta il filosofo (§10) ad idealizzare invece la capanna primitiva, la *casa* delle origini, come la *casa Romuli* ancora visibile sul Campidoglio e della quale aveva già parlato con accenti di nostalgico rimpianto dall'esilio in Corsica (*Helv.* 9,2-3)”; per la capanna cfr. *supra* p. 23; ZAGO 2009c, p.52 accosta *ep.* 90,10 a *Vitr.* 2,1,3

²¹³ I soffitti riccamente decorati costituiscono un segno di lusso domestico sovente messo in luce dagli autori imperiali: oltre a Seneca *ep.* 114,9, cfr. ad es. *Hor. carm.* 2,18,2; *Luc.* 10,112; *epigr.* 37 F (= *Anth.* 443 R); v. anche i luoghi in SUMMERS, p. 316.

²¹⁴ Seneca ricorre qui (come in *ira* 3,35,5; *ben.* 4,6,2; *ep.* 16,8; 114,9; *Oct.* 624) ad una *iunctura* assai comune in letteratura per indicare lo sfarzo (non sempre usata con intento polemico), si veda ad esempio *Ov. Med.* 7-8; *Met.* 8,698-699; 11,639; *Liv.* 34,52,4; 37,3,7; 45,39,5; *Cic. Verr.* 2,4,1; *Parad.* 13; 49; *Petr.* 126,17; 131,8; 135,7; *Mart.* 8,24,5; 9,20,1; *Iuv.* 1,7-9; *Tac. dial.* 20,7.

²¹⁵ La *securitas* è un connotato fondamentale della vita del sapiente e come tale è più volte ribadito nell'opera senecana (v. recentemente MAZZOLI 2006, p. 446; per la valenza politica del termine invece v. LANA 2001b) cfr. *const.* 13,5 [scil. *homo qui aut iniuria aut contumelia motus erit*] *non poterit umquam esse securus; securitas autem proprium bonum sapientis est; ep.* 92,3 *quid est beata vita? Securitas et perpetua tranquillitas; epp.* 12,9; 24,12; la *securitas* dei popoli che vivono – pur nella contemporaneità – secondo uno stile di vita primitivo (gli Sciti: cfr. *Hor. Carm.* 3,24,9-10) è ribadita in *ep.* 90,16, sempre riguardo alle case: *non quilibet virgeam cratem texuerunt manu et vili obliverunt luto, deinde [de] stipula aliisque silvestribus operuere fastigium et pluviis per devexa labentibus hiemem transiere securi?*. Per quanto riguarda invece l'asservimento dei contemporanei ai vizi cfr. *ep.* 90,19 cit. *infra* p 67. DEGLI INNOCENTI PIERINI 2004, p. 74 vede nella *sententia sub marmore ... habitat* “chiari risvolti autobiografici da parte di un Seneca cui Tacito [in *ann.* 14,54] [...] fa dire [...] *cum opes ... non possim.*”; sull'abitare lussuoso di Seneca cfr. *vit.* 17,2.

rinunciando, per tutti i §§ 11-17, a ricorrere all'antinomia passato/presente; questa ricompare alla fine del §18:

Tecta tegimentaue et fomenta corporum et cibi et quae nunc ingens negotium facta sunt obvia erant et gratuita et opera levi parabilia; modus enim omnium prout necessitas erat: nos ista pretiosa ...nos magnis multisque conquirenda artibus fecimus

È una considerazione conclusiva in cui Seneca conferma il concetto chiave della sua trattazione: i beni di prima necessità (*tegimenta ... cibi*), che un tempo erano (*erant*) *gratuita* e facilmente *parabilia* proprio perché ricercati secondo *necessitas*, ora (*nunc*) sono diventati *obvia* e *pretiosa* dal momento che sono procurabili solo attraverso le *artes*; è evidente come nel moralismo di Seneca non trovino spazio le considerazioni estetiche che avrebbero potuto far risultare i prodotti del lusso contemporaneo più pregevoli di quelli che contraddistinguevano l'antica austerità.

Il processo degenerativo è riassunto nelle sue linee fondamentali al §19; si mostra dapprima come la proliferazione della *luxuria* e dei *vitia* sia in costante aumento, ogni giorno e in ogni era (*A natura luxuria descivit, quae cotidie se ipsa incitat et tot saeculis crescit et ingenio adiuvat vitia*)²¹⁶; si scandiscono poi le varie tappe in cui la decadenza morale dell'umanità trova la sua articolazione: sono tre momenti (*primo ... inde ... novissime*) a cui corrispondono tre inclinazioni dell'animo che cominciò a desiderare i *supervacua*, poi i *contraria*²¹⁷, fino a sottomettersi completamente al corpo e alle sue sfrenate richieste (*illius deservire libidini iussit*)²¹⁸. Arbitre di tutto questo processo sono sempre le *artes*, contro cui Seneca rinnova l'invettiva in una forma parecchio efficace²¹⁹:

Omnes istae artes quibus aut circitatur civitas aut strepit corpori negotium gerunt, cui omnia olim tamquam servo praestabantur, nunc tamquam domino parantur.

Viene ribadita l'idea espressa appena prima della prevaricazione del corpo, a cui la mente (di cui le *artes* sono pur sempre un frutto) ormai è asservita, ma soprattutto si insiste sul fatto che

²¹⁶ Cfr. ANDRÉ 2003, p. 150 e n. 33; NIKOLAIDIS, p. 143 richiama *nat.* 1,17,10 (v. *infra* p. 179) e *ep.* 88,18.

²¹⁷ *Iuv.* 10,8-9 si rammarica che ai suoi tempi *noctura petuntur*, tanto con l'attività politica (*toga*), quanto con quella militare (*militia*).

²¹⁸ Per una serie di luoghi senecani inerenti alla schiavitù dell'animo, cfr. NIKOLAIDIS, p. 146; per la necessità morale che sia il corpo ad obbedire all'animo cfr. *cl.* 1,3,5 e DE BIASI-FERRERO-MALASPINA-VOTTERO 2009, p. 160 n. 30; v. anche *ep.* 66,32 *ratio ... non enim servit, sed imperat sensibus*.

²¹⁹ Per MAZZOLI 2005a, p.131 questo è un luogo dove il rimpianto di Seneca per i tempi andati si materializza nello sprezzo, aristocratico, del filosofo verso le "incomposte manifestazioni di massa"; anche SETAIOLI 1988, p.329 n.1526 vede un Seneca schierato "sulla linea della concezione aristocratica prevalente nell'umanesimo antico"; VOTTERO 1998b, pp.292-294 mette in relazione *ep.* 90,19 con altre immagini (*ep.* 104,6; *ira* 3,34,3) in cui Seneca denuncia il degrado della vita urbana da cui vuole fuggire al più presto e vi individua "la creazione di un efficacissimo ἄπαξ; *circito* che [...] si riferisce probabilmente alle abitudini dei venditori ambulanti"

tale situazione abbia avuto un suo sviluppo a livello diacronico: Seneca sottolinea ancora il degrado avvenuto tra un prima (*olim*) e un dopo (*nunc*)²²⁰.

Seneca offre al lettore un altro esempio di questo degrado dei prodotti delle *artes* legato allo scorrere del tempo; al §20 Seneca attacca ancora Posidonio e la sua leggerezza nell'attribuire ai saggi le scoperte tecniche, per la precisione vuole mostrare (in un discorso che suscita non pochi problemi interpretativi)²²¹ come sia assurdo attribuire ai *sapientes* l'invenzione della tessitura nelle sue prime fasi, dalla semplice filatura (*primum quemadmodum ... ducantur*) al primitivo telaio cosiddetto ad ordito appesantito (*deinde quemadmodum ... cogatur et iungi*), perché tale tecnica continuò a progredire nei tempi successivi, attraverso l'invenzione del telaio a due assi (richiamato da Seneca con la citazione di Ov. *Met.* 6,55-58) fino a produrre *has nostri temporis telas, in quibus vestis nihil celatura conficitur, in qua non dico nullum corpori auxilium, sed nullum pudori est*. Seneca ci ha fornito così – rifacendosi al diffuso motivo diatribico contro i *vestimenta* da lui usato anche altrove²²² – un esempio concreto di quanto affermato ad *ep.* 90,19: *A natura luxuria descivit* (e infatti le vesti moderne non svolgono più il loro ruolo naturale di protezione del corpo); *ingenio adiuvat vitia* (e infatti queste stesse vesti costituiscono un oltraggio al pudore); *tot saeculis crescit* (e infatti l'ultima fase della incessante evoluzione dell'*ars* e dei suoi non positivi effetti coincide con il *nostrum tempus*). Per Seneca il nascere di un'arte non può prescindere dalle sue conseguenze negative destinate a manifestarsi con lo scorrere del tempo e dunque, da queste righe, emergono un primitivismo e un rifiuto del progresso tecnologico pressoché assoluti²²³; Seneca non crede che

²²⁰ Cfr. quanto detto *supra* n. 205 a proposito dei paralleli con Tacito e Sallustio; ritroveremo il binomio sallustiano *luxuria-avaritia* (cfr. *Sall.Cat.* 5,8; 12,2; 52,7;22 57,2) al §36 (cit. *infra* p. 70) dove questi due vizi vengono considerati come i responsabili della *dissociatio mortalium* che distrusse il *consortium* dell'età aurea (cfr. anche §§38-39 v. *infra* p. 72), la fortuna del binomio, tuttavia, va oltre Sallustio cfr. p. es. *Cic. Verr.* 2,2,9; 2,5,136; *Mur.* 20; *S. Rosc.* 75; *de orat.* 2,135;171; 3,168; *fin.* 3,22; *Rhet. Her.* 2,34; *Liv.* pr. 11-12; 34,4,2; *Sen. contr.* 1,8,5; 2,6,5; 7,3,8; 9,2,19.

²²¹ Cfr. ZAGO 2009a, pp.54-55 “Seneca è capzioso [...] nel trarre dal silenzio di Posidonio sul telaio a due assi e sugli ultimi ritrovati agricoli l'inferenza che egli non tenesse conto del graduale perfezionamento che le arti banausiche (*ep.* 90,7 *artes ... quibus in cotidiano vita utitur*) avevano subito nei secoli. Dico capzioso perché è lo stesso Seneca, in *ep.* 90,23, a tradurre un passo nel quale Posidonio fa un riferimento esplicito al progresso di una tecnica [...] (*sapiens*) *finxit panem ... deinde furni paulatim ...*” Per l'analisi di altri problemi interpretativi relativi al §20 cfr. ZAGO 2009a, pp. 63-65.

²²² Cfr. *ben.* 7,9,4-5, *Helv.* 16,4 e v. VIANSINO 1990, vol. 2, p. 847 per luoghi in altri autori.

²²³ Cfr. MORGANTE, p.27; PANI 1985, p.143 “In particolare è nell'esasperata negazione del progresso umano [...] che la polemica di Seneca contro le *artes* si rivela posizione singolare”. Seneca rimane “alquanto isolato” nel panorama delle rappresentazioni del progresso tra I sec. a.C. e I d.C. Distaccatosi da Posidonio e, più in generale, dalla concezione stoica, Seneca sembra avvicinarsi alla posizione epicurea, incline a sottolineare gli svantaggi (accanto ai vantaggi) dell'evoluzione umana. Tuttavia “tale aspetto è [...] privato di quel nucleo essenziale della dottrina epicurea [...] che riconosceva la funzione dell'intelligenza e dell'attività umana, quale si manifestava [...] proprio attraverso la crescita delle *artes*”; v. anche VOTTERO 1998b, p.300; anche BEES, p.19 si sofferma sull'allontanamento di Seneca dall'ortodossia stoica quando separa la *recta ratio* dallo sviluppo delle *artes* (v.

le scoperte a cui le *artes* sono pervenute abbiano subito una degenerazione nel loro utilizzo, essendo diventate competenza di semplici artigiani, dopo essere state elaborate dai sapienti: esse, come frutto di una *non recta ratio* (*ep.* 90,24), sono state fin dall'inizio di esclusiva competenza di *sordidiores ministri* (*ep.* 90,25)²²⁴

'Omnia' inquit 'haec sapiens quidem invenit, sed minora quam ut ipse tractaret sordidioribus ministris dedit.' Immo non aliis excogitata ista sunt quam quibus hodieque curantur.

Seneca ribadisce alla fine del §25 la deplorabile origine delle *artes* e dei loro ultimi ritrovati (*Vilissimorum mancipiorum ista commenta sunt*) e vi oppone nettamente la *sapientia*, che *altius sedet nec manus edocet* (*ep.* 90,26)²²⁵. Seneca espone le prerogative di questa *ars* ai §§27-28²²⁶ e ancora ai §§34-35, riassumendo sostanzialmente gli obiettivi della speculazione filosofica²²⁷, e conclude – alla fine del § 35 – che la filosofia non esisteva nei tempi remoti della cosiddetta età dell'oro:

Hanc philosophiam fuisse illo rudi saeculo quo adhuc artificia deerant et ipso usu discebantur utilia non credo.

anche *infra*). NICASTRI, in part. pp. 29-31 crede invece che il primitivismo di Seneca rappresenti un ritorno alle radici della dottrina cinico-stoica (v. anche CASTAGNA 1991, p. 115), sfuggendo all'influsso che Posidonio aveva invece esercitato su Virgilio e nota p. es. un "confronto stringente" tra *ep.* 90,7 e Verg. A. 8,313-325, con la probabile mediazione di Cic., *Tusc.* 1,62. Più recentemente ha insistito sul primitivismo dell'*ep.* 90 ANDRÉ 2003, pp. 151-152.

²²⁴ Sull'opposizione Seneca-Posidonio cfr. KIDD, p.968; ZAGO 2009a, p.55 recentemente ha messo in evidenza questo punto "Posidonio sembra aver nettamente distinto tra la fase in cui le τέχναι vennero istituite e le fasi successive, nelle quali esse risultarono sviluppate e perfezionate [...]. Secondo Seneca, al contrario, non sussiste alcun discrimine qualitativo tra il contributo del πρώτος εὐρετής e quello degli epigoni." Prima di lui CHAUMARTIN 1988, p.27 credeva di dover ridurre il divario "Il apparaît que la différence de vues entre les deux philosophes est, somme toute, assez mince." Dal momento che Posidonio crede che la degenerazione morale sia dovuta al cattivo uso che gli uomini hanno fatto delle tecniche escogitate – originariamente – dai sapienti per buoni fini e Seneca che – prevedendo la degenerazione – i sapienti non avrebbero neppure escogitato le tecniche, "ce qui [...] sépare les deux penseurs ce n'est pas autre chose qu'une nuance dans une attitude également négative envers les techniques. Posidonius estime qu'avec le mauvais usage qu'ils en ont fait les hommes ont gâché une chance merveilleuse de promouvoir leur espèce vers une vie plus harmonieuse et plus raisonnable."; v. anche ROMANO, p. 85, n. 9.

²²⁵ Parimenti *ep.* 85,32 *artes ministrae sunt ... sapientia domina reatrixque est*. Questo è il nocciolo dell'opposizione tra Posidonio e Seneca, ribadita in *ep.* 90,30 *Non abduxit, inquam, se (ut Posidonio videtur) ab istis artibus sapiens, sed ad illas omnino non venit.*; cfr. KIDD, pp.968-969 "This is the nub of disagreement between Seneca and Posidonius. Seneca [...] wishes to draw a sharp and excluding line between philosophy and the art and sciences; Posidonius [...] wanted to emphasise their natural and necessary relationship [...]. But since Seneca presses his attack to rhetorical limits, the lengths to which Posidonius has prepared to go in details are not entirely clear." e SETAIOLI 1988, pp.328-329 "Tutta la polemica senecana deriva [...] dall'aver voluto contrapporre l'aspetto pratico di questo progresso [*scil.* di Posidonio] a quello etico speculativo, che in Posidonio rappresentavano due aspetti complementari e inseparabili del manifestarsi del λόγος nel mondo degli uomini."

²²⁶ Analizzando i §§ 25 e 27 ROMANO, p. 84 nota che "la contrapposizione fra attività intellettuale e attività manuale si carica di una connotazione sociale e di una valutazione dispregiativa"; per la filosofia come *ars* v. i luoghi paralleli citati in COSTA a 1988, p. 210 e LAUDIZI 2003, pp. 243-244, nonché CHAUMARTIN 2003, p. 157; meno noto forse – ma molto esplicito – *exhort.* fr. 82 Vott.

²²⁷ *ep.* 90,28-29 *quae sint mala, quae videantur ostendit ... dat magnitudinem solidam ... totius naturae notitiam ac sui tradit. Quid sint di qualesque declarat ... ad initia deinde rerum redit ... tum de animo coepit inquirere, unde esset, ubi, quamdiu ... deinde a corporibus se ad incorporalia transtulit; ep.* 90,34 [*scil.* *sapiens*] *Primum verum naturamque, quam non ut cetera animalia oculis secutus est, tardis ad divina; deinde vitae legem, quam ad universa derexit, nec nosse tantum sed sequi deos docuit.*

Questa dichiarazione riveste un'importanza sostanziale per l'interpretazione della lettera, ma prima di prenderla in esame più da vicino riassumiamo il percorso dell'evoluzione umana illustrato da Seneca: l'età dell'oro non conosceva le *artes* volte al progresso tecnico, le quali, dal momento della loro nascita (ovviamente, in età post-aurea), non hanno apportato alcun vero beneficio alla vita umana, ma hanno solo fatto proliferare beni inutili (indicati da Seneca perlopiù con *ista*) a cui l'uomo si è man mano assuefatto e che ha continuato a perfezionare, giungendo alle aberrazioni della contemporaneità. Della nascita di queste *artes* non possono essere assolutamente considerati responsabili i *sapientes*, che mai avrebbero potuto dar atto a qualcosa considerato dannoso già in partenza; prerogativa di questi ultimi è solo la filosofia (§34ⁱⁿ) o *ars sapientiae*, che si differenzia da tutte le altre *artes* perché esclusivamente dedicata all'avanzamento spirituale e non materiale (§27 *non est ... instrumentorum ad usus necessarios opifex*)²²⁸, ma che sembra in un certo qual modo seguire un processo evolutivistico analogo alle altre *artes*, per il fatto di essere stata anch'essa assente nell'età dell'oro. Possiamo perciò tornare alla dichiarazione del §35 sopra citata (*Hanc philosophiam ... non credo*) e alla sua inevitabile conseguenza: l'atteggiamento ostile di Seneca nei confronti del progredire dei tempi dall'età dell'oro ad oggi deve essere necessariamente ridimensionato: i *saecula* successivi al cosiddetto *aureum* hanno certamente conosciuto un arretramento dal punto di vista morale, date le conseguenze dello sviluppo delle *artes*, ma hanno guadagnato la filosofia; la degenerazione dal passato al presente non può perciò considerarsi totale come sembrava apparire per buona parte della lettera.

Seneca è esplicito riguardo alla condizione non filosofica e intellettualmente primitiva dell'età dell'oro (*ep.* 90,36)

†*Sicut aut† fortunata tempora, cum in medio iacerent beneficia naturae promiscue utenda, antequam avaritia atque luxuria dissociavere mortales et ad rapinam ex consortio <docuere> discurrere: non erant illi sapientes viri, etiam si faciebant facienda sapientibus.*

Di fronte a questo paragrafo, la critica si è per lo più soffermata sulla contraddizione che emerge da esso se confrontato con *ep.* 90,5 (v. *supra*), nel quale Seneca affermava – d'accordo con Posidonio – che nell'età dell'oro gli uomini erano governati proprio dai sapienti, dei quali

²²⁸ Le *artes* non filosofiche producono gli *instrumenta vitae* dai quali poi diventano inevitabilmente dipendenti e non possono quindi raggiungere l'assoluta autonomia propria solo dell'*ars vitae*: cfr. *ep.* 95,8 *Omnes istae artes circa instrumenta vitae occupatae sunt, non circa totam vitam* e vedi BELLINCIONI 1979, pp.232-233

si dichiara poi la totale estraneità al secolo aureo²²⁹; il tentativo di una ricostruzione unitaria del pensiero senecano è reso ancora più difficile dall'ambigua espressione con cui in *ep.* 90,16 vengono definiti gli uomini primitivi che non facevano uso di vesti: *Illi sapientes fuerunt aut certe sapientibus similes quibus expedita erat tutela corporis*²³⁰. Ora, è nostra intenzione tralasciare la difficile questione dei rapporti tra Seneca e la sua fonte, per cercare, invece, di indagare più a fondo quale sia il ruolo e il valore conferito dal filosofo al tempo passato dell'età dell'oro. Nella parte di §36 sopra citato abbiamo visto come tale età – definita *rudis* poco prima – sia considerata priva di una coscienza filosofica (una mancanza certo non di poco conto per il filosofo Seneca), ma possiamo anche notare come ciò non sembri aver compromesso la vita degli uomini di quel tempo che, pur non *sapientes, faciebant facienda sapientibus*²³¹. Perciò Seneca può a ragione definire quelli *fortunata tempora* e, poco dopo, ribadire come essi siano stati i migliori che ci furono (*ep.* 90,37;38)

Statum quidem generis humani non alium quisquam suspexerit magis [...] [38] Quid hominum illo genere felicius?

Dal §38 al §43 Seneca torna ad illustrare l'età dell'oro con connotati per così dire tradizionali e molto simili a quelli usati dai poeti (non per niente questi paragrafi sono introdotti da Verg. *ge.* 1,125-128): i bisogni umani interamente soddisfatti dalla natura (*sufficiebat illa ut parens in tutelam omnium*)²³², la terra feconda anche se non lavorata (*Terra ipsa fertilior erat inlaborata*), la assoluta mancanza di guerre e violenza tra uomini (*Nondum valentior imposuerat infirmiori manum ... arma cessabant*)²³³. Seneca tuttavia non si limita, ovviamente,

²²⁹ SETAIOLI 1988, pp.329-331 ripercorre brevemente la storia dei tentativi di spiegare criticamente tale contraddizione nel testo di Seneca ed espone quindi la sua propria idea: dal §34 in poi Seneca “alla rappresentazione posidoniana del sapiente e dell'età dell'oro [...] contrappone la propria concezione dell'uno e dell'altra”, una concezione derivata probabilmente da Pl. *Leg.* 676a e Dicearco fr. 49 Wehrli (cfr. *ibid.* n.1536). ARMISEN-MARCHETTI 1998, pp.201-202 crede che la contraddizione tra *ep.* 90,5-7 e 35 sia dovuta ad “une ambiguïté de terminologie, liée probablement aux contraintes de la traduction du grec de Posidonius”: Seneca utilizzerebbe *sapientes* in *ep.* 90,5-7 “dans un sens général, non technique et non stoïcien”. Recentemente è tornato su questa “contraddizione insanabile” ZAGO 2009c, p. 51 n. 26. MAZZOLI 1992, pp. 350-351 crede invece che non sia presente una contraddizione nell'epistola.

²³⁰ Secondo MAZZOLI 1992, p. 351 questa frase costituirebbe la prova di come Seneca ai §§5-7 finga solamente di accettare la teoria posidoniana dell'esistenza di sapienti nell'età dell'oro.

²³¹ NIKOLAIDIS, p. 197 accosta questo luogo a Cic. *fin.* 5,69 (*non perfecti autem homines et tamen ingeniis excellentibus praediti excitantur saepe gloria, quae habet speciem honestatis et similitudinem*) e *off.* 3,16 (v. anche *infra* pp. 174-175, relativamente a *ep.* 90,44). È forse opportuno qui un rimando anche ai *facta* di Fabrizio e Orazio Coclite che *imaginem nobis ostendere virtutis* (*ep.* 120,8) e alle osservazioni in merito di INWOOD, p. 325.

²³² Cfr. *ep.* 90,16 *sequere naturam. Illa noluit esse districtos; ad quaecumque nos cogebat instruxit*; questi due passi di *ep.* 90, uniti ad *ep.* 78,7 e *ben.* 4,7,1 secondo ANDREONI-FONTECEDRO, pp.8-10 sono la prova che in Seneca “La natura [...], tutt'uno con la provvidenza, la ragione e la divinità somma, non presenta alcun lato oscuro [...] nessun volto ostile all'uomo, sicché [...] può assumere [...] con il nome, anche il volto materno.”; contrariamente a quanto afferma Plin. *nat.* 7,1-5. Sulla bontà innata della natura in Seneca cfr. anche FEDELI 2000, pp. 26-27.

²³³ Per un ampio elenco di passi v. ARMISEN-MARCHETTI 1998, p.202, n.24; riportiamo qui quelli per noi più pertinenti: Hes. *Op.* 116-118 ἐσθλὰ δὲ πάντα/τοῖσιν ἔην καρπὸν δ' ἔφερον ζεῖδωρος ἄρουρα/αὐτομάτη

a fornire squarci topici di un'età beata, il suo interesse principale infatti è ancora – come già in precedenti paragrafi della lettera – di far risaltare i pregi di quell'età in contrasto con la condizione contemporanea; in particolare, l'accento è posto su due aspetti negativi: il dilagare della grande proprietà privata e il lusso delle costruzioni. Al primo argomento sono dedicati i §§38-39: sono poste in contrapposizione la *publicarum opum securae possessio* dell'età dell'oro e la situazione dei tempi successivi, quando *inrumpit in res optime positae avaritia*; Seneca illustra il folle e vano obiettivo della *avaritia* che *multa concupiscendo omnia amisit* e che si sforza di *reparare quod perdidit* con mezzi violenti (*vicinum vel pretio pellens vel iniuria*)²³⁴ rimanendo lontano quindi dalla *securae possessio* che *erat* e non potrà più essere raggiunta; la disparità tra la ricchezza passata (*illud locupletissimum mortalium genus*)²³⁵ e quella che il presente potrebbe eventualmente raggiungere è posta in risalto da un accostamento antitetico *multum habebimus: universum habebamus*.

Passando al secondo argomento (le abitazioni, trattato in §§42-43), Seneca riprende alcuni moduli espressivi usati ai §§8-10 e pone in luce il contrasto tra età dell'oro ed età presente mediante una serie di negazioni in anafora²³⁶, onde mostrare come molti connotati del tempo

πολλόν τε καὶ ἄφθονον; Ov. *Met.* 1,99-102 *non galeae, non ensis erat: sine militis usu/mollia securae peragebant otia gentes ... per se dabat omnia tellus*; Verg. *Ecl.* 4,39 *omnis feret omnia tellus* (su Virgilio e l'età dell'oro v. ora DIONIGI 2004, p. 96). Non sembra invece essere propria dell'età dell'oro la caccia, postulata forse da Seneca (*ep.* 90,41 *incruentaeque humano sanguine manus odium omne in feras verterant* – ma il filosofo farebbe qui più probabilmente allusione ad azioni difensive contro animali feroci ostili: cfr. ZAGO 2009b, pp. 139-141), negata invece per esempio da Pitagora in Ov. *Met.* 15,96-98 *at vetus illa aetas ... nec polluit ora cruore* e considerata successiva da Verg. *ge.* 1,139-140 (cit., tra l'altro, in *ep.* 90,11); vedi però *ep.* 90,45 *parcebantque adhuc etiam mitis animalibus*; risolve l'apparente contraddizione con *ep.* 90,41 ZAGO 2009b, pp.142-143, suggerendo l'emendazione *mitis*. Non si dimentichi poi il fondamentale ruolo ricoperto da Lucr. 5,925-927 per l'elaborazione degli stilemi dell'età dell'oro, destinati poi a fissarsi nella letteratura latina, cfr. PIANEZZOLA, pp.582-583.

²³⁴ In questa critica all'ampliamento indiscriminato della proprietà (v. anche *infra* n. 373) si riprende un motivo comune della moralistica: v. p. es. Sall. *Cat.* 11,4; Luc. 1,167-168 e i luoghi ricordati da NIKOLAIDIS, pp. 206-207 tra cui il più interessante è forse Petr. 48,3-4, dove Trimalcione illustra i suoi progetti quasi titanici di espansione delle sue proprietà nelle province.

²³⁵ Ricchezza comune e povertà privata: due connotati propri di una – generica e storicamente indefinibile – età antica, cfr. Hor. *Carm.* 2,15,13-14 *privatus illis [scil. antiquis] census erat brevis,/commune magnum*. Sull'illusione del possedere esplicita anche *ep.* 125 (*exc. Gell.*),13. Sono concetti che conobbero rese proverbiali cfr. *contr.* 7,3,8 su cui da ultimo BALBO, pp. 28-29, cui rimandiamo per i riferimenti bibliografici.

²³⁶ A proposito dell'anafora negativa cfr. MAXIA, pp.91-92 “quasi tutti gli eventi negativi mostrano aspetti del tempo mitico che sembrano essere del tutto senecani [...]. La negazione [...] è impiegata da Seneca in modo nuovo, con l'intento cioè di alludere alla generazione dei tempi moderni [...] con la forza prorompente delle immagini, con un realismo che diventa per l'interlocutore disarmante.[...] Se la negazione è topica nel descrivere l'*aureum saeculum* in quanto funzionale ad accrescere la valenza polemica del discorso, qui risulta essere non solo strumento di critica e di polemica, ma anche e soprattutto di icastica allusività.”; sempre sull'anafora cfr. PIANEZZOLA, p.575 n. 5 “La negazione anaforica, che è tipica dei testi latini dell'età dell'oro non è presente in modo significativo negli analoghi miti di Esiodo Platone Arato; compare invece già in una tavoletta sumerica databile intorno al 2000 a.C.”; l'anafora negativa ricompare, in sequenza ridotta, in *ep.* 90,45 *non aurum, nec argentum, nec perlucidos <lapis in> ima terrarum faecae quaerebant*. L'uso della negazione, usata nell'*ep.* 90 per descrivere i pregi dell'età passata, viene impiegata anche per descrivere gli aspetti di una virtuosa condotta di vita nel tempo presente; abbiamo due espliciti esempi in *Helv.* 16,3-4 (v. *supra* p. 34) e in *tranq.* 1,4-9 (Serenus v. *supra* p. 41), passi in cui Seneca mostra l'estraneità rispettivamente di sua madre e di Sereno agli eccessi dei tempi

moderno fossero estranei a quello antico (*non inpendebant caelata laquearia ... Non habebant domos instar urbium*²³⁷ ... *fontes rivique non opere nec fistula nec ullo coacto itinere obsolefacti*²³⁸); era proprio la mancanza di elementi di tal genere a garantire all'età antica uno stato d'animo migliore di quello dei moderni e Seneca lo mette in risalto già alla fine del §41 quando, prima ancora di parlare degli edifici, oppone la *sollicitudo* che *versat* i contemporanei (*nos*) nella *purpura*²³⁹ al *mollem somnum* che gli antichi (*illis*) ricevevano (si noti l'ossimoro) dalla *dura tellus*. L'idea viene ripresa e ampliata quando Seneca rappresenta da una parte gli uomini dell'età aurea *in aperto iacentis*, dediti a contemplare la volta celeste in perfetto silenzio (*ep.* 90,42-43^{in.})²⁴⁰, dall'altra gli inquieti sonni nelle lussuose case di oggi (*ep.* 90,43 *At vos ad omnem tectorum pavetis sonum et inter picturas vestras, si quid increpuit, fugitis attoniti*)²⁴¹. Questo legame tra ricchezza ed inquietudine odierna era già presente all'inizio della lettera, quando il filosofo denunciava i *tanto habitantium periculo imminentia tecta* come prodotto delle *artes* in *ep.* 90,8; parimenti, leggendo *ep.* 90,43²⁴²:

agreste domicilium rustica politum manu - haec erat secundum naturam domus, in qua libebat habitare nec ipsam nec pro ipsa timentem: nunc magna pars nostri metus tecta sunt

ricontriamo la medesima antitesi tra le abitazioni del passato (*erat, libebat*) e quelle del presente (*nunc, sunt*) che abbiamo trovato in *ep.* 90,10: nel § 43 come nel §10 Seneca mette in opposizione la positività delle prime (*nec timentem – securi*) e la negatività delle seconde (*metus – servitus*)²⁴³.

moderni e dove la negazione “serve [...] a far percepire [...] la fatica del lavoro ascetico che si è compiuto” (LOTITO, p. 29).

²³⁷ Per un'iperbole simile cfr. Sall. *Cat.* 12,3 *domos atque villas ... in urbium modo exaedificatas*.

²³⁸ Allude polemicamente alla natura costretta negli artigiani dell'edilizia Sen. *Contr.* 2,1,13, posto in relazione con *ep.* 122,8 da PREISENDANZ, p. 82 (e cfr. anche TORRE 1997, p.393 n. 71); altri paralleli in FEDELI 2000, pp. 36-38.

²³⁹ Per un'altra efficace immagine del sonno agitato in una *laxa domus* cfr. *ep.* 56,7 e i riferimenti in BERNO 2006a, p. 288; v. anche Lucr. 2,34-36 e Hor. *Carm.* 3,1,21-24.

²⁴⁰ La contemplazione del cielo è spesso considerata da Seneca come attività del saggio: DEGL'INNOCENTI PIERINI 2004, p. 82 n.55 richiama *Helv.* 20 e *ben.* 4,5,1-4; 6,3; in *Helv.* 9,2 gli eccessi edilizi sono visti come impedimenti alla contemplazione della natura. Sempre DEGL'INNOCENTI PIERINI 2005, pp.61-63 vede nella *iunctura sparsa miracula* la presenza di Ov. *met.* 2,193-194, versi certo opportunamente ricontestualizzati “in modo del tutto autonomo [...] rispetto al modello”.

²⁴¹ Ci sembra opportuno affiancare alla critica delle *picturas vestras* di Seneca quella di Catone Uticense in Sall. *Cat.* 52,5 alle *tabulas vestras*.

²⁴² Tale critica ai pericoli derivanti dai *tecta* ricompare altrove in Seneca (*ben.* 6,16,7; *nat.* 6,32,5) e ha un sapore diatribico, proprio della satira: p. es. cfr. Iuv. 3,7-8; 195-196 (riferito solo alla casa del povero); 14,305-310 (riferito alla casa del ricco; cfr. BELLANDI 1980, pp. 79-80); era un tema diffuso anche nelle declamazioni come prova Sen. *contr.* 2,1,11 *aedes ipsae, quas in tantum extruxere, ut, cum domus ad usum ac munimentum paratae sint, nunc periculo, non presidio*.

²⁴³ È forse il caso di richiamare i *supplicia luxuriae* di *ep.* 95,18 (e gli altri luoghi indicati da BELLINCIONI 1979, p.250); cfr anche CICU, p.119; sottolineeremo però *infra* (in part. pp. 82-84) le differenze tra i due diversi punti di vista assunti da Seneca nelle due epistole.

Seneca sembra aver così confermato il primitivismo in nome del quale si opponeva alle teorie di Posidonio²⁴⁴, ma dopo aver ribadito, in questi §§ 37-43 di cui abbiamo cercato di riassumere il contenuto, il proprio apprezzamento per la condizione di vita di un lontano passato, egli conferma altresì le stesse riserve espresse ai §§35-36 (v. *supra*), ossia la convinzione che l'età dell'oro non conoscesse la *sapientia* (*ep.* 90,44)

*Sed quamvis egregia illis vita fuerit et carens fraude, non fuere sapientes, quando hoc iam in opere maximo nomen est*²⁴⁵.

Paradossalmente, l'età dell'oro non fu *sapiens* per lo stesso motivo per cui non fu corrotta, perché gli uomini di allora si accontentavano di vivere seguendo esclusivamente le leggi naturali, ma la natura non è in grado di conferire la virtù (*ep.* 90,46 *virtus non contingit animo nisi instituto et edocto*²⁴⁶), cosa che può fare solo la *sapientia* che Seneca ribadisce essere un'ars (*ep.* 90,44^{ex}. *Non enim dat natura virtutem: ars est bonum fieri*)²⁴⁷, riconfermando la definizione di *ep.* 90,27 della filosofia come *artificem vitae*²⁴⁸. E siccome l'età dell'oro ignorava ogni arte pratica (rimanendo immune dalle relative conseguenze corruttrici: v. ad es. *ep.* 90,45 *Nondum vestis illis erat picta, nondum texebatur aurum, adhuc nec eruebatur*), ignorava anche l'arte massima che l'uomo può sviluppare, ossia l'arte di conoscere ed applicare la virtù (rimanendo così priva dei suoi effetti positivi *ep.* 90,46 *Deerat illis iustitia, deerat prudentia, deerat temperantia ac fortitudo*²⁴⁹). Seneca, ancora una volta, riconferma quanto accennato qualche paragrafo prima, riguardo alle innegabili limitatezze dell'età dell'oro in fatto di coscienza morale: *ep.* 90,36 *non erant illi sapientes viri, etiam si faciebant facienda*

²⁴⁴ Cfr. *supra* pp. 63-64; per il termine "primitivismo" n. 212.

²⁴⁵ L'affermazione sembra costituire l'esatta controparte di quanto affermato in *ep.* 90,16 (*sapientes fuerunt aut ... sapientibus similes*; cit. *supra* p. 71), ma forse bisogna individuare nel *quando hoc iam in opere maximo nomen est* il discrimine fra i *sapientes* e i *sapientibus similes*, sempre tenendo presente l'ambiguità di Seneca nell'usare il termine (v. *supra* n. 229).

²⁴⁶ Secondo NOVARA, p.134, in questa frase è contenuto "cet espoir stoïcien de la transfiguration qui advient au seul proficiens"; per LAUDIZI 2009, p. 137 in questo luogo viene ribadito "il ruolo essenziale della volontà del pensiero senecano"

²⁴⁷ Convinzione ribadita in *ep.* 120,4 *ad id revertor de quo desideras dici, quomodo ad nos prima boni honestique notitia pervenerit. Hoc nos natura docere non potuit* e presente già in *ira* 2,10,6 [scil *sapiens*] *scit neminem nasci sapientem sed fieri*; cfr. anche *infra*. NOVARA, p.132 che allinea l'espressione a Crisippo SVF 3,214 τέχνη γὰρ ἡ ἀρετὴ ... φύσει δε πάντες πρὸς ἀρετὴν γεννώμεθα. Si ricordi poi che vivere secondo natura, nel pensiero stoico, coincide sempre con il vivere virtuosamente: p. es. Cic. *off.* 3,13 *quod summum bonum a Stoicis dicitur, convenienter naturae vivere, id habet hanc ... sententiam, cum virtute congruere semper*; *acad. pr.* 2,131 (SVF 1,181) e il titolo della stessa opera zenoniana περὶ τοῦ κατὰ φύσιν βίου (cfr. SVF 1,41)

²⁴⁸ Cfr. *supra* p. 70.

²⁴⁹ L'anafora *deerat* forse non è casuale: in *ep.* 90,35 si parlava del *rudi saeculo quo adhuc artificia deerant* (cit. *supra* p. 69); sul valore di questa anafora cfr. NOVARA, pp.133-134. Ritroviamo qui elencate le quattro virtù cardinali catalogate anche in *ep.* 115,3; 120,11; tra gli autori latini ci limitiamo a ricordare Cic. *fin.* 5,69 e la diffusa trattazione di *off.* 1,5,15-42,151; il Medioevo attribuì a Seneca un trattato sulle quattro virtù, trattasi in realtà della *Formula vitae honestae* di Martino di Braga, su cui v. recentemente TORRE 2009, in part. pp. 205-206.

sapientibus ~ *ep.* 90,46 *Ignorantia rerum innocentes erant*²⁵⁰; *multum autem interest utrum peccare aliquis nolit an nesciat ... in optimis quoque, antequam erudias, virtutis materia, non virtus est*²⁵¹. Perché avvenga questo processo di erudizione, perché la *materia virtutis* divenga vera *virtus*, è necessario uscire dalla primordiale condizione umana; dunque la consapevolezza del bene e la messa in atto cosciente della virtù sono condizioni a cui l'uomo è pervenuto con il passare del tempo, si può dire quindi che siano una conquista delle età man mano successive²⁵².

Dalla lettera emerge quindi l'idea di un progresso verificatosi nel tempo da un passato intellettualmente rozzo e moralmente puro – privo di vizi perché privo degli strumenti per fomentarli (le *artes*), ma incapace di riconoscere la virtù perché privo dell'*ars sapientiae* – ad un presente dotato di coscienza morale (perché consapevole della differenza tra vizio e virtù), anche se moralmente degenerato, a causa del dilagare degli eccessi provocati dalle *artes* (le

²⁵⁰ ARMISEN-MARCHETTI 2006, pp. 95-96 ritrova che l'*innocentia* dovuta all'*ignorantia* costituisca una qualità di Nerone così come viene illustrata in *cl.* 1,1,5, tanto più che la sua *vox* di *cl.* 2,1,3 viene descritta come *generis humani innocentia dignam* e tale da potersi ricondurre all'*antiquum saeculum*. Si possono tuttavia notare alcune divergenze, pur su una base tematica comune, nel rapporto tra tempo e morale in *ep.* 90 e nel *de clementia*: se nella lettera l'esercizio consapevole della virtù corrisponde inevitabilmente ad un superamento della condizione primitiva, nel trattato l'*innocentia* pari a quella primordiale (*cl.* 1,2,1 – luogo, fra l'altro, lacunoso e non privo di incongruenze v. DE BIASI-FERRERO-MALASPINA-VOTTERO, p. 222 n. 22) appare l'obiettivo raggiungibile tramite l'esercizio di una virtù (la *clementia*, appunto – v. le emendazioni di Malaspina *et alii* in DE BIASI-FERRERO-MALASPINA-VOTTERO, pp. 120-121), mediante la quale Nerone confermerà la sua *naturalis bonitas* (1,1,6; v. anche *infra* n. 735) in *iudicium* moralmente conscio (*cl.* 2,2,2); a tal proposito CASAMENTO, pp. 173-176, sottolineando la connotazione di Nerone nel trattato come *restitutor dei recti mores dell'antiquum saeculum*, distingue l'*innocentia* di *cl.* 1,1,5 da quella di *ep.* 90,46 (p. 173 n. 12). In altre parole, nel *de clementia* sembra che compito della virtù sia (anche) la restituzione di quel passato esaltato, ma considerato incompatibile con la filosofia in *ep.* 90. PREISENDANZ, p. 101, accosta l'*ignorantia rerum* di *ep.* 90,46 a *contr.* 2,1,18 *facile est, ubi non noveris divitias, esse pauperem*; Marziale costruisce su questo tema tutto l'epigramma 11,5, elogiativo per Nerva (cfr. CHIOCCIOLI 2007, in part. pp. 139-140 per il parallelo con *vit.* 22,1 *maior materia sapienti viro sit animum explicandi suum in divitiis quam in paupertate*). Seneca sembra invece guardare con più rammarico e pessimismo la perdita dell'*innocentia* umana in *const.* 4,3.

²⁵¹ Seneca torna sull'*ignorantia virtutis* quando vuole provare l'insufficienza di una formazione etica basata sui soli *praecepta* in *ep.* 95,4-5 *Non semper ad actiones rectas praecepta perducunt ... deinde etiam si recte faciunt* [scil. *illi praeceptis docti*] *nesciunt facere se recte*, cfr. BELLINCIONI 1979, p. 227 “dire di un'azione buona che è inconsapevole [...] significa negarla come *κατόρθωμα*” (per la definizione di *κατόρθωμα* cfr. *Ep.* 95,57 *Actio recta non erit nisi recta fuerit voluntas; ab hac enim est actio*) e rimanda proprio ad *Ep.* 90,46; sulla *materia virtutis* congenita cfr. *infra* p. 194.

²⁵² Ciò diventa particolarmente evidente se si accetta l'emendazione del Buecheler ad *ep.* 90,36 *secutast* per il corrotto *sicut aut* (cfr. *supra* p. 70), come fa BERTOLI, p. 153 n.5. Ne risulterebbe [scil. *philosophia*] *secuta est fortunata tempora*. Il riconoscimento, nell'età dell'oro, di alcuni limiti che fanno sovrapporre al mito dell'età beata quello dell'età incivile (e moralmente primitiva) non è esclusivo di Seneca: SINGLETON, pp. 154-159 indica a proposito un buon numero di autori, fino a Iuv. 6,1-20 e 13,34-59 (rispettivamente pp. 151-153 e 163-165), passi che costituiscono il fulcro del suo interesse e in cui si può trovare la medesima idea espressa da Seneca nella parte finale dell'epistola 90: “because the Golden Age is inexperienced in evil, its morality can only be called simple-minded” (p. 164). L'attenzione data a Seneca da parte di Singleton è tuttavia minima (limitata ad un cenno a *ep.* 90,4-5) e comunque non sembra necessario postulare un'influenza del filosofo sul poeta satirico, il quale risentirebbe piuttosto di influssi lucreziani secondo BELLANDI 2003, pp. 68-72 (che riprende Singleton a p. 60 n. 152).

quali hanno fomentato e, a loro volta, sono state fomentate da *luxuria* e *avaritia*)²⁵³. Potremmo quindi immaginare lo scorrere del tempo sottoposto, per così dire, a due spinte evolutive complementari, ma allo stesso tempo di segno opposto: quella positiva della filosofia e quella negativa delle tecniche; la natura opposta di queste due forze (entrambe frutto di una *ratio*, *recta* nel primo caso, *non recta* nel secondo cfr. *ep.* 90,24 cit. *supra*) costituisce l'idea cardine della polemica antiposidoniana, volta ad affermare l'estraneità del sapiente in tutte le *artes* al di fuori di quella teorico-speculativa²⁵⁴.

Al di là di questo, per tornare a quanto concerne più da vicino la nostra indagine, qual è alla fine il bilancio del confronto senecano tra il passato e il presente? Dallo scontro delle due spinte evolutive da noi sopra indicate risulta un passato migliore del presente o un presente migliore del passato?

Se leggessimo la lettera unicamente alla luce della sua conclusione, saremmo più inclini a propendere per questa seconda risposta, poiché, in caso contrario, dovremmo concludere che Seneca disconosce l'importanza della maturazione del pensiero filosofico²⁵⁵ e addirittura preferisce a questo una condizione di "ferinità" intellettuale. D'altra parte non possiamo ignorare neppure il vasto spazio che Seneca dedica a quella che è una vera e propria esaltazione del regime di vita in età primitiva; ora, supporre che la lode dell'età *sine artibus* fosse finalizzata solo alla critica delle teorie di Posidonio è poco credibile, non foss'altro per il fatto che, dal §34, Posidonio non è più citato²⁵⁶. I critici hanno quindi cercato di individuare un'altra ragione per questa *laudatio temporis acti*, rinvenendola per lo più in un chiaro intento di parinesi morale²⁵⁷, che si risolve in un'accesa predicazione contro la contemporaneità.

²⁵³ Cfr. §19 (*luxuria*); 38 (*avaritia*) 36 (entrambe); la comparsa dell'*avaritia* sembra meno strettamente legata al progresso delle *artes*, anche perché Seneca la prende in considerazione soprattutto nella parte finale della lettera, quando la polemica con Posidonio riguardo alle *artes*, come diremo *infra* pp. 77-78, ha ceduto il passo ad una critica più generale sugli eccessi contemporanei.

²⁵⁴ Cfr. BERTOLI, p.152 "L'assunto della lettera 90 è di dimostrare che l'impegno richiesto per portare a maturazione i germi della virtù è diverso, anzi opposto, a quello che l'uomo esplica nell'opera continua di perfezionamento delle arti" v. anche *supra* n. 224.

²⁵⁵ Cfr. LEITÃO, p.147 "Seneca is at great pains to deny that early man was wise for two reasons. First it avoids an unfortunate [...] implication of Posidonius' scheme: if early man was wise, that the laws and inventions of these so-called wise men are implicated in the luxurious uses to which they were later put (90,25). Second in as much as to be wise (*sapiens*) is to follow Stoic philosophy, it gives a privileged place in history to philosophy, which great makes its début in the present fallen age as the beneficence of Seneca and the Stoics."

²⁵⁶ Cfr. PANI 1985, pp.141-142 "Le risposte – qui alquanto divaganti – a Posidonio sono [...] poi abbandonate e Seneca svela infine senz'altro tutta la carica contemporanea della propria polemica."; riteniamo però opportuno ridurre l'affermazione dell'autore secondo cui "la conclusione [della lettera] è un rimpianto dell'età antichissima".

²⁵⁷ CHAUMARTIN 1988, pp.26-28 mette a confronto la svalutazione delle tecniche effettuata da Seneca nell'*ep.* 90 con il loro elogio in *ben.* 2,26-29; 4,2-8 e con la moderata considerazione contenuta in *nat.* 5,18,5 per concludere "dans le traité [*scil.* le *de beneficiis*], Sénèque parle le langage de l'optimisme métaphysique. Dans la lettre il tient celui de pessimisme morale. [...]Sénèque [...] pousse la chose à l'extrême pour les besoins de sa parénèse.

Abbiamo già più volte sottolineato come accanto all'esaltazione dell'età primitiva e del suo semplice stile di vita pretecnologico Seneca ponga sempre la critica alla realtà presente e anzi come molto spesso descriva quella antica per negazione, mostrando quali aspetti degradati propri dei tempi moderni erano ignoti ai tempi antichi²⁵⁸; il centro dell'attenzione di Seneca nella lettera, dunque, è il mondo presente non meno di quello passato: la nostalgia che lo spinge a proporre sotto una luce ideale il secondo nasce dal senso di avversione per il primo²⁵⁹. Ciò che forse domina veramente nella lettera (e quindi ha ispirato la sua composizione) è la realtà contingente della Roma neroniana che Seneca ha sotto gli occhi²⁶⁰; è proprio questa realtà a fornire a Seneca lo spunto per criticare le tecniche: vedendo i mostruosi lussi della Roma imperiale e in particolare una recentissima politica edilizia da lui sicuramente non condivisa²⁶¹, egli reagisce dando luogo ad una predicazione che denuncia le arti come intrinsecamente malvagie, causa di corruzione e quindi non certo effetto di menti sagge (come voleva, secondo Seneca, Posidonio). Una posizione senza dubbio radicale, spinta all'estremo per meglio conseguire fini parentetici. Il passato per Seneca, nella lettera 90, crediamo dunque che non costituisca un'idea in cui credere e da riportare in auge, ma uno strumento

Prononçant une condamnation sans appel contre les techniques, contestant dans son principe le bien-fondé de leur invention il en parle avec ironie et désinvolture"; MAXIA, p.92 "si parte dalla descrizione dell'età dell'oro per poi in effetti giungere ad una realistica descrizione del presente, che è il risultato semanticamente più rilevante ed utile ai fini della predicazione".

²⁵⁸ Connotare il passato per antitesi del presente è un tipico artificio retorico della letteratura latina che viene realizzato per lo più con il ricorso all'anafora negativa (cfr. *supra* n. 236), in virtù della quale "l'età dell'oro è il non-presente caratterizzato mediante il segno linguistico negativo, cioè mediante l'assenza di tutte le istituzioni e le sovrastrutture proprie del presente" (PIANEZZOLA, p.583).

²⁵⁹ Esplicito a proposito BERTOLI, p. 163: "all'idea di evoluzione storica egli [*scil.* Seneca] sostituisce lo schema retorico del confronto fra *tunc* e *nunc* [...] la descrizione del passato mitico diventa pretesto per la condanna del presente". Ribadiremo questo concetto (che è condiviso da certa letteratura satirica, esplicito Iuv.1,87-89; 94-95) *infra*.

²⁶⁰ DEGL'INNOCENTI PIERINI 2004, pp.82-86 per i *versatilia ... laquearia* (*ep.* 90,15) rimanda a Petr. 60,1 e alla *domus aurea* descritta in Suet. *Nero* 31: questi *laquearia* sono un "'cielo artificiale' spettacolarizzazione della natura che [...] tiene lontano l'uomo dall'osservazione del più meraviglioso degli spettacoli donati all'uomo dalla divinità" (lo spettacolo di cui godevano gli antichi secondo *ep.* 90,42 v. *supra* p. 73); "Seneca, che è costantemente un acuto e spietato osservatore della realtà contemporanea, ha sicuramente in mente [...] progetti edilizi neroniani, derivati da modelli di palazzi e sale delle corti orientali". Le *machinae* dei soffitti rimandano, secondo l'autrice, anche alla trappola escogitata per Agrippina in *Nero* 34 (*laxata machina*); Tac. *ann.* 15,42 parla di *machinatores* alludendo ai progettatori della *domus aurea*; v. anche PANI 1985, p.143 "Seneca polemizza contro aspetti e, si direbbe, anche ideologie della società a lui contemporanea. In particolare la sua polemica non può non essere vista in relazione con la trattatistica recente e contemporanea sulle *artes* a Roma"

²⁶¹ GRIMAL 1987, p.4 ritiene che Seneca potrebbe aver redatto la lettera nei tempi appena seguenti all'incendio di Roma del 64: "Il fait allusion aux maisons qui s'écroulent [...] qui menacent les habitants des villes modernes. Il évoque [...] les 'embarras de Rome' causés par le transport de longues poutres (90,9). On peut penser que ces réflexions sont suggérées [...] par la reconstruction de la Ville, l'immens chantier qu'elle était devenue, à peine l'incendie terminé."

comparativo al servizio di una didattica morale e – come vogliono alcuni – di una polemica sociale²⁶².

Obiettivo di Seneca non è tanto di esaltare la condizione dell'età dell'oro nella certezza che sia stata assolutamente migliore della condizione attuale, bensì di mostrare ai Romani dell'età imperiale come essa possa considerarsi felice (*felix saeculum*) perché priva dei vizi e della corruzione morale che – inevitabilmente – si sono accumulati e ingranditi di era in era e che nella Roma contemporanea sembrano aver toccato l'apice. Seneca propone l'età aurea come spunto per una riflessione²⁶³: i moderni devono rendersi conto dei vantaggi che potrebbero ottenere rinunciando o almeno limitando i loro eccessi; se nell'età aurea il limite era imposto spontaneamente dall'indole umana che, ancora ignorante dei vizi, aspirava al solo soddisfacimento dei bisogni naturali, nell'età contemporanea l'uomo deve imporsi un limite alla *luxuria* e all'*avaritia* in maniera “artificiale”, ricorrendo a quell'*ars* – la filosofia – che, proprio permettendo di riconoscere il degrado morale in atto e di opporglisi, fornisce all'uomo contemporaneo l'occasione di mostrarsi veramente virtuoso perché coscientemente capace di scegliere il bene in un contesto in cui predomina il male; l'uomo può quindi conquistare il grado di *sapiens*, conseguendo un merito che non poteva spettare a uomini i quali, per loro fortuna, vivevano in una condizione in cui non c'era possibilità di manifestare l'arte della virtù²⁶⁴.

²⁶² Cfr. ESPOSITO 1993, p.217 “La riflessione filosofica [...] trova un supporto ed un punto di riferimento in una realtà storico-sociale ben determinata, che è quella del suo tempo, in cui l'esempio e l'incitamento allo sfarzo e al lusso vengono direttamente dal sovrano e dalla sua corte” e PANI 1985, pp.145-146 “L'intervento [...] di Seneca rappresenta certamente un esempio della resistenza 'ideologica' di una mentalità ai possibili tentativi di una qualche razionalizzazione della produttività, di fronte anche ai cambiamenti sociali [...]. Seneca [...] pare vivere [...] alcune contraddizioni che l'impatto fra i grandi fenomeni di evoluzione sociale e politica [...] e le concezioni tradizionali provocavano nel corpo della società [...]. Lo sconcerto conseguente di una posizione etico-filosofica che si voleva fosse in continuazione con i ceti dirigenti tradizionalisti [...], come la posizione di Seneca, poteva portare ad una reazione intellettualmente ed ideologicamente esasperata. [...] Nella polemica di Seneca il risultato era un rifiuto di tutta una struttura sociale e la chiusura a quelle forme di produttività a cui una economia del lusso [...] poteva portare”. Anche GIACCHEROB, pp. 1102-1107 crede di poter riscontrare, nella maggior parte delle critiche senecane al lusso, i segni di una profonda conoscenza e preoccupazione riguardo alle dinamiche socio-economiche sottese a un'economia di consumo, istituendo paralleli con i timori espressi da Tiberio in Tac. *ann.* 3,53-54 e Plin. *nat.* 6,101; 12,84.

²⁶³ NOVARA, p.138 suggerisce di considerare l'*ep.* 90 (insieme al secondo libro delle *Georgiche*) come una riflessione su Pl. *Pol.* 272b-d: “Pour Sénèque [...] la nostalgie de l'âge de l'or est un moyen psychagogique”, Seneca suscita questa nostalgia “dans la lucidité du regard porté sur l'époque présente et pour réveiller l'aspiration à s'éloigner des maux contemporains. Mais la comparaison avec l'heureux moment originel est le premier cheminement qui précède le retour au temps présent et l'appréciation de l'avancée accomplie pour laquelle [...] l'aiguillon du mal a joué un rôle déterminant.”

²⁶⁴ cfr. NOVARA, p.137 “Quand bien même l'âge d'or [...] constitue cette référence qui guide la recherche et la réalisation d'une humanité organisée en un consortium comparable à celui des premiers temps, ou oriente chacun individuellement vers le choix d'une vie simple conforme à la nature, il n'est rien de plus que le point de départ d'une aventure dont la sagesse est le prix”.

Il fine della *ep.* 90 non è dunque il vagheggiamento di un ritorno dell'umanità all'età dell'oro²⁶⁵, ma l'esortazione a dedicarsi all'*adsidua exercitatio* che sola può condurre l'animo *ad summum*, a quella condizione cui sola spetta il nome di *sapientia* (cfr. *ep.* 90,44 *non fuere sapientes, quando hoc iam in opere maximo nomen est*), una condizione che non è congenita all'uomo, ma è l'obiettivo da raggiungersi nel corso dei secoli (*ep.* 90,46 *Ad hoc quidem, sed sine hoc nascimur*)²⁶⁶.

Il rapporto fra presente e passato nell'*ep.* 90 pensiamo si possa illustrare piuttosto chiaramente analizzando la struttura stessa degli ultimi paragrafi: come abbiamo in parte già accennato, i §§ 37-43 (lode dell'età dell'oro, antitetica a quella contemporanea) sono incorniciati dai §§ 35-36 e 44-46, dove si afferma che la vera sapienza è prerogativa dell'età successiva. Seneca quindi, possiamo dire, mostra ai contemporanei il benessere perduto di un'era sicuramente migliore di quella attuale (e continua a ribadirlo: es. *ep.* 90,44 *neque enim dubium est quin meliora mundus nondum effetus ediderit*)²⁶⁷, ma racchiude la rappresentazione di questa età felice tra due esplicite denunce delle sue lacune (*ep.* 90,35-36 *philosophiam fuisse illo ... saeculo ... non credo ... non erant illi sapientes*; 44-46 *non fuere sapientes ... deerat illis iustitia ...* cfr. *supra*).

La “modernità” della *sapientia* è l'elemento che – almeno in questa lettera – nega un vero ruolo esemplare al passato: esso serve per far risaltare le brutture della contemporaneità, ma il rimedio a queste non consiste nel riportare in auge i connotati dell'età antica; un processo simile non è da Seneca neppure contemplato perché comporterebbe la perdita del più grande

²⁶⁵ Quello che sembra essere invece possibile e vagheggiato (ma può trattarsi di una frase convenzionale), grazie alla *clementia*, in *cl.* 2,1,3, nell'elogio della *vox* di Nerone: *O vocem publica generis humani innocentia dignam, cui redderetur antiquum illud saeculum*, frase che presenta non pochi problemi interpretativi, anche dal punto di vista sintattico: cfr. DE BIASI-FERRERO-MALASPINA-VOTTERO, p. 272 n. 14 e p. 274 n. 19; l'idea di *renovatio morum* intesa come ritorno all'età dell'oro ricompare in *cl.* 2,1,4 e 2,2,1; sull'*innocentia* di Nerone cfr. *supra* n. 250.

²⁶⁶ ALLEGRI 1997, p.22 parla di “frutto di scelta consapevole, dettata da retta intenzione; in ciò sta, appunto, il valore positivo dell'esperienza”; cfr. ancora *ep.* 120,4 (cit. *supra* n. 247) [*scil. natura*] *semina nobis scientiae dedit, scientiam non dedit*. Cfr. anche MOTTO 1983-1984, pp. 234-236: “[*scil. Seneca*] frequently refers to the golden simplicity and ingenuousness of early man (*ep.* 90,7-10; 41-43; 46; 95,14-15; 18). But Seneca is never so deluded as to imagine that primitive men were utterly virtuous and perfected [...] Seneca believed that human progress should not be diminished because of human failings, that the spectacle of universal depravity should not lessen the need for universal improvements”; v. anche COSTA a 1988, p. 213.

²⁶⁷ Sull'argomento cfr. MELE, pp. 252 e 263. L'idea del mondo ormai privo di forza generativa è un concetto chiaramente espresso in *Lucr.* 2,1150-1152; 5, 826-827; 6,843; anche Sallustio ricorre ad un'espressione simile, per indicare la Repubblica ormai incapace di produrre uomini virtuosi: *Cat.* 53,5 *res publica magnitudine sua imperatorum atque magistratum vitia sustentabat ac, sicuti effeta parente, multis tempestatibus haud sane quisquam Romae virtute magnus fuit* (per *effeta parente* seguiamo la lezione dei codici recenziati, sulla scia di MARIOTTI, p. 639); la *iunctura* compare anche in *Plin.* *ep.* 6,21,1, ma in chiave ottimistica: *Neque enim quasi lassa et effeta natura nihil iam laudabile parit* (per SHERWIN-WHITE, p. 381 accostabile a *Quint. inst.* 1,1,1, aggiungeremmo, per analogia tematica, *Tac. ann.* 3,55 *nec omnia apud priores meliora, sed nostra quoque aetas multa laudis et artium imitanda posteris tulit*).

guadagno dell'evoluzione umana: la maturazione progressiva di una coscienza morale. L'uomo deve muoversi in avanti su questa strada e portare la propria *eruditio* filosofica al massimo grado di compiutezza. Solo in tal modo questa unica *ars* positiva potrà cercare di controbilanciare gli effetti corruttori delle *artes* negative non perché l'uomo torni alla condizione di felicità primordiale, ma perché raggiunga una nuova dimensione di continuo perfezionamento interiore²⁶⁸. La lode del passato – con tutte le sue riserve – ha qui il solo scopo di esortare gli uomini del presente a procedere verso il futuro.

Questa visione del passato che emerge dall'*ep.* 90 appare piuttosto isolata nel pensiero di Seneca: ci sorprende che, dopo aver riconosciuto al passato perlomeno le buone caratteristiche di semplicità e serenità di vita, dopo aver esplicitamente definito le azioni degli antichi come *facienda sapientibus*, Seneca neghi ad essi ogni virtù così risolutamente da non prendere neppure in considerazione che uno degli obiettivi della filosofia sia proprio spingere gli uomini a riportare in auge alcuni comportamenti del tempo antico a cui conformarsi²⁶⁹; in tutta l'opera di Seneca, il passato costituisce troppo frequentemente un modello di imitazione perché il punto di vista in cui è considerato in questa lettera non ci appaia eccessivamente deprezzante.

5.2 Dall'antico al moderno: progresso della *sapientia* e progresso del vizio (*ep.* 95)

Seneca torna a prendere in considerazione il progresso della scienza filosofica²⁷⁰ e quello, parallelo, dei vizi umani nell'*ep.* 95; la lettera, come la precedente, è dedicata alla funzione e all'importanza che *praecepta* (suggerimenti ad azioni buone) e *decreta* (o *dogmata*, principi

²⁶⁸ Cfr. LAFFRANQUE, pp. 501-502 “Sénèque [...] après avoir évoqué avec nostalgie l'état d'innocence primitif, juge d'un plus haut prix les enseignements et l'ascèse constante de la sagesse dans le monde contemporain. [...] Il exalte l'âge d'or pour autant qu'il repousse la réalité contemporaine, ou la prend pour un élément purement négatif de sa quête spirituelle.” MAXIA, p.94 “dal momento che il passato è irrimediabilmente perduto [...] il tempo mitico continua ad essere utilizzato in funzione parentetica, come strumento idoneo a far risaltare l'abiezione morale dei tempi moderni; ma in quanto privo di qualcosa di essenziale non può essere offerto allo sguardo altrui in veste di 'modello' [...]. La nuova età dell'oro, caratterizzata [...] dalla saggezza, è un'età che deve ancora venire prospettabile solo nel futuro” (*ep.* 75,17-18). Cfr. anche LEVY 2003, p.502 “L'histoire de l'humanité est celle de la perfection originelle perdue et retrouvée [...]. Tout se passe comme si l'humanité [...] passait de la représentation initiale de la sagesse, dont elle serait à la fois le sujet et l'objet, à l'intériorisation parfaite de cette représentation que symboliserait la personne du sage.”

²⁶⁹ Mostrano una condotta decisamente improntata al vivere frugale degli antichi Elvia, la zia di Seneca, Sereno (cfr. *supra* n. 236) e lo stesso Seneca cerca di conformarvisi (v. p. es. *ep.* 87); gli antichi sono presi molte volte a garanzia della positività di una condotta (v. p. es. *infra* pp. 146-148); in *ep.* 94,68 si dice *Hoc est enim sapientia, in naturam converti* (cfr. anche *ep.* 98,14; 109,12; 118,12-13): è un'ulteriore conferma di quanto detto in *ep.* 90,36 (*faciebant facienda sapientibus*); lo stesso si potrebbe dire dei luoghi del *de clementia* cui abbiamo accennato *supra* n. 250. Sorprende perciò ancora di più che in *ep.* 90 Seneca non dichiari mai che compito della filosofia possa essere un tentativo di recupero (sia pur artificiale e con maggiore coscienza etica che nel tempo antico – a proposito cfr. LOTITO, pp. 29-30) della condotta dell'età aurea; in tal senso un suggerimento viene da CITTI, p. 122.

²⁷⁰ Ci serviamo di tale espressione come calco di *ars sapientiae*, che costituisce una denominazione della filosofia propria delle *ep.* 90 e 95.

universali dell'etica)²⁷¹ rivestono nella formazione alla *sapientia*. Ora, tralasciando di analizzare quelli che sono gli aspetti principali e i contenuti più profondi di queste lettere²⁷², concentriamo la nostra attenzione sui paragrafi nei quali Seneca propone alcune riflessioni sull'età passata. Un buon esempio è in *ep.* 95,13, ove Seneca riporta l'opinione di un interlocutore fittizio²⁷³ che, onde dimostrare l'efficacia dei soli *praecepta* per l'educazione filosofica, chiama a garanzia l'eccellenza dell'*antiqua sapientia*, fondata esclusivamente su questi:

'Antiqua' inquit 'sapientia nihil aliud quam facienda ac vitanda praecepit'²⁷⁴, et tunc longe meliores erant viri: postquam docti prodierunt, boni desunt; simplex enim illa et aperta virtus in obscuram et sollertem scientiam versa est docemurque disputare, non vivere'

A queste parole, Seneca ribatte esponendo i motivi che hanno reso necessaria l'evoluzione della filosofia dal passato al presente (*ep.* 95,14):

Fuit sine dubio, ut dicitis, vetus illa sapientia cum maxime nascens rudis non minus quam ceterae artes quarum in processu subtilitas crevit. Sed ne opus quidem adhuc erat remediis diligentibus. Nondum in tantum nequitia surrexerat nec tam late se sparserat: poterant vitiis simplicibus obstare remedia simplicia. Nunc necesse est tanto operosiora esse munimenta quanto vehementiora sunt quibus petimur.

I punti di contatto con l'*ep.* 90 sono evidenti: Seneca in *ep.* 95,14 mette in luce la rozzezza della *sapientia* nei tempi passati, così come nell'*ep.* 90 poneva in risalto la rozzezza di quei tempi (§35 *illo rudi saeculo*; § 46 *rudis vita*); poi sottolinea il comune processo di evoluzione e raffinamento attraverso i secoli a cui sono state sottoposte tanto la filosofia, connotata come *ars sapientiae*, quanto le altre *artes*²⁷⁵; da ultimo, l'*ep.* 95 condivide con l'*ep.* 90 anche la

²⁷¹ Per la traduzione del vocabolo greco cfr. ARMISEN-MARCHETTI 1996b, p. 81; la dinamica con cui Seneca fa interagire *praecepta* e *decreta* a fini pedagogici è piuttosto complessa, come emerge dalle recenti considerazioni di RACCANELLI, pp. 91-93; in questa sede intendiamo trattarla solo nella misura necessaria al nostro studio.

²⁷² Le due lettere prendono le mosse dalla critica ad Aristone di Chio e alla sua convinzione della necessità di un'educazione etica basata sui soli principi generali (su Aristone di Chio cfr. POHLENZ, vol. 1 p. 249, n. 11 e p. 326; recentemente su Aristone e Seneca SCHAFER, pp. 30-32; per la difficoltà di attribuzione delle opere, dovuta all'omonimia con il peripatetico Aristone di Ceo, cfr. Diog.L. 7,160). Per un'esposizione dei temi filosofici in esse contenute, rimandiamo a BELLINCIONI 1979, pp.26-37 (sintesi a sua volta della più ampia trattazione di BELLINCIONI 1978, pp.87-116). Lo studio della suddetta autrice è stato recentemente definito come "l'unico studio di rilievo sulla lettera 95" da BERNO 2006b, p.57. Più recentemente, ha illustrato la struttura delle lettere SCHAFER, pp. 16-23.

²⁷³ BELLINCIONI 1979, p. 241 crede si possa cogliere "un'allusione sottintesa alla figura di Catone, che [...] dalla filosofia greca rifuggiva come corruttrice e a cui la tradizione attribuì una raccolta di sentenze"; TORRE 2000, crede che tale allusione possa essere "confermata dal confronto con altri passi dell'*ep.* 94, in cui i *praecepta*, nella loro forma più alta e rappresentativa, sono esplicitamente identificati con una lunga tradizione di massime sapienziali" e cita ad esempio *ep.* 94,27-28; 43

²⁷⁴ L'accostamento antitetico di questi due gerundivi potrebbe richiamarci Hor. *S.* 1,2,74-76 *tu si modo recte/dispensare velis ac non fugienda petendis/immiscere*; 3,113-114 *nec natura potest iusto secernere iniquum,/dividit ut bona diversis, fugienda petendis*; ma, trattandosi di un concetto epicureo (cfr. Diog.L. 10,129 = Epic. *ad Men.* 129 οὐ πάσα [scil. ἡδονή] μέντοι αἰρετή ... οὐ πάσα [scil. ἀλγηδὼν] δὲ ἀεὶ φευκτὴ πεφυκυῖα), crediamo sia meglio non insistere troppo sul parallelismo.

²⁷⁵ Cfr. *supra* pp. 69-70.

convinzione che il passare del tempo abbia assistito tanto a un decadimento morale quanto a un parallelo sviluppo della scienza filosofica.

L'idea di Seneca di un progresso parallelo (e allo stesso tempo antitetico, ma – come vedremo – giustificato) nel corso del tempo di vizi e filosofia sembra quindi comune all'*ep.* 90 e 95; tuttavia crediamo di poter individuare tra le due epistole delle differenze che, se sostanzialmente non alterano l'idea di Seneca sul passato e sulla sua relativa dimensione etica (vedremo come le due epistole non presentino grandi contraddizioni fra loro), possono tuttavia aiutarci a mettere in luce come l'autore dia una sfumatura leggermente diversa alla rappresentazione del passato in funzione dello scopo della singola epistola²⁷⁶.

Innanzitutto, abbiamo notato come nell'*ep.* 90 Seneca neghi esplicitamente l'esistenza di *sapientia* e *virtus* nella fase dell'antichità ivi rappresentata, ossia all'età dell'oro (§§35-36; 44-46); nell'*ep.* 95, invece, si parla altrettanto esplicitamente di una *vetus sapientia* e di una *simplex virtus*: il passato dell'*ep.* 95 è quindi descritto come dotato di una *sapientia* la quale, pur limitata e insufficiente per i tempi moderni, lo salva dall'accusa di ignoranza totale semiferina²⁷⁷.

Anche il rapporto tra *ars sapientiae* e altre *artes* sembra essere trattato sotto una luce leggermente diversa. Nell'*ep.* 90 era intenzione di Seneca sottolineare l'opposta natura della *ratio* che guidava i progressi dei due tipi di arti: la *non recta ratio* ha portato le tecniche materiali a generare prodotti sempre più raffinati, destinati a diventare occasione di una sempre maggiore *luxuria*; la *recta ratio* ha invece agito positivamente portando la filosofia a tagliare traguardi di conoscenza sempre più avanzati (cfr. *ep.* 90,27 v. *supra*). L'esposizione da parte di Seneca dei due processi evolutivi può apparire contraddittoria, ma trova una sua giustificazione perché quanto preme al filosofo nell'*ep.* 90 è di sottolineare l'estraneità dell'*ars sapientiae* e del suo progresso da quello delle altre *artes*; egli non relaziona mai direttamente nel corso

²⁷⁶ Alcune differenze sono state già ben evidenziate da BERTOLI, pp.158-160, soprattutto tra *ep.* 95,13-14 e *ep.* 90,44-46; l'autore crede che tali differenze siano dovute al fatto che l'epoca dell'*antiqua sapientia* ricordata in *ep.* 95 sia da identificarsi con quella dei *sapientes* "posidoniani" di *ep.* 90,5 e sia quindi seguente all'età dell'oro dell'*innocentia* descritta in *ep.* 90,44-46. Tuttavia, abbiamo già rilevato i problemi riguardanti la poca sistematicità e il limitato interesse di Seneca nel distinguere le due ere (cfr. *supra* n. 229); inoltre, crediamo più consono alla nostra ricerca non tanto l'individuare a quale passato Seneca si riferisca nell'una o nell'altra lettera, quanto il mettere in luce quale sia il suo atteggiamento verso il passato in generale: cercheremo di mostrare che, a nostro parere, nell'*ep.* 90 il passato, nonostante i suoi aspetti positivi, è considerato come superato e non più esemplare; nell'*ep.* 95 esso viene restituito al suo ruolo di modello e di utile (seppur non totalmente sufficiente) punto di riferimento.

²⁷⁷ Sull'esistenza di una *sapientia* in tempi antichi e sulla sua conseguente evoluzione filosofica si sofferma Cic. *Tusc.* 5,7-10, richiamato da SETAIOLI 1988, p. 328 in corrispondenza di *ep.* 90,36 (e poi ripreso da ARMISEN-MARCHETTI 1998, p. 201).

dell'epistola i processi di evoluzione delle due categorie di *ars*, sebbene li consideri contemporanei, anzi li tiene sempre ben separati²⁷⁸, passando – anche un po' disordinatamente – da uno all'altro. Ecco perché l'*ep.* 90 può contenere paradossalmente tanto la lode dell'*aurea aetas*, quando questa è esaltata come età immune dai perniciosi effetti delle *artes* materiali, quanto la denuncia dei suoi limiti, quando essa è sminuita perché ignorante la scienza filosofica. Il passato nell'*ep.* 90, quindi, è visto da Seneca in quest'ottica un po' dissociata, nella quale – come abbiamo cercato di mostrare – esso appare come età felice perduta che può essere utile da richiamare in contrasto al presente, per il quale però non può costituire un modello.

Leggermente diverso è il caso nell'*ep.* 95. In essa il perfezionarsi della filosofia è strettamente relazionato al diffondersi dei vizi (i quali sono frutto dei ritrovati delle tecniche)²⁷⁹, anzi, appare come sua diretta e necessaria conseguenza: ai *vitiis simplicibus* si potevano opporre *remedia simplicia*; dopo che la *nequitia* si è estesa *tam late*, ora (*nunc*), la *sapientia* deve ricorrere a *operosiora munimenta*. Seneca dedica quindi i §§15-29 ad una lunga digressione riguardante l'evoluzione della medicina che ha dovuto escogitare *nova remedia*, sempre più complessi, per riuscire a curare i corpi affetti da malattie (anch'esse sempre più complesse)²⁸⁰, causate dall'eccessiva raffinatezza dei cibi, che progrediscono di giorno in giorno²⁸¹. Questo

²⁷⁸ Da *ep.* 90,36 si può dedurre che i *viri antiqui* dell'età dell'oro non disponevano né necessitavano della *sapientia* perché non dovevano far fronte ai vizi (*avaritia, luxuria, rapina*) che si sarebbero sviluppati successivamente, ma questo rapporto di causa-effetto non è evidenziato così chiaramente come in molti luoghi dell'*ep.* 95 (v. *infra*).

²⁷⁹ L'abbiamo già detto *supra* p. 81, in riferimento soprattutto all'*ep.* 90, è implicito in *ep.* 95,14 (*ceterae artes quarum in processu subtilitas crevit ... nequitia surrexerat*) ed è esplicito in *ep.* 95,15 *cibo ... per artem voluptatemque corrupto* (per un'espressione simile, riguardo all'innaturale lusso degli unguenti e del vestiario, cfr. Pers. 2,64-65 *haec* [scil. *scelerata pulpa* i.e. *humana caro*] *sibi corrupto casiam dissolvit olivo, haec Calabrum coxit vitiatum murice vellus*).

²⁸⁰ È esplicita la contrapposizione tra le conoscenze e le proporzionali necessità di oggi e di ieri §§22-23: *Antiqui medici nesciebant ... nesciebant ... nesciebant ... non erat necesse ... nunc vero ...*. Per questo “bilan très complet du ‘progrès médical’ contemporain” cfr. ANDRE 2003, p. 149.

²⁸¹ STOK, pp. 418-420, operando un confronto fra *ep.* 95,13-29 e Cels. pr. 1-2;4-7 mira a “mettere in secondo piano l'eventualità di una derivazione da fonte comune e far ipotizzare invece proprio che Seneca abbia utilizzato direttamente l'opera celsiana”; riprende questo accostamento CHAMBERT, pp.68-69. Il parallelo tra malattie del corpo e vizi dell'anima (*cupiditates*) è presente anche nel discorso di Catone in Liv. 34,4,8 *sicut ante morbos necesse est cognitos esse quam remedia eorum, sic cupiditates prius natae sunt quam leges quae iis modum facerent* (per possibili reminescenze catoniane in *ep.* 95 cfr. BELLINCIONI 1979, p. 245). Con queste parole Catone spiega l'assenza di leggi suntuarie in tempi antichi e Seneca sembra seguire un ragionamento simile riguardo all'ipotesi di punire con leggi l'ingratitude nei benefici (ma v. anche *ep.* 90,6 *postquam subrepentibus vitiis in tyrannidem regna conversa sunt, opus esse legibus coepit* e, fuori da Seneca, Cic. *off.* 2,75): tali leggi, assenti nell'antichità (*ben.* 3,6,2), se venissero emanate non sortirebbero altro risultato che far aumentare il numero degli ingrati (così come vale per le adultere; *ben.* 3,16,1 *puorem enim rei tollet multitudo peccantium et desinet esse probrum loco commune maledictum*). BOSCHERINI, pp. 5-7 accosta la digressione medico-etica dell'*ep.* 95 ai testi di Celso e di Livio da noi qui sopra ricordati, ma anche a quelli di altri autori latini, ritenendoli tutti ispirati ad alcuni concetti chiave del moralismo romano, quale l'idealizzazione del tempo antico considerato come “buono, sano e semplice” e l'accusa alla *luxuria* come causa prima di ogni male.

parallelo tra malattie del corpo-evoluzione della medicina, malattie dell'animo-evoluzione della filosofia è esplicitato alla fine della digressione (*ep.* 95,29)²⁸²:

Quomodo ista perplexa sunt, sic ex istis non singulares morbi nascuntur sed inexplicabiles, diversi, multiformes, adversus quos et medicina armare se coepit multis generibus, multis observationibus. Idem tibi de philosophia dico. Fuit aliquando simplicior inter minora peccantis et levi quoque cura remediabiles: adversus tantam morum eversionem omnia conanda sunt.

La scienza della virtù dunque si perfeziona, ma per costrizione esterna, quasi – si potrebbe dire – per imposizione della scienza del vizio; il percorso evolutivo della filosofia sembra quindi meno libero e indipendente di quanto appariva in *ep.* 90,46 e, soprattutto, il suo *status* in epoche precedenti viene valutato con un giudizio meno severo: al passato viene riconosciuta una *sapientia* e se questa è ormai considerata inefficace ciò sembra dovuto non tanto ad una sua debolezza congenita, quanto alla condizione attuale che richiede alla filosofia provvedimenti più energici (*ep.* 95,32; 34^{in.})²⁸³

Adversus tam potentem explicitumque late furorem operosior philosophia facta est. ... non erat animus ad frugalitatem magna vi reducendus a qua paullum discesserat. [34] In hac ergo morum perversitate desideratur solito vehementius aliquid quod mala inveterata discutiat.

Dunque, se Seneca nell'*ep.* 90 aveva denunciato l'assoluta *ignorantia virtutis* del passato²⁸⁴, nell'*ep.* 95 sottolinea le sue deficienze riguardo alla filosofia in maniera relativa: la scienza filosofica valevole un tempo oggi non è più sufficiente, ma ciò non implica né che non sia esistita per nulla, né che non possa più avere una qualche utilità. Il leggero cambio di punto di vista tra l'*ep.* 90 e l'*ep.* 95 dipende, come abbiamo già detto, dal loro obiettivo: sullo scopo dell'*ep.* 90 si è già detto; quello dell'*ep.* 95 – ripetiamo – è stabilire la funzione ricoperta dai *praecepta* e dai *decreta* dell'insegnamento filosofico. Per semplificare, possiamo dire che la filosofia antica, alla quale era sufficiente educare ad una *simplex virtus*, si fondava sui soli *praecepta*; la filosofia dei tempi contemporanei a Seneca, sottoposta ad esigenze maggiori,

²⁸² Anche altrove Seneca ricorre alla metafora delle cure mediche più o meno drastiche per guarire i mali dell'anima, p.es. in *Helv.* 2,2; *tranq.* 2,1-2 (sintetico, ma utile VON ALBRECHT, p. 233); cfr. anche Tac. *Ann.* 3,54 *ne corporis quidem morbos veteres et diu auctos nisi per dura et aspera coerceas; corruptus simul et corruptor, aeger et flagrans animus haud levioribus remediis restinguendus est quam libidinibus ardescit*. Si veda anche questa sconsolata frase di Plinio che chiude una lettera nella quale ha raccontato le vergogne di una votazione in senato: *ep.* 4,25,5 *Quo te vertas? Quae rimedia conquiras? Ubique vitia remediis fortiora*.

²⁸³ Si noti come in questi paragrafi Seneca riprenda i medesimi comparativi (*operosior* e *vehementius*) usati in *ep.* 95,14 (cit. *supra* p. 81). D'AGOSTINO, pp. 81-82 ricava da *ep.* 95,34 l'idea di Seneca come *laudator temporis acti* e ritiene che il rimedio alla *morum perversitas* si ritroverebbe, secondo Seneca, "nel ritorno all'antico"; anche se tale affermazione non ci pare del tutto condivisibile alla luce di quanto segue e precede nell'*ep.* 95 riguardo alla insufficienza dei *praecepta*, crediamo che l'osservazione di D'Agostino dimostri come l'*ep.* 95 possa dare l'idea di essere pervasa da un certo senso di nostalgia.

²⁸⁴ Non troviamo questa *iunctura* nell'*ep.* 90, ma possiamo facilmente dedurla dai §§35-36 (cit. *supra* pp. 69-70) e ancora meglio dal §46 *ignorantia rerum innocentes erant ... deerat illis iustitia ... prudentia ... temperantia ac fortitudo* che sono *virtutes* (cit. *supra* pp. 74 e 79).

deve ricorrere anche ai *decreta*, ossia ai principi generali. Detto questo, il servirsi dei *decreta* non comporta la totale rinuncia ai *praecepta* (*ep.* 95,34)

decretis agendum est ut revellatur penitus falsorum recepta persuasio. His si adiunxerimus praecepta, consolationes, adhortationes, poterunt valere.

Dal §35 al §65 Seneca trova continuamente argomenti finalizzati a dimostrare la necessità di una filosofia fondata sui *decreta* e, viceversa, individua in un'educazione filosofica basata sui soli *praecepta* alcuni limiti di consapevolezza etica analoghi a quelli riscontrati negli uomini dell'età dell'oro²⁸⁵; tuttavia, neppure queste deficienze valgono a considerare i *praecepta* (e quindi gli insegnamenti dell'*antiqua sapientia*) come inutili e incapaci di contribuire in qualche misura alla formazione dell'uomo²⁸⁶: Seneca crede in una necessaria integrazione e collaborazione (seppur con diversa importanza) tra *praecepta* e *decreta*, che sono connessi tra loro²⁸⁷ come le parti del corpo o gli elementi di una pianta²⁸⁸ (*ep.* 95,64):

Sed utrumque iungamus; namque et sine radice inutiles rami sunt ... Quantum utilitatis manus habeant nescire nulli licet, aperte iuvant: cor illud, quo manus vivunt ... latet. Idem dicere de praeceptis possum: aperta sunt, decreta vero sapientiae in abdito ... in philosophia arcana illa admissis receptisque in sacra ostenduntur; at praecepta et alia eiusmodi profanis quoque nota sunt.

²⁸⁵ Abbiamo già richiamato alcuni collegamenti tra l'*ep.* 90 e la 95 (*supra* pp. 81-82); aggiungiamo ora *ep.* 95,39-40 *Putemus aliquem facere quod oportet: non faciet adsidue, non faciet aequaliter; nesciet enim quare faciat. Aliqua vel casu vel exercitatione exhibunt recta ... Non promittet se talem in perpetuum qui bonus casu est.* [40] ... *Faciet quod oportet monitus, concedo; sed id parum est, quoniam quidem non in facto laus est sed in eo quemadmodum fiat.* e 95,57 *actio recta non erit nisi recta fuerit voluntas ... voluntas non erit recta nisi habitus animi rectus fuerit ... habitus porro animi non erit in optimo nisi totius vitae leges perceperit.* Sono passi che potremmo allineare all'*innocentia* dovuta all'*ignorantia rerum* (scil. *bonarum et malarum*) di *ep.* 90,46 e al *facere facienda sapientibus* senza però *sapientes esse*. È ARMISEN-MARCHETTI 1998, p. 205 a proporre l'identificazione tra lo "statut éthique" dell'età dell'oro e la "catégorie morale" dei καθήκοντα.

²⁸⁶ Anzi, per alcuni uomini dotati di indole naturalmente rivolta al bene (*egregia indole*), Seneca ammette che i soli *praecepta* sarebbero sufficienti: *ep.* 95,36 *'Quid ergo? Non quidam sine institutione subtili evaserunt probi magnosque profectus adsecuti sunt dum nudis tantum praeceptis obsequuntur?'* *Fateor, sed felix illis ingenium fuit et salutaria in transitu rapuit. Nam ut dii immortales nullam didicere virtutem cum omni editi et pars naturae eorum est bonos esse, ita quidam ex hominibus egregiam sortiti indolem in ea quae tradi solent perveniunt sine longo magisterio et honesta complexi sunt cum primum audiere.* Questi uomini sembrano essere dei "residui" degli uomini dell'età dell'oro (*ep.* 90,44 *a dis recentes*; cfr. NIKOLAIDIS, pp. 219-220), dotati di una sorta di virtù naturale che non sembra necessitare di quella erudizione che in *ep.* 90,46 si diceva indispensabile anche per gli *optimi*.

²⁸⁷ La stretta interrelazione tra *praecepta* e *decreta* (così come quella tra il §34 e il §64) è sottolineata dalla presenza del verbo *iungere* (*adiunxerimus; iungamus*); riguardo all'interazione tra *decreta* e *praecepta* un contributo di critica importante viene da MAZZOLI 2007, pp. 590-593 che ha persuasivamente suggerito di individuare nel *de beneficiis* una prima parte (libri 1-4) referente all'*institutio per decreta* e una seconda (libri 5-7) referente ai *praecepta*; il trattato verrebbe così a costituire "il laboratorio concettuale in cui Seneca applica su vasta scala quanto di lì a poco andrà teorizzando nelle due lettere gemelle 94 e 95"; analoghe relazioni tra queste epistole e il *de beneficiis* individua GRIFFIN 2007, che tuttavia crede di rintracciare la parte precettiva nei libri 1-3 (p. 102) e una maggior commistione tra i *praecepta* e i *decreta* nei libri 4-7 (pp. 103-109); per un confronto tra i due studi e una ripresa di essi cfr. RACCANELLI, p. 91 n. 56.

²⁸⁸ La metafora arborea è già in *ep.* 95,59; Seneca difende apertamente la necessità dell'uso in filosofia dei *praecepta*, contro le tesi di Aristone, con una diffusa argomentazione in *ep.* 94,18-51, per concludere (*ep.* 94,52): *Haec sunt per quae probatur hanc philosophiae partem [i.e. praeceptivam] supervacuum non esse.* Non abbiamo creduto necessario dedicare alla *ep.* 94 un'attenzione neppure cursoria (al pari di quella da noi prestata all'*ep.* 95) perché, sebbene tratti l'argomento *praecepta* molto diffusamente, non riferisce mai questi all'*antiqua sapientia*, almeno non in maniera esplicita quanto l'*ep.* 95,13 (cit. *supra* p. 81); lo schema dell'*ep.* 94 è ben illustrato da BELLINCIONI 1979, pp. 20-22.

Al paragrafo seguente, Seneca si appella a Posidonio²⁸⁹ per riaffermare il valore e la necessità dell'uso dei *praecepta* e di altri strumenti pedagogici analoghi²⁹⁰, ribadendo quanto già detto al §34, in cui affermava che, nella perversa situazione contemporanea, *decretis agendum est*, ma dove anche ai mezzi della *pars praeceptiva* della filosofia (*praecepta* e affini) era riconosciuta un'utile funzione (*poterunt valere*); vediamo i due paragrafi a confronto (*ep.* 95,34 e 65):

His [scil. decretis] si adiunxerimus praecepta, consolationes, adhortationes, poterunt valere.

Posidonius non tantum praeceptionem (nihil enim nos hoc verbo uti prohibet) sed etiam suasionem et consolationem et exhortationem necessariam iudicat.

A questi mezzi, Seneca – sempre riferendosi a Posidonio – affianca anche l'importantissima *descriptio virtutis*, o *ethologia* (*ep.* 95,65-66):

Ait [scil. Posidonius] utilem futuram et descriptionem cuiusque virtutis; hanc Posidonius 'ethologian' vocat, quidam 'characterismon' appellant, signa cuiusque virtutis ac vitii et notas reddentem, quibus inter se similia discriminentur. [66] Haec res eandem vim habet quam praecipere. ... Descriptiones has et, ut publicanorum utar verbo, iconismos ex usu esse confiteor: proponamus laudanda, inveniatur imitator.

Abbiamo definito importantissimo il riferimento a questa *descriptio* perché con essa Seneca teorizza il ruolo educativo degli *exempla*, considerandolo affine a quello dei *praecepta* in nome della comune efficacia (*Haec res eandem vim habet quam praecipere*)²⁹¹. Questo accostamento ci può fornire forse una prova molto esplicita di come l'educazione filosofica non possa, secondo Seneca, prescindere dalla parte precettistica e dalle altre a lei strettamente correlate, quale il ricorso agli *exempla*²⁹²: sarebbe del resto assurdo che Seneca negasse ogni valore formativo a questa filosofia “minore”, dati i frequentissimi ricorsi agli *exempla* rintracciabili in tutte le sue opere. Ma è bene riportare il discorso alla *antiqua virtus*: così come i *praecepta*

²⁸⁹ Posidonio è una delle fonti principali per le *ep.* 94 e 95, come indicano DIHLE, pp. 50-51 e SETAIOLI 1988, pp. 337; 346-349, a cui rimandiamo anche per osservazioni sulle componenti ausiliarie della filosofia elencate in *ep.* 95,65-66 cit. *infra*.

²⁹⁰ Cfr. BELLINCIONI 1979, pp. 321-322: affiancando il termine di nuovo conio *praeceptio* ad altri come *suasio*, *exhortatio*, *consolatio* “Seneca intende evidentemente conferire alla precettistica dignità di genere autonomo e introdurlo nell'ambito della filosofia in cui *consolatio* e *protrepticon* avevano da tempo diritto di cittadinanza.”; su un possibile precedente greco in Eudoro cfr. GRIFFIN 2007, pp. 99-100; per l'uso linguistico di *praeceptio* e *praeceptivus* cfr. ARMISEN MARCHETTI 1996b, p. 79.

²⁹¹ In *ep.* 6,5 Seneca considera invece gli *exempla* ancora più efficaci dei *praecepta*; per alcuni raffronti con le *ep.* 94 e 95 v. RICHARDSON-HAY 2006, pp. 242-243. Quint. *inst.* 12,2,30 reputa il diffuso ricorrere dei Romani agli *exempla* un superamento della precettistica greca: *Quantum enim Graeci praeceptis valent, tantum Romani, quod est maius, exemplis.*

²⁹² Sull'uso degli *exempla* in letteratura ci sembra ancora utile un riferimento alla diffusissima (seppur datata) trattazione di LITCHFIELD, in part. pp. 6-7;43-44;66 (su Seneca); una trattazione più recente e sintetica si può trovare in TURPIN, pp. 363-373; utile anche VAN DER POEL, pp. 333-336, sulla teorizzazione dell'*exemplum* dal punto di vista retorico; MAYER, p. 148 sottolinea come differenza tra Seneca e Posidonio riguardo l'uso degli *exempla* la “preference of the concretely historical” mostrata dal filosofo romano, già sottolineata da USSANI, pp. 12-14. Si vedano anche le parole di Seneca a Nerone in Tac. *ann.* 14,53 *utar magnis exemplis.*

erano stati introdotti come i fondamenti di una *antiqua sapientia* non più bastevole, ma ancora istruttiva, anche gli *exempla* cui si fa riferimento nei paragrafi 64-66 sopra citati sono strettamente legati alla dimensione del passato perché da lì primariamente (anche se non esclusivamente, come avremo modo di mostrare in maniera più dettagliata) proviene la maggior parte dei modelli senecani; l'*ep.* 95 ne dà un chiaro saggio perché, dopo aver presentato l'*exemplum* di Catone (un esempio di un passato molto prossimo, unico nella sua peculiarità), Seneca si appella ad altri quattro personaggi esemplari (Scipione, Catone il Censore, Lelio, Tuberone §§72-73) provenienti dal cosiddetto “secolo d’oro” della Repubblica²⁹³. Anche se l’esemplarità di questi uomini non viene esplicitamente relazionata alla loro *antiquitas*, non è difficile rendersi conto che i parametri elogiativi su cui è costruito l'*exemplum* trattato più diffusamente – quello di Tuberone²⁹⁴ – si rifanno ai motivi tipici della lode dei bei tempi andati: di Tuberone viene messa in evidenza la *simplicitas* dell'*apparatus* domestico (*ligneos lectos, haedinas*), viene esplicitato il suo ruolo di uomo devoto alla *paupertas* tanto da farne strumento di culto (*paupertatem in Capitolio consecrare*) e alla fine tale *paupertas* viene esaltata, quando i *ficilia* vengono detti destinati ad una *perennitas* che non spetterà alle stoviglie di lusso, con una chiara antitesi – paradossale – argento e oro/terracotta²⁹⁵. L'*exemplum* di Tuberone apre uno scorcio molto vicino alle ampie rappresentazioni dell’età dell’oro nell’*ep.* 90: l’immagine di una vita semplice ed estranea a tutto ciò che è superfluo, un’immagine di vita lodevole, anzi da imitare (*ep.* 95,66 *proponamus laudanda, invenietur imitator*); ancora una volta vediamo emergere la leggera diversità di ottica verso il passato intercorrente tra le due lettere. Nell’*ep.* 90 Seneca non riconosceva agli *antiqui* nessuna esemplarità: stigmatizzati nella loro *ignorantia virtutis*, non valevano a

²⁹³ Cfr. GRIMAL 1992, p.254.

²⁹⁴ Sull’importanza di tale *exemplum* v. BERNO 2006b, pp.60-61 “la lettera [...] non si chiude nel segno di Catone, ma [...] di Tuberone, emblema di austerità e parsimonia (§§72-73). Tale figura si prestava meglio di Catone a chiudere una lettera incentrata appunto su *luxuria* e *avaritia*”. L’autrice (*ibid.* n. 19) evidenzia poi la manipolazione operata da Seneca sulla vicenda di questo *antiquus* “Seneca esalta il comportamento di Tuberone [...] come latore di gloria sempiterna; ma Cicerone (*Mur.* 75-76) e Valerio Massimo (7,5,1) forniscono del medesimo episodio una lettura diversa, sottolineando che il popolo non gradì la parsimonia di Tuberone”; anche MAYER, pp. 164-165 nota una riabilitazione del personaggio in nome dello stoicismo. VON ALBRECHT, p. 245, riguardo ad *ep.* 95,73 individua una sorta di omaggio stilistico a Catone il censore “l’ultima frase [scil. *at omnibus ... durabunt*], nella quale Seneca parla di Tuberone, è più breve della precedente [scil. *omnium ... conflatum*]. Ciò corrisponde alla semplicità dei suoi vasi, mentre il vasellame più pomposo degli altri comporta anche un maggior spreco di parole. [...] Seneca imita un tratto caratteristico di Catone Maggiore, che si era guadagnato la fama di brevità.”; su Tuberone v. ora anche RICHARDSON-HAY 2009, p. 72.

²⁹⁵ Sembra di trovarsi di fronte ai paradossi presenti nei paragrafi dell’*ad Helviam* che erano pervasi dalla più profonda nostalgia per il tempo trascorso e le sue buone abitudini: cfr. Sen. *Contr.* 2,1,8 dove Tuberone *cuius paupertas virtus fuit*, è accostato a Fabrizio che rifiuta i doni dei Sanniti. Tutt’altra visione della *paupertas* appare invece in Iuv. 3,152-153 e (soprattutto) 168 *ficilibus cenare pudet* (v. *supra* n. 99 e *infra* n. 430).

costituire un modello nemmeno in nome dei loro *boni mores*. Nell'*ep.* 95, invece, Seneca pare “riscoprire” l’importanza (anzi, la necessità) di ricorrere alla *simplex virtus* del tempo antico e a quei comportamenti ad esso ispirati (quale fu il gesto di Tuberone); il passato viene quindi reinvestito della sua importanza, proprio perché la *simplex virtus* comunicata dai *praecepta* e contenuta negli *exempla* è una componente necessaria all’educazione filosofica anche nell’età contemporanea²⁹⁶.

5.3 Dialettica e virtù: il valore educativo dell’antico (*ep.* 82)

L’*ep.* 95 ci può offrire lo spunto per analizzare alcuni dei tanti *exempla* senecani contenuti in altre lettere, soprattutto laddove a personaggi del passato viene esplicitamente riconosciuta la capacità di ispirare la *virtus*; particolarmente interessante, a tal proposito, ci appare l’*ep.* 82. Abbiamo visto, all’inizio della nostra rapida analisi di *ep.* 95,13, che Seneca riportava l’opinione di un ipotetico interlocutore che difendeva un’educazione filosofica fondata sui soli *praecepta*: costui, avvalendosi della consueta antitesi passato/presente, connotava i *viri antiqui* come *meliores* rispetto ai *docti* dei tempi moderni e, come si è accennato, elogiava una *virtus simplex et aperta* in opposizione ad una *scientia obscura et sollers*, mettendo sotto accusa quegli insegnamenti che mirano ormai solo al *disputare* e non al *vivere*. Nel paragrafo seguente (e un po’ in tutto il seguito della lettera), come abbiamo avuto modo di vedere, Seneca non condivide queste considerazioni, ritenendo necessaria, al giorno d’oggi, una filosofia che, a differenza che in passato, non esorti solo ad agire bene, ma si impegni a capire le ragioni più profonde (e anche più misteriose) di questo agire²⁹⁷; tuttavia, l’accusa rivolta ad una filosofia eccessivamente teorica (e che rischia di eccedere nell’astrazione) che Seneca mette in bocca a questi difensori dei *praecepta*, si accorda con alcuni giudizi da lui stesso espressi in altri luoghi della sua opera²⁹⁸: in questa sede, ci concentreremo sull’*ep.* 82.

²⁹⁶ Cfr. BELLINCIONI 1978, p. 95 “i *praecepta* [...] come gli *exempla* [...] agiscono per suggestione [...] giovano in virtù di una forza per così dire naturale, anche se vanno poi oltre la natura proprio in ciò che più li caratterizza, nel loro essere insegnamento. [...] i *praecepta* superano i *decreta* [...] nel senso che stimolano al bene”. I *praecepta* e gli *exempla* sono poi gli strumenti con cui praticare l’*agitatio* (o *exercitatio* o *meditatio*) *virtutum* necessaria per il mantenimento dell’*habitus* conquistato con i *decreta* (cfr. *supra* nn. 287-288); si tratta dell’*agitari* ... *versari* a cui Seneca fa riferimento in *ep.* 94,26 e BELLINCIONI 1979, p. 159 rimanda – tra gli altri passi – a *ep.* 24,15 *haec in animo voluta* (e *haec* sono *exempla virtutis*, in parte antichi, in parte più recenti su modello antico); BELLINCIONI 1978, p. 112 n. 8 rimanda a *ep.* 82,8 *faciet autem illud* [scil. *pectus*] *firmum adsidua meditatio, si non verba exercueris sed animum*; è una lettera di cui tratteremo più a fondo.

²⁹⁷ In part. *ep.* 95,40-63, per una sintesi, BELLINCIONI 1979, pp. 30-32 e luoghi senecani *ivi* citati in nn.

²⁹⁸ Esplicite *ep.* 64,3 ([scil. *Quidam philosophi*] *instituunt, disputant, cavillantur, non faciunt animum*); 106,4 e 11 (proprio a proposito della teoria delle passioni cui accenneremo *infra* n. 328); 108,23; sul valore della *disputatio* in Seneca si è soffermata CONDOÑER 2000, pp. 380-382.

È questa una lettera in cui Seneca affronta il problema di come si debba vincere il terrore della morte (una paura innata nell'animo umano, che, pur non essendo un male²⁹⁹, ha tuttavia una *mali speciem* – cfr. §15 – difficilissima da sradicare)³⁰⁰; per conseguire tale obiettivo Seneca esorta Lucilio ad una *adsidua meditatio* con cui esercitare l'*animus* e non i *verba*, perché contro la morte *non exhortabitur nec attollet qui cavillationibus tibi persuadere temptaverit mortem malum non esse* (*ep.* 82,8). Come esempio di queste *cavillationes* (definite poi *ineptias Graecas*³⁰¹) da cui Lucilio deve rifuggire, Seneca offre all'amico una *conlectio*³⁰² elaborata nientemeno che dal caposcuola stoico (*ep.* 82,9)³⁰³

Zenon noster hac conlectione utitur: 'nullum malum gloriosum est; mors autem gloriosa est; mors ergo non est malum'

Seneca non si limita a sottolineare la scarsa forza persuasiva di un'argomentazione simile³⁰⁴: mette esplicitamente in risalto la dose di stupidità in essa contenuta (dicendo che una frase

²⁹⁹ La morte è infatti, per gli stoici, un *indifferens* (come Seneca dichiara in *ep.* 82,10 *mortem inter indifferentia ponimus*); per un catalogo di *indifferentia* cfr. p. es. *SVF* 1,190-196; 559-562; 3,117-168; per Seneca cfr. *prov.* 6,6 (a proposito v. LANZARONE, p. 400 e passi ivi citati), dove ogni *indifferens* è introdotto dalla esortazione anaforica *contemnite* (su questa anafora cfr. TRAINA 1995, p.32), esortazione che costituisce l'obiettivo anche dell'*ep.* 82 (cfr. §16 cit. *infra* p. 95).

³⁰⁰ Sul tema della morte "argomento capitale di tutta l'opera di Seneca" (MARCHESI, p. 351, che presenta un compendio di passi a pp. 351-363) le pagine senecane sono innumerevoli, seguendo SETAIOLI 2000, p. 278 n. 8 rimandiamo ad OLTRAMARE, p. 291.

³⁰¹ MAZZOLI 1968, p. 357 n. 2 (con riferimento a *ep.* 82,2 e 40,11) osserva: "l'opinione di Seneca ha evidenti contatti con quella espressa in Cic. *orat.* 2,17-21 dove proprio le *ineptiae* [...] sono considerate il tratto caratteristico più congeniale e saliente della *Graecorum natio*"; su Seneca e Cicerone relativamente alle *ineptiae* cfr. anche SETAIOLI 1984, p. 4 e TIETZE LARSON, p. 51 e n. 15. Seneca riferisce a Cicerone l'uso del termine *cavillationes* per tradurre il greco *sophismata* in *ep.* 111,1 e si sofferma ancora sulla loro inutilità al §2 della medesima lettera (v. *infra* n. 325 e cfr. ARMISEN MARCHETTI 2009, pp. 169-170 e LAUDIZI 2010, p. 131); contro la *verborum cavillatio* e *sophismata* v. anche *ep.* 45,5-8, dove si dice (§5) che la *verborum cavillatio* ha portato via molto tempo agli antichi – un'allusione a Zenone? o a Crisippo? o forse ai filosofi di tutte le età? (cfr. Lipsio in BOUILLET, vol. 3, p. 281 n.2) – i quali hanno così lasciato *quaerenda* ai loro successori, come Seneca (v. *infra* p.168 e n. 630); in *ben.* 7,4,7-8 Seneca critica alcune *cavillationes* con cui i nemici dello stoicismo cercano di mettere in difficoltà la figura del saggio.

³⁰² *Conlectio* è, ovviamente, il calco latino di συλλογισμός; la *conlectio* viene considerata procedimento di dimostrazione proprio dei *decreta* in *ep.* 95,61 *decreta quae veritatem argumentis colligunt* (cfr. BELLINCIONI 1979, pp. 316-317 e più recentemente ALLEGRI 2004, p. 81 n. 213).

³⁰³ Come molte altre citazioni di filosofi greci antichi, anche questo sillogismo era quasi certamente noto a Seneca per tradizione indiretta (cfr. SETAIOLI 1986, p. 78, ripreso in SETAIOLI 1988, p. 265), forse da una fonte posidoniana (così deduce LEEMAN 1954, p. 234 da *ep.* 82,19); per uno studio – non più recente, ma piuttosto dettagliato – sui sillogismi di Zenone rimandiamo a SCHOFIELD, pp. 31-36 in part. sull'*ep.* 82.

³⁰⁴ I sillogismi ipotetici e disgiuntivi (di cui Crisippo ridusse gli schemi fondamentali nei cinque anapodittici; cfr. *SVF* 2,231-269) costituivano una componente fondamentale nella dialettica dell'antica Stoa; cfr. REALE 1992, vol. 3 pp. 343-345; POHLENZ, vol. 1 pp. 88-92. Seneca critica sovente questo modo di fare filosofia sui sillogismi e sui *verba*: riguardo ad *ep.*82,9 il pensiero del filosofo è così parafrasato da GRIMAL 1966, p. 324 "Zénon a tout à fait raison de vouloir montrer que la mort est un 'indifferent' [...]. Mais il ne devrait pas se contenter de se le prouver à lui même et à ceux qui seront 'de loisir' pour l'entendre. Il devait le crier, le montrer, le rendre sensible à tous." ; secondo GRIMAL 1989, p. 1984 Seneca si opporrebbe qui ad un "totalitarisme intellectuel" di stampo troppo poco romano. Le critiche mosse ai sillogismi sulla morte in *ep.* 82 sono analoghe a quelle rivolte ai sillogismi sull'ubriachezza in *ep.* 83; in entrambe le epistole alle cavillosità stoiche Seneca oppone il ricorso ad *exempla* come più efficace metodo didattico, ma nell'*ep.* 83 non c'è riferimento esplicito alla *simplex virtus* degli antichi (anzi, è l'epistola-vessillo dei *nova exempla* per quanto detto al § 13), perciò abbiamo deciso di non prenderla in considerazione in tale contesto (la tratteremo *infra* pp. 209-212). Il rapporto fra le dimostrazioni dialettiche di

simile sarebbe tale da suscitare, paradossalmente, l'ilarità di un *moriturus*), con una buona dose di ironia (*ibid.*)³⁰⁵:

Profecisti! liberatus sum metu: post hoc non dubitabo porrigere cervicem. Non vis severius loqui nec morituro risum movere?

Nei §§ 10-19 Seneca si impegna a dimostrare la fallacia dello stesso assunto di partenza del sillogismo di Zenone (nonché dell'*interrogatio contraria* contrappostagli dallo stesso Zenone e citata al §10³⁰⁶): la morte non può essere considerata gloriosa di per sé, glorioso può essere il modo in cui la si affronta (*ep.* 82,10 *mors non est gloriosa, sed fortiter mori gloriosum est*), secondo un principio che vale anche per tutti gli altri *indifferentia* (malattie, dolori, indigenza, esilio, cfr. *ep.* 82,11); *Omnia ista per se non sunt honesta nec gloriosa, sed quidquid ex illis virtus adiit tractavitque honestum et gloriosum facit* (*ep.* 82,12), dice esplicitamente Seneca e altrettanto esplicitamente afferma che per affrontare *honeste et gloriose* questi mali bisogna far sì che l'animo arrivi a disprezzarli (*ep.* 82,14 *animus externa contemnens*), estirpando la convinzione che essi siano mali (*ep.* 82,19 *Non ibis audentior si mala illa esse credideris. Eximendum hoc e pectore est*).

Prenderemo ancora in considerazione alcuni paragrafi di questa importante sezione della lettera³⁰⁷, per ora sarà utile ai fini della nostra ricerca tornare a fare un accenno alla polemica di Seneca contro Zenone e contro un modo di fare filosofia etica basata sulle argomentazioni (*ep.* 82,19)

Nostri quidem videri volunt Zenonis interrogationem veram esse, fallacem autem alteram et falsam quae illi opponitur. Ego non redigo ista ad legem dialecticam et ad illos artificii veteranosissimos nodos: totum genus istuc exturbandum iudico quo circumscribi se qui interrogatur existimat et ad confessionem perductus aliud respondet, aliud putat.

Sebbene il filosofo non usi le medesime parole messe in bocca all'interlocutore di *ep.* 95,13, anche in queste righe possiamo riscontrare una critica ad una filosofia che inclina al *disputare*

Zenone (comprensibili solo ai filosofi) e gli *exempla* senecani (rivolti ad un più vasto pubblico) sembra ricalcare quello esistente fra *decreta* e *praecepta* evidenziato in *ep.* 95,64 (cit. *supra* p. 85: *praecepta ... profanis quoque nota sunt*).

³⁰⁵ Un'ironia ben percepibile anche, p. es., in *matr.* fr. 24 Vott.

³⁰⁶ Un'altra astrusità dialettica, in base alla quale la morte non sarebbe più nemmeno da considerarsi un *indifferens*; cfr. SCHOFIELD, p. 36. Secondo ARMISEN MARCHETTI 2009, p.168 *interrogatio* designerebbe il sillogismo (cfr. anche *infra* n. 355).

³⁰⁷ In part. § 16, cfr. *infra* pp. 95-96.

(*ad legem dialecticam ... illos artificii ... nodos*) e che appare decisamente *obscuram et sollertem*³⁰⁸ (*quo circumscribi se ... aliud respondet, aliud putat*).

Seneca propende invece per una filosofia del tutto differente (*ep. 82,19^{ex}*)³⁰⁹

Pro veritate simplicius agendum est, contra metum fortius.

Questa esortazione ad agire *simplicius* ci rimanda immediatamente alla *simplex virtus* di cui abbiamo visto i limiti messi in chiara evidenza nell'*ep. 95*, con la differenza che nella lettera 82 questi limiti non sono considerati: la semplicità nelle argomentazioni utili all'insegnamento filosofico (*ep. 82,20 Haec ipsa quae involvuntur ... malim*)³¹⁰ viene recuperata e lodata in tutta la sua efficacia per la sua capacità di *persuadere* e non di *imponere*³¹¹. Comune alle due lettere è anche la corrispondenza tra la semplicità e il passato³¹²: se nell'*ep. 95* abbiamo visto la *simplicitas virtutis* strettamente legata all'*antiquitas*, nell'*ep. 82* Seneca richiama tre vicende storiche tratte da un tempo piuttosto remoto per fornire un buon esempio di come si possa rinvigorire il coraggio e la forza di un esercito perché vada senza timore incontro alla morte³¹³. Per primo è menzionato l'episodio dei Fabii (*ep. 82,20*)

³⁰⁸ BELLINCIONI 1979, p. 243 nota che in *ep. 95,13* “*sollers* si oppone in [...] a *simplex* e vuol dire ‘complicato’ [...]. Così Seneca definisce ad esempio le vane dispute di quei filosofi che impiegano la loro *nimia subtilitas* [...] in inutili elucubrazioni (v. *ep. 117,30 transcurramus solertissimas nugas*)”. *Sollers in perversum* è definita anche la *ratio prava* (e quindi non *recta*, assimilabile a quella di *ep. 90,19*) in *vit. 5,2*.

³⁰⁹ Abbiamo accennato (*supra* n. 304) all'importanza rivestita dalla dialettica nella scuola stoica. Per quanto riguarda l'atteggiamento di Seneca facciamo riferimento al quadro ricostruito in merito da LEEMANN 1953: lo studioso ritiene che l'interesse del filosofo per le *quaestiones* emergente nelle lettere da 82 a 124 si possa spiegare con il suo progetto di comporre un'opera complessiva di filosofia morale (intento dichiarato in *ep. 106,2 scis enim ... explicare* e ribadito in *108,1 properas ... partem*); il percorso compiuto da Seneca viene così sintetizzato “the dialectical discussions in *ep. 82* and *83*, with their ‘corrections’ by Seneca himself, mark the first, wholly negative attitude of Seneca towards dialectics. Shortly after this, Lucilius’ request in *ep. 85* to treat dialectical questions connected with ethics and Seneca’s agreement to do so show that Seneca has realized that a treatment of them in his work on ethics is inevitable. [...] In *ep. 102*, Seneca is seen to consider it an established tradition that the same problem is treated both in an ‘ethical’ and in a dialectical way. Nevertheless, he occasionally expresses distrust and scepticism in regard to dialectics up to 117th letter. In *ep. 121* and *124*, at last, he acknowledges the value, though limited and relative, of the non ethical part of ethic.” (LEEMANN 1953, pp. 312-313). Sul ruolo assegnato alla dialettica in Seneca (e ai suoi rapporti con la retorica) v. ora i più recenti GRIFFIN 2007, pp. 93-94, ARMISEN MARCHETTI 2009 (da noi più volte citato), in part. pp. 174-175 e 182-183 per considerazioni generali e conclusive, nonché RACCANELLI, pp. 79-93.

³¹⁰ Cfr. HAMACHER p. 349

³¹¹ Per questo significato di *imponere* cfr. *ThLL* s.v. VII,1, p. 660,13 ss. “*fraudulenter alicui aliquid pro vero ingerere*”; v. p. es. anche Mart. *ep. 4,40,10*; *4,79,2*; *5,36,2*. Tra *persuadere* ed *imponere* risiederebbe la differenza tra retorica e dialettica (cfr. BOUILLET, vol. 3, p. 563 n. 1; v. anche *ep. 83,11* e MORETTI pp. 169-170. Ricordiamo che Seneca ricerca la *simplicitas* anche esponendo la teoria delle cause, in *ep. 65,12*.

³¹² Una corrispondenza esplicita anche in *Helv. 19,5 (illa simplex ... antiquitas)* e in *ep. 59,6*, dove Seneca formula un apprezzamento per l'*oratio* degli antichi *qui simpliciter et demonstrandae rei causa eloquebantur*. Cfr. MORETTI, p. 148 “Viene emergendo [...] un’opposizione tra le due anime [...] presenti *ab origine* nel sistema retorico stoico: quella ‘modernistica’ tecnico-dialettica [...] e quella sapienziale e suggestivamente sentenziosa”.

³¹³ *In aciem educturus exercitum ... exhortabitur*; HAMACHER, p.357 ritiene la frase “*didaktisch durchgeformt*” e chiaramente riconducibile ad un tema della *suasoria*; l’intera sezione dei §§20-22 presenta il medesimo schema compositivo di un esercizio di declamazione: dopo il tema, seguono la *narratio (do tibi ... futurus est)*, la *propositio (quemadmodum exhortaris ... cedant)* e l’*argumentatio*, a sua volta contenente la *refutatio (dices ... stans mori)* e la *probatio (at ille ... virtus sit)* cfr. HAMACHER, pp. 352-353. Gli stessi esempi proposti sono tipici di

Do tibi Fabios totum rei publicae bellum in unam transferentes domum

L'accenno è rapido, ma anche in queste poche parole Seneca riesce a dare rappresentazione adeguata all'eroismo della famiglia repubblicana, sottolineando bene il carattere di *devotio* collettiva in nome dello Stato (*totum bellum* vs. *unam domum*)³¹⁴ che connota il suo gesto³¹⁵.

Segue la menzione dell'altrettanto celebre vicenda dei trecento Spartani di Leonida alle Termopili; a questa Seneca dedica più spazio e dilata la rappresentazione dell'*exemplum*, non limitandosi semplicemente ad accennarlo. Egli mostra dapprima gli Spartani nella loro difficile, anzi disperata (*nec ... sperant*), situazione militare: per loro non si tratta di vincere o morire, ma di morire e basta (*ep.* 82,20)

Laconas tibi ostendo in ipsis Thermopylarum angustiis positos: nec victoriam sperant nec reditum; ille locus illis sepulchrum futurus est

Fissata in questo modo la scena, Seneca si concede una pausa argomentativa, per riprendere il tema che si era proposto, ossia quale potesse essere un modo per spingere dei soldati ad affrontare una morte certa (*ep.* 82,21 *Quemadmodum exhortaris ut totius gentis ruinam obiectis corporibus excipiant et vita potius quam loco cedant? ~ 82,20 exercitum ... mortem obiturum quomodo exhortabitur?*); immagina quindi di poter rivolgere agli Spartani (*dices*) la *conlectio* di Zenone (*ep.* 82,9 cit. *supra*) da cui aveva preso inizio la discussione sull'inutilità delle sottigliezze filosofiche (*ep.* 82,21 *Dices 'quod malum est ... mors ergo non malum'*)³¹⁶; la riproposizione del sillogismo, già pesantemente deriso in precedenza, offre a Seneca l'occasione per fare ulteriore ironia sulla sua inefficacia (*ep.* 82,21):

O efficacem contionem! Quis post hanc dubitet se infestis ingerere mucronibus et stans mori?

A questo punto, Seneca ritorna alla narrazione dell'*exemplum* e riporta, con lode entusiasta, l'*adlocutio* di Leonida (*ep.* 82,21):

questo genere (v. Seneca retore cit. *infra* n. 319); è bene ricordare che, secondo quanto scritto in *SVF* 1,241 anche Zenone preferiva gli *exempla* a tanti discorsi relativi, p. es., alla sopportazione del dolore.

³¹⁴ Un confronto sproporzionato, tipico di alcuni eroi della poesia: cfr. p. es. Luc. 2,310-311 (Catone Uticense), Luc. 6,204-205 (Sceva), Sil. 7,252 (Fabio Massimo, non per nulla erede dei Fabii), 16,649-651 (Scipione Africano).

³¹⁵ Cfr. HAMACHER, pp.360-362 "die kurze Bemerkung [...] bei Seneca genügt offenbar, da es sich um ein bekanntes Beispiel römischer *virtus* handelt" e rimanda a *ben.* 4,30,2 (ripreso *infra* pp. 155-156); *Ov. fast.* 2,197; Sil. 7,59. Punto di riferimento principale è ovviamente Liv. 2,48-50, un passo in cui Livio "Dagegen schildert [...] den Vorfall in allen Einzelheiten und mit allergrößtem nationalen Pathos: Liv. 2,48,8 *Fabia gens senatum adiit. Consul pro gente loquitur: ... Vos alia bella curate, Fabios hostis Veientibus date.* 2,49,1 ... *Fabios ad caelum laudibus ferunt: familiam unam subisse civitatis onus, Veiens bellum in privatam curam, in privata arma versum.* [...] Obwohl der Kampf von vorherein als wenig aussichtreich erscheinen musste, zeigte dieses eine Haus, wie Seneca und vor allem Livius hervorheben, nicht die geringste Furcht vor dem Tod."

³¹⁶ Per le variazioni sulla citazione cfr. HAMACHER pp. 372-373.

At ille Leonidas quam fortiter illos adlocutus est! 'Sic' inquit 'conmiliones, prandete tamquam apud inferos cenaturi' Non in ore crevit cibus, non haesit in faucibus, non elapsus est manibus: alacres et ad prandium illi promiserunt et ad cenam.

È chiara l'intenzione di Seneca di far risaltare la diversa incisività delle due frasi: egli cita ancora l'argomentazione di Zenone ponendola il più vicino possibile alla *sententia* di Leonida (entrambe riportate nel §21) e – a convalidare il contrasto fra le due – interviene l'avversativa *at* (seguita dal nome del generale spartano posto in grande enfasi: *ille Leonidas*); quello che più interessa a Seneca, tuttavia, è mettere in rilievo la conseguenza concreta che una delle due frasi (quella di Leonida) ha ottenuto sui soldati e che l'altra (quella di Zenone) non potrebbe ottenere. Prendendo in giro il sillogismo del filosofo, all'inizio della lettera, Seneca ironizzava proprio sugli effetti che questo (non) poteva comportare: §9 *Profecisti! liberatus sum metu*; §21 *O efficacem contionem ... mori?* Se si può supporre solo per assurdo che la *collectio* zenoniana possa avere qualche efficacia nel dissipare la paura della morte, la conseguenza della *sententia* di Leonida è stata storicamente³¹⁷ reale e immediata: con tre semplici frasi in anafora negativa (*non in ore ... non haesit ... non elapsus est*)³¹⁸ Seneca dimostra quanto i soldati siano stati resi *alacres*³¹⁹.

Ad ulteriore prova del valore persuasivo contenuto nella frase di Leonida, Seneca propone un terzo *exemplum*, analogo, per non dire quasi identico, ai due precedenti: il comandante romano M. Calpurnio Flamma³²⁰, in procinto di condurre i suoi uomini verso una pericolosa

³¹⁷ L'uso dei perfetti sembra spezzare la finzione di *suasoria* conferita a tutta la serie di *exempla* dalla frase del §20 *in aciem ... exhortabitur* (cfr. *supra* n. 313) e mantenuta dai tempi non storici (presenti e futuri: *do; ostendo; sperant; futurus est; dices*), per ricondurre la vicenda alla realtà del suo passato storico.

³¹⁸ Si noti il gioco retorico di Seneca: per il sillogismo di Zenone ha supposto, per assurdo, i positivi effetti che una frase filosofica veramente utile avrebbe dovuto avere, presentando alcune scene di coraggio: *liberatus sum metu. non dubitabo porrigere cervicem ... quis post hanc dubitet ...*. Per illustrare i reali effetti della frase di Leonida, Seneca nega tre atteggiamenti che denotano paura (il cibo che si ferma in bocca, che si attacca al palato e che cade di mano).

³¹⁹ La vicenda degli Spartani di Leonida è oggetto di Sen. *suas.* 2, in part. §§11-12 (cfr. ROLLAND, pp. 29-30) dove Seneca retore cita la *disertissima sententia* di Leonida, sottolineando (erroneamente, cfr. EDWARD, p.109) la sua provenienza erodotea, riporta l'ironica risposta di Sabino Asilo (*venustissimus inter rhetoras scurra ... ego illi ad prandium promississem, ad cenam renuntiassem*) e la familiarità che lo stoico Attalo aveva con la frase di Leonida (*cum tam magna et nobili sententia certavit et mihi dixisse videtur animosius quam prior*; cfr. quanto accade a Seneca stesso in *ep.* 64,3-4 dopo la lettura di un libro di Sestio); Seneca fa riferimento ancora al coraggio degli Spartani alle Termopili per bocca di Demarato in *ben.* 6,31,5-6. Mentre HAMACHER, p. 378 crede che Seneca abbia derivato la *vox* di Leonida da V.Max. 3,2 *ext.* 3, ARMISEN MARCHETTI 2009, p. 179 n. 67 la riconduce senz'altro alla "tradition familiale" di Seneca padre.

³²⁰ Le fonti sulla vicenda di Calpurnio Flamma (il quale, durante le operazioni belliche in Sicilia della prima guerra punica, creò un'azione diversiva sventando un attacco dell'esercito cartaginese sulle truppe del console) sono riportate in HAMACHER, pp. 383-384; la fonte più importante è Gell. 3,7 (che cita Cat. *orig.* fr. 83 Peter-88b Sb.-C.), dove Catone presentava esplicitamente il parallelo Leonida-Calpurnio, rammaricandosi che l'impresa di Calpurnio, pur altrettanto meritevole, fosse molto meno celebre (una considerazione che riecheggia il motivo di Sall. *Cat.* 8). Nel luogo senecano questa considerazione sembra non valere più, dato che il filosofo non ha neppure bisogno di menzionare il nome del comandante, come se desse per scontata la sua fama (cfr. HAMACHER, p. 385 e *ibid.* n. 301 per i dubbi sul nome del *dux*, che oscilla tra Calpurnio Flamma, Q. Cecidio e Laberio; una bibliografia

operazione militare (*cum ...essent*), rivolge loro un'esortazione corrispondente a quella di Leonida (*ep.* 82,22)³²¹:

dux ille Romanus, qui ad occupandum locum milites missos, cum per ingentem hostium exercitum ituri essent, sic adlocutus est: 'ire, conmilitiones, illo necesse est unde redire non est necesse'

Alla luce di questi tre esempi (e soprattutto delle due *sententiae* dei comandanti), Seneca richiama l'attenzione di Lucilio sulle caratteristiche positive della *virtus* di cui essi sono prova: *Vides quam simplex et imperiosa virtus sit*; a questa considerazione di Seneca, possiamo accostare la sua esclamazione posta ad introdurre la frase di Leonida: *Leonidas quam fortiter illos adlocutus est* e, di conseguenza, notare che nelle due *sententiae* dei comandanti Seneca ha concretizzato ciò che aveva espresso in assunto solo teorico alla fine del §19, quando proponeva una forma di incitamento morale che agisse (*agendum*) *simplicius* (cfr. §22 *simplex*) e *fortius* (cfr. §21 *fortiter*) rispetto alle *interrogationes* degli stoici greci. Nell'*ep.* 82, dunque, l'elaborazione intellettualistica raggiunta dai ragionamenti della scienza filosofica deve cedere il passo e considerarsi inferiore alla paretisi di due antichi paradigmi, la cui antichità non risulta solo dalla loro distanza cronologica dall'età senecana, ma anche dalla loro estraneità a quel processo di evoluzione del pensiero umano sul quale si articola (secondo quanto detto nelle *ep.* 90 e 95) il progresso della scienza della virtù. Leonida e Calpurnio Flamma, antichi e certo non filosofi, sono uomini dotati di una *virtus* – se non proprio “naturale” – comunque lontana da qualunque *eruditio* filosofica³²², personaggi che potrebbero essere definiti con le

sull'episodio anche in SBLENDORIO-CUGUSI *ad loc.*; MAYER, pp. 150-151 crede che Seneca non menzioni il nome del comandante proprio per l'indefinitezza della tradizione); ARMISEN-MARCHETTI 2009, pp. 180-181 cita come luoghi paralleli anche Cic. *Tusc.* 1,101 e Liv. 22,60,11 (con una *vox* diversa rispetto a quella riportata da Seneca '*Moriamur, milites, et morte nostra eripiamus ex obsidione circumventas legiones*'; cfr. SUMMERS, p. 283), ma ritiene che la *vox* del comandante romano sia rielaborazione originale di Seneca, onde renderla il massimo possibile simmetrica a quella di Leonida; le due allocuzioni ai soldati sarebbero poi da ricondurre alla pratica filosofica della *praemeditatio* “dans la mesure où elles font de la mort une réalité aussi simple et aussi immédiate que la situation présente, celle qui consiste à déjeuner (*prandere*) ou à avancer (*ire*). D'événement indicible et d'objet d'angoisse qu'elle était, la mort en devient familière et aisée.”

³²¹ I tre *exempla* dei §§ 20-22 sono disposti secondo una molto articolata e studiata disposizione, ben individuata dall'analisi strutturale di HAMACHER, pp. 354-355 che qui riassumiamo: il primo *exemplum*, quello dei Fabii, è presentato in maniera scarna; la vicenda degli Spartani è descritta con maggior cura e tinte più forti, grazie alla sottolineatura della “*seelische μεταστροφή*” che le parole di Leonida operano sui soldati; dato il perfetto parallelismo tra il secondo e il terzo esempio, quest'ultimo può essere più sintetico e concentrarsi sull'enunciazione della *vox*. La disposizione degli esempi presenta anche una struttura chiasmica per cui vediamo susseguirsi *Fabios-Laconas-Leonidas-dux Romanus*, con una sequenza romano-greco-greco-romano nella quale la maggior estensione data ad un solo *exemplum* greco viene compensata dai due esempi romani in cui quello greco è incorniciato; per di più è possibile notare nella successione dei tre *exempla* anche una volontà di focalizzare progressivamente l'attenzione dal gruppo al singolo personaggio ed è forse per “Nationalstolz” che il punto di partenza e il punto d'arrivo di questo percorso sono entrambi romani.

³²² Questi *exempla* sono forse allineabili a quei grandi uomini che, pur senza dottrina, condividevano, se non tutte, certo molte delle virtù del paradigma stoico (ed erano perciò degni di assurgere ad *exempla*), personaggi richiamati in alcuni passi ciceroniani: v. p. es. Cic. *Arch.* 15; *fin.* 3,11; *off.* 3,16; quest'ultimo luogo viene posto in relazione da DYCK, pp. 515-516 con *ep.* 90,44 (cit. *supra* p. 74).

stesse parole riferite a Muzio Scevola in *ep.* 24,5 (*hominem non eruditum nec ullis praeceptis contra mortem aut dolorem subornatum, militari tantum robore instructum*)³²³, e tuttavia vengono additati quali uomini capaci di infondere forza d'animo in maniera molto più efficace addirittura del caposcuola stoico³²⁴.

Dal momento che abbiamo introdotto le nostre riflessioni sull'*ep.* 82 partendo da un brano dell'*ep.* 95, cercheremo ora di vedere se è possibile rinvenire altre convergenze tra le due epistole a proposito del confronto tra *virtus* antica e moderna. Dopo aver presentato i tre *exempla* sopra illustrati, Seneca dedica ancora qualche paragrafo (§§22-24) a ribadire quanto la *simplex et imperiosa virtus* possa agire sull'animo umano con risultati migliori rispetto alle *circumscriptiones* degli stoici. Il filosofo torna ad affrontare il problema principale della lettera (vincere la paura della morte) con una serie di domande nelle quali vediamo ancora emergere lo scetticismo di Seneca verso argomentazioni complesse che difficilmente potranno fungere da *remedia* alla paura della morte; si veda in particolare *ep.* 82,23:

*quibus ingenii viribus obnixam contra te persuasionem humani generis avertis? verba mihi captiosa componis et interrogatiunculas nectis?*³²⁵.

Ora, la complessità era proprio la peculiarità che nella lettera 95 contraddistingueva le malattie provocate dagli stravizi moderni (*ep.* 95,29 *perplexa ... morbi ... inexplicabiles*), che la medicina deve ormai affrontare (*armare se*)³²⁶ con cure più elaborate (*multis generibus, multis observationibus*), allo stesso modo in cui, di fronte al degenerare dei vizi contemporanei, la filosofia deve abbandonare la semplicità che la contraddistingueva un tempo (*fuit aliquando simplicior*; e, già prima, *ep.* 95,14 *poterant vitiis simplicibus obstare remedia simplicia*) e

³²³ Per questa definizione di Scevola cfr. LAUDIZI 2003, pp. 116-117; si notino in particolare l'estraneità di Scevola addirittura ai *praecepta* (non solo ai *decreta*) e la sua *vis militaris*. L'*ep.* 24, che riprenderemo *infra* pp. 194-197 parlando dei *nova exempla*, propone fin dall'inizio un'equivalenza tra *ingenia aut profectus aut impetus magni* (una buona resa del concetto si trova nella traduzione *ad loc.* di COSTA a 1988 "minds which showed either philosophical maturity or great natural energy"). Sono probabilmente da ascrivere alla medesima categoria di *exempla* Fabrizio e Orazio Coclite così come sono presentati in *ep.* 120,6-8 (cfr. *supra* n. 231 e v. CASTAGNA 1991, p. 92 "si prestavano molto bene ad illustrare con laconica immediatezza i postulati della morale stoica").

³²⁴ Secondo LEVY 2005, p. 75 in *ep.* 82 si assiste all'"universalisation du modèle militaire [...] La relation général/soldats devient [...] le modèle de ce que doit être la relation philosophie/humanité, dans le cercle d'extension maximale. [...] Seul le philosophe a en lui le système conceptuel qui est susceptible de rendre universel le mépris de la mort. Toutefois cette universalisation ne peut s'actualiser dans l'oubli du paradigme initiale, celui du général exhortant ses troupes. L'erreur de Zénon a été d'imaginer que les *cavillationes* suffiraient à communiquer que la mort est un indifférent. Sénèque [...] ne perde jamais de vue le cercle restreint sur lequel doit se modeler le cercle d'extension maximale"; cfr. quanto riportato *supra* n. 304 di Grimal. Osservazioni analoghe, anche se più sintetiche, sono quelle di TRAINA 1976, pp. 13-14.

³²⁵ Cfr. la critica all'*interrogatio* di Zenone in *ep.* 82,19 (cit. *supra* p. 90) ed *ep.* 111,2 *quibus* [scil. *cavillationibus*] *quisquis se tradidit quaestiunculas quidem vafras nectit, ceterum ad vitam nihil proficit: neque fortior fit neque temperantior neque elatior*.

³²⁶ Accenneremo *infra* pp. 97 e 100 alla rilevanza assunta dalle metafore militari in entrambe le lettere.

tentare ogni mezzo³²⁷. Invece, nell'*ep.* 82, come abbiamo visto, è proprio questa semplicità che viene chiamata in causa onde superare quel diffuso *vitium* umano che è il terrore della morte³²⁸. La divergenza con l'*ep.* 95 riguardo alla modalità con cui la filosofia deve affrontare i vizi umani ci appare ancora maggiore quando leggiamo che, secondo Seneca, la rappresentazione della morte nell'immaginario collettivo ha subito un'evoluzione degenerativa (*ep.* 82,16)³²⁹:

etiam si indifferens mors est, non tamen ea est quae facile neglegi possit ... Mors contemni debet magis quam solet; multa enim de illa credidimus; multorum ingeniis certatum est ad augendam eius infamiam

Disprezzare la morte non è facile, dice il filosofo, anche perché molti *ingenia* hanno contribuito a rendere il suo aspetto ancora più spaventoso³³⁰, svolgendo un'azione deleteria analoga a quella operata dall'*ingenium* relativamente al progresso e al continuo raffinamento dei vizi umani, come abbiamo riscontrato in alcuni luoghi senecani³³¹; secondo la logica dell'*ep.* 95, a queste elaborate descrizioni terrificanti della morte, la filosofia dovrebbe rispondere con mezzi altrettanto elaborati³³² e invece, stando all'*ep.* 82, le *vires ingenii* capaci di *avertere* la convinzione generale (che cresce e spaventa sempre più) riguardo alla morte

³²⁷ Questi luoghi dell'*ep.* 95 sono citati *supra* p. 81.

³²⁸ Non è nostra intenzione affrontare la difficilissima questione della teoria stoica sulle passioni: semplicemente diciamo che, considerata come passione la paura (e quindi anche quella della morte; p. es. *SVF* 1,210; 3,378), il darvi assenso era considerato κακία già da Posidonio (cfr. POHLENZ, vol. 1 pp. 461-462; Seneca si conforma a questa teoria secondo POHLENZ, vol 2 pp. 64-67); per l'equivalenza tra passione e vizio in Seneca, cfr. *ep.* 85,15 *usu frequenti timor transibit in vitium* così come 116,3. Più semplicemente *SVF* 3,468 πάν μὲν γὰρ πάθος ἁμαρτία κατ'αὐτούς ἐστι καὶ πᾶς ὁ λυπούμενος ἢ φοβούμενος ἢ ἐπιθυμῶν ἁμαρτάνει.

³²⁹ Cfr. EDWARDS 2007, p. 96.

³³⁰ Il luogo senecano è seguito dalla citazione di Verg. *A.* 6,400 contaminato con 8,296-297 (la contaminazione tra i due versi è dovuta ad un "*lapsus* [...] sicuro" e a "distrazione" secondo TIMPANARO, p.174; v. anche CONSOLI, p. 463 e DOPPIONI, pp. 90-91); sono versi riguardanti la terrificante descrizione degli inferi (definite *fabulas* da Seneca e già rifiutate in *ep.* 24,18), cui il filosofo accosta la paura del nulla dopo la morte, generata dalla concezione nichilistica (*subit alius metus: aequae enim ... nusquam*). Sulla tormentata questione della visione senecana dell'oltretomba citiamo solo MARCHESI, pp.363-371, per una visione d'insieme, e SETAIOLI 2000, pp. 275-323 (sul nostro passo in part. pp. 280-281), che opera una dettagliata analisi dei luoghi senecani e della relativa bibliografia giungendo alla seguente conclusione, con la quale si giustificerebbe la poca coerenza senecana nell'affrontare il problema dell'oltretomba: "i *proficientes*, cui si rivolge [...] la predicazione morale di Seneca, devono essere convinti che la morte non è un male, qualunque sorte attenda l'uomo al di là da essa. Quanto al sapiente né la morte né il destino d'oltretomba influenzano in nulla la sua condotta" (pp. 319-320); recentemente ha accennato al problema LAUDIZI 2008, pp.32-35

³³¹ Cfr. *nat.* 4b,13,4 *ingeniosa luxuria*; nell'*ep.* 95 non viene mai fatto riferimento all'*ingenium* come strumento di evoluzione del vizio, ma in *ep.* 90,19 Seneca lo considerava come espressione della *non recta ratio* e in *Helv.* 10,4 (cfr. *supra* p. 24) esso era considerato strumento al servizio della *luxuria* culinaria, da qui il collegamento con l'evoluzione e il raffinamento dei vizi in *ep.* 95 è piuttosto facile (si veda, p. es., l'opposizione scuole filosofiche/scuole di cucina in *ep.* 95,23; cfr. anche TORRE 1997, pp. 382-383 e n. 29).

³³² In *ep.* 82,23 (cit. *supra* p. 95) Seneca definisce la paura della morte *persuasio*, ossia "convinzione" profondamente radicata (cfr. BELLINCIONI 1979, pp. 287-288 "se è buona è una conquista dell'uomo in cammino verso la *sapientia*, se è cattiva, è la profonda corruzione che il suo animo ha subito nella inevitabile situazione diastrofica dell'umanità intera"), in questo caso ha certo connotazione negativa e il suo equivalente positivo può forse ritrovarsi in *ep.* 95,44 *Ergo infigi debet persuasio ad totam pertinens vitam: hoc est quod decretum voco*; v. a proposito *ep.* 95,34 *decretis agendum est ut revellatur penitus falsorum recepta persuasio* (che riprenderemo *infra* p. 98) Ma, nell'*ep.* 82, non si può certo considerare un *decretum* (ossia un principio fondamentale della filosofia cfr. *supra* p. 80) quello contenuto nelle esortazioni di Leonida e Calpurnio Flamma ai soldati: POHLENZ, vol. 2 pp.88-89 riconduce esplicitamente i due *exempla* alla filosofia dei *praecepta*; la capacità di persuasione di questi esempi antichi è dichiarata da Seneca in *ep.* 82,20 (cit. *supra* pp. 92-93)

sono quelle contenute nella *simplex virtus* ispirata dalle sintetiche e secche allocuzioni di Leonida e Calpurnio; queste sono, in ultima istanza, i *magna tela* con cui colpire (e *ferire*) *magna portenta* (ep. 82,23^{ex}). Con il ricorso al termine militare *tela*, posto alla fine del §23, Seneca può introdurre la metafora militare che chiude la lettera, quando il conflitto tra l'uomo e la paura della morte viene equiparato al combattimento sostenuto dalle truppe romane di Atilio Regolo contro il gigantesco serpente libico³³³ (ep. 82,24):

Serpentem illam in Africa saevam ... frustra sagittis fundisque petierunt ... Cum ingens magnitudo pro vastitate corporis solida ferrum et quidquid humanae torserant manus reiceret, molaribus demum fracta saxis est. Et adversus mortem tu tam minuta iacularis? ... Acuta sunt ista quae dicis : nihil est acutius arista; quaedam inutilia et inefficacia ipsa subtilitas reddit.

Il parallelo è chiaro: la *magnitudo* del serpente può essere abbattuta solo dalla potenza dei *molaria saxa*, mentre invano lo si colpirebbe con frecce e con proiettili da fionda (*sagittis fundisque*)³³⁴, così come, di fronte alla mole della paura della morte, le argomentazioni sillogistiche (*ista quae dicis*) a causa della loro *subtilitas*³³⁵ diventano troppo “acute”³³⁶ e perciò *inefficacia et inutilia*, proprio come una spiga, che, per quanto appuntita, non potrà mai costituire una valida arma.

³³³ VINCHESI, pp. 1585-1588 fornisce una ricca rassegna delle fonti riguardanti questo episodio che “dovette godere di una certa fama se Seneca vi accenna senza bisogno di fare il nome di Regolo”: a proposito si veda il dimostrativo *illam* riferito a *serpentem* come pure *ille* al *dux Romanus* di ep. 82,22 (cfr. *supra* p. 94). Si noti come in ep. 45,9 è la *fortuna* ad essere rappresentata all'attacco con grandi armi (*quod habuit telum nocentissimum vi maxima intorsit*), le quali tuttavia non riescono a scalfire l'animo del *sapiens* (v. anche le metafore all'inizio dell'ep. 82 ricordate *infra*).

³³⁴ L'uso di armi eccezionali per l'abbattimento del serpente è contemplato anche da altre fonti, p. es. dalla versione poetica di Sil. 6,267-276, ma la contrapposizione tra armi inefficaci ed efficaci ci rimanda piuttosto all'allocuzione rivolta da Lucano ai pompeiani che tentano (invano) di abbattere Sceva in Luc. 6,196-201.

³³⁵ Ancora nell'ep. 95 la *subtilitas* era ritenuta una caratteristica della filosofia “avanzata” dei *decreta* e connotata positivamente come necessaria alla *probatio* dei temi filosofici più complessi (*involuta*) che (§61) *vix ... summa diligentia ac summa subtilitate aperiuntur. Si probationes <necessariae sunt>, necessaria sunt et decreta quae veritatem argumentis colligunt* (cfr. anche ep. 95,14 cit. *supra* p. 81); in *nat.* 2,50,1 è connotata positivamente anche la *subtilitas* di Attalo *qui Etruscorum disciplinam Graeca subtilitate miscuerat* (così come in *suas.* 2,12, già menzionato *supra* n. 319, *magnae vir eloquentiae ... subtilissimus et facundissimus*) e in *nat.* 4a, pr. 6 quella di Passieno *quo ego nil cognoui subtilius in omnibus quidem rebus, maxime in distinguendis et enarrandis vitiis*: sulle varie forme di *subtilitas* tra scienza e morale cfr. BERNO 2003, pp. 82-85. In ep. 82,19 abbiamo visto invece che Seneca suggeriva, *pro veritate*, di operare *simplicius* di quanto faceva la dialettica stoica con le sue *interrogationes*; in esse, infatti, la *subtilitas* era arrivata a livelli eccessivi; per un accostamento di luoghi senecani concernenti la buona e la *nimia subtilitas* cfr. BELLINCIONI 1979, p. 316; per una serie di luoghi senecani concernenti la critica alla *nimia subtilitas* cfr. SCARPAT 1965, pp. 157-176 (in part. pp. 164-165 dedicate ad alcuni paragrafi dell'ep. 82) e SETAIOLI 1988, p. 12, ripreso in MAZZOLI 2005a, pp. 125-126. Facciamo solo un accenno a ep. 58,25, dove la *subtilitas* è considerata inutile di per sé, ma Seneca consiglia di ricorrervi per ricavarne una *relaxatio animi*; similmente ep. 65,16 e 124,21.

³³⁶ Un gioco di parole ben sottolineato da HAMACHER, p. 428, il quale ritiene sia possibile anche individuare, in *arista*, la paronomasia di *ista* (che sarebbe ripresa da *ista quae dicis*); Seneca torna a polemizzare (per bocca di Attalo) sull'acutezza della dialettica in ep. 108,12 accostando ai *syllogismi* e alle *cavillationes* gli *acuminis inriti ludicris* (cfr. *infra* n. 407), come aveva già fatto in ep. 45,5 (cit. *supra* n. 301) *captiosae disputationes quae acumen inritum exercent*. Sulla metafora dell'acutezza usata in riferimento alla dialettica cfr. diffusamente MORETTI, pp. 107-138.

L'accostamento tra la filosofia e alcune immagini del mondo militare che chiude la lettera 82 era presente anche al §5, dove questa era rappresentata come *inexpugnabilis murus, quem fortuna multis machinis lacessitum non transit*³³⁷. L'impiego della metafora militare³³⁸ per indicare l'azione e lo *status* della filosofia costituisce un altro punto di contatto fra l'*ep.* 82 e l'*ep.* 95; si veda *ep.* 95,14 (già cit. *supra*):

poterant vitiis simplicibus obstare remedia simplicia. Nunc necesse est tanto operosiora esse munimenta quanto vehementiora sunt quibus petimur

e ancora *ep.* 95,32 (cui crediamo utile accostare una parte del §34 come già *supra*):

Adversus tam potentem explicitumque late furorem operosior philosophia facta est et tantum sibi virium sumpsit quantum iis adversus quae parabatur accesserat. [34] In hac ergo morum perversitate desideratur solito vehementius aliquid quod mala inveterata discutiat.

Seneca ci presenta, qui come nell'*ep.* 82, la filosofia dapprima come un baluardo che deve rafforzare i *munimenta* per resistere agli attacchi, poi come un esercito che deve radunare più forze (*tantum virium*) per far fronte ad un nemico che si prepara all'assalto. L'immagine bellica di una *sapientia militaris* è la medesima per le due lettere, ma la natura delle *vires*, come abbiamo già sottolineato *supra* a proposito di *ep.* 82,23 (*quibus ingenii viribus*) è opposta: questa "potenza" nell'*ep.* 95 è propria di una filosofia che si rinnova per stare al passo con i tempi³³⁹, nell'*ep.* 82 di una virtù (non la si può neppure chiamare filosofia) esemplificata da antichi eroi³⁴⁰. Questa è la *vis* capace di *avertere* la *persuasio generis humani* (ossia il terrore della morte); in *ep.* 95,34, invece, il filosofo dichiara che oggi giorno c'è bisogno di *solito vehementius aliquid quod mala inveterata discutiat* e, tra questi *mala inveterata*, annovera poco dopo la *falsorum recepta persuasio* – definizione adattissima per la paura della

³³⁷ L'aggettivo *inexpugnabilis* ci richiama il simile *invulnerabilis*, usato di frequente da Seneca per indicare l'*animus* del *sapiens*; per uno studio a riguardo cfr. FICCA 1997. Una metafora militare riecheggia anche in *ep.* 82,19 *haesitabit impetum moratura suspicio; trudetur in id quod invadendum est*; cfr. HAMACHER, p. 328 "Die Alliteration verstärken den Gedanken [...] der energischen Hinwendung zum 'Kampf'".

³³⁸ Sulle metafore militari cfr. gli studi ormai classici di LAVERY 1980, p. 149 (v. *ep.* 109,8) e ARMISEN MARCHETTI 1989, pp. 94-97; una rassegna anche in CERVELLERA, in part. pp. 57-60; importanti gli sviluppi operati in merito da LEVY 2005, in part. pp.73-76 (v. quanto cit. *supra* n. 324), che, tuttavia, sembra stigmatizzare eccessivamente l'antimilitarismo di Seneca in *ep.* 95, basandosi solo sull'accusa alla *militia* del §31: oltre ai passi cit. *infra*, Seneca richiama la sfera militare anche in *ep.* 95,29 (cit. *supra* p. 83) e 35 (dove CERVELLERA, p. 58 vede addirittura Seneca "esaltarsi" nei confronti della vita militare; per l'idea di Seneca sulla politica militare dell'impero utile un rimando a GALIMBERTI, pp. 199-204) e 38. Il *munimentum philosophiae* è spesso impiegato per metafora della *meditatio* (*ep.* 13,3; 113,27; *Helv.* 5,3) cfr. NEWMAN, p. 1485. Hanno ripreso recentemente in considerazione le metafore militari SOMMER, pp. 631-643 (mai però relativamente ai luoghi da noi analizzati; interessante p. 633 "wird das militärische Metaphernfeld erst mit der römischen Inkulturation der Stoa ethisch besetzt [...] Militärische Metaphern begegnen erst im Schriftenkorpus Senecas auf Schritt und Tritt") e BARTSCH, pp. 203-204.

³³⁹ In *ep.* 95,32 cit. *supra* p. 84 si parla di una *magna vis* necessaria oggi – ma non un tempo – a ricondurre l'*animus ad frugalitatem*.

³⁴⁰ Si pensi in particolare a *ep.* 82,17 *fortiter pati mortem ... inter maxima opera mentis humanae; fortius* (§19), *fortiter* (§21), *fortiorem facere* (§22); cfr. *supra*.

morte³⁴¹ – affermando che può essere sradicata (*revellere*) a dovere (*penitus*) solo ricorrendo ai mezzi della filosofia evoluta (i *decreta*)³⁴².

Le due lettere condividono anche la presenza di due citazioni virgiliane tra loro molto somiglianti. In *ep.* 82,7, dopo aver detto che i *magna verba excidunt* quando il dolore e la morte si presentano nell'imminenza (*ecce dolor .. . ecce mors, quam contra multa animose locutus es*), Seneca cita Verg. A. 6,261, perché Lucilio sappia che di fronte a quanto suscita terrore bisogna reagire non con parole, ma con forza d'animo e coraggio³⁴³:

nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo

In *ep.* 95,33, dopo aver deprecato il *furor* dei vizi odierni e affermato che un tempo *expeditum erat* far fronte alle deviazioni da uno stile di vita frugale, Seneca dichiara che le necessità contemporanee sono diverse, citando Verg. A. 8,442:

nunc manibus rapidis opus est, nunc arte magistra

Come è stato notato, il verso virgiliano citato in *ep.* 95 sembra essere stato contaminato con A. 6,261 presente nell'*ep.* 82³⁴⁴, da cui Seneca ha tratto l'*opus est*. Anche qui, come nel caso della metafora militare, notiamo fra le due lettere l'analogia che presuppone una differenza. In entrambe, infatti, si afferma con un verso virgiliano dal significato concettualmente affine la necessità di qualcosa (*opus est*), qualcosa che però è diverso nelle due lettere: nel secondo caso l'*ars* della filosofia “moderna” che unisce ai semplici *praecepta* usati un tempo i *decreta* per far fronte ai vizi dilaganti, nel primo l'*animus* e il *firmum pectus* che solo gli *exempla* di

³⁴¹ Cfr. *ep.* 82,15-16 (cit. *supra* p. 84) in part. là dove Seneca afferma che la morte deve essere disprezzata *magis quam solet* e soprattutto *ep.* 82,17 dove si definisce *longa persuasio* quella che ha diffuso i motivi di paura della morte (*His adversantibus quae nobis offundit longa persuasio*).

³⁴² Vale la pena però ricordare che l'*ep.* 95 dedica gli ultimi suoi paragrafi all'efficacia degli *exempla* e si chiude con la lode di Tuberone, personaggio antico e, soprattutto, che ostenta un comportamento improntato all'antica *frugalitas*. Nella conferenza *Elogio della terraglia di Tuberone. Nota a Seneca epist. 95,72s.; 98,13* tenutasi all'Università di Padova il 27 maggio 2011 Francesca Romana Berno ha avanzato l'ipotesi – da noi pienamente condivisa – che con il ricorso a Tuberone Seneca volesse proprio dare un esempio di un insegnamento filosofico che potesse contrastare con più efficacia il vizio dei tempi contemporanei; in tal modo l'idea per così dire evolucionistica contenuta in *ep.* 95,34 andrebbe considerata con più cautela e l'*ep.* 95 troverebbe un altro punto di contatto con l'*ep.* 82.

³⁴³ Forse questo è da considerarsi uno di quei versi virgiliani in cui Seneca sentiva “profonde e nobili risonanze etiche, conformi ai precetti dello stoicismo” (MAZZOLI 1970, p.222; peccato che lo studioso non prenda mai in considerazione questo verso all'interno della sua opera). È possibile che Seneca abbia risentito di influssi virgiliani anche in *ep.* 82,19 *non ibis audentior* (cit. *supra* p. 90) e precisamente da Verg. A. 6,95 *tu ne cede malis sed contra audentior ito*.

³⁴⁴ Cfr. BELLINCIONI 1979, p. 272 e, prima, CONSOLI, pp. 463-464: la contaminazione tra i due versi è stata probabilmente facilitata dal fatto che ambedue presentano l'anafora dell'avverbio *nunc*, posto in entrambi i casi in prima sede e in corrispondenza del piede collocato tra cesura semisettenaria e dieresi bucolica; su questi versi cfr. anche DOPPIONI, pp. 164-165; 168-169 (in part. p. 168 n. 2). Abbiamo notato una contaminazione tra versi virgiliani di A. 6 e 8 anche *supra* a proposito del passo citato in *ep.* 82,16. Incontriamo la presenza di una citazione virgiliana (A. 8,385-386) e di una metafora militare in *ep.* 49,7-8, un altro luogo senecano volto alla critica delle sottigliezze dialettiche (cfr. DOPPIONI, pp. 110-111).

valorosi condottieri possono fare sorgere nell'uomo perché possa affrontare con coraggio la morte e il dolore.

Vorremmo concludere questa parte dedicata all'*ep.* 82 richiamando l'attenzione su un brano di Seneca che mostra di contenere alcune caratteristiche espressive comuni alla suddetta lettera (*brev.* 10,1):

Solebat dicere Fabianus, non ex his cathedrariis philosophis sed ex veris et antiquis, contra adfectus impetu non subtilitate pugnandum, nec minutis vulneribus sed incursu avertendam aciem ; [non probat cavillationes] <vitia> enim contundi debere, non vellicari.

Notiamo subito come il filosofo dichiara in modo manifesto il suo apprezzamento nei confronti di un insegnamento filosofico (in questo caso quello del suo maestro Fabiano) convinto della necessità di affrontare le passioni (*adfectus*) senza ricorrere alla *subtilitas*, ma in maniera più energica: la diversità di tali metodi di approccio è illustrata con una metafora militare (*impetu ...pugnandum ... incursu ... aciem*) non priva di analogie con l'*ep.* 82³⁴⁵. Tuttavia, quello che più ci interessa è l'equivalenza istituita dal filosofo fra la filosofia efficace e il tempo passato: la validità della dottrina di Fabiano sembra essere strettamente legata al fatto che egli appartiene ad una categoria di filosofi "all'antica" ben diversi (e migliori) dagli odierni *cathedrarii*³⁴⁶; parimenti, Seneca ribadisce come l'eloquenza del suo maestro sia assolutamente estranea alle perversioni della lingua moderna (*ep.* 100,5)³⁴⁷:

electa verba sunt, non captata, nec huius saeculi more contra naturam suam posita et inversa

Sarebbe piuttosto problematico cercare di stabilire chi Seneca potesse annoverare tra gli *antiqui philosophi* cui Fabiano è accostato in *brev.* 10,1, in quanto non c'è esponente più antico nella Stoa dello stesso Zenone³⁴⁸, il quale tuttavia rappresenta il bersaglio polemico dell'*ep.* 82 proprio per il suo essersi perduto nelle inutili astrusità della *nimia subtilitas*. In fin dei conti,

³⁴⁵ I *minutis vulneribus* di *brev.* 10,1 ci rimandano ai *tam minuta* di *ep.* 82,24 con cui non si può certo pensare di colpire il serpente (e la paura della morte che esso rappresenta) così difficilmente *vulnerabilis*; Reynolds (seguendo altri critici suoi predecessori – p. es. Castiglioni – espunge le *cavillationes* che Fabiano *non probat*, che potremmo collegare all'analoga critica di Seneca contro di esse in *ep.* 82,8 (v. *supra* p. 89); Bougery mantiene il testo emendando *non proba<ba>t cavillationem enim*; Williams (WILLIAMS 2003) scrive *non probat cavillationes; vitia enim*.

³⁴⁶ Notiamo ancora l'opposizione stereotipa antico/moderno, quest'ultimo indicato dal dimostrativo (*his*). I filosofi *cathedrarii* possono forse essere accostati ai *docti* di *ep.* 95,13 (cit. *supra* p. 81) che insegnano ormai solo a *disputare*.

³⁴⁷ Sulla decadenza della lingua torneremo *infra* pp. 167-168.

³⁴⁸ Abbiamo un'altra prova di come il concetto di *antiquus* sia, per Seneca, tutt'altro che definito in termini cronologici; in *ep.* 113,1 *antiqui* sono probabilmente gli stoici greci dell'antica stoa (v. BOUILLET, vol. 4, p. 250 n. 2) e in *ep.* 117,12 con *dialectici veteres* Seneca farebbe riferimento ai filosofi della scuola di Elea (v. BOUILLET, vol. 4, p. 292, n. 1). WILLIAMS 2003, p. 175 intende *antiqui* di *brev.* 10,1 come "old fashioned", *eschewing modern dialectic*".

però, possiamo permetterci di ignorare tali difficoltà in questa sede³⁴⁹, perché quanto ci preme sottolineare relativamente a *brev.* 10,1 è la positività conferita alla connotazione di *antiquus*: poco importa chi siano e quanto siano antichi i filosofi a cui Seneca fa riferimento, importa che essi siano considerati i detentori di un insegnamento morale ancora valido e anzi preferibile ad uno più moderno; ciò costituisce una riprova di come, nel pensiero di Seneca, una filosofia che non sia attuale non vada sempre considerata superata e non si debba quindi generalizzare quanto affermato nell'*ep.* 95.

Se paragoniamo il ruolo della *simplex virtus* e dei suoi antichi detentori come viene considerato da Seneca nelle lettere 82, 90 e 95 ricaviamo tre situazioni differenti e così schematizzabili (seguiamo l'ordine mantenuto nella nostra analisi): nell'*ep.* 90 alla *simplicitas* degli *antiqui* è negata ogni forma di *virtus*, la quale va conquistata lungo un *iter* di maturazione della *ars philosophiae*, che si snoda nel corso del tempo, attraverso una continua *eruditio* e, di conseguenza, un continuo perfezionamento, compiendo un'evoluzione da un'era prefilosofica ad una filosofica; nell'*ep.* 95 alla *antiqua simplicitas* è riconosciuta una qualche forma di *sapientia*, sufficiente a garantire l'insegnamento della *virtus* nei tempi antichi e ancora utile (anzi, indispensabile) ai tempi contemporanei, anche se bisognosa di essere affiancata da forme di speculazione filosofica più profonda, necessarie ormai all'*ars sapientiae* per offrire rimedi efficaci al sempre crescente dilagare dei vizi. Nell'*ep.* 82 la *simplex virtus* viene investita di un valore assoluto, valevole per sradicare i vizi presenti in tutti gli uomini e in tutte le età³⁵⁰: le *sententiae* degli antichi comandanti sono portate a testimonianza di come una schietta e diretta semplicità sia più capace di infondere la *virtus* rispetto alle elucubrazioni in cui la filosofia talvolta si smarrisce, perdendo di vista il suo ruolo educativo. Con quanto abbiamo detto non vogliamo denunciare le contraddizioni del pensiero di Seneca che a prima vista emergono tra queste tre lettere; abbiamo esposto *supra* i motivi del comprensibile divario tra *ep.* 90 e 95

³⁴⁹ Seneca pensava probabilmente alla scuola dei Sestii (cfr. LANA 1955, pp. 53-55; 167 e 1992, pp. 117-122), che aveva introdotto la filosofia stoica a Roma (cfr. *infra* n. 704), si noti fra l'altro che la scuola dei Sestii è definita *nova in nat.* 7,32,2 (non senza motivo: cfr. LANA 1953, pp. 19-20), ma posta in relazione all'*oratio* degli *antiqui* in *ep.* 59,6-7 (cfr. *supra* n. 312). Questa contrapposizione tra Fabiano e gli antichi da una parte e i filosofi odierni dall'altra è quasi certamente da ricondurre a questioni di carattere stilistico più che di metodo di insegnamento filosofico (ossia se esso debba attuarsi attraverso *praecepta* o sillogismi); il miglior parallelo per *brev.* 10,1 è forse da ricercarsi in *ep.* 40,2-4 dove Seneca critica l'*oratio popularis* e che *nihil habet veri* del filosofo contemporaneo Serapione (cfr. BOWERSOCK, pp. 242-243), opponendogli come modello positivo proprio Fabiano (*ep.* 40,12); per Fabiano, filosofo già molto ammirato da Seneca padre, rimandiamo a ROLLAND, pp. 19-20; GRILLI 1992b, p. 34; GUERRA, pp. 47-51 e, più recentemente, a LAUDIZI 2005, che contiene un'esautiva trattazione sull'*ep.* 100.

³⁵⁰ *Ep.* 82,23 *omnibus mortalibus ... totius aevi*.

(sottolineando anche come in molti punti esse si trovino d'accordo); per quanto riguarda l'*ep.* 82 facciamo qui di seguito qualche osservazione conclusiva. Nell'espone le caratteristiche dell'*ep.* 82 forse abbiamo enfatizzato le sue differenze con la 95: dalla nostra analisi l'*ep.* 82 potrebbe risultare un testo non solo in cui si esalta la *virtus* testimoniata e ispirata dagli antichi, ma addirittura dove solo questi ultimi sono considerati detentori e modelli della *virtus*, in opposizione ad una scienza filosofica che è solo speculazione dialettica. Una lettura tale la porrebbe in contrasto con quanto espresso nell'*ep.* 95, ossia che in tempi moderni si debba procedere oltre la *simplex virtus* e addirittura in antitesi con l'*ep.* 90, dove Seneca si fa assertore di un progresso illimitato della filosofia. In realtà, abbiamo detto che lo scopo principale dell'*ep.* 95 è la difesa dei *decreta* che, secondo Seneca, devono essere necessariamente inclusi come componenti di un *iter* di formazione etica; l'*ep.* 82 non critica i *decreta*, ma gli eccessi di una filosofia troppo astratta, enfatizzando l'efficacia di quei *praecepta*, la cui importanza abbiamo ribadito più volte essere presente anche nell'*ep.* 95, offrendo quindi, semplicemente, una visione più parziale dell'educazione filosofica rispetto alla più analitica argomentazione dell'*ep.* 95³⁵¹. Per quanto riguarda i rapporti tra l'*ep.* 90 e l'*ep.* 82, le abbiamo intenzionalmente collocate rispettivamente all'inizio e alla fine di questa sezione, onde creare una sorta di percorso lungo il quale – attraverso la mediazione dell'*ep.* 95 – si potesse recuperare l'importanza attribuita da Seneca al passato e alla sua *sapientia* e *virtus*, che nell'*ep.* 90 sembra sminuito e lasciato in secondo piano più di quanto normalmente accada negli scritti senecani. L'*ep.* 82 ci è sembrata un esempio sufficientemente efficace a – per così dire – rivalutare il ruolo del tempo antico nel pensiero del filosofo. Con questo, l'*ep.* 82 non mette in discussione uno degli assunti fondamentali dell'*ep.* 90, ossia che la filosofia possa e debba progredire in un continuo raffinamento della *sapientia*: vedremo, in altri contesti, alcune esplicite affermazioni di Seneca nelle quali elogiare e tener in conto il passato non vuol dire fermarsi ad esso.

³⁵¹ Individuiamo un'ultima analogia tra le due lettere, esse si chiudono entrambe nel segno di un eroe del passato: la 95 nel segno di Tuberone, la 82 nel segno di Regolo, oltre che di altri antichi eroi; si veda quanto affermato *supra* in nn. 294 e 342.

6. Dalle virtù di ieri ai vizi di oggi: un percorso epistolare

6.1 Il ronzi di Catone (ep. 87)

La compresenza e, per certi versi, il confronto tra virtù antica e dialettica filosofica si possono trovare anche nell'ep. 87, una lettera dove Seneca, pur non accostando questi due strumenti della trattatistica didascalica morale con scopo espressamente e violentemente polemico (a tutto vantaggio del primo contro il secondo) come nell'ep. 82³⁵², ci offre alcuni scorci di rappresentazione del passato notevoli, a nostro parere, per la luce positiva in cui sono posti, per il senso di rimpianto che da essi sembra trasparire e per il loro impiego nella perenne filosofia.

La lettera contiene temi di grande importanza per il pensiero filosofico di Seneca, in particolare per quanto riguarda i suoi rapporti con l'etica stoica (e non solo) precedente ed è anche piuttosto complessa nel suo articolarsi, tanto da aver creato problemi alla critica che non solo è giunta a conclusioni contrastanti, ma addirittura polarmente opposte riguardo al significato rivestito dalla lettera all'interno dell'esperienza morale senecana. Ritorniamo brevemente su questo ultimo punto; ora, per ragioni di completezza, trattiamo brevemente la parte filosofica della lettera (quella, per intenderci, dedicata ai temi dialettici), onde concentrarci poi sugli aspetti della virtù antica che più interessano la nostra indagine.

Dal §12 al § 39, Seneca si impegna a riflettere su alcuni sillogismi stoici riguardanti la natura delle ricchezze considerate non-beni³⁵³, quindi non necessarie per procedere verso la virtù, ma neppure radicalmente mali. Seneca introduce così (ep. 87,11^{ex.}) il suo proposito di indagine sui sillogismi:

Nunc volo paucissimas adhuc interrogationes nostrorum tibi reddere ad virtutem pertinentes, quam satisfacere vitae beatae contendimus.

³⁵² Le due lettere sono state poste in parallelo (insieme alla 83 e all'85) recentemente da COOPER, p. 50.

³⁵³ Assunto proprio anche di altri luoghi, quali *prov.* 5,2 (con argomentazioni simili a ep. 87,16) e *vit.* 24,5, dove tuttavia Seneca è decisamente benevolo nei confronti delle ricchezze e molto propenso ad insistere sulla loro "preferibilità" *habendas esse et utiles et magna commoda vitae adferentis fateor*; ancora più esplicito è 22,3-4 *illum [scil. sapientem virum] adficiunt divitiae et exhilarant ut navigantem secundus et ferens ventus ... inter potiora divitiae sunt*. Nell'ep. 87, pur assegnando apertamente alle ricchezze la qualifica di *indifferens* in accordo con la dottrina stoica (v. *infra* n. 358), Seneca sembra inclinare verso un più accentuato pauperismo, per cui le ricchezze diventano *impedimenta* (ep. 87,11 ed ep. 17,3). Questo non deve stupirci: l'ep. 87 e il *de vita beata* sono stati composti in circostanze molto diverse della vita di Seneca (cfr. VIANSINO 1990, vol. 2, pp. 100-101), anche se, curiosamente, c'è un esplicito riferimento alla *vita beata* in ep. 87,11; vedi anche *infra* n. 390 il diverso ruolo ricoperto da Catone nei due scritti senecani. Per una raccolta – non condotta in modo particolarmente analitico, ma piuttosto ricca – dei luoghi dedicati da Seneca al tema della povertà rimandiamo a PARISELLA, pp. 98-102; per le contraddizioni sussistenti nel pensiero senecano, diviso tra "concreto ed esplicito apprezzamento della ricchezza, da una parte, e negazione del contenuto e del valore intrinseci della ricchezza, dall'altra parte", cfr. GIACCHEROB, p. 1093.

Comincia quindi la rassegna di *interrogationes*, strutturata da Seneca grosso modo così: dapprima egli cita il sillogismo (§§12; 15; 22; 28; 38)³⁵⁴, poi la replica (a volte anche più d'una) di una scuola filosofica rivale³⁵⁵, solitamente quella peripatetica, e infine espone la sua propria opinione, ora difendendo le argomentazioni stoiche della controreplica, ora modificandole e superandole. Dal §31, poi, Seneca si concentra sulle considerazioni di Posidonio³⁵⁶ in base alle quali le ricchezze sarebbero non *causa efficiens* di male, ma *causa praecedens* (*ep.* 87,31)³⁵⁷; questo, secondo Seneca, è il modo migliore per controbattere ai peripatetici che accusano gli stoici di non annoverare la ricchezza tra i mali ma tra i *commoda* (§29). Seneca sembra accettare la visione di Posidonio avanzando solo modeste riserve³⁵⁸, anche se, nella conclusione della lettera, affronta il tema della ricchezza con un approccio piuttosto personale e, se proprio non in contrasto, perlomeno alternativo a tutte le considerazioni di §§12-39. Torneremo ad analizzare più avanti la chiusa dell'*ep.* 87, importante per il nostro tema di ricerca; per ora, dopo aver illustrato assai sommariamente i contenuti della parte più propriamente dottrinale della lettera, torniamo ad analizzarla dal principio.

L'idea per una riflessione sul ruolo delle ricchezze e sulla loro possibilità di classificazione etica come beni/mali/*commoda*, viene a Seneca – cosa che spesso accade nelle lettere – da

³⁵⁴ I primi quattro sillogismi sono stoici (cfr. *SVF* 3,151), l'ultimo è peripatetico, elaborato espressamente contro gli stoici e confutato da Antipatro di Tarso; il primo sillogismo è stato analizzato in ALLEGRI 2004, pp. 83-87; sulla probabile origine del terzo diffusamente ALLEGRI 1990, pp. 32-35; il quarto è posidoniano (v. *infra*); sul quinto cfr. SETAIOLI 1988, pp.301-303.

³⁵⁵ La replica è indicata dall'*inquit*; per la struttura di queste *interrogationes* (che sono poi sillogismi: cfr. *supra* pp. 89-90 e n. 306) cfr. ARMISEN MARCHETTI 2009, pp. 167-168.

³⁵⁶ Qui, come altrove, la critica si pone il problema (difficilmente risolvibile) se Seneca citi Posidonio direttamente o indirettamente. Illustra bene la difficoltà di individuare fonti sicure, particolarmente accentuata nell'*ep.* 87, BARABINO, pp. 79-80 la quale ritiene possibile che “Seneca, in un passo [...] in cui argomentazioni, obiezioni, repliche e controrepliche si intrecciano, non solo usasse fonti filosofiche, ma accanto a queste risentisse anche di florilegi gnomologici, in cui, per mezzo di citazioni di poeti e di oratori, la ricchezza frequentemente era presentata sia come fonte di mali (come in Posidonio) sia come male (come nell'obiezione alla replica di Posidonio)”.

³⁵⁷ Sulla differenza tra *causa efficiens* e *praecedens*, analizzate proprio relativamente ad *ep.* 87,31-34 rimandiamo a IOPPOLO, pp. 4536-4538: la causa *praecedens* provoca solo una rappresentazione esterna (§32 *divitiae* [scil. *dant*] *insolentiam. Nihil autem aliud est insolentia quam species magnitudinis falsa*) e quindi “non determina direttamente l'effetto di cui è responsabile la causa efficiente interna, che è sempre l'assenso dell'uomo”. Possiamo forse trovare analogie con quanto detto a proposito dei *principia proludentia adfectibus*, distinti dagli *adfectus* veri e propri in *ira* 2,2,6.

³⁵⁸ Per i problemi riguardanti l'opinione – non facilissima a chiarirsi – di Posidonio a proposito della ricchezza e la posizione della ricchezza nella graduatoria dei *commoda* rimandiamo a VIMERCATI, pp. 652-654; v. anche ALLEGRI 1997, p.21: a differenza di Posidonio, Seneca “sottolinea il potere di seduzione esercitato dalle ricchezze” per richiamare il lettore “alla consapevolezza di non dover comunque sottovalutare il pericolo ad esso connesso.” Nonostante il suo accordo teorico con Posidonio, Seneca, da un punto di vista più pratico, è intenzionato a connotare le ricchezze non come entità neutre, ma negative, se non – ribadiamo – come mali, almeno come *impedimenta* (§11), allineandosi alle osservazioni espresse, p. es., in *tranq.* 8,1-4; a proposito e sulla povertà volontaria v. anche MARTIN, pp. 79-82.

un'esperienza personale vissuta in un contesto quotidiano³⁵⁹, in questo caso un viaggio (*iter*) per via di terra intrapreso con l'amico Massimo³⁶⁰, come Seneca ci informa subito in incipit (*ep.* 87,1)

Naufragium antequam navem ascenderem feci: quomodo acciderit non adicio, ne et hoc putes inter Stoica paradoxa ponendum, quorum nullum esse falsum nec tam mirabile quam prima facie videtur ... Interim hoc me iter docuit quam multa haberemus supervacua et quam facile iudicio possemus deponere quae, si quando necessitas abstulit, non sentimus ablata.

La prima parte del paragrafo si riallaccia strettamente a quei problemi interpretativi della lettera cui accennavamo prima, in quanto proprio l'opposta lettura di questo naufragio ha dato adito a diverse ed interessanti considerazioni critiche³⁶¹. Da quanto affermato nella seconda parte, sembrerebbe che questo *iter* non solo abbia suggerito a Seneca lo spunto per scrivere la lettera, ma abbia segnato una tappa significativa nel suo cammino di educazione filosofica, avendo imparato (*me docuit*) da esso a *supervacua deponere*³⁶². Dopo aver sottolineato così l'importanza dell'accaduto, Seneca illustra più minuziosamente (oserebbero dire quasi con ostentazione) i dettagli del suo *iter*: in ogni suo aspetto esso è improntato alla massima *parsimonia* e nella presentazione di ogni elemento del viaggio si possono vedere emergere

³⁵⁹ È uno di quei "brevi racconti di fatti apparentemente insignificanti della quotidianità" la cui presenza nella lettera "rivela la necessità di ancorare la propria speculazione teorica a quella dell'attimo presente che non si vuole lasciare scorrere in un estraneo e rapido fluire" SANGALLI, pp. 53-54 e 62 più specificamente su *ep.* 87,1-2. La presenza di questo racconto fa sì che l'*ep.* 87 sia una delle non molte epistole fornite di cornice narrativa: cfr. MAZZOLI 1991, p. 74 e n.15.

³⁶⁰ Su Cesennio (o Cesonio) Massimo cfr. INWOOD, p. 241 "known as an influential friend of Seneca (Mart. 7,45) who seems to have accompanied him in his Corsican exil many years before (Mart. 7,44). He was, then, a most intimate friend of long studying just the sort of man to accompany Seneca on thus self-consciously parsimonious road journey. See Tacitus, *Annals* 15,71." LANA 2001a, p.23, tuttavia, non ritiene obbligatorio dedurre da Marziale una presenza di Cesennio in Corsica; recentemente su Massimo cfr. BORGIO 2009, pp. 41-42.

³⁶¹ Per coloro i quali leggono l'*ep.* 87 come "l'autoanalisi di un fallimento" (titolo di ALLEGRI 1999, cfr. *infra* p. 108 e n. 375) il naufragio in cui Seneca è incorso prima di imbarcarsi sarebbe metafora del viaggio verso la sapienza, fallito e da intraprendersi di nuovo; GARBARINO 1997, pp.153-156 – che rifiuta invece l'ipotesi del fallimento cfr. *infra* p. 108 n. 376 – ritiene che il naufragio di Seneca serva a prefigurare il suo viaggio intrapreso con scarsissimo bagaglio e che si possa quindi accostare a quei naufragi in occasione dei quali i sapienti, tradizionalmente, davano prova della loro capacità di distacco dalle ricchezze; la studiosa pensa soprattutto al celebre caso di Zenone, ricordato da Seneca in *tranq.* 14,3 su cui cfr. SETAIOLI 1986, pp. 73-77, soprattutto per il confronto con altre fonti.

³⁶² Relativamente alla volontà di disfarsi delle ricchezze inutili si pensi, oltre alla vicenda di Zenone ricordata *supra* n. 361, anche al buon esempio di Aristippo *qui servos proicere aurum/in media iussit Libya, quia tardius irent/propter onus segnes* (Hor. *S.* 2,3,100-102), nonché all'accenno a Democrito che *divitias proiecit in prov.* 6,2 (cfr. GRILLI 1953, pp. 133-137 e LANZARONE, pp. 380-381). Date tali premesse l'*iter* dell'*ep.* 87 appartiene a quei viaggi che possono divenire "occasioni di arricchimento e nutrizione personale, qualora siano sfruttati per trarne utili ammaestramenti." (GARBARINO 1996, pp. 277-278); ulteriori esempi di viaggi simili si possono trovare nelle lettere del cosiddetto "ciclo campano", ossia *epp.* 51,53,55,57 (cfr. MAZZOLI 1991, p. 78; v. ora KER 2009b, pp. 342-345) oltre a 84 e 86 (di alcune di queste tratteremo *infra* capp. 6.2 e 6.3) e soprattutto 123, lettera nella quale un viaggio in cattive condizioni (§1) e una povera cena (§2) ispirano a Seneca una riflessione sull'inutilità dei *supervacua* (§6). Conferendo all'*iter* un valore educativo, l'*ep.* 87 (e le altre lettere sopra citate) costituisce un'eccezione rispetto alla connotazione negativa che la filosofia senecana riserva al viaggio, perlopiù considerato come forma di *luxuria*, spesso dannoso per la salute del corpo e inutile a quella dello spirito; cfr. CHAMBERT (in part. pp. 66;76-78) che ritiene si possa individuare in Seneca "une véritable 'diététique' du voyage, pratiquée à bon escient et avec discernement [...] en accord avec les préceptes de Celse" (p.82). Sul viaggio cfr. anche LAUDIZI 2003, pp. 224-225.

alcuni tratti tipici di sobrietà³⁶³ da noi riscontrati in precedenza nelle descrizioni elogiative del tempo antico. Seneca (§§2-3) dice di aver intrapreso il viaggio *cum paucissimis servis*, così come pochi servi avevano alcuni *illustres viri* del passato³⁶⁴, di non aver altro all'infuori di quello che indossava (*sine ullis rebus ... continebantur*) e di aver passato ciononostante – anzi, proprio per questo – due giorni felicissimi (*biduum ... beatissimum*)³⁶⁵; anche la natura del giaciglio conserva in sé qualcosa di primitivo (*Culcita in terra iacet, ego in culcita*)³⁶⁶ e per quanto riguarda il vitto, esso sembra volersi ribellare ed opporre a tutte le assurde elaborazioni culinarie più volte rimproverate da Seneca alla *scientia popinae* dei tempi contemporanei (*ep.* 87,3)³⁶⁷.

³⁶³ Sembra che Seneca abbia qui messo in pratica l'esercizio da lui stesso consigliato in *ep.* 17,5 *Si vis vacare animo, aut pauper sis oportet aut pauperi similis* e soprattutto in *ep.* 18,5-8 *interponas aliquot dies quibus contentus minimo ac vilissimo cibo, dura atque horrida veste ... grabattus ille verus sit et sagum et panis durus ac sordidus. Hoc triduo et quadriduo fer, interdum pluribus diebus ... fiat nobis paupertas familiaris* (cfr. SUMMERS, p. 183 e ALLEGRI 2004, pp. 16-17). Hanno sottolineato, da ultime, la volontarietà di Seneca nel compiere questo esercizio di povertà GARBARINO 1997, p. 148 e n. 1 e ALLEGRI 2004, p. 15.

³⁶⁴ A noi vengono in mente soprattutto i tre Greci (Omero, Platone e Zenone) di *Helv.* 12,4 (cit. *supra* p. 29), ma si potrebbe anche pensare a quanto afferma Sereno in *tranq.* 1,7 *placet [scil mihi] minister incultus et rudis vernula* (del resto, la condizione di Sereno, instabile tra desiderio della virtù e incapacità di conformarsi totalmente ad essa rischiando di farsi sedurre dai vizi, costituisce un buon termine di confronto per lo stato d'animo di Seneca nell'*ep.* 87, come dimostreranno i paralleli da noi indicati *infra* nn. 366, 367, 371 fra alcuni luoghi dell'epistola e il primo capitolo del *de tranquillitate*): sul tema v. anche ALLEGRI 2004, p. 20 "Il primo segno di austerità di vita è costituito dall'esiguo numero di schiavi al seguito; esso è motivo ricorrente nelle rappresentazioni dell'esemplare frugalità degli uomini virtuosi dei tempi antichi di Roma e si contrappone al dato della moltitudine di schiavi che è contrassegno della *luxuria* specie nella rappresentazione del costume attuale (*epp.* 31,10; 123,7; 78,23)." Secondo Ath. 6,273 a-b (=Pol. fr. 76 B.-W.; Posid. fr. 265 E.K. cfr. KIDD, p. 911) anche Scipione Africano (che viene menzionato in *ep.* 87,9; v. *infra* p. 108) viaggiava con servitù assai modesta: cfr. SUMMERS, p. 297 e VIMERCATI, p. 676.

³⁶⁵ Troviamo qui il tema topico (e paradossale) della *laeta paupertas* (cfr. *ep.* 2,6), su cui cfr. MOTTO-CLARK 1993, in part. pp. 165-167; il paradosso della povertà costituisce una variante del paradosso dell'avversità, cui faremo accenno *infra* p. 110.

³⁶⁶ Cfr. p. es. *Helv.* 10,7 (cit. *supra* p. 25), *ep.* 90,41. Troviamo nuovamente un parallelo in *tranq.* 1,5 *placet non in ambitionem cubile compositum*; il termine *culcita* ritorna in *ep.* 108,23, sempre in un contesto di buone abitudini di vita: *Laudare solebat Attalus culcitam quae resisteret corpori: tali utor etiam senex, in qua vestigium apparere non possit*. Da altri autori sappiamo che i *culcit(r)a* potevano essere molto raffinati: cfr. Varr. *Men.* 448 C (dove *plumea* è accostata ad un *testudineo lecto*); Petr. 38,5 (qui nell'accezione di letto conviviale cfr. Iuv. 5,17); Mart. 11,56,9; Cat. *agr.* 10,5;11,5; *Schol. Hor. gloss. Γ S.* 2,3,118 pone *culcita* come glossa di *stragula* (usato da Seneca nella stessa *ep.* 87,2).

³⁶⁷ Il fulcro della critica doveva essere contenuto proprio in corrispondenza del corrotto *non magis hora* (considerato guasto proprio perché illogico: un cibo preparato in un'ora non è un cibo povero come quello descritto dopo da Seneca: pane e fichi secchi); a proposito ALLEGRI 1981, p.19 propone una semplice correzione *non magna opera* (definita "ancora difendibile" dall'autrice stessa in ALLEGRI 2004 p. 22); interessanti, tuttavia, sono anche le proposte di Summers *non agminis cura* (SUMMERS, p. 298 rimanda a Sil. 11,284) e Georgii *non magiri cura* (già Mureto aveva pensato qualcosa di simile: cfr. BOUILLET, vol. 3, p. 609 n. 5) che possono richiamarci tipici scenari di lussuosi apparati domestici (*magirus* sarebbe *hapax* in Seneca; per *agmen* cfr. *tranq.* 1,8 *agmen servorum*; 95,24 *agmina exoletorum*; *ep.* 110,17 *cohors ... servorum*; 123,7 *agmen cursorum*). Anche qui possiamo indicare un parallelo con *tranq.* 1,5 *placet cibus quem nec parent familiae ... non ante multos imperatus dies nec multorum manibus ministratus sed parabilis facilisque*; 9,2 *discamus ... desideriiis naturalibus parvo parata remedia adhibere*; per il parallelo (ironico) tra vasta servitù ed esercito cfr. *tranq.* 8,6 e alcuni luoghi, p.es., di Ammiano Marcellino: 14,6,17 e 28,4. Per quanto riguarda i fichi secchi, essi sono reputati un cibo povero già dalla tradizione diatribica: cfr. Teles fr. 2,13,8-9.

*De prandio nihil detrahi potuit; paratum fuit †non magis hora†, nusquam sine caricis, numquam sine pugillaribus; illae, si panem habeo, pro pulmentario sunt, si non habeo, pro pane*³⁶⁸.

Poi, dopo un breve momento di riflessione nel quale illustra a Lucilio, compiacendosi, i progressi che sembra aver conseguito sul buon utilizzo di ogni singolo giorno³⁶⁹, Seneca descrive il suo mezzo di trasporto, anch'esso povero come tutto il resto dell'apparato da viaggio, addirittura *rusticum* (*ep.* 87,4)³⁷⁰; a questo punto, confessando di essersi vergognato (*erubesco* – anche se *invitus*) della *rusticitas* del suo mezzo di trasporto di fronte a qualche *comitatum lautiozem*, Seneca ammette la sua ricaduta morale e riconosce il modesto livello dei suoi progressi sul cammino della virtù (*ep.* 87,5 *Parum adhuc profeci: nondum audeo frugalitatem palam ferre; etiamnunc curo opiniones viatorum*)³⁷¹. Quasi volesse dar voce al proprio rimorso per aver ceduto ad una debolezza, Seneca espone il discorso (*vox*) che sarebbe stato da pronunciare (e non è stato pronunciato – *mittenda erat*) *contra totius generis humani opiniones*³⁷². Con questa argomentazione il filosofo esplicita l'obiettivo educativo della lettera: dimostrare che le ricchezze sono dei *supervacua* (§§6-7)³⁷³, inutili perciò al perfezionamento

³⁶⁸ Il giaciglio steso in terra e il modesto mangiare di cui si dispone usato indifferentemente come pane o come companatico sembrano creare intorno a Seneca un contesto proprio della *militia vivendi* (per il giaciglio cfr. p. es. Liv. 21,4,7; Luc. 9,882-883; per il cibo cfr. Caes. *civ.* 3,48, dove si parla di un pane di radici, e lo stesso Seneca in *ep.* 17,7), in pieno accordo con la sua idea di filosofia militante (*ep.* 51,7; 96,5) e con le metafore militari che sono presenti anche in questa stessa lettera (v. *infra* pp. 109 e 117). V. anche *ep.* 90,13 *sapiens facili victu fuit*. Per le tavolette cfr. Plin. *ep.* 9,36,6 *venor aliquando sed non sine pugillaribus*.

³⁶⁹ *ep.* 87,3 *Cotidie mihi annum novum [scil. caricae] faciunt, quem ego faustum et felicem reddo bonis cogitationibus et animi magnitudine*; Seneca mette in pratica il suo programma educativo del *cotidie meditare* (titolo dello studio di NEWMAN, pp. 1483-1496, dove, tuttavia non è citata *ep.* 87): cfr. *ep.* 16,1 *hoc quod liquet firmandum et altius cotidiana meditatione figendum est.*; 101,10 *propera, Lucili mi, vivere et singulos dies singulas vitas puta. ... cui vita sua cotidie fuit tota, securus est*, un programma volto a sfruttare ogni singolo giorno in attività che occupano l'animo (es. *brev.* 14,1 *solī omnium otiosi sunt quī sapientiae vacant*; 15,5; *ep.* 12,9)

³⁷⁰ Per la *rusticitas* cfr. *supra* n. 110.

³⁷¹ *ep.* 87,4 *quod argumentum est ista quae probo, quae laudo, nondum habere certam sedem et immobilem* (come Sereno in *tranq.* 1,15 *bonae mentis infirmitas*; 2,7 *semper instabiles mobilesque sunt*; di contro *vit.* 5,3 *beata ergo vita est in recto certoque iudicio stabilita et immutabilis*); evidentemente l'animo di Seneca non è ancora capace – nonostante l'esercizio quotidiano descritto al § 3 (v. *supra* n. 369) – di *facere sibi divitias nihil concupiscendo* (un concetto ispirato all'ἄπραθία che ritroviamo nell'esortazione di Seneca padre al figlio Mela in *contr.* 2, pr. 3, e che costituisce un luogo comune di filosofia e retorica: PREISENDANZ, p. 81 rimanda a V. Max. 4,4,1; ripreso in DEGL'INNOCENTI PIERINI 2003, p. 353 e n. 87). MAZZOLI 1991, p. 85 parla di “pudori borghesi”. Si può dire che a Seneca accade qualcosa di simile a quanto viene da lui prospettato in *ep.* 56,10: [scil. *luxuria*] *in media parsimonia voluptates non damnatas sed relictas petit*. Seneca sembra invece aver raggiunto la maturità morale di cui manca in questa lettera in *ep.* 110,17 *quotiens tale aliquid praestrinxerit oculos meos, quotiens occurrit domus splendida, cohors culta servorum, lectica formosis inposita calonibus: “quid miraris? quid stupes? pompa est ...”*.

³⁷² Per quanto riguarda le *opiniones* sulla povertà cfr. *ep.* 16,7 (Epic. fr. 201 Us.) “*si ad naturam vives, numquam eris pauper; si ad opiniones numquam eris dives*”; per il disprezzo delle *opiniones* (non solo relative alla povertà) come luogo comune della diatriba cfr. FUENTES-GONZÁLES, pp. 201-202.

³⁷³ *Supervacuae* (oltre che *pusillae*) sono definite le ricchezze in *ep.* 110,15-16 da Attalo. Per dimostrare la vanità della ricchezza, Seneca ricorre a due argomentazioni: al §6 mostra un uomo che ostenta una ricchezza solo illusoria, perché basata sui debiti (e la finzione è svelata con tre antitesi scandite dall'avversativa *sed*: *ep.* 87,6 *late possidet, sed multum debet; habet domum formosam, sed alienis nummis paratam; familiam nemo cito speciosiorez producet, sed nominibus non respondet*), riprendendo un tema diffuso nella satira (ma non solo: v. *infra* i luoghi liviani cit. a p. 119), quello dell'ostentazione ad ogni costo (cfr. Iuv. 3,180-183 *hic [scil. Romae] aliquid plus/quam satis est interdum aliena sumitur arca ... hic vivimus ambitiosa/paupertate omnes*; 7,136-137 *convenit ... facie maioris vivere census*; Hor. *ep.* 1,18,21-24 e lo stesso Seneca in *ep.* 50,3); al §7 Seneca invece

di un uomo (§8 *Ista [scil. luxuriosa ornamenta] nec dominum meliorem possunt facere nec mulam*)³⁷⁴.

Tale insistenza sul tema della vanità delle ricchezze (che continuerà, nel corso della lettera, attraverso l'*exemplum* di Catone e la riflessione sui sillogismi) è stata letta come il frutto della necessità provata da Seneca di ribadire un concetto etico che non è ancora riuscito a mettere del tutto in pratica; una tale lettura andrebbe a conferma dell'interpretazione per cui la lettera 87 sarebbe la dichiarazione di un fallimento, secondo quanto affermato dal filosofo stesso (cfr. §5 cit. *supra*)³⁷⁵. Tuttavia, proprio il fatto che Seneca sia stato indotto a queste riflessioni sul valore delle ricchezze ha spinto alcuni interpreti a ritenere tali considerazioni il frutto dell'insegnamento che Seneca ha tratto dal suo *iter* (§1 *hoc me iter docuit ... ablata* cit. *supra*), il quale, di conseguenza, non si rivelerebbe fallimentare, ma semplicemente inficiato da qualche imperfezione (quale il senso, perdurante, di vergogna) tipica dei *proficientes*³⁷⁶.

Dopo l'enunciazione del *praeceptum*³⁷⁷, Seneca propone come *exemplum* di noncuranza per le ricchezze e il fasto esteriore Catone il Censore; nei confronti del personaggio, assunto da tempo a vera e propria incarnazione dei migliori costumi della Roma antica³⁷⁸, Seneca non risparmia le lodi, compiendone una vera e propria esaltazione (*ep.* 87,9):

M.Cato Censorius, quem tam e re publica fuit nasci quam Scipionem (alter enim cum hostibus nostris bellum alter cum moribus gessit), cantherio vehebatur et hippoperis quidem inpositis, ut secum utilia portaret. O quam cuperem illi nunc occurrere aliquem ex his trossulis, in via divitibus, cursores et Numidas et multum ante se pulveris agentem! Hic sine dubio cultior comitatorque quam M.Cato videretur, hic qui inter illos apparatus delicatos cum maxime dubitat utrum se ad gladium locet an ad cultrum.

afferma che anche quelle ricchezze realmente possedute, sono comunque sottoposte al credito della sorte (*ep.* 87,7 *a fortuna mutuum sumpserit*); anche in questo paragrafo possiamo notare alcune iperboli rinvenibili nella letteratura satirica p. es. *in omnibus provinciis arat ... tantum suburbanis agris possidet quantum invidiose in desertis Apuliae possideret*: cfr. Pers. 4,26 [scil. *Vettidius*] *dives arat Curibus quantum non milvus errat*; Hor. *Epod.* 4,13 (riferendosi ad un ex schiavo; cfr. WATSON p. 162) *arat Falerni mille fundi iugera*; *Carm.* 3,16,25-28; *Mart.* 6,86,5 *possideat Libycas messis*; per altri cataloghi di proprietà nell'opera senecana rimandiamo a GIACCHERO, p. 1097 n. 32; p.1130 n. 107; le eccessive dimensioni delle proprietà sono messe sotto accusa anche in *contr.* 5,5 (cfr. VIANINO 1969, pp. 403-404)..

³⁷⁴ Cfr. *ep.* 41,6 *non faciunt meliorem equum aurei freni*; *epp.* 87,6-7 e 41,7 condividono anche la medesima critica alle proprietà esteriori.

³⁷⁵ È questa la linea interpretativa ripresa, negli ultimi decenni, da ALLEGRI 1981, pp. 30-31, difesa contro Garbarino (v. *infra* n. 376) in ALLEGRI 1999, in part. p. 87 e ripresa in ALLEGRI 2004, pp. 34-43.

³⁷⁶ cfr. GARBARINO 1997, pp. 151-152. Il lavoro della studiosa è interessante soprattutto per le osservazioni riguardanti il naufragio (cfr. *supra* n. 361).

³⁷⁷ Così viene identificato anche da ALLEGRI 2004, p. 48.

³⁷⁸ Non da ultimi quelli riguardanti l'opposizione al lusso, come risultò dalla battaglia da lui combattuta in senato contro l'abrogazione della *lex Oppia*, secondo Liv. 34 (cfr. *infra* pp. 118-120); cfr. anche il fr. 1 Sb.-C. del *carmen de moribus* e il fr. inc. 51 Sb.-C. (con bibliografia in SBLENDORIO-CUGUSI *ad loc.*), ricordato da Seneca in *ep.* 122,3 per criticare i gozzovigliatori che vivono di notte, definiti da Catone come *antipodes* (v. anche TORRE 1997, p. 391, n. 62). Per il ritratto (che è un vero e proprio encomio) di Catone cfr. Liv. 39,40,4-12, v. a proposito anche EDWARDS 1993, pp. 3-4 e 70.

Al personaggio, posto in inizio di paragrafo, vengono subito riconosciuti i meriti ottenuti nei confronti dello Stato (*tam ... nasci*) per la sua militanza contro i cattivi costumi (*moribus*)³⁷⁹; accostando questi ai nemici di Roma contro cui combatté Scipione, Seneca può mettere in parallelo i due personaggi, riunendoli in un unico quadro celebrativo della Roma antica e lasciando da parte i contrasti che storicamente divisero i due grandi politici repubblicani³⁸⁰. Poi Seneca presenta Catone nella situazione più confacente per fare da modello alla lettera, ovvero come un uomo che si accontentava di un modestissimo apparato di viaggio, costituito appena da un ronzino (*cantherio*) e da qualche bisaccia (*hipperis*) appesa ad esso; questi due termini piuttosto inusuali³⁸¹ rientrano nelle peculiarità lessicali presenti nella lettera, riguardanti sia il ritratto stesso di Catone, sia l'uso dei grecismi, su cui faremo ancora qualche accenno. Dopo avere, quindi, rappresentato Catone sulla sua misera cavalcatura, Seneca dà inizio alla parte propriamente celebrativa dell'*antiquum exemplum*, cominciando con un parallelo antitetico antico/moderno: dopo un enfatico inizio in interiezione e desiderativo (*o quam cuperem*), Seneca immagina (quasi vagheggia) che il Censore possa incontrarsi per strada con qualcuno dei ricchi bellimbusti (*trossulis ... divitibus*) odierni (*nunc ... his*)³⁸² dotati di tutto il loro

³⁷⁹ Si ricordi la celebre frase di Liv. 39,41,4 contenente, per così dire, il programma della censura di Catone: *castigare ... nova flagitia et priscos revocare mores*, su cui cfr. BETTINI, p. 261. Seneca individua un altro esempio di milizia contro la corruzione morale (e i suoi mezzi) – accostata alla milizia vera e propria (*tam ... quam*) – in Fabrizio (*prov. 3,6 Fabricius ... quod bellum tam cum Pyrrho quam cum divitiis gerit*), considerato modello di sobrietà nel vitto (cfr. *supra* n. 62), così come qui, in *ep. 87*, Catone lo è nei mezzi di trasporto. Torneremo *infra* p. 117 sulla presenza della metafora militare nella lettera. Ritroviamo l'accostamento tra la guerra, per così dire, morale e quella contro i nemici in Sil. 6,373-375, versi riferiti a Regolo nei quali SPALTENSTEIN, p. 417 sente l'influenza di Seneca.

³⁸⁰ Questo accostamento, per così dire, riconciliatorio, è di matrice ciceroniana; a proposito v. ALLEGRI 2004, pp. 61-62 dove la studiosa osserva che “la collocazione, sullo stesso piano, della dignità del censore e del prestigio del generale [...] evoca il superamento dell'antico dissidio tra *arma* e *toga* per il quale si mobilitò l'Arpinate” e nota come il tema si fosse già radicato nelle scuole di retorica (e rimanda a V.Max. 2,9). Seneca riconcilia anche due altri storici avversari della media repubblica in *ira* 1,11,5-6, mostrando Fabio Massimo e Scipione entrambi capaci di non cedere all'impulso dell'ira contro Annibale; anche in questo caso si può forse sentire l'influsso della volontà rappacificatrice di Cicerone: v. p. es. *off. 1,87 inter P. Africanum et Q. Metellum sine acerbitate dissensio*, ma cfr. anche V.Max. 3,8,2.

³⁸¹ *Cantherius* è vocabolo tecnico (indica propriamente il cavallo castrato) e catoniano (Cat. *agr.* 149,2; *or. fr.* 84 Sb.-C.) cfr. ALLEGRI 2004, p. 65 e n. 165; v. anche Lucil. 1207 M. *mantica cantheri costas gravitate premebat* (cit. in Porph. *ad Hor. S.* 1,6,106, per cui cfr. *infra* n. 390); v. MARX, pp. 382-383. Per *hipperis* v. *infra* n. 395.

³⁸² I *trossuli* ci rimandano ovviamente a Pers. 1,82; ALLEGRI 2004, p. 68 e n. 175 segnala anche *ep. 76,2* e Varr. *Men.* 480 C (v. *infra* n. 384); in *nunc* e *his* troviamo un accostamento avverbio temporale/dimostrativo comunemente usato per indicare i *mala exempla* contemporanei (cfr. *supra* p. 36); questo incontro tra Catone e i giovani odierni immaginato da Seneca può ricordarci la prosopopea ciceroniana di *Cael.* 33 (ricordata da noi già *supra* n. 35) nella quale l'austero Appio Claudio Cieco (uno *ex barbatis illis, non hac barbula qua ista* [scil. *Clodia*] *delectatur, sed illa horrida* – si noti ancora il contrasto antico/presente illustrato dai dimostrativi) *obiurgat* la dissoluta Clodia; parimenti in *Parad.* 38 Cicerone immagina che Lucio Mummio e Manio Curio tornino in vita per vedere (e rimproverare) i moderni cultori dei vasi corinzi (v. *supra* nn. 89 e 125) e delle triglie (v. *infra* p. 180): *si L. Mummius aliquem istorum videret matellionem Corinthium cupidissime tractantem ... Revivescat M'. Curius ... et videat aliquem ... barbatulos mullos exceptantem de piscina et pertractantem et murenarum copia gloriantem....*

sfarzoso seguito da viaggio (*cursores ... Numidas ... multum ante se pulveris*)³⁸³. Questa collisione – nel vero senso della parola (*occurrere*) – tra la virtuosa modestia (antica) e il dissoluto fasto (moderno)³⁸⁴ è molto probabilmente ricercata da Seneca perché il modello di Catone sia da monito soprattutto a se stesso (a lui che, imbattendosi *in aliquem comitatum lautiozem*, prova vergogna), ma ci richiama alla mente la molto affine immagine di Clelia che rimprovera, dal suo virile monumento equestre, i giovani d’oggi che viaggiano in lettiga (*Marc. 16,2*)³⁸⁵; il contrasto austerità/dissolutezza (corrispondente a tempo presente/tempo passato), implicito nel luogo dell’*ad Marciam*, viene esplicitato nel nostro paragrafo dell’*ep. 87*, quando Seneca esprime il suo giudizio in merito ai due termini del confronto (Catone e i moderni), mediante la formula sarcastica del ragionamento per assurdo (*hic sine dubio cultior comitatorque ... qui inter illos*) e rifacendosi al “paradosso dell’avversità” a cui ricorre frequentemente quando deve far risaltare il pregio morale dell’antichità sul degrado presente³⁸⁶.

Al paragrafo seguente (*ep. 87,10*), Seneca prosegue con la celebrazione del Censore e della sua frugale cavalcatura:

O quantum erat saeculi decus, imperatorem, triumphalem, censorium, quod super omnia haec est, Catonem, uno caballo esse contentum et ne toto quidem; partem enim sarcinae ab utroque latere dependentes occupabant. Ita non omnibus obesis mannis et asturconibus et tolutariis praeferres unicum illum equum ab ipso Catone defricum?

³⁸³ Con *cursores* qui si designano “satellites ante currum vel lectica incedentes” (cfr. *ThLL* s.v. IV, p. 1528, 38-48); per alcuni passi paralleli cfr. ALLEGRI 2004, p. 20 n. 27 e pp. 70-71 e n. 183 (in part. *ep. 123,7*) a cui aggiungiamo Petr. 28,4; Iuv. 5,52-53; Mart. 3,47,14. Possiamo trovare un *apparatus* da viaggio molto pretenzioso descritto con un’ironia simile a quella senecana in Amm. 14,6,16.

³⁸⁴ Un contrasto che sembra essere stato ricercato in termini molto simili anche in Varr. *Men. 479 C itaque tum eum mordacem calcitronem horridum miles acer non vitabat* e 480 *C nunc emunt trossuli nardo nitidi vulgo Attico talento eum*; sono evidenti le opposizioni tra le diverse epoche (*non vitabat* vs. *nunc emunt*), tra i personaggi (*miles acer* vs. *trossuli nardo nitidi*) e le cavalcature (*mordacem calcitronem horridum* vs. *Attico talento*); v. in proposito CÈBE, pp. 1885-1887 che ritiene di dover accostare i due frammenti, proprio in virtù dell’antitesi *tum/nunc*. Per il *miles* contrapposto al *nitidus* v. anche *ep. 51,10* cit *infra* p. 140. Catone in *car. mor.* fr. 2 Sb.-C. contrappone alle antiche spese per i cavalli, quelle moderne per i cuochi *equos carius quam coquos emebant*. SBLENDORIO-CUGUSI, vol. 2 p. 444 rimandano a Plin.*nat.* 9,67 e Sall. *Iug.* 85,39.

³⁸⁵ Cfr. *supra* p. 13; ritroveremo l’incontro virtuale tra il virtuoso personaggio antico e il vizioso personaggio moderno in *nat.* 4b,13,9 (v. *infra* p. 183), ma cfr. anche Plin. *nat.* 33,153 (Fabrizio e le donne d’oggi). Qui, in *ep. 87*, l’accusa è rivolta verso coloro i quali, dietro l’ostentazione del loro benessere economico, nascondono la necessità di farsi ingaggiare nei giochi circensi (questo il significato di *utrum ... cultrum*): cfr. OWEN, pp. 356-357 e ALLEGRI 2004, pp. 68-70 per altri passi in cui Seneca depreca questa abitudine diffusa al suo tempo; per un’interpretazione leggermente diversa cfr. CAIGNART, p. 609. L’espressione *se locare* riferita a coloro che non si sottraggono neppure ai giochi circensi per indigenza viene ripresa in Tert. *Pat.* 7,12.

³⁸⁶ Per il paradosso dell’avversità v. i molti esempi citati in *ad Helviam*, con cui l’elogio di Catone di *ep. 87* condivide non pochi tratti: oltre all’ironia paradossale, si veda anche il generico *hic* usato per indicare i contemporanei e, di contro, l’insistenza sul nome di Catone, menzionato quattro volte nel corso di due paragrafi: per l’enfasi della frase *quod super omnia haec est, Catonem*, peculiarmente declamatoria e senecana, cfr. SUMMERS, p. 300 e TORRE 2000, p. 131, che affianca il luogo della lettera a *matr.* fr. 34 Vott.

Il paragrafo altro non è che un' *amplificatio* retorica del precedente; Seneca enfatizza e glorifica ancora alcune caratteristiche già decantate della figura di Catone³⁸⁷: dapprima ancora un'interiezione (cfr. *supra* *O quam ...*) in cui il Censore viene più strettamente legato alla sua epoca, per la quale costituisce motivo d'onore (*o quantum ... decus*), e dove si rende omaggio alla sua attività politica elencando tre titoli da lui conseguiti (*imperatorem ... censorium*)³⁸⁸; quindi si torna a parlare del mezzo di trasporto, la cui modestia è ancora indicata con un termine popolare (*caballo*)³⁸⁹ ed ulteriormente accentuata (*uno ... et ne toto quidem*), perché ai bagagli viene dato – letteralmente – più spazio, dal momento che sono visti occupare anche parte del posto del passeggero, rendendolo ancora più angusto (*partem enim sarcinae ... occupabant*)³⁹⁰. Il paragrafo si chiude ancora all'insegna del paradossale: quell'unico cavalluccio strigliato da Catone in persona (*defrictus*)³⁹¹ è più degno di scelta (*praeferres*)³⁹² di ogni sorta di

³⁸⁷ Sembra che Seneca stesso si renda conto del suo artificio retorico, potenzialmente prolungabile all'infinito, secondo quanto dice all'inizio del §11 *video non futurum finem in ista materia ullum nisi quem ipse mihi fecero*. Si noterà anche che la struttura del §10 ricalca sostanzialmente quella del §9: riconoscimento dei meriti di Catone verso lo Stato, descrizione della cavalcatura e dei bagagli (§9 *cantherio ... hippoperis*; §10 *caballo ... sarcinae*), comparazione sarcastico-paradossale con i lussi contemporanei.

³⁸⁸ Si noti l'ovvia enfasi di Seneca sulla magistratura censoria, che, pur essendo, apparentemente, la meno prestigiosa delle tre, richiama l'ambito politico in cui Catone fece sentire maggiormente la sua autorità morale (cfr. 87,9 *cum moribus ...*); per *ensor* come "titolo d'onore" v. la serie di passi menzionati in DELLA CORTE, p. 164; ALLEGRI 2004, p. 72 crede che questo catalogo di titoli indichi "una gerarchia di valori incomparabile con il valore intrinseco alla personalità di Catone" e propone un molto pertinente confronto con Plin. *nat.* 29,6,13. Per Catone *summus imperator* cfr. Liv. 39,40,6.

³⁸⁹ L'accostamento fra la *dignitas* politica quasi ostentata nelle tre cariche poste in sequenza e le ristrettezze di mezzi (il *caballus* con le *sarcinae*) rende questo ritratto di Catone accostabile a quello di Dentato in *Helv.* 10,8 (cit. *supra* p. 26 e cfr. ALLEGRI 2004, p. 67 n. 174; v. a proposito Cic. *rep.* 3,40 e Plut. *Cat. Mai.* 2,1-3) e crediamo anche a quello di Cincinnato in Pers. 1,73-75 (vestito della porpora da dittatore *ante boves*, mentre *aratra domum lictor tulit*): tutte e tre le immagini sono quadri idealizzati di un'età nobile e semplice, rievocati con il medesimo senso di nostalgia; a proposito cfr. Sen. *contr.* 2,1,8 *patres nostros, quos apud aratra ipsa mirantes decora sua circumsteteret lictores*.

³⁹⁰ Questa immagine di Catone a cavallo con le *sarcinae dependentes* costituisce un'esagerazione retorica (INWOOD, p. 243 rimanda alla figura retorica dell'enfasi di Quint. 8,3,83) e comunica un'immagine, più che di austerità, di vera e propria miseria, quasi indegna di un uomo politico, almeno di età imperiale (ma, dal momento che Catone appartiene a un'altra epoca, forse Seneca si avvale anche di questo fatto: ciò che oggi viene percepito come misero e oggetto di vergogna, un tempo era apparato degno di alte cariche – cfr. *Helv.* 12,4 cit. *supra* p. 29 e V.Max. 4,3,11); la rappresentazione di Catone sembra, peraltro, coincidente con alcune testimonianze biografiche: cfr. le fonti citate da ALLEGRI 2004, p. 64 n. 164; in Hor. *S.* 1,6,105-106 il poeta dice che a lui, privato cittadino, è concesso *ire ... mulo ... usque Tarentum, / mantica cui lumbos onere ulceret atque eques armos*, ma che il pretore Tillio viene accusato di taccagneria perché viaggia con soli cinque servi. Tuttavia, questa condizione miserevole in cui è raffigurato Catone, si intona bene con il pauperismo cui è ispirata la lettera; diversa è la rappresentazione di Catone in *vit.* 21,3. Plut. *Cat. Mai.* 5,7 esprime una riserva piuttosto pesante su alcune eccessive economie di Catone ταῦτα μὲν οὖν εἴτε μεγαλοψυχίας εἴτε μικρολογίας θετέον, ἔξεστι τῷ πείθοντι χρῆσθαι λογισμῷ.

³⁹¹ Secondo SCARPAT 1997, p.303 *defrictus* è forma arcaica – anche se più corretta – per il più comune *defricatus*, utilizzata da Seneca forse come omaggio alla antica (e migliore rispetto a quella contemporanea cfr. *ep.* 39,1) lingua latina. Catone che striglia personalmente il cavallo è l'ennesimo richiamo senecano all'assenza di servitù (cfr. *supra* n.84). Questa rappresentazione celebrativa di Catone trova il suo opposto nel verso motteggiatore con cui il popolo mostrava, secondo Gell. 15,4,3, la sua insofferenza (*tam intoleranter tulisse*) nei confronti della carriera di Ventidio Basso: *nam mulos qui fricabat, consul factus est*; sulle possibili affinità tra la situazione di Ventidio e quella di Mario come appare in Sall. *Iug.* 85 – v. *infra* cap. 7 – e sui possibili rapporti con Sallustio cfr. GARBUGINO, pp.134-138.

³⁹² Questa preferenza paradossale tra due termini di scelta di cui uno rappresenta una sobria (anzi, quasi misera) virtù, l'altro una opulenza eccessiva e quindi legata al vizio, ci richiama il confronto istituito da Seneca in *Helv.*

cavalcatura (*mannis, asturconibus, tolutariis*)³⁹³; forse bisogna cogliere dell'autoironia in quel congiuntivo imperfetto irreali, dato che Seneca, quando era in possesso di un mezzo di trasporto modesto quanto la cavalcatura del Censore (§4 *vehiculum ... rusticum; mulio excalceatus*), è caduto nella tentazione di preferirne una più lussuosa.

Questa rappresentazione di Catone, è stato detto piuttosto di recente, “tende a perdere i tratti della ‘arcaica romanità’ per assurgere ad *exemplar* universale, a patrimonio dell’umanità”³⁹⁴; pur non volendo negare validità a tale osservazione, sostenuta anche da alcuni buoni argomenti³⁹⁵, temiamo che una sua accettazione acritica possa indurre a minimizzare un aspetto importante della funzione svolta da Catone all’interno della lettera e che riguarda nello specifico la nostra ricerca: pur ammettendo che Seneca faccia perdere alcuni tratti di arcaicità romana al Censore (cosa di cui non siamo del tutto convinti, data la presenza di *cantherius*, usato da autori arcaici, e *defrictus*, decisamente arcaizzante), il suo connotato più importante, almeno in questa sede, rimane comunque nell’essere un personaggio del passato, anzi un vero e proprio simbolo di questa età e di tutti i suoi pregi scomparsi oggi (e così difficili da recuperarsi, come illustra l’esperienza di Seneca). Se è vero che Seneca rifiuta spesso una stretta identità tra *antiquum* e *bonum*³⁹⁶, in *ep.* 87,9-10 il *bonum* è sicuramente tutto dalla parte dell’*antiquum* e al presente resta solo il *malum*. Proprio su tale opposizione antico/moderno e sugli effetti di contrasto che Seneca si sforza di riprodurre si fonda la stessa forza persuasiva del *praeceptum* e dell’*exemplum*³⁹⁷ e, a nostro parere, l’efficacia parentetica del quadro verrebbe sminuita se “universalizzassimo” troppo Catone ritenendolo esempio generale di virtù, senza sottolineare come questa virtù sia qui rappresentata da Seneca certamente come propria di

12,6 tra l’*aes grave* costituente la dote delle figlie di Scipione e il milione di sesterzi dato oggi alle *pantomimae* (cfr. *supra* p. 32 e n. 98).

³⁹³ Sono due generi di cavalcature di lusso: *mannus* è il cavallino gallico da carrozza, cfr. Hor. *Epod.* 4,14; *ep.* 1,7,77 e altri passi citati in WATSON, p. 164 (v. anche FEDELI 1997, vol. 2 p. 1124); *asturco* è un cavallo iberico, diffusamente descritto in Plin. *nat.* 8,116; cfr. anche *Rhet. Her.* 4,63; Suet. *Nero* 46 (per possibili allusioni a Nerone in *ep.* 87 v. ALLEGRI 2004, p. 70); Petr. 86,6-7 (dove è *Macedonicus*), Gran. Licin. p. 8,6. *Tolutarius* “che va al trotto” è aggettivo rarissimo, sembra ricorrere altrove solo in Fro. p. 153 VdH². dove Frontone definisce *tolutares* proprio le *sententiae* di Seneca (pur credendo che *nusquam quadripedo cursu tenere*, ossia che “non riescano mai a tenere il galoppo”) cfr. VAN DEN HOUT, p. 360 e HENDERSONA, pp.261-263

³⁹⁴ ALLEGRI 2004, p. 66.

³⁹⁵ ALLEGRI 2004, pp. 62-66 (in part. nn. 157 e 163) si rifà alle considerazioni di MASO 1999 (v. *supra* p. 7) e crede – non a torto – che l’insolito grecismo *hipperis* possa assimilare la figura di Catone a quella del cinico Diogene (cfr. Diog.L. 6,22), ossia al paradigma universale della sobrietà di vita.

³⁹⁶ È l’idea di MASO 1999, p. 62.

³⁹⁷ La stessa ALLEGRI 2004, p. 72 si sofferma sull’importanza di tale contrapposizione e v. MAZZOLI 2005a, p.129 che accosta *ep.* 87,41 (cit. *infra* p. 114) a *Helv.* 12,4-7 (cit. *supra* pp. 30-31), affermando come la visione senecana dell’idea di Roma sia “scissa tra il *nunc* dissoluto e il *tunc* virtuoso degli *antiqua exempla*”.

Catone, ma legata al tempo in cui egli visse³⁹⁸: sottrarre Catone e la sua positività alla specifica dimensione del passato romano porterebbe a svilire il contrasto tra il personaggio (antico) e i *trossuli* (moderni) e indurrebbe quindi il lettore a guardare il presente e i suoi difetti con occhi meno severi, atteggiamento controproducente in una lettera tesa a redarguire le *opiniones* di cui è facile cadere schiavi.

Dopo la *pars praeceptiva*, Seneca dà inizio alla sezione concernente la dimostrazione teorica del fatto che le ricchezze non sono beni e dunque neppure necessarie alla virtù; come abbiamo esposto sinteticamente *supra*, tale argomentazione si articola nell'esposizione di cinque sillogismi, cui Seneca dedica una certa attenzione³⁹⁹, soffermandosi ad esporre le critiche peripatetiche e le controcritiche stoiche e, soprattutto, senza assumere contro queste *interrogationes* il medesimo atteggiamento chiaramente sprezzante e spesso derisorio presente altrove, per esempio nella lettera 82⁴⁰⁰. Ciononostante, dopo ventotto paragrafi di speculazioni teoriche sulla natura etica delle ricchezze, da alcune parole del filosofo sembra trapelare una certa riluttanza e un vago senso di fastidio per esse: giunto all'ultimo sillogismo, Seneca pare sospettare che Lucilio si sia stancato e lo rassicura perciò che la rassegna è ormai alla fine (*ep.* 87,38 *Bonum animum habe: unus tibi nodus*); poco dopo, il filosofo si riferisce al sillogismo peripatetico definendolo *sophisma* – termine che non ha certo connotazione positiva nell'opera senecana⁴⁰¹ – sottolineando poi come esso sia *per omnes dialecticorum scholas iactatum*: con tale formula espressiva, il paradosso viene pressoché completamente privato del suo valore

³⁹⁸ Le parole più significative in tal senso sono forse quelle introduttive al §10 *o quantum ... decus* (cit. *supra* p. 110): certamente è Catone a dare prestigio alla sua età e non il contrario, ma il prestigio resta proprio di quell'età per la quale sembra che Seneca provi nostalgia non meno che per Catone: cfr. ALLEGRI 2004, p. 70 "l'esclamazione con cui si apre il §10 rivela il rimpianto per un'età che aveva tra i suoi personaggi guida [...] chi sapeva fondare il proprio prestigio solo sulla dignità morale"; un esempio di personaggio che trascende la sua epoca "universalizzandosi" si vede piuttosto nell'apposizione di Rutilio in Vell. Pat. 2,13,2 *virum non saeculi sui sed omnis aevi optimum*. Bisogna quindi, a nostro parere, ridimensionare anche l'osservazione per cui Catone dovette opporsi al dilagare di cattivi costumi presenti già nel suo tempo e analoghi a quelli deprecati da Seneca: anche se questo è testimoniato da alcune fonti (Gell. 13,14,1 cit. in ALLEGRI 2004, p. 60 n. 152), non è intenzione di Seneca il metterlo in luce: al filosofo interessa contrapporre il buon costume di Catone al malcostume dei suoi propri tempi, non a quello dei tempi del Censore, come del resto evidenzia la stessa ALLEGRI 2004, p. 68 "La figura di Catone [...] grandeggia in tutta la sua dignità e autorevolezza facendo emergere [...] la pochezza dei 'grandi' del tempo di Seneca".

³⁹⁹ La trattazione di Seneca si snoda in maniera piuttosto dettagliata, ma è dubbio – come mostreremo – che egli fosse convinto della sua utilità; cfr. TORRE 2003, p. 178 e n. 40 riguardo a *ep.* 87,11-41: "provocatoriamente, Seneca dà prova di essere competente nei metodi filosofici che egli stesso reputa inutili al conseguimento della *sapientia*".

⁴⁰⁰ È sufficiente ricordare che la lettera 87 si apre con un'affermazione che ricalca – per giudizio stesso di Seneca – le formulazioni dei sillogismi stoici, i quali, nello stesso paragrafo, sono dichiarati *falsi* e *mirabiles* solo in apparenza (cfr. §1 cit. *supra* p. 105)

⁴⁰¹ Cfr. *ep.* 111,1 cit. *supra* n. 301.

etico-filosofico, perché ricondotto ad uno scolastico – e per di più banale (*omnes*)⁴⁰² – esercizio di dialettica. Tuttavia, Seneca non inveisce contro l’inutilità del sillogismo, ma anzi dedica il §39 all’esposizione della confutazione che ne diede Antipatro⁴⁰³ (secondo la testimonianza di Posidonio): ne risulta una definizione della *paupertas* come *non quae pauca possidet, sed quae multa non possidet*. Al paragrafo seguente (§40), Seneca si rammarica che non esista una parola latina adatta a rendere il greco ἀνυπαρξία e definire più semplicemente (*facilius*) la *paupertas*⁴⁰⁴; dopo averla parafrasata come *parvi possessio*⁴⁰⁵, Seneca rimanda ad altro tempo (*si quando valde vacabit*) una disquisizione che determini quale sia la *substantia* della ricchezza e della povertà, ma, subito dopo, si chiede se in tale occasione (*tunc*) non sarebbe più proficuo (*satius*) sforzarsi di raggiungere risultati più profondi sul piano etico (*paupertatem permulcere, divitiis demere supercilium*), piuttosto che *litigare de verbis*⁴⁰⁶. Seneca sembra dar sfogo alla sua insofferenza (e forse anche a un po’ di rimorso) per aver dedicato tanto spazio ad argomentazioni teoriche di cui – alla fine della lettera – denuncia come in altre epistole la fondamentale inutilità. Indicativo a questo proposito è il §41, su cui ci soffermiamo più a fondo:

Putemus nos ad contionem vocatos: lex de abolendis divitiis fertur. His interrogationibus suasuri aut dissuasuri sumus? his effecturi ut populus Romanus paupertatem, fundamentum et causam imperii sui, requirat ac laudet, divitias autem suas timeat, ut cogitet has se apud victos repperisse, hinc ambitum et

⁴⁰² L’espressione *per omnes ... scholas iactatum* richiama quella messa in bocca a Lucilio in *ep.* 24,6 ‘*Decantatae ... in omnibus scholis fabulae istae sunt*’, con la quale Seneca immagina che l’amico esprima non solo la sua noia nel sentirsi ripetere *exempla* da declamazioni, ma anche la scarsa fiducia nella loro efficacia (cfr. LAUDIZI 2003, p. 118); non è impossibile che Seneca risenta di qualche influsso proveniente dalla critica alle scuole di declamazione, di cui troviamo decisi echi in Petr. 1-5 (anche se non abbiamo trovato elementi di stretta connessione tra i due testi). *Iactatum* ha qui il senso di “discusso liberamente e con frequenza” (cfr. OLD s.v. 10b).

⁴⁰³ Su Antipatro di Tarso cfr. POHLENZ, vol. 1, pp. 360-361; 376-383; SETAIOLI 1988, pp. 300-305;

⁴⁰⁴ Anche altrove Seneca riconosce l’inadeguatezza della lingua latina a rendere alcuni concetti filosofici elaborati dalla lingua greca (v. p. es. *ep.* 58,1 e cfr. l’accenno in BOWERSOCK, p. 244 a *ep.* 58,6-7 e le osservazioni di GIORDANO, p. 274 n. 1; sull’uso di grecismi anche SUMMERS, pp. 1-11), ma è uno strenuo difensore della lingua latina e un fiero assertore della necessità di traduzione delle parole greche (cfr. SETAIOLI 1984, p. 5; ARMISEN-MARCHETTI 1996b, pp. 78-79; LAUDIZI 2010, pp. 126-131); Seneca stesso espone i principi del suo metodo di traduzione in *tranq.* 2,3 e ritiene buona cosa evitare di usare parole greche non solo per quanto riguarda il lessico filosofico: cfr. *ep.* 54,1 e, sulle difficoltà di traduzione, *ep.* 9,2 con SCARPAT 1975, pp. 203-205 e ora, per una bibliografia più aggiornata, RICHARDSON-HAY 2006, pp. 297-298. A proposito della difficoltà di rendere il greco ἀνυπαρξία SETAIOLI 1988, p. 33, n. 1407 rimanda a *ben.* 5,12,4 dove Seneca si serve di una perifrasi per rendere l’ἀνυπαρκτον di Crisippo SVF 3,672. L’inferiorità (almeno quantitativa) del lessico latino rispetto a quello greco è notata anche in *ira* 1,4,2, ma senza particolare rammarico; in *ep.* 89,7 si fa riferimento alle *antiquae togatae* per giustificare l’uso di *sophia*.

⁴⁰⁵ PARISELLA, p. 102, nn. 43-44 propone l’ovvio accostamento con *ep.* 2,6 e indica, come altri esempi per l’equivalenza tra *paupertas* e *parvi possessio* (diverse dall’*egestas*), Cic. *Parad.* 45, Mart. 11,33; Tib. 1,1,3. Aggiungeremmo le considerazioni di *ep.* 108,11. Interessanti in merito sono le osservazioni di MILANESE, pp. 1114-1118 che riconduce la polemica senecana dell’*ep.* 87 ad un “tessuto culturale” cui far risalire testi di molti autori, quali Filodemo di Gadara.

⁴⁰⁶ Seneca denuncia l’inutilità delle disquisizioni a proposito della traduzione di ἀνυπαρξία: cfr. ARMISEN-MARCHETTI 1996b, p. 78 e similmente GRIFFIN 2007, p. 93.

largitiones et tumultus in urbem sanctissimam temperatissimam inrupisse, nimis luxuriose ostentari gentium spolia, quod unus populus eripuerit omnibus facilius ab omnibus uni eripi posse?

Quasi volesse dare un taglio al piano puramente astratto su cui si è tenuta l'analisi dei sillogismi nel corso della lettera⁴⁰⁷, il filosofo immagina di trovarsi in una situazione concreta e verosimile (seppur fittizia - *putemus*): una seduta ufficiale della vita pubblica (*contionem*)⁴⁰⁸ in cui si deve deliberare a proposito di una legge volta all'abolizione delle ricchezze; la somiglianza con l'*ep.* 82 comincia a farsi piuttosto stretta: si ricorderà che in essa Seneca si era servito di un *argumentum* da suasoria⁴⁰⁹ per introdurre gli *exempla* di forza d'animo (e di eloquio) contro la morte e dimostrare l'inefficacia del sillogismo zenoniano, incapace di *persuadere*⁴¹⁰; le considerazioni riguardo ai ragionamenti sulla natura delle ricchezze sembrano sortire il medesimo effetto *his interrogationibus suasuri aut dissuasuri sumus?*⁴¹¹, o meglio non sortire nessun effetto (*his effecturi ut ... ?*).

A differenza dell'*ep.* 82, qui non abbiamo menzione di *antiqua exempla* capaci, con la loro *simplex virtus* (cui corrisponde una altrettanto semplice quanto efficace retorica), di correggere le false opinioni umane meglio di qualsiasi disquisizione, tuttavia un richiamo al passato è comunque presente anche nell'*ep.* 87. Il lungo periodo che occupa buona parte del §41 è interamente dedicato all'elogio della *paupertas* celebrata come fondamento della potenza di Roma, la quale, giunta ormai all'apice (perché ha ormai raziato *omnibus*), si trova quanto mai

⁴⁰⁷ Secondo SETAIOLI 1988, p. 302 nell'ultima parte della lettera emerge "l'inconfondibile marchio della predicazione morale senecana" quando il filosofo esprime il suo "rifiuto della distinzione fra concezione positiva e negativa della povertà e l'esaltazione del valore etico e politico di questa"; Seneca torna a denunciare l'inefficacia dei sillogismi nel persuadere gli uomini dell'inutilità delle ricchezze e stemperare il loro *adfectus* verso di esse in *ep.* 108,12: *Hunc illorum adfectum cum videris, urge, hoc preme, hoc onera, relictis ambiguitatibus et syllogismis et cavillationibus et ceteris acuminis inriti ludicris. Dic in avaritiam, dic in luxuriam; cum proficisse te videris et animos audientium adfeceris, insta vehementius*; sono parole di Attalo (definito – certo con connotazione positiva – *subtilissimus* in *suas.* 2,12 e *nat.* 2,50,1), adepto della scuola dei Sestii (v. *supra* n. 349; per *vehementius* ricordiamo quanto detto *supra* pp. 81, 84, 98); anche BARTSCH, pp.215-216 crede che Seneca possa constatare qui, in *ep.* 87,41, l'inefficacia dei sillogismi e v. parimenti CONDOÑER 2000, p. 384.

⁴⁰⁸ Per una esauriente trattazione della *contio* dal punto di vista legislativo cfr. il recente HIEBEL, per riferimenti più precisi v *infra* nn. 409-425.

⁴⁰⁹ Cfr. *supra* n.313 le osservazioni di Hamacher in part. riguardo a 82,20 *In aciem educturus exercitum ... exhortabitur?* La natura di *suasoria* di *ep.* 87,41 è deducibile dalle forme *putemus* e *suasuri aut dissuasuri*, come mette ben in evidenza ALLEGRI 2004, pp. 103-104. Si ricordi poi che il *suadere* e il *dissuadere* sono gli obiettivi peculiari di una *contio*: cfr. HIEBEL, pp. 31-32; 105 n. 226; 107; 147-149; 157-159.

⁴¹⁰ *ep.* 82,20 *ut persuadeam, non ut inponam*; v. *supra* p.91.

⁴¹¹ Cfr. *ep.* 82,23 *verba mihi captiosa ... et interrogatiunculas ...* cit. *supra* p. 95; osserviamo come i temi e le forme siano comuni alle due epistole, anche se il tono dell'*ep.* 87 rimane comunque meno polemico; si parla sempre di *interrogationes* e non di *interrogatiunculae*, ci sono domande retoriche, ma non così numerose ed incalzanti come in *ep.* 82,22-23 (cfr. *supra* p. 95) e non si giunge mai ad un'ironia derisoria.

in pericolo dopo che i suoi valori morali sono stati sovvertiti dall'irruzione degli eccessi, in particolar modo quelli suntuari⁴¹².

In pochi luoghi della sua opera Seneca mostra di riprendere in modo così esplicito (pur in forma sintetica) uno dei motivi più diffusi del moralismo non solo latino, quello per cui la decadenza di uno stato è dovuta alla corruzione dei costumi, la quale, a sua volta, cresce in maniera direttamente proporzionale all'aumento di potenza e di benessere⁴¹³. L'immagine dei tre elementi di degrado (*ambitum, largitiones, tumultus*)⁴¹⁴ che, incitati dalle *divitiae*, fanno irruzione in quella che era *urbem sanctissimam temperatissimam*, ci può richiamare alla mente il motivo di fondo del proemio sallustiano al *bellum Catilinae* e, in particolare, della cosiddetta archeologia romana, là dove lo storico – in maniera certo più dettagliata e diffusa di Seneca – illustra i motivi per cui la *res publica* romana *ex pulcherruma atque optuma* divenne *pessuma et flagitiosissima*⁴¹⁵, annoverando proprio le ricchezze tra le principali cause di decadenza (Sall. *Cat.* 12,1)⁴¹⁶; parimenti⁴¹⁷, anche Livio nella sua prefazione, si rammarica che *luxuria* e *avaritia* (seppur *serae*) si siano introdotte a Roma, rispetto alla quale nessuno Stato fu mai *maior nec sanctior* e dove la *paupertas* e la *parsimonia* vennero onorate tanto a lungo come in nessun altro luogo (pr. 11)⁴¹⁸.

⁴¹² Sull'esaltazione della *paupertas* quale valore morale e la conseguente deprecazione delle ricchezze nella società romana cfr. MARTIN, in part. pp.77-78.

⁴¹³ Ci limitiamo a citare pochi passi di Tucidee a riguardo: 3,82,8 (dove le cause della sedizione di Corcira sono imputate alla *πλεονεξία* e alla *φιλοτιμία*; CITRONI-MARCHETTI 1991, p. 96 accosta questo passo a molte espressioni sallustiane alcune delle quali da noi riprese *infra* n. 415); 1,38,6 ὕβρει καὶ ἐξουσίᾳ πλοῦτος πολλὰ ἐς ἡμᾶς ἄλλα τε ἡμαρτήκασι [scil. οἱ Κερκυραῖοι]; è forse più esplicita la correlazione tra *luxuria* e decadenza in Pol. 6,57,5-6 ὅταν γὰρ ... πολιτεία ... εἰς ὑπεροχὴν καὶ δυναστείαν ἀδήριτον ἀφίκηται, φανερόν ὡς ... συμβαίνει τοὺς μὲν βίους γίνεσθαι πολυτελεστέρους, τοὺς δ'ἄνδρας φιλονεικότερους τοῦ δέοντος ... ἄρξει μὲν τῆς ἐπὶ τὸ χειρὸν μεταβολῆς ἡ φιλαρχία ... ἡ περὶ τοὺς βίους ἀλαζονεία καὶ πολυτέλεια; su questo passo v. DE ROMILLY, pp.59-61 e WALBANK, pp. 743-745.

⁴¹⁴ Per la critica alle *largitiones* v. p. es. Cic. *Off.* 2,53-54; 60; 72; 85; Sall. *Cat.* 3,3 *pro pudore, pro abstinentia, pro virtute audacia, largitio, avaritia vigeant*; 52,11 (per altri passi v. MARIOTTI, p. 603); per Seneca la *largitio* rappresenta una riconfigurazione corrotta del *beneficium*: cfr. RACCANELLI, pp. 143-144.

⁴¹⁵ Sall. *Cat.* 5,9; sono le parole introduttive all'archeologia dei capp. 6-13; l'accostamento dei due (anzi quattro, in due coppie) superlativi è ripreso anche poco più avanti in *Cat.* 10,6; per le osservazioni stilistiche e filologiche sul luogo sallustiano rimandiamo a MCGUSHIN, p. 66 e MARIOTTI, pp. 225-226; 286-287. Sulla decadenza di Roma v. anche il breve, ma incisivo Sall. *Iug.* 41,2-5.

⁴¹⁶ *Postquam divitiae honori esse coepere ... hebescere virtus, paupertas probro haberi*; per l'uso di ricchezza e povertà come criterio morale di male e bene v. i riferimenti indicati da MCGUSHIN, pp. 98-99; la ricchezza viene esplicitamente accusata come responsabile della decadenza in *Cat.* 10,2 ed è ovviamente sottintesa in tutte le critiche ai due vizi più strettamente a lei correlati: *luxuria* e *avaritia* (in part. *Cat.* 12-13, abbiamo ripreso alcuni luoghi *supra* nn. 71 e 220).

⁴¹⁷ Le affinità tra Livio e Sallustio sono piuttosto evidenti, se OGILVIE, pp. 23-24 può affermare che Livio “had his formidable predecessor in mind”, pur notando alcune differenze piuttosto profonde fra l'ottica dei due autori, la più evidente delle quali consiste nel fatto che Livio non menzioni tra le cause di decadenza di Roma l'*ambitio*, che invece è responsabile di primo piano in Sallustio (cfr. anche p. 29); tuttavia, è anche supponibile che Sallustio possa essere incluso nella *tanta scriptorum turba* criticata in pr. 3.

⁴¹⁸ Si noti, in Livio, l'importanza del fattore cronologico, per cui lo storico insiste nell'affermare che la corruzione di Roma è un fatto accaduto da poco tempo: dopo aver detto che gli eccessi e l'avidità *serae immigraverint* e che la parsimonia fu onorata *diu*, ribadisce (pr. 12) *nuper divitiae avaritiam et abundantes voluptates desiderium per*

Se il parallelo tra il filosofo e i due storici⁴¹⁹ è pertinente, possiamo dire che in *ep.* 87,41 Seneca, come già altrove, esprime la sua convinzione secondo la quale dall'età antica a quella contemporanea Roma è andata incontro ad un peggioramento della sua situazione morale, considerazione che induce il filosofo a sfogare la sua nostalgia per i tempi che furono. Non ci sono, al pari dell'*ep.* 82, esempi del passato da usare come mezzi persuasivi, ma qualcosa di analogo: è la visione globale del buon tempo antico di Roma che deve essere richiamata alla mente dei lettori contemporanei di Seneca (e a quella dei partecipanti all'immaginary *contio* legislativa) perché si convincano a non disprezzare quella *paupertas* che ha procurato loro l'impero (*fundamentum et causam*)⁴²⁰ e senza la quale è l'impero stesso ad essere in pericolo. Si veda ora la chiusa dell'*ep.* 87:

Haec satius est suadere, et expugnare adfectus, non circumscribere. Si possumus, fortius loquamur; si minus, apertius. Vale.

In queste poche righe, gli echi dell'*ep.* 82 sono evidentissimi e già esaustivamente individuati da chi ha evidenziato come Seneca ribadisca la necessità di *suadere* e non di *circumscribere* per poter avere la meglio sulle passioni (che bisogna *expugnare*: Seneca ricorre ancora alla metafora militare)⁴²¹; possiamo riscontrare anche una sussistenza, comune alle due lettere, di comparativi avverbiali ricorrenti in frasi che aspirano o esortano ad una maggiore semplicità di argomentazione, cui corrisponde una maggiore forza persuasiva (*ep.* 87,41 *fortius loquamur ... apertius ~ ep.* 82,19 *simplicius agendum est, ... fortius*)⁴²². Ricordare ed elogiare le virtù del tempo antico si riconferma essere un metodo migliore della speculazione filosofica per

luxum atque libidinem pereundi perdendique omnia invexere (cfr. anche Cic. *off.* 2,75 *modo enim hoc malum [scil. avaritia] in hanc rem publicam invasit* e *ep.* 86,10 cit. *infra* pp. 128-129); per il possibile riuso in Seneca del nesso liviano *per luxum* (*brev.* 1,3) cfr. BORGIO 1991, in part. pp.306-309; questa nota pessimistica di Livio, in contrasto con altre decisamente più ottimistiche riguardo al presente (pr. 5), ha spinto a credere che la stesura della prefazione sia stata articolata in due momenti: cfr. piuttosto recentemente CATAUDELLA, in part. pp. 185-195.

⁴¹⁹ Ricordiamo che la conoscenza da parte di Seneca di Livio e Sallustio è ben documentata nelle sue opere: cfr. D'AGOSTINO, p. 65; BOURGERY, p. 25 n.1; ARMISEN-MARCHETTI 1995, pp. 155-157 e n. 20; MAZZOLI 2005a, p. 127; ha sottolineato importanti riprese sallustiane da parte di Seneca nel proemio del *de brevitate* TRAINA 1970 (riconsiderate da BORGIO 1991, pp. 309-311); v. anche DIONIGI 1983, p. 67 per il *de otio* e quanto da noi detto *supra* n. 62. Per quanto riguarda Seneca e Livio cfr. LA PENNA 2002. I due storici erano noti anche a Seneca retore v. p. es. *contr.* 3, pr. 8.

⁴²⁰ È lo stesso concetto cui Seneca faceva riferimento in *Helv.* 10,7 quando indicava i *parsimoniosi maiores* come gli autori della potenza romana di cui i dissoluti contemporanei abusano. Anche questo concetto è già in Thuc. 1,123,1 οὐ γὰρ δίκαιον ἂ τῆ ἀπορίᾳ ἐκτῆθῃ τῆ περιουσίᾳ ἀπολέσθαι.

⁴²¹ Cfr. ALLEGRI 2004, pp. 104-106, il parallelo è soprattutto con *ep.* 82,22, la metafora militare emerge meglio al §24 (pur senza la ricorrenza di *expugnare*) cfr. *supra* pp. 97-98; v. anche *brev.* 10,1 (cit. *supra* p. 100) dove possiamo rinvenire proprio l'espressione *adfectus ... pugnandum*. Notiamo come la metafora militare sia presente anche in *ep.* 18,6-8, cit. *supra* in n. 363 come luogo senecano in cui si predica l'esercizio di povertà.

⁴²² Questa semplicità a cui Seneca esorta esplicitamente nella battuta finale della lettera, sembrava essere da lui auspicata già in precedenza: cfr. *ep.* 87,14 *Etiamnunc facere istuc [scil. argumentum] planius volo; 40 Facilius quod volo exprimerem*. Per quanto riguarda l'*aperte loqui* rimandiamo alle critiche al sillogismo zenoniano di *ep.* 82,19 (cit. *supra* p. 90 e CONDOÑER 2000, p. 384).

correggere i difetti dell'animo: Seneca ha dato prova di conoscere e saper trattare le argomentazioni dialettiche per buona parte della lettera, ma alla fine di questa ha rimpianto quelli che possiamo chiamare i buoni e vecchi ammaestramenti quasi volesse tornare, per così dire, all'*exemplum* di Catone: come quest'ultimo chiudeva la prima parte della lettera ergendosi a modello di fiera povertà contro i pudori dei contemporanei, la *pars praeceptiva* del §41 conclude la seconda parte⁴²³.

Abbiamo detto che il §41 contiene alcuni dei più triti motivi del moralismo romano, che Seneca poteva facilmente trarre da qualunque scritto di storia (se non addirittura da composizioni declamatorie)⁴²⁴, tuttavia ci chiediamo se non si possa prediligere, per un accostamento con il luogo senecano, l'orazione pronunciata da Catone (allora console) nel 195 a.C. contro la proposta di abrogazione della *lex Oppia*, come la riporta Livio nel suo 34° libro⁴²⁵. Tale orazione è ancora un compendio di quei luoghi comuni frequentemente ricorrenti negli storici e addirittura è stata considerata una ripresa, da parte di Livio, delle idee da lui stesso espresse nella prefazione alla propria opera⁴²⁶; di conseguenza, non abbiamo alcun argomento probante che ci autorizzi ad ipotizzare una sicura e stretta dipendenza di Seneca dal 34° libro di Livio più che da altri brani di questo o di altri autori. Crediamo tuttavia opportuno soffermarci su alcuni aspetti dei testi del filosofo e dello storico che ci appaiono comuni, partendo da due considerazioni: la preponderante presenza di Catone nell'*ep.* 87 (o almeno in una sua parte e non la meno importante) e il fatto che Seneca introduca la sua sezione precettistica finale immaginandola come un discorso volto a sostenere la promulgazione di una *lex de abolendis divitiis*, uno scopo perlomeno affine a quello che si proponeva la *lex Oppia* difesa da Catone. Seneca concentra in poche righe quelli che dovrebbero essere gli obiettivi

⁴²³ Anche ALLEGRI 2004, pp. 106-107 istituisce un parallelo tra la prima e l'ultima parte della lettera.

⁴²⁴ In *contr.* 2,1, in part. 4-8 (intervento di Arellio Fusco) e 10-13 (intervento di Papirio Fabiano), troviamo molti argomenti tipici in lode della *paupertas* e altrettanti volti all'accusa delle ricchezze (per l'influsso del moralismo cfr. CITRONI-MARCHETTI 1991, pp. 112-114), tuttavia nessuno di essi sembra strettamente correlato alla decadenza degli Stati; PREISENDANZ, pp. 82-83 non crede che Seneca si rifaccia tanto a generici "luoghi comuni", quanto ad autori precisi: "sensus a Seneca in divites ac luxuriosos conversus [...] non tam de loco communi quam de declamatione Fabiani philosophi et praeceptoris a patre servata desumpsisse philosophus videtur"; pone quindi in parallelo *contr.* 2,1 soprattutto a *ep.* 122, oppure (pp. 100-101) a *brev.* 2,4 e *nat.* 4b,13,4, mai a *Ep.*, 87,41.

⁴²⁵ Probabilmente già ALLEGRI 2004, p. 107 e n. 311 pensava ad un simile accostamento, ma non sembra averlo poi sviluppato. I procedimenti legislativi che interessarono l'abrogazione della *lex Oppia* ebbero alcuni caratteri propri della *contio* (v. *supra ep.* 87,41 cit. p. 114): cfr. HIEBEL, pp. 91; 148; 158; per quanto riguarda l'intento di *suadere/dissuadere* cfr. Liv. 34,1,4.

⁴²⁶ Cfr. DELLA CORTE, p. 218; è esplicito il riferimento al binomio *luxuria* e *avaritia quae pestes omnia magna imperia everterunt* (Liv. 34,4,1; per la metafora con la peste cfr. Sall. *Cat.* 10,6 e Sen. *Contr.* 2,1,11 *pestiferae istae divitiae*); si noti anche l'affinità tra Liv. pr. e 34,49,3 indicata da CATAUDELLA, pp. 185-186 n. 28.. Il discorso di Catone elaborato da Livio contiene poi alcuni punti in comune (tra cui la presenza del binomio *luxuria* e *avaritia*) con quello di Catone Uticense di Sall. *Cat.* 52,7;19-22, cfr. MCGUSHIN, p. 260 e MARIOTTI, p. 599.

della sua *suasoria*: spingere gli uomini a temere le ricchezze dopo aver fatto loro capire che esse rappresentano un elemento di debolezza dal momento che sono state trovate in popoli sconfitti (*apud victos*) e che non è buona cosa far sfoggio eccessivo (*luxuriose*) del proprio bottino di guerra (*spolia*), dal momento che questo, come è stato raziato da Roma ai suoi sudditi, così a Roma può essere raziato *facilius* dai medesimi⁴²⁷. Il timore che le ricchezze possano equiparare la sorte di Roma a quella degli stati da lei soggiogati non sembra essere presente – almeno non in maniera così esplicita – nelle parole del Catone di Livio (Liv. 34,4,3), tuttavia egli esprime comunque il suo sentimento di paura (*horreo*) che le ricchezze provenienti da zone sempre più vaste del Mediterraneo conquistato possano prendere il sopravvento sui conquistatori (*ne illae magis res nos ceperint quam nos illas*)⁴²⁸ e rivolge quindi la sua attenzione ad alcune spoglie di guerra, ritenute *infesta* e troppo ammirate. Possiamo rintracciare un altro argomento in comune tra il testo senecano e quello liviano: abbiamo visto come il filosofo abbia tratto lo spunto per questa sua lunga lettera e per la conseguente riflessione sulla natura delle ricchezze, culminata nella *suasoria* finale, da una sua esperienza personale e precisamente dal sentimento di vergogna che lo ha involontariamente colto durante il suo viaggio, una vergogna provocata dal confronto tra il suo modesto apparato di viaggio e quello più lussuoso di altri viaggiatori. Catone, nelle ultime battute della sua orazione, ricorre anch'egli (Liv. 34,4,13) al motivo del *pudor vel parsimoniae vel paupertatis*⁴²⁹, definendolo *pessimus*, ma arginabile proprio in virtù della *lex Oppia* che, proibendo ogni ostentazione di ricchezza, continuerà a fare in modo che nessuna donna si senta più povera di un'altra. Con la revoca di questa legge, invece, la situazione potrebbe degenerare in un *certamen* nel quale le ricche vorranno possedere *quod nulla alia possit* e le povere, onde non essere disprezzate per il fatto di apparire tali (*ne ob hoc ipsum contemnantur*), cercheranno

⁴²⁷ Questa reciprocità di rapina espressa con le forme simmetriche *unus ... eripuerit omnibus/ab omnibus uni eripi* la ritroviamo anche nel testo di Livio (cit. *infra* e v. n. 428).

⁴²⁸ DELLA CORTE, p. 218 crede che queste parole di Catone vadano intese come la preveggenza che Roma sia destinata a seguire la sorte dei ricchi popoli da lei sottomessi (su un possibile valore profetico di *ep.* 87,41 cfr. GIACCHEROB, p. 1112); la reciprocità della conquista espressa con il verbo *cipio* ci rimanda ovviamente alla celebre frase di Hor. *ep.* 2,1,156 *Graecia capta ferum victorem cepit*, che, solitamente letta con riferimento all'influsso letterario del mondo ellenico su Roma, può forse essere interpretata come fine allusione alla presa di Corinto del 146 a. C. e alla successiva diffusione delle opere d'arte greche nelle città del Lazio che ne furono affascinate e "conquistate" (alla pari del *ferus victor* Lucio Mummio); propone tale interpretazione NENCI, in part. pp.1014 e 1018 per il parallelo con Liv. 34,4,3.

⁴²⁹ A proposito potremmo citare anche *tranq.* 9,2 †*etiam si mulos pudebit ei plus†, desideriiis naturalibus parvo parata remedia adhibere*, ma il testo è corrotto (Haase suggerisce *etiam si mul<t>os pudebit, <ut populus>*; la t è presente in rasura) e alcuni editori (come Castiglioni, *probante Reynolds* e, più recentemente, CAVALCA SCHIROLI e SEITA 1983, pp.189-190) vorrebbero addirittura espungere *etiam ... plus*. Contro la vergogna della povertà e l'ostentazione delle ricchezze personali si pronuncia Pericle in Thuc. 2,40,1; 62,3 (cfr. FANTASIA, p. 389 e 467)

di equipararsi alle ricche, spesso *supra vires* (Liv. 34,4,15). Si giungerebbe così al paradosso per cui (§16) *<eas [scil. mulieres]> simul pudere, quod non oportet, coeperit* (ossia di apparire *pauperes*) e *quod oportet, non pudebit* (ossia di vivere al di sopra delle proprie possibilità). L'atteggiamento di Seneca non sembra così distante da quello di queste matrone: egli stesso confessa quanto gli sia difficile mostrarsi a bordo del suo veicolo (§4 *Vix a me obtineo ut hoc vehiculum velim videri meum*) e definisce *perversa recti verecundia*⁴³⁰ la propria incapacità a *frugalitatem palam ferre*, perciò possiamo dire che anche Seneca si vergogna di ciò di cui non ci si dovrebbe vergognare. Le *opiniones* di cui ancora, suo malgrado, si cura, e contro cui muove la dura critica dei §§5-7 (cit. *supra*) sono le medesime che Catone temeva potessero cominciare a diffondersi nella sua epoca, ossia l'importanza tributata alle ricchezze (spesso apparenti) e il desiderio di ostentarle al di sopra della loro effettiva consistenza. Anche questo è un motivo comune del moralismo e dunque ribadiamo come non ci sia alcun bisogno di supporre un'influenza diretta di Livio (o delle sue fonti)⁴³¹ su Seneca, ma il fatto che la tradizione romana (tramite l'autorevole penna dello storico Tito Livio) abbia attribuito una di queste requisitorie a Catone, il difensore per così dire più conservatore dell'antico costume romano, ha senza dubbio contribuito a rafforzare ulteriormente il legame tra antichi ideali e avversione per le ricchezze. Sottolineare le affinità tra il testo di Livio e la lettera di Seneca, può farci apparire quest'ultima ancora più catoniana e pervasa da spiriti nostalgici profondamente radicati nella tradizione nazionale.

6.2 La villa di Scipione (*ep.* 86)

È uso della critica affiancare l'*ep.* 87 da noi qui analizzata alla precedente *ep.* 86⁴³² e, da parte nostra, crediamo quanto mai opportuno in questa sede seguire tale consuetudine, in quanto nell'*ep.* 86 come nell'87 ci troviamo di fronte all'esaltazione incondizionata dell'età antica e di alcuni aspetti del suo stile di vita, di fronte ai quali – fatto che appare prevedibile e quasi

⁴³⁰ Al di là del nostro tentativo di accostamento Seneca-Livio, consideriamo necessario accennare all'importante retroscena filosofico sottinteso alla *perversa recti verecundia* per il quale rimandiamo all'esauriente trattazione di ALLEGRI 2004, pp.36-40. Ritiene invece inevitabile e giustificabile il vergognarsi della *paupertas* Iuv. 3,152-153 *Nihil habet infelix paupertas durius in se/quam quod ridiculos homines facit* e 168 *fictilibus cenare pudet* (v. *supra* n. 295).

⁴³¹ Tanto DELLA CORTE, p.218 quanto BRISCOE, pp.39-40 (più diffusamente) ritengono il discorso frutto di una libera composizione liviana; ancora BRISCOE, p. 50 segnala possibili echi sallustiani in alcune parti del discorso, non escludendo tuttavia una comune dipendenza diretta e indipendente di Sallustio e Livio da alcuni stilemi catoniani; DELLA CORTE, p. 126 ritiene possibile una dipendenza di Livio da Ennio (sulla base di *ann.* 362 Sk), SKUTSCH, pp. 527-528 non esclude l'ipotesi che il frammento possa derivare dal discorso di Catone, pur non essendone troppo convinto.

⁴³² Cfr. p. es. ALLEGRI 2004, p. 17; HENDERSONb 2004, pp. 49-50; in entrambe le lettere si sottolinea l'esperienza formativa del viaggio (*docuit: ep.* 87, 1 e 86,14).

scontato – i tempi moderni e la condotta degli uomini che vi vivono non possono che apparire spregevoli e miserabili, degni delle peggiori critiche e accuse da parte del filosofo. Tornando brevemente a quanto accennato all’inizio, le affinità con l’*ep.* 87 sono evidenti: Seneca prende spunto per le sue riflessioni da un’esperienza personale, per la precisione ancora una gita fuori porta, ma soprattutto, come nell’*ep.* 87 il buon tempo antico trovava una sua incarnazione in un celebre personaggio quale Catone il censore considerato in relazione alla sua umile cavalcatura, nell’*ep.* 86 questa incarnazione ci è offerta nella figura di Scipione l’Africano maggiore, rappresentato nella sobrietà e austerità della sua villa di Literno⁴³³. Tuttavia, come del resto appare evidente ad ogni lettore, il peso dei due personaggi nelle rispettive lettere è diverso: il Censore, pur oggetto di un elogio che non abbiamo difficoltà a definire entusiastico e profondamente sentito dal filosofo, limitava il suo ruolo all’interno dell’*ep.* 87 a quello di *exemplum* volto a rafforzare l’efficacia della *pars praeceptiva*, la quale – come abbiamo notato – occupa solo una e neppure la più vasta (anche se non la meno importante) parte della lettera; è insomma (senza che ciò venga a ledere il suo peso morale come *exemplum*) poco più di una comparsa⁴³⁴. Nell’*ep.* 86, come vedremo, Scipione è protagonista: la lettera – che si può leggere addirittura come vera *laus Scipionis*⁴³⁵ – si apre in suo nome, il simbolo della sua condotta di vita (la villa) non serve solo come *exemplum*, ma costituisce l’elemento di ispirazione dell’intera epistola e, nel corso delle riflessioni in essa contenute, Seneca tornerà spesso a Scipione, quasi costituisca per lui – almeno in questa sede – un punto di riferimento imprescindibile, perché da lui ha preso le mosse⁴³⁶.

La centralità di Scipione e della sua villa è esplicita fin dall’inizio dell’epistola, dal momento che Seneca non fa semplicemente riferimento ad essa (come faceva per il ronzone di Catone),

⁴³³ TOSIB, p. 217 presenta la villa come oggetto di “una tematica ricorrente nella letteratura latina [...] ora assunta a simbolo della potenza e della ricchezza come in Sallustio o in Tacito, ora descritta con compiacenza quasi estetizzante, come in Plinio il Giovane, ora rievocata con accenti idilliaci come in Marziale, ora analizzata nella sua funzionalità come in Varrone o in Vitruvio” (Sall. *Cat.* 12,3-4; 20,11-13; Tac. *ann.* 3,53-54; Plin. *ep.* 2,17;5,6;9,7; Mart. 3,58; 10,30; Varr. *R. R.* 1,11,1-2; 13,5-7; Vitruv. 6,3-6). Seneca tratteggia velocemente quella che deve essere la casa del *sapiens* in *const.* 15,5 ed *ep.* 100,6. Per alcuni cenni storici a proposito della colonia di Literno e della villa di Scipione cfr. D’ARMS, pp. 1-2. Viene più che spontaneo chiedersi dove e come fosse la casa di Seneca, le limitate possibili informazioni sono vagliate in GUILHEMBET, pp. 343-346.

⁴³⁴ Cfr. HENDERSONb 2004, p. 93, relativamente all’*ep.* 86: “Narrative [...] take us inside the chosen ‘historical *exemplum*’ for a whole rounded composition. In the next letter, ‘Cato’ will shrink back into the usual parameters, as a momentary concretization of the argument”.

⁴³⁵ È possibile che Seneca abbia preso come punto di ispirazione alcuni passi enniani (per lo più perduti) contenenti le lodi di Scipione, forse mediati dalla lettura che ne aveva fatto Cicerone, come crede HENDERSONb 2004, pp. 101-104, il quale suggerisce anche (p. 103) di ricondurre ad Ennio l’epiteto lucreziano (3,1034) *Carthaginis horror* (*ep.* 86,5).

⁴³⁶ Basti dire che il nome di Scipione, dopo i §§1-3, ricompare a scadenze quasi regolari nella prima parte della lettera: §5, §8, §§11-12. Secondo MAYER, p. 159 “Scipio Africanus is a traditional *exemplum* [...], but his role in *ep.* 86 breaks the bounds of the ordinary *exemplum*”.

ma questa costituisce l'ambiente in cui Seneca risiede mentre sta scrivendo (§1 *In ipsa Scipionis Africani villa iacens haec tibi scribo*); procedendo nella lettura dei tre paragrafi iniziali della lettera⁴³⁷, notiamo sempre di più quale ruolo Scipione assuma all'interno di questa e – di conseguenza – all'interno dell'intero panorama degli *exempla* senecani. Scipione, i cui Mani sono investiti di una sacralità degna di un vero e proprio gesto di devozione da parte di Seneca (§1 *adoratis manibus eius et ara*), è oggetto di una rilettura della sua vicenda: senza nulla togliere alla tradizionale immagine di Scipione quale grande generale e uomo politico, il filosofo lo presenta insignito di un'esemplarità morale pressoché inedita e ne accresce la fama e la grandezza esaltando il suo comportamento in quella che era stata la circostanza meno gloriosa della sua vita, ossia l'esilio a Literno⁴³⁸, il quale viene paradossalmente considerato motivo più degno per ammirare l'Africano di quanto lo sia il suo impegno politico militare a difesa della patria⁴³⁹.

*Animum quidem eius in caelum*⁴⁴⁰ *ex quo erat redisse persuadeo mihi, non quia magnos exercitus duxit ... sed ob egregiam moderationem pietatemque, quam magis in illo admirabilem iudico cum reliquit patriam quam cum defendit*

Non ci soffermeremo a lungo su questa rivalutazione senecana della vicenda personale dell'Africano, sufficientemente trattata dalla critica anche piuttosto recente⁴⁴¹, ci limitiamo solo a notare un aspetto del testo non ancora – a nostro parere – così ben evidenziato e visibile soprattutto nei §§1-3:

⁴³⁷ La cura con cui sono stati composti questi tre paragrafi si può dedurre dai richiami lessicali e concettuali esistenti tra §§1-2 e §3, ben evidenziati in HENDERSONb 2004, p. 96.

⁴³⁸ LO PICCOLO 1998, pp. 212-213 fa rientrare Scipione nel novero degli *exules beati* insieme a Marcello e a Rutilio, cui Seneca (soprattutto per quanto riguarda il secondo) fa riferimento diacronicamente in tutta la sua opera (dalle *consolationes* come *Marc.* 22,3 e *Helv.* 9,4-8, alle opere più tarde quali *ben.* 5,17,2; 6,37,2; *epp.* 24,4; 67,7; 74,14; 98,12); sulle affinità Rutilio-Scipione cfr. CHIOCCIOLI 2005, p. 311. Sembra poi legittimo credere che vi sia una sorta di identificazione tra Scipione e Seneca nella comune (e ingiusta) emarginazione dalla vita pubblica (cfr. LANA 1976, p. 138; MINARINI, p. 271). Si potrebbe dire che Scipione, accettando l'esilio, fece quanto non fece Temistocle secondo Cic. *am.* 42 *qui cum imperator bello Persico servitute Graeciam liberavisset, propterque invidiam in exsilium expulsus esset, ingratae patriae iniuriam non tulit quam ferre debuit.*

⁴³⁹ In *ep.* 51 Seneca presenterà proprio il nemico di Scipione, Annibale, nella sua caduta morale a Capua, dai cui ozi sarà snervato e vedrà vanificati gli effetti delle sue vittoriose operazioni militari in Italia (v. *infra* n. 512). Per un altro esempio della superiorità dei meriti morali su quelli politico militari cfr. Tac. *ann.* 4,44 *Lentulo super consulatum et triumphalia de Getis gloriae fuerat bene tolerata paupertas, dein magnae opes innocenter partae et modeste habitae.*

⁴⁴⁰ È evidente che Seneca si conforma alla tradizione che contemplava l'apoteosi per i grandi uomini, ben consolidata nel *somnium Scipionis* ciceroniano e seguita da Seneca già in *Marc.* 25,2 (relativamente a Cremuzio Cordo, v. *supra* p.17), nonché da Lucano in 9, 1-17 (relativamente a Pompeo); v. anche un accenno per Socrate in *ep.* 67,7.

⁴⁴¹ A questo proposito lo studio che meglio affronta il problema nella sua esauriente sinteticità ci pare quello di ESPOSITO 1986; HENDERSONb 2004, p. 94 parla appropriatamente di "creative intervention he [scil. *Seneca*] is making to the received legend". Seneca sembra coltivare una figura dell'Africano libera da ogni macchia già in *ira* 1,11,6 quando interpreta la lentezza di Scipione nel risolvere la guerra punica come capacità di resistere all'ira, bollando come *opinio di maligni* l'accusa rivoltagli di *luxuria* e *segnitia* (cfr. Liv. 29,19-21). È tornato diffusamente sulla rappresentazione di Scipione in Seneca KER 2009b, pp. 346-358.

Aut Scipio Romae esse debebat aut Roma in libertate [2] 'Nihil' inquit 'volo derogare legibus, nihil institutis; aequum inter omnes cives ius sit. Utere sine me beneficio meo, patria. Causa tibi libertatis fui, ero et argumentum ...[3] Eo perducta res erat ut aut libertas Scipioni aut Scipio libertati faceret iniuriam. Neutrum fas erat

Emerge chiaramente da questi paragrafi l'intensa interrelazione tra Scipione e la *libertas*, fondamento primo dell'istituzione repubblicana, per cui essi sono vincolati da un rapporto di reciprocità⁴⁴² secondo noi paragonabile (se non addirittura simile, anche se assolutamente non identico) a quello istituito tra la *libertas* e Catone Uticense (in part. *const.* 2,2):

simulque extincta sunt quae nefas erat dividi; neque enim Cato post libertatem vixit nec libertas post Catonem.

La compatibilità tra le due situazioni è resa evidente anche solo dai chiasmi in cui sono collocati e fortemente connessi la *libertas* e i nomi propri dei due personaggi (*ep.* 86,3 *libertas Scipioni ... Scipio libertati* – *variatio* del precedente *Scipio ... Romae ... Roma ... libertate* del §1 – e *const.* 2,2 *Cato ... libertatem ... libertas ... Catonem*), ma la forma del periodo rende visibili anche alcune differenze: la libertà e Catone sono legati da un rapporto di identità (Seneca affianca Catone e la libertà, perché Catone è la libertà)⁴⁴³, mentre fra la libertà e Scipione sussiste un rapporto nel quale i due elementi costitutivi sono sul punto di elidersi a vicenda (*o Scipione o la libertà: aut ... aut*). Tuttavia ciò che li rende perlomeno affini è la responsabilità che condividono nei confronti della libertà di cui si fanno entrambi garanti, pur in modo diverso, date le diverse circostanze storiche: ai tempi di Scipione, la *libertas* ancora poteva sopravvivere, tant'è vero che egli aveva potuto procurarla allo Stato con le sue imprese militari (*causa tibi libertatis fui*)⁴⁴⁴ e, preservandola con il suo esilio, aveva offerto una prova tangibile (*argumentum*) dell'esistenza di quella. Ai tempi di Catone la situazione non consente più la sussistenza della *libertas* e così essa muore insieme al suo garante che può incarnarla, ma non più salvarla⁴⁴⁵. Seneca attribuisce maggior valore morale ed esemplare al gesto di Catone, ma questo non impedisce al filosofo di tributare un grande onore anche al comandante

⁴⁴² Cfr. anche V.Max. 6,2,3 *plebs Romana libertati Scipionis libera non fuit*.

⁴⁴³ V. già V.Max. 6,2,5 *libertas sine Catone? non magis quam Cato sine libertate*.

⁴⁴⁴ Una *libertas* minacciata ancora da nemici esterni, quale Annibale, non da tiranni interni, come quelli a cui si opporrà Catone.

⁴⁴⁵ Non abbiamo certo intenzione di affrontare qui il problema delle idee senecane a proposito della caduta della repubblica e della nascita del principato, ci limitiamo a rinviare all'analisi di GRIFFIN 1992, pp. 182-201, nella quale si evidenzia un sostanziale atteggiamento fatalista di Seneca che, pur ammirando le istituzioni repubblicane, ne reputava inevitabile la caduta; un quadro chiaro appare anche in GABBA, in part. pp. 253-256 e 260-263; condividiamo tuttavia anche le seguenti affermazioni (più recenti) di MAZZOLI 2002, p. 134 "Estimatore dei certo rozzi, ma sani *prisci mores urbis* (ultimo eroe Scipione Africano, *ep.* 86,12), Seneca non sembra in linea di massima discostarsi dalla concezione storiografica del padre, permeata dalla pessimistica consapevolezza del declino della repubblica nel suo ultimo secolo e mezzo di vita".

repubblicano, trasformando quella che era, per così dire, la macchia più visibile della sua carriera nell'ultimo e forse più importante servizio reso alla patria⁴⁴⁶, un servizio che viene in qualche modo analogizzato al gesto supremo del modello eccelso di virtù tra quelli della galleria di *exempla* senecani, appunto Catone Uticense. Se non si può parlare di “catonizzazione” di Scipione, crediamo si possa scorgere un certo grado di assimilazione⁴⁴⁷.

Quanto abbiamo sin qui detto riguarda il procedimento retorico-compositivo con cui Seneca aggiunge un ulteriore merito a quelli già celebri dell'Africano, investendo l'antico personaggio di una nuova lode rivolta alla sua fermezza morale e all'amor di patria dimostrati nel sopportare l'esilio volontariamente scelto.

Ora torniamo ad analizzare il resto della lettera, dove Seneca ispirato, come abbiamo detto, dallo stesso soggiorno nella residenza dell'Africano⁴⁴⁸, passa in rassegna, colmo di ammirazione, gli aspetti del suo stile di vita: si veda la descrizione della struttura della villa e, in particolare, del bagno (§4):

Vidi villam exstructam lapide quadrato, murum circumdatum silvae, turres quoque in propugnaculum villae utrimque subrectas, cisternam aedificiis ac viridibus subditam quae sufficere in usum vel exercitus posset, balneolum angustum, tenebricosum ex consuetudine antiqua: non videbatur maioribus nostris caldum nisi obscurum.

Mettendo in risalto quelli che sono veri e propri elementi difensivi e di approvvigionamento (*lapide quadrato ... murum ... turres ... cisternam*)⁴⁴⁹, Seneca mostra chiaramente che il suo intento è rappresentare non una dimora di campagna, ma una fortezza, un edificio, austero,

⁴⁴⁶ Si può dedurre l'importanza che Roma riveste in questa lettera dal fatto che in essa il vocabolo *Roma* compare tre delle sei volte in cui è presente nelle *Lettere a Lucilio* (cfr. HENDERSONb 2004, p. 97).

⁴⁴⁷ Forse è quello cui pensava già ESPOSITO 1986, p.298 “[*scil.* Scipione] appare superiore alla caducità della fortuna e sa uscire di scena con una fermezza e con una dignità non dissimili da quelle di chi, secondo la concezione stoica, di fronte all'ineluttabilità di una sorte avversa, non altrimenti poteva affermare la propria autonomia e libertà che togliendosi la vita. Non scorgiamo assolutamente, in questa raffigurazione, tracce di nostalgia, di rimpianto, di attaccamento al successo ed alle posizioni di prestigio già acquisite.” Ricordiamo poi che Seneca riporta come Catone abbia contemplato la possibilità di un esilio (decisione meno drastica del suicidio e affine a quella di Scipione) nel caso di vittoria pompeiana (*ep.* 104,32 *ait se, si Caesar vicerit, moriturum, si Pompeius, exulaturum*).

⁴⁴⁸ Seneca coniuga con la gita fuori porta un vero e proprio viaggio mentale nel tempo, come è stato ben sottolineato di recente da O'SULLIVAN, pp. 146-147 “The walk through a villa therefore afforded the visitor the opportunity to travel in his mind not only to other spaces, but to other times. This metaphorical travel hinges on the Roman perception of domestic space as a repository of memory [...]Seneca's villa letters offer valuable insight into the metaphorical time travel that the villa setting could encourage.”; v. in part. il § 5 cit. *infra*.

⁴⁴⁹ HENDERSONb 2004, pp. 105-106 riconduce la squadratura delle pietre di cui è composta la villa al ritratto del saggio stoico (*ep.* 59,7) e osserva “the place was built to take on the combined forces of universe, to keep out all the armies of sin. An impregnable fortress able to supply all its needs from within” (per l'immagine della virtù come fortezza v. *supra* le metafore militari di *epp.* 82 e 95), definendo la villa di Scipione come “Fort Self-Sufficiency”; per l'immagine dell'autarchia v. *infra* p. 129. Riguardo all'ammirazione di Seneca nei confronti della costruzione *lapide quadrato* cfr. TOSIB, p. 220: “per i suoi tempi, è una delle più tradizionali nell'esperienza costruttiva dei Romani e contrappone la rustica bellezza del muro in pietra alle eleganze dei rivestimenti delle murature in opera cementizia”. A proposito delle *turres* si noti la differenza tra questi bastioni difensivi descritti da Seneca e le torri della villa laurentina di Plinio il giovane, finalizzate solo a ricevere la luce del sole dall'alba al tramonto, in *ep.* 2,7,12-13.

sobrio ed essenziale, al quale corrispondono (come il lettore può facilmente supporre) i costumi del padrone di casa, improntati alla rigidità e alla frugalità della vita militare. Ritroveremo altrove⁴⁵⁰ Seneca compiaciuto di poter assimilare dimore di villeggiatura ad accampamenti, ora procediamo nell'analisi del paragrafo, per prestare attenzione ad elementi descrittivi del bagno che ci riportano più propriamente alla dimensione del passato: il bagno, costruito "alla maniera di una volta", viene connotato in modo riduttivo e decisamente poco invitante dal punto di vista estetico, quale *balneolum angustum tenebricosum*, tanto essenziale da rasentare la povertà, come del resto è tipico dei *maiores*, appunto ricordati nell'immediato seguito.

Presentato il quadro, Seneca si accinge alle sue considerazioni (§5)

Magna ergo me voluptas subiit contemplantem mores Scipionis ac nostros: in hoc angulo ille 'Carthaginis horror', cui Roma debet quod tantum semel capta est, abluerat corpus laboribus rusticis fessum. Exercebat enim opere se terramque (ut mos fuit priscis) ipse subigebat. Sub hoc ille tecto tam sordido stetit, hoc illum pavimento tam vile sustinuit.

A differenza che in altri luoghi della sua opera, dove l'accostamento tra nuovi e antichi costumi compariva quasi *ex abrupto*, come argomentazione di supporto alla tesi da dimostrare, nell'*ep.* 86 Seneca dichiara apertamente la sua intenzione (anzi la sua *voluptas*⁴⁵¹) di mettere a confronto, nella lettera, l'antico e il moderno, in modo che tale confronto non sembra quasi più essere un mezzo retorico a sostegno dell'esposizione, ma il fine stesso dell'esposizione. Di conseguenza, è logico nell'*ep.* 86 ritrovare riunite tutte quelle caratteristiche espositive già individuate altrove in altri casi di contrapposizione antico/moderno. Dapprincipio, nel paragrafo sopra citato, vediamo il tradizionale contrasto istituito tra la limitatezza dei mezzi e dei beni e la grandezza del personaggio⁴⁵²: Scipione, ricordato nella sua gloria militare di vincitore di Cartagine e salvatore di Roma, è posto in relazione all'*angulus* in cui consisteva la sua stanza da bagno, ma Seneca rincarà la dose e insiste ulteriormente sulla modestia della vita privata dell'Africano, sottolineando come i suoi lavacri lo purgassero dal sudore dei lavori dei campi (*corpus ... fessum*)⁴⁵³; ne risulta un'immagine di contadino-soldato, perfettamente consona ai tempi antichi (*ut mos fuit priscis*)⁴⁵⁴.

⁴⁵⁰ In *ep.* 51,11 v. *infra* p. 141.

⁴⁵¹ Ci può richiamare alla mente la forma desiderativa di *ep.* 87,9 con la quale Seneca esprimeva il compiacimento che avrebbe tratto da un incontro tra il censore e gli opulenti apparati da viaggio odierni.

⁴⁵² Si pensi a Curio Dentato, trionfatore sui Sanniti e cuoco lui stesso del suo misero pasto (come del resto anche lo stesso Scipione insieme a Lelio in Hor. *S.* 2,1,72-74 cit. *supra* n. 71), nonché a Catone, investito delle massime cariche politiche e ridotto a viaggiare su un ronzino ingombro dei suoi bagagli.

⁴⁵³ Ritorniamo *infra* (§§11-12) sulla stretta relazione che intercorre tra i lavori nei campi di Scipione e il bagno che ne seguiva; riguardo alla possibilità che il latifondo di Literno potesse avere uno scopo produttivo cfr. D'ARMS,

Avendo così stilizzato Scipione come rappresentante dell'antico modo di vivere⁴⁵⁵, Seneca si accinge al confronto (anzi al contrasto) con la contemporaneità, dicendo che ora (*nunc*) non ci sarebbe più nessuno disposto a tollerare l'austerità della casa di Scipione⁴⁵⁶. I §§ 6-7 sono tutti dedicati ad una trafilata polemica rivolta ai lussi dell'arredamento odierno, condotta con i consueti mezzi della retorica quali il paradosso ironico (§6 *Pauper sibi videtur ac sordidus*), l'anafora incalzante (§6 *nisi ... nisi ... nisi ... nisi*⁴⁵⁷; §7 *Quantum statuarum ... quantum columnarum ... quantum aquarum*), l'accumulo catalogico di articoli del lusso (*Alexandrina marmora ... Numidicis crustis ... operosa et ... variata circumlitio ... Thasius lapis ... argentea epitonia*)⁴⁵⁸ e la chiusa ad effetto, con cui Seneca denuncia il punto di aberrazione a cui è giunta oggi giorno l'assuefazione al lusso (§7 *Eo deliciarum ... nolimus*)⁴⁵⁹; all'interno di questi paragrafi non manca un riferimento di contrasto ancora con il tempo antico (§6 *Thasius lapis*,

p. 9; è evidente la presenza in queste righe di quella che BELLANDI 2003, p.71, n. 174 chiama "formula 'lavoro e frugalità'", presente in molti passi giovanaliani ivi citati, in part. Iuv. 14,170-171 *a scrobe vel sulco redeuntibus ... grandes fumabant pulvis ollae*. Per la fortuna del *topos* vita in villa/lavori campestri (con le sue varianti) si vedano le osservazioni a A. Lollio, *Lettera in laude della villa* (metà del Cinquecento) in BARUCCI, pp. 186-190 (con un troppo generico accenno a Scipione a p. 199).

⁴⁵⁴ L'attività agricola riceve spesso parole di elogio da parte degli autori latini (valgano per tutti Cic. *sen.* 51; *off.* 1,150-151; Hor. *Carm.* 3,6,33-44), anche se l'immagine del grande uomo dedito personalmente ai lavori dei campi appartiene ad una visione idealizzata del tempo passato (cfr. Curio Dentato in Cic. *sen.* 55 e Cincinnato in Liv. 3,26,9 cfr. anche *supra* n. 389), cui Seneca, con questa immagine di Scipione, evidentemente vuole conformarsi; cfr. a proposito *ira* 3,2,1 *quibus incultus mos agrestisque vita est, circumscriptio ignota est et fraus*, che ci rimanda al *carens fraude* di *ep.* 90,44 (v. *supra* p. 74). La qualificazione sprezzante di Sall. *Cat.* 4,1, dove l'agricoltura sembra sia fatta rientrare tra i *servilia officia*, ha quindi creato non pochi problemi agli interpreti, finché DELZ (pp. 170-173, preceduta da un esauriente *status quaestionis*), con una semplice correzione di punteggiatura, ha privato il testo di ogni accento polemico (polemica evidenziata ancora, stranamente, da MARIOTTI pp. 196-199, che pure accetta la punteggiatura). Per l'immagine del contadino-soldato, lo stereotipo latino può trovarsi in *Cat. agr.* pr. 4 *ex agricolis et viri fortissimi et milites strenuissimi gignuntur* e si ritrova, ad es., fino a Iuv. 11,87-89, ma era già p. es. in Xen. *Oec.* 4,20-25 (riferito a Ciro il Giovane). V. anche, in Seneca, *ep.* 51,10 cit. *infra* p. 140. La realtà campestre in Seneca viene ovviamente posta in contrasto con quella urbana: v. FEDELI 2000, pp.39-41.

⁴⁵⁵ Si notino i tre riferimenti all'antichità nello spazio di due paragrafi: *consuetudine antiqua, maioribus nostris, mos ... priscis*; il motivo dell'identificazione antichità/moralità torna (polemicamente?) nella lettera di Tiberio al senato così come è riportata in Tac. *Ann.* 3,53-54 *priscum ad morem; a maioribus repertae leges; olim parsimonia pollebat*; cfr. anche 3,52 *antiquae parsimoniae* (complemento di qualità riferito a Tiberio); 3,55 *adstricti moris auctor ... antiquo ipse cultu victuque* (detto di Vespasiano)

⁴⁵⁶ Ritroviamo il tema in Iuv. 11,79-80 riguardo a Curio Dentato (v. anche *supra* n. 71) che *ponebat holuscula, quae nunc/ squalidus in magna fastidit conpede fossor*.

⁴⁵⁷ Per questa anafora cfr. HENDERSON b 2004, pp. 109-110; si noti come il ragionamento dei moderni sia simmetricamente antitetico a quello degli antichi §6 *pauper sibi videtur ... nisi* - §4 (cit. *supra* p. 126) *non videbatur maioribus nostris caldum nisi obscurum*

⁴⁵⁸ Una serialità che ha spinto da sempre la critica a relazionare questi paragrafi senecani all'elenco delle forme del lusso che compaiono nella descrizione della reggia di Alessandria in Luc. 10, v. p. es. PENSABENE PEREZ, pp. 106-107.

⁴⁵⁹ Questa parossistica volontà di *calcare* le ricchezze compare anche in *ep.* 16,8 *non tantum habere tibi liceat, sed calcare divitias* e sembra fosse una delle eccentricità di Caligola (Suet. *Cal.* 42); v. anche Plin. *nat.* 33,153 *stratas argento mulierum balneas ita ut vestigio locus non sit*; altri luoghi in BOUILLET, vol. 3 p. 601 n.8. Tutt'altro senso ha invece *aurum calcans* riferito a Neoziano in Hier. *ep.* 60,11,3.

quondam rarum in aliquo spectaculum templo)⁴⁶⁰ e forse una punta di critica sociale nei confronti delle nuove classi emergenti (§7 *quid cum ad balnea libertinorum pervenero?*)⁴⁶¹.

Dopo questa prima sezione bipartita tra lode dei buoni costumi antichi dell'Africano e polemica contro le *deliciae* attuali, Seneca presenta altre porzioni di testo, connotate da minore spazio dato ai due membri del confronto, ma da identica forza di predicazione e colore retorico: si veda quindi il §8:

In hoc balneo Scipionis minimae sunt rimae magis quam fenestras muro lapideo exsectae, ut sine iniuria munimenti lumen admitterent; at nunc blattaria vocant balnea, si qua non ita aptata sunt ut totius diei solem fenestris amplissimis recipiant, nisi et lavantur simul et colorantur, nisi ex solio agros ac maria prospiciunt. Itaque quae concursum et admirationem habuerant cum dedicarentur, ea in antiquorum numerum reiciuntur cum aliquid novi luxuria commenta est quo ipsa se obrueret.

Il discorso si è spostato dall'aspetto generale del bagno alle sue aperture verso l'esterno, tanto piccole da essere fessure piuttosto che finestre; il contrasto con la degenerazione e gli eccessi moderni è introdotto in maniera netta, mediante la forte aversativa seguita dal consueto avverbio temporale (*at nunc*): come già nel §6, Seneca conduce la sua polemica illustrando i costumi dei contemporanei dal punto di vista di questi ultimi, mettendo in risalto le loro pretese esagerate e l'assurdità del loro metro di valutazione (*blattaria vocant*)⁴⁶², e un sicuro effetto di straniamento colpisce il lettore spinto a contrapporre automaticamente queste odierne *fenestras amplissimas* che devono garantire l'abbronzatura e la contemplazione del panorama⁴⁶³, alle *rimae* di cui si accontentava il grande generale repubblicano. Degna di nota è poi la frase conclusiva (*Itaque ... obrueret*), nella quale Seneca probabilmente intende criticare

⁴⁶⁰ Sul tema della casa odierna più ricca del tempio antico cfr. *supra* n. 71 riguardo a *Helv.10.7 (maiores ... quorum templa nondum gemmis nitebant)*; per le opposte consuetudini antiche cfr. *Hor. Carm. 2,25,17-20*.

⁴⁶¹ Cfr. MILAZZO, p. 225 "I bagni privati [...] potevano costituire un complemento alle residenze più sontuose e assumere la valenza di *status-symbol*, tanto che [...] Seneca ne fece una sorta di metafora delle condizioni di vita del cittadino e del suo porsi in rapporto alla società." A proposito del rapporto fra critica sociale e denuncia dei costumi v. anche HENDERSON^b 2004, p. 111 n. 41 e quanto detto *supra* p. 68 e n. 262 riguardo all'*ep. 90*, con la quale l'*ep. 86* condivide altri temi, come vedremo *infra* nn. 464-465. Riguardo al rapporto tra i bagni e i liberti, potremmo ricordare l'epitaffio di T.Claudio Secondo, liberto di Claudio, il quale dopo aver annoverato i bagni tra i piaceri corruttori del corpo insieme al vino e al sesso, ne esaltava la valenza edonistica (*CLE 1999 Balnea vina venus corruptunt corpora nostra/sed vitam faciunt balnea vina venus*). Per l'idea di Seneca sui liberti, ci limitiamo a rimandare a GILBERTI, pp. 1851-1852, CHAUMARTIN 1984, pp. 26-29, GRIFFIN 1992, pp. 274-275, LENTANO 2009a, p. 2; DE CARO, pp. 128-129 n. 26; fondamentalmente egli non rinuncia a stigmatizzare il liberto come emblema di ricchezza smisurata e stupida ostentazione (eloquenti *tranq. 8,6* – ispiratore di Petr. 56 secondo SEITA 1983, p. 192 – e *ep. 27,5*).

⁴⁶² Si noterà l'affinità di argomentazione e di forme sintattiche con il §6 (*[nunc] pauper sibi videtur ~ nunc blattaria vocant*) di cui si riprende anche l'anafora *nisi*; per un concetto espresso in modo pressoché analogo si veda V.Max 4,4,7 *Anguste se habitare nunc putat cuius domus tantum patet, quantum Cincinmati rura patuerunt*.

⁴⁶³ A proposito di questa caratteristica panoramica, si notino l'insistenza e il compiacimento con cui Plinio il Giovane descrive le varie possibilità di vedute offerte da alcune stanze della sua villa di Laurento: *ep.2,17,5 undique valvas aut fenestras non minores valvis habet [scil. cavedium] atque ita a lateribus, a fronte quasi tria maria prospectat ... silvas et longinquos respicit montes. [6] cubiculum est ... quod altera fenestra admittit orientem, occidentem altera retinet, hac et subiacens mare longius ... intuetur. [11] cohaeret calida piscina mirifica, ex qua natantes mare adspiciunt; [21] [scil. zotheca est] a pedibus mare, a tergo villae, a capite silvae: tot facies locorum totidem fenestris et distinguit et miscet.*

anche l'incostanza dei gusti degli uomini di oggi, facili ad entusiasinarsi (*concursum ... admirationem*) per ciò che presto disprezzeranno (*reiciuntur*), ma soprattutto vuole denunciare la rapidità evolutiva della *luxuria*, sempre tesa alla ricerca di *aliquid novi*, archiviando come *antiquum* (con connotazione decisamente negativa) ciò che appartiene a un tempo poco precedente⁴⁶⁴.

Al §9 Seneca propone ancora un ulteriore contrasto tra antico e moderno

At olim et pauca erant balnea nec ullo cultu exornata: cur enim exornaretur res quadrantaria et in usum, non in oblectamentum reperta? Non suffundebatur aqua nec recens semper velut ex calido fonte currebat, nec referre credebant in quam perlucida sordes deponerent.

Il paragrafo si apre di nuovo con un brusco stacco, equivalente dell'avversativa *at nunc* del §8, ma in senso inverso: *at olim*; Seneca ritorna a mostrare la semplicità del passato, riconoscendone la coerenza e il buon senso per cui gli antichi non sentivano la necessità di decorare una stanza quale il bagno, nata per l'*usum* e non per l'*oblectamentum*. Dopo la domanda retorica Seneca torna a prendere in considerazione i sistemi di abluzione del presente, illustrandoli questa volta con il ricorso alla negazione, sottolineando come essi fossero sconosciuti (giustamente, perché inutili – l'assurdità è sottolineata nella frase finale *referre credebant ... deponerent*) in tempi precedenti⁴⁶⁵.

Al §10 un'altra avversativa (*sed*) riporta il discorso al passato, ma Seneca rivela qui maggior vivacità nell'esposizione, movimentandola con un'interiezione (*di boni*) e un'esclamativa (*quam iuvat*), esprimendo un compiacimento che ci pare analogo a quello con cui Seneca aveva dato inizio alla *contemplatio* dei costumi antichi e moderni (cfr. *supra* §5); vediamo dunque il paragrafo nella sua interezza:

Sed, di boni, quam iuvat illa balinea intrare obscura et gregali tectorio inducta, quae scires Catonem tibi aedilem aut Fabium Maximum aut ex Corneliis aliquem manu sua temperasse! Nam hoc quoque nobilissimi aediles fungebantur officio intrandi ea loca quae populum receptabant exigendique munditias et utilem ac salubrem temperaturam, non hanc quae nuper inventa est similis incendio, adeo

⁴⁶⁴ Cfr. BERNO 2003, p. 81 n. 57 "Al lusso è riconosciuta una sua autonoma ingegnosità, tesa a svilupparsi e a superare se stessa"; la studiosa richiama come testi paralleli *Helv.* 10,2;5 e *ep.* 95,15 e soprattutto *ep.* 90,19, uno dei testi senecani dove più apertamente si rileva e si accusa l'evoluzione della *luxuria*. Sempre in *ep.* 90 (§§24 e 25) compare il verbo *commentare*, riferito alle scoperte, che ritroviamo anche in *ep.* 78,23 ancora a proposito dei ritrovati della *luxuria*. BELLINCIONI 1979, p. 50 n. 33 mette in parallelo *nat.* 3,18,3, *ep.* 86,8 e 95,26 come luoghi in cui Seneca denuncia aspetti del *furor* umano.

⁴⁶⁵ Ritroviamo l'uso della metafora negativa (*non ... nec ... nec*), come *supra* al §6, in *Helv.* 16,3 e soprattutto in *ep.* 90 (cfr. *supra* nn. 103 e 236). TOSIB, pp. 220-221 crede che Seneca faccia riferimento alla nozione di utile già nel §4 quando loda la cisterna della casa dell'Africano: "essa colpisce la sua attenzione perché rientra nel concetto di *utilitas* [...] perché le cisterne servivano, fin dalle origini, a provvedere le residenze di campagna dell'acqua necessaria per la vita di una comunità agricola e del suo *dominus* [...]. Ai suoi tempi, invece, l'acqua non è usata soltanto per fini pratici, ma per abbellimento e le grandi riserve d'acqua si moltiplicano nelle ville di lusso, quando esse vengono arricchite con impianti termali".

quidem ut convictum in aliquo scelere servum vivum lavari oporteat. Nihil mihi videtur iam interesse, ardeat balineum an caleat.

Possiamo notare come l'enfasi iniziale sia giustificata non solo da un desiderio di *variatio* rispetto ai paragrafi precedenti, ma anche dall'intento di conferire maggior peso al seguito del testo dove al posto dei generici *antiqui* troviamo precisi nomi di grandi Romani della storia trascorsa⁴⁶⁶, la cui autorevolezza è più che sufficiente a rendere piacevole l'ingresso in questi bagni della cui manutenzione si sono occupati essi stessi in prima persona (*manu sua temperasse*); sobrietà (*obscura ... gregali tectorio*), autorità (*aediles*) e autarchia (*manu sua*)⁴⁶⁷ ricompaiono come le tre peculiarità specifiche di quello che potremmo chiamare "mito degli antichi". Seneca illustra quindi, come motivi di elogio per questi *illustres viri*, la modestia mostrata nella sfera privata e la loro efficienza nella sfera pubblica⁴⁶⁸: la gestione dei bagni pubblici condotta da Catone e da Fabio Massimo appare improntata a quello stesso senso pratico che volgeva l'attenzione all'utile e non al superfluo, riconosciuto agli antichi al §9 (*in usum, non in oblectamentum ~ § 10 exigendique ... utilem ac salubrem temperaturam*)⁴⁶⁹. È ancora l'età moderna a sovvertire questa consuetudine, abituandosi ad usare nei bagni una temperatura eccessiva la cui esagerazione Seneca crede bene di dover rendere con un'iperbole (*similis incendio*) e su cui sfoga anche il suo senso dell'umorismo (*adeo ... oporteat*)⁴⁷⁰. Anche

⁴⁶⁶ Catone, Fabio Massimo e alcuni membri non nominati della *gens* Cornelia: sono quindi tutti uomini relazionabili a Scipione, in quanto suoi parenti o suoi colleghi (o avversari) nella vita politica; per Fabio Massimo e Catone cfr. *supra* p. 109 e n. 380; FRACCARO, p. 162 collega il luogo senecano all'edilità ricoperta da Catone nel 199 (*Nep. Cat. 1,3; Liv. 32,7,12*)

⁴⁶⁷ Sono elementi che abbiamo ritrovato in luoghi già posti in parallelo *supra* con l'*ep. 86, v. Helv. 10,8: vilissimum cibum* (sobrietà), *dictator* (autorevolezza), *in foco ispe manu sua versaret* (autarchia); *ep. 87,10 uno caballo ... unicum ... equum; imperatorem, triumphalem, censorium; ab ipso Catone defrictum; ep. 51,12 nonne ille [scil. M. Cato] manere intra vallum maluisset, quod in unam noctem manu sua ipse duxisset?* (ripreso *infra* p. 143); v. anche in *Ep 86,5* (cit. *supra* p. 125), la descrizione di Scipione intento ai lavori agricoli: *Exercebat ... opere se terramque ... ipse subigebat.*

⁴⁶⁸ Secondo HENDERSON^b 2004, p. 114, i bagni dello Stato sono metafora dello Stato nel suo complesso: lodando la buona amministrazione dei bagni pubblici svolta da questi grandi personaggi, Seneca vorrebbe indicare la loro capacità di mantenere una politica temperata, pulita, efficiente e funzionale, ben diversa da quella dei loro successori.

⁴⁶⁹ Cfr. *ep. 108,15*, dove Seneca, ricordando l'insegnamento ricevuto in gioventù da Attalo, definisce cibi raffinati quali funghi od ostriche *nec ... cibi sed oblectamenta sunt*; contro altri generi di *oblectamentum* legati al vizio, all'eccesso o al puro piacere cfr. *ben. 1,4,5; 4,13,1* (contro un cattivo ozio, simile a quello di Vazia in *ep. 55,4*: cfr. *infra* p. 137); *nat. 1,16,3* (Ostio Quadra); *prov. 5,4; vit. 6,1; ep. 108,6.*

⁴⁷⁰ Il bagno eccessivamente lussuoso viene assimilato ad una camera di tortura: le esagerazioni cui va incontro la *luxuria* nella ricerca sfrenata del piacere portano spesso a conseguenze antitetiche (come si vede in *ep. 95,25*, dove i cibi troppo raffinati vengono appellati *voluptarium venenum*, il *garum salsa tabes*, i rutti *pestilentes*), ma questi "bagni di tortura" sembrano meglio (e con più precisione) accostabili a quelle forme di *luxuria* tirannica ben evidenziate da TORRE 1997, in part. pp. 385-387. Possiamo ricordare qui l'episodio di Larcio Macedone raccontato in Plin. *ep. 3,14*, un ex-pretore vittima di un tentato omicidio da parte dei suoi schiavi, gettato *in fervens pavimentum* e portato fuori dal bagno *quasi aestu solutus* (§3).

questa abitudine si connota come un tipico prodotto dei tempi recenti (*nuper*) e dell'inventiva del lusso (*inventa est*)⁴⁷¹.

Dopo aver contemplato (e più o meno direttamente giudicato) alternativamente i comportamenti antichi e quelli moderni, Seneca li fa per così dire incontrare ai §§11-12, quando torna a prendere in considerazione i costumi di vita di Scipione guardandoli con l'occhio sprezzante dei raffinati contemporanei (*nunc... rusticitatis damnant Scipionem*)⁴⁷², i quali – in questo gioco *per absurdum* – diventano a loro volta giudici del comportamento antico secondo i parametri moderni⁴⁷³ (§11):

Quantae nunc aliqui rusticitatis damnant Scipionem quod non in caldarium suum latis specularibus diem admiserat, quod non in multa luce decoquebatur et expectabat ut in balneo concoqueret! O hominem calamitosum! nesciit vivere. Non saccata aqua lavabatur sed saepe turbida et, cum plueret vehementius, paene lutulenta. Nec multum eius intererat an sic lavaretur; veniebat enim ut sudorem illic ablueret, non ut unguentum.

Avviandosi alla conclusione della prima (e più cospicua) sezione della lettera (che dal §14 si occuperà di tutt'altro argomento), Seneca, dando prova di notevole cura compositiva, non solo ritorna al personaggio in nome del quale si era aperta la lettera, ma recupera in poche righe alcuni punti fondamentali su cui si era più a lungo soffermato nei paragrafi precedenti: la temperatura del bagno (*non... decoquebatur ... concoqueret*: cfr. §10 [*temperatura*] *quae nuper inventa ... caleat*)⁴⁷⁴, le ampie finestre (*latis specularibus*: cfr. §8 *fenestris amplissimis*)⁴⁷⁵, la purezza dell'acqua (*non saccata ... turbida ... lutulenta*: cfr. §9 *non suffundebatur ... deponerent*), lo scopo per cui l'Africano prendeva i suoi bagni (*ut sudorem illic ablueret ... unguentum*; cfr. §5 *abluebat corpus ... fessum*)⁴⁷⁶. Oltre a ciò, non vengono meno altri consueti

⁴⁷¹ Un altro progresso della *luxuria*: cfr. *supra* §8; per un uso di *nuper* relativo ad una scoperta recente (ma di carattere scientifico) v. *nat.* 7,25,3.

⁴⁷² Per il valore odierno (e relativo) dato alla *rusticitas* cfr. quanto detto *supra* n. 110; forse Seneca intende dare un'idea di disprezzo anche facendo appellare Scipione *homo (calamitosus* per di più) dai contemporanei, mentre il filosofo ricorrerà al più dignitoso *vir*, v. *infra* §12.

⁴⁷³ Per l'uso della tecnica *per absurdum* cfr. – tra i luoghi senecani da noi contemplati – *Helv.* 10,7-8 (*scilicet ... infelices erant; scilicet minus beate*) e *ep.* 82,20-22.

⁴⁷⁴ Torneremo più dettagliatamente *infra* al cap. 6.3 sulla critica senecana ai bagni caldi, qui ci limitiamo a ricordare come Seneca si rammarichi, in *ep.* 83,5, del fatto che la vecchiaia abbia costretto lui, *psychrolutes* (cfr. anche *ep.* 53,3), a lavarsi in un *solium* di acqua *frigida*, ma leggermente temperata dal sole (parimenti, in *ep.* 67,1, Seneca dice di essere costretto dalla vecchiaia ad *infringere* il *rigor* dell'acqua fredda); Seneca aveva ereditato l'ostilità per i bagni ad alta temperatura dall'insegnamento di Attalo (*ep.* 108,16 *balneum fugimus; decoquere corpus atque exinanire sudoribus inutile simul delicatumque credimus*). Per il *topos* cfr. BERNO 2006a, pp 57-58; per *conquere* v. SUMMERS, p. 294.

⁴⁷⁵ Annotati (e criticati – insieme ai bagni riscaldati) anche in *ep.* 90,25 tra le (malvagie) invenzioni della tecnica; per *speculares* cfr. SUMMERS, p. 293 e COSTA a 1988, p. 209.

⁴⁷⁶ In Seneca il *sudor*, che ovviamente è indice di fatica (in *ep.* 18,1 – paradossalmente – di fatica festaiola, in corrispondenza dei Saturnali), viene relazionato allo sforzo per conseguire la virtù (*epp.* 31,7; 67,12), ma non di rado Seneca accusa il sudore che viene dai bagni (*epp.* 95,22; 108,16 e soprattutto 51,6 – v. *infra* pp. 139-140; così

artifici della predicazione (che al §12 diventerà un vero e proprio dibattito a due voci), quali l'enfasi esclamativa (*quantae ... o ... !*), l'ironia che sempre la accompagna (*decoquebatur ... concoqueret*)⁴⁷⁷, la connotazione dell'antico per mezzo della negazione del moderno (*non ... non ... non ... nec ... non*); ne risulta che il divario tra i due modi di vita – già ampiamente contrapposti nel corso della lettera – appare sempre più netto ora che uno dei due (il moderno) guarda l'altro (l'antico) con un sussiego che denota estraneità ed incomprendimento profonda⁴⁷⁸. Seneca – come è solito – rincara la dose (§12)

Quas nunc quorundam voces futuras credis? 'Non invideo Scipioni: vere in exilio vixit qui sic lavabatur.' Immo, si scias, non cotidie lavabatur; nam, ut aiunt qui priscos mores urbis tradiderunt, brachia et crura cotidie abluebant, quae scilicet sordes opere collegerant, ceterum toti nundinis lavabantur. Hoc loco dicet aliquis: 'liquet mihi inmundissimos fuisse'. Quid putas illos oluisse? militiam, laborem, virum. Postquam munda balnea inventa sunt, spurciores sunt.

L'*incipit* del paragrafo ricorda per molti tratti quello del precedente, perché ancora dedicato a riportare le osservazioni (*voces*) della gente d'oggi (*nunc*) sull'austero stile di vita di Scipione, ma stavolta tali opinioni sono riportate in forma diretta, cosicché viene introdotto un vero e proprio interlocutore fittizio a cui Seneca può ribattere direttamente, secondo il modulo più caratteristico della diatriba⁴⁷⁹. Di conseguenza l'epistola, che già dal §5 aveva tenuto un andamento piuttosto movimentato in virtù del continuo spostamento dell'attenzione dall'antico al moderno e viceversa, al §12 assume una cadenza ritmica ancora più vivace grazie al susseguirsi di un vero botta-e-risposta tra l'*aliquis* e il filosofo che risponde alle considerazioni dell'avversario confermandole e accentuandole (*immo*; senza quindi cercare di smentirle), facendosi assertore quanto mai convinto della bontà del modo di vivere di Scipione e degli uomini di un tempo. Il lettore può in tal modo rendersi conto che la distanza intercorrente tra i costumi di oggi e quelli di ieri (resa evidente dallo sgomento che traspare dalle frasi fatte pronunciare all'interlocutore) è da interpretarsi solo come la prova dell'allontanamento dalle antiche abitudini le quali sono connotate ed esaltate come indiscutibilmente buone e degne del più profondo rimpianto. Il messaggio di Seneca non lascia adito a dubbi: “la profonda

come dalle bevande: *ep.* 122,6): un sudore per così dire “artificiale” e quindi frutto del vizio. Per il valore simbolico conferito al sudore nella cultura romana cfr. GIARDINA, pp. 118-119.

⁴⁷⁷ Questa “cottura” in bagno cui Scipione si sottraeva ci rimanda all'assimilazione tra i bagni moderni e le camere di tortura del §10 (cfr. *supra* p. 129 e n.470) e quindi risulta ancor più paradossalmente ironico che Scipione, estraneo a simili eccessi, sia considerato *homo calamitosus*.

⁴⁷⁸ Cfr. quanto dice MILAZZO, p. 227 riguardo al *balneolum*, definendolo “paradigma della contrapposizione tra due mondi presentati come inconciliabili nei valori di cui sono rispettivamente portatori.”

⁴⁷⁹ Sull'importanza e sul ruolo dell'interlocutore fittizio nella diatriba rimandiamo a FUENTEZ-GONZALES, pp. 57-59 e, per il valore di *inquit* e dell'interlocutore fittizio che l'intercalare presuppone, cfr. ARMISEN MARCHETTI 2009, pp. 167-168 e DALLE VEDOVE, p. 105 n. 34. Possiamo anche notare un certo abbassamento di tono stilistico in questo paragrafo dialogico, notevole soprattutto nella ripetizione di *lavabatur* e nella forma colloquiale *liquet mihi*.

rivoluzione dello stile di vita dei Romani” ha comportato come effetto assolutamente negativo “l’inversione direttamente proporzionale dei costumi antichi”⁴⁸⁰; Seneca denuncia come sia avvenuta (e quanto assurda sia) tale “inversione” nella frase conclusiva del paragrafo e nel paradosso in essa contenuto: i moderni hanno escogitato bagni sempre più puliti⁴⁸¹ e tali da garantire loro la possibilità di lavarsi molto più spesso degli antichi, ma questo è conseguenza (e allo stesso tempo causa) del fatto che la sporcizia e l’odore dei moderni sono di natura molto peggiore di quelli degli antenati, essendo frutto non di nobili e sane attività (guerra e lavoro nei campi), ma di unguenti e simili artifici⁴⁸² a causa dei quali gli uomini d’oggi possono considerarsi giustamente *spurciores* rispetto agli antichi, perché emanano ormai odori che non sono più quelli naturali, ma il segno di *nimiae deliciae* (§13), come aveva già notato Orazio cui Seneca cede la parola, citando un emistichio delle sue satire⁴⁸³.

Il § 13 può considerarsi come una sorta di appendice in cui Seneca si scaglia contro l’uso degli unguenti⁴⁸⁴ che per la loro azione sostitutiva dell’odore umano naturale (*hoc odore tanquam suo* [scil. *homines*] *gloriantur*) possono essere visti come ulteriore violenza della scienza del vizio sulla natura; la prima parte della lettera si conclude con il § 12 nel quale Seneca recupera un’ultima volta le fila del discorso cominciato al §5: questa piuttosto lunga riflessione di confronto tra antico e presente (§5 *contemplantem ... nostros*) si era aperta con l’immagine dell’Africano che *abluebat corpus laboribus rusticis fessum*⁴⁸⁵ dopo una giornata trascorsa nei campi *ut mos fuit priscis*; il ragionamento si chiude ora sulla stessa immagine di Scipione che, sempre in conformità con i *prisci mores*, si lavava ogni giorno *brachia et crura*; da ultimo, la stilizzazione del grande uomo contadino-soldato dedotta all’inizio della nostra analisi si può vedere sintetizzata nel tricolon *militiam, laborem, virum*⁴⁸⁶.

⁴⁸⁰ Cfr. CICU, p. 102

⁴⁸¹ Ritorna la forma verbale *inventata sunt*, denotante la scoperta tecnologica come già *supra* al §10.

⁴⁸² Una contrapposizione già anticipata alla fine del § 11, mediante l’antitesi *unguentum ... sudorem*.

⁴⁸³ Hor. S. 1,2,27 e 4,92 *Pastillos Rufillus olet* (con variante senecana *Buccillus*); val la pena qui di ricordare anche Lucil. 400 M *qui in latrina langue<t>*, che si è ipotizzato alluda ad un provvedimento di Scipione Emiliano con cui si vietava ai soldati l’accesso ai bagni pubblici: cfr. MARX, vol. 2, p. 151 “Itaque haec fere dixerat poeta: ‘nam qui in latrina languet, fit mollis cinaedus’”.

⁴⁸⁴ Una critica rinvenibile altrove nell’opera di Seneca come in *nat.* 4b,13,9 (spartani), contenuta anch’essa nell’insegnamento di Attalo (*ep.* 108,16 *Inde in omnem vitam unguento abstinemus, quoniam optimus odor in corpore est nullus*) e piuttosto diffusa nella letteratura moralistica (cfr. Iuv. 6,461-463 dove è considerata *foeda aspectu ridendaque multo* la donna che *pane tumet facies aut pinguia Poppaeana/spirat*).

⁴⁸⁵ Un’immagine che ricorda Iuv. 8,245-246, dove Mario è descritto come povero contadino che *solebat/poscere mercedes alieno lassus aratro*. Cic. Pis. 58 appella Mario, in ragionamento per assurdo, come *rusticus*; cfr. anche Cic. Tusc. 2,53; V.Max. 2,2,3; Vell.Pat. 2,11,1.

⁴⁸⁶ Per alcuni luoghi paralleli cfr. SUMMERS, p. 294 a cui aggiungeremmo Varr. *Men.* 69 C *avi et atavi nostri, cum alium ac cepe eorum verba olerent, tamen optume animati erant*, su cui cfr. CÈBE, pp. 275-276.

Forse in nessun altro luogo della sua opera Seneca si impegna a costruire un'argomentazione così ben strutturata, compatta e retoricamente efficace, pervasa da richiami, variazioni e amplificazioni, per illustrare al lettore le doti dell'età antica; il filosofo non si limita ad esaltare queste ponendole in contrasto una o più volte con le degenerazioni moderne: dopo aver dichiarato che accostare le une alle altre costituisce per lui un piacere (§5 più volte menzionato *supra*), sembra che egli voglia trasmettere questo stesso piacere al suo pubblico, offrendo una lettera che non solo sfrutta per i suoi scopi didattici il contrasto tra antico e moderno, ma che è interamente costruita su questo contrasto e sui possibili modi di esprimerlo. Nell'*ep.* 86 non emerge semplicemente, come altrove, il sentimento nostalgico di Seneca: l'*ep.* 86 è una lettera che Seneca dedica (almeno in una sua parte – quella più estesa) alla manifestazione del sentimento nostalgico. Seneca stesso sembra essere consapevole di essersi lasciato andare forse troppo intensamente a considerazioni moralistiche tanto che, accingendosi alla seconda e ultima parte della lettera (§14), previene una critica che Lucilio potrebbe rivolgere agli argomenti sembratigli *nimum tristia* e suggerisce all'amico di attribuire tale *tristitia* alla natura della villa, la quale – come era chiaro fin dall'inizio – si conferma nel suo ruolo di ispiratrice dell'epistola senecana, che risulta così un omaggio a quell'ambiente morale e a quei simboli della vita antica di cui Literno può ancora suscitare la memoria.

La seconda parte della lettera tratta una tematica completamente diversa da quella cui è dedicata la prima, infatti Seneca impiega i §§14-21 per descrivere a Lucilio la tecnica di innesto degli olivi come gli è stata a sua volta comunicata da Egialo, il nuovo proprietario della villa di Scipione⁴⁸⁷. Nonostante il tema possa apparire eccentrico rispetto a quanto detto nei primi tredici paragrafi, la critica ha cercato di individuare i profondi legami contenutistici e i non pochi richiami formali che uniscono le due parti della lettera⁴⁸⁸; ora, noi non abbiamo intenzione di addentrarci in essi e in questa sede ci limitiamo a notare che, ad una prima lettura e senza ricorrere ad indagini troppo profonde, si può avvertire come il sentimento tradizionalista mostrato da Seneca nel descrivere la villa di Scipione venga conservato anche nella parte dedicata agli olivi; questa in fondo appare come piccolo trattato *de agricultura*, di stampo e di ispirazione catoniani, che Seneca compila mostrando grande passione e attenzione

⁴⁸⁷ Per qualche scarna informazione v. BOUILLET, vol. 3, p. 604 n. 7.

⁴⁸⁸ Cfr. HENDERSON^b 2004, pp. 124; 126 n. 6; 157 dove addirittura l'autore propone di leggere la sezione *de agricultura* della lettera simbolicamente come metafora della volontà senecana di trapiantare nel suo moderno discepolo gli antichi insegnamenti della morale suggeritagli dalla villa di Scipione.

per la materia trattata, memore e, per così dire, contagiato dall'immagine di Scipione (da lui stesso creata) con il corpo *laboribus rusticis fessum*⁴⁸⁹.

6.3 La villa di Vazia e dintorni (*epp.* 55-51)

La lettera 86, magistralmente orchestrata per circa due terzi sul contrasto antico/presente, costituisce a sua volta nella sua interezza uno dei due termini di contrasto nel macro contesto dell'epistolario senecano perché si oppone in maniera quasi speculare alla lettera 55; infatti, come l'*ep.* 86 è dedicata alla descrizione della villa di Scipione e allo stile di vita che in essa si conduceva (e che un soggiorno *in loco*, come quello di Seneca, può ancora oggi ispirare), l'*ep.* 55 contiene per una sua buona porzione la descrizione di un'altra villa, quella dell'ex pretore di età tiberiana Servilio Vazia⁴⁹⁰.

Le relazioni tra le due lettere sono evidenti ed analizzate dalla critica (anche recente) tanto esaustivamente da farci ritenere superfluo indugiare in un confronto troppo dettagliato tra le due epistole e le ville ivi descritte⁴⁹¹; per di più, se la contrapposizione villa di Scipione/villa di Vazia certamente sussiste – e probabilmente è anche stata ricercata dall'autore stesso – e se la villa di Scipione costituisce certamente un residuo simbolico del passato di cui contiene e trasmette ai posteri tutte le virtù, la villa di Vazia non è così esplicitamente presentata da

⁴⁸⁹ Espliciti in tal senso TRAINA 1976, MINARINI, pp. 271-272 “Si tratta di una descrizione minuziosa [...] che appare un po' fuori luogo e rischia forse di tediare l'interlocutore (*ep.* 86,21 *plura te docere ... parem te mihi*). eppure proprio questa descrizione sembra sottolineare la consonanza delle due personalità. Seneca non solo apprezza il ritiro di Scipione [...] ma viene quasi a condividere – proprio attraverso questa attenzione [...] alle attività rurali [...] – le occupazioni che confortarono il forzato esilio dell'illustre antenato.” Non sussiste nulla di sorprendente in questo interesse di Seneca per la coltura degli olivi: il filosofo era celebre per la sua competenza in fatto di viticoltura (che sembra riemergere in *ep.* 86,20 e v. anche *nat.* 3,7,1; *epp.* 12,1; 112,2; *Plin. nat.* 14,49-51 e, per altre utili osservazioni, GRIFFIN 1992, pp. 289-291) e anche nell'*ep.* 12,2 dà prova della sua attenzione per quanto riguarda la cura degli alberi (cfr. FEDELI, p. 39 e O'SULLIVAN, p. 147 e n.54, secondo cui la visita di Seneca alla sua villa sembra ricordare più le ispezioni suggerite da Catone nel *de agricultura* che le passeggiate dei filosofi). DOPPIONI, pp. 48-49 crede che nella critica mossa a Verg. *ge.* 1,215-216 ai §§15-16 (per cui cfr. anche DOPPIONI, pp. 66-68, MAZZOLI 1970, p. 221-222; PASOLI, pp.468-469; LANA 1976, p. 139, HENDERSONb 2004, 129-138; GIORDANO, p. 275 n. 2) Seneca sia “spinto anche dalla bramosia leggermente vanitosa di mostrare a Lucilio com'egli si intenda della campagna e della piantagione di alberi”. Non si dimentichi poi la lunga e dettagliata metafora *sapiens/agricola* che chiude il *de clementia* (*cl.* 2,7,4 v. BRAUND, p. 422), incentrata proprio sulla cura degli alberi e contenente uno stilema tecnico catoniano quale *caelum aperiunt* (cfr. DE BIASI-FERRERO-MALASPINA-VOTTERO, p. 298 n. 14).

⁴⁹⁰ Su Vazia v. qualche scarna notizia in *PIR*² 3, p. 229. Non sembra molto convincente, seppur degna di una menzione, la proposta di Ruhkopfio riportata in BOUILLET, vol. 3, p. 337 n. 1 “*divitias habebat, quales propraetores provinciarum coacervare solent*”.

⁴⁹¹ HENDERSONb 2004 dedica le pp. 67-92 all'*ep.* 55 e alla villa di Vazia, prima di riservare la parte più cospicua della sua analisi a quella di Scipione e all'*ep.* 86. L'*ep.* 55 condivide con le *epp.* 86 e 87 la sua natura, per così dire, di diario di viaggio: essa comincia proprio con una considerazione sulla modalità di trasporto (*ep.* 55,1 *A gestatione cum maxime venio, non minus fatigatus quam si tantum ambulassem quantum sedi* – frase dal sapore paradossale assimilabile a *ep.* 87,1 cit. *supra* p. 105) e contiene una dichiarazione esplicita di Seneca a proposito della sua abitudine di prendere spunto per le sue riflessioni dall'ambiente circostante (*ep.* 55,3); a proposito v. anche CITRONI MARCHETTI 2006, pp. 399-400 “Nella lettera Seneca si descrive mentre nel corso della sua passeggiata si guarda intorno cercando qualcosa che gli dia spunto per il suo discorso filosofico e trova la villa di Vatia”.

Seneca come simbolo della corruzione contemporanea, tant'è vero che all'interno dell'*ep.* 55 non si trova una sola spia linguistica tale da spingere il lettore a credere che Seneca intendesse legare la villa, il suo ex proprietario e il riprovevole stile di vita che egli vi conduceva, ai tempi moderni perché ne fossero simbolo; né possiamo rinvenire (come invece nell'*ep.* 86) l'intento, all'interno della lettera, di opporre passato e presente: se l'antichità della villa a Literno veniva ulteriormente nobilitata dal raffronto con i costumi e le caratteristiche delle dimore di oggi, la villa di Vazia (che appartiene alla contemporaneità o al più ad un passato prossimo) non trova mai confronti con il passato remoto. Intento principale di Seneca nell'*ep.* 55 è di contrapporre un genere negativo di vita ritirata (quella che Vazia conduceva nella sua villa) a quello positivo condotto da chi si dedica alla vita filosofica, che nulla ha in comune con l'*otium* ricercato dall'ex-pretore nella sua tenuta⁴⁹².

Detto questo, ci limiteremo a prendere in considerazione solo pochi luoghi dell'*ep.* 55 che appaiono polari ad alcuni dell'*ep.* 86 connotati chiaramente come propri del passato; solo così, sfruttando l'antitesi "a distanza" tra le due lettere, la villa di Vazia, prodotto del recente passato, potrà apparire come simbolo della malvagia modernità opposta alla buona antichità della villa di Scipione, prodotto di un passato assai più lontano⁴⁹³.

Innanzitutto le due ville sono accomunate dalle contingenze per cui sono state costruite e abitate: entrambe sono luoghi di ritiro di due personaggi politici spinti dalle circostanze ad abbandonare la vita pubblica; la levatura di questi personaggi è tuttavia ben diversa. La villa di Literno apparteneva ad uno dei più noti protagonisti della storia di Roma, la cui fama è tale da poter essere ricordata addirittura con un epiteto poetico (*Carthaginis horror*) che riassume in

⁴⁹² Cfr. in part. *Ep.* 55,4-5; non potendo dilungarci sulla trattazione senecana del *bonum/malum otium* ci limitiamo a rimandare alla ricca bibliografia indicata da BERNO 2006a, p. 191 e a notare come Vazia possa ben rappresentare l'epicureo degenerare, che, fuggita la vita politica (come – anzi, peggio – di Atenodoro in *tranq.* 3), sa solo nascondersi (§ 4 *latere sciebat, non vivere*) e dedicarsi alle *voluptates* (*ille sibi non vivit, sed ... ventri, somno, libidini*); molto pertinenti sono i *loci similes* indicati da BERNO 2006a, pp. 195-196 e le osservazioni di ANDRÉ 1962b, pp. 127-128, che ben evidenziano la volontà di Seneca di promuovere un *otium* disciplinato, simile ad una *militia* (un tema che Seneca sviluppa in *ep.* 51,6-11, per cui v. *infra* pp. 139-141). Quella di Vazia è quindi una *solitudo* forse accostabile a quella deprecata (proprio in prossimità di una buona massima di Epicuro) in *ep.* 25,5 e v. anche *ep.* 97,13 e 43,3 nella quale, a proposito delle pareti (cfr. *ep.* 55,7), si dice che vengono erette *ut peccemus occultius* (LAVAGNE, p. 556 ritiene possibile che Seneca in *ep.* 55,5 possa far allusione alla tendenza di Tiberio di dissimulare nel ritiro *saevitiam* e *libidinem*, secondo quanto si legge in Tac. *ann.* 4,57; ancora più significativo, a nostro parere, è *ann.* 4,67, dove si sottolinea efficacemente la decadenza morale di Tiberio conseguita al suo ritiro nel *malum otium*: *quanto intentus olim publicas ad curas tanto occultiores in luxus et malum otium resolutus*); sulla necessità dell'uomo virtuoso di vivere al cospetto di tutti – anche quando è in casa – cfr. ROLLER, pp. 85-86 (che cita Vell.Pat. 2,14,2-3, relativo alla casa di Druso, v. già BOUILLET, vol. 3, p. 275 n. 4). Secondo CITRONI MARCHETTI 2006, p.400 Seneca nell'*ep.* 55 avrebbe ristretto "i margini di accettazione nei confronti di una vita d'ozio lussuoso genericamente avvertita come 'epicurea'", margini che si sarebbero allargati nell'età flavia, come testimoniano gli scritti di Stazio e di Plinio il Giovane. Ricordiamo poi che proprio Scipione Africano è un modello di buon ozio in Cic. *off.* 3,1 (cfr. SUMMERS, p. 230).

⁴⁹³ V. p. es. TOSib, p. 222.

sé tutta la grandezza dell'eroe; l'ex pretore Vazia, invece, non era nessuno e Seneca lo dichiara apertamente con una frase che trasuda disprezzo e indifferenza verso quest'uomo: *ep.* 55,3 *nulla alia re quam otio notus*⁴⁹⁴. Là la grandezza di Scipione e delle sue imprese rendeva la modesta dimora di Literno un vero e proprio sacrario per i posteri, qui – come Seneca illustra nei paragrafi seguenti (§§6-7) – è la magnificenza (anzi l'opulenza) della villa costruita appositamente per la vita d'ozio del suo proprietario che ha permesso a quest'ultimo di essere ricordato e invidiato dai contemporanei (*ob hoc unum [scil. otium] felix habebatur*)⁴⁹⁵. Anche i motivi del ritiro per i due uomini sono ben diversi: quello di Scipione è stata una conseguenza frutto della sua devozione allo Stato e alla libertà (in un'epoca in cui ci si poteva ancora sacrificare per essa), l'ultimo omaggio reso alla patria; quello di Vazia è una fuga dai rischi di una politica degenerata in rapporti cortigiani di amicizia e rivalità caratteristici dei torbidi anni della prefettura di Seiano (*Nam quotiens ... merserat*)⁴⁹⁶.

Una chiara spia di allineamento in antitesi tra la villa di Scipione e la villa di Vazia si rileva nel giudizio che su di esse danno i contemporanei: abbiamo visto *supra* le parole di disprezzo e stupore che Seneca fa pronunciare all'interlocutore fittizio, il quale, di fronte alla mancanza di comodità del bagno di Literno, commentava *nesciit vivere* (*ep.* 86,11); in *ep.* 55,3 vediamo che Seneca riporta le osservazioni completamente opposte che gli *homines* esclamavano nel vedere la villa di Vazia: *'O Vatia, solus scis vivere'*⁴⁹⁷. Come abbiamo già accennato, gli scopi delle

⁴⁹⁴ ANDRÉ 1971, p. 259 e n. 1 vede questa "tendance à eriger le loisir en art de vivre et à l'exhiber" esplicitamente condannata anche in *ep.* 68,3 *gloriarì otio iners ambitio est* e criticata anche in M.Aur. 12,27. Assimilabile a Vazia sembra essere un altro *praetorius* di età tiberiana, Acilio Buta, uno dei *lucifugi* contro le cui abitudini Seneca si scaglia nell'*ep.* 122 (in part. su Buta §§10-13); tra questi degenerati desiderosi di rendere il più possibile famose le proprie *luxuriae* (§14; v. anche *supra* n.75), Buta era il migliore, tanto che Seneca può dire (*ep.* 122,13): *nihil erat notius [scil. illo tempore] hac eius vita in contrarium circumacta*. Per un parallelo Vazia-Petronio cfr. LEEMAN 1978, p. 433.

⁴⁹⁵ Per la paradossalità che può assumere la *felicitas* nel pensiero di Seneca, ci limitiamo a rimandare a *prov.* 3,5-14, già cit. *supra* n.72; cfr. anche la ripresa della *infelicitas* di Vazia in *ep.* 55,5.

⁴⁹⁶ Per il manierismo che contraddistingue questa frase, tipicamente senecana, cfr. SUMMERS, p. lxxvii e p. 231 per il parallelo con Tac. *ann.* 4,74. BERNO 2006a, p. 187 crede che Seneca preferisca "glissare" sui motivi politici determinanti il ritiro di Vazia, perché vi potrebbe trovare alcune imbarazzanti analogie con il proprio ritiro; se così fosse, il ritiro di Vazia potrebbe rappresentare un corrispettivo dell'uscita di Seneca dalla corte neroniana nelle sue motivazioni meno nobili (la volontà di salvarsi la vita); posto invece in parallelo con il ritiro di Scipione (cfr. *supra* pp. 122-124), quella di Seneca diventa una "scelta obbligata alla fine di una vita spesa nell'agire, un *otium* costretto dalle circostanze, ma dignitosamente affrontato", un "*secessus a mundo* proprio al culmine di una nobile carriera politica" (MINARINI, p. 271 v. *supra* p. 134 e n.489). Pur non ritenendo errato individuare nelle parole di Seneca una "per lo meno parziale condivisione della scelta di Vazia" (BERNO 2006a, p. 194), preferiremmo porre l'accento sull'analogia delle due situazioni politiche (l'età di Seiano e l'ultima età neroniana), che hanno indotto a due tipi di ritiro molto diversi due personaggi altrettanto diversi: è difficile pensare a Seneca come ad un uomo (e ad un politico) *nulla alia re quam otio notus*, così come è impossibile considerare il ritiro di Vazia come "ultimo ripiego dopo aver tentato in tutti i modi di salvare lo Stato romano" (cosa che si può ben dire di Seneca, come afferma BERNO 2006a, *ibid.*). Per la critica senecana all'età di Seiano cfr. quanto detto *supra* pp. 18-19.

⁴⁹⁷ Cfr. BERNO 2006a, p. 195 (e riferimenti bibliografici *ivi* menzionati) "una sentenza curatissima [...] eufonica come un ritornello" e che riprende, "riveduta e corretta *ad usum volgi*, la celeberrima sentenza 'conosci te stesso'".

due lettere sono differenti e differenti sono anche i ruoli assegnati da Seneca agli interlocutori: nell'*ep.* 86 essi sono portavoce della gente d'oggi, assuefatta al lusso e incapace di comprendere il valore e la naturalezza delle consuetudini antiche⁴⁹⁸; nell'*ep.* 55 essi rappresentano invece il parere del volgo che identifica l'*otium* e la vita felice nel ritiro egoistico dal mondo e nell'*ignavia*, incosciente del fatto che l'unico vero uomo che sa vivere è il *sapiens* (§4)⁴⁹⁹. Quindi – abbiamo detto – l'opposizione nell'*ep.* 55 è fra buono e cattivo ozio (di cui la villa di Vazia è simbolo), non fra passato e presente; tuttavia crediamo sia possibile assimilare gli *homines* di *ep.* 55 all'interlocutore fittizio di *ep.* 86 perché tanto gli uni quanto l'altro, in qualità di contemporanei di Seneca e di uomini dell'età imperiale⁵⁰⁰, sono portatori di una medesima *communis opinio* sul costume che li porta a disprezzare lo stile di vita di Scipione e ad ammirare quello di Vazia, dal momento che nella villa dell'ex pretore tiberiano ritrovano alcuni degli agi considerati ormai indispensabili per “vivere bene”, i quali sono i medesimi (o molto simili a quelli) deprecati da Seneca in *ep.* 86,6-12 e ivi posti in contrasto con la sobria villa di Scipione, che ad essi è totalmente estranea.

Seneca ci fornisce due brevi paragrafi dedicati ad alcune caratteristiche strutturali della villa di Vazia in *ep.* 55,6-7; tra queste la più notevole è forse il *rivus* che, passando in mezzo al bosco di platani e mescolando le acque che provengono in parte dal lago Acherusio e in parte dal mare, alimenta una peschiera in maniera tanto continua da garantire un approvvigionamento

⁴⁹⁸ Molti autori latini vollero individuare una data emblematica in cui collocare l'inizio della decadenza morale di Roma, indicando alcuni *πρῶτοι εὐρεταί* (cfr. *brev.* 13,3-6) della corruzione, per la maggior parte appartenenti ad un periodo compreso tra II e I sec. a.C. (in corrispondenza delle grandi conquiste orientali). Secondo Sall. *Cat.* 11,5 è da attribuirsi a Silla l'ingresso a Roma della *luxuria*: *L.Sulla exercitum, quem in Asia ductaverat ... contra morem maiorum luxuriose nimisque liberaliter habuerat* e tale *luxuria* da lui introdotta fu il primo stimolo per l'*avaritia* che contaminò i giovani di *Cat.* 12,2 (cfr. MCGUSHIN, p. 95); secondo Liv., 39,6,5 i lussi entrarono a Roma per opera di Mario Vulsona, accusato di aver corrotto la disciplina militare *omni genere licentiae*; secondo Vell. Pat. 2,1,1 e Plin. *nat.* 33,148 la ricchezza entrò nell'Urbe con la vittoria di L.Scipione, il culto verso gli oggetti del lusso con la presa di Corinto (cfr. CITRONI MARCHETTI 1991, pp.185-186 e *supra* n. 428); secondo Vell. Pat. 2,33,4 Lucullo fu il promotore del lusso *in aedificiis conuictibusque et apparatibus*. Lucano (10,169), onde caricare di negatività Cesare, rimprovera quest'ultimo di essere stato il primo ad istruirsi (*discit*), ad Alessandria, sui lussi *nondum translatos Romana in saecula* (Luc. 10,110); ma altri autori fanno risalire – iperbolicamente – gli ultimi buoni costumi a tempi mitici (Iuv. 1,81 *Deucalion*; 6,1 *Saturno Rege*).

⁴⁹⁹ La “saggezza” di Vazia è una saggezza del suo tempo e dunque degenerata, come sottolinea TOSIB, pp. 223-224 “Mentre la saggezza di Scipione consisteva nel restare fedele alle abitudini semplici di vita e nell'adeguare ad esse la propria villa, secondo l'ideale catoniano, la saggezza di Vazia, in mutate condizioni di tempo e di costumi, si basa sul possesso di una sola villa, proprio negli anni in cui non vi era cittadino di un certo censo che non possedesse più ville, dislocate in località diverse e adatte alle diverse stagioni dell'anno”.

⁵⁰⁰ In *ep.* 86,11-12 il dato cronologico è reso esplicito dalla presenza degli avverbi temporali (*nunc ... nunc*); nell'*ep.* 55 non è interesse dell'autore il sottolinearlo, ma è deducibile: gli ammiratori di Vazia appartengono alla fine del regno di Tiberio e agli anni seguenti. GRILLI 2002a, p. 268 definisce l'esclamazione '*O Vatia solus scis vivere*' come “sintomatico segno dei tempi”.

perenne di pesce (*rivus ... alendis piscibus, etiam si adsidue exhauriatur, sufficiens*)⁵⁰¹ in modo da renderlo disponibile (e addirittura a portata di mano: *manus ... porrigitur*) anche in caso di tempesta. È facile opporre quest'opera di ingegneria idraulica alla *cisterna* dell'acqua della villa di Scipione: questa serviva per garantire l'acqua destinata alla prima necessità (come in un accampamento) o al massimo ad elementari norme di igiene (peraltro ridotte al minimo indispensabile)⁵⁰² o ancora all'agricoltura⁵⁰³; il *rivus* di Vazia serve a garantire il cibo pregiato in ogni momento, anche quando le forze naturali lo rendono inaccessibile (*cum tempestas piscatoribus dedit ferias*)⁵⁰⁴, venendo a costituire uno strumento volto ad un'autosufficienza degenerata e paradossale, perché riguardante beni superflui⁵⁰⁵.

Molti degli elementi che caratterizzano le epistole 86 e 55 da noi fin qui presi in considerazione, quali le ville, alcuni personaggi della storia di Roma, i luoghi di villeggiatura, il cattivo ozio e la corruzione dei costumi, sono rinvenibili anche nell'*ep.* 51. Essa è ancora un'epistola di viaggio⁵⁰⁶, scritta da Seneca durante un soggiorno a Baia e dedicata – come lo stesso filosofo ammette in conclusione – all'accusa dello stile di vita che ivi si conduce (*ep.*

⁵⁰¹ Questo *rivus* artificiale, che scorre *euripi modo* (secondo un grecismo alla moda: cfr. BERNO 2006a, pp. 212-213; per un'accesa critica agli *euripi* cfr. Cic. *leg.* 2,2), riecheggia nella critica di *ep.* 90,15 e forse anche in 90,43 *rivique non opere nec fistula nec ullo coacto itinere obsolefacti*; è da considerarsi come un prodotto dell'"anti-natura" (cfr. TORRE 1997, p. 396 e n. 82), così come la peschiera che, come vedremo *infra*, serve a rendere disponibile il pesce anche quando le avverse condizioni del mare non permetterebbero di pescarlo; per la critica alle *fistulae* cfr. *supra* p. 73 ed *ep.* 86,7. Si ricordi poi che tutta l'*ep.* 55, fin dal suo inizio, si può leggere come una riflessione (e un'accusa) a quanto è artificiale o *contra naturam* (cfr. *ep.* 55,1 su cui BERNO 2006a, pp.159-160; 177 e LAVAGNE, pp. 663-665, che contrappone le grotte *manu factae* di *ep.* 55,6 a quelle naturali considerate da Seneca in *ep.* 90,17). Per l'innaturale deviazione del mare cfr. anche *tranq.* 3,7 e luoghi paralleli individuati da CAVALCA SCHIROLI, p. 72. Anche Lucullo, secondo Plin. *nat.* 9,170, collegò la sua villa di Baia con un *euripus*, dopo aver scavato un monte, e si guadagnò l'appellativo di *Xerses togatus* da Pompeo (cfr. BERNO 2006a, p. 214 cui aggiungeremmo Vell. Pat. 2,33,4).

⁵⁰² Per il riferimento al mondo militare cfr. *supra ep.* 86,4; per la finalità dell'utilizzo cfr. *supra* §8 e n. 465; per le norme di igiene rispettate anche dagli antichi cfr. *supra* §§10 e 12.

⁵⁰³ Si noti come nella seconda parte dell'*ep.* 86 Seneca riferisca a Lucilio che Egialo consiglia di aiutare gli olivi *grandiscapiae* con *aqua cisternina*, come giustamente ha notato HENDERSONb 2004, p. 140 (insieme ad altri richiami). BERNO 2006a, p. 208 contrappone i fecondi olivi della villa di Scipione con i *platanona* puramente ornamentali di Vazia (per una critica riguardo agli alberi ornamentali mossa allo stesso Seneca v. *vit.* 17,2 e anche *ep.* 21,10; Hor. *Carm.* 2,15,4-10; Mart. 8,40).

⁵⁰⁴ Sono proprio le *turbidae tempestates* del mare che impediscono a Plinio di avere dei pesci per ricambiare il dono di un amico (*ep.* 5,2,1). Al contrario, C. Sergio Orata, ricco possidente di età tardo repubblicana, voleva scongiurare il rischio che le condizioni del mare ostacolassero la sua ingordigia, secondo quanto dice V.Max. 9,1,1: *C. Sergius Orata pensilia balnea primus facere instituit. ... Idem, videlicet ne gulam Neptuni arbitrio subiectam haberet, peculiaria sibi maria excogitavit, aestuariis intercipiendo fluctus, pisciumque diversos greges separatim molibus includendo, ut nulla tam saeva tempestas inciderit, qua non Oratae mensae varietate ferculorum abundarent.* Seneca fa probabilmente allusione ad Orata in *ep.* 90,7 (*vivaria piscium in hoc clausa ut tempestatum periculum non adiret gula*) e, a buon diritto, GRILLI 2002b, p. 203 crede che possa essere stato influenzato da Cic. *Hort.* fr.67 Gr.; per il parallelo con Valerio Massimo cfr. GRILLI 2009, pp. 210-211. In Plin. *nat.* 9,168 si dice che Orata costruì i suoi *vivaria* non per *gula*, ma per *avaritia: magna vectigalia tali ex ingenio suo percipiens*. Per un caso simile a quelli di Vazia ed Orata cfr. Mart. 10,30,20-21 *ridet procellas tuta de suo mensa:/piscina rhombum pascit et lupos vernas*.

⁵⁰⁵ Cfr. HENDERSONb 2004, pp. 82-83.

⁵⁰⁶ Per una possibile ricostruzione del viaggio di Seneca in Campania, forse intrapreso per ragioni terapeutiche, cfr. SUMMERS, p. 217

51,13 *satis diu cum Bais litigavimus*); la permanenza in questa nota località turistica del mondo antico suggerisce a Seneca una riflessione sulla correlazione tra il luogo e la condizione morale dell'uomo: un luogo che è un *deversorium vitiorum* non è raccomandabile per un *secessus* perché risulta istigatore alla *luxuria* e alla *licentia* (§3)⁵⁰⁷; Baia rappresenta un buon esempio di luogo simile⁵⁰⁸ e Seneca lo illustra molto bene prima con il colorato catalogo del §4, dove appaiono in sequenza alcuni elementi tipici della località (*ebrios ... errantes; comessiones; symphoniarum cantibus*)⁵⁰⁹, poi con l'esempio storico di Annibale, il quale, indomito di fronte alle asprezze della traversata delle Alpi⁵¹⁰, fu fiaccato dalle acque termali della Campania (§5 *Una Hannibalem hiberna solverunt et indomitum illum nivibus atque Alpibus virum enervaverunt fomenta Campaniae*)⁵¹¹. La figura del grande generale più volte vincitore sul campo di battaglia, ma moralmente vinto dalle mollezze di una località (troppo) amena (*armis vicit, vitiis victus est*)⁵¹² spinge Seneca ad esortare il lettore ad una vera guerra contro i piaceri (§6 *Nobis quoque militandum est ... debellandae sunt in primis voluptates*) e ad accanirsi in particolar modo contro l'uso dell'acqua calda per le abluzioni (*Quid mihi cum istis calentibus*

⁵⁰⁷ Sul tema della relazione tra *locus* ed *ethos* cfr. HALES, p. 19 e, per la (apparente) contraddizione con *ep.* 55,8, v. MINARINI, pp. 270-271.

⁵⁰⁸ Per cenni sulla storia di Baia, prima località di villeggiatura romana in Italia, ampliata notevolmente in età augustea, e sulla sua fortuna nella letteratura moralistica latina cfr. D'ARMS, pp. 119-120 che cita alcuni luoghi richiamati anche da HÖNSCHEID, p. 81 (Varr. *men.* 44 C, Ov. *ars* 1,255-258; Mart. 1,62,4-6; Prop. 1,11, 28-30). Queste descrizioni di Baia sembrano ben allinearsi a quella di Capua contenuta in Sil. 11,33-43. Non mancano però occasioni di lode per Baia, come Mart. 11,80. Per Baia associata alla sperimentazione degli eccesi edili cfr. Hor. *Carm.* 2,18,19-22 che PASQUALI, p. 630 mette in relazione con *ep.* 89,21, credendo riferito a Baia anche quest'ultimo luogo.

⁵⁰⁹ Un quadretto i cui elementi si ripresenteranno al §12 (cit. *infra*), poco prima della conclusione della lettera, quando i costumi di Baia verranno contrapposti a quelli di Catone, e che si può mettere in parallelo a Cic. *Cael.* 35; cfr. anche Suet. *Cal.* 37 *quibus* [scil. *liburnicis*] *discumbens de die inter choros ac symphonias litora Campaniae peragraret* [scil. *C. Caesar*].

⁵¹⁰ È nota dalle fonti la capacità di Annibale di saper sopportare le asprezze e i disagi della vita militare, come passi più significativi possiamo citare Liv. 21,4,5-8, quasi letteralmente ripreso da Sil 1,242-251.

⁵¹¹ Cfr. *prov.* 4,9 *Fugite delicias, fugite eneruantem felicitatem qua animi permadescunt et, nisi aliquid interuenit quod humanae sortis admonet, <marcent> uelut perpetua ebrietate sopiti. Quem specularia semper ab adflatu uindicaverunt, cuius pedes inter fomenta subinde mutata tepuerunt, cuius cenationes subditus et parietibus circumfusus calor temperauit, hunc leuis aura non sine periculo stringet.* su cui v. l'esauritivo commento di LANZARONE, in part. p. 304; uno dei campioni di questo stile di vita alla moda campana è sicuramente Mecenate, al quale, nell'opera senecana, vengono riferite non poche delle caratteristiche riconosciute a Baia e a Capua nell'*ep.* 51: per le *symphoniae* cfr. *prov.* 3,10; per l'*enervare* cfr. *epp.* 19,9; 114,8 riferito ai versi composti da Mecenate; per la *amoenitas nimia* (*ep.* 51,10) cfr. *prov.* 3,10 e *ep.* 114,8.

⁵¹² È il medesimo motivo sviluppato da Seneca in *ep.* 86,1: il successo militare non è sufficiente a costituire un indice di grandezza per un uomo, che può essere forte nelle armi, ma debole e vizioso nel suo animo; in *ep.* 86,1 era considerato uomo di tal genere Cambise (*furiosus ac furore feliciter usus*) – un personaggio con cui Annibale sembra condividere una certa propensione alla crudeltà (*ira* 2,5,4); sul tema v. anche *nat.* 3, pr. 10 e vi accenneremo ancora *infra* n. 522 a proposito di Cesare e Pompeo. Sulla storicità delle conseguenze deleterie degli *hiberna* punici del 216/215 a.C. si possono nutrire dei dubbi e HÖNSCHEID, pp. 36-37, lo ritiene più un tema da esercizio scolastico, indicando come testi assimilabili a Seneca V. Max. 9,1 ext. 1; Sil. 12,15-26 (in part. 18-19 *mollis luxu madefacta meroque, illecebris somni, torpentia membra fluebant*) – e ancora, aggiungeremmo, 12,83-84; 287; Flor. 1,22,22; in Liv. 23,45,2 Claudio Marcello ricorre a questo argomento in un'orazione ai soldati per infondere loro coraggio.

stagnis ... ?)⁵¹³; ritroviamo perciò due tematiche che abbiamo visto trattate in corrispondenza degli *antiqua exempla* rispettivamente di Catone e Scipione nelle lettere 87 e 86⁵¹⁴, ma con una differenza di fondo: mentre in queste due epistole i vizi erano esclusivamente odierni⁵¹⁵ e ad essi il filosofo opponeva la virtù del tempo andato, nell'*ep.* 51 i vizi da cui Seneca mette in guardia appaiono legati fin dall'inizio al passato, tant'è vero che ne fu vittima Annibale, contemporaneo dei *maiores* appartenenti al cosiddetto secolo d'oro repubblicano. Si potrebbe quindi dedurre (e riconosciamo che ci sarebbero buoni motivi per farlo) che Seneca voglia esprimere, nell'*ep.* 51, la convinzione espressa altrove nella sua opera per cui i vizi sono sempre stati gli stessi in tutte le epoche e dunque ai tempi della Seconda guerra punica i *fomenta Campaniae* di Capua potevano corrompere un uomo proprio come può farlo Baia in età imperiale⁵¹⁶. Tuttavia, proseguendo nella lettura, notiamo come lo spirito della lettera 51 non sia poi così distante da quello delle 86-87; se è vero che il rammollimento di Annibale retrodata l'effetto negativo delle seduzioni campane, è anche vero che la scelta di uno straniero (per di più acerrimo nemico di Roma) come vittima di tali seduzioni può far pensare che Seneca volesse considerare i suoi connazionali estranei alle mollezze, almeno in quel periodo. Lo possiamo vedere ai §§10-12: il filosofo riprende l'assunto principale dell'epistola a proposito dell'influenza della località sulla morale (§10 *aliquid ad corrumpendum vigorem potest regio*) e ci regala un'efficace immagine in cui vediamo felicemente (e catonianamente) coniugate le attività di contadino e soldato (*Nullum laborem recusant manus quae ad arma ab aratro transferuntur*)⁵¹⁷ e dove emerge ancora il disprezzo per l'eccessiva cura del corpo (*in primo deficit pulvere ille unctus et nitidus*); sono questi due temi in comune alla lettera

⁵¹³ I *calentia stagna* vengono chiamati in causa come esempio di *luxuria* e associati alle mostruosità innaturali dell'edilizia in *ep.* 122,8 *non vivunt contra naturam qui fundamenta thermarum in mari iaciunt et delicate natare ipsi sibi non videntur nisi calentia stagna fluctu aut tempestate feriantur?*; SCHMAL, p.119 crede che Tacito sia ironico nel raccontare (*ann.* 15,64) come Seneca sia ricorso ad un bagno di acqua calda ("Luxusinstrument") per suicidarsi, pur non condividendo questa lettura, possiamo ricordare Vincenzo di Beauvais *spec. hist.* 4,9,9 *Ipse autem Seneca quasi suave genus arbitrans in balneo mori, incisionem venae elegit*, cfr. CARRON, p. 315.

⁵¹⁴ In *ep.* 87,9 abbiamo visto Catone impegnato proprio in una guerra contro i cattivi costumi (*bellum ... cum moribus gessit*); per quanto riguarda i bagni caldi rimandiamo a quanto detto *supra* su *ep.* 86,4-12 (in part. pp. 128-130), richiamando l'attenzione soprattutto sul particolare del sudore: in *ep.* 51,6 si dice *omnis sudor per laborem exeat* (condannando quindi quello nato dalle saune), ciò che faceva Scipione secondo quanto detto in *ep.* 86,5 e 11.

⁵¹⁵ In *ep.* 87,9 si dice che Catone combatté contro i vizi del suo tempo, ma si lascia nel vago; cfr. anche *supra* nn. 398 e 418.

⁵¹⁶ È strano che tale luogo non sia citato da MASO 1999, come corollario ai tre brani senecani in cui si dichiara la parità morale tra passato e presente.

⁵¹⁷ L'immagine rimanda facilmente al celebre esempio di Cincinnato, cfr. *supra* nn. 389 e 454, ma si vedano anche Luc. 10,153 (*sordidus Etruscis abductus consul aratris*) e Mart. 11,2,2 (*aratoris Fabricii*, accostato al *duri Catonis* del verso precedente). SUMMERS, p. 221 rimanda a Quint. 11,3,6 e Veg. 1,3.

dedicata a Scipione e al suo ritiro di Literno⁵¹⁸, cui si fa infatti accenno al paragrafo seguente (§11):

Severior loci disciplina firmat ingenium aptumque magnis conatibus reddit. Literni honestius Scipio quam Bais exulabat: ruina eiusmodi non est tam molliter conlocanda.

Alle mollezze di Baia, che un tempo corrupevano Annibale e che in età imperiale continuavano a corrompere molti Romani, Seneca contrappone il soggiorno a Literno dove un Romano di altri tempi come Scipione poté trascorrere il tempo seguito alla sua disgrazia politica (*ruina*)⁵¹⁹ e viene spontaneo connettere la *severior disciplina* cui si fa qui accenno al frugale stile di vita – diffusamente celebrato nell'*ep.* 86 – con cui veramente Scipione condusse la sua guerra contro i vizi e contro le mollezze che si sarebbero diffuse poi nelle epoche successive⁵²⁰.

Al ritiro esemplare di Scipione segue la menzione di altre tre case di villeggiatura di altrettanti personaggi storici: Mario, Pompeo e Cesare (*ibid.*)

Illi quoque ad quos primos fortuna populi Romani publicas opes transtulit, C. Marius et Cn. Pompeius et Caesar, exstruxerunt quidem villas in regione Baiana, sed illas inposuerunt summis iugis montium: videbatur hoc magis militare, ex edito speculari late longeque subiecta. Aspice quam positionem elegerint, quibus aedificia excitaverint locis et qualia: scies non villas esse sed castra.

È evidente la connotazione per così dire scipionica di queste ville di cui Seneca sottolinea insistentemente l'assetto militare per mettere in evidenza la loro estraneità al tipo di vita che si conduce normalmente a Baia⁵²¹, molto meno semplice è stabilire se sia possibile far rientrare

⁵¹⁸ In particolare richiamiamo, come si è già visto, la dedizione di Scipione ai lavori agricoli (*ep.* 86,5) e la cura alla pulizia del proprio corpo limitata al minimo naturale (*ep.* 86,11), astenendosi da tutti i profumi e gli unguenti in auge al tempo di Seneca (*ep.* 86,12-13). SUMMERS, p. 221 propone di accostare *unctus et nitidus* a Varr. *Men.* 480 C su cui v. CÈBE, p. 1887 e *supra* n. 384.

⁵¹⁹ L'esilio è tradizionalmente considerato *ruina* senza quindi – e plausibilmente, dato il poco spazio – trionfo come in *ep.* 86,1 (v. però KER 2009b, p. 346). Il confronto Annibale-Scipione si può avvertire su più livelli: il generale cartaginese si è lasciato andare agli ozi campani dopo una serie di vittorie militari, cadendo così in un'eccessiva rilassatezza destinata a compromettere le vittorie successive. Il condottiero romano ha coronato una vita ricca di successi politico-militari con l'accettazione di un'avversità (nell'*ep.* 86 considerata addirittura un sacrificio volontario) che seppe sopportare con forza d'animo e grande dignità morale (tanto da trasformare la sconfitta in vittoria, sempre secondo l'*ep.* 86), diventando un vero modello di uomo non solo per aver saputo condurre vittoriose campagne militari (cfr. *ep.* 86,1 cit. *supra* p. 122) e superando quindi i limiti di Annibale (*ep.* 51,6 cfr. *supra*).

⁵²⁰ Si può quindi dire che Scipione (che non fu *vitiis victus*, come Annibale cfr. *supra* n. 512) giunge in un certo qual modo a superare la differenza con il contemporaneo Catone sottolineata in *ep.* 87,9.

⁵²¹ V. in part., nella villa di Scipione in *ep.* 86,4, le *turres in propugnaculum* e la *cisterna ... quae sufficere in usum vel exercitus posset*. La possibile connessione con la villa militare di Scipione sembra trascurata da HÖNSCHEID, pp. 69-72, che insiste nel vedere dell'ironia nella esemplarità data da Seneca alle ville dei tre generali tardo-repubblicani; se il critico ha ragione nel dire che essi "stehen [...] in einer Trias und bilden ein Einheit gegenüber den für sich allein genannten Scipio und Cato" (HÖNSCHEID, p. 69), ma non ci sembra opportuna la sua osservazione (*ibid.*) "Genuß stand beim 'Umherspähnen' (*speculari*) im Vordergrund, eher als militärische Zucht": le ville dei generali non saranno forse state così spartane e castrensi come Seneca le rappresenta, ma noi siamo convinti che il filosofo possa aver fatto ricorso (qui come nell'*ep.* 86) all'*amplificatio* retorica onde conseguire i suoi fini didattici (spronare alla guerra contro il vizio: cfr. D'ARMS, p. 23 "his remark that the houses of the republican commanders [...] were more like military camps than villas is best taken figuratively, non literally"), nei confronti dei quali l'ironia ci appare totalmente fuori luogo (più prudenti in merito le considerazioni di HURKA,

tali considerazioni senecane nell'idea del filosofo sul passato. Mario, Pompeo e Cesare sono alcuni tra i protagonisti di un momento della storia romana non privo di ombre e Seneca depreca spesso gli effetti deleteri per lo stato derivati dalla loro condotta politica ispirata all'ambizione personale. Nell'*ep.* 51, invece, Seneca guarda a questi uomini da un altro punto di vista: egli considera l'eccezionalità delle loro residenze come riflesso dell'eccezionalità delle responsabilità che si assunsero (guidare, da singoli, le *Romanae opes*), quasi avessero dimostrato di avere una statura morale tale da renderli degni del ruolo politico da loro ricoperto⁵²²; certo, il loro operato fu diverso da (anzi opposto a) quello di Scipione, che – stando all'*ep.* 86 – sacrificò il suo potere politico in nome della *libertas*, ma, in fondo, diversa è anche la posizione delle loro ville più vicine a Baia di quella di Scipione. Vale la pena di riprendere quella interpretazione per cui Seneca, nell'*ep.* 51, istituirebbe una gerarchia tra i personaggi citati⁵²³ e chiedersi se, contemporaneamente, egli non voglia anche alludere (in maniera molto indiretta) ad una progressiva decadenza dei costumi romani: ai tempi della Seconda guerra punica, essi dovevano essere migliori di quelli d'oggi se il filosofo deve ricorrere ad un *exemplum* esterno (anzi, nemico) per rappresentare i rischi congeniti alle mollezze di Capua; un contemporaneo romano di Annibale, Scipione, si mostra tanto estraneo agli ozi di Baia – diretti eredi di quelli capuani – da ritirarsi altrove e saranno solo le grandi personalità di I sec. a.C. ad avvicinarsi alle località turistiche della dissolutezza imperiale⁵²⁴, non a caso (sembra dire Seneca), dato che proprio per opera di questi personaggi la Repubblica

pp. 124-125); l'aspetto militare della villa di Mario è del resto sottolineato senza ambiguità in Plin. *nat.* 18,32 *novissimus villam in Mis<e>nsi posuit C. Marius VII cos., sed peritia castra metandi sic, ut comparat<o>s ei ceteros etiam Sulla Felix caecos fuisse dicere<t>*, un testo che HÖNSCHEID, p. 69 n. 352 sembra relegare un po' troppo in secondo piano. Inaccettabile, anche per errori di riferimento, quanto dice ASMIS, p. 131 n. 51.

⁵²² I critici (da ultimo HÖNSCHEID, p. 71) giustamente si stupiscono di questa lode senecana a tre personaggi che più spesso sono oggetto di critiche; queste, tuttavia, sono perlopiù rivolte alla loro smania di potere e alla loro smisurata ambizione che li portò ad essere nemici dello Stato (p. es. *ben.* 5,16,3-6; *ep.* 94,64-66 – v. *infra* n. 525), Seneca non li accusa mai di dissolutezza o cedimento alle mollezze e anche altrove è disposto a riconoscere (senza troppo entusiasmo) alcuni loro meriti (almeno a Pompeo e Cesare, mai a Mario – per Mario cfr. ALEXANDER, pp. 41-42 – *Marc.* 14,3; *tranq.* 16,1; *ben.* 4,30,2; *ira* 2,23,4); in *ep.* 97,8 viene riconosciuta la loro eccezionalità di uomini (pur attenuata dal confronto con Catone, che risulta sempre inevitabilmente superiore a loro, v. anche *const.* 1,3; *ep.* 95,69-71; 104,29-33). Plut. *Mar.* 34,3 parla di una villa di Mario τρυφᾶς ἔχουσα καὶ διαίτας θηλυτέρας, ma era forse quella situata al Miseno, non a Baia (cfr. HÖNSCHEID, p. 70; ma cfr. Plin. *nat.* 18,32 cit. *supra* n. 521); lo stesso autore si sofferma poi sull'austerità delle abitazioni di Pompeo in *Pomp.* 40,8 ἄχρι τοῦ τρίτου θριάμβου μετρίως καὶ ἀφελῶς ᾤκησεν, poi costruì una casa più ricca, ma comunque ἀνεπίφθονον (v. anche la descrizione della casa di Pompeo nelle parole dell'Uticense in Luc. 9.201 *casta domus luxuque carens*).

⁵²³ cfr. LEVY 2005, p. 74.

⁵²⁴ HENDERSON 2004, p. 105 sottolinea il ruolo innovativo che questi ricoprirono nella storia e nella società romana appellandoli come "the first millionaire Romans?"; relativamente all'età cesariana Seneca accenna in *ben.* 2,20,2 ad *amissis pristinis moribus*.

comincerà ad avviarsi all'impero⁵²⁵. Costoro, tuttavia, sembrano ancora mantenere un qualche tratto tradizionalista nel loro stile di vita conferendo una certa disciplina alla loro villeggiatura nelle proprie ville-fortezze⁵²⁶, forse perché essi furono i primi (*ad quos primos*) a reggere individualmente lo Stato; certo, si può solo supporre che Seneca intendesse legare i meriti morali qui riconosciuti a Mario, Pompeo e Cesare alla loro relativa antichità, soprattutto perché manca il termine di confronto: il filosofo non menziona possibili "secondi" o seguenti reggitori delle *Romanae opes*⁵²⁷, agli austeri generali della tarda repubblica si oppone piuttosto la massa indistinta dei villeggianti odierni e dunque nulla impedisce di pensare che Seneca intendesse istituire l'antitesi su un'opposizione persona straordinaria/persona comune e non tanto su una persona antica/persona moderna⁵²⁸. Non ci sembra comunque inopportuno aver richiamato l'attenzione sul possibile sfondo diacronico sottinteso alla successione Scipione/Literno – generali di I sec./Baia alta – Romani di età imperiale/Baia marittima e alla progressiva decadenza dei costumi che questa potrebbe rappresentare, soprattutto se leggiamo la lettera 51 in relazione alle 86 e 55 dove abbiamo visto come le caratteristiche delle ville riflettano non solo l'animo e la morale di chi vi abita, ma anche i connotati delle varie epoche.

L'ep. 51 ci offre poi un'ulteriore sezione esemplare al § 12 dedicata a Catone

Habitaturum tu putas umquam fuisse illic M. Catonem, ut praenavigantes adulteras dinumeraret et tot genera cumbarum variis coloribus picta et fluitantem toto lacu rosam, ut audiret canentium nocturna convicia? nonne ille manere intra vallum maluisset, quod in unam noctem manu sua ipse duxisset? Quidni mallet, quisquis vir est, somnum suum classico quam symphonia rumpi?

⁵²⁵ Senza volerci addentrare nella difficile questione del pensiero senecano a proposito del passaggio da repubblica ad impero (cfr. *supra* n.445), l'inferiorità etica di Mario, Cesare e Pompeo rispetto a Scipione è chiaramente deducibile da vari luoghi dell'opera senecana: i tre generali di primo secolo appartengono a quella categoria di uomini impegnatisi tutta la vita a conquistare l'effimera grandezza del potere (cfr. *ep.* 94,64 *insanus amor magnitudinis falsae*), padroni della potenza dei loro eserciti, ma incapaci di dominare le proprie passioni (cfr. Mario, *ep.* 94,66 *Marius exercitus, Marius ambitio ducebat*, una reciprocità che ricorda quella di Annibale in *ep.* 51,5, anche se si tratta di vizi differenti: cfr. *supra* p. 139 e n. 522). Scipione, abbiamo visto *supra* pp. 123-124, è un potente da un punto di vista politico militare tanto quanto da uno etico; anche da un punto di vista storico la sua esperienza si differenzia nettamente da quella dei suoi successori: in *ben.* 5,16,3-6 Mario, Pompeo e Cesare sono visti traditori dello Stato e *ingrati* per i benefici resi loro dalla patria; nel capitolo seguente (*ben.* 5,17,1), Scipione è vittima di ingratitudine da parte della patria, che è stata incapace di riconoscergli i meriti, tema richiamato anche nelle parole fatte pronunciare da Scipione in *ep.* 86,2 *Utere sine me beneficio meo, patria*.

⁵²⁶ La posizione di queste ville impressionerà i Romani ancora per qualche secolo cfr. SUMMERS, p. 222. Si noti come, secondo quanto ricordato in V.Max. 4,1,1, in età primo repubblicana possedere una casa-fortezza era simbolo di strapotere anticostituzionale, tant'è vero che Valerio Publicola, esempio di *moderatio*, fece abbattere le sue *aedes* perché *excelsiore loco positae instar arcis habere videbantur*.

⁵²⁷ Possiamo solo ipotizzare che Seneca pensasse qui agli imperatori (v. HÖNSCHEID, p. 76) – o almeno ai più dissoluti di essi – o ai liberti maniaci dei lussi edilizi (cfr. *ep.* 86,6 cit. *supra* pp. 126-127), o ai nuovi politici di terz'ordine come l'ex pretore Vazia, che opponeva all'insignificante ruolo da lui ricoperto nello Stato l'accuratezza e l'ingegno dedicati alla costruzione della sua dimora-modello.

⁵²⁸ Notiamo come HÖNSCHEID, p. 72, nel suo scetticismo riguardo all'esemplarità riconosciuta da Seneca ai tre generali della tarda Repubblica (v. *supra* n. 521), ritenga che la lode verso di loro possa scaturire solo dal confronto con i Baiani di oggi: "Marius, Pompeius und Caesar waren immer noch besser als das, was jetzt in Baiae geschiet".

Al lettore che si pone il problema di stabilire di fronte a quale dei due Catoni ci si trovi, è possibile pensare all'Uticense, data la vicinanza dei contemporanei Cesare e Pompeo; in tal caso la presenza di una trama diacronica sottintesa agli *exempla* della lettera perderebbe di significato e, viceversa, si confermerebbe l'intento di Seneca, in essa, di valutare l'animo (e il luogo di villeggiatura) dei personaggi citati unicamente in base alle loro doti personali, indifferentemente dal tempo in cui vissero: Catone Uticense, considerato più volte dal filosofo come eccezionale esempio di virtù in un'epoca degenerata, costituirebbe la prova di come una morale fuori dal comune possa reagire alla corruzione indipendentemente dall'epoca in cui vive; presentando la sua condotta assolutamente contraria a quella normalmente tenuta a Baia, Seneca fa sì che egli costituisca un termine di confronto antitetico rispetto ad Annibale (che, molto tempo prima, si era assuefatto agli ozi di simili località), ma contemporaneamente lo pone al di sopra dei contemporanei Cesare e Pompeo (i quali cominciarono ad avvicinarsi a Baia) e conferisce maggior enfasi al suo rifiuto per Baia rispetto a quanto aveva detto poco prima a proposito dell'estraneità di Scipione (cui dedica uno spazio ben più limitato) alla medesima località. Insomma, tra gli *exempla* di reazione ai luoghi di villeggiatura dannosi all'animo, Catone, pur essendo il più recente, rappresenta il migliore e il sentimento nostalgico di Seneca nell'*ep.* 51, già poco esplicito, verrebbe quasi del tutto meno⁵²⁹.

Se invece individuassimo in *M. Cato* Catone il Censore, la situazione sarebbe leggermente diversa: in tal caso Seneca opererebbe una sorta di ritorno al passato in questa successione di *exempla*: dopo aver segnalato la leggera discrepanza tra le residenze di Scipione e dei generali di I sec. a.C., il filosofo ricorrerebbe al maggior rappresentante del buon costume antico (e contemporaneo di Scipione)⁵³⁰ per l'ultima (e più efficace) tirata moralistica contro le dissolutezze di Baia. Gli strumenti retorici di espressione e gli argomenti cui ricorre Seneca in questo paragrafo sono a noi noti: ritroviamo la domanda retorica rivolta all'interlocutore (*tu putas ... ?*), l'opposizione polare tra due modi di vita opposti ed icasticamente rappresentati da

⁵²⁹ Anche l'uso dei tempi spingerebbe in questa direzione: HÖNSCHEID, p. 75, nota come nel §12 Seneca passi dal tempo irreali dell'antiorità (*maluisset, duxisset*) a quello della contemporaneità (*mallet*) per poi riportare "das Einzelbeispiel Cato auf alle Männer (*quisquis vir est*)."

⁵³⁰ Così sembra suggerire BERNO 2006a, p. 219; tutti gli altri critici contemporanei da noi consultati sembrano dare per scontato che si tratti di Catone Uticense. Gli argomenti a favore dell'una o dell'altra ipotesi sembrano in fondo equivalersi; al di là di quanto abbiamo detto in queste pagine, si potrebbe pensare che il contesto militare (*vallum*; *classico*) e di critica dei costumi (§12 *passim*) siano più adatti a Catone il censore (che combatté sia in Spagna che nella guerra contro Antioco: cfr. DELLA CORTE, pp. 28-40; per l'austera condotta di Catone in guerra è esplicito Liv. 34,18,4-5; per quanto riguarda la critica ai costumi cfr. *supra ep.* 87,9). Tuttavia anche l'Uticense, oltre ad essere onnivale incarnazione del *sapiens*, nell'opera di Seneca viene relazionata all'opposizione al malcostume (*ep.* 97,8 *Catonem inquam illum quo sedente populus negatur permisisse sibi postulare Florales iocos*) e viene raffigurato con gli attributi del *bonus imperator* in *ep.* 104,33.

elementi concreti (*adulteras; cumbarum; fluviantem rosam*⁵³¹; *canentium convicia* vs. *vallum* e poi ancora *classico ... symphonia*), il conseguente paradosso dell'avversità, per cui la situazione dura e virtuosa è preferibile a quella comoda e viziosa (*maluisset*)⁵³², il motivo dell'autarchia (*manu sua ipse*) e della forza virile⁵³³, caratteristiche dello stile di vita di tipo austero, e soprattutto l'artificio dell'incontro fittizio tra le due entità polari (Catone e Baia), che avvicina *ep.* 51,12 particolarmente ad *ep.* 87,9-10.

Qualunque dei due Catoni vogliamo riconoscere al § 12, l'importanza dell'*ep.* 51 nell'ambito della nostra ricerca non subisce rilevanti variazioni: se anche in essa si possono cogliere motivi di lode per il passato e addirittura qualche accento nostalgico (come abbiamo cercato di mostrare, augurandoci di non aver forzato la lettura), questi rimangono per così dire in sottofondo; se anche Seneca rende possibile percepire il contrasto antico/moderno, egli non cerca di enfatizzarlo, cosicché noi possiamo dedurre un'antitesi passato e presente tra le ville dei generali repubblicani e la condotta dei baiani d'età imperiale, ma senza che questi due poli vengano coscientemente contrapposti dall'autore, che non organizza una successione ordinata di *tunc/nunc* a dittico come in *ep.* 86 e che si permette anzi qualche "smagliatura" tale da confondere ulteriormente il quadro (Annibale e Catone, se fosse – come non è da escludersi – l'Uticense).

Ribadiamo dunque che l'*ep.* 51 non si può far rientrare tra i testi senecani nei quali il filosofo si mostra più esplicitamente ed indiscutibilmente *laudator temporis acti* – così come, in fondo, nemmeno l'*ep.* 55; ciononostante, date le tematiche comuni, abbiamo ritenuto opportuno dedicare a queste due ultime lettere uno spazio di indagine dopo l'*ep.* 86 e proprio leggendo le due epistole del "ciclo campano" alla luce dell'*ep.* 86 abbiamo potuto evincere le ipotetiche tracce di rimpianto per il tempo antico in esse contenute.

⁵³¹ Per la rosa come simbolo di *luxuria* cfr. p. es. *vit.* 11,4 e D'ANGELO, pp. 231-232.

⁵³² Cfr. *ep.* 87,10 *non ... praeferres?*; *ep.* 67,15 (parole di Attalo) *malo me fortuna in castris suis quam in deliciis habeat*; e soprattutto l'esempio ancora più clamoroso di *prov.* 3,11, dove Seneca afferma che l'assuefazione al vizio non è giunta a tal livello da mettere in dubbio che la maggior parte degli uomini (*plures*) preferirebbe nascere Regolo, piuttosto che Mecenate. Si vedano anche le (ipocrite) parole rivolte da Seiano a Tiberio onde ottenere la mano della nuora vedova Livia in *Tac. ann.* 4,39: *neque fulgorem honorum umquam precatum: excubias ac labores ut unum e militibus pro incolumitate imperatoris malle.*

⁵³³ Per il primo cfr. *supra* p. 129, per il secondo in *part. ep.* 86,12.

7. Il *de beneficiis*: i *maiores* come garanzia e titolo di merito

Il *de beneficiis*, nella sua ampiezza e nella sua complessa articolazione⁵³⁴, non sembra offrire squarci dedicati al passato tanto degni di nota quanto quelli finora analizzati in alcuni *Dialoghi* e in alcune epistole; in esso la critica ha creduto di poter individuare forti accenti polemici rivolti dall'autore contro le degenerazioni contemporanee della corte neroniana, verso cui Seneca, ormai in definitivo ritiro, si sentirebbe autorizzato a sfogare liberamente e sinceramente il suo risentimento e il suo disprezzo⁵³⁵. A tale sfogo, condotto comunque entro i limiti della prudenza mediante caute allusioni⁵³⁶ e con riferimenti mai diretti, anche se potenzialmente comprensibili, non si accompagnano profondi accenti di rimpianto per un passato lontano o anche solo prossimo, anzi, nel trattato troviamo alcuni elementi che sembrano spingerci in direzione opposta: dapprima esso contiene uno dei tre luoghi in cui Seneca denuncia l'inutilità e l'assurdità del *convicium saeculi* (*ben.* 1,10,1)⁵³⁷, poi alcune esplicite lodi a personaggi del presente o di un passato vicino⁵³⁸ e infine addirittura alcune osservazioni che denunciano atteggiamento di speranza (se non proprio di ottimismo) verso il futuro⁵³⁹. Accenneremo ancora in altri luoghi ad alcuni di questi aspetti del *de beneficiis*, ora vorremmo trattare brevemente quei pochi passi dell'opera nei quali Seneca si appella al passato, mostrando di tenerlo comunque in considerazione, per poi dedicare maggiore spazio ad un luogo del *de beneficiis* che ci appare più degno di attenzione.

Si veda innanzitutto *ben.* 2,1,4

Non tulit gratis qui, cum rogasset, accepit, quoniam quidem, ut maioribus nostris gravissimis viris visum est, nulla <aulla> carius constat, quam quae precibus empta est.

⁵³⁴ Per uno schema sintetico della struttura dell'opera cfr. REALE 2000, pp. 341-345

⁵³⁵ Cfr. le pp. III-VII dell'introduzione all'edizione di Préchac, con puntuali riferimenti alle fonti storiche per l'età neroniana in particolare Tacito e Dione Cassio, nonché gli studi riportati in CASAMENTOa, p. 48, n. 3.

⁵³⁶ Offre un buon quadro d'insieme della presenza di Nerone nel *de beneficiis* CHAUMARTIN 1985, pp. 159-162.

⁵³⁷ Oltre a *nat.* 5,15,2 ed *ep.* 97,1 cfr. *supra* p. 7; *ben.* 1,10,1-3 è stato recentemente considerato in DUCCI, p. 171, un po' sbrigativa, a nostro parere, nell'affermare che "non esiste più il mito positivo del buon tempo andato e delle virtù degli antenati".

⁵³⁸ In part. Demetrio Cinico, immagine contemporanea del *sapiens* (sulla cui immagine torneremo più diffusamente *infra* pp. 214-220), ma anche alcune catene diacroniche di *exempla* (p. es. quelle dei benefici schiavili 3,18-28, assimilabili a quelle dell'*ad Marciam* e del *de ira*, di cui ci occuperemo *infra* pp.188-193) possono indurre a pensare che Seneca voglia constatare la presenza della virtù in tutte le epoche.

⁵³⁹ È l'auspicio di Seneca alla nobile gara di virtù tra padri e figli (cfr. *ben.* 3,36,2-3; 38,1-2), sono esortazioni da cui emerge una fiducia nell'avvenire quasi entusiasta, con le quali il filosofo corrobora la sua convinzione per la quale i figli possono beneficiare i loro genitori e le considerazioni espresse a tale proposito in *ben.* 3,29-39 sono decisamente poco conformi ad alcuni ideali della tradizione romana. Questa sezione del *de beneficiis* ha attirato recentemente l'attenzione della critica, rimandiamo perciò a MARCHESE, pp. 29-62, DI GARBO, pp. 275-276, LENTANO 2009b, pp. 18-22.

Il richiamo agli antichi non potrebbe essere più esplicito (*maioribus nostris*)⁵⁴⁰ e anche la connotazione loro data di *gravissimi viri* è senza dubbio onorevole; detto questo, il riferimento non è molto significativo, perché Seneca si appella agli antenati solo per trovar conferma del suo assunto per cui un beneficio è tale (e *gratissimum* §3) quando è offerto e non quando è richiesto⁵⁴¹ e l'*auctoritas* degli antichi si riduce a quello che, in fondo, è un proverbio⁵⁴² (*nulla ... est*).

In maniera non molto diversa Seneca richiama i *maiores* in *ben.* 3,6,2, quando tratta dell'inopportunità di perseguire legalmente l'ingratitude verso i benefici e afferma che ciò non era consuetudine presso gli antenati:

Nostri maiores, maximi scilicet viri, ab hostibus tantum res repetierunt, beneficia magno animo dabant, magno perdebant.

Anche qui come nel luogo considerato prima è evidente la grande stima di Seneca verso i *maiores* (*maximi viri*) e la volontà di conferire valenza esemplare al loro comportamento generoso⁵⁴³, ma ancora una volta il rimando agli uomini del passato è solo un accenno che non si risolve in una articolata esaltazione.

Un terzo e ultimo riferimento agli antichi è presente alla fine del trattato, quando Seneca illustra a Liberale la necessità di rendersi conto, quando si concede un beneficio – specie se di carattere economico – per quali motivi questo venga concesso. Non è, infatti, un beneficio quello che viene a riparare i danni in cui il ricevente è incorso a causa del vizio; gli antenati, dice Seneca, avevano la capacità di discernere tra chi è stato rovinato dal piacere o dal gioco e chi, colpito da una disgrazia, poteva meritare onestamente un aiuto⁵⁴⁴ (*ben.* 7,16,3)

⁵⁴⁰ Consueta forma di riferimento agli antenati, v. p. es. Pl. *Aul.* 166; *Capt.* 324; *Cat. Agr.* pr. 1; Liv. 4,3,13; 5,53,9; 22,14,10; 24,8,4; 28,18,16; 34,2,11; 6,8; Sall. *Cat.* 12,3; 52,19; innumerevoli ricorrenze in Cicerone.

⁵⁴¹ Forse si possono considerare improntate ad un medesimo ragionamento le considerazioni iniziali della satira quinta di Giovenale (in part. 12-23), quando il poeta avverte i clienti troppo desiderosi di essere invitati a cena dal patrono (5,18 *votorum summa*) quanto costerà cara in servigi e soprattutto in umiliazioni.

⁵⁴² Così è registrato da TOSIA, pp. 614-615, come variante di Cic. *Verr.* 4,6,12 e Apul. *Flor.* 16,26; analogamente troviamo il riferimento ai *maiores nostri* in *ep.* 1,5, in corrispondenza della massima *sera parsimonia in fundo est*, una massima di origine esiodea (*op.* 368-369 cfr. TOSIA, pp. 801-802) e pervenuta a Seneca probabilmente da uno gnomologio latino, con un errore di interpretazione (cfr. SETAIOLI 1985, pp. 169-171); Bentley riteneva che Seneca pensasse a predecessori romani (cfr. BOUILLET, vol 3, p. 46 n. 2); è interessante tuttavia come RICHARDSON-HAY 2006, p. 145 ritenga notevole che “this first quotation is from the *maiores*, the Roman (*nostris*) ancestors rather than a Greek philosopher. From the very beginning of the *EM*, Seneca emphasises his commitment to traditional Roman values”.

⁵⁴³ La celebrazione della magnanimità dei *maiores* ricorda quella di Sall. *Cat.* 6,5 *sociis atque amicis auxilia portabant, magisque dandis quam accipiendis beneficiis amicitias parabant* e 9,5 *in pace vero quod beneficiis quam metu imperium agitabant et accepta iniuria ignoscere quam persequi malebant*.

⁵⁴⁴ La necessità di beneficiare un amico colpito da una disgrazia è considerata addirittura *officium* in Pers. 6,27-33 (nonché in Cic. *off.* 2,54), ma il poeta esorta anche all'attenzione per saper discernere disgrazie reali da quelle fittizie in 1,88-91 (dove l'immagine del naufragio vero o finto è usata metaforicamente per descrivere una poesia più o meno degna di essere lodata). L'imperativo morale di soccorrere un amico in difficoltà viene sovvertito in

Quid? tu tam imprudentes iudicas maiores nostros fuisse, ut non intellegerent iniquissimum esse eodem loco haberi eum, qui pecuniam, quam a creditore acceperat, libidini aut aleae adsumpsit, et eum, qui incendio aut latrocinio aut aliquo casu tristiore aliena cum suis perdidit?

I *miores* vengono apostrofati come *prudentes*⁵⁴⁵, ma nulla di più. Il rimando agli antenati in tale contesto, come i due precedenti, non può, dunque, essere assolutamente considerato paragonabile a quei luoghi da noi precedentemente analizzati, dove agli antichi era riconosciuto un ruolo predominante e la loro immagine veniva posta tanto in risalto perché in essa si riconosceva un importante stimolo all'educazione morale. In questi tre passi (*ben.* 2,1,4; 3,6,2; 7,16,3), piuttosto, è manifesta la componente celebrativa contenuta nel richiamo ai *miores*, dal momento che Seneca li chiama in causa perché fungano da garanti alle sue parole con la loro *auctoritas*, evidentemente innegabile, a riprova di come il filosofo li consideri affidabili e sicuri punti di riferimento⁵⁴⁶. Ad ogni modo, la concisione e l'indeterminatezza con cui questi "antenati" vengono indicati fa sì che i tre luoghi del *de beneficiis* da noi presi fin qui in considerazione appaiano più come parentesi di luoghi comuni che come importanti manifestazioni del sentimento nostalgico del filosofo⁵⁴⁷.

Vogliamo portare ora la nostra attenzione su un'altra sezione del *de beneficiis* perché riteniamo possa confermare la nostra constatazione, già richiamata all'inizio, che il trattato non sia da reputarsi una delle opere senecane nelle quali al passato è conferito un ruolo particolarmente preponderante, benché esso non sia del tutto assente. In *ben.* 3,16 Seneca insiste sulla necessità di non perseguire legalmente l'ingratitude come reato⁵⁴⁸; infatti, dice, se tutti gli ingrati fossero sottoposti ad *actiones* giuridiche, il loro numero elevato sarebbe palese e ciò avrebbe come conseguenza il considerare atto sempre meno vergognoso il non ricambiare un beneficio perché *pudorem ... rei tollet multitudo peccantium, et desinet esse probri loco commune maledictum* (§1)⁵⁴⁹. Per rafforzare questa sua convinzione, Seneca richiama l'attenzione del

Iuv. 3,212-222, dove si dice che la generosa solidarietà è ormai limitata agli aiuti reciproci (ed interessati) che si scambiano i ricchi. A proposito cfr. Cic. *off.* 1,49 *in collocando beneficio ... si cetera paria sunt, hoc maxime officii est, ut quisque maxime opis indigeat, ita ei potissimum opitulari: quod contra fit a plerisque. A quo enim plurimum sperant, etiam si ille eis non eget, tamen ei potissimum inserviunt.* Sulle difficoltà che comporta il fare un beneficio v. anche *vit.* 24,1.

⁵⁴⁵ Ci sembra assolutamente da rifiutare l'interpretazione del luogo data da MASO 1999, pp. 78-79 n. 92.

⁵⁴⁶ Un atteggiamento che secondo MASO 1999, p. 64 n. 62 dovrebbe essere proprio solo di Cicerone e decisamente estraneo o comunque rivoluzionato da parte di Seneca.

⁵⁴⁷ Questi luoghi sono paragonabili, p. es., a questo scialbo riferimento di *ep.* 14,10 *Tria ... ex praecepto veteri praestanda sunt ut vitentur: odium, invidia, contemptus.*

⁵⁴⁸ Sul tema v. ora LENTANO 2009b, pp. 56-57.

⁵⁴⁹ Seneca ricorre al medesimo nesso per esprimere il medesimo concetto in *cl.* 1,22,2 *facit enim consuetudinem peccandi multitudo peccantium, et minus gravis nota est quam turba damnationum levat* (su cui cfr. DE BIASI-FERRERO-MALASPINA-VOTTERO, p. 254 n.4). Il medesimo concetto si trova espresso in Tac. *Ann.* 14,14, relativamente alle stravaganze di Nerone: *ratusque [scil. Nero] dedecus molliri, si pluris foedasset, nobilium*

lettore su un altro malcostume dilagato a tal punto da essere ormai considerato abitudine ed estraneo ad ogni senso di pudore: gli adulteri e l'impudicizia femminile⁵⁵⁰. Il filosofo si concede quindi una digressione (§§2-3) sul malcostume delle donne romane condotta con toni molto accesi e addirittura accostati dalla critica a quelli della satira sesta di Giovenale⁵⁵¹; alcuni indizi linguistici ci mostrano che Seneca considera questa degenerazione morale come un prodotto del tempo presente, o comunque in via di peggioramento col passare del tempo (§2 *Numquid iam ulla repudio erubescit ... Tamdiu istuc [scil repudium] timebatur, quamdiu rarum erat*)⁵⁵²; altrettanto chiaramente si può dedurre come il passato fosse estraneo a questi vizi (o almeno agli eccessi che ormai tali vizi raggiungono) al §3: *Infrunita et antiqua est, quae nesciat matrimonium vocari unum adulterium*. Ritroviamo qui un artificio retorico già altrove utilizzato da Seneca, quello per cui il filosofo riporta l'opinione corrente perché appaia evidente la distorsione della morale in essa contenuta⁵⁵³: in questo caso si denuncia come l'impudicizia odierna abbia portato ad una tale aberrazione che la donna colpevole di un solo adulterio viene considerata stupida (*infrunita*)⁵⁵⁴ e – quel che più ci interessa – d'altri tempi

familiarum posteros egestate venalis in scaenam deduxit. Così come il numero, anche il ceto sociale elevato di chi si associa al vizio può aiutare a nascondere la vergogna e difatti Seneca in *ben.* 3,16,2 chiama in causa le *nobiles feminae* che cambiano marito così di frequente che *numquid iam ulla repudio erubescit*. La complicità nel delitto, poi, può avere come conseguenza anche un annullamento delle distinzioni di grado e di rango, fino a creare una perversa uguaglianza, come viene sottolineato dalla sentenza di uno dei soldati di Cesare che riflette sui sovvertimenti degli equilibri tra comandante e gregari verificatisi con il passaggio da guerra esterna a guerra civile: *Luc.* 5,289-290 *Rheni mihi Caesar in undis/dux erat, hic socius; facinus quos inquinat aequat* (cfr. lo scolio in *Suppl. adn.Luc. ad* 5,290: *inquinatus dux fit socius militis communione culpae. ... AEQUAT aequales facit*); BRAUND, p. 362 richiama il simile *Luc.* 5,260 *quidquid multis peccatur inultum est*.

⁵⁵⁰ Seneca non fa riferimento a specifici provvedimenti legali contro l'adulterio; pensava forse alla *lex Iulia de adulteriis coercendis* di età augustea. Menziona invece esplicitamente e con ironia alcune leggi affini emanate a favore del matrimonio o contro il celibato in *matr.* fr. 29 Vott. (e v. anche VOTTERO 1998a, pp. 31 “probabile sua [scil. di Seneca] opposizione ad una legislazione matrimoniale vessatoria” e 249; della medesima idea TORRE 2000, pp. 66-67) e in *mor. phil.* fr. 93 Vott. (e VOTTERO 1998a, pp. 343-345). Per un'entusiastica lode di leggi simili e dei loro effetti benefici cfr. invece Hor. *Carm.* 4,5,22. L'*impudicitia* è definita *maximum saeculi malum* in *Helv.* 16,3.

⁵⁵¹ Cfr. MOTTO 1971-72, p. 156; alcune espressioni di questi paragrafi, effettivamente, sembrano raggiungere i livelli iperbolici del linguaggio della satira (§2 *non consulum numero sed maritorum annos suos computant et exeunt matrimonii causa, nubunt repudii*; §3 *et non sufficit dies omnibus, nisi aput alium gestata est, aput alium mansit*; cfr. p. es. *Iuv.* 6,225 *permutatque domos et flammea conterit*; 229-230 *sit crescit numerus, sic fiunt octo mariti/quinque per autumnos, titulo res digna sepulcri*; cfr. VOTTERO 1998a, p. 259); Seneca usa toni altrettanto polemiaci contro gli eccessi femminili in *tranq.* 12,4, *matr.* fr. 36 Vott. e soprattutto in *ep.* 95,20-21; BELLANDI 2003, pp. 157-168 analizza possibili contatti fra Seneca, Giovenale e i frammenti del libro trentesimo di Lucilio riguardo agli eccessi adulterini delle matrone, che tuttavia non interessano nello specifico i luoghi da noi presi in considerazione.

⁵⁵² Seneca sottolinea l'importanza dell'*erubescere*, considerato come un importante indizio di possibile emendamento morale in *ep.* 25,2; per gli antecedenti di Seneca cfr. LAUDIZI 2003, p. 162; viene riconosciuto il ruolo di freno morale al *pudor* anche in *Ep* 83,19.

⁵⁵³ Cfr. *supra* alcune espressioni paradossali di *Helv.* 10,7-8; *ep.* 86; 55. Un altro caso lampante, proprio nel *de beneficiis* e sempre riguardo alla pudicizia e ai rapporti matrimoniali, è rinvenibile in *ben.* 1,9,3 *Rusticus, inhumanus ac mali moris et inter matronas abominanda condicio est, si quis coniugem suam in sella prostare vetuit*; si noti in particolare il *rusticus* e il *mali moris*; non ci siamo soffermati su questo luogo perché privo di espliciti riferimenti al passato e di opposizioni con il presente, lo richiameremo *infra* n. 555.

⁵⁵⁴ Per il significato di questo aggettivo, usato sembra solo da Seneca in età classica, cfr. *ThLL* s.v. VII,1, p. 1497, 58-63 “pertinet ad ineptiam, stultitiam”; lo si trova anche in *vit.* 23,3 [scil. *divitias iactare*] *infruniti animi est*.

(*antiqua*)⁵⁵⁵, perché ignara del fatto che l'averne un solo amante sia ormai assimilabile ad essere sposata. La morale odierna è quindi così corrotta che ormai non solo non ci si vergogna più del malcostume, ma addirittura di esserne troppo poco soggetti⁵⁵⁶, tanto che un vizio limitato (*unum adulterium*) viene guardato con disprezzo, perché troppo simile a quello che un tempo era un aspetto del buon costume (*matrimonium*)⁵⁵⁷. Dunque in *ben.* 3,16 viene ripresa – a differenza che nei tre luoghi del trattato da noi analizzati per primi in questa sezione – l'opposizione antico/moderno, risolta a tutto vantaggio del primo, secondo un rapporto già individuato in altri passi senecani (l'antico, connotato negativamente da coloro – verosimilmente uomini contemporanei – dei quali Seneca riporta le opinioni, viene, di conseguenza, rivalutato del filosofo), ma, sebbene il passato assuma maggior rilevanza dal contrasto con il moderno rispetto ai generici richiami ai *maiores* visti nei luoghi precedenti, la sua esaltazione rimane limitata a non più che un accenno. Dal testo senecano si comprende chiaramente che l'antico è connesso con la virtù come il moderno lo è col vizio, ma sembra che l'interesse di Seneca sia focalizzato più sui demeriti del secondo che sui pregi del primo: alla vivace e retoricamente elaborata denuncia contro le donne dei suoi tempi non corrisponde nessuna rappresentazione delle esemplari doti delle mogli di un tempo⁵⁵⁸; il passato, sbrigativamente indicato con una sola parola (*antiqua* in *ben.* 3,16,3), sembra ancora ridursi a luogo comune, sul quale Seneca pare non voglia – a differenza che altrove – soffermarsi.

Il passato sembra, invece, caricarsi di un ruolo ben più preponderante in un altro luogo del *de beneficiis* (4,30-31) che ha suscitato il nostro interesse anche perché esso offre un punto di vista piuttosto insolito, nella letteratura latina, a proposito del valore conferito alla nobiltà di stirpe. Le antiche origini della propria famiglia e la gloria ottenuta dagli antenati hanno sempre avuto un grande peso nel canone dei valori dell'uomo romano dal momento che un personaggio poteva farsi chiaro vanto dei suoi celebri antenati e da essi trarre un motivo perché

⁵⁵⁵ L'aggettivo è, secondo il punto di vista qui riportato da Seneca, carico di disprezzo (tanto da essere accostato a *infrunitus*) e ricorda l'accusa di *rusticitas* che al tempo di Seneca si rivolge alle donne capaci ancora di *modestia* come era sua zia (cfr. *supra* p. 36) o al marito che si prende cura della pudicizia della moglie (v. *ben.* 1,9,3 cit. *supra* n. 553). Si veda invece come Seneca descrive l'età in cui vissero Caio Duilio e sua moglie Bilia in *matr.* fr. 42 Vott *Biliam virginem duxit uxorem tantae pudicitiae, ut illo quoque saeculo pro exemplo fuerit, quo impudicitia monstrum erat, non vitium*. Ha ragione, a nostro parere, TORRE 2000, pp. 65-66 e nn. 153-154 nell'individuare in *ben.* 3,16,1 echi della condotta propugnata dai poeti augustei.

⁵⁵⁶ È un'altra manifestazione di *perversa recti verecundia* (*ep.* 87,4 cfr. *supra* p. 120).

⁵⁵⁷ Una paradossalità che si riscontra anche in *ben.* 1,9,4 *certissimum sponsaliorum genus est adulterium* e *matr.* fr. 28 Vott *Quorundam matrimonia adulteriis cohaeserunt*, su cui cfr. TORRE 2000, pp. 158-159.

⁵⁵⁸ Quanto accade invece nella già citata (*supra* n.551) satira di Giovenale, dove il poeta presenta parecchie scene di antica pudicizia perduta. (Iuv. 6,1-13; 163-165; 286-291; 342-345); la relazione pudicizia/antichità (aurea) è espressa con efficace ed iperbolica ironia in *contr.* 2,7,7 (cfr. BALBO, pp. 20-21).

la sua persona fosse positivamente valutata⁵⁵⁹. È altresì noto, tuttavia, che, soprattutto a partire dalla tarda età repubblicana (come ovvia conseguenza del sempre più preponderante accesso di *homines novi* alle più alte cariche dello Stato), il ruolo nobilitante degli avi venne ridimensionato o, per meglio dire, venne diversamente impiegato, come si può chiaramente notare negli scritti di alcuni autori. Per generalizzare, potremmo dire che la gloria delle *res gestae* conquistata dai *maiores* viene reputata non tanto come legittima eredità capace di assicurare buona fama, ma più spesso come termine di confronto per i discendenti: il prestigio degli avi, infatti, risulta essere motivo di vanto solo per gli eredi che se ne dimostrano degni⁵⁶⁰, perché, in caso contrario, serve solo a rendere più manifesta la loro inferiorità e, di conseguenza, la loro inettitudine a ricoprire gli stessi ruoli pubblici che furono dei loro predecessori⁵⁶¹. La *gloria maiorum* molte volte rappresenta quindi per gli aristocratici non tanto un sostegno per legittimare le proprie ambizioni, quanto un fardello⁵⁶² di cui non riescono a sostenere il peso e che viene a costituire prova evidente della loro degenerazione; di contro,

⁵⁵⁹ Ci limitiamo in questa sede a ricordare – a titolo di esempio – alcuni passi tacitiani nei quali, in corrispondenza della menzione di un personaggio (specie se presentato per la prima volta o commemorato al momento della morte), si accenna sempre ai suoi *maiores*, quasi costituissero una dote imprescindibile del cittadino romano: *Hist.* 3,9; 3,39; 4,39; 4,55; *Ann.* 1,53; 3,32; 4,8; 4,20; 4,38; 4,61; 12,12; 12,37; 4,75 (*vetustatem generis*); 13,45; 14,1 (*triumphalis avos* di Poppea); 15,48; si vedano anche i cataloghi di grandi personalità romane rinvenibili nei poemi epici (e probabilmente parodiati nell'elenco di *Iuv.* 8,1-5: per un catalogo cfr. HENDERSONb 1997, pp. 16; 26-27). Non si dimentichi poi che ogni vita di Svetonio è preceduta da una più o meno lunga digressione sulle origini della famiglia del Cesare in questione.

⁵⁶⁰ Si conformano a questo punto di vista molti autori che riconoscono come importante la nobiltà di alcuni personaggi (*Cic. Sest.* 21 – v. *infra* n. 599; *V.Max.* 2,18,8; 3,4,1; 6; *ps.Tib.* 3,7 [*Pan Mess.*] 28; 34; *Laus Pis.* 8-14; 104-108; *Stat. Silv.* 1,4,68-75), ma solo quando costoro se ne mostrano degni, di modo che, ai meriti della stirpe, vengono sempre anteposti quelli personali (*Cic. Verr.* 2,5,180-182; *Pis.* 1; *Hor. Carm.* 4,4,35-36; *V.Max.* 3,4-5; *Laus Pis.* 5-11); questo tema, in Seneca, sembra emergere nelle parole di Augusto a Cinna in *cl.* 1,9,10, quando l'imperatore accenna ad un *agmen nobilium non inania nomina praeferentium, sed eorum, qui imaginibus suis decori sint*. Per il luogo comune filosofico v. *infra* n. 593. In *V.Max.* 3,8,7, nel lodare il *nobilis animus sine ullis imaginibus* di un centurione, l'autore esprime molto chiaramente la sua idea riguardo alla necessità che esistano rapporti di stima reciproca fra *nobilitas* e virtuosa *novitas: ut humilitas amplitudinem venerari debet ita nobilitati fovenda magis quam spernenda bonae indolis novitas est*.

⁵⁶¹ Vedremo due esempi di questo luogo comune – che era già rinvenibile in [Pl.] *Meness.* 247b, cfr. MALCOVATI, pp. 207-208 – qui *infra* (considerando i testi di Sallustio e Giovenale – cfr. HENDERSONb 1997, p. 32), ma a prova della sua diffusione facciamo un accenno alla sezione di Valerio Massimo dedicata a coloro *qui a parentibus claris degeneraverunt* (*V.Max.* 3,5); dopo aver presentato cinque esempi di nobili degenerati, l'autore dichiara (3,6 pr.) di non voler insistere a parlare di questi *naufragia*, per non rimanere implicato in *aliqua inutili relatione*.

⁵⁶² Un concetto evidentissimo in *Sall. Iug.* 85,38 (dal discorso di Mario sul quale torneremo *infra*): *maiores eorum omnia quae licebat illis reliquere, divitias imagines memoriam sui praeclaram; virtutem non reliquere, neque poterant: ea sola neque datur dono neque accipitur*. Non è da tralasciare poi l'importante ruolo giocato dalla propaganda populista che radicalizzò a tal punto l'ostilità contro i nobili (cfr. *Sall. Iug.* 40,3) da far nascere risentimenti e ostilità anche verso i più meritevoli di essi, quali Cecilio Metello (cui lo stesso Sallustio riconosce qualità proprie dei *maiores*: *Iug.* 43,1 – dove, non a caso, non è esplicitamente definito *nobilis*, cfr. SMITH, p. 192 – ;43,5; 44,3; 45,1; 55,1; 61,3; cfr. LA PENNA 1973, pp. 197-204 e, per un succinto ritratto di Metello cfr. MALCOVATI, p. 124), che incontrò l'opposizione popolare per il puro e semplice fatto di essere – pur meritatamente – *nobilis*: *Iug.* 73,4 *Imperatoris nobilitas, quae antea decori fuit, invidiae esse*. Metello sembra essere uno dei pochi comandanti capaci di restaurare l'antica disciplina dei soldati (*Iug.* 44,3 *maiorum disciplina milites laborare coegisset*) distinguendosi così da quei comandanti troppo remissivi con la truppa, per guadagnarsene il favore (qualche esempio: Silla in *Sall. Cat.* 11,5; Mario in *Iug.* 64,5; 92,2; addirittura Scipione Africano nelle accuse di Fabio Massimo in *Liv.* 29,19,4); anche Seneca affronta il tema in *ep.* 56,9, su cui ottime osservazioni in BERNÒ 2006a, pp. 293-295.

gli *homines novi* oppongono all'inefficienza dei nobili, capaci solo di vantarsi di doti non proprie, le loro qualità personali (*industria, fortitudo, patientia* e altre tra le principali virtù), le medesime per le quali i *maiores* divennero punto di riferimento esemplare per tutta la storia posteriore; in tal modo i *novi* rivendicano la loro maggior legittimità, rispetto agli aristocratici degeneri, a ricoprire le alte magistrature, presentandosi come veri discendenti morali dei *maiores* e unici custodi delle loro virtù.

Per meglio concretizzare questi concetti teorici da noi ritenuti un necessario prologo all'analisi del testo senecano che analizzeremo più sotto, vorremmo aprire una breve digressione su uno dei testi della letteratura latina in cui tali idee sulla nobiltà sono tutte contenute in uno spazio relativamente ridotto ed espresse in maniera che potremmo dire esaustiva, anche se il fare ciò ci condurrà a qualche inevitabile ripetizione: intendiamo il discorso di Mario, console neoeletto, al popolo nel *Bellum Iugurthinum* sallustiano (85)⁵⁶³. È l'autore stesso, immediatamente prima di cedere la parola al suo personaggio, a dichiarare come le parole di Mario abbiano il preciso scopo di screditare l'aristocrazia secondo quella che era diventata ormai sua abitudine (Sall. *Iug.* 84,5 *hortandi causa simul et nobilitatem, uti consueverat, exagitandi contionem populi advocavit*)⁵⁶⁴. Il neoconsole comincia a denunciare la sperequazione tra il prestigio politico dei nobili e il proprio: essi possono contare sulla potenza procurata loro dalle generazioni precedenti mentre lui può contare solo su se stesso (*Iug.* 85,4 *vetus nobilitas, maiorum fortia facta, ... haec praesidio adsunt: mihi spes omnes in memet sitae*). Tuttavia, al di là di questa sfavorevole condizione di partenza, Mario continua a parlare affermando la sua assoluta superiorità sui rivali e organizza il proprio discorso su una serie di

⁵⁶³ Non abbiamo ovviamente motivo di soffermarci nei dettagli di questa celeberrima pagina; riprenderemo in maniera il più sintetica possibile solo i brani e i temi del testo sallustiano a noi più utili per il confronto con Seneca; onde ci rifaremo alla bibliografia relativa allo storico solo quando estremamente rilevante. Per l'analisi del discorso di Mario rimandiamo ai commenti di KOESTERMANN, pp. 291-313 e PAUL, pp.207-215 e alla breve, ma lucida analisi di SYME 1964, pp. 168-173 (contenente una riflessione sulla non così omogenea posizione politica della *nobilitas*). Da non trascurare PASSERINI, pp. 20-22 per un confronto tra alcuni luoghi di Sallustio e della vita plutarca di Mario; sulle origini e sui primordi della sua vita politica cfr. pp. 11-18 e fonti storiche ivi citate (per quanto riguarda Valerio Massimo cfr. CARNEY, pp. 294-295), alla luce delle quali il suo discorso può apparire contaminato da un certo vittimismo che spinge sovente Mario all'esagerazione; parimenti, anche l'immagine offertaci da *Iuv.* 8,245-253 va considerata più simbolica che realistica. Interessanti le osservazioni di BUONGIOVANNI, p. 67 secondo cui Mario, pur in un contesto civile, "parla da generale a potenziali soldati utilizzando argomenti tipici di una paronesi in ambito militare".

⁵⁶⁴ Cfr. MATHIEU, p. 36 "Le panégyrique de Marius n'existe que dans la mesure où est violemment critiquée la *nobilitas*"; il pregiudizio antinobiliare di Mario sembra venir condannato in *V.Max.* 2,3,1 *C.Marius ... civis alioqui magnificus, sed novitatis suae conscientia vetustati non sane propitius*; per le relazioni – soprattutto storiche – tra questo luogo e *Sall. Iug.* 85-86 cfr. SORDI; per l'idea di Valerio Massimo sui rapporti tra nobiltà e *novi* v. *supra* n.560; per il giudizio di Valerio Massimo su Mario cfr. CARNEY, in part. pp. 298 e 333. Dal punto di vista storico, tuttavia, i rapporti tra Mario e molti illustri esponenti della *nobilitas* sembra siano stati piuttosto di collaborazione che di opposizione, almeno per quanto riguarda il periodo – successivo alla guerra giugurtina e a quella cimbrica – compreso tra il 100 e l'88 a.C.; cfr. FRANK, pp. 150-152.

contrasti che si risolvono – ovviamente – tutti a suo vantaggio. Ripercorriamoli brevemente: al suo precoce adattamento ai pericoli della guerra (§7), oppone l'impreparazione degli aristocratici, che si sottopongono al primo tirocinio militare – per di più nella sola forma teorica – quando sono già consoli (§12)⁵⁶⁵; alla raffinata, ma politicamente e militarmente inutile, cultura dei nobili⁵⁶⁶, Mario oppone la propria competenza pratica in ciò che veramente giova allo Stato (§§13 *quae illi litteris, ea ego militando didici*; 31-33 *illa multo optuma rei publicae doctus sum*); Mario non si risparmia neppure una tirata dal tono decisamente censorio contro le dissolute abitudini cui l'aristocrazia si è assuefatta (§§39-43), nelle quali è da identificarsi la vera causa della crisi romana (§43 *luxuria et ignavia ... rei publicae innoxiae cladi sunt*)⁵⁶⁷ e alle quali egli si dichiara assolutamente estraneo (§41). Tutti questi argomenti vanno a sostegno della tesi di fondo volta a dimostrare l'assurdità dell'arroganza dei nobili⁵⁶⁸, che pretendono di essere ammessi – loro, esclusivamente – alle alte cariche politiche in virtù dei meriti (e dei conseguenti onori) acquisiti dai propri antenati (§37), di cui fanno continuamente sfoggio, come fossero parte della loro eredità (§21)⁵⁶⁹. Mario denuncia l'illegittimità di queste pretese, mostrando – con le sue accuse da noi accennate *supra* – come i nobili siano indegni di insignirsi dell'eredità politica dei loro avi, in quanto privi delle virtù di

⁵⁶⁵ L'infamante definizione di *praeposteri homines* data da Mario in questa occasione agli aristocratici ricorda l'accusa rivolta da Seneca (pur in tutt'altro contesto e con tutt'altro intento) agli *antipodes* (v. *supra* n. 378). L'affermazione di Mario trova, storicamente, almeno due clamorose smentite: dapprima Silla – del quale è innegabile il contributo dato per la risoluzione della guerra contro Giugurta (cfr. *Iug.* 108-113) – che proprio da Sallustio (*Iug.* 96,1) viene descritto come *rudis antea et ignarus belli, sollertissimus omnium in paucis tempestatibus factus est*; poi Licinio Lucullo (cos. 74) – colui che fece guadagnare un vantaggio decisivo all'esercito romano nelle guerre mitridatiche spingendosi fino alla conquista di Tigranocerta (69 a.C.) – che viene così ricordato in *Schol. Gron. pro lege Man.* 28 (Cic. *Hort.* fr. 11 Gr) *Constat Lucullum usque ad tempora consulatus expertem fuisse bellorum; post in consulatu historiis studuisse ut bella destituta cognosceret*.

⁵⁶⁶ PICONE 1976, pp.53-55 nota che "l'*oratio Marii* porta [...] alle estreme conseguenze l'opposizione catoniana alle seduzioni dell'Ellenismo. Avviene così che ogni forma culturale viene bollata come inutile e falsa", una posizione che non poteva certo essere condivisa da Sallustio – almeno da quanto emerge dai suoi proemi (p. es. *Iug.* 4,4) e che quindi deve essere letta come "sintomo" della "faziosità plebea, cui Mario era costretto dalla sua stessa base elettorale", uno dei "limiti ed eccessi" del suo programma politico, sul quale lo storico aveva non poche riserve. Per uno scorcio piuttosto recente sulle idee politiche sallustiane che emergono dal *bellum Iugurthinum* cfr. GARBUGINO, pp. 126-129. Il disprezzo di Mario nei confronti della cultura è ricordato anche in V.Max. 2,2,3 a proposito del quale così commenta CARNEY, p.295 "is best not taken to imply lack of educational training; it forms part of an hyperbolic antithesis as the climactic finishing *sententia* in its *exemplum*". Influssi della retorica e della filosofia greca sono del resto ben presenti nel discorso di Mario, come ha mostrato SKARD, pp. 99-100.

⁵⁶⁷ Come luogo parallelo contenente una simile relazione tra dissolutezza e negligenza nell'adempiere i propri uffici possiamo menzionare il discorso di Gaio Tizio (*vir aetatis Lucilianae*) in favore della legge (suntuaria) Fannia e contro gli *homines prodigi* (verosimilmente di alto lignaggio) in *Macr. sat.* 3,16,1-17,2.

⁵⁶⁸ La *superbia*, ossia, come diremo, la convinzione di essere gli unici depositari legittimi del potere (e di escludere, di fatto, i *novi*), sembra essere la colpa principale imputata alla nobiltà nel *bellum Iugurthinum* (v. p.es. 30,3; 31,2;12; 64,1 e MATHIEU, p. 30) e proprio questa guerra – sancendo l'ascesa di Mario – sembra averle imposto un primo freno, come dice l'autore stesso fin dall'inizio (*Sall. Iug.* 5,1; cfr. SYME 1964, p. 166); per la *superbia* della nobiltà dopo Sallustio cfr. Tac. *Ann.* 1,4 *Tiberium Neronem ... spectatum bello, sed vetere atque insita Claudiae familiae superbia*.

⁵⁶⁹ MATHIEU, pp. 32-33 ritiene di aver trovato un buon esempio di tale vanagloria nobiliare in *CIL* I² 15.

quelli, le quali furono meritevoli nella storia di Roma (§36), ma che ora sono possedute solo dai *novi*, come appunto Mario (§25)⁵⁷⁰, che può quindi considerarsi più degno del consolato e unico vero discendente morale dei *maiores* (§§ 15-16)⁵⁷¹, tanto da potervi essere assimilato (§17)⁵⁷², opponendo così la sua *nova nobilitas* a quella ereditaria degli aristocratici, che da loro è stata corrotta (§21).

Abbiamo qui voluto ripercorrere, in estrema sintesi, un buon esempio letterario di critica antiaristocratica e le principali argomentazioni che la compongono. Ora vediamo come tale polemica compare nel luogo del *de beneficiis* che ci interessa e quale rovesciamento sorprendente questo ci presenta. Intendendo dare un esempio di come talvolta si possa concedere qualcosa a chi non lo merita per ricambiare così il beneficio ricevuto da qualcun altro, Seneca contempla proprio il caso degli onori conferiti ai discendenti degeneri dell'aristocrazia tramite i quali si rendono onori ai loro meritevoli antenati (*ben.* 4,30,1)

Aliquando daturum me etiam indignis quaedam non negaverim in honorem aliorum, sicut in petendis honoribus quosdam turpissimos nobilitas industriis sed novis praetulit non sine ratione; sacra est magnarum virtutum memoria, et esse plures bonos iuvat, si gratia bonorum non cum ipsis cadit.

Benché le parole di Seneca abbiano un fine che si rivela fundamentalmente morale (*et esse ... cadit*) e non politico-sociale (come avremo modo di ribadire *infra*), noteremo come la tematica su cui il filosofo riflette sia assolutamente speculare a quella contemplata da Sallustio, anche se affrontata con diverso intento e con esiti opposti a quelli dello storico. Quella che Seneca propone, infatti, è esattamente la concezione politico-sociale contro cui si scagliava Mario nel suo discorso, concezione secondo la quale, nella competizione politica (*in petendis honoribus*), è giusto (*non sine ratione*) che la *nobilitas* fornisca agli aristocratici – pur *turpissimi*⁵⁷³ – un

⁵⁷⁰ Mario nel suo discorso fa spesso riferimento alla *virtus* che ritiene di possedere: §§ 4; 17; 25; 32.

⁵⁷¹ Recentemente LENTANO 2009b, pp. 133-134 ha affrontato il motivo della possibilità degli antenati di riconoscere un proprio discendente, nel caso questo si dimostri degno della fama avita, partendo da Plin. *ep.* 5,17,6, dove il compito delle *imagines* trascende il semplice *adhortari*, arrivando perfino a *laudare* e ad *agnoscere*.

⁵⁷² Questa antica consuetudine della nobilitazione attraverso la virtù è ben espressa in Vell.Pat. 2,128,1 *neque novus hic mos senatus populi que Romani est putandi quod optimum sit esse nobilissimum*; ai §§ 2-3 vengono menzionati Tito Coruncanio, Spurio Carvilio, Catone il Censore, Mario, Cicerone, Asinio Pollione e, da ultimo (§4), Seiano, da cui aveva preso avvio il discorso (2,127,3-4; sull'arte di questo ritratto cfr. BOLAFFI, p. 330). Sui forti toni tradizionalistici contenuti nel discorso di Mario cfr. LA PENNA 1973, pp. 215-216; SYME 1964, p. 168 lo definisce "Catonian speech" e MALCOVATI, pp. 203-205 rintraccia alcuni elementi stilistici propriamente catoniani; cfr. anche le osservazioni di MATHIEU, pp. 33-35 che sottolineano la paradossalità (più apparente che reale) della figura di Mario nel *Bellum Iugurthinum*: pur costituendo "l'anthithèse de la noblesse", il suo ritratto appare come quello "d'un nouveau noble qui puise sa force dans l'action" e di conseguenza, anche se sembra incarnare un nuovo ideale, "Marius est pleinement représentatif de la nobilitas comprise au sens large, de celle des origines qui résulte de l'action, de la virtus". Riprende la corrispondenza nobiltà/virtù Iuv. 8,20 *nobilitas sola est atque unica virtus*, "traditional proreptic of the *mos maiorum*" (HENDERSONb 1997, p. 62).

⁵⁷³ *Turpis* ricorre quattro volte in Sall. *Iug.* 85: §§31;33;41;42.

vantaggio (*praetulit*) sui *novi*, per quanto dotati di ottime qualità (*industrii*)⁵⁷⁴, in nome della sacralità della *virtutum memoria* degli antenati⁵⁷⁵.

Ora, il continuo ricorso all'esaltazione della *memoria* degli antenati era uno degli argomenti più usati dall'aristocrazia nei propri discorsi ed era stato violentemente bersagliato da Mario (Sall. *Iug.* 85,21 *pleraque oratione maiores suos extollunt: eorum fortia facta memorando clariores sese putant*). Seneca, da parte sua, sembra proprio accreditare (e tacitamente sostenere) questa consuetudine quando, in *ben.* 4,30,2, individua proprio nei meriti resi allo Stato dai progenitori il motivo per cui alcuni personaggi di tarda età repubblicana e primo imperiale sono stati investiti di importanti incarichi politici: Cicerone figlio divenne console grazie al nome del padre⁵⁷⁶; Cinna, Sesto Pompeo e altri Pompei dovettero i loro consolati al loro celebre antenato, talmente grande da essere in grado di dar lustro ai suoi discendenti anche dopo la propria rovina (*magnitudo tanta quondam, ut satis alte omnes suos etiam ruina eius adtolleret*)⁵⁷⁷; il caso di Fabio Persico, che segue subito dopo, è ancora più interessante e vogliamo dedicarvi maggior attenzione (*ben.* 4,30,2^{fin.}):

⁵⁷⁴ Forse Seneca pensa qui ad un tipo di *virtus* pari a quella vantata da Mario (*supra* pp.152-153), che consiste esplicitamente nella grande alacrità ed intraprendenza nel perseguire i propri obiettivi, propria di quegli uomini che sono emersi dal nulla o quasi, contando solo sulle loro forze personali (ancora Mario, insieme a Cicerone, verrà preso ad esempio da *Iuv.* 8,245-253). Seneca, tuttavia, sa limitare il suo entusiasmo nella valutazione delle troppo rapide carriere compiute con le qualità personali; si pensi alla poco lusinghiera rappresentazione dello stesso Mario in *ben.* 5,16,2 (*ad consulatus a caliga perductus*, scil. *a patria*, quasi la sua carriera sia da intendersi, più che un merito conquistato, un beneficio ricevuto e assolutamente non ricambiato – v. *supra* n. 525; in *ira* 1,11,2 la disfatta dei Cimbri e dei Teutoni viene ricondotta alla loro eccessiva ira e Mario non è neppure menzionato). Si veda poi l'autocelebrazione dell'usurpatore Lico in *Her. F.* 337-340 *non vetera patriae iura possideo domus/ignavus heres; nobiles non sunt mihi/avi nec altis inclitum titulis genus./sed clara virtus*; Lico rappresenta un vero prototipo di *homo novus* (cfr. BILLERBECK 1999, pp. 322-323; FITCH, pp. 215-216) i cui successi sono raggiunti solo grazie alla sua *virtus*, ma sulla natura di quest'ultima ci informa Anfitrione, padre del legittimo re Ercole: *Her. F.* 251-252 *prosperum ac felix scelus/virtus vocatur* (BILLERBECK 1999, p. 300 rimanda a Sall. *Iug.* 52,11). BERTI 2000, p. 273 affianca questi versi di Seneca tragico alle parole pronunciate da Potino in *Luc.* 10,382-384 quando l'infame *satelles* di Tolemeo, intenzionato ad uccidere proditoriamente, dopo Pompeo, anche Cesare, afferma che l'audacia nel delitto, non la nobiltà di nascita, è importante per decidere i destini del mondo.

⁵⁷⁵ Per l'importanza della *memoria* (e, conseguentemente del passato) nel *de beneficiis*, ma non solo, cfr. LO PICCOLO 2009, pp. 235-237; anche *Plin. ep.* 6,6,3 crede sia giusto che la *memoria* di un padre giovi ad un figlio nella carriera politica.

⁵⁷⁶ Console insieme ad Ottaviano nel 30 a.C., una nomina che probabilmente rappresentò un tributo del futuro Augusto alla memoria del suo alleato del 43, consegnato proditoriamente nelle mani di Antonio e col quale la propaganda augustea – rivolta proprio contro Antonio – aveva contratto forti debiti (per Cicerone figlio cfr. SYME 1939, pp. 302-303; per la memoria di Cicerone costruita dal regime pp. 318-321). Cicerone stesso, comunque, sembrava ben cosciente della cospicua eredità di gloria e fama che avrebbe lasciato al figlio (e della conseguente responsabilità): cfr. p. es. *Cic. off.* 1,78; 2,44; 3,6. Per una presentazione di Cicerone figlio e sulle sue (poco) promettenti qualità cfr. DYCK, pp. 10-16.

⁵⁷⁷ È il maggior riconoscimento al valore di Pompeo di tutta l'opera senecana (in *Pol.* 15,1 Seneca sembra accennarne uno simile relativamente al figlio Cn. Pompeo, definito *optimus ... quem fortuna in hoc evexerat, ne minus alte eum deiceret quam patrem deiecerat*; per la grandezza mantenuta anche nella rovina cfr. *Helv.* 13,8); Cinna è l'ideatore della celebre congiura contro Augusto e la sua parentela è ulteriore motivo di angoscia per il *princeps* incerto se condannarlo a morte secondo quanto detto in *cl.* 1,9,3. Il Sesto Pompeo qui ricordato (da non confondersi ovviamente con il nemico di Ottaviano sconfitto nel 36 a.C. a Nauloco e ricordato in *Pol.* 15,1 e *nat.* 4a pr. 21-22) è un figlio di Pompeo console nel 5 a.C.; suo figlio (omonimo) fu console nel 14 d.C.; qualche notizia

Quid nuper Fabium Persicum, cuius osculum etiam in podiri denotavit omnes, sacerdotem non in uno collegio fecit nisi Verrucosi et Allobrogici et illi tricenti, qui hostium incursioni pro re p. unam domum obiecerant?

I personaggi prima menzionati, completamente dipendenti dalle glorie paterne, appaiono certo quali figure sbiadite e presumibilmente prive di qualità eccezionali, ciononostante non sono bersaglio di alcun giudizio morale da parte di Seneca; Persico, invece, è chiaramente presentato come un uomo dai costumi rammolliti (*in podiri*)⁵⁷⁸ nonché decisamente dissoluto (*cuius osculum ... denotavit*)⁵⁷⁹ e sembra perciò rientrare a pieno titolo nella categoria dei *turpissimi* ricordati da Seneca al §1; non è quindi forse un caso che il filosofo ricorra alla menzione non di uno, ma quasi di una vera e propria galleria di celebri e meritevoli *Fabii* del passato – dal *Cunctator*⁵⁸⁰, all'Allobrogico⁵⁸¹ e più indietro addirittura fino agli antichi Trecento di Veio⁵⁸² – per giustificare le cariche sacerdotali ricoperte dall'indegno discendente⁵⁸³, istituendo una sorta di proporzionalità inversa tra questo e gli antenati: quanto più illustri e lodevoli sono le imprese degli avi, tanto più il discendente può permettersi di essere spregevole.

Al capitolo 31, dopo una riflessione (*ben.* 4,30,3-4) che riprenderemo alla fine di questo capitolo, Seneca fornisce due esempi ancora più sconcertanti di nobili degenerati, la cui fortuna

su questi due personaggi in *PIR*² 3, pp. 64-65. Per il valore della fama di Pompeo ereditata dai figli cfr. Luc. 9,90-92.

⁵⁷⁸ Seguiamo il testo di Préchac (v anche *infra* n. 579) che spiega così la sua congettura *in podiri*: “id est in ποδήρει χιτῶνι quo Persae ornabantur, id est in molli veste”; tale accostamento tra veste esotica e costumi dissoluti ci rimanda alle molte critiche rivolte da Seneca contro Mecenate, *discinctus* nell'abito e nell'animo (v. *supra* n. 511), nonché, p. es., a *const.* 18,3 (Caligola); Seneca sembra tuttavia superare il pregiudizio *habitus/cultus* p. es. in *vit.* 13,1; *ep.* 33,2.

⁵⁷⁹ Cfr. *ThLL* s.v. V, p. 536, 78 “i. q. vituperare, reprehendere, arguere” (per un'altra ricorrenza cfr. Suet. *Cal.* 56); in *ben.* 2,21,1 Seneca assimila un *homo infamis ore* ad uno *prostituti corporis* e si ricordi la celebre frase dell'ancella di Ottavia a Tigellino in Tac. *Ann.* 14,60 (per le possibili allusioni presenti nel *de beneficiis* a personaggi neroniani v. *supra* n.535). Anche *denotavit omnes sacerdotem* è lezione di Préchac (la critica alla dissolutezza di Persico è comunque presente anche nelle proposte di altri editori: *etiam inpudici <devitabant>* Lipsio, Haase; *etiam impuri viri <vitabant>* Pinciano), che emenda il tradito *devota bonisacerdotem*, considerandolo frutto di una cattiva lettura del compendiato *denotab(it) ōms sacerdotem*.

⁵⁸⁰ Oltre che per i suoi meriti politico-militari (*ira* 1,11,5; *cl.* 1,9,10; *ben.* 4,27,2), per la sua modestia (*ep.* 86,10) e per la sua *prudencia* (*ira* 2,31,4), il Temporeggiatore è citato da Seneca in *ben.* 1,7,1 anche per una sua massima riguardante proprio il modo di dispensare i benefici.

⁵⁸¹ Nipote di Scipione Emiliano, console nel 121 a. C., vincitore degli Allobrogi e trionfatore nel 120 (è curioso che il titolo trionfale gli venga riconosciuto solo da autori di età imperiale) menzionato come termine di confronto per i degenerati discendenti p.es. anche in Cic. *Tusc.* 1,81; V.Max. 3,5,2 e Iuv. 8,13 (v. *infra* p. 164).

⁵⁸² Esaltati da Seneca anche in *ep.* 82,20 (v. *supra* p. 92), mediante una formula espressiva volta ad evidenziare il sacrificio della famiglia in nome dello Stato (*Fabios totum rei publicae bellum in unam transferentes domum*) e come efficace *exemplum* di coraggio di fronte alla morte

⁵⁸³ Fabio Persico fu console nel 34, per le molte cariche e i documenti ufficiali che attestano il suo nome cfr. *PIR*² 3, pp. 106-107; Seneca lo mette in cattiva luce anche in *ben.* 2,21,5, quando racconta come il senatore Giulio Grecino (assai stimato dal filosofo: cfr. *ep.* 29,6) abbia rifiutato un grosso beneficio offertogli da Persico dicendo che non avrebbe accettato da lui nemmeno una *propinatio*; in *ben.* 2,21,6 Seneca menziona il consolare Rebilio, definendolo *homo eiusdem infamiae* [scil. *Persico*]; forse è un suo discendente il Persico di cui si fa menzione in Iuv. 3,221: cfr. FERGUSON, p. 176.

politica è giustificabile se la si considera come tributo dovuto ai loro ascendenti; il primo è nientemeno che l'imperatore Caligola (*ben.* 4,31,2), la cui scelleratezza – ricordata qui, come altrove, senza mezzi termini dal filosofo (*hominem sanguinis humani avidissimum*)⁵⁸⁴ – in qualche modo viene occultata dietro le immagini del padre (Germanico), del nonno e del bisnonno a cui, dice Seneca, evidentemente la Provvidenza ha voluto rendere onore, consegnando il soglio imperiale al loro indegno discendente⁵⁸⁵. Il secondo esempio è Mamerco Scauro⁵⁸⁶, cui il filosofo dedica lo spazio più ampio di tutta la sezione dei capp. 30-31 da noi analizzata⁵⁸⁷. Per dare maggior enfasi alle sue parole, egli immagina (*ben.* 4,31,3) di prevenire un'osservazione (polemica) di un ipotetico interlocutore, nella quale vediamo riproposto il motivo, sfruttato dalla polemica antinobiliare, cui Seneca faceva riferimento anche già all'inizio del cap. 31: è possibile eleggere console un individuo che, per le sue abitudini sconce (*ignorabas ancillarum illum suarum menstruum hiantem expectare?*)⁵⁸⁸, sarebbe sicuramente annoverabile tra i *turpissimi* di cui si parlava in *ben.* 4,30,1? Come se non ritenesse sufficiente

⁵⁸⁴ Con la sola eccezione di *ep.* 77,18 le menzioni di Caligola in Seneca sono sempre associate alla sua immagine di despota sanguinario o folle.

⁵⁸⁵ Come nota Préchac, *ad loc.* Seneca si discosta dalla filiazione ufficiale per adozione e riprende quella propriamente dinastica del sangue: con la sequenza *patri, avo, proavoque* sono designati rispettivamente Germanico, Druso Maggiore (fratello di Tiberio) e Tiberio Claudio Nerone (primo marito di Livia Drusilla). Per una simile sequenza onorifica di antenati cfr. la sezione della prosopografia di Appio Claudio Cieco in Cic. *Cael.* 33 *non patrum, non avum, non proavum, non <abavum, non> atavum*, che Chiara Torre (occupatasi diffusamente dell'argomento in TORRE 2008, pp. 478-482) mi ha persuasivamente suggerito possa essere una sorta di vera formula legata alla dinastia Giulio-Claudia. Seneca attribuisce alla provvidenza la successione dinastica, la quale sarà invece ricondotta al caso dagli autori che affronteranno il tema della successione per adozione dopo i Giulio-Claudi: cfr. Tac. *Hist.* 1,16 (Galba e Pisone) e Plin. *Pan.* 7 (Traiano).

⁵⁸⁶ Su Mamerco Scauro cfr. *PIR*² 1,404 (pp. 68-69): personaggio di spicco dell'età tiberiana, offese lo stesso imperatore nel primo anno di carica (Tac. *ann.* 1,13), autore di una tragedia *Atreo*, che provocò l'ira di Tiberio (Suet. *Tib.* 61; Dio C. 58,24,3-4; cfr. LANA 1955, pp. 69; 96); grande oratore, citato più volte da Seneca Retore (e dal figlio in *ep.* 29,6) anche per la sua arguzia nel parlare, per cui v. i molti motti riportati da Seneca citati in *PIR*, ad es. *contr.* 1,2,22 *non tantum disertissimus homo, sed venustissimus, qui nullius umquam impunitam stultitiam transire passus est*; v. anche VON ROHDEN 1893a, col. 584, rr. 19-27. In Tac. *Ann.* 3,66 si sottolinea la degenerazione dei suoi costumi rispetto al suo celebre antenato M.Scauro (cfr. *infra ben.* 4,31,5 e n. 589), ma in *Ann.* 6,29 il suo suicidio viene definito *dignum veteribus Aemiliis*. Scauro condivide le capacità oratorie, i costumi corrotti e il riscatto della propria vita di fronte alla fama degli antenati mediante un fermo suicidio con il contemporaneo Sempronio Gracco: cfr. Tac. *Ann.* 1,53 e DUCROUX, p. 296.

⁵⁸⁷ A Scauro sono dedicati i §§ 3-5, metà del cap. 31, a fronte del solo §2 dedicato a Caligola e del veloce accenno, nel §1, al macedone Arrideo (fratellastro di Alessandro, che non abbiamo creduto necessario prendere in considerazione); una *climax* ascendente costruita su tre membri, osservabile anche in *ben.* 4,30,2 (Cicerone figlio e padre sono semplicemente nominati, i Pompei ottengono più spazio e un breve *excursus* sulla grandezza dell'antenato, Fabio Persico viene ricordato con un richiamo ai suoi costumi e una triplice menzione dei suoi antenati), nonché altrove (v. *supra Helv.* 12,4-6).

⁵⁸⁸ Per la coloritura oscena di questo passo cfr. VASSILLEIOU, p. 253 "Il y a en ce passage non pas seulement une condamnation des moeurs du personnage, comme on en a une chez Tacite, où Scaurus est évoqué ainsi: *insignis nobilitate et orandis causis, vita probrosus* (*ann.* 6,29), mais une brutalité méprisante et indignée, qui est bien propre au Sénèque des *Lettres à Lucilius* ou du *de beneficiis*." La perversione di Scauro (e la sua propensione a parlarne liberamente) è condivisa da Natale, che sembra condividere anche qualche tratto di Persico (cfr. *supra* p. 156) a proposito di impudicizia della bocca: *ep.* 87,16 *nuper Natalis, tam improbae linguae quam impurae, in cuius ore feminae purgabantur*. Tale insistenza sui particolari indecorosi ha in sé qualcosa di svetoniano: cfr. Suet. *Vit.* 2 *Vir* [scil. L. Vitellius] ... *amore libertinae perinfamis, cuius etiam salivis melle commixtis, ne clam quidem aut raro sed cotidie ac palam, arterias et fauces pro remedio fouebat*; per la scabrosità in Seneca cfr. BERNO 2003, p. 35 e n. 15; per le libidini consumate con la bocca v. anche *ira* 2,9,3.

il discredito che una tale condotta potrebbe gettare sul personaggio, Seneca continua rammentando all'interlocutore come Scauro non solo non cercasse di dissimulare le sue perversioni, ma anzi ne andasse fiero, tanto da ostentarle in pubblico e da ricordarle spesso, in modo da accrescerne la fama (§§3^{fin}-4). Il filosofo riprende quindi la sua conversazione immaginaria (§5) rivolgendo all'interlocutore un'altra domanda retorica: *Hominem tam palam obscenum ad fasces et ad tribunal admisisti?* e ad essa fornisce una risposta conforme a quello che era il suo assunto di partenza, per cui si onora il discendente per rispetto all'avo: *nempe dum veterem illum Scaurum senatus principem cogitas et indigne fers subolem eius iacere*⁵⁸⁹. Insomma, sembra dire il filosofo, non c'è aristocratico tanto indegno da far sì che non gli debbano essere riconosciuti i meriti degli antenati.

A una prima lettura di questi paragrafi, si potrebbe avere l'impressione che da essi emerga un Seneca strenuo difensore dei diritti dinastici delle grandi *gentes* romane e dunque assertore del più radicale conservatorismo politico filo aristocratico: una posizione che Seneca, in realtà, non potrebbe condividere, se non altro per motivi filosofici⁵⁹⁰. L'unico vero obiettivo di Seneca consiste nel persuadere il lettore che, piuttosto di privare di un beneficio chi ne è meritevole, è sempre meglio beneficiare un indegno⁵⁹¹; al di là di questa persuasione, Seneca persegue un

⁵⁸⁹ Console e *princeps senatus* nel 115 a.C., strenuo difensore dell'ultraconservatorismo senatorio (soprattutto per i suoi provvedimenti legislativi; per una sintetica, ma precisa rassegna del suo operato rimandiamo a LEVI 1936, pp.16-17), di nobilissima famiglia, ma, paradossalmente, costretto ad impegnarsi come un *homo novus* a causa dell'inattività politica dei predecessori (cfr. Ascon. Scaur. 20 *neque pater, neque avus, neque etiam proavus ... honores adepti sunt. Itaque Scauro aequae ac novo homini laborandum fuit*; Cic. Mur. 16 *eiusdem animi atque ingeni est ... ut Scaurus, memoriam prope intermortuam generis sua virtute renovare*; si possono rintracciare analogie con quanto detto di Silla in Sall. Jug. 95,3); la reputazione di cui godeva nelle fonti antiche sembra pressoché indiscussa: è citato da Valerio Massimo come esempio di *fortitudo* (3,2,18), *fiducia sui* (3,7,8), *paupertas* (4,4,7), *severitas* (5,8,4 *lumen ac decus patriae*) e in 8,1,10 la sua *nobilitas* e la sua *memoria* fanno assolvere il figlio; Hor. Carm. 1,12,37 lo pone nel catalogo di *viri illustres* e virtuosi, con Catone, Regolo, Emilio Paolo, Fabrizio, Curio; le note più critiche sulla sua persona sembrano provenire da Sall. Jug. 15,4 *vitia sua callide occultans*; 29,2 *magnitudine pecuniae a bono honestoque in pravum abstractus est*, opinioni certo inficiate dall'avversione di Sallustio per la linea politica condotta da Scauro, ma con un fondo di realismo (cfr. VON ROHDEN 1983b, col. 586, rr. 58-65; per Scauro in Sallustio v. anche SYME 1964, pp. 165-166; LA PENNA 1973, pp. 179; 188-189; per i rapporti tra Scauro e Mario cfr. FRANK, p. 150).

⁵⁹⁰ È difficile abbozzare sinteticamente quale possa essere stata la posizione di Seneca di fronte alle classi sociali e alla loro mobilità: alcune testimonianze restituiscono l'immagine di un tradizionalista (specie se si guarda al programma di Nerone all'inizio dell'impero: Tac. Ann. 13,4-5), così come alcuni studi individuano in lui un caposaldo dell'autorità senatoria, quali MARCHESI, pp. 66; 74-75; LEVI 1949, pp. 92-94; ma non si deve dimenticare che Seneca era un *homo novus* (seppur di elevata condizione socio-economica; cfr. *infra* n. 613) e per i rapporti con l'aristocrazia cfr. SYME 1958, p. 571 (che prende velocemente in considerazione i luoghi del *de beneficiis* da noi analizzati); TREVES, p. 522; GRIFFIN 1992, p. 96; DI VIRGILIO, p. 168; assolutamente da non trascurare le recenti osservazioni espresse da ARMISEN-MARCHETTI 2004, p. 18 relativamente proprio a *ben.* 4,30,1-2: "Il faut se souvenir que dans la mentalité romaine en général, et plus encore dans la mentalité aristocratique dont Sénèque, bien que la condamne parfois, est culturellement imprégné, l'individu est avant tout le chaînon d'une lignée dont il a pour devoir de reconnaître d'abord, puis de reproduire les qualités". Per le idee filosofiche di Seneca sul valore della nobiltà cfr. *infra* n. 593.

⁵⁹¹ Un concetto esplicito in *ben.* 4,30,1 (v. *supra* p. 154), che costituisce a sua volta una sorta di corollario di quanto detto in *ben.* 4,28,1 *satius est autem prodesse etiam malis propter bonos quam bonis deesse propter malos* e che verrà ripreso più ampiamente in *ben.* 4,32. Come molto opportunamente ci ha suggerito Chiara Torre, tutto il

altro obiettivo, con risvolti più propriamente dottrinali: giustificando la fortuna politica di personalità indegne, Seneca prende le difese degli dei e dell'ordine provvidenziale a cui si potrebbe muovere l'accusa di aver permesso che alte cariche (e, nel caso di Caligola, il dominio del mondo) cadessero in mano di uomini nefandi⁵⁹².

Detto questo, è bene sottolineare che Seneca, quando afferma che l'onore conferito agli indegni è in realtà un tributo agli antenati meritevoli (*ben.* 4,30,1 cit. *supra*), non pensa si debba rendere merito alla nobiltà in quanto tale in nome di un improbabile diritto dinastico⁵⁹³, ma alla virtù dimostrata, in epoche precedenti, da alcuni membri di queste illustri famiglie (*ben.* 4,30,3)

Hoc debemus virtutibus, ut non praesentes solum illas, sed etiam ablatas e conspectu colamus; quomodo illae id egerunt, ut non in unam aetatem prodessent, sed beneficia sua etiam post ipsas relinquerent, ita nos non una aetate grati simus.

Onorando i pronipoti dei nobili si salda il debito morale che gli uomini del presente hanno contratto verso i grandi del tempo passato⁵⁹⁴: possiamo ribadire che Seneca parla decisamente da un punto di vista filosofico e non socio-politico. Tuttavia, le parole del filosofo rivestono una grande importanza ai fini della nostra indagine, perché in esse viene riconosciuto alla virtù dei tempi passati un peso estremamente significativo: Seneca non fa semplicemente riferimento alla necessità di onorare gli antenati, ma pone l'accento sulla capacità di questa antica virtù di trascendere il suo tempo e di conservare il suo valore anche per i tempi a

ragionamento di questi capitoli si potrebbe ascrivere all'ambito del paradosso stoico e alla relativa tecnica di educazione effettuata mediante la provocazione della mente del lettore; si tratterebbe quindi di una sorta di "paradosso didattico" assimilabile in qualche misura a quelli su cui si è recentemente soffermata RACCANELLI, in part. pp. 89-93 e 169.

⁵⁹² Cfr. *ben.* 4,31,1 *Excusare hoc loco tibi, mi Liberalis, deos volo. Interdum enim solemus dicere: 'Quid sibi voluit providentia ...'*; anche queste considerazioni di Seneca costituiscono un corollario di quanto detto due capitoli prima (cfr. *supra* n.591) in *ben.* 4,28,1 *'Di quoque' inquit 'multa ingratis tribuunt.' Sed illa bonis paraverunt; contingunt autem etiam malis, quia separari non possunt.*

⁵⁹³ Da tale diritto dinastico Seneca si distacca manifestamente in almeno tre luoghi della sua opera: *ben.* 3,28,1-2; *ep.* 44 (in part. §5 cfr. *infra* n. 596); *ep.* 76,12. In essi Seneca si conforma al *locus philosophoumenos*, pienamente riconosciuto dallo stoicismo (*SVF* 3,349-350), secondo cui gli uomini sono tutti accomunati dall'appartenenza al genere umano, che costituisce l'ascendenza universale e riduce la nobiltà di stirpe a un *indifferens*, al pari della ricchezza, della salute, del potere politico-sociale; il *locus* ritorna p. es. in Hor. *S.* 1,6,1-11; Sen. *contr.* 1,6,3-4; Ov. *Met.* 13,140-141; ps.Tib. 3,7 [*Pan. Mess.*], 29-32; Pers. 3,27-29; 6,56-60; Iuv. 8 *passim*, che vedremo meglio *infra* pp. 162-164; Mart. 4,40,1; Suet. *Gal.* 2. È bene però distinguere i casi in cui il valore della nobiltà viene disconosciuto non a fini denigratori della stessa (che sono quelli perseguiti da Sallustio per bocca di Mario e da Giovenale, v. *infra* n. 607), ma per esortare a coltivare e tenere in maggior conto le qualità personali (ciò cui sembra mirare Seneca).

⁵⁹⁴ Anche qui vediamo affermato, da parte di Seneca, un principio che assolutamente Mario rifiutava: cfr. *Iug.* 85,37 *Quis [i.e. factis maiorum] nobilitas freta, ipsa dissimilis moribus, ... omnis honores non ex merito sed quasi debitos a vobis repetit.* Sul debito contratto verso i *maiores* v. anche *Helv.* 10,7 (cfr. *supra* p.25) *maiores nostri, quorum virtus etiamnunc vitia nostra sustentat.* In Sall. *Cat.* 31,7 Catilina fa esplicitamente leva, nella sua difesa, sui *maiorum plurima beneficia in plebem Romanam.*

venire⁵⁹⁵. Non si dice, come solitamente accade, che gli antichi hanno compiuto qualcosa di meritevole ed ammirevole nel loro tempo, ma che quanto è stato da loro compiuto allora è tale da far sentire i suoi effetti ancora nella contemporaneità di Seneca (*illae id egerunt, ut non in unam aetatem prodessent*)⁵⁹⁶. Si può dire che il passato è visto irrompere nel presente e, su questo presente, aver la meglio, come ci apparirà più chiaro dal paragrafo seguente (*ben.* 4,30,4):

Hic egregiis maioribus ortus est: qualiscumque est, sub umbra suorum lateat. Ut loca sordida repercussu solis inlustrantur, ita inertes maiorum suorum luce resplendeant.

Qui Seneca sembra teorizzare quello che ha dimostrato con gli esempi di *ben.* 4,30,2 (e che ribadirà con quelli di *ben.* 4,31); ora, da quegli esempi e dall'assunto, qui esplicitato, che essi presuppongono, si capisce di quale forza è investito il passato in queste pagine senecane: dal momento che il filosofo dice e ribadisce che gli avi sono in grado di rendere degni i discendenti di ciò di cui altrimenti sarebbero indegni, si può dedurre che gli atti di virtù compiuti nei tempi antichi sono in grado di annullare il vizio dei tempi presenti, o, perlomeno, di far sì che questo possa perdere importanza; da queste righe non emerge semplicemente la consueta opposizione nostalgica passato buono vs. presente cattivo, ma una relazione tra tempo antico e contemporaneo in cui il primo dei due termini di confronto invade, quasi travolgendolo, lo spazio del secondo: infatti il contrasto – che pure è presente, poiché nelle righe di Seneca si riceve comunque l'impressione di quanto i discendenti siano degenerati ed inferiori rispetto agli avi⁵⁹⁷ – si risolve in un'obliterazione: in nome del bene operato dagli

⁵⁹⁵ In verità il medesimo discorso varrebbe tanto per la virtù passata quanto per quella futura: Seneca, come sostiene che la virtù degli antenati deve essere riconosciuta anche ai discendenti (su questo cfr. più esplicito *infra* il §4), così afferma che la virtù dei discendenti deve essere riconosciuta agli antenati (*ben.* 4,30,3^{fin} *Hic magnos viros genuit: dignus est beneficiis, qualiscumque est; dignos dedit*); il filosofo ribadisce il concetto in *ben.* 4,32,1 (dove si dice che gli dei si mostrano indulgenti verso alcuni *propter futuram ... posterorum indolem*), ma a noi sembra che questo aspetto del ragionamento concernente il futuro abbia meno peso di quello concernente il passato, tant'è vero che Seneca non ne fornisce alcun esempio. Piuttosto si può notare come un'idea affine sia sviluppata in un'altra sezione del *de beneficiis*, là dove si parla della capacità di alcuni figli di superare i padri in virtù e di garantire a questi ultimi, per riflesso, eterna gloria (cfr. *ben.* 3,32-38 – per la nobilitazione in part. 3,38,1 v. *supra* n. 539 e *infra* n. 861); tuttavia Seneca non fornisce mai esempi in cui si possa vedere la virtù dei figli capace di cancellare l'indegnità o il crimine dei padri, ma dichiara solo come questa sia in grado di far uscire dall'oscurità; inoltre, se l'effetto della virtù passata si riflette sul presente attraversando generazioni e secoli (dal *proavus* al pronipote), l'intervallo di tempo in cui agisce il processo inverso sembra limitarsi ad una generazione (dal figlio al padre).

⁵⁹⁶ È proprio quello che Seneca stesso nega in *ep.* 44,5 *nemo in nostram gloriam vixit nec quod ante nos fuit nostrum est*; una delle tante contraddizioni senecane, secondo noi dovute alla diversità di intenti nei diversi contesti.

⁵⁹⁷ L'opposizione passato/presente è segnalata anche da – non molte – spie linguistiche: *quondam ... nuper ... nuper* (*ben.* 4,30,2).

antichi si può anche sorvolare sul male dei moderni⁵⁹⁸, non importano le qualità (positive o negative) del contemporaneo (*qualiscumque est*), se i suoi antenati sono *egregii*.

È seguendo questo ordine di idee che Seneca arriva, forse suo malgrado, a comporre una difesa della nobiltà di stirpe e a farsi sostenitore delle sue rivendicazioni politiche (o almeno a giustificarle), scrivendo alcune pagine che, come abbiamo detto fin dall'inizio, costituiscono un'interessante e insolita testimonianza letteraria⁵⁹⁹ che si oppone agli scritti aspramente polemici nei confronti della nobiltà. Riteniamo opportunamente accostabili le due categorie di testi, perché in entrambe la deprecazione degli ultimi esponenti dell'aristocrazia – inetti di per sé, totalmente dipendenti dai predecessori e di costumi riprovevoli – è palese. Le deficienze morali dei nobili sono messe in evidenza tanto nelle parole, da noi prese ad esempio, di Sallustio quanto in quelle di Seneca, ciò che cambia è la diversa lettura, data dai due autori, del rapporto tra antica nobiltà, nuova nobiltà e virtù. Nel discorso dell'*homo novus* Mario la virtù è considerata valida solo per il periodo contingente in cui viene messa in atto: così come essa ha reso *nobiles* gli aristocratici nei tempi passati, ora renderà *nobiles* i *novi*, ai quali deve essere concesso di soppiantare gli aristocratici loro contemporanei, perché questi ultimi sono sprovvisti di virtù nel tempo presente; la virtù non è sottoposta al principio ereditario secondo il punto di vista dello storico (e del suo personaggio), ecco quindi che può accomunare i nuovi non nobili agli antichi nobili (creando addirittura una sorta di parentela ideale tra le due categorie)⁶⁰⁰ e distanziare questi ultimi dai loro discendenti che, alla luce del valore dei loro antenati, possono solo svelare tutta la loro indegnità, senza che la virtù di quelli abbia alcun effetto positivo su di loro. Efficace, a questo proposito, la metafora usata da Sallustio (*Iug.* 85,21-23)⁶⁰¹:

eorum [scil. maiorum] fortia facta memorando clariores sese putant. quod contra est. [22] nam quanto illorum vita praeclarior, tanto horum socordia flagitiosior. [23] et profecto ita se res habet: maiorum gloria posteris quasi lumen est, neque bona neque mala eorum in occulto patitur.

⁵⁹⁸ L'affermazione non sembra poter essere ribaltata o, almeno, Seneca non ci fornisce alcun esempio esplicito in senso contrario (cfr. quando detto *supra* n. 595).

⁵⁹⁹ Un luogo molto vicino al concetto espresso da Seneca in *ben.* 4,30,3 può considerarsi Cic. *Sest.* 21 *valet apud nos [scil. bonos] clarorum hominum et bene de re publica meritorum memoria, etiam mortuorum*, ma il contesto in cui si trova la frase non va a gran vantaggio della nobiltà: Cicerone sta accusando la falsa immagine di antica austerità ostentata da Lucio Calpurnio Pisone Cesonino (cos. 58; cfr. anche Cic. *Sest.* 19; 23), sfruttando la quale *multos plane in omnes partis fefellit*, usando come sostegno anche la sua aristocrazia, connotata con toni non certamente lusinghieri *erat enim hominum opinioni nobilitate ipsa, blanda conciliatricula, commendatus*. In un testo come Hor. *Carm.* 3,1,10-15 (NISBET-RUDD, p.11), invece, vediamo la nobiltà di nascita annoverata tra i vari mezzi per la carriera politica alla pari di altri quali la fama di buoni costumi e l'appoggio clientelare.

⁶⁰⁰ Cfr. Sall. *Iug.* 85,16-17 *supra* p. 154.

⁶⁰¹ Una metafora che SKARD, pp. 101-102 riconduce alla diatriba cinica, con la quale il discorso di Mario condividerebbe anche la *παρρησία* e l'*αἰσχρολογία*.

Per Seneca, invece, vale il discorso opposto: la virtù – in questo caso quella antica – si estende diacronicamente e, attraverso il legame di parentela, che viene sempre tenuto ben presente ed enfatizzato⁶⁰², può trasmettersi lungo l’asse ereditario tanto da riuscire a far sì che i discendenti degeneri ne traggano concreto beneficio e mettano (pur essendo *turpissimi* ed *inertes*) in ombra i più meritevoli *novi*, quasi la loro virtù presente non potesse reggere il confronto con quella antica. Anche Seneca ricorre ad una metafora della luce, con un senso però assolutamente antitetico a quello di Sallustio: come si è appena notato (*ben.* 4,30,4 cit. *supra*), gli antenati proteggono i discendenti sotto la loro ombra⁶⁰³ e contemporaneamente li fanno risplendere di luce riflessa⁶⁰⁴.

A dimostrazione di come la chiave di lettura di Seneca sul rapporto tra antichi e moderni membri delle grandi casate aristocratiche rimanga piuttosto isolata, vediamo come, qualche decennio più tardi, Giovenale, riflettendo sulla degenerazione della nobiltà dei suoi tempi, ricorra anch’egli alla metafora della luce, usandola tuttavia alla maniera di Sallustio, per affermare che la grandezza degli avi non vale a giustificare le mancanze dei discendenti, ma anzi getta su di essi un discredito ancora maggiore (*Iuv.* 8,138-141)

*incipit ipsorum contra te stare parentum
nobilitas claramque facem praeferre pudendis.
omne animi vitium tanto conspectius in se
crimen habet, quanto maior qui peccat habetur*

Il poeta satirico si conforma a quella convinzione da noi prima accennata secondo la quale la nobiltà di stirpe, se non si appoggia a qualità personali⁶⁰⁵, viene a costituire un elemento

⁶⁰² Per la diacronicità della virtù v. *supra ben.* 4,30,3, per l’insistenza sui legami di parentela cfr. *pater, avus, proavus ...* relativamente a Caligola v. *supra* p. 157 e n. 585; Seneca nega la validità di queste catene dinastiche in *ep.* 76,12 *si quis ... deficiatur ... nobilitate et avorum proavorumque serie, sed ex confesso bonus sit, probabis illum.*

⁶⁰³ L’azione della grandezza degli antenati sui discendenti può essere interpretata in vari modi, sempre ricorrendo ad immagini di luci ed ombre. In *Sen. contr.* 4 pr. 4 il figlio di Asinio Pollione, Asinio Gallo, è definito *magnum oratorem, nisi illum, quod semper evenit, magnitudo patris non produceret, sed obrueret*; come dice DANESI MARIONI, p. 329 “lo splendore della fama paterna non ha fatto risaltare le doti del figlio, ma lo ha messo in ombra”, la *magnitudo*, quindi, per Seneca padre, copre e soffoca, più che proteggere (e si noti che Asinio Gallo potrebbe essere in parte annoverato tra i discendenti indegni dei padri – cfr. *Tac. ann.* 1,13; 2,33 – che potrebbero trarre, secondo Seneca figlio, beneficio dall’ombra dei padri); Seneca figlio ricorre al nesso *magnitudine obrui* per indicare la capacità dei figli di riscattare l’oscurità dei padri con la propria fama (cfr. i passi citati da DANESI MARIONI, p.330), ma connota invece negativamente l’idea dell’ombra – riferita ancora ad un rapporto tra passato e presente, nel campo delle dottrine filosofiche – in *ep.* 33,8 *omnes ... istos, numquam auctores, semper interpretes, sub aliena umbra latentes, nihil existimo habere generosi*. Si pensi a proposito anche al celebre verso lucaneo (*Luc.* 1,135) riferito a Pompeo e alla sua potenza ormai in declino prima della guerra civile.

⁶⁰⁴ La metafora torna per illustrare il fenomeno inverso, ossia la nobilitazione dei padri da parte dei figli, in *ben.* 3,32,2.

⁶⁰⁵ Cfr. in part. *Iuv.* 8,47-52, dove al nobile che vanta solo le sue illustri origini (*ego Cecropides*) ma che si rivela *indoctus* il poeta oppone due semplici cittadini, plebei, ma esperto l’uno in diritto, l’altro definito *armis industrius*,

negativo nella fama di un uomo e comunque rimane qualcosa di inutile; Giovenale, rivolgendosi al suo interlocutore⁶⁰⁶ che – console (8,22-23) – aspira al governo provinciale (8,87-88), dichiara questa sua convinzione fin dall’inizio della satira (8,1-2 *Stemmata quid faciunt? quid prodest, Pontice, longo, sanguine censerì*)⁶⁰⁷ e ribadisce non molto più avanti quanto sia assurdo ricavare la propria nomea appoggiandosi solo alle glorie di altri (8,74-76)⁶⁰⁸

... *sed te censerì laude tuorum,*
Pontice, noluerim sic ut nihil ipse futurae
laudis agas. miserum est aliorum incumbere famae

Giovenale avverte l’amico che se egli non provvederà ad aggiungere una *laus futura* a quella avita, quest’ultima si troverebbe priva di sostegni propri e potrebbe crollare, come un soffitto non più retto dalle colonne di sostegno (8,77 *ne conlapsa ruant subductis tecta columnis*); *miserum est aliorum incumbere famae* sentenza Giovenale, seguendo un ragionamento non valido per il discorso di Seneca, che – come abbiamo visto – considera la fama della virtù passata capace non solo di supplire alla mancanza di quella presente, ma anche di attenuare il peso dell’infamia⁶⁰⁹.

All’interno della satira ottava Giovenale riprende altri motivi propri della critica alla nobiltà; ciò nonostante, poiché un’analisi anche solo cursoria del testo giovenaliano ci porterebbe troppo al di fuori del nostro obiettivo, ci limiteremo ad accennare ai vivaci ritratti di nobili dalle abitudini vergognose, che trascorrono le notti in taverne malfamate in compagnia di dubbi individui (Laterano: 8,158-179⁶¹⁰) o che si dedicano ad attività altrettanto riprovevoli,

un connotato, quest’ultimo, riconosciuto anche da Seneca in *ben.* 4,30,1 (cit. *supra* p. 154) tra le qualità dei *novi*, anche se insufficiente per superare gli aristocratici (definiti *inertes* in *ben.* 4,30,4) nella tenzone politica.

⁶⁰⁶ Per Pontico v. COURTNEY, p. 386; FERGUSON, p. 188; per il ruolo da lui ricoperto nella satira v. FREDERICKS, pp. 112-113.

⁶⁰⁷ Giovenale si rifà al *locus philosophoumenos* dell’*indifferentia nobilitatis* cui abbiamo accennato *supra* n.593, ma con intenti diversi da quelli perseguiti, p. es., da Seneca in *ep.* 44,1-3, come nota FREDERICKS, pp. 115-116 per cui la lettera senecana “is a positive moral exhortation with no emphasis on denigration of the nobles [...]. Seneca takes the terminology and converts it into a philosophical argument for the good life; Juvenal merely lets us see its fatuity.”; crediamo quindi doveroso considerare con cautela l’idea di MAYER, p. 164 che individua dell’ironia in *ben.* 4,31,5 relativamente a Scauro.

⁶⁰⁸ Concetto espresso anche in Sall. *Iug.* 85,25 *quod ex aliena virtute sibi adrogant, id mihi ex ipsa mea non concedunt* (v. anche *supra* p. 154) e da Lico in *Her. F.* 340-341 *qui genus iactat suum, aliena laudat*.

⁶⁰⁹ Cfr. *supra* p. 160; in 8,181-182 Giovenale accusa gli aristocratici che si arrogano il diritto di perdonarsi (*vobis ignoscitis*) tutte le proprie nefandezze in virtù dei grandi nomi che hanno alle spalle (cfr. anche Lucil. 258-259 M); Seneca, in fondo, sembra considerare accettabile un’indulgenza di tal genere.

⁶¹⁰ Il ritratto di Laterano, efficace nel rendere l’immagine di aristocratico debosciato, non può essere considerato storicamente valido, a causa delle molte imprecisioni e forzature riguardo al personaggio, che non risulta neppure ben identificabile: cfr. COURTNEY, p. 406. Nella presentazione del personaggio di Laterano si può vedere un punto di contatto tra la critica di Giovenale e quella di Mario in Sallustio: a chi cerca di difendere gli eccessi di Laterano dicendo *‘fecimus et nos/haec iuvenes’* (*Iuv.* 8,163-164), Giovenale risponde che Laterano è ancora schiavo dei vizi dell’adolescenza quando ormai sarebbe pienamente maturo per la difesa delle frontiere (*Iuv.* 8,167-170); parimenti Mario esortava ironicamente gli aristocratici in questo modo: *ament, potent; ubi adulescentiam habuere, ibi senectutem agant* (*Iug.* 85,41); cfr. anche Cic. *off.* 1,131 e, in Seneca, *const.* 12,1; *Marc.* 22,2. *La mutatio morum*

quali le rappresentazioni teatrali (Damasippo e Lentulo: 8,182-194) o i combattimenti gladiatori (Gracco: 8,199-210); sono figure di aristocratici non molto diversi da Fabio Persico e Mamerco Scauro rappresentati da Seneca, la decadenza morale delle cui famiglie è ricordata anche da Giovenale (8,191-192; una menzione dell'Allobrogico in 8,13⁶¹¹). È notevole poi come, in questa satira che mette alla berlina gli aristocratici a paragone dei *novi*, il poeta trovi occasione di rendere omaggio, in un certo senso, proprio al filosofo neroniano. Il poeta afferma infatti che, se il potere imperiale fosse stato assegnato per suffragio popolare, il titolo sarebbe spettato a Seneca più che a Nerone⁶¹², del quale vengono ricordati gli efferati delitti (8,211-214) e le ridicole velleità artistiche (8,224-230) cui si dedicò nel tempo della sua tirannide *saeva crudaque* (8,223) e che costituiscono la prova di come sia stato assurdo che un uomo simile ricoprisse il potere assoluto. Un'analogia assurda pare ritrovarsi nell'impero di Caligola, al quale tuttavia proprio Seneca – un *homo novus*⁶¹³ – sembra trovare una giustificazione appellandosi all'autorità di una serie di *maiores* a cui, ribadiamo, difficilmente i principali autori latini conferiscono una rilevanza e un influsso quali quelli loro riconosciuti in maniera pressoché incondizionata da Seneca nei due capitoli del *de beneficiis*. Abbiamo creduto di porre ancora più in risalto la singolarità di questo brano riguardo al tema dei rapporti tra antica e nuova aristocrazia collocandolo, nella nostra analisi, tra quello di Sallustio e quello di Giovenale, che possono per così dire considerarsi detentori dell'opinione più diffusa la quale esisteva prima di Seneca e continuerà dopo di lui⁶¹⁴.

(o “conversione”), che spesso ha luogo nel passaggio da adolescenza a maturità, è un tratto tipico di molti personaggi storici: cfr. Cic. *Cael.* 28; 43; V.Max. 6,9 (1-6 aristocratici; 7-9 plebei); Nep. *Them.* 1,1 (Temistocle); Tac. *Hist.* 2,2 (Tito). Per approfondimenti sul tema cfr. GRASSI, pp. 130-131 e sull'idea di “conversione” NOCK, in part. pp. 129-144.

⁶¹¹ Se Seneca, nel ricordare i Fabii, risaliva fino ai Trecento di Veio (cfr. *supra* p. 156), Giovenale ricorda addirittura la pretesa ascendenza erculea (8,14 *natus in Herculeo Fabius lare*) nella quale è forse da vedere dell'ironia, assolutamente assente in Seneca (un'altra prova della superiorità di intenti tra Giovenale e Seneca: cfr. *supra* n.607); sui Fabii v. HENDERSON 1997, pp. 50-59 (in part. p. 56 per le implicazioni legate alla menzione dell'Allobrogico).

⁶¹² Forse è da cogliere qui un'allusione a quella diceria per cui, se la congiura dei Pisoni avesse sortito buon esito, Seneca sarebbe stato proclamato imperatore: cfr. COURTNEY, pp. 416 e 455 che rimanda in part. a Tac. *Ann.* 15,65.

⁶¹³ Cfr. per tutti la frase di Tac. *Ann.* 14,53 e GRIFFIN 1992, p. 29.

⁶¹⁴ Un'eccezione poteva forse essere rappresentata dal *de (o pro) nobilitate* di Plutarco, conservatoci però solo in frammenti spurî (cfr. ZIEGLER, pp. 212-215) in Stob. 4,29,21-22 e, più pertinente al nostro tema, 51 (v. *SVF* 3,350).

8. Le *Naturales Quaestiones*: speranza nell'evoluzione, deprecazione della decadenza

Con le *Naturales Quaestiones* ci troviamo davanti ad un testo che, pur non perdendo mai di vista lo scopo di formazione etica – ovviamente imprescindibile negli scritti senecani – è anche un'opera di ricerca scientifica⁶¹⁵; dunque l'idea del passato, il suo utilizzo, i riferimenti ad esso e i confronti con il presente che emergono nel trattato devono essere indagati, almeno preliminarmente, sotto questi due aspetti: quello morale e quello scientifico speculativo.

Prima di cominciare l'analisi vera e propria dei luoghi che interessano la nostra indagine, vogliamo proporre una rapida osservazione sul ruolo rivestito dalla storia nelle *naturales*: nel trattato Seneca esprime forse il suo più severo giudizio sull'inutilità degli studi storici⁶¹⁶ (*nat.* 3, pr. 5-7 *Quanto satius est quid faciendum sit quam quid factum quaerere*) e denuncia chiaramente l'inattendibilità degli scrittori di storia nelle proprie indagini, nonché il loro opportunistico utilizzo delle fonti, dichiarando a Lucilio con quanta riluttanza potrebbe ricorrervi egli stesso (*nat.* 4b,3,1 *quod historici faciunt et ipse faciam: illi cum multa mentiti sunt ad suum arbitrium, unam aliquam rem nolunt spondere, sed adiciunt: 'penes auctores fides erit.'*). Ciononostante poche delle sue opere sono così ricche di riferimenti a fatti storici e ad autori di storia; nelle *Naturales* sono riportati, infatti, almeno una ventina di avvenimenti di storia più o meno recente⁶¹⁷ e gli storici stessi, nel loro insieme, sono menzionati, seppur brevemente, come utili testimonianze a cui riferirsi, p. es., per il ricorrere delle eclissi (*nat.* 1,2,10; 11,2; 13,3 *utar enim historica lingua*), così come si considera necessario il disporre di un accurato catalogo degli antichi avvistamenti di comete (*nat.* 7,3,1 *veteres ortus cometarum*

⁶¹⁵ BERNO 2003, p. 23 è tra gli ultimi critici a porre l'accento sul "rapporto osmotico tra trattazione scientifica e intento morale, in cui quest'ultimo conserva comunque il primato" (per la bibliografia a riguardo p. 16 n. 3) e a richiamare le analogie con il poema lucreziano, rimandando ai precisi rapporti individuati tra le opere dei due autori da LANA 1955, pp. 12-14; sul perché Seneca scrisse le *Naturales* sintetico, ma efficace GRILLI 1992a, pp.465-466 e ancora GRILLI 1993, p. 20 per i rapporti con l'epicureismo: "Compare nel lettore il dubbio se alle spalle di questo rapporto etica-fisica non ci sia l'intenzione di voler rinnovare in campo stoico il lavoro liberatorio che è proprio [...] della scuola epicurea." Per una visione d'insieme su Seneca e la scienza naturale cfr. CHAUMARTIN 2003.

⁶¹⁶ Tra i molti critici che hanno preso in considerazione i rapporti tra Seneca e la storia v. ARMISEN-MARCHETTI 1995, pp. 154-155 e 161 (la prefazione a *Nat.* 3 costituisce l'ultima e più convinta condanna agli studi eruditi già fortemente attaccati in *brev.* 13,6-7 e *ep.* 88); ANDRÉ 1995, p. 30; CASTAGNA 1991, in part. pp. 98-101; MAZZOLI 2005b, p. 168.

⁶¹⁷ Indichiamo qui gli estremi di alcuni: 1,1,2-3 (Terza guerra macedonica; morte di Seiano e Germanico) e 14 (lo spartano Gilippo); 2,1 (Augusto); 15,5 (Tiberio); 2,26,4-6 (Posidonio; Valerio Asiatico); 30,2 (una spedizione di Cambise); 3,11,3 (un assedio di Cassandro); 4a pr.,21 (fatti di Sicilia); 5,16,4 (battaglia di Canne; cfr. Liv. 22,43,10;46,9); 17,5 (soggiorno di Augusto in Gallia); 18,10 (conquiste di Alessandro, rotta di Carre); 6,1,1-2 (terremoto di Pompei); 23,4 (fatti narrati da Callistene) 24,6 (Tucidide sul maremoto di Atalante); 25,4 (terremoti in Grecia); 7,15,1 (morte di Demetrio di Siria); 17,2 (comete dei regni dei Giulio-Claudi); 21,3 (idem); 28,3 (una recente cometa).

habere collectos), compilato e tramandato ai posteri (*nat.* 7,15,1)⁶¹⁸. Ovviamente, dato che Seneca ricorre a questi accenni solo per avere dei punti di riferimento per i fenomeni naturali analizzati⁶¹⁹, non è necessario vedere una contraddizione nel suo modo di procedere, ma abbiamo considerato utile farvi accenno come preludio alle più profonde – e che non crediamo di poter risolvere in questa sede – contraddizioni che sembrano emergere dal trattato.

Chi si accosta alle *Naturales* come ad un'opera scientifica trova compenetrato in esse un aspetto chiaramente dossografico⁶²⁰: accingendosi a trattare qualsiasi fenomeno, Seneca non tralascia mai di riportare un numero più o meno vasto di opinioni dei predecessori a riguardo, secondo il principio da lui stesso affermato di non voler ignorare (*praeterire*)⁶²¹ neppure le teorie che non condivide, come quella (*quia necesse est*) di Metrodoro di Chio a proposito dei vapori sotterranei (*nat.* 6,19,1)

non enim permitto mihi ne eas quidem opiniones praeterire quas improbo, cum satius sit omnium copiam fieri et quae improbamus damnare potius quam praeterire

La volontà di servirsi di una documentazione il più possibile ricca e dettagliata (e far sì che anche il lettore ne possa disporre) non preclude a Seneca la lucidità e l'indipendenza di giudizio di cui dà prova nel *damnare* quello che riporta, ma con cui è in disaccordo. Gli esempi nel corso dell'opera sono numerosi e possiamo qui richiamarne velocemente alcuni: *nat.* 2,13,1 (contro le teorie aristoteliche a proposito degli *ignes in nubibus*); 3,7,1 (contro i fiumi alimentati dalla pioggia); 3,29,2 (contro – o meglio, oltre – la teoria di Beroso sulle cause del

⁶¹⁸ Un catalogo che deve essere continuamente aggiornato: in *nat.* 7,17,2-3 Seneca riporta le apparizioni di comete sotto i Giulio-Claudi e in 7,28,3 quella di una cometa piuttosto recente (60 d.C.).

⁶¹⁹ Cfr. GIACCHEROA, pp. 177-178 a proposito delle citazioni tucididee ed erodotee, le prime esplicite, ma imprecise, le seconde presenti come reminescenze; si fa comunque riferimento ad entrambe “non per motivi di contenuto storico, ma per semplice determinazione cronologica di fenomeni naturali” (v. anche p. 181); PARRONI 2002, p. 496 crede che *nat.* 1,11,2 potrebbe contenere un'allusione a Livio (p. es. 38,11,3; 41,21,12).

⁶²⁰ Dossografica non è solo, per gran parte, la struttura dell'opera di Seneca (e per una recente lettura v. *infra*), ma anche la natura delle sue fonti, per cui rimandiamo alla diffusissima trattazione di SETAIOLI 1988, pp. 375-452 e alle più recenti riflessioni sul tema di PARRONI 2000, p. 434 che conferma l'idea, già di altri, per cui Seneca si sarebbe servito di una “pluralità di fonti”. Sulla forma dossografica di Seneca cfr. anche GRILLI 1993, p. 22 e a proposito dell'utilizzazione più o meno scientifica di tali fonti cfr. CAPPONI, p. 119. Anche il noto Quint. *inst.* 10,1,128 ci informa che molta documentazione di Seneca era di seconda mano *multa rerum cognitio, in qua tamen aliquando ab iis quibus inquirenda quaedam mandabat deceptus est*.

⁶²¹ Per un'altra affermazione, sulla medesima falsariga, di indipendenza di giudizio e ricerca di completezza da parte di Seneca cfr. *nat.* 4b,5,1 *rem a nostris positam nec dicere audeo quia infirma videtur, nec praeterire* (e v. anche *ot.* 5,2 *antiquitates evolvere*). Un tale comportamento spinge PARRONI 2005, pp. 158-159 a ritenere che lo scenario più adatto a rappresentare il confronto di teorie esposte nelle *Naturales* sia quello di un'assemblea di filosofi, dove ciascuno si confronta con le opinioni altrui e tiene di esse quello che è ancora valido, e dove l'importante è tener vivo il discorso, nella convinzione che il cammino della scienza è infinito; cfr. a proposito *ot.* 3,1. Seneca fa ancora professione di indipendenza dottrinale in *vit.* 3,2 (v. *infra* n. 630), ma per brevità, in questo caso, tralascia di riportare le opinioni degli altri (*praeteribo*); diversamente in *ep.* 63,12 sulla topica consolatoria. Interessanti anche *epp.* 21,9 *Quod fieri in senatu solet faciendum ego in philosophia quoque existimo*; 33,4 *non sumus sub rege: sibi quisque se vindicat* (forse un attacco all'epicureismo: v. WILLIAMS 2003, p. 74) e in 80,1 *non servio illis [scil. priores], sed assentior* (per queste lettere cfr. anche *infra* pp. 167-168).

diluvio); 4b,5,1;6,1 (contro la teoria stoica della grandine); 5,3,1 (contro la teoria eolica di Democrito); 6,6,3 (contro Talete sulla teoria dei terremoti); 6,26,4 (contro Callistene sullo stesso argomento); 7,4,2; 7,1;8,1 (contro Epigene sulla teoria delle comete, delle comete erranti e delle comete immobili) 7,13,2 (contro la cosmologia di Artemidoro); 7,18,1 (contro Apollonio di Mindo sulle comete⁶²²); 7,22,1 (contro gli stoici sullo stesso argomento); 7,28,2 (contro Aristotele sulla meteorologia).

Al rifiuto di Seneca per molte tra le teorie dei predecessori (anche i più illustri e anche se appartenenti alla sua stessa corrente filosofica⁶²³), citate, come abbiamo visto, spesso solo per essere contraddette⁶²⁴, corrisponde il suo personale apporto: in 1,5,11 formula meglio una replica di Posidonio alla teoria speculare dell'arcobaleno⁶²⁵; in 2,21,1 elabora una propria teoria sulla differenza tra *fulmen* e *fulguratio*: *Dimissis nunc praeceptoribus nostris incipimus per nos moveri*⁶²⁶ e, in 2,57,1, risponde ad un prevedibile invito di Lucilio ad esprimere la propria opinione sulle cause dei medesimi fenomeni *Quid ipse existimem quaeris; adhuc enim alienis opinionibus commodavi manum. dicam*; in 3,15,1 aggiunge (*hoc amplius censeo*) alle teorie riguardanti la terra e il mare la propria idea di assimilazione tra il globo e il corpo umano, e così via.

Ci basta, in questa sede, trarre da questi pochi esempi un'ovvia conclusione: anche nella sua opera eminentemente dossografica e rivolta ben oltre lo scopo scientifico, Seneca crede opportuno dare il proprio contributo alla ricerca sulle questioni naturali per garantirne la continua evoluzione, dopo essersi posto in relazione (e in contraddizione) con quanti lo avevano preceduto, secondo un principio da lui affermato – pur relativamente ad un contesto morale e non scientifico – in *ep.* 33,10-11⁶²⁷:

⁶²² Per particolari scientifici cfr. RUSSO, pp. 281-282.

⁶²³ Come dice CASTIGLIONI 1921, p. 435 nelle *Naturales* “lo stoicismo, non del tutto apprezzato nei suoi risultati scientifici, prepondera verso una forma di vera religione morale”.

⁶²⁴ Si veda come spesso la critica sia posta subito all'inizio della trattazione, nei primi paragrafi di ogni capitolo; v. ad esempio il caso delle teorie di Epigene sulle comete (*nat.* 7,4,1): *primum ergo ... opiniones huius ponamus ac refellamus*.

⁶²⁵ Cfr. CHAUMARTIN 2003, pp. 162 e 165 “on voit le philosophe romain montrer dans l'intelligence de certains phénomènes plus de perspicacité que les maîtres de son École, voir plus loin et plus juste que Posidonius”.

⁶²⁶ Cfr. *ep.* 25,6 *Cum iam profeceris tantum ut sit tibi etiam tui reverentia, licebit dimittas paedagogum*.

⁶²⁷ Un luogo che indica indipendenza e continuità con la scuola stoica (i cui esponenti sono più volte citati nel corso della stessa epistola), v. p. es FICARI, p. 380 e GRILLI 1992b, pp. 37-38. Forse nella *via propior e planior* si può scorgere un'eco della critica senecana alle astrusità dialettiche care ai fondatori dello stoicismo e così duramente attaccate in *ep.* 82 (v. *supra* n. 301); parimenti Seneca si esprime in *epp.* 113,23 (dove nota come già Crisippo, opponendosi a Cleante, non parlava *ex praescripto*) e 117,1 *Primum exponam quid Stoicis videatur; deinde tunc dicere sententiam audebo*).

Numquam autem invenietur, si contenti fuerimus inventis. ...[11] Quid ergo? non ibo per priorum vestigia? ego vero utar via vetere, sed si propiorem planioremque invenero, hanc muniam. ... Patet omnibus veritas; nondum est occupata; multum ex illa etiam futuris relictum est.

E in maniera pressoché analoga in *ep.* 64,7;9⁶²⁸:

Veneror itaque inventa sapientiae inventoresque; adire tamquam multorum hereditatem iuvat. ... maior ista hereditas a me ad posteros transeat. Multum adhuc restat operis multumque restabit. [9] Multum egerunt qui ante nos fuerunt, sed non peregerunt.

E ancora in *ep.* 80,1:

Non ergo sequor priores? facio, sed permitto mihi et invenire aliquid et mutare et relinquere; non servio illis sed assentior

Affermazione, quest'ultima, che pare riassumere in sé molti aspetti del metodo di ricerca utilizzato da Seneca, quel metodo che pur non prescindendo dalle conoscenze dei predecessori – anzi, prestando loro l'attenzione dovuta – si riconosce il diritto di giudicarle più o meno positivamente e quindi di modificarle, di abbandonarle e di scoprire qualcosa di nuovo rispetto a loro⁶²⁹.

Dopo aver brevemente richiamato l'attenzione sulla fiducia nel progresso⁶³⁰ che sembra quindi emergere nel trattato senecano, intendiamo dedicare una parte della nostra analisi a quei luoghi in cui la componente scientifica viene messa in relazione con l'antichità. Per la verità, tutti i casi in cui Seneca menziona o si sofferma lungamente a riportare teorie dei predecessori possono considerarsi altrettante prove del suo rispetto per la scienza del passato, un rispetto che tuttavia – come abbiamo detto – molto spesso non preclude la possibilità (anzi, l'auspicio⁶³¹) di superarla⁶³². Ma qui di seguito noi ci concentreremo ora sui più espliciti richiami all'*antiquum* e alla connotazione della scienza come tale.

⁶²⁸ Recentemente ZIMMERMANNa, pp. 193-195 ha creduto che in questo luogo Seneca si riferisse principalmente alla necessità di riformulare in modo innovativo (e più efficace dal punto di vista terapeutico) i luoghi comuni della letteratura consolatoria (*ep.* 64,8 *hoc semper novum erit, usus et inventorum ab aliis scientia ac dispositio*). MASO 1999, p. 78 n. 91 mette in relazione *ep.* 64,9 con *ep.* 98,12-13 (cit. *infra* p. 220).

⁶²⁹ V. anche, più sfumato, *ep.* 79,5-6 e 84,1; questo è l'atteggiamento che, secondo PARRONI 2000, p. 443, permette di definire più propriamente Seneca come "scienziato"; sulla "libertà rispetto alla tradizione" si era soffermato poco prima CAMBIANO, pp. 410-416; si ricordino anche le parole di Seneca padre in *contr.* 4, pr. 1.

⁶³⁰ L'analogia tra i due luoghi epistolari sopraccitati è ovviamente nota: v. già SUMMERS, p. 197, che ne affianca altri, tra cui i più significativi sono *ep.* 45,4 *Nam illi quoque non inventa sed quaerenda nobis reliquerunt* (già Ruhkopfio: cfr. BOUILLET, vol. 3 p. 391 n. 3) e *nat.* 6,5,3 cit. *infra* p. 170. MOTTO 1983-1984, pp. 228-230 dà grande importanza a questo ed altri analoghi luoghi senecani, da cui traspare la convinzione del filosofo per cui ogni epoca deve e può dare il proprio contributo alla scienza, considerando gli antichi come guida, ma non come autorità assoluta (p. es. *ep.* 80,1, v. SUMMERS, p. 201); cfr. anche BALDACCI, p. 593 e *vit.* 3,2 *est et mihi censendi ius*. È necessario tuttavia leggere questa volontà senecana di dare il proprio contributo alla luce di due fattori importanti, che ne limitano inevitabilmente la portata: la lettura indiretta delle proprie fonti (cfr. *supra* n.620) e la subordinazione della ricerca scientifica allo scopo etico (cfr. *supra* n.615), due elementi messi bene in evidenza da GRILLI 1992a, pp. 468-469 e ribaditi da PARRONI 2000, pp. 441-442.

⁶³¹ Cfr. *nat.* 7,25,3 cui accenneremo *infra* n. 184; v. anche 4a,2,24 *infra* n. 635.

Un primo riferimento è in *nat.* 3,14,1, dove la teoria di Talete per cui i terremoti sarebbero generati dalle fluttuazioni della massa d'acqua che dovrebbe sostenere il globo terrestre viene bollata come *veterem et rudem sententiam*, assolutamente da rigettarsi (*explode*)⁶³³. Parimenti, in *nat.* 4a,2,17 viene smentita la teoria per cui le piene del Nilo sarebbero causate dallo scioglimento delle nevi etiopiche, una teoria ripresa da Seneca *ab antiquissimis* (Anassagora) e condivisa, secondo lui, da tutta la *vetustas* (ivi rappresentata dai tragici Eschilo, Sofocle ed Euripide)⁶³⁴, ma che si mostra falsa *argumentis pluribus*⁶³⁵. Seneca si pronuncia in modo analogo contro una non meglio precisata *antiquitas* in *nat.* 4b,7,3:

rudis adhuc antiquitas credebat et adtrahi cantibus imbres et repelli, quorum nihil posse fieri tam palam est ut huius rei causa nullius philosophi schola intranda sit.

In questo caso la caratteristica di arretratezza (*rudis*) appare ancora più motivata, non trattandosi di teorie sorpassate, ma di vere e proprie credenze popolari, tanto assurde da non avere – dice Seneca – neppure bisogno della filosofia per essere confutate.

In *nat.* 6,1,1 un'esperienza recente quale il terremoto di Pompei del 5 febbraio 62 (o 63) dimostra la fallacia dei *maiores nostri* convinti che i terremoti non potessero verificarsi d'inverno⁶³⁶. Agli *antiqui*⁶³⁷ è attribuita anche la teoria per cui le comete si formerebbero dalla congiunzione di due pianeti (*nat.* 7,12,1: *stellae errantes*)⁶³⁸; in questo caso l'ipotesi scientifica del passato non si merita un appellativo dispregiativo quale *rudis* o simili, ma è comunque da rifiutare come obsoleta alla luce di un'argomentazione più puntuale e attenta (§§2-8).

Sulla base di questi pochi luoghi⁶³⁹ sembra proprio che Seneca faccia corrispondere alla sua ferma fiducia nella necessità di progredire nell'indagine scientifica un giudizio piuttosto severo

⁶³² Cfr. PARRONI 2005, p. 159.

⁶³³ Sul modo di Seneca di relazionarsi con la teoria di Talete cfr. PARRONI 2005, p. 160.

⁶³⁴ Per i luoghi di riferimento rimandiamo a VOTTERO 1989, pp. 492-493 nn.49-53; per la rassegna di teorie e il suo significato nell'economia delle *Naturales* v. recentemente WILLIAMS 2008, pp. 240-242. La teoria di Anassagora sulla piena del Nilo viene indicata come *vana fides veterum* anche nel canto di Acoreo in Luc. 10,219-222; per i contatti tra Lucano e Seneca cfr. PFLIGERSDORFFER, pp. 373-377; BERTI 2000, pp. 187-189; WILLIAMS 2008, p. 231.

⁶³⁵ Sempre a proposito del Nilo Seneca può bollare come *mendacio locus* e *fabula* la teoria di Ertimene secondo cui il Nilo nasce dall'Oceano Atlantico (*nat.* 4a,2,22-23), dicendo che essa poteva essere accettata un tempo (*tunc*) *cum ignota essent externa*; ma, ora (*nunc*) che l'Oceano (*exterum mare*) è ben noto ai naviganti, essa deve essere rigettata (*nat.* 4a,2,24). Notiamo solo che l'opposizione costruita sugli avverbi *tunc/nunc* è la medesima usata altrove per opporre la buona antichità alla cattiva modernità.

⁶³⁶ Cfr. VOTTERO 1989, pp. 178-179; tra gli studiosi che accettano l'espunzione di *Regulo et Verginio consulibus* in *nat.* 6,1,2 va ora aggiunto Hine.

⁶³⁷ Per la loro identificazione cfr. REALE 2000, p. 679 n. 507.

⁶³⁸ Per i problemi riguardanti l'uso del medesimo termine *stellae* per indicare tanto le stelle (*immobiles, inerrantes* ecc.) quanto i pianeti (*erraticae, errantes*) e l'etimologia del termine cfr. PÂRVULESCU, pp.45-47.

⁶³⁹ Potremmo aggiungere il riferimento ad Archelao (*nat.* 6,12,1 †*antiquitatis*† *diligens*), sostenitore con molti altri (cfr. 6,13-19) della dipendenza dei terremoti dai flussi d'aria (teoria in massima parte condivisa, pur con contributi personali, da Seneca in *nat.* 6,21), ma la sua relazione con l'antichità è basata su un testo corrotto e una parte delle emendazioni elimina il richiamo al passato.

sul passato, le cui teorie si devono considerare inadeguate e superate, cosicché la *vetustas*, lungi dall'essere fonte di prestigio⁶⁴⁰, diventa solo sinonimo di arretratezza. Tuttavia, la valutazione che Seneca dà degli antichi nelle *naturales*, anche dal punto di vista scientifico (tratteremo tra poco quello più propriamente etico), non si limita alle considerazioni da noi sopra esposte: vi sono infatti alcuni luoghi dove il giudizio sull'epoca passata è decisamente più benevolo.

Pur definendole imprecise e desuete, Seneca, infatti, rivolge uno sguardo decisamente indulgente alle antiche teorie scientifiche in *nat.* 6,5,2-3:

illud ante omnia mihi dicendum est, opiniones veteres parum exactas esse et rudes: circa verum adhuc errabatur, nova omnia erant primo temptantibus, postea eadem ista limata sunt, et si quid inventum est, illis nihilominus referri debet acceptum. magni animi res fuit rerum naturae latebras dimovere, nec contentum exteriore eius aspectu introspicere et in deorum secreta descendere. plurimum ad inveniendum contulit qui speravit posse reperiri: [3] cum excusatione itaque veteres audiendi sunt.

Accingendosi a passare in rassegna le opinioni dei predecessori sulle cause dei terremoti, Seneca dichiara per prima cosa (*ante omnia*) come esse siano *rudes*; subito dopo però afferma che questa rozzezza deve essere scusata (§3 *cum excusatione ... sunt*) e compresa; infatti è più che naturale che una ricerca alle prime armi sia incompleta (§3 *nulla res consummata est dum incipit*)⁶⁴¹, in particolar modo una ricerca che si prefigge scopi ambiziosi (§2 *introspicere ... descendere*) e di grande importanza (§3 *in hac ... re omnium maxima*). Anzi, proprio per questi motivi, non solo non bisogna muovere rimprovero agli antichi, ma si deve riconoscere la loro avvedutezza (§2 *magni animi*) nell'essere stati i primi ad avventurarsi in questo campo, deve essere attribuito loro il merito per tutto ciò che hanno scoperto (*illis ... acceptum*)⁶⁴² e riconosciuta l'importanza della loro iniziativa (*plurimum ... reperiri*). A questa buona volontà degli antichi, vedremo che Seneca metterà in luce come spesso non corrisponda un pari interesse dei moderni.

Prendiamo ora in considerazione, sempre a proposito delle conoscenze antiche, alcune sezioni comprese in *nat.* 2,42-44. Seneca ha illustrato la teoria – ricondotta agli Etruschi (*nat.* 2,41,1) – in base alla quale le tre diverse intensità del fulmine (*nat.* 2,40,4) corrispondono a tre diverse deliberazioni di Giove (due delle quali in consulto con gli altri dei: 41,1-2) a seconda di quanto severamente voglia ammonire o punire gli uomini. Tale credenza viene ovviamente rigettata

⁶⁴⁰ Come era invece, ad esempio, per alcuni luoghi del *de beneficiis* cit. *supra* pp. 146-148.

⁶⁴¹ V. i passi paralleli citati in VOTTERO 1989, p. 594 n. 5.

⁶⁴² Forse è per questo motivo che Seneca si propone di non *praeterire* nessuna teoria dei predecessori, anche se desueta (cfr. *supra* p. 166).

(*nat.* 2,42,1): è chiaro a prima vista (*prima specie*) che l'antichità sbaglia (*errat antiquitas*), dice Seneca; infatti, quale maggior segno di ignoranza esiste (*quid enim tam imperitum est*)⁶⁴³ del credere che Giove colpisca alberi ed esseri inanimati lasciando indenni molti criminali⁶⁴⁴? L'antichità sembra quindi essere ancora una volta⁶⁴⁵ confinata nel campo dell'arretratezza e delle primitive superstizioni, lontane dalla razionalità che in ultima istanza è quella della filosofia dato che, all'inizio della discussione (*nat.* 2,41,1), agli Etruschi venivano opposti proprio i *philosophi*.

Subito dopo, però, Seneca sente il bisogno di ritrattare questa sua accusa verso gli antichi (*nat.* 2,42,2) *non existimo tam hebetes fuisse ut crederent Iovem iniquae voluntatis aut manus parum certae*⁶⁴⁶: perfettamente consapevoli dell'assurdità di fondo della teoria, per così dire "mitologica", dei fulmini, gli antichi se ne servivano, in realtà, come strumento di coercizione dei costumi (*nat.* 2,42,3)

quid ergo secuti sunt cum haec dicerent? ad coercendos imperitorum animos sapientissimi viri indicaverunt inevitabilem metum. ut aliquid supra nos timeremus, utile erat in tanta audacia scelerum esse adversus quod nemo sibi satis potens videretur.

Per tal motivo gli antichi non solo vengono assolti dall'accusa di ignoranza (che ricade invece su coloro che tentavano di *coercere: imperitorum animos*), ma si guadagnano – antiteticamente – l'appellativo di *sapientissimi* per la capacità con cui sapevano frenare l'*audacia scelerum* dei loro tempi⁶⁴⁷. Parimenti Seneca ritratta l'*imperitia* dei predecessori in merito alle loro

⁶⁴³ Cfr. *nat.* 5,18,14 *imperitum animal ... homo; ep.* 72,9 *inperitis ac rudibus; 102,26 rudis et inperitus*. Ma cfr. *infra nat.* 2,42,3; 44,1. Lo scetticismo della scuola stoica nel considerare il fulmine come strumento della punizione divina è ben visibile in *Pers.* 2,24-25, contemporaneo di Seneca, e in altri luoghi non solo latini, per cui cfr. KIBEL, pp. 316-317, HARVEY, p. 63; si ricordino poi le parole di Iarba in *Verg. A.* 4,207-208.

⁶⁴⁴ Il problema dell'origine (solo apparentemente misteriosa e irrazionale) dei fulmini compare anche in *prov.* 1,3, su cui cfr. diffusamente LANZARONE, pp. 105-106.

⁶⁴⁵ Le considerazioni di Seneca sull'*antiquitas* sono analoghe a quelle esposte nei luoghi da noi presi in considerazione *supra* pp. 169-170; si veda ad esempio come venga sottolineata l'evidente absurdità delle antiche teorie (*nat.* 2,42,1 *prima specie* ~ 4a,2,17 *argumentis pluribus* ~ 4b,7,3 *tam palam est*); anche l'idea di rozzezza sembra essere implicita, dato che una parte della tradizione testuale (famiglia ζ) riporta *rudis antiquitas*.

⁶⁴⁶ Ritroviamo il tema dei *fulmina* poco precisi (*parum certis*) anche in *ira* 1,20,8, detto con ironia di quei fulmini che disturbarono Caligola durante un banchetto, senza però colpirlo.

⁶⁴⁷ Seneca sembra difendere qui l'utilità della *superstitio* (cfr. *inevitabilem metum* su cui v. HINE, pp.394-395), dunque porsi in pieno contrasto con Lucrezio (p. es. il celebre 1,101 *tantum religio potuit suadere malorum*, relativo al sacrificio di Ifigenia), per altri versi a lui parecchio affine (cfr. *supra* n.643, crediamo però meno di quanto vuole CAMBIANO, pp. 422-423); si può forse scorgere una prova del contrasto tra l'"individualismo" dell'epicureo e il "collettivismo" dello stoico, sulla scia di quanto individuato in BALDACCIO, pp. 588-589; su Seneca e la superstizione cfr. anche SCARPAT 1983, pp. 94-95; Seneca si mostra invece decisamente avverso alla superstizione, soprattutto a quella dei culti orientali, in *vit.* 26,8; *apoc.* 13,4; *ep.* 95,47 (contro i riti ebrei, su cui v. BOCCIOLINI PALAGI, pp. 165-168); *superst.* fr. 68-69 Vott (cfr. VIANSINO 1990, vol. 2 p. 603; culti cui in gioventù dedicò il *de situ et sacris Aegyptiorum* secondo Serv. *ad A.* 4,154). Recentemente SETAIOLI 2007, pp. 357-358 ha individuato in *nat.* 2,42,3 un'ulteriore prova della dipendenza di Seneca dalla *theologia civilis* di stampo varroniano, la quale, a sua volta, avrebbe origini paneziane (cfr. DE BIASI-FERRERO-MALASPINA-VOTTERO, p. 684) e appare evidente soprattutto in *superst.* fr. 65 e 71 Vott; in questi frammenti, trasmessici in *Aug. civ.* 6,10, Seneca

convinzioni sui tre diversi tipi di fulmini (*nat.* 2,44,1): *tam imperiti non fuerunt ut Iovem existimarent tela mutare*⁶⁴⁸, ma volevano fornire un efficace termine di confronto ai legislatori incaricati di punire le colpe umane, perché prendessero dovuti (e diversi) provvedimenti a seconda della gravità del delitto (*nat.* 2,44,2 *quaedam [scil. peccata] stringi debere, quaedam adfligi ... quaedam admoneri*)⁶⁴⁹.

Le poche righe da noi sopra citate ci rammentano una serie di complicate problematiche relative ai rapporti tra scienza (che equivale a filosofia), vizi umani e loro rispettiva evoluzione nel tempo, da noi già affrontate in precedenza. Da una parte la connotazione dell'antichità come *rudis* e intellettualmente primitiva può richiamarci la descrizione che di essa Seneca dava nell'*ep.* 90 (§§35;46), ma all'età dell'oro (e dell'ignoranza) raffigurata in tale epistola non si convengono né la presenza di vizi né, tanto meno, la presenza di *sapientissimi* uomini che si ingegnano di combatterli. L'*antiquitas* delle *Naturales* si allineerebbe piuttosto, allora, alla situazione contemplata nell'*ep.* 95 (che, come abbiamo visto, presenta comunque un certo accordo con l'*ep.* 90), dove all'antichità veniva riconosciuta una *rudis sapientia* volta a fronteggiare i (limitati) vizi del tempo (*ep.* 95,14)⁶⁵⁰. Il raffronto tra l'epistola e i brani del trattato sopra analizzati non è illegittimo, ma non va – a nostro parere – spinto troppo avanti; mancano infatti molti degli elementi necessari per una corrispondenza precisa: per esempio, in *nat.* 2,42,2, Seneca ci fa capire che gli antichi – o almeno quelli di loro ad un certo livello di dottrina – non credendo più ai miti possedevano una qualche conoscenza scientifico-speculativa, ma questa non è mai posta in relazione con quella moderna; parimenti, in *nat.* 2,42,3 siamo informati della presenza di vizi presso gli *antiqui*, ma non sappiamo quanto fossero sviluppati rispetto a quelli recenti. Manca insomma una precisa proporzione tra conoscenza (e dunque condizione filosofico-intellettuale)/vizio nel passato e conoscenza/vizio nel presente paragonabile a quella da noi incontrata durante l'analisi dell'*ep.* 95. Anzi, prevenzione dei vizi e livello di speculazione non sembrano neppure così collegati, perché se è vero che gli antichi non erano tanto ingenui da credere che i fulmini fossero inviati da Giove (ma quale fosse la loro teoria “scientifica” e quindi il loro livello di conoscenza Seneca non

si mostrerebbe più libero di Varrone nel criticare la *theologia civilis*, ma sarebbe disposto ad accettarla in ossequio alle leggi.

⁶⁴⁸ La frase sembra costituire il corrispondente di *quid enim tam imperitum est* di *nat.* 2,42,1 (cit. *supra* p. 171)

⁶⁴⁹ Sulla proporzionalità del castigo rispetto alla colpa v. anche *ira* 1,6,3.

⁶⁵⁰ Anche in *nat.* 2,42,3 viene riconosciuta all'antichità la presenza di un'*audacia scelerum*, verosimilmente inferiore rispetto ai tempi contemporanei; per l'idea che il vizio dovesse essere corretto anche nei tempi antichi v. *supra* p. 108 e n. 398.

dice), essi si meritano la qualifica di *sapientissimi* per aver posto un freno ai vizi ricorrendo ad una teoria primitiva, appunto quella mitologica.

L'idea sugli antichi che emerge in *nat.* 2,42-44 è insomma meno complessa di quella che emerge nell'*ep.* 95: il riconoscimento della *sapientia* degli antichi da parte del filosofo è molto più diretto e assoluto, in quanto privo di relativizzazioni; i *maiores* sono lodati perché, pur essendo coscienti dell'assurdità delle interpretazioni mitologiche circa la natura e la funzione del fulmine (e dunque mostrandosi non *imperiti* quanto potevano sembrare a prima vista), sapevano servirsene per fini morali (e Seneca stesso in *nat.* 2,43,2, sembra far intendere che quest'utilizzo non è da considerarsi tanto desueto⁶⁵¹); il parallelo con la *sapientia* sviluppatasi al tempo del filosofo (ossia con le moderne teorie dei fulmini) e la sua efficacia (o inefficacia) a fronteggiare i vizi odierni, a Seneca, almeno in questi paragrafi, non interessa⁶⁵² e, per ora, neanche a noi: ci limitiamo a notare come, anche nel contesto di ricerca in continuo progresso delle *Naturales*, gli antichi vengano ammirati⁶⁵³.

In *nat.* 2,56 Seneca si concede una breve parentesi linguistica a proposito del lessico utilizzato per indicare la *fulguratio* ("lampo") e riporta alcuni vocaboli (§1 *fulgetra, tonitrum, tonum*) che, utilizzati dagli *antiqui*, vengono impiegati ancora ai suoi tempi, con minime variazioni (*tonitrua*); il filosofo afferma di aver rinvenuto tali parole *apud Caecinam* e non è chiaro se sia quest'ultimo da considerare *antiquus*⁶⁵⁴ o piuttosto le fonti di cui egli si serviva e dalle quali potrebbe aver tratto i termini di cui parla Seneca; sta di fatto che Cecina, che utilizzava queste

⁶⁵¹ Seneca crede opportuno esortare i potenti odierni (*nat.* 2,43,2 *discant ii quicumque magnam inter homines potestatem adepti sunt*) ad adottare l'abitudine attribuita a Giove in *nat.* 2,41 di consultarsi sempre con il consiglio degli dei prima di lanciare un fulmine punitivo; VOTTERO 1989, p. 351 n. 2 vede qui una chiara allusione a Nerone e propone un parallelo con *Oct.* 459-460.

⁶⁵² La ricerca scientifica dei fulmini nel libro secondo delle *naturales* ha come scopo morale vincere il *timor* della morte, su cui Seneca si concentra al cap. 59; il confronto tra passato e presente è molto indiretto e può essere istituito solo a distanza: mentre gli antichi, per difendere la morale, accrescevano il timore generato dai fenomeni atmosferici, compito della filosofia moderna è dimostrarne scientificamente la naturalezza, per vincere soprattutto il timore della morte (cfr. BERNO 2003, pp.223 e 228); si noterà che anche le finalità delle due epoche non sono facilmente relazionabili. Cfr. a proposito CAPPONI, p. 113 "mancano [...] nel trattato pagine che segnino i singoli gradi sulla scala della perfettibilità della vita interiore".

⁶⁵³ È doveroso qui fare un riferimento a TORRE 2003, pp. 179-180, secondo cui "Seneca si impegna in uno sforzo di interpretazione che restituisca la dovuta dignità a queste antiche credenze [...] Ci troviamo innanzi a una chiara allegoria morale, mediante la quale il filosofo scopre nuclei di profonda saggezza celati dietro ad antichissime leggende", leggende che vengono contrapposte non tanto alle razionali teorie moderne, ma al cattivo impiego del mito da parte dei poeti (come Ovidio, citato in *nat.* 2,44,1). Alla stessa stregua deve forse leggersi il riferimento alla credenza degli antichi – additati come *Stoici* – a proposito del nume tutelare in *ep.* 110,1, per cui v. SETAIOLI 2007, p. 358.

⁶⁵⁴ Se così fosse avremmo una prova ulteriore della estrema relatività del valore di *antiquus*, usato da Seneca anche per indicare fatti e persone del secolo precedente e, quindi, riferibile a tutto ciò che non sia passato prossimo (l'età imperiale?); ecco qualche esempio: in *ira* 3,18,3 sono considerate *antiqua* le torture inflitte da Silla a Mario Gradiario (in contrapposizione al *modo* del regno di Caligola); in *brev.* 13,6 Pompeo è annoverato *inter antiquos principes*; in *Helv.* 12,4 sono *antiqua exempla* tanto Omero quanto le figlie di Scipione (cfr. *supra* pp. 29-30).

parole, viene considerato *facundus* ed oscurato nella fama di eloquenza solo dalla presenza di Cicerone. Essendo nota l'ostilità di Seneca per gli arcaismi e per coloro che li affettavano⁶⁵⁵, è piuttosto sorprendente e quindi degno di nota questo suo interesse (e forse anche apprezzamento, seppur tra le righe) per la terminologia con cui gli antichi descrivevano i fenomeni naturali, soprattutto alla luce di quanto segue, al §2, che riportiamo per intero:

etiamnunc illo verbo utebantur antiqui quo nos producta una syllaba utimur: dicimus enim ut splendēre sic fulgēre, at illis ad significandam hanc e nubibus subitae lucis eruptionem mos erat correpta media syllaba uti, ut dicerent fulgēre.

La digressione linguistica di Seneca qui scende più nello specifico, infatti contempla un caso di mutamento per analogia⁶⁵⁶ di un antico verbo (*fulgēre*)⁶⁵⁷ che, nella sua forma originaria, esprimeva con maggiore iconicità l'azione del lampo. Non ci sembra troppo azzardato porre in relazione tali considerazioni con altri luoghi dove Seneca si rammarica – in maniera molto più esplicita – di come la lingua dei suoi tempi stia mutando in peggio, abbandonando antiche parole il cui uso, ormai caduto, era prova di un modo di esprimersi più corretto perché più aderente alla realtà. Citiamo a proposito tre brevi esempi⁶⁵⁸: in *ep.* 39,1 Seneca afferma chiaramente che un tempo (*olim*) si parlava latino, a differenza di oggi (*nunc*)⁶⁵⁹; in *ep.* 47,14 viene lodata la nomenclatura data dai *maiores* ai padroni e ai servi, tale da garantire un clima di maggior confidenza e di migliori rapporti rispetto al presente (*Dominum patrem familiae appellaverunt, servos, quod etiam in mimis adhuc durat, familiares*)⁶⁶⁰; in *ep.* 81,9 Seneca è ancora più esplicito ed entusiasta sull'efficacia dell'*antiquus sermo*:

⁶⁵⁵ Ancora fondamentale sul tema SETAIOLI 2000, pp. 219-231, in part. pp. 228-230.

⁶⁵⁶ Per maggiori dettagli ed etimologia cfr. ERNOUT-MEILLET e DE VAAN, *fulgo* (s.v.).

⁶⁵⁷ L'oscillazione è ben visibile in Lucrezio (-*ēre*: 5,1095; 6,160; 165; 174; 214; 218; -*ēre*: 2,27; 5, 570; 728;6,213; cfr. BAILEY, vol. 3, p. 1498); ad alcuni di questi passi rimanda REALE 2000, p. 665 n. 164 e non è impossibile che Seneca stesse pensando proprio al poeta (per i contatti v. *supra* n. 615).

⁶⁵⁸ V. a proposito SETAIOLI 1988, pp. 28 (sulla διαστροφή linguistica e morale) e 38-41 (sulla *proprietas* della lingua dei *maiores*). Anche in *ep.* 58,3-4 Seneca fa riferimento ai *simplex verba* della lingua antica, ma egli non vuole essere polemico riguardo alla lingua moderna, quanto piuttosto constatarne i cambiamenti e, in ultima istanza, giustificare il suo neologismo *essentia* (*ep.* 58,6). In *ep.* 88,20 vi è un cursorio accenno all'antica denominazione della grammatica come *litteratura*, ma senza intenzioni elogiative: poco prima, infatti (*ep.* 88, 19) Seneca si esprime in maniera ben poco entusiasta sugli antichi e sull'educazione da loro impartita. Secondo Gell. 4,1,18 è dovere dei cittadini romani parlanti latino *rem ... < suo > vocabolo demonstrare*.

⁶⁵⁹ Rukhopfio, in BOUILLET, vol. 3, p. 256 n. 4, si sorprende (secondo noi a torto) di tale affermazione senecana. La correlazione *olim ... nunc*, permette di instaurare una semplice, ma efficace contrapposizione tra passato e presente, anche se poi il discorso non procede ad approfondirla; un altro caso molto evidente è in *ep.* 19,4, dove Seneca sembra alludere alla degenerazione del rapporto clientelare; quello che un tempo (*olim*) era un rapporto personale, ora (*nunc*) mira solo all'interesse: *amicitia olim petebatur, nunc praeda*. Si vedano anche *ep.* 18,1 (cfr. *supra* p. 47); *ep.* 90,19 (cfr. *supra* pp. 67-68) e perfino in *apoc.* 9,3, quando Giano lamenta la degenerazione delle apoteosi: '*olim*' inquit '*magna res erat deum fieri: iam Fabam mimum fecisti*'.

⁶⁶⁰ Non sappiamo se con l'incidentale *quod ... durat* Seneca voglia indicare che la nomenclatura sopravvive solo sulla scena e non più nella vita reale; è poi interessante notare come il filosofo connoti il rapporto padrone/servo dal punto di vista politico: i *maiores* (*ep.* 47,14) *domum pusillam rem publicam esse iudicaverunt*; in età imperiale, invece, (*ep.* 47,20) *regum nobis induimus animos*. Un altro segno di decadenza?

Mira in quibusdam rebus verborum proprietates est, et consuetudo sermonis antiqui quaedam efficacissimis et officia docentibus notis signat.

Un altro, breve, ma non trascurabile, riferimento alla terminologia per così dire scientifica degli antichi lo si può trovare in *nat.* 6,21,2⁶⁶¹: accingendosi a concludere la rassegna di teorie sulle cause dei terremoti, Seneca illustra i *duo genera ... quibus movetur terra* secondo Posidonio⁶⁶²: la *succussio*⁶⁶³ e l'*inclinatio*, cui ne aggiunge un terzo di sua iniziativa, il *tremor* (*qui utrique dissimilis est*), che viene classificato ricorrendo ad una parola latina (*quod nostro vocabulo signatum est*) in uso presso gli antichi *non sine causa*⁶⁶⁴. Si può dire dunque che la lingua degli antenati ha permesso a Seneca di progredire nella ricerca sismica al di là delle fonti greche⁶⁶⁵.

Finora abbiamo analizzato alcuni aspetti della presenza del passato nelle *Naturales* considerandoli soprattutto relativamente all'esercizio delle indagini scientifiche e – prescindendo dalle estese sezioni dell'opera in cui Seneca riporta le teorie a lui precedenti, più a scopo informativo che formativo/educativo (abbiamo detto che il filosofo non di rado cita per smentire) – possiamo fin qui dire che l'*antiquitas* rivesta un ruolo piuttosto marginale, nonostante venga riconosciuto un certo apprezzamento, come si è visto, per gli *antiqui*.

Passando ora al campo più propriamente etico, vediamo invece che lo spazio e l'importanza conferiti al passato aumentano e, proporzionalmente, il giudizio di Seneca non si fa solo positivo, ma quasi entusiasta (e, ovviamente, malinconico). Una prova evidente è il celebre *explicit* del primo libro (*nat.* 1,17): alla fine di una diffusa trattazione sui fenomeni celesti e sulla natura illusoria di alcuni di essi, Seneca si concede una digressione sull'uso degli specchi;

⁶⁶¹ Un altro esempio in *nat.* 3,15,1: gli antichi chiamarono *venae* gli *itinera aquae et spiritus* della terra, per analogia con il corpo umano (ma il caso è meno interessante, perché il termine non è desueto). Molti di questi luoghi senecani da noi menzionati sopra sono trattati anche in SETAIOLI 1984, pp. 29-30: "Per Seneca il linguaggio antico corrispondeva meglio al reale, perché, secondo lo stoicismo, negli antichi la ragione umana era meno adulterata e più in sintonia col λόγος universale, mentre in seguito andò sempre crescendo la discrepanza tra espressione linguistica e oggetto indicato (cfr. Crisippo *SVF* 2,151; 177). È quindi significativo che attribuisca ad una forma sentita come arcaica una corrispondenza col concetto designato che si è perduta in quella invalsa al suo tempo (*nat.* 2,56,2). Si spiegano così i suoi ripetuti accenni alla straordinaria aderenza della lingua dei *maiores* alla realtà e i suoi richiami all'uso antico (*nat.* 6,21,2; *epp.* 39,1; 87,38; 88,20)". L'attenzione di Seneca al significato delle parole si può notare anche nella *fabella* di Quadra la cui *obscentitas* trova coerenza etimologica nei ripetuti *spectabat* di *nat.* 1,16,5; cfr. THOMSEN, p. 190 "Hostius has realized *vis propria verbi*".

⁶⁶² v. KIDD, pp. 816-820; THEILER, p. 236; VIMERCATI, p. 602.

⁶⁶³ Cfr. Non. 16,26 M (24 L) *succussare est susum frequenter excutere* e a proposito v. Lucil. 163 e 507 M, riferiti a cavalcature.

⁶⁶⁴ *Tremor* compare, in riferimento a terremoti, anche in *prov.* 1,3, luogo in cui LANZARONE, p. 108 crede che indichi genericamente il terremoto e non una specifica forma di movimento tellurico.

⁶⁶⁵ Si deve forse vedere in queste parole di Seneca una reazione contro il luogo comune – da lui peraltro altrove condiviso – della *patrii sermonis egestas*, al pari di quanto detto nei luoghi ciceroniani individuati in LAUDIZI 2010, pp. 126-127 n. 6? Per le opinioni di Seneca a proposito dell'uso di parole greche v. *supra* p. 114 e n. 404; per gli arcaismi latini utilizzabili come "riserve linguistiche [...] in vista della povertà espressiva della propria lingua" cfr. SETAIOLI 2000, p. 231. Secondo THEILER, p. 236 *tremor* equivarrebbe a *παλματίας*, cfr. Arist. *Mu.* 396a10.

in particolare il cap. 16 è dedicato alla vicenda di Ostio Quadra, che considerava gli specchi come strumento al servizio della lussuria⁶⁶⁶, il cap. 17 a più generiche considerazioni su quello che dovrebbe essere un buon impiego degli specchi da parte degli uomini i quali invece hanno, nel corso del tempo, destinato tali oggetti ad un uso sempre più contrario alla morale. Ecco come Seneca illustra i primi passi di questo degrado (*nat.* 1,17,5-6):

aetas illa simplicior et fortuitis contenta nondum in vitium beneficia detorquebat nec inventa naturae in libidinem luxumque rapiebat ... primo ... deinde ... postquam deterior populus ... tunc deinde... et mox.

Fin dalle ultime battute del §5 si vede come al trascorrere del tempo venga attribuita la responsabilità della corruzione, dal momento che *aetas illa simplicior*⁶⁶⁷ non esercitava ancora (*nondum*) sui doni della natura quella stortura (*detorquebat*)⁶⁶⁸ che li avrebbe poi resi – è sottinteso, in epoche successive – strumenti del vizio. Già solo in queste poche righe compaiono elementi sufficienti a mostrarci come siamo di fronte ad uno dei luoghi per così dire nostalgici del filosofo: la lontananza (enfatica) dell'età antica espressa con il consueto dimostrativo (*illa*), la condotta del passato illustrata per censura del moderno (*nondum ... nec*), l'idea di depravazione operata dal malcostume su ciò che era buono, la progressione temporale visibilmente scandita dagli avverbi (*primo ... deinde ... postquam ... tunc deinde ... et mox*)⁶⁶⁹, il contemporaneo regresso della morale umana (*deterior populus*) e l'anticipazione, in fine di paragrafo, di come l'uso del ferro e di *alia terrae mala* per la costruzione degli specchi⁶⁷⁰ abbia costituito solo una tappa – e non quindi l'ultima – di questo processo degenerativo, una tappa relativa ad un'epoca in cui la materia impiegata era *fragilis* e *vilis* e non si era ancora (*nondum*, che richiama forse quello proemiale del §5) arrivati all'argento.

La rassegna dei materiali, sempre più pregiati, con cui si costruiscono gli specchi verrà ripresa solo al §8, perché al §7 Seneca si concede una parentesi dedicata alla cura del corpo. Nel §6 aveva affermato che gli uomini, una volta scoperta la propria immagine riflessa su superfici lucide, indugiavano sempre più spesso (*saepius*) a contemplarla; tale vanità, che ha trasformato

⁶⁶⁶ Per la *fabella* di Ostio Quadra e il suo ruolo di “digressione” in rapporto alla tematica oggetto del primo libro delle *Naturales* consideriamo più che sufficiente rimandare all'esaustiva analisi di BERNO 2003, pp.31-62.

⁶⁶⁷ Per l'importanza della *simplicitas* e i suoi legami con l'*antiquitas* cfr. *supra* pp. 81 e 91.

⁶⁶⁸ Riteniamo opportuno collegare questo verbo al concetto stoico di διαστροφή, ossia di “depravazione della ragione”, il più delle volte tradotto dagli autori latini con *torqueo* e suoi derivati: p. es. *tranq.* 3,2 *in deterius recta torquentibus*; *ot.* 1,1 *detorqueat*; *Cic. Tusc.* 4,29; *leg.* 1,20; *Pers.* 5,38; *Tac. dial.* 28-29; il tema è esaurientemente affrontato in GRILLI 1992a, pp. 380-381; 389-403. Forse un'eco di questa critica ai processi corruttori (anche se in ambito molto più materiale e concreto) si può sentire in un altro stoico, quale *Pers.* 2,64; 6,36-40.

⁶⁶⁹ Per una sequenza in *climax* molto simile a questa, sempre relativa alla diffusione della *luxuria*, v. *ep.* 114,9. CAMBIANO, p. 418 parla di “fenomenologia della corruzione”.

⁶⁷⁰ §6 *praeparatus est orbis*, per *orbis* come “specchio” cfr. *ep.* 86,6 e SUMMERS, p. 291, ma diversamente BOUILLET, vol. 3 p. 600 n. 5.

lo specchio da strumento originariamente concepito per l'indagine scientifica (§2) e morale (§4)⁶⁷¹ a strumento edonistico, ha subito anch'essa un'evoluzione (ovviamente peggiorativa) nel tempo (*nat.* 1,17,7)

Tunc quoque cum antiqui illi viri incondite viverent, satis nitidi si squalorem opere collectum adverso flumine eluerant, cura comere capillum fuit ac prominentem barbam depectere; at in hac re sibi quisque, non alteri in vicem, operam dabat. <ne> coniugum quidem manu crinis ille quem effundere olim mos viris fuit adtrectabatur, sed illum sibi ipsi sine ullo artifice formosi quatiebant, non aliter quam iubam generosa animalia

Anche quando vivevano *incondite*⁶⁷², gli antichi mostravano comunque di saper rispettare le elementari norme igieniche lavandosi la sporczia accumulatasi lavorando con acqua corrente e addirittura di saper prendersi cura della barba e dei capelli, risultando così naturalmente *formosi* analogamente alla bellezza naturale propria degli animali più nobili. L'esaltazione dell'autosufficienza (*sibi quisque, non alteri ... operam dabat; sibi ipsi*) e dell'estraneità ad ogni apporto innaturale (*sine ullo artifice*) possono far assimilare questo capitolo ad altri luoghi senecani da noi considerati nei quali il filosofo rimpiange gli aspetti di un certo primitivismo delle ere passate, ormai andati perduti⁶⁷³.

In *nat.* 1,17,8 Seneca riporta il discorso sull'evoluzione (cui corrisponde una degenerazione morale) degli specchi che si raffinano progressivamente: originariamente costituiti di una *vilis materia* (§6), diventano ampi come tutto il corpo e realizzati in materiali preziosi come oro e argento, quindi decorati con gemme preziose⁶⁷⁴ (si noti anche qui la scansione avverbiale *postea iam ... deinde*, forse in relazione con il *tunc* del § 7); tutto questo accadde *iam rerum potente luxuria*⁶⁷⁵. A questo punto Seneca si concede, prevedibilmente, una riflessione *de (antiqua) paupertate*, cominciando col dire che un solo specchio (*unum ex his*)⁶⁷⁶ costò (*constitit* – dunque non si parla ancora del tempo presente) ad una donna più di quanto

⁶⁷¹ Il guardarsi allo specchio rientrava, come è noto, nella profilassi dell'ira: cfr. *ira* 2,36,1-3 e i luoghi citati in VIANSINO 1990, vol. 1, p. 555.

⁶⁷² Se consideriamo il *tunc quoque* come un richiamo al tempo descritto alla fine del §6, l'era in cui gli uomini vivevano *incondite* coinciderebbe con quella in cui cominciavano a servirsi dei primi rudimentali specchi; in tal modo Seneca riprenderebbe il discorso al §8 con assoluta consequenzialità temporale, parlando degli specchi pregiati e grandi quanto tutto il corpo (v. *infra*). Se invece il *tunc quoque* è da intendersi come un generico "allora", riferito ad un'epoca primitiva (forse quella di §5^{fin.}?), la digressione di Seneca sulla cura del corpo risulterebbe molto più marcata anche da questo scarto temporale; per i problemi testuali cfr. CASTIGLIONI 1921, p.440 che suggerisce di espungere il *tunc quoque*.

⁶⁷³ Per l'igiene limitata al necessario v. *supra ep.* 86, per l'autarchia *epp.* 86 e 87, *Helv.*; per l'eccessiva preoccupazione data alla pettinatura da parte dei contemporanei cfr. *brev.* 12,3, dove ricorre ancora, con tono sarcastico, *iuba*.

⁶⁷⁴ Lucil. 682-683 M menziona specchi decorati con avorio (*eburno speculo*) come esempio di *luxuria* femminile.

⁶⁷⁵ Una metafora di stampo politico, decisamente adatta a descrivere una *luxuria* "tirannica", tema ben affrontato da TORRE 1997, pp. 385-389.

⁶⁷⁶ Come di consueto, in *nat.* 1,17,8 ad *his* (presente) si contrappone (passato) *illa* [scil. *dos*] *quae publice dabatur imperatorum pauperum liberis* e ancora *illis* riferito poco dopo alle figlie di Scipione.

ammontasse un'intera dote per le *antiquae*⁶⁷⁷. Quando poco dopo Seneca menziona le doti pubbliche date *imperatorum pauperum liberis*, il richiamo alle figlie di Scipione già prese ad esempio in *Helv.* 12,6 è quasi scontato. Non solo l'*exemplum*, ma anche gli espedienti retorici sono i medesimi usati nel dialogo; dapprima una domanda retorica diretta al lettore/interlocutore in cui si sottolinea quanto gli antichi fossero estranei agli eccessi del lusso moderno e l'opposizione tra le due ere viene concretizzata nell'antitesi dei materiali (*auro ~ aes grave*)⁶⁷⁸: *an tu existimas auro inlitum habuisse Scipionis filias speculum, cum illis dos fuisset aes grave?* Quindi il “paradosso della povertà” (con esclamativa *o felix paupertas ...*): solo l'indigenza ha dato la possibilità a queste donne di essere investite di un tale onore (*tanto titulo locum fecit*), ovvero di far sì che l'organo supremo dello Stato intervenisse a sostegno della loro situazione privata; tale dote divenne quindi il simbolo di una parentela d'eccezionale prestigio, e così preziosa che nessun marito avrebbe mai considerato opportuno restituirla (§9 *at quisquis ille erat cui soceri loco senatus fuit, intellexit accepisse se dotem quam fas non esset reddere*)⁶⁷⁹.

Sempre in analogia con l'*ad Helviam*, alla nobile e decorosa povertà antica fa da contraltare l'indegna opulenza moderna e Seneca nota come ormai (*iam*) le figlie dei liberti posseggano specchi ciascuno dei quali più costoso dell'intera dote delle figlie dell'antico condottiero. *Imperatorum* si oppone a *libertinorum*⁶⁸⁰ come *liberis* si oppone a *virgunculis*, per sottolineare lo sdegno del filosofo verso il degrado non solo morale, ma anche sociale⁶⁸¹, congiunto al

⁶⁷⁷ Tipica esagerazione che equipara il valore di un solo oggetto di lusso odierno a quello di un intero capitale come anche in *vit.* 17,2, *ben.* 7,9,2 (*mensas et aestimatum lignum senatorio censu*) e 4 (*nisi bina ac terna patrimonialia auribus singulis pendissent*), *ep.* 95,41 (*Quid est cena sumptuosa flagitiosius et equestrem censum consuente?*).

⁶⁷⁸ Cfr. *Helv.* 12,6 (cit. *supra* p. 30) dove, sempre in interrogativa retorica, l'*aes grave* viene contrapposto a *decies sestertio*.

⁶⁷⁹ Cfr. *Helv.* 12,6 *O felices viros puellarum quibus populus Romanus loco soceri fuit!* L'espressione del dialogo, riferendo l'esclamativa *o felix ...!* direttamente ai generi, condensa, rispetto al trattato, il paradosso della povertà e parentela pubblica; la scelta del Senato al posto del popolo in *nat.* 1,17,9 aumenta ulteriormente il prestigio della parentela (alla fine del §9 gli editori hanno avanzato varie proposte di emendazione per il corrotto *dedit †pro aīo se†*, molte delle quali chiamano ancora in causa il senato e il popolo: *senatus pro Scipione*, Muretus; *senatus populi Romani nomine*, Madvig; *populi Romani nomine senatus*, Hine; *populus Romanus senatus consulto*, Rossbach); per tale concetto di parentela che si può venire a stabilire con organi istituzionali v. *supra* p.32 e n.96.

⁶⁸⁰ Per l'opinione di Seneca sui liberti cfr. *supra* n. 461; VASSILLEIOU, p.243 nota in questo brano delle *naturales* non solo l'indignazione del filosofo nei confronti di una categoria sociale, ma anche la correlazione automaticamente istituita tra liberti e ricchezza eccessiva. Sulla relazione tra l'uso degli specchi e le classi sociali cfr. anche Plin. *nat.* 34,160 *donec argenteis* [scil. *speculis*] *uti coepere et ancillae*; più in generale, sull'uso delle suppellettili di lusso cfr. V.Max. 4,3,7 (con accentuata opposizione *nunc/tunc*) *nunc quo uentum est? a seruis impetrari uix potest ne eam suppellectilem fastidiant qua tunc consul <u>ti non erubuit*.

⁶⁸¹ È un altro indizio dell'ostilità di Seneca allo strapotere economico dei liberti: cfr. *ep.* 86,7 a proposito della critica al lusso dei bagni, anch'esso contrapposto, seppur a distanza, alla sobrietà di Scipione.

dilagare della ricchezza e della *luxuria*; il continuo processo di questo decadimento, lento, ma inesorabile viene riassunto nel §10:

processit enim paulatim in deterius opibus ipsis invitata luxuria, et incrementum ingens vitia ceperunt, adeoque omnia indiscreta sunt diversissimis artibus ut quidquid mundus muliebris vocabatur, sarcinae viriles sint – omnes dico, etiam militares. iam speculum ornatus tantum causa adhibetur? nulli non vitio necessarium factum est.

La *luxuria* (continuamente *in deterius ... invitata*), i *vitia* e le *artes* di cui lusso e vizi si servono per evolvere sono tutte cause che concorrono al sovvertimento dell'ordine naturale, non più rispettato neppure nella distinzione (*omnia indiscreta*) tra le prerogative dei sessi, poiché quello che si considerava prima (*vocabatur*) *mundus muliebris* coincide ora (*sint*) con le *sarcinae viriles* e addirittura viene incluso nell'equipaggiamento militare⁶⁸²; l'introduzione degli specchi in questo contesto che dovrebbe risultare estraneo a ogni mollezza sembra costituire l'ultimo gradino raggiunto nel processo di degenerazione del loro uso. Questa eccessiva cura per la *munditia* e il conseguente rammollimento delle abitudini virili (perfino nella vita militare), entrambi conseguenze degli artifici della *luxuria*, sono elementi che trovano corrispondenze in quei brani in cui abbiamo rinvenuto particolarmente accentuato il sentimento nostalgico di Seneca, quali l'*ep.* 86⁶⁸³ o il *de tranquillitate animi*⁶⁸⁴, ad ulteriore conferma di come l'idealizzazione del passato (o almeno la certezza della sua superiorità morale rispetto al presente) trovi spazio anche nel contesto, per certi versi sicuramente incline al progresso, delle *Naturales*.

Non tanto la lode del passato, quanto la critica al presente e l'insistenza sull'inevitabile e continuo progresso del vizio sono il tema dei ben noti (e altrettanto profondamente studiati⁶⁸⁵) capp. 17-18 del terzo libro, di cui riprendiamo in considerazione solo alcuni luoghi, ben delimitati, che ci sono parsi utili per confermare opinioni presenti altrove in Seneca. Con questi

⁶⁸² Sarà l'imperatore Otone a costituire un noto *exemplum* di militare tanto effeminato da portare sempre con sé uno specchio (Iuv. 2,99 e v. anche, per altre sue analoghe abitudini, Suet. *Ot.* 12). Per altri luoghi a proposito del rammollimento dei costumi nell'esercito cfr. VOTTERO 1989, p. 286 n. 28; tra essi si segnala l'idea di Cesare riportata in Suet. *Iul.* 67 *iactare solitus 'milites suos etiam unguentatos bene pugnare posse.'* Anche Sall. *Iug.* 85,40 sottolinea l'antitesi tra *munditia* e virilità: *munditias mulieribus, laborem viris convenire*. Plinio il Vecchio depreca spesso la ricerca del lusso da parte dei militari: *nat.* 10,54 (cuscini di piume); 33,39-41 (diffusione degli ornamenti d'oro tra i militari e, indiscriminatamente, tra uomini e donne); 33,152 (ornamenti d'oro e d'argento sull'armatura).

⁶⁸³ Si pensi alla buona *munditia* non solo rispettata da Scipione nel privato (già ricordata v. *supra* pp. 130-131), ma anche propugnata nel pubblico da altri *illustres viri* (cfr. *ep.* 86,10 cit. *supra* p. 128) e degenerata poi nell'eccesso di bagni e profumi dei tempi contemporanei (*ep.* 86,12-13), considerati *inventa* della *luxuria* (cfr. *supra* p. 130).

⁶⁸⁴ In *tranq.* 17,4 il virile e antico ballo militare di Scipione era contrapposto alle danze moderne nelle quali gli uomini d'oggi si esibivano più effeminati delle stesse donne (cfr. *supra* pp. 45-46).

⁶⁸⁵ V. la rassegna di studi in BERNO 2003, pp. 66-67

capitoli Seneca vuole, per sua affermazione stessa, *castigare luxuriam* (*nat.* 3,18,1)⁶⁸⁶, in particolare quella della tavola, e comincia con l'annoverare, tra le incredibili opere realizzate per soddisfarla, questo prodigio: (*nat.* 3,17,2) *in cubili natant pisces, et sub ipsa mensa capitur qui statim transferatur in mensam*. Sembra di trovarsi di fronte ad un'estremizzazione di alcune caratteristiche strutturali della villa di Vazia descritte nell'*ep.* 55: se le straordinarie opere idrauliche dell'ex pretore gli permettevano di avere peschiere atte a fornirgli sempre pesce, qui le peschiere si trovano addirittura sotto il tavolo perché si possa trasferire su di esso la pietanza il più velocemente possibile⁶⁸⁷; il desiderio dei moderni è infatti che sia portato sulla tavola pesce non solo fresco, ma addirittura ancora vivo (cfr. 18,3 cit. *infra*). La formulazione della frase appena seguente, *parum videtur recens nullus nisi qui in convivae manu moritur*, volta a rappresentare l'eterna (ed incontentabile: *parum ... recens*) ambizione ad escogitare sempre maggiori eccessi per la mensa (*nisi ... moritur*), ricorre alla medesima espressione usata per rappresentare la parimenti spasmodica necessità del superfluo relativa al lusso delle case in *ep.* 86,6 (*Pauper sibi videtur ac sordidus ... nisi ... nisi*)⁶⁸⁸.

Tale modulo retorico lo ritroviamo, con qualche variazione, in 3,18; qui, al §2, Seneca informa il lettore che nemmeno le critiche rivolte un tempo (si noti l'imperfetto *mirabamur*) al lusso sono più attuali: *mirabamur tantum illis esse fastidium ut nollent attingere nisi eodem die captum*; tale *fastidium* corrisponde all'etichetta di *blattaria* conferita con sussiego ai bagni che non permettono (*nisi*) di lavarsi e abbronzarsi al tempo stesso (*ep.* 86,8). Il lusso è andato oltre questo stadio, come ci informa il §3 (*quo pervenere deliciae!*): *ad hunc fastum pervenit venter delicatorum ut gustare non possint nisi quem in ipso convivio natantem palpitantemque viderunt; pervenire ... ut nisi* è un altro modulo usato per la desolata constatazione dei

⁶⁸⁶ Una dichiarazione, per così dire, quasi programmatica, che ci ricorda quella di *ep.* 51,13 *cum Bais ... litigavimus*; notiamo come in entrambi i testi Seneca proceda ad una dislocazione nel dichiarare il suo intento: *litigare* nell'epistola è posto nell'ultimo paragrafo, nel trattato *castigare* è all'inizio del secondo dei due capitoli trattati; cfr. anche *nat.* 4b,13,1 *infra* p. 183.

⁶⁸⁷ Per l'*ep.* 55 cfr. *supra* p. 138; si veda anche quanto dice Plinio il giovane riguardo ad una sua villa, costruita *more Baiano* sulla riva del lago di Como: *ep.* 9,7,4 *possis ... ex hac ipse picari, hamumque de cubicolo ac paene etiam de lectulo ut e naucula iacere*.

⁶⁸⁸ Cfr. *supra* p. 126 e v. anche *ep.* 86,13 con la forma *parum est ... nisi: Parum est sumere unguentum nisi bis die terque renovatur*; la formula usata anche per esprimere l'incontentabilità nel lusso edile (*ep.* 89,20 *parum est nisi latifundiis vestris maria cinxistis*), nella *luxuria* di suppellettili e gioielli (*ben.* 7,9,3 *parum ... nisi e 4 non satis ... nisi*) e nel sadismo nei giochi pubblici (*brev.* 13,6; anche nel vedere la triglia moribonda si prova un sadico compiacimento paragonabile a quello dei giochi gladiatori secondo BERNI 2003, p. 78). *Parum est* ricompare nella definizione teorica di *luxuria* enunciata in *vit.* 13,1 *parum est autem luxuriae quod naturae satis est*.

traguardi malauguratamente raggiunti dal lusso (*ep.* 86,7 *pervenimus ut nisi gemmas calcare nolimus*)⁶⁸⁹.

Come si è notato per *nat.* 1,17, anche in *nat.* 3,17-18 si riscontrano non poche analogie con altri testi senecani che abbiamo classificato come decisamente critici verso il presente e nostalgici del passato; certo, in quest'ultimo luogo delle *Naturales* non vi è alcun riferimento all'antichità, onde non consideriamo opportuno dedicarvi attenzione al di là delle corrispondenze finora rilevate; ci è sufficiente porre in evidenza come vi sia chiaramente e insistentemente espressa la convinzione di una costante e progressiva corruzione del costume che follemente (*nat.* 3,18,3 *furor*) trova modi sempre più complessi (*subtilius ... elegantius*) per degenerare, giorno per giorno (*cotidie*)⁶⁹⁰. Seneca ricorre ancora (§4), come altrove, all'opposizione temporale prima/dopo (*illa* [scil. *tempora*] ... *nunc*), che in questo caso, dal momento che si parla non di passato/presente, ma di passato appena trascorso/presente, non corrisponde ad un'opposizione bene/male, ma male/peggio: *illa audiebamus: 'nihil est melius saxatili mullo', at nunc audimus: 'nihil est moriente formosius'*.

Il libro terzo si chiude con la descrizione del diluvio, i cui aspetti contenutistici e formali la critica ha ampiamente e meritatamente studiato a fondo⁶⁹¹; ai fini del nostro studio, crediamo tuttavia sia importante riprendere il paragrafo conclusivo, fondamentale per poter meglio comprendere l'idea senecana a proposito dell'evoluzione di virtù e vizio nel tempo (*nat.* 3,30,8):

dabiturque terris homo inscius scelerum et melioribus auspiciis natus. sed illis quoque innocentia non durabit, nisi dum novi sunt. cito nequitia subrepat; virtus difficilis inventu est, rectorem ducemque desiderat; etiam sine magistro vitia discuntur.

⁶⁸⁹ La medesima formula ricompare in *ep.* 39,6 per illustrare quella che sembra essere una vera e propria teoria del processo di assuefazione al vizio: *eo pervenerunt ut illis quae supervacua fuerant facta sint necessaria.*; per *pervenire* usato in contesto di evoluzione del lusso, o, per meglio dire, della medicina che deve far fronte al lusso, v. anche *ep.* 95,15 (v. *supra* p. 83), luogo relazionato da BELLINCIONI 1979, p. 246 proprio a *nat.* 3,18,3.

⁶⁹⁰ Il vizio infatti, come verrà dichiarato in *nat.* 7,31,1, non ha ancora raggiunto la perfezione e può quindi ancora progredire (cfr. anche *ira* 2,9,1 *maior cotidie peccandi cupiditas, minor verecundia est*); Seneca si mostra quindi ancora più pessimista e disperato di altri moralisti, come p.es. Giovenale, convinto che il vizio, nella sua epoca, abbia toccato il fondo (*Iuv.* 1,147-149 *nil erit ulterius quod nostris moribus addat/posteritas, eadem facient cupientque minores, omne in praecipiti vitium stetit*); vicino a Seneca è invece Hor. *Carm.* 3,6, 46-48.

⁶⁹¹ Cfr. DODDS, pp. 21-22; BERNO 2003, pp. 93-102 (soprattutto sui rapporti con le citazioni ovidiane di *nat.* 3,27-28 – per le quali rimane ancora importante DE VIVO 1995, pp. 45-48 – e di *nat.* 3,17-18); interessanti le osservazioni di MAZZOLI 2005b, pp. 175-176, condotte a partire da un'attenta analisi della gran varietà dei tempi verbali in *nat.* 3,27-30: "Concentrando in *unum* tutti i livelli temporali [...] la *demonstratio diluvii* ha pienamente sortito il suo scopo, che era quello di *adducere* davvero in *rem praesentem*, in un'accezione insieme logica e morale. La fine del mondo per colpa degli uomini è tutt'altro che un astratto dogma filosofico, è un pericolo fatalmente 'attuale' e drammaticamente incombente sulla società contemporanea perché – ribadirà [...] *nat.* 4a,19 – ne sussistono già purtroppo le condizioni scatenanti [...]: il *consensus humani generis tendentis ad vitia* [...]."; su tale varietà si era già soffermato CASTAGNA 2000, p. 245.

Quando il mondo si rigenererà, tutto tornerà allo stadio primitivo, anche la natura e la morale umana; appaiono evidenti le congruenze pressoché perfette con quanto si diceva nell'*ep.* 90 a proposito degli uomini dell'età dell'oro⁶⁹²: *in scius scelerum – ep.* 90,46 *ignorantia rerum ... peccare ... nesciat; melioribus auspiciis natus – ep.* 90,36 *fortunata tempora; innocentia – ep.* 90,46 *innocentes*; tuttavia il punto di osservazione e, se possiamo così esprimerci, lo stato d'animo con cui l'autore riflette sul tema è assai diverso, per non dire opposto. Nell'epistola non si negava certo il fatto che l'innocenza originaria fosse esente dal vizio (cfr. *ep.* 90,36;44 *carens fraude*), ma si insisteva soprattutto sullo sviluppo cui era destinata la virtù quando si fosse persa l'innocenza primigenia⁶⁹³; nell'epilogo di *nat.* 3 la virtù è presente e, per di più, analogamente a quanto detto nell'*ep.* 90, è vista anche qui come frutto di una ricerca, di uno sforzo umano (*inventu*)⁶⁹⁴ di cui però si mette ben in evidenza la difficoltà. Come nell'*ep.* 95, la virtù viene strettamente correlata (e posposta) al dilagare dei vizi, come ne fosse un conseguente correttivo, ma molto più che nell'*ep.* 95 viene sottolineata la sproporzione tra la forza della virtù e quella del vizio. Questo infatti non solo è il primo a dilagare (e velocemente, *cito*, in contrasto con la *difficultas* della virtù), ma può diffondersi con molta più facilità perché si impara anche senza maestri, quasi fosse più connaturato all'uomo⁶⁹⁵. La definizione di vizio e virtù che emerge da *nat.* 3,30,8 non è in contrasto con quella emersa dalle lettere 90 e 95: vizio e virtù si possono benissimo intendere come *artes* (perché si insegnano e si imparano) di segno opposto, ma non sono più presentate su un piano di parità, perché il vizio appare indiscutibilmente vincente⁶⁹⁶.

⁶⁹² Secondo CASTAGNA 2000, p. 244 tanto in *ep.* 90 quanto nell'epilogo di *nat.* 3 si percepisce chiaramente "l'attacco [...] contro la *Civilization* corruttrice"; per i rapporti tra i due testi e la teoria della ciclicità stoica v. anche LEVY 2003, pp. 502-503 (un accenno anche in ARMISEN-MARCHETTI 1998, p. 206 e n. 44).

⁶⁹³ V. *supra*, pp. 78-80.

⁶⁹⁴ *Invenire* è il verbo proprio dell'*ars* (e *ars est bonum fieri* v. *ep.* 90,45 cit. *supra* p. 74): cfr. *ep.* 90,7 (cit. *supra* p. 73); *ep.* 86,10;12 (cfr. *supra* pp. 129 e 131)

⁶⁹⁵ Cfr. BERNO 2003, p. 102 con il molto pertinente riferimento ad *ep.* 97,10, di cui abbiamo tenuto conto già *supra* p. 51 n. 153; v. anche *Helv.* 10,10, riguardo ad Apicio (uno dei maestri di *luxuria*) si dice *cum iuventutem ad imitationem sui sollicitaret etiam sine malis exemplis per se docilem*; per la gioventù corrotta v. *infra* p. 186. In *ira* 2,13,2, invece, parlando secondo un altro punto di vista, Seneca opponeva la *facilitas* della pratica della virtù contro quella del vizio, mettendo in luce l'innaturalità di quest'ultima; poco dopo, tuttavia, in *ira* 2,21,10, Seneca fornisce un esempio di maggior propensione dell'uomo al vizio che alla virtù: *Apud Platonem educatus puer cum ad parentes relatus uociferantem uideret patrem: 'numquam' inquit 'hoc apud Platonem uidi.' Non dubito quin citius patrem imitatus sit quam Platonem.*

⁶⁹⁶ BALDACCI, p. 592 individua uno sfogo personale in questa dichiarazione così pessimistica: "forse prevalgono l'angoscia e le delusioni della sua attività politica e cortigiana, una stanchezza senile trasformata in nausea per l'umanità!". Rileva un profondo pessimismo in questo testo anche CITRONI-MARCHETTI 1982, p. 145; al contrario CASTAGNA 2000, pp. 245-246 crede che Seneca vada oltre la concezione di ciclicità delle vicende universali deducibile dai modelli greci, elaborando una propria visione più vicina al pensiero escatologico cristiano, per cui il "crollo generale" può preludere alla rinascita di un mondo migliore.

Ritroveremo tra poco, *infra*, a conclusione della nostra analisi delle *Naturales*, tanto la contrapposizione tra virtù e vizio (concepiti in una dimensione per così dire scolastica), quanto il pessimismo di Seneca sul futuro, ancora collegati tra loro; vogliamo però prima dedicare un breve spazio a *nat.* 4b,13,9. Il paragrafo è il terzultimo della lunga requisitoria rivolta dal filosofo, nel cap. 13, contro l'uso indiscriminato del ghiaccio e della neve⁶⁹⁷, requisitoria il cui obiettivo moralistico è dichiarato fin dal principio: *litem cum luxuria litigare*; tra gli argomenti portati a sostegno di questo litigio (vano, ma comunque necessario per il moralista)⁶⁹⁸, vi è anche il ricorso ad un esempio antico (§9):

ungentarios Lacedaemonii urbe expulerunt et propere cedere finibus suis iusserunt quia oleum disperderent. quid illi fecissent si vidissent reponendae nivis officinas, et tot iumenta portandae aquae deservientia, cuius colorem saporemque paleis quibus custodiunt inquinant?

Non i Romani, ma gli Spartani sono chiamati ad esempio di un buon comportamento capace di punire a livello nazionale (tramite l'espulsione dai confini) i fautori (potremmo chiamarli *artifices* o maestri) del lusso; alcuni elementi di queste poche righe ci richiamano istantaneamente gli altri luoghi nei quali il filosofo mostra la sua avversione alla cosmetica (*ep.* 86,13) e l'ammirazione per la condotta spartana (*ep.* 82,20)⁶⁹⁹, nonché quel brano in cui si ricorda un'altra espulsione dal territorio nazionale effettuata in difesa della morale: la cacciata dei filosofi da Roma avvenuta in media repubblica, da quella stessa Roma che in età imperiale avrebbe dato ampia libertà di diffusione alla scuola di cucina di Apicio e di altri maestri del lusso (*Helv.* 10,8). Questo terzo confronto con un luogo in cui chiaramente vengono raffrontati passato e presente, ci spinge a riconoscere, nella seconda parte di *nat.* 4b,13,9, un modulo retorico anch'esso già visto altrove, quello dell'incontro/scontro virtuale tra antico e moderno. Seneca infatti non si accontenta di mostrare il buon esempio offerto dagli Spartani, ma immagina di porre questi ultimi di fronte alla morale moderna, in una situazione, come abbiamo detto, virtuale, resa attraverso il periodo ipotetico dell'irrealtà. Si può solo immaginare l'orrore che avrebbe colpito gli antichi Spartani, che consideravano spreco l'usare

⁶⁹⁷ L'uso della neve nelle bevande è considerato simbolo di mollezza anche in *prov.* 3,13; per altri passi e una bibliografia sul tema cfr. LANZARONE, p. 259.

⁶⁹⁸ Seneca dichiara subito in *nat.* 4b,13,1 *sine effectu iurgium est*, sicuro che sarà la *luxuria* ad essere *superior*, in pieno accordo con quanto affermato in *nat.* 3,30,8 (cit. *supra* p. 181); ciononostante, è convinto si debba mantenere un comportamento "da buon gladiatore" (cfr. BERNO 2003, pp. 147-148) o potremmo dire, titanico: v. *nat.* 4b,13,1 *pugnantis ac reluctantis* [scil. *luxuria*] *vincat* (per un parallelo in contesto militare cfr. p. es. Sall. *Cat.* 58,21).

⁶⁹⁹ Per questo luogo v. *supra* p. 92; Seneca sembra in più luoghi subire il fascino del *mirage spartiate*: *prov.* 4,11; *ben.* 5,3,1; 6,31,5; *ep.* 77,14; per il *mirage spartiate* come motivo diatribico v. FUENTEZ GONZALES, p. 342; per il *mirage spartiate* nella prima età imperiale basterà ricordare V.Max. 2,6,1 *Idem sensit proxima maiorum nostrorum gravitati Spartana civitas*.

l'olio per produrre profumi (*unguenta*), nel vedere addirittura la neve utilizzata per impieghi lussuosi, ma ciò che importa sottolineare è l'identità di indignazione tra questi e Seneca: egli associa infatti il proprio giudizio contro i moderni a quello degli antichi contro i moderni, allo stesso modo di quando lo aveva formulato richiamando l'*exemplum* di Catone in *ep.* 87,10 e (forse) in *ep.* 51,12; si ripresenta quindi l'equivalenza passato/buono, presente/cattivo realizzata in una scena, fittizia, ma molto efficace.

Dedichiamo ancora qualche osservazione ad alcuni brani contenuti nei capitoli finali del trattato, non perché particolarmente ricchi di riferimenti all'antico, ma in quanto decisamente illuminanti a proposito dell'idea di progresso elaborata da Seneca. Cominciamo da *nat.* 7,25,3, dove il filosofo esalta alcune teorie esplicative di fenomeni celesti elaborate solo di recente: *haec apud nos quoque nuper ad certum ratio perduxit*⁷⁰⁰. Nel corso del capitolo, poi, con una serie di indicativi futuri (§§4-5 *veniet tempus ... veniet tempus*; §7 *erit qui demonstret*), Seneca esprime la propria convinzione che i *poster* siano destinati a far luce su molti campi della scienza naturale per il momento ancora oscuri, tanto da esortare i contemporanei ad accontentarsi di quello che sanno per lasciare qualcosa da scoprire a coloro che verranno; emerge in queste espressioni tutto l'ottimismo progressista nei confronti della ricerca e dello studio che abbiamo individuato come elemento certamente presente nelle *Naturales*. Tali fiducia e ottimismo traspaiono ancora nelle esclamazioni a dir poco entusiastiche di *nat.* 7,30,5 dove si celebrano le continue scoperte della scienza zoologica evidenziando la superiorità della conoscenza del tempo presente su quella passata (*Quam multa animalia hoc primum cognovimus*) e pronosticando i traguardi di quella futura (*multa venientis aevi populus ignota nobis sciet*); si riafferma dunque il principio del progresso che sembra non avere fine. Nelle ultime battute del libro (*nat.* 7,31-32), però, lo stato d'animo di Seneca cambia radicalmente; in *nat.* 7,31,1 alla domanda *Quando ergo ista in notitiam nostram perducentur?*, il filosofo risponde disilludendo le aspettative del lettore: il processo di conoscenza sarà molto lento perché tutte le forze dei contemporanei sono rivolte alla cosiddetta scienza del vizio⁷⁰¹; soprattutto essa, infatti, è sottoposta ad una continua evoluzione (*nat.* 7,31,1 *adhuc in processu vitia sunt*) scandita da sempre nuove scoperte: *invenit luxuria ... invenit impudicitia ... invenit deliciarum dissolutio*; un'anafora trimembre che sembra corrispondere in negativo a quella di

⁷⁰⁰ Per gli aspetti scientifici di questa teoria cfr. RUSSO, pp. 262-265

⁷⁰¹ L'esistenza della scuola del vizio è ancor più paradossale se si pensa che in *nat.* 3,30,8 Seneca ha affermato che esso, a differenza della virtù, evolve *sine magistro* (cfr. *supra* p. 181); v. a proposito *contr.* 1,2,20 *matronarum vul<ga>tum in libidine magisterium*, su cui BALBO, pp. 15-16.

nat. 7,25,4-5 (*veniet*), ma la speranza che là era affidata al futuro, viene qui vanificata in quella che è la realtà presente, una realtà in cui, in conformità con quanto è già stato detto prima nelle *Naturales*, è solo ciò che è deteriore ad evolvere, ovviamente in peggio (*tenerius ... mollius*)⁷⁰². Per esemplificare questo degrado, Seneca rivolge accuse soprattutto al processo di svirilizzazione che trova nuovi espedienti di giorno in giorno (*nat.* 7,31,3 *cotidie comminiscimur per quae virilitati fiat iniuria*)⁷⁰³, quali l'eccesso di pulizia, del colore delle vesti, il modo artefatto di camminare e l'ornamento (*nat.* 7,31,2 *levitate et politura corporum ... colores meretricios ... tenero et molli ingressu*). In *nat.* 7,32 lo squilibrio tra impegno dedicato (scarsamente) alla virtù (*sapientia*) e impegno dedicato al vizio (*nequitia*) si vede concretizzato nella rappresentazione di due scuole che ottengono fortuna in maniera inversamente proporzionale: alla decadenza delle *familiae philosophorum*, alle quali ci si dedica sporadicamente nei ritagli di tempo (§§1-2)⁷⁰⁴, corrisponde il gran numero di *discipuli* e *doctores* delle scuole di danza (§3)⁷⁰⁵, promotori di un insegnamento il cui effetto è – riprendendo quanto detto in *nat.* 7,31 – un sovvertimento morale tale da confondere anche le distinzioni tra i sessi. Tale capovolgimento e ancor più la decadenza dei costumi concepita come frutto di una disciplina che considera il vizio vera e propria materia di insegnamento sono aspetti della contemporaneità che Seneca richiama anche altrove, per contrapporli ad un passato indenne da tali mali⁷⁰⁶. Tuttavia, in questa conclusione delle *Naturales*, anche se è evidente – come abbiamo mostrato – la degenerazione progressiva nel tempo verso un dopo

⁷⁰² Cfr. *nat.* 3,18,3 *supra* p. 181.

⁷⁰³ Per *cotidie* cfr. *nat.* 3,18,3, per *comminiscor* riferito alla corruzione dei costumi cfr. *epp.* 78,23; 86,8; 90,14;24-25; 95,21 (riferito proprio all'*impudicitia* e agli scambi di ruoli tra uomo e donna): *pati natae (di illas deaeque male perdant!) adeo perversum commentae genus impudicitiae viros ineunt*.

⁷⁰⁴ *nat.* 7,32,1 *cum ludi intercalantur, cum aliquis pluuius interuenit dies quem perdere libet?* Un diversivo, proprio ciò che la filosofia non dovrebbe mai diventare: cfr. *epp.* 16,3; 22,9; 53,10 (v. BERNO 2006a, p. 101), 72,3 (*Non cum vacaveris philosophandum est, sed ut philosophis vacandum est; omnia alia negligenda ut huic adsideamus*), come spesso purtroppo accade: v. *ep.*108,6 *Magnam hanc auditorum partem videbis cui philosophi schola deversorium otii sit*. Simbolo della decadenza degli studi è la scuola dei Sestii, che *inter initia sua ... extincta est*. (v. LANA 1953, pp. 224-225 e ora BERNO 2003, pp. 303 e 309-310); il disprezzo comune per l'insegnamento filosofico riecheggia bene nell'accusa rivolta a Trasea Peto da Cossuziano Capitone in Tac. *ann.* 16,24.

⁷⁰⁵ Seneca si esprime in termini simili in *ep.* 76,4, dove contrappone il teatro di Napoli gremito di folla e la casa del filosofo Metronatte, *in quo vir bonus quaeritur, in quo vir bonus discitur*, ma dove *paucissimi sedent*; analogamente *ep.* 80,2 e *contr.* 1 *pr.* 8-9, cfr. BERNO 2003, p. 303 n. 35; per la contrapposizione teatro/scuola v. anche *ep.* 52,12. Troviamo un analogo rammarico sulla decadenza delle scuole di filosofia e di retorica e sull'inversamente proporzionale successo delle *artes ludicrae* in Amm. 14,6,18.

⁷⁰⁶ Per la svirilizzazione, relazionata proprio ai movimenti del corpo, cfr. *tranq.* 17,4 (cfr. *supra* p. 45) e per l'insegnamento dei *molles corporis motus ... mollesque cantus et infractos* v. *ep.* 90,19; per la mancanza di differenza tra uomini e donne cfr. *nat.* 1,17,10 (cit. *supra* p. 179); per la *disciplina* di Apicio cfr. *Helv.* 10,8 (cit. *supra* p. 26); *ep.* 95,23 *Cessat omne studium et liberalia professi sine ulla frequentia ... iuventus premit*; la contrapposizione con l'antichità si percepisce nel contrasto con il §22 (v. *supra* n. 331).

peggiore del prima, il filosofo non ci offre visioni idealizzate del tempo antico; vi è tuttavia un riferimento al tempo passato, nell'ultimo paragrafo (*nat.* 7,32,4):

itaque adeo nihil invenitur ex his quae parum investigata antiqui reliquerunt, ut multa quae inventa erant oblitterentur.

Alla luce di questa affermazione le deficienze dei moderni appaiono ancora peggiori: non solo essi non danno contributi all'indagine scientifico-filosofica cercando di portare a termine quanto dagli antichi era rimasto incompiuto, ma anche lasciano cadere nell'oblio quanto era stato scoperto⁷⁰⁷. Le speranze dei capp. 25 e 30 sono definitivamente tramontate se, invece di andare avanti, addirittura si regredisce e l'ultima frase del trattato costituisce il vero e proprio sigillo di tale sconsolante situazione (*nunc in summa terra et levi manu quaerimus*); in *nat.* 7,30,6, infatti, Seneca aveva ribadito le difficoltà della ricerca scientifica sulla natura e la necessità di un profondo impegno per portare alla luce gli *arcana*, certo non facilmente raggiungibili: *non promiscue nec omnibus patent: reducta et interiore sacrario clusa sunt*. Erano stati proprio gli antichi ad aver mostrato queste capacità e volontà di penetrare i segreti della natura, doti che avevano permesso loro di effettuare le prime, rozze scoperte (cfr. *nat.* 6,5,2-3 cit. *supra*)⁷⁰⁸. Nei tempi moderni, invece, non c'è da meravigliarsi se anche questi traguardi raggiunti in precedenza rischiano di essere dimenticati, dato che, divenuta *nulla* la cura per la *philosophia* (*nat.* 7,32,3), non sembra più esserci traccia, nella superficialità moderna, del *magnus animus* degli antichi. Vale forse la pena notare come, in questa deprecazione della decadenza degli studi odierni, Seneca rivolga un pensiero alla gioventù, della quale in *ep.* 95,23 veniva condannata proprio la propensione alle attività corruttrici contemplate in *nat.* 7,32,3⁷⁰⁹; in *nat.* 7,32,4 il filosofo pone tra le condizioni necessarie perché lo studio della natura possa dare ancora qualche (stentato) risultato (*vix ad fundum veniretur*) quella di una *sobria iuventus* (*si in hoc iuventus sobria incumberet*); tale frase, ipotetica dell'irrealtà, non sembra proprio contenere un auspicio verso il progresso⁷¹⁰, ma piuttosto sottintende – in maniera in verità nemmeno troppo implicita – come la *iuventus* odierna sia tutt'altro che *sobria* o votata ai buoni studi e non faccia quindi troppo ben sperare per il futuro;

⁷⁰⁷ È una deplorazione analoga a quella che si può leggere in Plin. *nat.* 2,117, a proposito cfr. CITRONI-MARCHETTI 1982, pp. 140-141; CAPPONI, p. 115.

⁷⁰⁸ Per quest'idea della profondità della ricerca v. anche *ot.* 5,2, che DIONIGI 1983, pp. 230-231 è però riluttante a collegare alle *Naturales*, non così WILLIAMS 2003, p. 88.

⁷⁰⁹ L'*ep.* 95 è già cit. *supra* n.706; cfr. BELLINCIONI 1979, pp. 259-260; VILLA, p. 149 n. 91; i giovani sono stigmatizzati come perdigiorno anche in *ep.* 20,2.

⁷¹⁰ Come pare voglia leggere MASO 1999, p. 47; v. invece, molto meglio, BERNO 2003, pp. 305-306

un giudizio da non perdere di vista quando si è tentati di leggere, un po' troppo entusiasticamente, "una sincera fiducia nella gioventù" in *ep.* 97,10⁷¹¹.

In conclusione, anche solo sulla base della nostra breve – soprattutto se paragonata all'estensione dell'opera – analisi, possiamo affermare che la visione del passato nelle *Naturales* viene subordinata alle due idee di fondo, fortemente contraddittorie, presenti in tutto il trattato: da una parte la profonda convinzione che le conoscenze dell'umanità debbano progredire (e in parte l'abbiano già fatto), prendendo solo le mosse dalle scoperte antiche, per poi superarle; dall'altra parte la certezza che, data la connaturata inclinazione al male dell'uomo, gli unici ambiti in cui il progresso si realizza sono quelli relativi al vizio e che l'umanità è sottoposta ad un progressivo deterioramento, per cui quanto c'era prima deve essere per forza migliore di quanto c'è adesso⁷¹². Quest'ultimo assunto, tuttavia, è più deducibile che esplicito: Seneca preferisce deprecare il male che c'è oggi e che peggiorerà domani, piuttosto che lodare il bene di ieri, nonostante sia innegabile – come abbiamo cercato di evidenziare – in vari luoghi la presenza di espressioni proprie dei più nostalgici brani senecani. Insomma, in seguito alla nostra analisi, ci sentiamo in diritto di affermare che le *Naturales*, pur non costituendo il testo senecano in cui il passato trova la sua massima esaltazione, non vengono ad inficiare (o, peggio, a stravolgere) l'idea del passato quale punto di riferimento il più delle volte positivo ed esemplare che abbiamo individuato in maniera più marcata in altre opere del filosofo. Le considerazioni di Seneca sulla parità tra la condizione morale del passato e del presente espresse in *nat.* 5,15,2, possono dunque a nostro parere essere meglio valutate come un'anomalia, non solo all'interno dell'opera senecana nel suo complesso, ma anche nelle stesse *naturales*; un'anomalia di grande importanza degna di essere rilevata, ma che rappresenta comunque un'eccezione e non la regola dell'idea senecana sul passato⁷¹³.

⁷¹¹ Cfr. VILLA, p. 152, che pure nota l'"aperta contraddizione" con altri brani senecani, sebbene non menzioni in corrispondenza questo luogo delle *Naturales*: su alcune considerazioni pessimistiche comuni alle *Naturales* e ad *ep.* 97 v. *supra* n.695. Per un giudizio sulla gioventù v. anche *Thy.* 309 *peiora iuvenes facile praecepta audiunt* su cui v. TARRANT, p. 134 (l'inclinazione al male dei giovani non sarebbe congenita, ma dovuta alla loro inesperienza) e ZWIERLEIN, p. 302 dove sono indicati alcuni luoghi paralleli. Il luogo dove il filosofo si pronuncia in modo più ottimistico nei confronti della gioventù è in *ben.* 3,36,2-3, alla fine di un lungo e articolato discorso ricco di spunti anti tradizionalisti (v. *supra* p. 146 e n. 539).

⁷¹² Tale compresenza di due opinioni contrastanti o almeno divergenti si può cogliere anche in tutt'altro contesto, nel celebre coro di *Med.* 301-379: all'esaltazione dei *candida saecula che nostri ... patres/videre procul fraude remota* (329-330) segue, nella chiusa, l'auspicio a nuove scoperte geografiche (375-379) in tempi futuri; cfr. MORGANTE, pp. 19-22; MOTTO 1983-1984, p. 227; CASTAGNA 1991, pp. 111-112, BERNO 2003, p. 103; per un commento sui versi della tragedia COSTA a 1973, p. 99.

⁷¹³ BERNO 2003, p. 182 definisce infatti "insospettabile" l'atteggiamento di Seneca, " *vir Romanus* notoriamente dedito al *cultus maiorum*", in questo luogo e cerca di fornirne plausibili motivazioni (v. *infra* n. 829).

9. I nova exempla

Destiniamo, infine, questa ultima parte del nostro lavoro ai cosiddetti *nova exempla* o, per meglio definirli evitando ambiguità⁷¹⁴, a quei personaggi che, pur essendo vissuti in tempi vicini a Seneca o addirittura suoi contemporanei, vengono additati come modelli di comportamento, assolvendo quindi un compito che, il più delle volte, spetta agli esempi per così dire tradizionali, appartenenti ad un passato più o meno remoto. Non è nostra intenzione in questa sede prendere in analisi tutti i casi di esempi recenziori usati nell'opera prosastica del filosofo, ma solo quei casi che consideriamo più degni di nota; nella fattispecie analizzeremo prima i brani in cui personaggi più recenti vengono accostati in sequenza agli antichi e considerati (più o meno esplicitamente) alla stessa stregua per esemplificare una caratteristica morale, poi i luoghi dove Seneca assegna dichiaratamente la qualifica di *exemplum* a personaggi suoi contemporanei, talvolta indicandoli come possibile alternativa ai modelli antichi.

Nel corso del nostro lavoro ci siamo già imbattuti in *nova exempla*, p. es. nel caso delle cosiddette catene diacroniche, laddove, elencando una serie di personaggi che si sono distinti per il loro comportamento in una medesima situazione, Seneca percorre i secoli, fino a riportare esempi di epoche recenti, ai quali viene riconosciuta una virtù pari a quella dimostrata da uomini vissuti in tempi precedenti. Abbiamo incontrato p. es. una catena diacronica in *Marc.* 13-15⁷¹⁵, dove i membri della famiglia imperiale dell'inizio del I sec. d. C. (Augusto e Tiberio) appaiono mostrare una compostezza nel lutto pari a quella di alcuni uomini politici della media (il pontefice Pulvillo ed Emilio Paolo) e tarda (Bibulo e Cesare) repubblica. Cataloghi di questo genere non sono rari nell'opera di Seneca e riportiamo qui di seguito quelli più indicativi.

Nell'altra *consolatio mortis*, in modo pressoché analogo, seppur con un'articolazione cronologica meno ben strutturata⁷¹⁶, il filosofo offre a Polibio una lista di illustri uomini che seppero sopportare con fermezza la morte di persone care, da Scipione Africano a Tiberio (*Pol.* 14,4-15). Piuttosto significativa, poi, è la sezione di *ben.* 3,23-27: per dar prova della

⁷¹⁴ V. *supra* p. 43 quanto detto relativo a *tranq.* 9,2.

⁷¹⁵ V. *supra* pp. 9-13; nella stessa *Consolatio* (*Marc.* 3) anche l'imperatrice Livia è un buon esempio recente.

⁷¹⁶ In realtà in questa sequenza gli esempi propriamente antichi sono solo i due Scipioni (*Pol.* 14,4-5); tutti gli altri abbracciano un periodo molto più ristretto rispetto a *Marc.* 13-15, grosso modo quello del Secondo triumvirato fino ai lutti imperiali (*Pol.* 15,1 Sesto Pompeo; § 4 Gaio Cesare; §5 Tiberio), con un ritorno a Marco Antonio in *Pol.* 16,1-2; tale insistenza sull'ultimo secolo è dovuta al fatto che questi esempi sono illustrati per bocca dell'imperatore Claudio (*Pol.* 14,1-2); su questi luoghi cfr. KURTH, in part. pp.167-168; 176-177; 188-190.

possibilità che un servo benefichi il proprio padrone⁷¹⁷, Seneca fornisce sei casi in cui fedeli servitori hanno salvato la vita dei loro signori, in circostanze diverse e, soprattutto, in tempi diversi; dopo quattro esempi riguardanti la guerra sociale (3,23,2-4 e 5), la guerra civile tra Cesare e Pompeo (3,24) e le proscrizioni del Secondo triumvirato (3,25), Seneca marca lo stacco cronologico (3,26,1 *Nostri saeculi exempla non praeteribo*) e passa ad illustrare due esempi dell'età imperiale, uno *sub Tib. Caesare* (3,26), l'altro *sub divo Augusto* (3,27). Da questi paragrafi del *de beneficiis* si ha l'impressione che Seneca consideri non del tutto perdute le buone relazioni tra padrone e servo le quali, nella celebre *ep.* 47, sembravano essere soprattutto retaggio di un'epoca passata allusa tramite gli imperfetti (*ep.* 47,4)⁷¹⁸:

At illi quibus non tantum coram dominis sed cum ipsis erat sermo, quorum os non consuebatur, parati erant pro domino porrigere cervicem, periculum imminens in caput suum avertere; in convivii loquebantur, sed in tormentis tacebant.

Decisamente più concisa e meno sistematica è la lista di quegli uomini *optimi ac devotissimi* nei confronti della patria, verso i quali la patria stessa si mostrò ingrata per i benefici resi (*ben.* 5,17,1): Seneca spazia da Camillo a Catone, nominando nel mezzo Scipione (Africano), Cicerone e Rutilio⁷¹⁹; qui l'idea di estensione cronologica è presente, ma manca da parte del filosofo la volontà di operare un esplicito parallelismo tra più e meno antico, senza contare il fatto che nessuno degli esempi si può veramente considerare moderno, ossia di epoca contemporanea al filosofo⁷²⁰. Analogamente, in *ira* 3,22-23 Seneca elenca tre esempi di sovrani che seppero trattenere l'ira davanti ad offese, ma nella successione di Antigono di Macedonia (3,22), Filippo (3,23,1-3)⁷²¹ e Augusto (3,23,4-7), si nota più la comparazione tra due civiltà (greca e romana) di quella tra due (o tre) ere⁷²².

⁷¹⁷ Sul tema v. recentemente LAVENCY, p. 973, DI GARBO, p. 274, SAMPINO, p. 293, AVERNA, p. 14; per una profonda discussione, condotta però più sul piano giuridico che letterario, cfr. MANTELLO, in part. pp. 136-182. THOMSEN, pp. 173-174 ha posto in risalto alcuni elementi compositivi di questi paragrafi che conferirebbero loro una certa ironia; molto più pertinenti, a nostro avviso, le osservazioni di RACCANELLI, p. 159 che mette in luce la "cautela" e i "segnali di beneficio piuttosto sobri" cui Seneca ricorre nel descrivere il beneficio reso dallo schiavo affinché l'argomentazione non risulti troppo provocatoria.

⁷¹⁸ In *ep.* 47,14 ai *maiores* si riconosce, in materia di schiavi, il merito di aver ben deliberato a proposito della terminologia (v. *supra* p. 174) e delle feste (v. *supra* pp. 46-47).

⁷¹⁹ Si noti tuttavia l'inversione cronologica tra Cicerone e Rutilio, segno di come Seneca non fosse così interessato ad illustrare una sequenza ordinata (cfr. *tranq.* 16,1).

⁷²⁰ Il breve elenco serve piuttosto come termine di confronto per *ben.* 5,16 dove sono elencati esempi di grandi uomini rivelatisi ingrati verso la patria benefattrice, ma in questo caso è ancora più difficile parlare di sequenza cronologicamente ordinata perché, con la sola eccezione di Coriolano (5,16,1), tutti gli altri *exempla* risalgono al I sec. a.C. (da Catilina ad Antonio).

⁷²¹ Per la temperanza di Filippo v. anche *matr.* fr. 35 Vott. e, per un buon numero di altri esempi, cfr. VOTTERO 1998a, p. 258.

⁷²² È interessante notare un errore cronologico compiuto da Seneca: secondo la sequenza del testo, infatti, sembra che Antigono sia predecessore di Filippo (e difatti in *ira* 3,23,1 Alessandro viene considerato come degenerare discendente, rispettivamente nipote del primo e figlio del secondo), mentre si tratta in realtà di Antigono Gonata,

Anche nel *de matrimonio*, almeno da quanto ci permettono di intuire i frammenti conservati in Hier. *adv. Iov.* 1,41-49, Seneca propone cataloghi di mogli e donne, esemplari e non, appartenenti a diverse culture e diverse epoche (dalla grecità classica a quella ellenistica; dall'antico regno di Lidia all'impero persiano achemenide; dall'alta e media repubblica romana alla tarda)⁷²³, ma senza conferire troppa importanza al fatto che questi modelli di *pudicitia* (e i loro rispettivi antimodelli) si potessero rinvenire in vari secoli⁷²⁴. Per di più, appare evidente che la natura frammentaria del testo rende estremamente incerta la ricostruzione della sequenza nella quale un ordine cronologico è difficile da individuarsi ed è quindi solo ipotizzabile⁷²⁵. Nel fr. 42 Vott., si nota piuttosto un forte accento di nostalgia rivolto ai tempi della prima guerra punica, quando, per lodare Bilia, moglie di Duilio, Seneca afferma che fu tanto pudica *ut illo quoque saeculo pro exemplo fuerit, quo inpudicitia monstrum erat, non vitium*⁷²⁶.

Il filosofo appare invece più propenso a notare la dimensione temporale (e, di conseguenza, a sottolineare la *novitas*) in caso di sequenze di esempi negativi, come si può vedere in *ira* 2,5,5 e 3,18,3. Nel primo dei due brani Seneca chiude l'elenco di coloro i quali diedero prova non di semplice ira, ma di vera e propria *feritas* menzionando l'esempio del proconsole augusteo Voleso; egli, infatti, alla pari di Apollodoro, Falaride (2,5,2) e Annibale (2,5,4), si compiaceva sadicamente nel contemplare eccidi di massa e Seneca pare voler sottolineare la recenziarietà di questo esempio romano dopo aver menzionato i tre esempi del passato, introducendo la

figlio di Demetrio Poliorcete e quindi uno dei successori di Alessandro. In proposito cfr. VIANSINO 1990, vol. 1, pp.595-596: "quello che sta a cuore a Seneca è indicare come da antenati buoni e mansueti sia disceso Alessandro, malvagio e crudele". Per la rappresentazione di Filippo in *ira* 3,23,1-3 cfr. MOLINIER, pp. 76-78 il quale, oltre ad individuare affinità con alcune rappresentazioni di Filippo nel *de officiis* ciceroniano, crede che il confronto Filippo-Augusto possa essere stato suggerito a Seneca da *contr.* 10,5,22; per la tradizione positiva su Filippo, opera soprattutto dello stoicismo di mezzo, v. GRILLI 1992, pp. 204-211.

⁷²³ Li elenchiamo brevemente per completezza: tra gli esempi di cattiva condotta coniugale sono annoverate Metella moglie di Silla (fr. 32 Vott.), Mucia terza moglie di Pompeo (fr. 33), Artoria Paola moglie di Catone il censore (fr. 34; per i problemi sull'identificazione cfr. TORRE 2000, p. 127 n. 107), la non nominata moglie di Filippo di Macedonia (fr. 35 Vott.). Tra le mogli esemplari o donne pudiche troviamo Artemisia moglie di Mausolo (fr. 37), la variamente nominata concubina di Alcibiade (fr. 38; per un parallelo con l'elogio della zia di Seneca in *Helv.* 19,5 – cit. *supra* p. 37 – cfr. VOTTERO 1998a, p. 261), la moglie di Candaule (fr. 39), Rodogune figlia di Dario (fr. 40), Lucrezia (fr. 41), Bilia moglie di C. Duilio (fr. 42 cit. *supra* n. 555), la vestale Claudia (fr. 43), Marcia figlia dell'Uticense (fr. 44; per la confusione tra Marcia e Porcia attribuibile forse a S. Gerolamo cfr. VOTTERO 1998a, p. 269; v. anche TORRE 2000, pp. 121-122), Porcia moglie di Bruto (fr. 45 e 47), le difficili ad identificarsi Annia (fr. 46) e Marcella (fr. 48; forse nipote di Augusto, ma v. VOTTERO 1998a, p.273), Valeria *Messallarum soror* (fr. 49).

⁷²⁴ Non risulta infatti nessuna indicazione di ordine cronologico, neppure relativa, tra un esempio e l'altro; si marca solo il passaggio dagli esempi positivi non romani a quelli romani (Hier. *adv. Iov.* 1,46 *Ad Romanas feminas transeam*), ma, a quanto risulta dalle edizioni, tale stacco è sottolineato dalle parole di S. Gerolamo, non di Seneca.

⁷²⁵ VOTTERO 1998a, pp. 24-25 condivide l'ordine istituito nell'edizione di Bickel (Lipsiae 1915), notando come S. Gerolamo abbia "conservato brani appartenenti a tre sezioni diverse del trattato senecano, riportandole nell'ordine inverso a quello in cui si trovavano in Seneca"; dall'elenco compilato *supra* n.723, tuttavia, risulta che solo gli *exempla* romani mantengono un ordine cronologico.

⁷²⁶ Per il dilagare dell'adulterio in epoca imperiale cfr. *supra* pp. 148-150.

sezione dedicata a Voleso con un *nuper* e specificandone l'appartenenza all'età augustea (*ira* 2,5,5 *Volesus nuper, sub diuo Augusto*).

Ancora più evidente è il caso di *ira* 3,18: come abbiamo già avuto modo di vedere⁷²⁷, Seneca si sofferma a prendere in considerazione esempi di efferata crudeltà di uomini potenti e, dopo aver presentato quattro antichi monarchi orientali (3,14-16), si avvicina cronologicamente al suo tempo, segnalando come sia avvenuto il passaggio di tali forme di crudeltà prima al mondo di cultura greca (3,17,1 *dabo tibi ex Aristotelis sinu regem Alexandrum*), poi a quello dei costumi romani (3,18,1 *Utinam ista saeuitia ... nec in Romanos mores ...transisset!*) e infine presentando Caligola come esempio recente (*modo*), degno di essere messo in risalto rispetto a quelli antichi proprio per la sua modernità (*ira* 3,18,3 *Quid antiqua perscrutor? modo C. Caesar*)⁷²⁸.

Dopo aver percorso (o ripercorso) questi pochi brani, possiamo già avanzare qualche conclusione; le catene cronologiche sembrano in effetti meno significative di quanto possano a prima vista apparire al fine di stabilire un rapporto di parità tra esempi antichi e nuovi. Innanzitutto le catene più lunghe, quelle che effettivamente attraversano un cospicuo tratto della storia di Roma, da noi individuate nelle *consolationes*, contemplanò un genere di virtù (la fermezza del lutto) di non grande peso etico⁷²⁹, tanto che tra i suoi *exempla* troviamo personaggi decisamente di secondo piano o addirittura presentati come riprovevoli in altre circostanze.

Nel caso di accostamenti di singoli personaggi appartenenti ad epoche molto diverse – e tanto più se tale distanza non viene colmata mediante una serie di esempi posti in graduale progresso cronologico, come nei luoghi concernenti i re macedoni e Augusto – la connotazione temporale passa decisamente in secondo piano; come abbiamo già detto, non pare proprio che l'intento di Seneca sia di mostrare come l'autocontrollo dei sovrani fosse una caratteristica tanto dell'età ellenistica quanto dell'età imperiale romana, ma più semplicemente di aggiungere ad esempi noti e consolidati della tradizione un personale contributo, probabilmente non senza una punta di campanilismo e orgoglio nazionale. Così come sono presentati, senza alcun riferimento linguistico (quale, p. es., una determinazione temporale) che

⁷²⁷ Cfr. *supra* pp. 57-58.

⁷²⁸ Un buon esempio di preterizione (cfr. LAUSBERG, p. 228), visibile anche p. es. in *apoc.* 10,3 (anche se non con opposizione antico/moderno, ma pubblico/privato) *Sed quid ego de tot ac talibus viris dicam?* e V.Max. 4,6, ext. 3 (con opposizione barbaro/greco) *Verum quid Asiam, quid barbariae immensas solitudines ... scrutor ... ?*

⁷²⁹ Cfr. *supra* n. 25.

opponga un prima ad un dopo, Antigono e Filippo da un lato e Augusto dall'altro non sono posti in sequenza lineare uno dopo l'altro, ma piuttosto raffrontati, su due piani diversi e per così dire paralleli: uno sul versante greco, l'altro sul versante romano. Tale accostamento è condiviso da altri brani senecani (alcuni dei quali da noi già incontrati), nei quali Seneca si impegna a confrontare gli *exempla* dei due ambienti culturali non solo per arricchire il panorama paradigmatico della sua opera, ma soprattutto – in maniera ora più, ora meno esplicita – per sancire la superiorità degli esempi nazionali su quelli esterni⁷³⁰.

Se invece ci rivolgiamo agli esempi del terzo libro del *de ira* ci rendiamo conto che Seneca ha voluto marcare più decisamente, tramite i dati cronologici, come un dato atteggiamento moralmente connotato (la crudeltà e la ferocia dei principi) si possa riscontrare senza soluzione di continuità in diversi tempi e presso diverse culture. In realtà, è piuttosto evidente l'importanza marginale rivestita, ai nostri scopi, dai due luoghi del *de ira* sopra menzionati; in primo luogo si tratta di esempi deteriori (e non quindi di *nova exempla* positivi) e soprattutto i due testi non mostrano che la crudeltà dei principi era presente, nella stessa misura, e nel mondo romano e in quello non romano, e nel passato e nel presente, ma piuttosto come essa, nel corso del tempo, sia transitata (cfr. *ira* 3,18,1 *transisset*) dal mondo non romano a quello romano, nel quale costituisce un fenomeno piuttosto recente e da attribuirsi alla degenerazione della tarda repubblica (Silla) e dell'impero (Voleso, Caligola), quando i grandi di Roma hanno cominciato a manifestare vizi che un tempo erano propri di popoli stranieri⁷³¹.

In conclusione non ci sentiamo di affermare che nelle sequenze cronologiche Seneca intendesse dare una prova di come una medesima virtù possa trovare detentori tanto nel passato quanto nel presente o, almeno, non ci sembra che questo fosse il suo intento primario nel presentare *exempla* diacronici; anche se in alcuni casi, come in *ben.* 3,26, la parità morale tra modelli del presente e del passato appare in maniera più esplicita rispetto ad altri luoghi⁷³²,

⁷³⁰ V. BOURGERY, pp. 28-29; SETAIOLI 1965, p. 156; MAZZOLI 1999, p. 297 parla addirittura di “tradizionali giudizi misellenici” nell'opera di Seneca. Espliciti sono i casi di Grillo opposto a Pulvillo in *Marc.* 13,1, Callicle opposto a Catone (*ira* 3,38,2 *Quanto Cato noster melius*, esclamativa paragonabile a Cic. *S.Rosc.* 70 e *off.* 1,84); Rutilio opposto a Callistrato (*ben.* 6,37,1-2); meno esplicito (anche perché a distanza) il confronto tra Pastore e i dignitari persiani (v. *supra* pp. 57-58 e ripreso anche *infra*). Senza intenti competitivi, in *tranq.* 7,5, la virtù di Socrate e Catone (e dei loro adepti) viene contrapposta al vizio dilagante delle età in cui rispettivamente vissero, molto distanti l'una dall'altra, le due ere sono invece considerate alla pari come due aspetti del passato, opposto al presente corrotto (v. *supra* pp. 43-44).

⁷³¹ Per questa interpretazione v. *supra* n. 198.

⁷³² Un piccolo indice di decadenza è forse individuabile anche nella serie di benefici ricevuti da parte di schiavi: in *ben.* 3,27,1, dopo l'*exemplum* del servo che salvò il suo padrone da una delazione in epoca tiberiana, si ricorda un caso simile (con inversione cronologica) in età augustea, introducendolo così: *Sub divo Augusto nondum hominibus verba sua periculosa erant, iam molesta*; Seneca sembra denunciare il progressivo inasprimento della giustizia

non possiamo comunque fondare unicamente su queste catene la nostra ricerca sui *nova exempla*. Pur tendendoli presente, dobbiamo cercare altrove materiale per i nostri fini.

Altri sono invece i brani senecani che ci offrono in modo decisamente più evidente e significativo modelli di virtù tratti dai tempi recenti e alcuni li abbiamo già incontrati. Il cavaliere Pastore (*ira* 2,33), vissuto sotto Caligola, può considerarsi un esempio contemporaneo di controllo delle passioni, un uomo non solo capace di trattenere l'ira di fronte alle angherie di un tiranno, ma che occulta il dolore per la perdita di un figlio in nome della salvezza dell'altro, mostrandosi esempio di carità paterna molto migliore di alcuni suoi antichi predecessori alla corte dei re persiani; tuttavia, come abbiamo già avuto modo di mostrare, il confronto con i dignitari orientali (*ira* 3,14-16) avviene a distanza ed è ancora una volta l'opposizione culturale ad avere la priorità su quella temporale, che non è del resto esplicitamente marcata.

Accanto a Pastore, abbiamo già preso in considerazione la figura di Giulio Cano, il quale viene molto chiaramente presentato da Seneca come uomo capace di costituire un modello di virtù anche in tempi a lui prossimi, che non sono certo i migliori per trovare tali esempi; Cano infatti, con la sua assoluta imperturbabilità di fronte prima a Caligola e poi alla morte, si può dire che in qualche modo costituisca un'eccezione rispetto alla *tanta bonorum egestas* odierna (*nunc*) denunciata nel *de tranquillitate* e abbiamo notato come Seneca si dilunghi nel descrivere – onde risaltino il più possibile – quegli atteggiamenti che inducono con grande facilità il lettore ad accomunare la morte di questo suo contemporaneo alle morti filosofiche dei grandi dell'antichità.

Dopo aver richiamato questi esempi isolati – a cui ci sembra giusto aggiungere anche Cremuzio Cordo⁷³³ – di virtù manifestate in epoche vicine a Seneca, concentriamo ora la nostra attenzione su alcuni luoghi ancora più significativi, quelli in cui il filosofo non solo sottolinea l'appartenenza degli *exempla* ivi presi in considerazione alla contemporaneità o ad un passato sentito come (ed effettivamente) prossimo, ma li pone esplicitamente sul medesimo piano di

imperiale tra il primo e il secondo imperatore; sulla proliferazione dei processi *de maiestate* sotto Tiberio Seneca è del resto esplicito in *ben.* 3,26,1 e a proposito v. *Tac. ann.* 1,72-74 con l'ampia trattazione in GOODYEAR, pp. 141-150; v. anche ROLLER, pp. 155-158, D'IPPOLITO p. 15 e, più diffusamente sulle delazioni a banchetto, MERLI, p. 105 e n. 13.

⁷³³ Cfr. *supra* pp. 15-16; un brevissimo accenno forse merita anche Giulio Grecino, considerato *exemplum magni animi* (*ben.* 2,21,5) per aver rifiutato un beneficio dal degenerato Fabio Persico (v. *supra* p. 156 e n. 583); da non dimenticare poi Nerone, additato come *exemplar* per se stesso in *cl.* 1,1,6 (per alcuni *loci* paralleli v. DE BIASI-FERRERO-MALASPINA-VOTTERO, p. 177 n. 1).

quelli antichi, mostrando come gli uni e gli altri siano equipollenti portatori di virtù le quali, quindi, trovano campioni nell'età presente non meno che in quella antica.

L'ep. 24 ne costituisce una prova lampante. Seneca vuole dissipare il timore cui è in preda Lucilio riguardo all'esito di un processo e per provare l'inconsistenza di quanto l'amico teme (§2), egli decide di ricorrere agli *exempla*⁷³⁴. La frase con cui li introduce è decisamente funzionale al nostro scopo (§3):

Nec diu exempla quibus confirmeris colligenda sunt: omnis illa aetas tulit. In quamcumque partem rerum vel civilium vel externarum memoriam miseris, occurrent tibi ingenia aut profectus aut impetus magni.

Con queste parole il filosofo afferma l'equivalenza tra uomini esemplari anche se attinti da diverse epoche (*omnis ... aetas tulit*) o da diverse aree geografiche (*rerum vel civilium vel externarum*), nonché tra quelli dotati di *ingenium* notevole per educazione filosofica (*profectus*) o per forza d'animo congenita (*impetus*)⁷³⁵. La galleria di personaggi che segue ai §§4-8 fa fede a questa premessa⁷³⁶, dal momento che Seneca presenta a Lucilio come modello di forza d'animo di fronte alle avversità e al dolore tanto l'antichissimo e alieno da ogni educazione filosofica Scevola (§5 *militari tantum robore instructum*)⁷³⁷, quanto il più moderno ed istruito Catone Uticense (§6 *Platonis librum legentem*)⁷³⁸. Ai §§9-10, menzionando come esempio Metello Scipione Pio, Seneca dà un'ulteriore prova della sua volontà di variare il più possibile il quadro paradigmatico; il suocero di Pompeo non è in realtà un personaggio estraneo alla tradizione degli *exempla virtutis* e nemmeno può considerarsi *novum exemplum* in

⁷³⁴ Sull'uso degli *exempla* nelle lettere cfr. in part. ep. 6,5 su cui v. SCARPAT 1975, p. 122 e ROSATI, pp. 7-8.

⁷³⁵ Sull'*impetus* (corrispondente dell'*ὄρμη* stoica) e sulla sua naturalezza impulsiva (contrapposta al più cosciente *iudicium*) cfr. cl. 2,2,2 e DE BIASI-FERRERO-MALASPINA-VOTTERO, p. 276 n. 9; aggiungeremmo ep. 76,20-21.

⁷³⁶ Per la verità Seneca rispetta solo due assunti su tre, infatti non vi sono *exempla externa*: con l'eccezione di Socrate – che può tuttavia considerarsi alla stregua di un punto di riferimento universale per un filosofo (cfr. MAZZOLI 1999, p. 297) – sono tutti romani.

⁷³⁷ Per questa caratteristica di Scevola cfr. HEIKKINEN, pp. 70-72 (che rimanda al medesimo *exemplum* in ep. 66,51 che riprenderemo *infra* p. 202): "In Mucius Seneca confronts a private virtue with a public one. The less readily understood, private side of Mucius is that of a Stoic wise man, and the more commonly appreciated, public virtue, is that of a Roman soldier, or citizen. Seneca attempts to combine these different aspects of virtuos behaviour into one stoic virtue. [...] Seneca attempts to having Mucius closet to the common man by stating that Mucius was learned only as a soldier [...]. This is a clear attempt to make the point of the legend more understandable for the reader [...] For an educated interlocutor, who has not achieved the Stoic ideal, Mucius would be an example of a person courageously loathing his body [...] trying to keep in mind the interests and hopes of his fellow-citizens. [...] For a Stoic, on the other hand, Mucius clearly simply despises fire and [...] his body, instead of any other interests."; v. anche LAVERY 1980, p. 156 n. 10 e, recentemente, LEVY 2003, pp. 504-506. Troviamo una menzione non positiva di Mucio come *ambitiosus* solo in cl. 1,3,5, probabilmente per attenuare il rigorismo stoico in funzione del destinatario Nerone (cfr. MALASPINA 2000, p. 186). Nella definizione che Seneca dà di Scevola troviamo analogie con quella che Mario dà di sé in Sall. *Iug.* 85,32 *neque litteras Graecas didici: parum placebat eas discere, quippe quae ad virtutem doctoribus nihil profuerant.*

⁷³⁸ Per l'importanza di tale lettura v. GUGLIELMO 1997a, pp. 159-160. Secondo Lipsio (in BOUILLET, vol. 3, p. 187 n. 2) la *magnitudo profectus* si dovrebbe riferire a Catone, quella *impetus* a Scipione Pio.

senso strettamente cronologico, in quanto contemporaneo di Catone⁷³⁹, ma può essere comunque considerato eccentrico e in qualche misura differente rispetto agli esempi canonici (§9 *fortes viros*) elencati nella prima parte della lettera perché, come sottolinea lo stesso Seneca, egli rientra tra quegli *ignavi* che, messi di fronte alla prova – nella fattispecie nel momento della propria morte –, seppero eguagliare *animum fortissimorum* (§9)⁷⁴⁰. Scipione Pio non costituisce un *novum exemplum* in quanto più recente degli altri, ma si può forse reputare tale in quanto meno convenzionale degli altri⁷⁴¹ e noi riteniamo probabile che proprio procedendo lungo questa strada di non convenzionalità Seneca sia arrivato a pronunciare la frase che più interessa il nostro scopo (§11)

Non revoco te ad historias nec ex omnibus saeculis contemptores mortis, qui sunt plurimi, colligo; respice ad haec nostra tempora, de quorum languore ac delicis querimur: omnis ordinis homines suggerent, omnis fortunae, omnis aetatis, qui mala sua morte praeciderint.

Il punto di vista è sostanzialmente analogo a quello del §3: gli esempi di virtù – la quale, come avremo modo di ribadire, non si intende più come una generale capacità di far fronte alle avversità, ma riguarda in modo più specifico il *contemptus mortis*⁷⁴² – sono propri di tutte le età (*ex omnibus saeculis* ~ §3 *omnis ... aetas*) e non solo di quelle considerate ormai storiche, ma anche dei *nostra tempora* che, nonostante siano solitamente oggetto di critica per la loro dissolutezza e mollezza (*languore ac delicis*), possono ancora fornire modelli di condotta morale⁷⁴³; è più che naturale richiamare ancora alla mente il caso di Giulio Cano, al quale – come ricordiamo – non fu di impedimento l’esser nato *nostro saeculo* per essere ammirato come un paradigma di *tranquillitas* nel momento della morte (*tranq.* 14,4). Insomma, l’*ep.* 24 parrebbe proprio, in un certo qual modo, teorizzare l’esistenza dei *nova exempla* e, come abbiamo già accennato, la parità di tutte le epoche nel fornire paradigmi morali⁷⁴⁴.

⁷³⁹ Si può forse far rientrare tra i *vir* della *Catoniana aetas*, la quale, come abbiamo visto in *tranq.* 7,5, per quanto appartenente al passato prossimo, può considerarsi come *antiqua* rispetto al presente (cfr. *supra* pp. 43-44). Per la tormentata fortuna della figura di Scipione Pio nella letteratura latina della tarda repubblica e del primo impero rimandiamo a COSTA b.

⁷⁴⁰ Per inaspettate manifestazioni di coraggio da parte di *ignavi* cfr. *nat.* 2,59,5 *Animus ex ipsa desperatione sumatur. Ignauissima animalia quae natura ad fugam genuit, ubi exitus non patent, temptant pugnam corpore inbelli.*

⁷⁴¹ V. anche le osservazioni *infra* n. 749.

⁷⁴² Il tema della morte, inizialmente solo accennato al §2, prende sempre più piede nel corso della lettera: al §9 viene definita come *id quod maxime terribile videtur* e diventa poi l’argomento principale nella seconda parte della lettera (§§15-26): cfr. LAUDIZI 2003, pp. 99-100 e 123.

⁷⁴³ Secondo ARMLEDER, p. 89 Tacito può essersi forse ispirato a questo luogo senecano scrivendo *Agr.* 44 e nel rappresentare il suocero come esempio vivente di virtù; a proposito di Tacito, si veda anche *hist.* 1,3 *non tamen adeo virtutum sterile saeculum ut non et bona exempla prodiderit.*

⁷⁴⁴ Per altri luoghi filosofici che esprimono un concetto simile cfr. DODDS, p. 24 e n. 4.

Detto questo, è bene aggiungere qualche veloce considerazione: innanzitutto notiamo come, nonostante le parole del §11, nell'epistola Seneca non menzioni mai in effetti *exempla* del suo tempo; inoltre è evidente dall'anafora *omnis ... omnis ... omnis* come il filosofo voglia affermare una sostanziale identità di comportamento tra uomini non solo di diverse epoche, ma anche di differente ceto sociale, condizioni di vita e anzianità (una generalizzazione che avvicina ancora di più il §11 al §3, cit. *supra*): tutti sono stati capaci di affrontare coraggiosamente la morte⁷⁴⁵. Questa omologazione generale è forse da considerarsi conseguenza del forte senso di ripetitività da cui l'intera *ep.* 24 è pervasa: esso è più che mai evidente nel paragrafo finale, in cui, dopo aver affrontato il tema del *taedium vitae* (che spinge gli uomini ad una paradossale *libido moriendi*, §25)⁷⁴⁶, Seneca sentenzia *Nullius rei finis est, sed in orbem nexa sunt omnia* (§26); questa idea di ciclicità costante e di eterno ritorno si coniuga perfettamente con l'idea che tanto il passato più o meno remoto quanto il presente possano presentare analoghi modelli positivi di condotta. Accanto a questa ciclicità cosmica ed inesorabile che Seneca ritiene che il *vir fortis* debba sopportare (§25)⁷⁴⁷, la lettera ne contempla un'altra di tutt'altro tipo: è la ripetitività in cui, dal punto di vista retorico, può cadere un'argomentazione basata su *exempla* troppo noti, e che Seneca si impegna ad evitare. Al §6, dopo aver ricordato le prove di *fortitudo* di Rutilio, Metello, Socrate e Scevola, Seneca immagina che Lucilio gli rivolga un'obiezione, rimproverandogli la banalità dei modelli utilizzati (*'Decantatae' inquis 'in omnibus scholis fabulae istae sunt ...'*)⁷⁴⁸, cosicché il filosofo si sente quindi spinto dapprima ad introdurre *variationes* che rendano più originale il notissimo esempio di Catone (§§6-7), poi ad indulgiare sul *novum exemplum* di Scipione Pio⁷⁴⁹.

⁷⁴⁵ Sulla base del confronto Catone Uticense-Scipione Pio si potrebbe ampliare ulteriormente tale generalizzazione: tanto i *fortes* quanto gli *ignavi* (cfr. *supra* p. 195).

⁷⁴⁶ Avremo modo di affrontare ancora *infra* altri aspetti della tematica del suicidio in Seneca; in generale, ci sembra ancora degno di essere tenuto presente il contributo di TADIC-GILLOTEAUX, in part. pp. 541-542 (*status quaestionis* degli studi fino al 1963) e 551 (conclusioni).

⁷⁴⁷ La tematica, come si può immaginare, è molto vasta e ci porterebbe fuori dal nostro obiettivo; pensiamo sia sufficiente rimandare a LAUDIZI 2003, pp. 148-153 per il commento degli ultimi paragrafi; ha ripreso recentemente la tematica del *taedium vitae* in *ep.* 24,25-26 – confrontandola soprattutto con Hor. *ep.* 1,8 e *tranq.* 2 – LAMPE, pp. 70-81 (in part. sul *taedium vitae* e *libido moriendi* pp. 80-81); ritroveremo questi temi relativi al suicidio *infra* analizzando l'*ep.* 30.

⁷⁴⁸ Anche Seneca padre si era espresso sul mal uso (e sull'abuso) di *exempla* storici nelle controversie: *contr.* 7,5,12-13 *Gravis scholasticos morbus invasit: exempla cum <di>dicerunt, volunt illa ad aliquod controversiae thema redigere ... ineptissimum est luctari cum materia et longe arcessere*, luogo su cui si è recentemente soffermato VAN DER POEL, in part. pp. 348-349. Per Seneca filosofo, tuttavia, a volte la ripetizione di ciò che è *pertritum* può essere utile (*ep.* 63,12).

⁷⁴⁹ MAYER, pp. 153-154 ha ben evidenziato gli artifici retorici di *ep.* 24,6-11, visibili tanto nella resa patetica del suicidio di Catone, quanto nella rielaborazione della morte di Scipione Pio (che può quindi essere definito "brand new exemplum", nonostante rientrasse già nella tradizione cfr. *supra* n. 739; TURPIN, p. 367 lo annovera infatti tra gli "unexpected exempla virtutis" insieme ai servi che salvarono i padroni di *ben.* 3,23 – v. *supra* pp. 188-189 – e

In sintesi, ci sembra possibile dire che l'*ep.* 24 costituisca un brano di notevole importanza per un'analisi dei *nova exempla* nell'opera senecana, perché non solo ne sancisce per così dire la pari dignità paradigmatica rispetto a quelli antichi, ma sembra addirittura contemplare – pur in maniera non esplicita – la necessità per il moralista di servirsene onde variare il suo panorama retorico e, conseguentemente, renderlo più persuasivo per il lettore⁷⁵⁰. Abbiamo però notato – e vogliamo ribadirlo – che la lettera, oltre a non presentare nessun vero esempio moderno, non contempla l'equivalenza di *exempla* dal punto di vista esclusivamente cronologico⁷⁵¹ e che, del resto, il banco di prova in cui i personaggi citati si mostrano esemplari sembra per lo più ridursi all'accettazione serena della morte. Sono questi elementi da tener presente, perché ritorneranno in altri brani che ci proponiamo di analizzare.

Procedendo nella nostra ricerca, crediamo possa rivestire un particolare interesse l'*ep.* 30. Essa si apre, per così dire, nel nome di Aufidio Basso⁷⁵², uomo, a detta del filosofo, di grande spessore morale (*optimum*) e inequivocabilmente suo contemporaneo (*vidi*)⁷⁵³: *ep.* 30,1 *Bassum Aufidium, virum optimum, vidi*. Potremmo affermare solo sulla base di queste (troppo) poche parole che Basso costituisce una limitazione della *bonorum egestas* del suo tempo che Seneca lamentava in *tranq.* 7,5 e, di conseguenza, una conferma di quanto affermato in *ep.* 24,11. Tuttavia, procedendo nella lettura della lettera, la figura di Basso crediamo possa delinearci in maniera piuttosto chiara come *exemplum*, anche se mai esplicitamente definito in tal modo. Basso è una vera e propria immagine della vecchiaia che declina inesorabilmente verso la

ai *sordida exempla* di *ep.* 70,19-23 – v. *infra* pp. 203-207); per il ruolo della *declamatio* in questa lettera cfr. anche LAUDIZI 2003, p. 97 n. 6; anche nell'esempio di Muzio, collocato prima della critica di Lucilio, si può notare una certa enfasi espressionistica: cfr. SOLIMANO, p. 38, LAUDIZI 2003, pp. 117-118.

⁷⁵⁰ Quasi sia consapevole della pronunciata elaborazione retorica con cui ha trattato gli *exempla* della lettera, Seneca tiene a ricordare al lettore come non persegua il fine estetico: *ep.* 24,9 *Non in hoc exempla nunc congero ut ingenium exerceam, sed ut te adversus id quod maxime terribile videtur exhorter* (cfr. SANGALLI, p. 65).

⁷⁵¹ A questo fine non sembra volta neppure la sequenza di esempi di §§4-5: pur appartenenti ad epoche diverse, essi non sono disposti – come invece altrove (cfr. *supra* pp. 188-189) – in ordine cronologico.

⁷⁵² Autore di un'opera storica che probabilmente copriva gli anni dall'inizio delle guerre civili (o dalla morte di Cesare) fino alla morte di Tiberio (cfr. *HRR* fr. 298-300 P), opera da cui prese le mosse Plinio il Vecchio per il suo *a fine Aufidii Bassi* (cfr. VON ROHDEN 1896) e che forse costituisce una fonte di Seneca retore per la morte di Cicerone (cfr. *suas.* 6,18 e BOUILLET vol. 3 p. 220 n. 1); LANA 2001a, pp. 22-23 lo qualifica come uno degli amici di Seneca di cui “abbiamo notizia, ma non una conoscenza precisa che ci consenta di qualificare il loro rapporto con il filosofo”; molti personaggi menzionati in Seneca sono da considerarsi reali, anche se “underdocumented” secondo INWOOD, p. 156.

⁷⁵³ La lettera comincia prendendo spunto da un'esperienza personale della quotidianità, secondo uno stilema da noi incontrato p. es. nelle epistole di viaggio (51, 55, 86, 87 cfr. *supra* p. 105). ANDRÉ 1962a, p. 72 n.1 colloca Basso tra gli “*exempla vivants*” insieme a Sesto padre, Fabiano e, soprattutto, Clarano (di *ep.* 66,1-5), molto affine a Basso e di cui parleremo *infra* pp. 201-203.

morte (§1 *quassum, aetati obluctantem. ... magno senectus et universo pondere incubuit*)⁷⁵⁴ e tuttavia egli attende il momento del trapasso *aequo animo* grazie alla filosofia che gli permette di rimanere *hilaris* anche *in conspectu mortis* (§3)⁷⁵⁵. Fermezza, tranquillità e serenità di fronte alla morte, connesse strettamente con il ricorso alla filosofia, sono temi notoriamente diffusi (riscontrati anche poco sopra, p. es. nel *novum exemplum* di Cano e nei brani dell'*ep.* 24); tuttavia crediamo che alcune osservazioni senecane possano far spiccare Basso e l'esemplarità del suo comportamento conferendogli un ruolo preponderante riguardo a quelle virtù pur così spesso richiamate nella filosofia senecana da apparire spesso come tema di banale argomentazione⁷⁵⁶.

Innanzitutto Seneca tiene a sottolineare che il pericolo di morte cui Basso è sottoposto è, a differenza di altri, più drammatici ma reversibili, senza speranza di salvezza: (§4) *nil habet quod speret quem senectus ducit ad mortem; huic uni intercedi non potest*. Per sopportare serenamente questa ineluttabile situazione, Basso si appella alle note argomentazioni (di matrice chiaramente epicurea) che affermano l'assenza di sensorialità dopo la morte e di conseguenza l'estraneità di quest'ultima ad ogni male (§§5-6); Seneca si rende benissimo conto di quanto tali ragionamenti siano conosciuti e quasi scontati (§7 *Haec ego scio et saepe dicta et saepe dicenda*), ma afferma che leggendoli o ascoltandoli da altre persone *qui negabant timenda a quorum metu aberant*, non traeva il medesimo giovamento (*neque ... aequae mihi profuerunt*) che ricava dalle parole di Basso; infatti, continua il filosofo chiudendo il §7, *hic vero plurimum apud me auctoritatis habuit, cum loqueretur de morte vicina*. Questa, a nostro parere, è la frase che consacra meglio di tutte Basso come un *exemplum* vivente⁷⁵⁷: infatti il trovarsi in effettivo pericolo di morte conferisce concretezza alle sue parole che non rimangono astratte, ma sono in coerenza effettiva con la sua condotta (una caratteristica

⁷⁵⁴ Il tema della vecchiaia compare frequentemente nelle lettere, tanto da costituire un compenso di un *de senectute* che Seneca non scrisse mai: cfr. MOTTO 2000, DEVALLET, PARKIN, pp. 69-72, REYDAM-SCHILS, pp. 483-484, 487-488.

⁷⁵⁵ Cfr. anche la morte di Asiatico in Tac. *ann.* 11,3 che si suicida *hilaris epulatus*, scherzando sulla sua morte, mostrando un atteggiamento accostabile all'ironia di Cano e contemporaneamente all'irriverenza di Petronio (per un confronto tra questi due v. *supra* n. 169); *aut hilaris aut ... similis hilari* è anche Plinio il Vecchio sotto la minaccia del Vesuvio in Plin. *ep.* 6,16,12 (cfr. GIGANTE 1989, p. 33).

⁷⁵⁶ Seneca stesso sente il bisogno di dichiarare la convenzionalità dei precetti di virtù sul *contemptus mortis* che accomunano le *epp.* 24 e 30: *ep.* 24,15 *Haec in animo voluta, quae saepe audisti, saepe dixisti*; 30,7 *Haec ego scio et saepe dicta et saepe dicenda* (cit. anche *infra*); entrambe le lettere ripropongono riflessioni di dichiarata matrice epicurea (tra gli ultimi studi su Seneca e l'epicureismo v. GIGANTE 1998, pp. 14-15).

⁷⁵⁷ Questo accostamento tra l'esempio vivo (con cui si parla) e l'esempio storico (di cui si legge) trova un parallelo evidente in Plin. *ep.* 7,19,7.

necessaria al buon esempio)⁷⁵⁸; tale situazione, a sua volta, permette a Seneca di riconoscere a Basso un alto grado di *auctoritas* riguardo alle sue dichiarazioni per cui la morte deve essere affrontata senza paura. Ora, è proprio in base al principio di *auctoritas* che i grandi uomini del passato vengono considerati degni di essere presi ad esempio per i moderni e di rivestire nei confronti di questi ultimi un ruolo di *custodes* o *praeceptores* (e di *exemplum*: cfr. *ep.* 11,10) per un buon costume di vita; Seneca suggerisce di prendere Epicuro, Catone, Lelio e Scipione come punti di riferimento per la propria condotta in virtù della loro *auctoritas* (*ep.* 11,9; 25,6)⁷⁵⁹, la quale costituisce uno dei connotati fondamentali dei *maiores* e che in particolare li contraddistingue come garanti di un *mos*⁷⁶⁰. Crediamo che tale “autorità” conferita a Basso possa costituire una prova piuttosto sicura di come egli assurga ad esempio contemporaneo e saremmo tentati di dire che Seneca intenda porlo addirittura davanti agli esempi tradizionali, dal momento che afferma come egli tragga più giovamento dall’ascoltare e vedere Basso che dal leggere i principi morali che il suo amico mette in pratica; tuttavia, luoghi quali *ep.* 52,7 e 95,72, in cui Seneca dichiara l’assoluta parità tra esempi che sono e che furono nel trasmettere un buon modello di comportamento⁷⁶¹, rende poco plausibile tale interpretazione. Del resto, nell’*ep.* 30, Basso non è mai posto a diretto confronto con *exempla* del passato, ma, considerato nel più ampio quadro dell’intero epistolario senecano, può a nostro parere cominciare a colmare il vuoto da noi riscontrato in *ep.* 24,11 (cit. *supra*) laddove si affermava la presenza di *contemptores mortis* nei *nostra tempora*, senza però annoverarne neppure uno.

⁷⁵⁸ A questo proposito v. SCARPAT 1975, pp. 254-255 e n. 18, che cita come esempio *ep.* 52,7-8; 20,2; 31,8 e a.; aggiungerei *ep.* 24,15 *Haec in animo voluta ... an vere dixeris, effectum proba; hoc enim turpissimum est quod nobis obici solet, verba nos philosophiae, non opera tractare*; 26,5 (riguardo allo stesso Seneca) *non timide itaque componor ad illum diem ... utrum loquar fortia aut sentiam* (cfr. LAUDIZI 2003, p. 131 ripreso con riferimento ad altre lettere in LAUDIZI 2005, pp. 68-69) e forse anche *ep.* 54,3. Per esempi contrari v. p. es. lo stoico Diogene di Eraclea in Cic. *Tusc.* 2,60 e Fundano in Plin. *ep.* 5,16,8.

⁷⁵⁹ Cfr. SCARPAT 1975, pp. 256-257 e LAUDIZI 2003, pp. 167-168; più in generale sull’*auctoritas* cfr. CLASSEN, p. 291 nonché il parallelismo di Marc. 2,1 tra *nomina clara* e *auctoritas*.

⁷⁶⁰ Sul tema, di portata troppo vasta per essere qui trattato esaurientemente, cfr. BETTINI, p. 291, MENCACCI, p. 424; anche SOVERINI, pp. 243-244; Cicerone era del resto esplicito riguardo al legame esistente tra *antiquitas* e *auctoritas* degli *exempla*, p. es. in *orat.* 120 e 169

⁷⁶¹ *ep.* 52,7 *aliquorum invocemus auxilium. ‘Quem’ inquis ‘invocabo? ...’ Tu vero etiam ad priores revertere, qui vacant; adiuvare nos possunt non tantum qui sunt, sed qui fuerunt; ep.* 95,72 (per cui v. *supra* n. 87) *Proderit non tantum quales esse soleant boni viri dicere ... sed quales fuerint narrare et exponere* (v. anche *ep.* 102,30 *scies magnorum virorum non minus praesentiam esse utilem quam memoriam*, che in alcuni codici ormai abbandonati dagli editori compariva come *non minus quam praesentia, esse utilem memoriam*; v. BOUILLET, v. 4, p. 185 n. 7). Su questo tema cfr. SOLIMANO, p. 44 “Il presente e il passato, il vivo e il morto partecipano alla stessa dimensione reale e concreta. Grazie alla memoria che si vale dei segni visibili [...] e anche delle parole, pronunciate o scritte [...] le azioni degli uomini che hanno segnato la storia [...] sono efficaci non meno dei gesti che cadono direttamente sotto gli occhi”; della medesima idea MOTTO-CLARK 1987, p. 41, SANGALLI, p. 65 e ora FERRONI, p. 115. Il riferimento ai *priores* richiama subito alla mente gli *exempla*-pedagoghi del passato menzionati in *ep.* 11,9 e 25,5 (v. *supra*); altri sono i motivi comuni a queste due epistole con l’*ep.* 30 e l’*ep.* 52: cfr. *ep.* 52,8 *eos qui vita docent, qui cum dixerunt quid faciendum sit probant faciendo* (quello che fa Basso); poco più avanti *elige adiutorem* (*ep.* 11,10 *elige ... Catonem ... elige ... Laelium*).

Basso può quindi rientrare a pieno titolo fra questi, o, per meglio dire, al di sopra di questi. Nell'*ep.* 24, infatti, gli esempi di sprezzo della morte erano esclusivamente suicidi, uomini capaci di vincere la paura della morte al fine, per lo più, di sfuggire a mali maggiori (*ep.* 24,11 *homines ... qui mala sua morte praeciderint*) e Seneca aveva dimostrato che talvolta il momento del trapasso aveva colto in atteggiamento strenuo anche alcuni *ignavi* (*ep.* 24,9 cit. *supra*)⁷⁶²; in *ep.* 30,8 egli distingue chiaramente chi, altrimenti *inperitus*, ha trovato la forza d'animo istantanea per affrontare una morte inaspettata e imminente (*admota*)⁷⁶³ e chi, invece, ha saputo attendere una morte in progressivo avvicinamento, contando su una fermezza a lungo esercitata (*lenta*), rara e propria solo del *sapiens*.

Mors enim admota etiam inperitis animum dedit non vitandi inevitabilia; sic gladiator tota pugna timidissimus iugulum adversario praestat et errantem gladium sibi adtemperat. At illa quae in propinquo est utique ventura desiderat lentam animi firmitatem, quae est rarior nec potest nisi a sapiente praestari.

Pochi paragrafi dopo (in *ep.* 30,12) il filosofo torna sull'argomento chiedendosi se siano più adatti a rafforzare l'animo (siamo ancora dunque in contesto paradigmatico) *qui deposcunt mortem* o *qui hilares eam quietique opperiantur*; il dubbio (*nescio utros existimem*) è chiaramente fittizio, tanto che Seneca conclude (*iudicio certo*) riconoscendo la *tranquillitas*⁷⁶⁴ solo nella pacifica attesa della morte e affermando che *mortem venientem nemo hilaris except nisi qui se ad illam diu composuerat*. *Hilaris* era stato definito Basso fin dall'inizio della lettera (§3; v. *supra*) ed è evidente che nel corso dell'argomentazione senecana egli si profila sempre più chiaramente come vero modello di *contemptor mortis*, distinguendosi dalla messe di non meglio definiti esempi contemporanei cui si accennava nell'*ep.* 24, perché tra i tanti che si mostrano capaci di darsi la morte, spesso sconsideratamente per futili motivi o addirittura per paura stessa della morte⁷⁶⁵, il caso di Basso è decisamente *rarior* (30,8): egli è una vera

⁷⁶² Sono casi di "conversione" morale – per quanto avvenuta nell'ultimo istante di vita – assimilabili a quelli individuati da GRASSI, pp. 130-133. Cfr. anche SYME 1939, p. 504 "The last and only refuge of Roman virtue and aristocratic independence of temper was to die like a gentleman"; lo stesso Seneca sembra credere nel riscatto della vita attraverso la morte (*ep.* 13,14 *mors ista vitam honestabit*) e vedremo *infra* pp. 203-207, analizzando l'*ep.* 70, che tale riscatto nella morte può riguardare anche personaggi ignobili dal punto di vista sociale.

⁷⁶³ Per il significato, qui in accezione temporale, cfr. *ThLL* s.v. I,1, p. 774, 72-82 e v. *Troad.* 575; *brev.* 17,2; *ep.* 13,11.

⁷⁶⁴ Si ricordi sempre Cano in *tranq.* 14,6 cit. *supra* p. 53.

⁷⁶⁵ Cfr. *supra* p. 196 *ep.* 24,11 *omnis ... omnis ... omnis* e le critiche senecane alla *libido moriendi*, considerazioni presenti fin dall'inizio dell'epistolario in *ep.* 4,4 *non vides quam ex frivolis causis [scil. anima] contemnatur?*; il concetto è presente anche in *ep.* 30,12 *vides quosdam optantes mortem, et quidem magis quam rogari solet vita; e 15 non multos spectavi abruptentes vitam? Ego vero vidi, sed plus momenti apud me habent qui ad mortem veniunt sine odio vitae et admittunt illam, non adtrahunt* (v. anche il discorso di Stoico a Marcellino *infra* p. 208). Medesima opinione esprime Plinio il Giovane, a proposito di Tito Aristone, affetto da lunga malattia: *Plin. ep.* 1,22,10 *Nam impetu quodam et instinctu procurrere ad mortem commune cum multis, deliberare uero et causas*

incarnazione contemporanea del *sapiens*⁷⁶⁶ capace di adeguarsi al ciclo dell'esistenza senza provarne *fastidium*⁷⁶⁷. Non è un caso, del resto, che la maggior parte dei notissimi temi epicurei presenti nella lettera siano enunciati con le parole di Basso (§§6,14,16), il quale, non limitandosi – come Seneca ci dice fin dall'inizio – ad esprimere a parole gli insegnamenti di Epicuro, ma mettendoli in pratica di persona, riesce ad attualizzare nella concreta situazione contemporanea la vecchia dottrina, venendo a costituire un importante punto di riferimento per l'ascoltatore: v. *ep.* 30,15: *Libenter haec, mi Lucili, audio, non tamquam nova, sed tamquam in rem praesentem perductus*, un'affermazione pressoché analoga a quella del §7 (cit. *supra*)⁷⁶⁸, nel quale si affermava l'*auctoritas* di Basso⁷⁶⁹.

A questo punto, riteniamo sia opportuno affiancare alla figura di Aufidio Basso presentata nell'*ep.* 30 quella di Clarano, dell'*ep.* 66. Anch'egli viene introdotto all'inizio dell'epistola e lo spunto a parlare di lui viene dal ricordo di una visita compiuta di recente, con una formulazione pressoché identica a quella usata in *ep.* 30,1 per Basso (§1 *Claranum condiscipulum meum vidi*)⁷⁷⁰. Come Basso, anche Clarano è *senex* e debole di corpo (*cum corpusculo suo conluctantem*), ma forte di spirito, tanto da apparire *viridem animo ac vigentem*; lo spazio di epistola a lui dedicato si esaurisce nei primi quattro paragrafi⁷⁷¹, ma questi sono sufficienti perché il personaggio diventi il simbolo in cui la natura ha manifestato la capacità di mostrare indifferenza verso il corpo e l'inferiorità di questo rispetto alle doti dell'animo ([*scil. natura*] *fortasse voluit hoc ipsum nobis ostendere, posse ingenium fortissimum ac beatissimum sub qualibet cute latere*). Seneca argomenta su questo luogo

eius expendere, utque suaserit ratio, uitae mortisque consilium uel suscipere uel ponere ingentis est animi; sull'impetus dei suicidi v. *infra* n. 795.

⁷⁶⁶ HILL, p. 180 afferma che l'esemplarità di Basso (insieme a quella di Marcellino, in *ep.* 77, v. *infra* pp. 207-209) è una diretta eredità di quella catoniana, Catone che, si ricorderà, ha un posto di primo piano in *ep.* 24.

⁷⁶⁷ È proprio del *vir fortis* il mostrarsi in grado di sopportare la ripetitività della vita, spesso *fastidiosa*: cfr. *ep.* 24,25-26 (e v. *supra* p. 196), messa in relazione con *ep.* 30,11 da LAUDIZI 2003, p. 150; il tema torna in *ep.* 77,6 (cit. *infra* p. 208).

⁷⁶⁸ Cfr. *ep.* 59,6 (v. *supra* n. 312): portare (*ut ... adducant*) *et dicentem et audientem in rem praesentem* è caratteristica delle *parabola*e (per la definizione retorica cfr. Quint. 5,11,1;23) di cui faceva uso la *simplex oratio* degli *antiqui*. Cfr. anche BOUILLET, vol. 3, p. 225 n. 5: "*in rem praesentem*. Sc. non solum ad praeceptum, sed ad exemplum, ad ipsam rem perductus"; per i rapporti tra *praeceptum* ed *exemplum* v. *supra* p. 86.

⁷⁶⁹ La stessa immagine di Basso, vecchio e malaticcio, sembra riproporre quella stereotipata di Epicuro (v. ad es. Pers. 3,83 *aegroti veteris*, anche se qui l'*aegritudo* deve forse più essere intesa come stato di cattiva salute non tanto fisica, quanto mentale: cfr. KIBEL, pp. 463-464).

⁷⁷⁰ Secondo INWOOD, p. 156 compagno di Seneca alla scuola di Sozione o, più probabilmente, di Attalo; sui contatti, rinnovati in vecchiaia, tra Seneca e Clarano cfr. GRILLI 1992b, p. 35.

⁷⁷¹ A differenza di Basso il quale, pur occupando primariamente i primi sette paragrafi dell'*ep.* 30, faceva sentire la sua presenza in tutta la lettera, come espositore delle parole di Epicuro (v. *supra*).

comune della filosofia con alcune variazioni retoriche per quattro paragrafi⁷⁷² e conclude connotando esplicitamente Clarano come *exemplar* (§4)⁷⁷³:

Claranus mihi videtur in exemplar editus, ut scire possemus non deformitate corporis foedari animum, sed pulchritudine animi corpus ornari.

Come Basso era un modello di *contemptus mortis*, così Clarano lo è di *contemptus sui* (§1fin.), un'ulteriore prova di come Seneca riesca ad individuare anche nella contemporaneità e in particolare nel mondo a lui vicino figure di tale spessore morale da poter essere addotte come modello per i suoi lettori. L'*ep.* 66 prosegue quindi per molti paragrafi impegnandosi a dimostrare come i beni si equivalgano tra loro in quanto manifestazioni della virtù⁷⁷⁴ e, nonostante Seneca intenda condividere con Lucilio gli argomenti che sono stati oggetto della sua conversazione con Clarano (§4 *multi nobis sermones fuerunt*)⁷⁷⁵, quest'ultimo scompare dalla lettera, nella quale Seneca non conferisce all'amico spazi di parola paragonabili a quelli concessi a Basso nell'*ep.* 30. L'analisi dell'epistola dunque sconfinava dai temi della nostra ricerca; vogliamo tuttavia segnalare che essa si chiude con l'esempio, per così dire, tradizionale (e antico)⁷⁷⁶ di Muzio Scevola, *hostium flammaramque contemptor* (§51), immortalato nella celebre immagine di guardare impassibile la sua mano colare sul braciere⁷⁷⁷. Seneca conclude quindi la lettera all'insegna della paradossalità⁷⁷⁸, presentando Muzio come colui che *confecit bellum inermis ac mancus et illa manu trunca reges duos vicit* (§53)⁷⁷⁹;

⁷⁷² Mostrandosi in disaccordo (§2) con Verg. A. 5,344 (cfr. MAZZOLI 1970, p. 44) Seneca rifiuta il luogo comune epico della καλοκαγαθία e ricorre poi al raffronto metaforico casa-corpo (§3 *Potest ex casa vir magnus exire, potest et ex deformi humilique corpusculo formosus animus ac magnus*), da noi richiamato anche *supra* n. 64 (e cfr. Hor. S. 1,3,33-34 *at ingenium ingens/inculto latet hoc sub corpore*). Per il sostentamento di un corpo debole *vigore animi* cfr. lo stesso Catone in *ep.* 24,8 e, fuori da Seneca, la giovane figlia di Fundano in Plin. *ep.* 5,16,4-5.

⁷⁷³ Per il significato di *exemplar* rispetto ad *exemplum* in Seneca cfr. LANZARONE, p. 384.

⁷⁷⁴ Cfr. CLASSEN, p. 278.

⁷⁷⁵ Come nel caso di Basso, Clarano è *exemplum* di virtù e insieme interlocutore di Seneca su questioni filosofiche e morali (cfr. *ep.* 30,7); le due lettere sono accomunate anche da riferimenti alla filosofia epicurea (cfr. *ep.* 66,18 e 46-48).

⁷⁷⁶ Cfr. *ep.* 24,5 cit. *supra* p. 194.

⁷⁷⁷ *manum suam in hostili foculo destillantem perspectavit*; un'immagine che richiama Luc. 8,777-778 *lentum Magnus destillat in ignem/tabae fouens bustum*.

⁷⁷⁸ Per tutti i §§ 5-48 Seneca ha affermato l'assoluta equivalenza delle varie manifestazioni di virtù e ha limitato la differenza alle sole circostanze (§15 *Virtutem materia non mutat*), ma dal §49 si lascia andare a considerazioni più personali (*Permitte mihi ... aliquid audacius dicere*) e cede alla seduzione di una virtù titanica, da considerarsi tanto più grande quanto peggiori sono le contingenze in cui ricorre; da qui la sua considerazione su Muzio Scevola (§51 *Ego dubitem quin magis laudem truncam illam et retorridam manum Mucii quam cuiuslibet fortissimi salvam?*) in contrasto, dal punto di vista teorico, con quanto affermato nel §22 (cit. *infra*), ma coerente con altre ricorrenze del "paradosso delle avversità", in particolare *prov.* 3,5 (cfr. LANZARONE, p.226 che parla di "concettismo iperbolico"); sulla durezza dello stoicismo cfr. anche *const.* 1,1. Per la *reinterpretatio* in chiave stoica dell'episodio di Muzio cfr. HEIKKINEN, pp. 64-67.

⁷⁷⁹ *mancus* è spesso usato in contesti di debolezza corporale e di inabilità alla guerra, p. es. Pl. *Mer.* 630; Lucil. 332 M; Cic. *Rab. Perd.* 21; Iuv. 3,48 e lo stesso Seneca in *ben.* 7,18,1. Vale la pena fare un accenno alle mutilazioni, ricordate in Plin. *nat.* 7,104-106, di M.Sergio (Silo) che non gli impedirono di partecipare a molte vicende belliche della seconda guerra punica, tanto che Plinio si sente di concludere *ceteri profecto victores hominum fuere, Sergius*

senza voler avanzare supposizioni troppo azzardate, crediamo possa forse avere un significato che la lettera veda all'inizio il moderno esempio di Clarano, tenace e vivace pur nel suo debole corpo, alla fine l'antico esempio di Muzio, menomato e pur salutato come vincitore di una guerra, l'uno modello di *contemptus sui* (§1), l'altro *contemptor* delle circostanze esterne⁷⁸⁰.

Nell'*ep.* 24 Seneca aveva contemplato la possibilità che nuovi esempi di virtù – soprattutto davanti alla morte – potessero essere affiancati agli antichi, ma senza nominarne concretamente alcuno; nelle *ep.* 30 e 66 ci fornisce due casi di uomini esemplari del suo tempo, ma senza paragonarli con i grandi personaggi del passato solitamente chiamati a modello di virtù e tale confronto rimane solo a livello di supposizione o allusione. Per trovare il paradigma antico e quello moderno veramente raffrontati, dobbiamo rivolgerci invece all'*ep.* 70.

Questa lettera affronta in maniera abbastanza sistematica il tema del suicidio, condividendo dunque molti temi e argomentazioni con le *ep.* 24 e 30, ma ponendosi “per così dire sul versante opposto”⁷⁸¹, perché in essa il suicidio viene visto come espressione della libertà umana e raccomandato dal filosofo – più sentitamente che nelle due epistole di cui sopra – nei casi in cui le avversità turbino la serenità⁷⁸². Anche in questo testo gli argomenti trattati vengono supportati da un certo numero di *exempla*; i suicidi presi a modello sono così introdotti dal filosofo (*ep.* 70,19):

Non est quod existimes magnis tantum viris hoc robur fuisse quo servitutis humanae claustra perrumperent; non est quod iudices hoc fieri nisi a Catone non posse, qui quam ferro non emiserat animam manu extraxit: vilissimae sortis homines ingenti impetu in tutum evaserunt,

vicit etiam fortunam. Per quanto riguarda l'espressione *trunca manus*, essa viene usata metonimicamente (e con intento derisorio) da Agrippina per indicare Burro in Tac. *ann.* 13,14.

⁷⁸⁰ Una sorta di collegamento tra l'inizio e la fine della lettera può forse rintracciarsi nei §22-23, in cui si ribadisce la possibilità per la virtù di risiedere in qualunque corpo (cfr. §3) e si accenna alla mutilazione (cfr. §51): *aeque laudabilis virtus est in corpore valido ac libero posita quam in morbo ac vincto.* [23] *Ergo tuam quoque virtutem non magis laudabis si corpus illi tuum integrum fortuna praestiterit quam si ex aliqua parte mutilatum;* pur senza scendere troppo nei dettagli, INWOOD, p. 178 ritiene esser presente una corrispondenza tra Clarano e la conclusione della lettera.

⁷⁸¹ Cfr. SCARPAT 2007, p.28; per i molti punti di contatto tra le tre lettere basti scorrere SCARPAT 2007, pp. 35-40 e LAUDIZI 2003, pp. 124-153, o semplicemente ricordare che il tema portante di tutte è la *meditatio mortis* e la vittoria sulla paura di questa (cfr. p. es. *ep.* 70,8 ~ *ep.* 24,23; *ep.* 70,18 ~ *ep.* 30,18; cfr. LAUDIZI 2008, pp. 20-21, 32 e n. 74).

⁷⁸² Per dare un esempio: in *ep.* 70,24 l'*erumpere* e l'*exire* (scil. *de vita*) sono visti su un piano di parità, mentre in *ep.* 30,15 Seneca riteneva gli *abruptentes vitam* meno degni di nota di coloro che arrivavano fino alla morte naturale; in *ep.* 24,25 si riteneva proprio del *vir fortis* l'*exire*, ma non il *fugere* dalla vita; in *ep.* 70,25 si dice invece: *Ille vir magnus est qui mortem sibi non tantum imperavit sed invenit.* Sull'assenza di una “norma assoluta” per il suicidio si pronuncia lo stesso Seneca in *ep.* 70,11 su cui cfr. MANTOVANELLI, p. 133; SCARPAT 2007, pp. 70-71 e, più in generale, SUMMERS, p.253.

Seneca sostiene (anzi, come vedremo, ribadisce) che non è necessario rivolgersi per forza agli esempi classici e tradizionali; viene riproposto il medesimo concetto dell'*ep.* 24,11⁷⁸³: al di là del celebre Catone, anche altri uomini seppero mostrarsi capaci di darsi la morte per porsi *in tutum* (la medesima espressione, forse non a caso, usata per Catone in *ep.* 24,7⁷⁸⁴). Nell'*ep.* 24, come alternativa ai grandi suicidi della tradizione storica, si faceva riferimento a uomini “di ogni ceto, condizione ed età” vissuti ai *nostra tempora*; ora, nel brano dell'*ep.* 70 sopra considerato, sembra che Seneca voglia mettere in risalto soprattutto l’umile condizione (*vilissimae sortis*)⁷⁸⁵, ma vediamo che anche la componente temporale ha un suo peso nell’esempio proposto al §20. Seneca, infatti, apre con un *nuper* questo paragrafo interamente dedicato alla vicenda di un gladiatore germanico⁷⁸⁶ il quale sfuggì al *ludus bestiariorum* soffocandosi con una spugna da latrina; la *novitas* cronologica dell'*exemplum* è perciò innegabile, così come la grande valenza morale attribuitagli dal filosofo, che rivolge un elogio davvero entusiasta a questo suicida (§21 *O virum fortem, o dignum ... fortiter ... animose ... hominis acerrimi*)⁷⁸⁷ capace di condurre ad effetto, con ogni mezzo, anche il più sordido, il suo proposito di uccidersi (*Undique destitutus invenit quemadmodum et mortem sibi deberet et telum, ut scias ad moriendum nihil aliud in mora esse quam velle*). Ritroviamo il *nuper*⁷⁸⁸ nel secondo dei *sordida exempla* che Seneca si è proposto di elencare (§22): si tratta di un altro gladiatore, suicidatosi ponendo la testa tra i raggi della ruota del carro che lo trasportava

⁷⁸³ Cfr. SCARPAT 2007, p. 30 e v. *supra* p. 195; forse ancora più esplicito è *ep.* 24,14 *mors es, quam nuper servus meus, quam ancilla contempsit*.

⁷⁸⁴ Le due epistole condividono anche il riferimento al particolare cruento dell’anima strappata con mano dalla ferita (*ep.* 24,8 *nudas in vulnus manus egit et generosum illum contemptoremque omnis potentiae spiritum non emisit sed eiecit* ~ *ep.* 70,19 *qui quam ferro non emiserat animam manu extraxit*), un particolare destinato ad aver fortuna in retorica, p. es. in ps. Quint. *decl.* 4,23, cfr. PASETTI, pp. 284-285.

⁷⁸⁵ Che l’umile condizione non costituisca per Seneca un ostacolo alla pratica della virtù è evidente da alcuni noti luoghi, quali *ben.* 3,18-28 (v. *supra* pp. 188-189); *epp.* 44,6; 47,4.

⁷⁸⁶ Cfr. COCCIA, p. 67 per gli altri esempi di coraggio riconosciuto ai barbari da Seneca, pur rimanendo il suo giudizio decisamente negativo (pp. 85-86).

⁷⁸⁷ L’enfasi delle esclamative del §21 riporta alla mente quella che conclude l’*exitus* di Cano in *tranq.* 14,10; ma soprattutto crediamo che l’esempio del barbaro possa essere considerato la quasi perfetta antitesi del comportamento di D. Giunio Bruto in *ep.* 82,12: nell’imminenza della sua esecuzione, il cesaricida *ad exonerandum ventrem secessit* (cfr. *ep.* 70,20 *secessit ad exonerandum corpus*; nota l’affinità di costruito già SCARPAT 2007, p. 83; v. anche Carbone in V. Max. 9,13,2 *petiit ... ut sibi alium leuare prius quam exspiraret liceret*), ma poi esprime il suo intenso desiderio di vivere e Seneca commenta, sarcasticamente, *o hominem dignum qui vitae dederetur* (di contro *ep.* 70,21 *o dignum cui fati daretur electio*).

⁷⁸⁸ SCARPAT 2007, p. 88 tende a ravvisare in *nuper* una forma colloquiale; senza nulla obiettare, crediamo si debba ricordare come l’avverbio compaia spesso nei brani in cui si denuncia la degenerazione del presente rispetto al passato (p. es. v. *supra* p. 130, nn. 418, 588); qui, invece, il presente è foriero di un buon esempio. Il valore colloquiale di *nuper* si può a nostro parere cogliere meglio in *ep.* 24,14 (cit. *supra* n. 783), che non fa riferimento a fatti precisi, ma è inserito in un contesto più generico. Per il variabile valore temporale di *nuper* cfr. LANA 1955, p. 146.

(§23)⁷⁸⁹; in corrispondenza del terzo esempio di gladiatore suicida, che *lanceam ...totam iugulo suo mersit* (§26), non abbiamo l'avverbio di tempo, ma il riferimento *secundo naumachiae spectaculo* porta a datare anch'esso all'epoca neroniana⁷⁹⁰.

La lettera 70 ci presenta quindi tre uomini moderni che l'esemplare forza d'animo rende degni di essere assimilati esplicitamente ai modelli tradizionali⁷⁹¹; l'equiparazione antico/moderno in questi brani è dichiarata nel §19 (cit. *supra*) in corrispondenza del primo esempio e ribadita in corrispondenza del secondo (§22)

Catonnes Scipionesque et alios quos audire cum admiratione consuevimus supra imitationem positos putamus: iam ego istam virtutem habere tam multa exempla in ludo bestiaro quam in ducibus belli civilis ostendam.

La virtù si trova tanto nei comandanti della guerra civile quanto nei gladiatori dei *ludi* neroniani; anche se l'equiparazione temporale antico/moderno è evidente, è necessario tuttavia, a nostro avviso, notare come la *novitas* di questi modelli di virtù non si riduca al piano cronologico. Seneca pone certamente in comparazione esempi moderni ed antichi, ma questo non pare essere il suo intento primario. Senza togliere niente al confronto temporale tra passato e presente, ciò che soprattutto distingue le due serie di esempi sono la condizione sociale di questi ultimi e le circostanze in cui i suicidî vennero effettuati; l'*admiratio* che usualmente (*consuevimus*) è riconosciuta alla virtù dimostrata dai Catoni e dagli Scipioni si accompagna all'idea vulgata che essa sia inimitabile⁷⁹², quasi fosse indissolubilmente legata a queste grandi personalità (cfr. §19 *magnis tantum viris*), al ruolo da loro giocato nel nobile contesto bellico (*in ducibus belli civilis*) e, perché no, anche ai loro antichi tempi (anche se non è esplicito). Seneca intende invece dimostrare come la forza morale necessaria a suicidarsi sia alla portata di tutti e in qualunque circostanza; egli sceglie, perciò, modelli le cui caratteristiche fondamentali e comuni sono la loro umile condizione (denunciata fin dall'inizio §19 *vilissimae*

⁷⁸⁹ Secondo SANGALLI, p. 64 questo luogo senecano si può affiancare a *ep.* 24,5 (Muzio Scevola, cit. *supra*, p. 194) per l'"intenso impatto visivo dell'azione raffigurata".

⁷⁹⁰ Per la *naumachia* cfr. SCARPAT 2007, p. 93. Questo terzo esempio sembra, per certi versi, fungere da corollario a quanto affermato in *ep.* 30,8 (*Mors enim admota etiam inperitis animum dedit non vitandi inevitabilia; sic gladiator tota pugna timidissimus iugulum adversario praestat et errantem gladium sibi adtemperat*), anche se il punto di vista delle due epistole è diverso, in quanto nella 30 Seneca mostra maggiori riserve sul suicidio.

⁷⁹¹ BUSCH, pp. 278-279 paragona l'atteggiamento dei Germani suicidi a quello di Astianatte in *Troad.* 1100-1103: "both the German and Astyanax prefer suicide (in striking similar ways) to submissive participation in the public spectacle their deaths are to become".

⁷⁹² Un'inimitabilità cui anche Seneca sembra credere, almeno stando a *const.* 7,1 *vereor ne supra nostrum exemplar sit* [scil. *Cato*].

sortis, v. *supra* e poi ribadita: §22 *sordidis; contemptissimis*)⁷⁹³ e le difficili circostanze esterne (§19 *e commodo mori non licuisset*), che li hanno costretti a perpetrare il suicidio in contesti degradanti e, per così dire, con mezzi di fortuna⁷⁹⁴. Sono queste caratteristiche a costituire la *novitas* più evidente di tali *exempla* (§24 *cui difficilis occasio est, is proximam quamque pro optima arripiat, sit licet inaudita, sit nova*), quella che a Seneca preme di più mettere in evidenza per dimostrare che il darsi la morte non deve essere considerato prerogativa degli eroi “nazionali”, ma un gesto proprio anche degli umili schiavi, per di più infami anche dal punto di vista morale (§ 27 *perditi ... noxiosi*)⁷⁹⁵.

Percepriamo dunque una volontà da parte del filosofo di generalizzare il suicidio come atto comune e diffuso (§25 *plura exempla*), in modo per certi versi analogo a quanto propostosi in *ep.* 24,9⁷⁹⁶, e forse con quest’ultima lettera l’*ep.* 70 condivide anche l’attenzione di Seneca alla dimensione stilistico-retorica. L’insistenza sui *sordida exempla*, infatti, è stata letta anche come reazione alla letteratura degli *exitus illustrium virorum*⁷⁹⁷, verso la cui convenzionalità e ripetitività Seneca esprimeva riserve già nell’*ep.* 24; dopo aver dimostrato più volte di sapersi conformare alla tradizione nonché di essere capace di ampliarla aggiungendovi nuove morti di personaggi illustri⁷⁹⁸, nell’*ep.* 70 egli sembra volersi mettere ulteriormente alla prova, descrivendo tre *exitus* di uomini certo non *illustres*, ma ritenuti, al fine paradigmatico,

⁷⁹³ Cfr. V.Max. 3,3, ext. 7 *Haec e pectoribus altis et eruditis orta sunt, illud tamen non minus admirabile seruilis animus cepit*; si parla del coraggio avuto da un servo nell’uccidere Asdrubale per vendicare il padrone (vicenda simile in Tac. *ann.* 4,45 cfr. MARTIN-WOODMAN 1989, p. 205); si noti poi quanto segue *non ergo fastidioso aditu uirtus*, che si potrebbe in parte mettere in relazione a *ep.* 70,20 *quid est stultius quam fastidiose mori?*, indebolendo i tentativi di reinterpretazione di SCARPAT 2007, p. 85; ancora più esplicito sui *sordida exempla* V.Max. 5,2,10 *Sit aliquis in summo splendore etiam sordibus gratis locus*. Anche Plin. *ep.* 6,24 riporta l’*exemplum* di disprezzo della morte e virtù coniugale di un’ignota donna del lago di Como, paragonabile a quello della celebre Arria Maggiore (§5), anche se meno conosciuto; su questa vicenda cfr. MALASPINA 1996, p. 326

⁷⁹⁴ Viene spontaneo qui fare un accenno al celebre suicidio della liberta Epicari, avvenuto anch’esso in circostanze estreme: Tac. *ann.* 15,57 *cum ad eosdem cruciatus retraheretur gestamine sellae (nam dissolutis membris insistere nequibat), vinco fasciae, quam pectori detraxerat, in modum laquei ad arcum sellae restricto indidit cervicem*; cfr. a proposito EDWARDS 2007, p. 204.

⁷⁹⁵ Seneca pone questi gladiatori, criminali che trovarono la forza di suicidarsi, di fronte ai lettori della sua cerchia, educati da un tirocinio filosofico: *quod animi perditi quoque noxiosi habent non habebunt illi quos adversus hos casus instruxit longa meditatio et magistra rerum omnium ratio?*; vi si può forse vedere un tentativo di paragone tra una *virtus* spontanea e una frutto di dottrina, come già in *ep.* 24,3 (v. *supra* p. 194) dove si opponevano *impetus* e *profectus* (per l’*impetus* cfr. *ep.* 70,19); in termini analoghi si esprime Seneca in *ep.* 76,20.

⁷⁹⁶ *ostendero non fortes tantum viros hoc momentum efflandae animae contempsisse sed quosdam ad alia ignavos*; seguiva, come abbiamo visto, l’esempio di Scipione Pio, nell’*ep.* 24, considerato inferiore a Catone, mentre nell’*ep.* 70 essi sono affiancati e reputati alla stessa stregua (§22 *Catones Scipionesque*); crediamo che, dato il riferimento ai *duces belli civilis*, tra quegli *Scipiones* sia da riconoscersi proprio Scipione Pio, il quale *generosa mors in numerum Scipionum reposuit (suas. 7,8; v. anche quanto detto supra p. 17)*; abbiamo già notato poi come nell’*ep.* 24 il filosofo mostri più riserve sul suicidio rispetto alla 70.

⁷⁹⁷ Cfr. SCARPAT 2007, pp. 31-33 dove afferma che con la formula *Catones Scipionesque* “i tradizionali eroi romani sono ridotti a simbolo” e richiama la testimonianza di Quint. 5,11,10 sulla fortuna degli esempi umili.

⁷⁹⁸ Pensiamo alle magnifiche formulazioni della morte di Catone, sparse un po’ dovunque nell’opera di Seneca, a cui si affiancano altri *exitus* più innovativi quali quello di Scipione Pio (v. *supra* p. 196), quello di Cremuzio Cordo e quello di Cano.

assolutamente equiparabili ai *magni viri* della storia patria; si confronti §19^{in.} con §25^{fin.}; con questi paragrafi dell'*ep.* 70, brevi, ma stilisticamente incisivi⁷⁹⁹, il filosofo inserisce i tre umili gladiatori nella tradizione letteraria latina, contribuendo a rinnovarla onde non resti fossilizzata sugli *exempla* di sempre⁸⁰⁰.

Comunque, al di là di quali possano essere stati gli obiettivi primari del filosofo e il connotato principale che voleva porre in evidenza presentando tali esempi, anche questo testo conferma che egli non reputava scomparse dal suo tempo alcune manifestazioni della *virtus* per cui andavano famosi gli uomini del passato.

Pensiamo ora sia utile per la nostra trattazione dare uno sguardo anche all'*ep.* 77 e alle tematiche in essa affrontate, assai simili a quelle incontrate nelle lettere viste sopra. L'epistola è ancora dedicata alla *meditatio mortis* e, per la maggior parte, al suicidio, introdotto già nel §4 come una scelta consigliabile, anche se dettato da motivi non gravi (*Saepe autem et fortiter desinendum est et non ex maximis causis*)⁸⁰¹; segue quindi l'*exemplum* di Tullio Marcellino, un esempio contemporaneo, in quanto conoscente dello stesso Lucilio (§5 *quem optime noveras*)⁸⁰², descritto come *adulescens quietus et cito senex* che a causa di una lunga malattia *coepit deliberare de morte*. Invecchiato precocemente e malato, Marcellino condivide la situazione di Basso e Clarano e nonostante preferisca troncane le sue sofferenze invece di continuare a sopportarle, nondimeno Seneca ritiene possa costituire un buon esempio, come specifica alla fine della parte della lettera a lui dedicata (§10):

In fabellam excessi non ingratham tibi; exitum enim amici tui cognosces non difficilem nec miserum. Quamvis enim mortem sibi consciverit, tamen mollissime excessit et vita elapsus est. Sed ne inutilis quidem haec fabella fuerit; saepe enim talia exempla necessitas exigit.

⁷⁹⁹ Rimandiamo alle note stilistico-linguistiche di SCARPAT 2007, pp.82-86; 88-89; 93 – che evidenziano poetismi e forme rare – e ci limitiamo a fermare la nostra attenzione su due aspetti del terzo *exitus* (§26): il suicidio del gladiatore è considerato *speciosum spectaculum*, così come la morte di Catone in *prov.* 2,9-12 veniva considerata, con metafora per l'appunto gladiatoria, *spectaculum* degno degli dei (v. LANZARONE 2008, p. 173); del terzo gladiatore vengono addirittura ricordati i *moritura verba*. VON ALBRECHT, p. 232 considera le narrazioni di questi *exempla* saggi di “naturalismo” da parte di Seneca; sull'ammirazione del coraggio dei gladiatori v. MESLIN, p. 166 e, più specifico su Seneca, CAGNIART, pp. 615-617.

⁸⁰⁰ Sembrano qui opportune le parole di ISNARDI PARENTE, p. 217 “alla sua [*scil.* di Seneca] filosofia porta un aiuto esterno l'immaginazione; e Seneca è anche un grande letterato; un uomo di immaginazione viva, ricchissima. La sua filosofia, assistita da questa immaginazione concreta, lo induce a creare continui *exempla*.”

⁸⁰¹ SUMMERS, p. 255 rimanda, opportunamente, a *ep.* 70,5 *Si multa occurrunt molesta et tranquillitatem turbantia, emittit se; nec hoc tantum in necessitate ultima facit*; un'altra prova di come sia difficile stabilire una norma per il suicidio (cfr. *supra* n. 782).

⁸⁰² Cfr. anche *ep.* 77,10 *amici tui* (cit. *infra*). REALE 2000, p. 1023 n. 150 ritiene “incerto” se sia da identificarsi con il Marcellino di *ep.* 29,1, discepolo riluttante alla filosofia; più propenso in tal senso BOUILLET, vol. 3, pp. 214 e 513 n.2; nulla dice in proposito LAUDIZI 2003, lo esclude assolutamente SUMMERS, p. 255, con cui ci troviamo d'accordo.

Un *exitus* non *difficilis* né *miser*⁸⁰³, anzi perpetrato *mollissime* e nondimeno (anzi, forse proprio per questo) esemplare, tanto che Seneca crede bene di incorniciarlo in una vera e propria *fabella*⁸⁰⁴, articolata rispettando alcuni canoni degli *exitus illustrium virorum*. In primo luogo, come i morituri più illustri (siano essi suicidi o condannati) Marcellino, che è spinto all'*exitus* non da un tiranno bensì dalle sue condizioni fisiche, al momento della morte è circondato da amici, tra cui un filosofo. Gli amici, genericamente individuati (§5 *unusquisque*), crediamo possano essere paragonati a quegli astanti che, negli *exitus*, solitamente piangono o si rattristano, rappresentando così la parte moralmente debole che ha bisogno della consolazione del morituro; Seneca non riferisce cosa dicano questi amici a proposito della *deliberatio* di Marcellino, ma possiamo supporre che essi, paurosi o adulatori, abbiano consigliato a Marcellino di continuare a vivere, magari magnificando il valore della vita. Tali ipotesi possono essere facilmente suggerite dal confronto (anzi dal contrasto, certamente voluto da Seneca) con le parole del filosofo, il quale, rappresentando la parte moralmente forte (§6 *homo egregius ... vir fortis ac strenuus*), ridimensiona il valore della vita a vantaggio di quello di una buona morte *Non est res magna vivere ... magnum est honeste mori, prudenter, fortiter*) e sminuisce addirittura l'atto stesso del suicidio, dicendo che può desiderarlo non solo l'uomo *prudens, fortis* o *miser*, ma anche il *fastidiosus* annoiato dalla ripetitività della vita. Quest'ultimo è, come si ricorderà, un tema già affrontato in altre epistole riguardanti il suicidio e la morte, in particolare la 24⁸⁰⁵, e con questa l'*ep.* 77 condivide anche l'intento di generalizzare il suicidio presentandolo come un gesto attuabile da tutti gli uomini e che quindi non sembra necessitare di una forza d'animo straordinaria ed esemplare⁸⁰⁶. Ciononostante, Seneca pone parecchia cura nel rappresentare il decesso volontario di questo *exemplum* dei suoi tempi, costruendogli attorno una cornice propria dei suicidi illustri; dopo gli amici e il filosofo seguono le disposizioni in favore dei servi⁸⁰⁷, la consolazione della loro tristezza⁸⁰⁸

⁸⁰³ Cfr. *ep.* 70,11 *Si altera mors cum tormento, altera simplex et facilis est, quidni huic inicienda sit manus?*

⁸⁰⁴ A differenza di Basso e Clarano, Marcellino non è dunque presentato *in medias res*, né costituisce il punto di ispirazione dell'epistola, ma è ben circoscritto all'interno di essa. Seneca definisce *fabella* la vicenda (deteriore) di Ostio Quadra (v. *supra* p. 176) e i racconti esopici in *Pol.* 8,3; non si dimentichi che sono definiti *fabulae* anche i racconti di morti illustri in *ep.* 24,6 (cit. *supra* p. 196). Sul valore di tale *fabella* v. KER 2009b, pp. 118-119.

⁸⁰⁵ Il suicidarsi per *taedium vitae* era oggetto di critica in *ep.* 24,25-26 e 70,6; il *taedium vitae* e il *timor mortis* sono affiancati anche in *ep.* 78,25; v. anche BOUILLET, vol. 3, p. 441 n. 2

⁸⁰⁶ V. *supra* p. 196.

⁸⁰⁷ Celebri sono le disposizioni di Petronio in Tac. *ann.* 16,19 e forse anche Seneca in *ann.* 15,62 voleva fare qualcosa di analogo, magari nei confronti degli amici, chiedendo le tavole del testamento *denegante centurione*.

⁸⁰⁸ La consolazione degli astanti è un luogo comune dell'*exitus* come abbiamo visto *supra* p. 53 per Giulio Cano.

(§8), la morte per digiuno⁸⁰⁹ e, da ultimo, il venir meno in una vasca di acqua calda (§9)⁸¹⁰; ci sembra dunque possibile dire che Seneca in *ep.* 77,8-9 abbia arricchito la tradizione degli *exitus* con un *novum exemplum*, per quanto non particolarmente eroico⁸¹¹.

Seneca fornisce del resto un'altra prova, nella stessa lettera, di volersi astenere dagli esempi dei *magni viri* (§14)⁸¹², narrando la vicenda di un *puer* spartano che, prigioniero, si frantumò la testa contro una parete per non piegarsi alle indegnità della schiavitù, dando effetto concreto al suo proposito prima enunciato (*clamabat 'non serviam' sua illa Dorica lingua, et verbis fidem imposuit*)⁸¹³. L'*exemplum* non è *novum* dal punto di vista cronologico e nemmeno rappresenta un contributo originale del filosofo, perché già noto alla tradizione⁸¹⁴, ma serve comunque a variare ulteriormente il panorama dei paradigmi di suicidio (con opposizione *magnorum virorum ... puerorum*)⁸¹⁵ e, più in generale, di fermezza davanti alla morte, che si allarga così sempre più al di fuori del novero dei grandi personaggi storici (§15 *Quid ergo est cur perturberis, si mori fortiter etiam puerile est?*).

Prima di tirare le conclusioni sui luoghi delle epistole finora analizzati richiamiamo velocemente altri due brani, contenuti nell'*ep.* 83. In essa, come nella precedente 82 da noi altrove presa in considerazione⁸¹⁶, Seneca vuole reagire agli eccessi della dialettica propugnata dai padri dello stoicismo, mettendo in luce le assurdità di alcune *interrogationes*, nella fattispecie del sillogismo con cui Zenone voleva dimostrare perché il *bonus vir* non dovesse cedere all'ubriachezza (*ep.* 83,9 *ebrio secretum sermonem nemo committit, viro autem bono*

⁸⁰⁹ Come quella di Cremuzio Cordo, v. *supra* p. 15.

⁸¹⁰ Un mezzo che verrà utilizzato dallo stesso Seneca secondo Tac. *ann.* 15,64; per le analogie tra alcuni *exitus* narrati da Seneca e l'*exitus* stesso di Seneca cfr. *supra* p. 61; è un tratto condiviso anche dalla morte di Epicuro (cfr. Diog. L. 10,15).

⁸¹¹ Cfr. *ep.* 77,10 cit. *supra* e la natura assolutamente incruenta di questo suicidio (§9 *non fuit illi opus ferro, non sanguine*), che riduce molto anche la sua teatralità; Marcellino è, nondimeno, considerato *exemplum* (cfr. MANTOVANELLI, p. 133) al pari di Basso, che pure si comporta in tutt'altro modo (cfr. *supra* n. 776), e di Clarano.

⁸¹² *Exempla nunc magnorum virorum me tibi iudicas relaturum?* Questa introduzione sottintende una certa intolleranza di Seneca verso l'abuso degli *exempla* tradizionali (cfr. *ep.* 24,6 e 70,19).

⁸¹³ In *ep.* 30,7 (v. *supra* p. 198), Seneca metteva in luce come l'esempio di Basso, che di fatto affrontava una morte imminente, avesse più valore di tanti *dicta*. Sulla *Dorica lingua* del giovane spartano cfr. LAUDIZI 2010, pp.125-126.

⁸¹⁴ SUMMERS, pp. 258-259 data l'episodio al 221 a. C. e rimanda ad altri luoghi antichi tra cui il più importante per Seneca è certamente *suas.* 2,8, dove il racconto è tuttavia più succinto e non viene specificato si tratti di un *puer*. Anche il fracassarsi la testa contro la parete non è un gesto isolato nella tradizione, v. SUMMERS, p. 259 (che pure cita luoghi di autori posteriori a Seneca).

⁸¹⁵ Si ricordi l'intenzione, dichiarata dal filosofo in *ep.* 24,11 (cit. *supra* p. 195), di fare riferimento a uomini *omnis aetatis, qui mala sua morte praeciderint*; per la provenienza non romana si veda invece *ep.* 24,3 (cit. *supra* p. 194). Non si dimentichi poi che il *puer*, anche se non di nascita, è di condizione schiavile e la sua morte è per molti versi analoga a quella dei gladiatori dell'*ep.* 70 (v. ROLLER, pp. 275-276).

⁸¹⁶ v. *supra* pp. 88-102.

committit; ergo vir bonus ebrius non erit). Seneca decide di dimostrare come l'astrattezza puramente formale del sillogismo sia nella realtà sconfessata da esempi concreti (§13):

Sibi quisque nunc nominet eos quibus scit et vinum male credi et sermonem bene; unum tamen exemplum quod occurrit mihi referam, ne intercidat. Instruenda est enim vita exemplis inlustribus, nec semper confugiamus ad vetera.

Il filosofo afferma ancora una volta l'utilità del paradigma per l'educazione morale (*instruenda vita*), affermando nel frattempo che l'*exemplum* non deve essere necessariamente antico (*nec semper confugiamus ad vetera*), considerazione con la quale Seneca sembra dar voce ancora una volta alla sua uggia per esempi troppo noti o troppe volte ripetuti⁸¹⁷; nei paragrafi seguenti (§§14-15) presenta quindi L. Pisone e C. Cosso, due *praefecti urbis* di età augustea e tiberiana⁸¹⁸, i quali, pur essendo notoriamente ubriaconi, erano capaci di conservare i più importanti segreti di stato. Ribattere al concettismo della dialettica con l'evidenza concreta degli *exempla* è un procedimento che l'*ep.* 83 condivide con la 82, con la differenza che là si usavano esempi antichi, qui invece moderni. Da un veloce confronto tra le due serie di *exempla*, emergono fin troppo ovvie le differenze; dapprima è diverso il ruolo da essi rivestito nelle due lettere: i Fabi, i trecento di Leonida e Calpurnio Flamma (più l'allusione ad Atilio Regolo) costituiscono il mezzo con cui, secondo Seneca, si può persuadere – molto più che con i sillogismi – un uomo ad affrontare con coraggio la morte e dunque in essi vi è la *pars construens* della morale dell'*ep.* 82. Pisone e Cosso, invece, rientrano, più modestamente, negli argomenti della *pars destruens* dell'*ep.* 83: con essi infatti Seneca vuole invalidare una delle proposizioni del sillogismo di Zenone (ad un ubriaco non si confida un segreto)⁸¹⁹, ma non intende fornire un modo alternativo per esprimere l'insegnamento della lettera, ossia che l'ubriachezza non si addice all'uomo virtuoso; la *pars costruens* è infatti contenuta nella seconda parte dell'epistola (§§17-27), dove Seneca si propone di *accusare ebrietatem et vitia eius exponere* (§17) con esempi negativi (Alessandro, Antonio), dimostrando con riferimenti concreti e non con parole *quare sapiens non debeat ebrius fieri* (§27)⁸²⁰.

⁸¹⁷ Cfr. *supra* p. 196. Si potrebbe anche ipotizzare che con *vetera* Seneca volesse riferirsi a Tillio Cimbro, menzionato velocemente al §12 e di età cesariana; se così fosse, avremmo un'ulteriore conferma (cfr. *supra* n. 654) che il passaggio dall'età repubblicana a quella imperiale abbia costituito per Seneca una sorta di discrimine, pur assolutamente convenzionale, tra antico e moderno.

⁸¹⁸ Per succinte notizie e altri riferimenti letterari relativi ai due personaggi cfr. COSTA a 1988, pp. 188-189.

⁸¹⁹ Pisone e Cosso svolgono nell'*ep.* 83 la funzione assolta in *ep.* 82, 12-13 dagli esempi di Catone e Bruto, i quali invalidano la proposizione, anch'essa parte di un sillogismo, per cui *mors ... gloriosa est* (cfr. *supra* pp. 89-90).

⁸²⁰ Cfr. ARMISEN-MARCHETTI 1996a, pp. 7-9.

In secondo luogo, mentre gli *exempla* dell'*ep.* 82 sono presentati sotto una luce di assoluta positività e la *fortitudo animi* in essi presente viene esaltata senza macchia, secondo la tradizione, i due personaggi moderni dell'*ep.* 83 hanno un carattere decisamente più stravagante. Seneca, infatti, affianca al riconoscimento delle loro capacità e qualità (§14 Pisone *officium ... suum ... diligentissime administravit*; §15 Cosso *virum gravem, moderatum*) alcuni tratti decisamente negativi e quasi grotteschi: Pisone *usque in horam sextam fere dormiebat: hoc eius erat matutinum*, e così questo *exemplum* viene a condividere le caratteristiche degli *antipodes* così violentemente additati quali espressione del malcostume contemporaneo in *ep.* 122⁸²¹; Cosso, a sua volta, è presentato con i più generici connotati del crapulone, *mersum vino et madentem*⁸²² tanto da addormentarsi in senato, giungendo così a manifestare in quella sacra sede⁸²³ gli ignobili effetti delle sue sregolatezze private.

Il carattere così ambiguo di questi *exempla* non permette di considerarli modelli etici (e quindi l'*instruenda vita* del §13 deve considerarsi forse riferito non tanto a *questi* esempi, quanto agli esempi in generale)⁸²⁴. Come abbiamo già detto, la funzione di Pisone e Cosso è argomentativa: essi sono la concreta prova di come l'assunto di Zenone sia errato, ma non sono *exempla* di condotta morale ai quali Seneca ricorre per mostrare che anche la modernità può offrire paradigmi comportamentali buoni; modernità e antichità sono qui considerate alla stessa stregua come serbatoi da cui attingere materia da discorso più che modelli di comportamento⁸²⁵. La *novitas* di questi *exempla* si deve poi cogliere – come altrove – anche su un piano artistico-formale. Seneca sembra ancora una volta alla ricerca di variazioni sul tema: lascia intendere che potrebbe ricorrere ad esempi più antichi per rispondere a Zenone, ma

⁸²¹ Anche se Pisone non sembra, come alcuni personaggi dell'*ep.* 122, compiere una rivoluzione completa tra giorno e notte sostituendo l'una con l'altra, si potrebbe tuttavia riferirgli la frase di *ep.* 122,9 *Dies publicus relinquatur: proprium nobis ac peculiare mane fiat*.

⁸²² Cfr. p. es. *brev.* 2,1; *ep.* 95,16; *prov.* 4,9 (metaforico). Le critiche all'ubriachezza sono del resto molto esplicite nella seconda parte dell'*ep.* 83, né, a nostro parere, gli eccessi di Pisone e Cosso sono paragonabili alle limitate concessioni ad una moderata ebbrezza tollerate da Seneca in *tranq.* 17,9 (così come sembrano andare ben oltre l'*indulgentia* dimostrata p. es. dagli *exempla* di V.Max. 3,6 verso la moderata *licentia* al costume patrio).

⁸²³ Basti qui citare Enn. *ann.* 272 Sk *sanctoque senatu*, per luoghi paralleli cfr. SKUTSCH, p. 455.

⁸²⁴ La frase *instruenda vita* sembra davvero fuori luogo riferita a questi due personaggi, ubriaconi in una lettera contro l'ubriachezza; si dovrà probabilmente pensare ad una sorta di automatismo senecano dovuto all'importanza da lui attribuita all'educazione *per exempla*; v. *supra* i rimandi in n. 292 e DIONIGI 1983, p. 165. Non è poi a nostro avviso pensabile cercare di ricondurre l'inclinazione all'ubriachezza di questi due personaggi alla dedizione al vino mostrata dai due Catoni e ricordata in *tranq.* 17 (v. *supra* p. 45 e n. 135), la quale costituiva un temporaneo elemento di distensione (v. anche, sull'Uticense, Plut. *Cat. mi.* 6,1-2).

⁸²⁵ Appellarsi al presente e non solo al passato è un procedimento retorico non limitato a Seneca: cfr. Liv. 34,5,10; Cic. *Verr.* 2,3,210-211ⁱⁿ: *Non fugio ne hos quidem mores, dum modo ex his ea quae probat populus Romanus exempla, non ea quae condemnat sequamur. ... Exempla quaerimus, et ea non antiqua*; V.Max. 5,5,3; v. anche *supra* n. 159.

decide di rivolgersi ai moderni perché non se ne perda la memoria (§13 *ne intercidat*)⁸²⁶. Seneca quindi sembra essere sempre consapevole delle capacità poetiche della sua prosa che in questo caso, con le pur brevi rappresentazioni di Pisone e Cosso, arricchisce la letteratura latina di quelli che sono stati definiti veri e propri “ritratti paradossali”⁸²⁷. Ci sentiamo quindi di dire che Seneca si serve di questi *nova exempla* così eccentrici nella loro esemplarità più da letterato che da filosofo.

Essendo ormai giunto il momento di trarre qualche conclusione dai brani delle epistole finora considerati, possiamo chiederci: in quale rapporto Seneca pone gli esempi del passato rispetto a quelli moderni? Risponderemmo: su un piano di sostanziale parità. Nella maggior parte dei luoghi da noi analizzati, infatti, abbiamo visto come Seneca non si limiti a porre in sequenza paradigmi antichi e nuovi, come nelle catene cronologiche, ma tenga a sottolineare come egli ritenga possibile, al fine educativo del suo pensiero, il ricorrere tanto a un modello del passato quanto a uno del presente. Laddove, invece, non si faccia direttamente il confronto con il passato, la valenza paradigmatica del personaggio moderno è comunque messa in risalto in modo da non lasciare dubbi.

Ci si pone quindi un'altra domanda, di più difficile risposta: l'equivalenza istituita tra esempi di condotta antichi e moderni può rispecchiare una più generale parità tra la morale del passato e quella del presente? o, in altre parole, i *nova exempla* possono considerarsi come prova della fiducia di Seneca nella sopravvivenza di virtù antiche fino al suo tempo? Dobbiamo qui rifarci a quanto già sopra notato: l'equivalenza tra antico e moderno è solo *uno* dei risultati che Seneca ottiene mostrando i *nova exempla*, ma non *il* solo, perché l'equipollenza tra antico e moderno si affianca a quella tra modello noto e sconosciuto, di alta e di bassa condizione, vecchio e giovane, perfino tra l'uomo mostratosi virtuoso nel complesso della propria vita e colui che ha mostrato condotta esemplare solo nel momento assunto ad esempio da Seneca. Con i *nova exempla* dunque il filosofo intende mostrare la varietà di situazioni in cui si può

⁸²⁶ Seneca afferma la sua volontà di strappare all'oblio anche la figura di Giulio Cano in *tranq.* 14,10 (cfr. *supra* p. 56), un *novum exemplum* che, ovviamente, riveste ben altro spazio e ruolo nell'opera e nell'etica senecana. Per questo accostamento v. COSTA a 1994, p. 196; per il desiderio di Seneca di tenere in vita il ricordo di persone che rischiavano di cadere nella dimenticanza cfr. GRILLI 1992b, p. 33.

⁸²⁷ Cfr. LA PENNA 1980, pp. 246-247; questi ritratti sono citati non a caso insieme all'*exitus* di Scipione Pio in *ep.* 24,9-11, da cui abbiamo preso le mosse per questa rassegna (cfr. *supra* p. 194). Per la valenza artistica di *ep.* 83,14-15 e la sua innovazione cfr. anche VASSILLEIOU, p. 253: questi esempi sono certo noti da altre fonti (v. *supra* n. 818) “mais la peinture de Sénèque emploie des couleurs particulièrement vives”; si ricordi *ep.* 64,8 (cit. *supra* n. 628) *hoc semper novum erit, usus et inventorum ab aliis scientia ac dispositio*). Presenta tratti caratteriali tra loro conflittuali, se non proprio paradossali, la definizione di Calpurnio Pisone (il supposto avvelenatore di Germanico) in *ira* 1,18,3, *pravus seppur a multis vitiis integer*.

manifestare la virtù, molto più che tracciare un quadro di precisa corrispondenza tra la morale di un tempo e quella di oggi. Quando porta l'attenzione del lettore verso una dimostrazione di virtù fornita da un contemporaneo (come da un gladiatore, da un servo, da un fanciullo, da un uomo altrimenti imbecille), Seneca vuole semplicemente mettere in evidenza quanto quella virtù sia a portata di mano, dal momento che anche un uomo dei suoi tempi (così come anche un gladiatore ecc.) è stato in grado di darne prova⁸²⁸. Dicendo che esempi di disprezzo della morte si riscontrano anche nei *nostra tempora, de quorum languore ac delicis querimur* (*ep.* 24,11), il filosofo, a nostro parere, non intende tanto riscattare il presente riconoscendolo capace di una virtù la quale non deve quindi ritenersi appannaggio esclusivo del passato, quanto mostrare come sia facile esercitare questa virtù, dal momento che perfino il presente ne ha dato testimonianza⁸²⁹.

È evidente poi la limitatezza dell'ambito morale in cui occorrono i *nova exempla*, ambito che si riduce di fatto al *contemptus mortis*, pur in varie forme e per vari motivi. Tale univocità tematica dei *nova exempla* non può essere un caso, come non può esserlo la volontà di Seneca di voler spaziare al di fuori della tradizione (contemporaneamente arricchendola, come abbiamo notato) proprio riguardo agli *exitus*. La riflessione sulla morte rappresentava un argomento di stringente attualità all'epoca di Seneca ed egli era intenzionato, mediante la sua opera, a costituire un punto di riferimento per coloro i quali fossero costretti ad affrontare il momento supremo⁸³⁰, in qualunque modo esso dovesse presentarsi, per suicidio volontario o coatto, improvvisamente o dopo una lunga attesa, per motivi esterni o, semplicemente, per vecchiaia⁸³¹. Seneca, ormai anziano e sempre sottoposto all'incombente pericolo di una condanna a morte (come buona parte, forse, del suo pubblico), ritiene che i suoi contemporanei

⁸²⁸ Seneca sembra quindi applicare il modulo retorico degli *argumenta imparia*, cui era già ricorso Valerio Massimo (v. i luoghi da noi menzionati nelle note *supra* e SKIDMORE, pp. 87-89) e che Quintiliano, in *inst.* 5,11,10-12, considererà molto efficaci *ad exhortationem*.

⁸²⁹ Così facendo Seneca, in fondo, svolge anche un'azione di incoraggiamento nei confronti del lettore; riconoscere qualche capacità anche agli uomini contemporanei è interpretato come artificio propedeutico; ci conformiamo a quanto detto da BERNO 2003, pp. 182-183 riguardo a due dei tre passi chiave di Maso, ossia *nat.* 5,15,2 ed *ep.* 97,1.

⁸³⁰ È un tema preponderante in tutto l'epistolario: v. p. es. LANA 2001a, p. 26 "almeno quaranta delle centoventiquattro epistole a Lucilio hanno per argomento la morte e l'atteggiamento da tenere davanti alla morte"; significative anche le parole di GIGANTE 2006, p. 425 "La *Weltanschauung* seneciana è la vita insidiata dalla morte"; v. anche EDWARDS 2007, p. 86 e KER 2009b, p. 147 che definisce la *meditatio mortis* "a serialized habit" delle lettere.

⁸³¹ Anche qui notiamo la ricerca di massima varietà nella casistica degli *exempla*, tanto che è difficile definire quale tipo di morte sia più esemplare per Seneca: un suicidio in *extremis* o una serena accettazione della decadenza fisica sono considerati modelli alla stessa stregua. Seneca dichiara del resto l'equivalenza tra i vari tipi di morte, suggerendone sempre la *meditatio*, in *ep.* 69,6: *Si me quidem velis audire, hoc meditare et exerce, ut mortem et excipias et, si ita res suadebit, accersas: interest nihil, illa ad nos veniat an ad illam nos*.

debbano imparare soprattutto a morire e che il *contemptus mortis* rappresenti quindi la virtù peculiare della sua epoca e quella ad essa più necessaria⁸³². Di conseguenza egli si abbandona meno del solito alla nostalgia per il passato e sente più che mai l'esigenza di presentare un panorama paradigmatico per così dire rinnovato ed attualizzato, in grado di testimoniare come quella forza morale sia più che mai diffusa, viva, propria di qualunque uomo e non solo un retaggio di un'epoca lontana⁸³³. La stessa tradizione degli *exitus* aveva, del resto, conosciuto una certa fortuna solo in tempi relativamente recenti e si sarebbe ulteriormente arricchita proprio nell'età di Seneca, venendo ad includere il filosofo stesso; era quindi inevitabile che egli mostrasse una certa propensione alla modernità trattando di questo campo paradigmatico⁸³⁴.

Una rassegna, seppur rapida, sui *nova exempla* non può ignorare quello che forse è il modello etico più evidente e meglio compiuto dell'opera senecana: Demetrio cinico⁸³⁵. Esso infatti, a differenza dei precedenti, non è un semplice anello di una serie diacronica, né una fugace comparsa inserita per rompere la monotonia dei "soliti" esempi e infondere fiducia al lettore, e nemmeno un personaggio cui Seneca ritiene giusto dedicare una digressione rispetto al discorso principale, per far risaltare, il più delle volte mediante un'elevata resa artistica, i suoi meriti⁸³⁶. Demetrio rappresenta nelle ultime opere del filosofo⁸³⁷ una presenza costante, un

⁸³² GRILLI 1992b, p. 40 ritiene che il maggior merito del pensiero di Seneca e della sua era sia di aver "insegnato a vivere e a morire a gran parte delle vittime innumerevoli di Nerone"; v. anche TURPIN, pp. 368-369. Recentemente ZIMMERMANN, dopo aver passato in rassegna molte delle affermazioni sul *contemptus mortis* contenute proprio nelle *ep.* 24,30,70 e 77 (pp.394-397), ritiene che Tacito in *ann.* 15,60-65 abbia voluto rappresentare la morte di Seneca come una *probatio*: il filosofo proverebbe con i fatti quanto aveva teorizzato nei suoi scritti, soprattutto nell'*ep.* 70 (p. 401).

⁸³³ V. come LAUDIZI 2003, p. 118 definisce gli *exempla* di *ep.* 24,5-8 "atti di eroismo e di amore della patria, che erano stati esaltanti e splendidamente gloriosi sotto la repubblica, ma che sotto l'impero e in particolare sotto Nerone non erano più di grande attualità". Cfr. anche la nota del Renano a *ep.* 24,11 (cit. *supra* 195) riportata in BOUILLET, vol. 3 p. 190 n. 5 "Quam vere haec dicta sint de multitudine eorum, qui sua sponte mortem sibi consciverint sub Caesaribus usque ad haec Senecae tempora, Tacitus, Dio Cassius, alii affirmant".

⁸³⁴ Cfr. D'IPPOLITO, pp. 17-19 a proposito del diffondersi dei suicidi tra le guerre civili e il primo impero, del ruolo socio-politico che essi vennero ad assumere e della relazione tra essi e la filosofia di Seneca. Per l'influenza di Seneca sulla letteratura dei suicidi p. es. di Tacito cfr. SUMMERS, p. 254 e SCARPAT 2007, pp. 37-39.

⁸³⁵ Per informazioni biografiche rimandiamo a KINDSTRAND, pp. 84-89, dove appare chiaro che la fonte principale sul personaggio è la *Vita Apollonii* di Filostrato, ma importanti informazioni sui rapporti tra Demetrio e la classe dirigente romana si ricavano da Dione Cassio e Tacito; proprio quest'ultimo in *hist.* 4,40 pronuncia il severo giudizio sul cinico che agì *ambitiosius quam honestius* difendendo P. Egnazio Celere nel processo intentatogli da Musonio Rufo con accusa di delazione contro Barea Sorano (cfr. *Iuv.* 3,116-118); KINDSTRAND, pp. 96-98 cerca di ridurre il peso del giudizio di Tacito e di sottolinearne la parzialità, a differenza di VON ARNIM, col. 2843 rr. 55-57 che così commenta il comportamento di Demetrio: "Das muss uns Senecas Lobsprüche über den Charakter des Mannes verdächtig machen"; non diversamente BILLERBECK 1979, p. 47 e GRILLI 1992b, p. 33. Per un inquadramento generale su Demetrio si veda anche REALE 1992, vol. 4 pp. 218-220.

⁸³⁶ Demetrio è tra i personaggi più citati nell'opera filosofica di Seneca: v. la tabella in MOTTO-CLARK 1968, p. 39; per le ragioni della così grande ammirazione che Seneca prova nei suoi confronti cfr. GRIFFIN 1992, pp. 311-312, LA PENNA 1995, pp. 268-269, TIETZE LARSON, p. 50.

personaggio cui Seneca si rivolge spesso per farne concreto punto di riferimento in merito ai più importanti assunti della sua morale e al quale spesso cede addirittura la parola, quasi considerandolo suo alter ego⁸³⁸.

La prima comparsa del cinico è in *vit.* 18,3, dove, definito *virum acerrimum et contra omnia naturae desideria pugnans*, è considerato come esempio di *paupertas* (intesa nel senso più alto di limitazione pressoché assoluta delle necessità) allo stesso modo in cui, poco prima, Catone Uticense e Rutilio sono additati ad esempio di *sanctitas*; in questo luogo, dove Demetrio risulta essere il più cinico dei cinici⁸³⁹, è notevole non solo che egli, un moderno, sia richiamato a far da *exemplum* di virtù al pari di due antichi, ma soprattutto il fatto che quella virtù di cui egli è modello è generalmente ritenuta retaggio esclusivo degli antichi ed inevitabilmente perduta nell'opulenza contemporanea⁸⁴⁰. In parecchi degli altri luoghi in cui compare, Demetrio viene posto in relazione all'atteggiamento da tenersi verso le ricchezze proprio del sapiente: in *nat.* 4a, pr. 7 è lui personalmente a proporsi come docente della via alla vera ricchezza (*docebo*), in *ep.* 20,9 Seneca lo presenta non solo come *praeceptor veri*, ma come *testis*, dunque un vero esempio vivente⁸⁴¹; in *ep.* 62,3 Demetrio, *virorum optimum*⁸⁴², appare come interlocutore di Seneca sempre sulle questioni riguardanti l'*habere*, e la sua condotta, che gli permette la completa autosufficienza grazie al massimo disinteresse per il possesso, sembra ricalcare la liberalità comunitaria propria dell'età dell'oro⁸⁴³.

⁸³⁷ Salvo una breve apparizione in *vit.* 18,3 (accennata *infra*), Demetrio è un *exemplum* richiamato solo in *prov.*, *ben.* ed *epp.* (più un breve accenno in *nat.* 4a, pr. 7); la sua presenza viene perciò considerata argomento per una datazione tarda dell'opera in cui compare; cfr. tra gli ultimi LANZARONE, pp. 213-214.

⁸³⁸ Un ruolo che Seneca delega talvolta anche ad altri suoi educatori (anche se in maniera più sfumata) come Fabiano (*brev.* 10,1; *ep.* 100 *passim*), Attalo (*ep.* 108,3;13-16; 110,14-16), Sozione (*ep.* 108,20-22); BILLERBECK 1979, pp. 19-20 parla di "ethopietische Oratio" ritenendo che i brevi aforismi riportati da Seneca siano da considerarsi più vicini all'originale di Demetrio dei brani che contengono più lunghe predicazioni.

⁸³⁹ Cfr. sempre *vit.* 18,3 *hoc pauperiorem [scil. Demetrium] quam ceteros Cynicos quod, cum sibi interdixerit habere, interdixit et poscere, negant satis egere*; il soggetto sono i detrattori dei filosofi, che, per così dire, si credono in grado di far la morale anche ai più grandi esempi di moralità, come in *ep.* 120,19, dove gli *exempla* di *paupertas* sono gli antichi Fabrizio e Tuberone. Per un confronto tra Rutilio e Demetrio cfr. CHIOCCIOLI 2005, p. 309.

⁸⁴⁰ V. i molti esempi *supra* tra *Helv.* ed *epp.* Il prologo del *de tranquillitate* mostra chiaramente che anche un uomo animato dalle migliori intenzioni verso la *frugalitas* come Sereno è sempre sottoposto alla tentazione di cedere alla *luxuria* per contagio dell'opulenza altrui.

⁸⁴¹ V. KINDSTRAND, p. 90 e si ricordi quanto detto a proposito di Basso in *ep.* 30,7 (v. *supra* pp. 198-199).

⁸⁴² Come Basso in *ep.* 30,1; pensiamo che si possano distinguere queste forme appositive in accusativo riferite a terzi dalle allocuzioni in vocativo a Lucilio e Liberale (*optime virorum* e simili).

⁸⁴³ *Contemnere aliquis omnia potest, omnia habere nemo potest: [...] Demetrius autem noster sic vivit, non tamquam contempserit omnia, sed tamquam aliis habenda permiserit*; cfr. *ep.* 90,38-39 cit. *supra* p. 72; con un medesimo concetto, Demetrio chiude la prima parte del suo lungo discorso in *ben.* 7,9-10 (*ben.* 7,10,6 *ego sic omnia habeo, ut omnium sint*), cui accenneremo *infra* p. 219.

In due occasioni, poi, Seneca ritaglia per Demetrio un vasto squarcio, facendogli pronunciare un fiero discorso rivolto agli dei di accettazione del destino (*prov.* 5,5)⁸⁴⁴ e un'ancor più vasta riflessione su quelle che dovrebbero essere le più importanti attività dell'uomo, all'inizio dell'ultimo libro del *de beneficiis* (in part. *ben.* 7,1,7), dove egli viene tra l'altro introdotto come *vir meo iudicio magnus, etiam si maximis comparetur* (§3). E proprio in *ben.* 7 Demetrio è inserito nel confronto più significativo per i nostri scopi. Il tema è ancora quello dell'indifferenza della *possessio* materiale rispetto a quella morale (*ben.* 7,8,1^{fin.}) e, a questo proposito, Seneca chiude il cap. 7 con il gesto esemplare di Curio Dentato⁸⁴⁵ che rifiuta un campo, concessogli *ob virtutem et bene gestam rem p.*, perché, per quanto piccolo (*quantum arando uno die circumire potuisset*), avrebbe potuto comportargli un tenore di vita con bisogni superiori a quelli di un semplice cittadino (*ben.* 7,7,5 *plus opus ... quam uni civi*); ne risulta un tipico quadro nostalgico dei bei tempi andati, con tutte le componenti caratteristiche (povertà, benemeranza nei confronti della patria, umiltà, alto senso civico)⁸⁴⁶. Nel cap. 8 il filosofo vuole portare come modelli altri uomini – non più antichi, però – che siano prova concreta di disprezzo dei beni materiali e si rivolge dunque a Demetrio cinico (*ben.* 7,8,2):

Non referam tibi Socraten, Chrysippum, Zenonem et ceteros magnos quidem viros, maiores quidem, quia in laudem vetustorum invidia non obstat. Paulo ante Demetrium rettuli, quem mihi videtur rerum natura nostris tulisse temporibus, ut ostenderet nec illum a nobis corrumpi nec nos ab illo corrigi posse, virum exactae, licet neget ipse, sapientiae firmaeque in iis, quae proposuit, constantiae, eloquentiae vero eius, quae res fortissimas deceat, non concinnatae nec in verba sollicitae, sed ingenti animo, prout impetus tulit, res suas prosequentis.

La formula di introduzione è pressoché analoga a quella utilizzata in altri luoghi in cui abbiamo individuato *nova exempla*: Seneca dichiara che non ricorrerà (*non referam*) agli esempi classici dei padri della filosofia o ad altri uomini, degni di essere considerati indiscutibilmente grandi, anche e soprattutto in nome della loro antichità (che ne tutela l'elogio dall'invidia⁸⁴⁷), bensì al moderno Demetrio, il quale dunque – analogamente ad altri *nova exempla* chiamati in alternativa agli antichi – viene implicitamente considerato valido al pari di

⁸⁴⁴ Demetrio si fa sostenitore del “paradosso dell'avversità” anche nei brevi accenni di *prov.* 3,3 (dove Seneca riporta una *magnifica vox* udita in un recente incontro con il cinico, dandoci un altro esempio di intromissione della vita quotidiana nello scritto filosofico, come nel caso di Basso e Clarano, v. *supra* pp. 201-202) e in *ep.* 67,14 (dove è menzionato tra Catone e Attalo Stoico); cfr. anche Stob. 3,8,20. Seneca riporta poi un arguto aforisma del cinico in *ep.* 91,19, nel quale “resta un'eco, sia pure molto decente, della brutalità e volgarità espressiva cara ai cinici” (LA PENNA 1995, p. 266).

⁸⁴⁵ Per il personaggio cfr. *supra* pp. 26-27.

⁸⁴⁶ V.Max. 4,3,5 ci informa delle dimensioni del campo: cinquanta iugeri contro i sette assegnati ad ogni cittadino; v. anche Plin. *nat.* 18,18; sull'episodio cfr. FORNI, pp. 180-181.

⁸⁴⁷ Non capiamo come MASO 1999, p. 73 sia giunto alla sua traduzione “perché l'invidia non finisca per minare la gloria degli antenati”.

questi ultimi⁸⁴⁸. Fin qui nulla di nuovo, più degno di nota è invece quanto segue: la relazione fra Demetrio e i *nostra tempora* non si riduce alla semplice coincidenza temporale; Seneca dice infatti che egli non vive semplicemente *nel* suo tempo, bensì *per* (*ut ostenderet*) il suo tempo. La natura di tale scopo, tuttavia, appare piuttosto sconcertante e contraddittoria: egli infatti è la dimostrazione di come nella Roma imperiale possa esistere un uomo capace di essere impermeabile alla corruzione dei mali costumi⁸⁴⁹ e (anche se verrebbe da dire *ma*) tale da non poter correggere nessuno. Forse quel che segue in Seneca può far maggior chiarezza su questo *nec nos ab illo corrigi posse* che appare decisamente anomalo: che senso può avere, infatti, un *exemplum* se privato della sua azione correttiva? Alla fine di *ben.* 7,8,2 Seneca traccia un sintetico, ma esauriente ritratto di Demetrio, mettendo in luce la sua sapienza perfetta, la fermezza dei suoi propositi e la sua eloquenza, che non solo si mostra in piena coerenza con le azioni (*res suas prosequentis*)⁸⁵⁰, ma risulta conforme a una condotta *fortissima*, un'eloquenza propria di un grande spirito, tanto estranea alle ricercatezze verbali⁸⁵¹ da sembrare trascinata dall'*impetus*. Seneca potrebbe qui star dicendo semplicemente che Demetrio ha un modo di parlare spontaneo, tuttavia alcuni elementi del discorso ci rimandano ad almeno due luoghi analizzati in precedenza; la corrispondenza tra la *fortitudo* e un modo di parlare che tralascia l'attenzione ai *verba* per concentrarsi sul consolidamento morale dell'*animus* dei destinatari rappresenta la tematica centrale dell'*ep.* 82, nella quale Seneca esaltava la capacità degli antichi comandanti di infondere coraggio con allocuzioni tanto semplici quanto efficaci⁸⁵²; in secondo luogo, si ricorderà come l'*impetus* rappresentasse in *ep.* 24,3 una delle due caratteristiche (alternativa al *profectus*) per cui un *ingenium* poteva essere degno di memoria e dar prova di forza d'animo anche se privo di una profonda educazione morale, come l'antico Muzio Scevola.

Detto questo, benché Demetrio sia un filosofo e per di più un filosofo contemporaneo, non pare troppo azzardato dire che Seneca, descrivendo questa sua eloquenza schietta, semplice e

⁸⁴⁸ Il confronto era esplicito in *ben.* 7,1,3 cit. *supra* p. 216.

⁸⁴⁹ Addirittura superiore, sembra, a Socrate, Catone e Lelio che in *ep.* 7,6 Seneca ipotizzava – forse per ragioni argomentative (cfr. RICHARDSON-HAY 2006, p. 104) – potessero essere corrotti da cattive compagnie.

⁸⁵⁰ Il connotato morale di Demetrio forse più ammirato ed invidiato da Seneca, v. LANA 2001a, p. 24 e LAUDIZI 2005, p. 57 e n. 34. Per la coerenza tra parole e azioni cfr. anche *supra* pp. 198-199 e n. 758.

⁸⁵¹ Per quanto riguarda l'assenza di *concinnitas* v. l'elogio dell'eloquenza di Augusto in Suet. *Aug.* 86 *vitatis sententiarum ineptiis atque concinnitate*; l'*eloquentia* di Augusto è infatti definita *summa* in *apoc.* 10,1 (ma non bisogna trascurare il probabile intento ironico: v. DE BIASI-FERRERO-MALASPINA-VOTTERO, p. 437 n. 2).

⁸⁵² Per la contrapposizione tra l'esercizio dei *verba* e quello dell'*animus* v. *ep.* 82,8 e TIETZE LARSON, p. 53; per la *fortitudo* v. in part. *supra* p. 94 e n.340. Addirittura REALE 2000 riconduce *ad res fortissimas deceat* di *ben.* 7,8,2 ai tempi antichi, traducendo – secondo noi in maniera un po' forzosa – “adatta a tempi più seri”.

spontaneamente votata alla *fortitudo*, abbia costruito attorno al cinico una patina di antichità, in fondo non molto diversa da quella che circondava Fabiano, uno *non ex his cathedrariis philosophis sed ex ueris et antiquis*, che suggeriva di combattere *contra adfectus impetu* (*brev. 10,1*)⁸⁵³.

Ma torniamo al testo del *de beneficiis* e al prosieguito della presentazione di Demetrio (*ben. 7,8,3*):

Huic non dubito quin providentia et talem vitam et talem dicendi facultatem dederit, ne aut exemplum saeculo nostro aut convicium deesset. Demetrio si res nostras aliquis deorum possidendas velit tradere sub lege certa, ne liceat donare, adfirmaverim repudiatum

Sono considerazioni in sostanziale continuità con il paragrafo precedente, anche se espresse in maniera più succinta: l'esistenza di Demetrio è stabilita da una potenza superiore (là la *natura*, qui la *providentia*), la sua vita è in perfetta corrispondenza con la sua oratoria⁸⁵⁴ e il suo rapporto con i moderni (*saeculo nostro ~ nostris ... temporibus*) pare avere una doppia natura; incerto se definire Demetrio *exemplum aut convicium* per la contemporaneità, Seneca, come dicevamo, riprende e in parte chiarifica quanto affermato nel §2: Demetrio costituisce senza dubbio un *exemplum* morale in nome della sua estraneità alla corruzione contemporanea (*nec illum a nobis corrumpi*), ma siccome la sua eccezionalità è tale da non poter esercitare alcun effetto positivo sui moderni (*nec nos ... posse*), egli risulta non tanto un modello proposto per l'imitazione, quanto un termine di confronto e di accusa (*convicium*) per il tempo presente⁸⁵⁵, come appare evidente dalla lunga perorazione contro la *luxuria* che Seneca gli fa pronunciare in *ben. 7,9-10*. Mettendo in luce e condannando gli eccessi contemporanei, Demetrio mostra di ricoprire una funzione paragonabile a quella solitamente assegnata all'esemplarità del buon

⁸⁵³ Per altre osservazioni su questo testo, da noi già posto in relazione con le *adlocutiones* degli antichi condottieri, v. *supra* pp. 93-94; KINDSTRAND, p. 93 n. 44 affianca *ben. 7,8,2-3* a *ep. 100,4 oratio sollicita philosophum non decet* (v. anche SETAIOLI 2000, pp. 115 n. 20, 125 n. 78 e 151), una lettera dove Fabiano è indiscusso protagonista; cfr. anche BILLERBECK 1979, pp. 14-15 e TIETZE LARSON, p. 52 che mettono in parallelo la requisitoria contro il lusso di Demetrio in *ben. 7,9-10* (v. *infra* p. 219) a quella pronunciata da Fabiano in *contr. 2,1,10-13;25*. Accenniamo poi brevemente al fatto che anche Fabiano è preso in considerazione da Seneca quale *novum exemplum* – nella fattispecie *recentior* rispetto a Cicerone – per quanto concerne l'uso del vocabolo *essentia* in *ep. 58,6*.

⁸⁵⁴ Questo parallelismo *talem ... talem* ci richiama ovviamente il proverbio *talis hominibus fuit oratio qualis vita* (*ep. 114,1*), concetto guida dell'*ep. 114* e, più in generale, della riflessione senecana sullo stile (cfr. SETAIOLI 2000, pp. 165-166).

⁸⁵⁵ Il dativo di fine o interesse *saeculo nostro* di *ben. 7,8,3* corrisponderebbe alla finale *ut ostenderet* del §2. Demetrio, unico virtuoso del suo tempo, è motivo di rimprovero per tutti i viziosi, una situazione che appare comparabile a quella rappresentata – pur assumendo il punto di vista, distorto, degli stessi viziosi – in Sall. *Cat. 12,1 innocentia pro malivolentia duci coepit*.

tempo antico, la quale costituisce l'argomento principale di ogni *convicium saeculi*⁸⁵⁶. In *ben.* 7,9-10 la negatività delle manifestazioni del lusso contemporaneo, invece, è denunciata non mediante il contrasto con l'antica sobrietà, bensì attraverso le parole di accusa del filosofo cinico, cosicché all'opposizione passato/presente si sostituisce, con risultati analoghi, quella Demetrio/presente. Notiamo anche che la patina di antichità che già sembrava connotare l'eloquenza di Demetrio in *ben.* 7,8,2 appare rafforzarsi al §3, dove, leggendo del rifiuto che egli rivolgerebbe alle ricchezze (inalienabili) eventualmente offertegli dalla divinità (*si res nostras ... donare*)⁸⁵⁷, è facile istituire una corrispondenza con il rifiuto dell'antico Curio narrato nel capitolo precedente.

Appare perciò evidente la differenza che intercorre tra Demetrio e i *nova exempla* da noi precedentemente incontrati: con essi Seneca voleva dimostrare come alcuni atti di virtù (consistenti quasi esclusivamente, abbiamo visto, nella fermezza di fronte alla morte) fossero ancora pienamente realizzabili ai suoi tempi, in ogni circostanza e da parte di qualunque uomo; diversamente da tali esempi, che vorrebbero costituire un incoraggiamento verso una virtù attuabile e alla portata di tutti, Demetrio, con la sua *sapientia* incorruttibile ed inimitabile, serve solo da contrasto e denuncia per il mal costume odierno. L'*exemplum* di Demetrio contiene in sé un paradosso, anzi, più propriamente, un'aporia: egli è la prova di come la virtù possa sopravvivere anche nella corruzione moderna e insieme di come la corruzione moderna rimanga insensibile e intangibile dalla virtù. Demetrio, massimo modello di virtù del tempo di

⁸⁵⁶ È sufficiente rimandare ai parallelismi istituiti da BILLERBECK 1979, pp. 23-24 con alcuni luoghi senecani da noi già analizzati come i più indicativi per il loro senso nostalgico e per l'esaltazione del passato: *Helv.* 10-11; *ep.* 86,6-9 (cfr. KINDSTRAND, p. 91, n. 35); 90,20; 114,9.

⁸⁵⁷ L'immagine della divinità che propone all'uomo un beneficio (rifiutato) può richiamare Hor. *S.* 1,1,15-19 (per il motivo diatribico della proposta avanzata dal dio cfr. LEJAY, p. 12 e FEDELI 1997, p. 301). Dopo questo rifiuto ipotetico, Seneca, in *ben.* 7,11,1 riferisce come Demetrio abbia rifiutato i duecentomila sesterzi offertigli da Caligola; con questo gesto Demetrio si conferma davvero più coerente di tanti altri cinici (cfr. *vit.* 18,3 cit. *supra* p. 215), soprattutto se paragonato al cinico che incontrò il re Antigono in *ben.* 2,17,1 e, alla pari di altri *nova exempla* senecani quali Pastore, Cano e Giulio Grecino, viene a ricoprire il ruolo di avversario del "nuovo" tiranno (cfr. *ira* 3,18,3 *supra* p. 58) Caligola. A proposito dell'incontro Demetrio-Caligola, BILLERBECK 1979, p. 27 nota come la frase ironica portatrice della *παρησία* cinica ('*Si temptare*' inquit '*me constituerat, toto illi fui experiendus imperio.*') sia collocata al di fuori del confronto (*ben.* 7,11,2); secondo la studiosa (pp. 41-42) questa sarebbe "eine deutliche Warnung an die Adresse der 'stoischen Opposition', allzu klare Position gegen den Kaiser un dessen Politik zu beziehen", sulla falsariga di quanto Seneca afferma in *ep.* 73; noi suggeriremmo di considerare il comportamento di Demetrio alla stregua della dissimulazione ironica di Giulio Cano (v. *supra* p.54; si noti che Demetrio in *ben.* 7,11,1 è *ridens* di fronte a Caligola), cercando di ridurre le differenze (pur innegabili) con Dio C. 66,13,3; brevi, ma acute osservazioni sulla gestualità dell'episodio ha recentemente espresso RICOTTILLI, pp. 419-420. Per la *παρησία* come virtù cinica cfr. SCARPAT 1964, pp. 62-69; per i rapporti tra Demetrio e gli imperatori v. anche KINDSTRAND, pp. 94-96.

Seneca, è un uomo fuori dal tempo⁸⁵⁸, è la dimostrazione che la virtù, anche se contemporanea, è incompatibile con la stessa contemporaneità⁸⁵⁹.

Ciononostante, Seneca sembra, in tutt'altra parte della sua opera, credere ancora possibile, o almeno auspicabile, che i suoi contemporanei – e, meglio ancora, i fruitori della sua opera filosofica – possano farsi portatori di quei valori morali di cui i grandi del passato diedero fulgido esempio; ecco quindi l'accorata esortazione che rivolge a Lucilio proprio dopo aver elencato in efficace compendio le imprese di Muzio, Regolo, Socrate, Rutilio, Catone Uticense, Tuberone e Sestio padre⁸⁶⁰ (*ep.* 98,13):

Nos quoque aliquid et ipsi faciamus animose; simus inter exempla. Quare defecimus? quare desperamus? Quidquid fieri potuit potest,

Un'esortazione, questa, in cui si legge almeno il desiderio, se non proprio la speranza, che sussistano ancora *exempla* capaci di testimoniare come la virtù esistita in passato possa riproporsi nel presente (*potuit potest*); l'esempio di Demetrio – uomo virtuoso inattaccabile dal vizio dei suoi tempi – nel *de beneficiis*, in fondo, costituiva una prova concreta di questo assunto, ma, a differenza che nel trattato, l'obiettivo di Seneca nella lettera 98 non è di mostrare l'eccezionalità dell'*exemplum* contemporaneo isolato nell'immoralità del tempo presente, bensì di incoraggiare il lettore all'imitazione (*faciamus ... simus*)⁸⁶¹.

⁸⁵⁸ A differenza invece di Aristippo, definito in Hor. *ep.* 1,17,24 *ferre praesentibus aequum* e considerato come equilibrato modello di filosofo anti-cinico (v. TRAINA 1991, pp. 294-296).

⁸⁵⁹ Si veda la nota di BOUILLET, vol. 2, p. 659 n. 6 “*convicium saeculo facit auctor praestanti sensu: istis temporibus potissimum ideo datum Demetrium, ut ostenderetur numquam mores vitamque adeo esse corruptam, ut perfectum et consummatum virtute virum trahat atque inficiat, neque ullam virtutem esse tantam, quae praesenti morum corruptioni possit subvenire*”; anche BILLERBECK 1979, p. 55 segnala l'idealità di cui Seneca investe Demetrio, pari a quella di Catone, appunto *supra exemplar* (v. *supra* n. 792). Un pensiero di tal genere è in sintonia con lo sconcertante quadro delle scuole filosofiche tracciato in *nat.* 7,32 (v. *supra* pp. 185-186), in particolare (§2) della *nova secta* dei Sesti, *inter initia sua extincta*, simbolo di come una corrente filosofica che voglia nascere nei tempi contemporanei non abbia possibilità di sopravvivenza, sebbene proprio a Sestio padre e ai suoi insegnamenti Seneca riconosca la capacità di far apparire non disperato il raggiungimento della *sapientia*: cfr. *ep.* 64,5 *Nam hoc quoque egregium Sextius habet, quod et ostendet tibi beatae vitae magnitudinem et desperationem eius non faciet.*

⁸⁶⁰ Abbiamo ancora una sorta di sequenza diacronica, anche se, come spesso accade, in essa non viene rispettato alcun ordine cronologico e dunque è difficile cogliervi la volontà di illustrare la progressiva sopravvivenza della virtù attraverso i secoli; il luogo senecano riprende il motivo topico dell'imitazione del passato spesso legato all'ambizione dell'imitatore di compiere a sua volta *imitanda posteris*, v. MARTIN-WOODMAN pp. 412-413 su Tac. *ann.* 3,55.

⁸⁶¹ NEWMAN, p. 1491 individua in *ep.* 98,13-14 un'esortazione che “appeals to a spirit of friendly competition”, che ci richiama alla mente quelle di *ben.* 3,36 e 38 (v. *supra* n. 539). TURPIN, p. 372 collega *ep.* 98,12-13 a *tranq.* 1,12; KER 2009a, p. 184 crede che la frase sia da leggere soprattutto come un omaggio a Sestio e rimanda a *ira* 3,36, ma individua un rapporto anche con la sequenza cronologica di *ira* 3,14-19 (v. *supra* pp. 57-58). Per un'altra esortazione alla moralità, che appare veramente piena di speranza, v. *ben.* 3,31. Ritroviamo la medesima intenzione espressa in *ep.* 95,66 *proponamus laudanda, invenietur imitator*, lettera in cui, fra l'altro, Seneca illustrava gli *exempla* di Catone e Tuberone (cfr. *supra* pp. 87-88).

Conclusioni

Il materiale fin qui raccolto ci spinge più ad esporre una ricapitolazione che a tracciare delle vere e proprie conclusioni. Appare immediatamente evidente l'importanza e il congruo spazio dedicato nell'opera del filosofo alla celebrazione del passato: anche omettendo – secondo quanto prefissatoci – la maggioranza dei riferimenti storici nei quali non viene sottolineata esplicitamente la loro antichità, abbiamo potuto comunque raccogliere un gran numero di luoghi sufficienti a mostrare come il riferimento al passato costituisca una costante nell'opera senecana, sia che il filosofo vi si richiami con accenni piuttosto vaghi e stereotipi⁸⁶², sia che vi dedichi vere e proprie pagine di esaltazione.

Molto più difficile è cercare di stabilire quale sia (e se esista), su un piano più generale, la relazione tra antico e moderno che emerge complessivamente dall'opera del filosofo. Se guardiamo ai luoghi nei quali il passato viene pressoché incondizionatamente magnificato, potremmo sostenere che Seneca crede in una decadenza progressiva, un'idea che sembrerebbe confermata da alcune sue osservazioni a proposito della situazione morale del presente che spesso è rappresentata come affetta da una quotidiana corruzione. Tale prospettiva si è rivelata a nostro avviso preponderante e costituisce la prova (forse neppure necessaria) di come in Seneca agisca senza dubbio la tendenza romana (e non solo) ad idealizzare il passato quale detentore di valori morali perduti a cui riferirsi come ad un sicuro modello etico.

Tuttavia la relazione tra passato e presente non può essere confinata a questo punto di vista: i tre luoghi analizzati da Maso⁸⁶³, l'*ep.* 90 (anche se forse non nel suo complesso e con tutte le contraddizioni che comporta), le osservazioni a proposito del progresso della scienza (ma anche della speculazione filosofica)⁸⁶⁴ e il piuttosto ricco novero di *nova exempla* non ci permettono di etichettare Seneca come un puro e semplice *laudator temporis acti*. Cionondimeno, se si volesse rintracciare in Seneca una tendenza evolucionistica, ovvero – come sembra volere fare Maso – la precisa intenzione di farsi assertore dell'equivalenza di antico e moderno, ci si troverebbe di fronte ad un quadro dai contorni assolutamente confusi e in generale assai incoerente. È sufficiente ricordare qui, solo sommariamente, alcuni aspetti contraddittori da noi incontrati in tal senso: all'idea che la filosofia debba assolutamente evolversi al di là dell'antica *sapientia* (talvolta addirittura negata come tale), si oppone la

⁸⁶² È il caso, p. es., dei primi luoghi del *de beneficiis*; cfr. *supra* pp.146-148.

⁸⁶³ Cfr. *supra* p. 7.

⁸⁶⁴ Tra *naturales* ed *epistulae* (v. in part. *supra* pp. 167-168).

spinta di Seneca verso una filosofia semplice, lontana da evolute astrusità teoriche e improntata ad esempi antichi e comportamenti “antichizzanti”; la fiducia nel progresso della conoscenza più volte ribadita nelle *Naturales* viene frustrata nel medesimo trattato dalle altrettanto frequenti denunce della decadenza degli studi, sempre più accentuata nella contemporaneità; l’esemplarità dei *nova exempla* è limitata alla capacità di affrontare la morte con coraggio e in più di un caso si ha l’impressione che, con essi, Seneca abbia ricercato più la varietà di casistica che la raffigurazione programmatica della virtù contemporanea; abbiamo poi volutamente tralasciato di analizzare gli aspetti ancor più intricati riguardanti la visione politica del filosofo tra *de clementia* e altri scritti⁸⁶⁵.

Nei luoghi in cui Seneca tenta di conferire al presente una dignità morale pari al passato (in male o in bene) o addirittura avanza speranze sul futuro si deve, a nostro parere, vedere semplicemente una componente necessaria in un’opera di etica: se Seneca considerasse il *bonum* un’esclusiva dell’*antiquum*, precludendolo al moderno, verrebbe meno lo scopo stesso della sua “educazione alla sapienza” e non avrebbe senso il suo farsi propugnatore di una morale ad un mondo che non è più in grado di riceverla. A proposito ci sembra meriti un accenno la piuttosto recente proposta di Levy: proprio nella capacità umana di far fronte alle passioni, sviluppando una saggezza individuale, Seneca contemplerebbe una sorta di antidoto – o, per meglio dire, una possibilità di reagire – alla decadenza collettiva dei tempi⁸⁶⁶; secondo tale lettura, nell’opera del filosofo possono convivere tanto il riferimento al passato come tempo esemplare e moralmente migliore del presente quanto la speranza che nella contemporaneità possa ancora sopravvivere – pur in rari casi – una coscienza etica e che quindi il ruolo formativo della filosofia debba considerarsi tutt’altro che inutile⁸⁶⁷. Un’interpretazione di tal genere ha, a nostro parere, il vantaggio di guardare al ruolo del passato in Seneca da un punto di vista assai equilibrato: il valore dell’antichità non rappresenta, nel pensiero senecano, solo un pregiudizio da superare, ma mantiene intatta tutta la sua importanza paradigmatica (e,

⁸⁶⁵ Basti qui rimandare alle ormai datate (ma secondo noi ancora valide) osservazioni di LANA 1955, pp. 215-216 (riguardo al rapporto *de clementia/de beneficiis* v. ora LO PICCOLO 2009, pp. 241-242); sul *de clementia* si vedano poi gli accenni alle problematiche *supra* n. 250.

⁸⁶⁶ LEVY 2003, in part. pp. 502-503; esplicita in tal senso è *ep.* 8,2 dove il fine curativo dell’opera di Seneca (*aliqua quae possint prodesse conscribo; salutare admonitiones, velut medicamentorum utilium compositiones*) si unisce alla convinzione di come quest’opera sia rivolta anche al futuro (*posterorum negotium ago*; cfr. SCARPAT 1975, p. 161 e RICHARDSON-HAY 2006, p. 278, per luoghi paralleli – tra cui *ep.* 64,7, v. *supra* p. 168 – e bibliografia).

⁸⁶⁷ Per nostri apprezzamenti al modo in cui Levy affronta i problemi della valutazione del tempo in Seneca v. *supra* n. 12.

di conseguenza, anche quella pragmatica)⁸⁶⁸, senza che il filosofo ritenga, per questo, che l'obiettivo della sua opera debba compiersi e limitarsi all'esaltazione del passato⁸⁶⁹.

A quanto detto finora, pensiamo si debba aggiungere una considerazione di valenza più generale e pressoché universalmente riconosciuta: Seneca non ha mai elaborato una sua idea di evoluzione storica né sembra possedere il senso della storia⁸⁷⁰, cosa che può essere dimostrata dal fatto che la stessa qualifica di *antiquum* viene – in modo assolutamente astorico – attribuita senza alcuna distinzione ad epoche fra loro lontanissime tanto a Curio Dentato quanto alla scuola dei Sesti.

Riteniamo perciò alquanto azzardato (se non addirittura improponibile) tentare di collocare le opinioni di Seneca sull'antico e sul moderno in uno schema ben determinato e sulla scorta solo di alcuni luoghi i quali, pur importanti (come abbiamo riconosciuto fin dall'inizio), non possono a nostro parere costituire la chiave di lettura del tema che ci siamo proposti di studiare; abbiamo perciò preferito – anche perché lo consideriamo più consono ad un lavoro di carattere letterario – soffermarci sui testi più significativi mettendo in luce i loro connotati stilistici e formali, onde individuare non tanto *per quale motivo*, quanto *in che modo* Seneca esponga le sue opinioni sul passato e sul presente, ricorrendo a quali stilemi e adoperando quali risorse della sua arte. Così, laddove, tra un testo e l'altro, abbiamo riscontrato discordanze o oscillazioni nelle opinioni di Seneca, lo spiegare il motivo dottrinale di tale contraddizione (vera o apparente che sia) ci ha sempre interessato meno dell'evidenziare quali forme e quali espedienti letterari il filosofo abbia, di volta in volta, utilizzato per esprimere le sue idee, considerando uno ad uno i vari casi; siamo infatti convinti che l'arte di Seneca si riveli meglio fruibile e più ricca di spunti critici nelle singole espressioni e che un approccio analitico possa

⁸⁶⁸ Cfr. quanto detto in BETTINI, pp. 262-263 a proposito di Plauto.

⁸⁶⁹ Una posizione certo non esclusiva di Seneca; si veda CITRONI, p. 185: "Nel modo di pensare comune della civiltà antica, il mito del passato come depositario di vita migliore [...] al limite di un'età dell'oro primordiale, convive in tensione continuamente irrisolta con la consapevolezza; e anche l'orgoglio del progresso non solo delle scienze e delle tecniche, ma anche delle complessive forme di convivenza e di civiltà." Non dimentichiamo poi che in molti autori tardo repubblicani e primo imperiali la lode dei bei tempi andati può convivere con riflessioni riguardo al mutamento dei valori etici, v. a proposito LA PENNA 1981 e PANI 1991; un chiaro esempio in Seneca lo si può riscontrare in *vit.* 21,3, ben radicato, fra l'altro, nella tradizione letteraria (cfr. V.Max. 4,3,12); sulla relatività dei costumi e dei tempi v. anche *epp.* 36,7; 88,19.

⁸⁷⁰ V. tra gli ultimi CASTAGNA 1991, pp. 91, 98-101 e 107; ARMISEN MARCHETTI 1995, in part. pp. 163-166; CANFORA 1999, pp. 23-34. Seneca non espone mai una sua teoria che contempra la successione storica di ere più o meno degenerate (troviamo l'idea di ciclicità, applicata però al piano cosmico, in *nat.* 3,30,8, dove si illustra comunque l'idea di successione decadenza-annullamento totale-rinascita) come invece fanno, p. es., alcuni storici – piuttosto nostalgici, in verità – quali Tacito (*ann.* 3,55) e Ammiano Marcellino (31,5,11), sui quali bisognerebbe spendere ben più di una nota; ci limitiamo qui a rimandare alla diffusa trattazione di MARTIN-WOODMAN 1996, pp. 404-413.

aiutare a valorizzare le rese formali del suo pensiero notoriamente asistematico e multiforme⁸⁷¹. Ci auguriamo altresì che la nostra indagine sia stata in grado di tenere ogni volta presente il più possibile l'opera senecana nel suo complesso e che la serie di rimandi, richiami e riferimenti incrociati ci abbia consentito di analizzare ogni elemento particolare sempre in relazione al maggior numero possibile di luoghi del nostro autore che trattano un medesimo argomento, anche in maniera differente, onde far risaltare, per contrasto, il valore peculiare di ogni passo nell'insieme della variegatissima prosa del cordovese.

⁸⁷¹ Vogliamo qui riportare le opinioni di due autorevoli critici: secondo LA PENNA 1995, p. 268 la riflessione di Seneca “restando vicina, pur con tutte le sue sottigliezze retoriche, agli ondeggiamenti della vita quotidiana (*ondoyant et divers* lo disse, con bellissima immagine, il congeniale Montaigne), spesso esprime le contraddizioni dell'anima piuttosto che spiegarle o superarle”; TORRE 2000, p. 17 si propone “di trascorrere da un'opera all'altra e di seguire il reticolato [...] dei temi e delle immagini, sovrapposto come in filigrana alla trama dei singoli scritti [...] per questa via, infatti, si superano le oggettive difficoltà provocate dalla fin troppo nota asistematicità senecana, senza per questo costringere in schemi artificiali un pensiero che, sistematico, non è né mai volle essere.” Forse già il noto Quint. *inst.* 10,1,129 *in philosophia parum diligens* alludeva ad alcune incoerenze nel pensiero di Seneca e CASTAGNA 1991, p. 104 cita a riprova che Seneca fosse cosciente delle sue contraddizioni *ben.* 4,38,1 *non est turpe cum re mutare consilium.*

Edizioni di riferimento⁸⁷²

AMMIANO MARCELLINO	W. Seyfarth (ed.), <i>Ammiani Marcellini Rerum gestarum libri qui supersunt</i> , Lipsiae 1978
BOEZIO	C.Moreschini (ed.), <i>Boethius De consolatione philosophiae. Opuscula theologica</i> , Monachii et Lipsiae 2000
CATONE	P.Cugusi, M.T.Sblendorio-Cugusi (a c. di), <i>Opere di Marco Porcio Catone censore</i> , Torino 2001
CATULLO	R.A.B.Mynors (ed.), <i>C.Valerii Catulli carmina</i> , Oxonii 1958
CESARE	L.A.Constans (éd.), <i>César. Guerres des Gaules</i> , Paris 1947 ⁴ P.Fabre (éd.), <i>César. La guerre civile</i> , Paris 1941 A.Klotz (ed.), <i>C.Iuli Caesaris commentarii belli Alexandrini, belli Africi, belli Hispaniensis</i> , Stutgardiae et Lipsiae 1993
CICERONE	R. Badali (ed.), <i>M.Tullius Cicero, Paradoxa stoichorum</i> Milano 1968 A.C.Clark, G.Peterson (edd.), <i>M.Tulli Ciceronis Orationes</i> , Oxonii 1905-1911 A. Grilli (a c. di), <i>Marco Tullio Cicerone. Ortensio</i> , Bologna 2010 H.A.Holden (ed.), <i>M. Tulli Ciceronis De officiis libri tres</i> , Cambridge 1899 ³ J.F.G. Powell (ed.), <i>M.Tulli Ciceronis De republica, De legibus, Cato maior de senectute, Laelius de amicitia</i> , Oxonii 2006 L.C.Purser, D.R.Shackleton Bailey, W.S.Watt (edd.), <i>M.Tulli Ciceronis Epistulae</i> , Oxonii 1901-1961 L.D.Reynolds (ed.), <i>M.Tulli Ciceronis De finibus Bonorum et Malorum libri quinque</i> , Oxonii 1998 A.S.Wilkins (ed.), <i>M.Tulli Ciceronis Rhetorica</i> , Oxonii 1902
DIogene LAERZIO	M.Marcovich (ed.), <i>Diogenis Laertii Vitae philosophorum I</i> , Stutgardiae et Lipsiae 1999
DIONE CASSIO	U.Ph.Boissovain (ed.), <i>Cassii Dionis Cocceiani Historiarum Romanarum quae supersunt</i> , Berolini 1955
DIONIGI DI ALICARNSSO	C. Jacoby (ed.), <i>Dionysii Halicarnasei Antiquitatum Romanarum quae supersunt</i> Lipsiae 1885-1905 (ed. ster. Stutgardiae 1967)
ENNIO	O. Skutsch (ed.), <i>The Annals of Q. Ennius</i> , Oxford 1985
ESIODO	A. Colonna (ed.), <i>Hesiodi Opera et Dies</i> , Milano-Varese 1959
FLORO	H.Malcovati (ed.), <i>L.Annaei Flori quae exstant</i> , Romae 1972
FRONTINO	R.I.Ireland (ed.), <i>Iuli Frontini Stratagemata</i> , Lipsiae 1990
FRONTONE	M.P.J. van den Hout (ed.), <i>M. Cornelii Frontonis Epistulae</i> , Lipsiae 1988 ²
GIORGIO SINCELLO	A.A.Mosshammer (ed.), <i>Georgii Syncelli Ecloga chronographica</i> , Lipsiae 1984
LIVIO	J. Briscoe (ed.), <i>Titi Livi ab Urbe condita libri XLI-XLV</i> , Stutgardiae 1986 G. Weissenborn-M. Müller (ed.), <i>Titi Livi ab Urbe condita libri</i> , Lipsiae 1902-
LUCANO (e SCOLÍ a L.)	D.R.Shackleton Bailey (ed.), <i>M.Annaei Lucani De bello civili libri X</i> , Stutgardiae et Lipsiae 1997 ² G.A.Cavajoni (ed.), <i>Supplementum adnotationum super Lucanum</i> , Milano 1979
LUCIANO	M.D.Macleod (ed.), <i>Luciani opera</i> , Oxonii 1972-1987
LUCILIO	F. Marx (ed.), <i>C. Lucilii Carminum Reliquiae</i> , Lipsiae 1904-1905
LUCREZIO	C.Bailey (ed.), <i>Lucreti De rerum natura libri sex</i> , Oxonii 1922 ²
MACROBIO	N.Marinone (a c. di), <i>I Saturnali di Macrobio Teodosio</i> , Torino 1967
MANILIO	G.P.Goold (ed.), <i>M.Manilii Astronomica</i> , Lipsiae 1985
MARZIALE	W.M.Lindsay (ed.), <i>M. Val. Martialis epigrammata</i> , Oxonii 1902

⁸⁷² riportiamo qui sotto solo le edizioni di riferimento da noi direttamente consultate; per le altre citazioni tratte da Autori moderni riponiamo fiducia nello Loro diligenza e rimandiamo alle rispettive bibliografie.

NONIO	W.M.Lindsay (ed.), <i>Nonii Marcelli De compendiosa doctrina libros XX</i> , Lipsiae 1903 (rist. an. Hildesheim 1964)
ORAZIO	E.C.Wickham – H.W.Garrod (ed.), <i>Q.Horatii Flacci opera</i> , Oxonii 1901
OVIDIO	E. H. Alton, D. E. W. Wormell, E. Courtney (edd.), <i>P. Ovidi Nasonis Fastorum libri sex</i> , Lipsiae 1978 W.S.Anderson (ed.), <i>P. Ovidii Nasonis Metamorphoseos</i> , Lipsiae 1982 ² E. J. Kenney (ed.), <i>P. Ovidi Nasonis Amores. Medicamina faciei femineae. Ars amatoria. Remedia amoris</i> , Oxonii 1968
PERSIO e GIOVENALE	W.V.Clausen (ed.), <i>A. Persi Flacci et D. Iuni Iuvenalis saturae</i> , Oxonii 1959
PETRONIO	K.Müller (ed.), <i>Petronii Arbitri Satiricon reliquiae</i> , Monachii et Lipsiae 2003 ⁴
PLAUTO	W.M.Lindsay (ed.), <i>T. Macci Plauti Comoediae</i> , Oxonii 1904
PLINIO IL VECCHIO	L.Jan, K.Mayhoof (edd.), <i>C.Plinius Secundus Naturalis historia</i> , Lipsiae 1897 (rist. an. Monachii et Lipsiae 2002)
PLINIO IL GIOVANE	R.A.B.Mynors (ed.), <i>C.Plini Caecili Secundi Epistulae</i> , Oxonii 1963
PLUTARCO	W.Nachstadt, W.Sievekings et al. (edd.), <i>Plutarchi Moralia</i> , Lipsiae 1928- K.Ziegler (ed.), <i>Plutarchi Vitae parallelae</i> , Lipsiae 1960-1973
POLIBIO	Th. Buettner-Wobst (ed.), <i>Polybii Historiae</i> , Lipsiae 1893-1905
POSIDONIO	L. Edelstein, I. G. Kidd (edd.), <i>Posidonius I. The Fragments</i> , Cambridge 1989 ²
PROPERZIO	E.A.Barber (ed.), <i>Sexti Properti Carmina</i> , Oxonii 1960 ²
QUINTILIANO (e PS. QUINT.)	M.Winterbottom (ed.), <i>M.Fabi Quintiliani Institutionis oratoriae libri duodecim</i> , Oxonii 1970 L.Håkanson (ed.), <i>Declamationes XIX maiores Quintiliano Falso ascriptae</i> , Stutgardiae 1982
SALLUSTIO	A.Eussner (ed.), <i>C. Sallusti Crispi Catilina, Iugurtha, ex Historiis, Orationes et Epistulae</i> , Lipsiae 1893
SENECA RETORE	L.Håkanson (ed.), <i>L. Annaeus Seneca Maior Oratorum et rhetorum sententiae divisiones colores</i> , Lipsiae 1989
SENECA	L.De Biasi, A. M. Ferrero, E. Malaspina, D. Vottero (a c. di), <i>La clemenza, Apocolocyntosis, epigrammi, frammenti di Lucio Anneo Seneca</i> , Torino 2009 A.Gercke (ed.), <i>L.Annaei Senecae Naturalium quaestionum libri VIII</i> , Stutgardiae 1986 F.Haase (ed.), <i>L.Annaei Senecae opera quae supersunt</i> , Lipsiae 1852-1853 H.M.Hine (ed.), <i>L.Annaei Senecae Naturalium Quaestionum libros</i> , Stutgardiae et Lipsiae 1996 P.Oltramare (éd.), <i>Sénèque. Questions naturelles</i> , Paris 1961 ² F.Prechach (éd.), <i>Sénèque. Des Bienfaits</i> , Paris 1972 ² L.D.Reynolds (ed.), <i>L.Annaei Senecae Dialogorum libri duodecim</i> , Oxonii 1977 Id., (ed.), <i>L. Annaei Senecae Epistulae morales ad Lucilium</i> , Oxonii 1965 R.Roncali (ed.), <i>L. Annaei Senecae 'Αποκοκοκύντωσις</i> , Lipsiae 1990 G.Viansino (a c. di), <i>Seneca. Teatro</i> , Milano 2007
SENOFONTE	E.C.Marchant (ed.), <i>Xenophon Memorabilia and Oeconomicus</i> , Cambr.Mass.-London 1979
SILIO ITALICO	I. Delz (ed.), <i>Sili Italici Punica</i> , Stutgardiae 1987
SVETONIO	H.Ailloud (éd.), <i>Suétone. Vies des douze Césars</i> , Paris 1931
SVF	Lab Arnim (ed.), <i>Stoicorum Veterum Fragmenta</i> , Stutgardiae 1978
TACITO	C.D.Fisher (ed.), <i>Cornelii Taciti Annalium ab excessu Divi Augusti libri</i> , Oxonii 1906 Id. (ed.), <i>Cornelii Taciti Historiarum libri</i> , Oxonii 1911 H.Furieux (ed.), <i>Cornelii Taciti opera minora</i> , Oxonii 1900
TELETE	O. Hense (ed.), <i>Teletis Reliquiae</i> , Tubingae 1909 ² (rist. an. Hildesheim 1969)
TUCIDIDE	H. Stuart-Jones, J. E. Powell (edd.), <i>Thucydidis Historiae</i> , Oxonii 1942
VALERIO MASSIMO	D.R.Shackleton-Bailey (ed.), <i>Valerius Maximus. Memorable doings and sayings</i> ,

Cambr.Mass-London 2000

- VARRONE J.P.Cèbe (éd.), *Varron. Satires Ménippées. Edition, traduction et commentaire*, Rome, 1972-1999
- VELLEIO PATERCOLO W.S.Watt (ed.), *Vellei Paterculi Historiarum ad M. Vinicium consulem libri duo*, Stutgardiae et Lipsiae 1998
- VIRGILIO R.A.B.Mynors (ed.), *P. Vergili Maronis opera*, Oxonii 1969

Strumenti

A.Balbo, L. Giordano, M. Guerra, M. Guglielmo, E. Malaspina, S. Rota, R. Strocchio, B. Villa, *Bibliografia senecana del XX secolo*, Bologna 2005 [con aggiornamenti pubblicati a c. di A. Balbo, E. Malaspina presso il sito www.senecana.it]

R.Busa S.J, A.Zampolli, *Concordantiae Senecanae*, Hildesheim-New York 1975

OLD P. W. Glare, *Oxford Latin Dictionary*, Oxford 1982

ThLL *Thesaurus Linguae Latinae*, Lipsiae 1900-

Studi e commenti

- ABEL K.Abel, *Die "beweisende" Struktur des Senecanischen Dialogs*, P.Grimal (éd.), *Sénèque et la prose latine. Fondation Hardt. Entretiens 36*, Vandoeuvres-Genève 1991, pp.49-97
- ALBERTINI E.Albertini, *La composition dans les ouvrages philosophiques de Sénèque*, Paris 1923
- ALEXANDER W.H.Alexander, *Seneca the Philosopher in account with Roman History*, «TsCan» 41, 1947, pp. 20-46
- ALLEGRI 1981 G.Allegri, *Note alla lettera 87 di Seneca*, in AA.VV., *Quattro studi latini*, Parma 1981, pp.9-35
- ALLEGRI 1989 Ead., *I damna della mensa in San Girolamo*, Roma 1989
- ALLEGRI 1990 Ead., *Note a Seneca epist. 87,24*, «Paideia» 45, 1990, pp. 31-43
- ALLEGRI 1993 Ead., *Profiteor e le arti di Seneca*, «Paideia» 48, 1993, pp. 249-264
- ALLEGRI 1997 Ead., *La ricchezza e le cause di male. Appunti sulla terminologia relativa alle cause in Sen.*, Ep. 87,28-34, «Paideia» 52, 1997, pp.5-23
- ALLEGRI 1999 Ead., *Nafragium feci: autoanalisi di un fallimento*, «Paideia» 54, 1999, pp.85-93
- ALLEGRI 2004 Ead., *Progresso verso la virtus: il programma della Lettera 87 di Seneca*, Cesena 2004
- ANDRÉ 1962a J.M.André, *Recherches sur l'otium romain*, Paris 1962
- ANDRÉ 1962b Id., *Otium et vie contemplative dans les lettres a Lucilius*, «REL» 40,1962,pp. 125-128
- ANDRÉ 1971 Id. *Le de otio de Fronton et les loisirs de Marc-Aurèle*, «REL» 49, 1971, pp. 228-261
- ANDRÉ 1992 Id., *Sénèque et l'historiographie de Claude*, in Y.Bournand, Y.Le Bohec, J.-P.Martin (éds.), *Claude de Lyon Empereur romain*, Paris 1992, pp.23-39
- ANDRÉ 1994 Id., *Sénèque et les problèmes de la ville*, «Ktema» 19,1994, pp.145-154
- ANDRÉ 1995 Id., *Sénèque et la philosophie de l'histoire*, «Faventia» 17, 1995, pp.27-37
- ANDRÉ 2003 Id. *La réflexion sur la technique à l'époque néronienne*, in C.Levy, B.Besnier, A.Gigandet (éds.), *Ars et Ratio. Sciences, art et métiers dans la philosophie hellénistique et romaine*, Bruxelles 2003, pp. 143-155
- ANDREONI FONTECEDRO E.Andreoni-Fontecedro, *La grande dea ovvero i volti della Natura (una lettura di Seneca, Plinio e Lucrezio)*, «Aufidus» 32,1997, pp.7-22
- ARMISEN MARCHETTI 1995 M.Armisen Marchetti, *Pourquoi Sénèque n'a-t-il pas écrit d'histoire ?*, «REL» 73, 1995, pp.151-167
- ARMISEN MARCHETTI 1996a Ead., *Des mots et des choses: quelques remarques sur le style du moraliste Sénèque*, «VL» 141, 1996, pp. 5-13
- ARMISEN MARCHETTI 1996b Ead., *La langue philosophique de Sénèque: entre technicité et simplicité*, «A&A» 42, 1996, pp. 76-84

- ARMISEN MARCHETTI 1998 Ead. *Le statut morale de l'homme primitif chez Sénèque : anthropologie, éthique, théâtre*, in J.M.Galy, A. Thivel (éds.), *Les origines de l'homme d'après les anciens. Vème colloque international sur la pensée antique*, Nice 1998, pp. 197-208
- ARMISEN MARCHETTI 2004 Ead., *Mémoire et oubli dans la théorie des bienfaits selon Sénèque*, «Paideia» 59, 2004, pp.7-23
- ARMISEN MARCHETTI 2006 Ead., *Les ambiguïtés du personnage de Néron dans le De clementia de Sénèque*, «VL» 174, 2006, pp.92-103
- ARMISEN MARCHETTI 2007 Ead., *Échos du Songe de Scipion chez Sénèque : la géographie de la Consolation a Marcia 26.6 et des Questions Naturelles I praef. 8-13*, in G. Hinojo Andrés, C.C. Fernández Corte (eds.), *Munus Quaesitum Meritis. Homenaje a Carmen Condoñer*, Salamanca 2007, pp. 71-79
- ARMISEN MARCHETTI 2009 Ead., *La sillabe qui ronge le fromage: nature et limites de la dialectique selon Sénèque*, «Prometheus» 35, 2009, pp.164-184
- ARMLEDER J.P.Armleder, *Tacitus attitude to philosophy*, «CB» 38, 1962, pp.89-91
- ASMIS E.Asmis, *Seneca on fortune and the kingdom of god*, in S.Bartsch, D.Wray (eds.), *Seneca and the self*, Cambridge 2009, pp. 115-138
- AUSTIN R.G.Austin (ed.), *M.Tulli Ciceronis Pro M. Caelio Oratio*, Oxford 1960³
- AVERNA D. Averna, *Fortuna nel de beneficiis di Seneca*, in G.Picone, L. Beltrami, L.Ricottilli (a c. di), *Benefattori e beneficiati. La relazione asimmetrica nel de beneficiis di Seneca*, Palermo 2009, pp. 9-24
- BADALÌ R. Badalì, *Cicerone. I paradossi degli stoici*, Milano 2008²
- BAILEY C.Bailey, *Lucretius. De rerum natura libri sex. Edited with Prolegomena, Critical Apparatus Translation, and Commentary*, Oxford 1947
- BALBO A. Balbo, *Tra sententia e proverbio. Problemi di paremiografia in Seneca il vecchio*, in E. Lelli, R. Tosi, R. Di Donato (a c. di), *Paroimiakos. Il proverbio in Grecia e a Roma III*, Roma 2011, pp. 11-33
- BALDACCI O.Baldacci, *Seneca scienziato*, in *Letterature comparate. Problemi e metodo. Studi in onore di Ettore Paratore*, Bologna 1981, vol.2, pp.585-595
- BARABINO C.Barabino, *Seneca e gli gnomologî greci sulla ricchezza*, in *Argentea Aetas in memoriam Entii V. Marmorale*, Genova 1973, pp.67-82
- BARTSCH S. Bartsch, *Senecan metaphor and Stoic self-instruction* in S. Bartsch, D. Wray (eds.), *Seneca and the self*, Cambridge-New York 2009, pp. 188-217
- BARUCCI G. Barucci, *Plinio, e Seneca, in due lettere rinascimentali fittizie dalla villeggiatura*, in M. Gioseffi (a c. di), *Uso, riuso e abuso dei testi classici*, Milano 2010, pp. 183-207
- BARZANÒ A.Barzanò, *Sen., 'ad Helv.' 7,8-9, la battaglia del 'mare Sardo' e la fine della colonizzazione focea della Corsica*, in M.Sordi (a c. di), *Emigrazione e immigrazione nel mondo antico*, Milano 1994, pp.69-80
- BEEES R. Bees, *Die Kulturentstehungslehre des Poseidonios. Wege zu ihrer Rekonstruktion*, «A&A» 51, 2005, pp. 13-29
- BELLANDI 1980 F.Bellandi, *Etica diatribica e protesta sociale nelle satire di Giovenale*, Bologna 1980
- BELLANDI 2003 Id., *Eros e matrimonio "romano". Studi sulla satira VI di Giovenale*, Bologna 2003
- BELLEMORE J. Bellemore, *The dating of Seneca's Ad Marciam de consolatione*, «CQ» 42, 1992, pp. 219-234
- BELLINCIONI 1978 M.Bellincioni, *Educazione alla sapientia in Seneca*, Brescia 1978
- BELLINCIONI 1979 Ead. (a c. di), *Lucio Anneo Seneca. Libro XV: le lettere 94 e 95*, Brescia 1979
- BELTRAMI L.Beltrami, *Clelia, la virgo imperfetta*, in R.Rafaelli (a c. di), *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma atti del convegno Pesaro 28-30 aprile 1994*, Ancona 1995, pp. 273-281
- BERNO 2003 F.R.Berno, *Lo specchio, il vizio e la virtù. Studio sulle Naturales Quaestiones di*

- Seneca, Bologna 2003
- BERNO 2006a Ead., *L'Anneo Seneca. Lettere a Lucilio libro VI: le lettere 53-57*, Bologna 2006
- BERNO 2006b Ead., *Il cavallo saggio e lo stolto Enea : due citazioni virgiliane in Seneca* (epist. 95,67-71 ; 56,12-14), «AClass» 49, 2006, pp. 55-77
- BERTELLI L.Bertelli, *L'apologo di Menenio Agrippa: incunabolo della «Homonia» a Roma*, «Index» 3, 1972, pp. 224-234
- BERTI 2000 E.Berti (a c. di), *M. Annaei Lucani. Bellum civile liber X*, Firenze 2000
- BERTI 2007 Id., *Scholasticorum studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007
- BERTOLI E. Bertoli, *L'età dell'oro in Posidonio e Seneca*, «QLLV» 7, 1982, pp. 151-179
- BETTINI M.Bettini, *Le orecchie di Hermes. Studi di antropologia e di letteratura classiche*, Torino 2000
- BILLERBECK 1979 M.Billerbeck, *Der kiniker Demetrius. Ein Beitrag zur Geschichte der frühkaiserzeitlichen Popularphilosophie*, Leiden 1979
- BILLERBECK 1999 Ead., *Seneca. Hercules Furens. Einleitung, Text, Übersetzung & Kommentar*, Leiden-Boston-Köln 1999
- BIOTTI A. Biotti (a c. di), *Georgiche. Libro IV*, Bologna 1994
- BLOOMER W. Martin Bloomer, *Valerius Maximus & the Rhetoric of the New Nobility*, Chapel Hill-London 1992
- BOCCIOLINI PALAGI L. Bocciolini Palagi, *La polemica anti giudaica in Seneca: temi e problemi*, in AA.VV., *Cultura e ideologia da Cicerone a Seneca*, pp. 149-175
- BOLAFFI E.Bolaffi, *Tre storiografi latini del I sec. d.C.*, «GIF» 13, 1960, pp.336-345
- BORGIO 1978 A.Borgio, *Considerazioni sul valore politico e la funzione sociale delle Consolationes di Seneca*, «Vichiana» 7 (n.s.), 1978, pp.66-109
- BORGIO 1991 Ead., *Per luxum uso e riuso di un nesso insolito*, «BStudLat» 21, 1991, pp.306-312
- BORGIO 2009 Ead., *Quali e quanti Seneca nella letteratura latina? Il Seneca di Marziale*, «Vichiana» 11 (4° s.), 2009, pp. 34-44
- BOSCHERINI S.Boscherini, *Malattia e corruzione dei costumi*, in C.Deroux (ed.), *Maladie et Maladies dans les textes latins antiques et médiévaux*, Bruxelles 1998, pp.5-13
- BOUILLET N.Bouillet (ed.), *L. Annaei Senecae Opera Philosophica*, Parisiis 1827-1832 [rist. an. Brescia 1972-1979]
- BOURGERY A. Bourgery, *Sénèque prosateur. Études littéraires et grammaticales sur la prose de Sénèque le philosophe*, Paris 1922
- BOWERSOCK G.W. Bowersock, *Seneca's Greek*, in *Seneca uomo politico e l'età di Claudio e di Nerone. Atti del convegno internazionale (Capri 25-27 marzo 1999)*, Bari 2003, pp. 241-252
- BOYLE A.J.Boyle (ed.), *Octavia attributed to Seneca*, Oxford 2008
- BRAUND S. Braund (ed.), *Seneca, De clementia*, Oxford 2009
- BRISCOE J. Briscoe, *A commentary in Livy books XXXIV-XXXVII*, Oxford 1981
- BRUTTI M.Brutti, *Il potere, il suicidio, la virtù. Appunti sulla 'Consolatio ad Marciam' e sulla formazione intellettuale di Seneca*, in A.Calore (a c. di), *Seminari di storia e di diritto*, Milano 1995, pp.65-190
- BUONGIOVANNI C.Buongiovanni, *Il generale e il suo "pubblico": le allocuzioni alle truppe in Sallustio, Tacito e Ammiano Marcellino*, in G.Abbamonte (a c. di), *Discorsi alla prova: atti del quinto colloquio italo-francese "Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa": Napoli - S. Maria di Castellabate (Sa) 21 - 23 settembre 2006*, Napoli 2009, pp. 63-80
- BUSCH A.Busch, *Dissolution of the self in the Senecan corpus*, in S.Bartsch, D.Wray (eds.), *Seneca and the self*, Cambridge 2009, pp. 255-282
- CAGNIART P.Cagniard, *The philosopher and the gladiator*, «CW» 93, 2000, pp.607-618

- CAMBIANO G. Cambiano, *Seneca scienziato*, in I. Dionigi (a c. di), *Seneca nella coscienza dell'Europa*, Milano 1999, pp. 407-430
- CANFORA 1999 L.Canfora, *La storiografia greca*, Milano 1999
- CANFORA 2000 Id., *Seneca e le guerre civili* in P.Parroni (a c. di), *Seneca e il suo tempo. Atti del convegno internazionale di Roma-Cassino 11-14 novembre 1998*, Roma 2000, pp. 161-177
- CAPPONI F.Capponi, *La scienza e la morale nell'interpretazione della natura*, in S.Rocca (ed.), *L'uomo e la natura. Latina didaxis XI. Atti del convegno Bogliasco 30-31 marzo 1996*, Genova 1996, pp.101-126
- CARBONE G.Carbone, *Tabloipe. Ricerche su gioco e letteratura nel mondo greco-romano*, Napoli 2005
- CARNEY T.F.Carney, *The picture of Marius in Valerius Maximus*, «RhM» 105, 1962, pp. 289-337
- CASAMENTOa A. Casamento, *Benefici proverbiali (tra Publilio e Seneca)*, in E. Lelli, R. Tosi, R. Di Donato (a c. di), *Paroimiakos. Il proverbio in Grecia e a Roma III*, Roma 2011, pp. 47-53
- CASAMENTOb C.Casamento, *Il de clementia e la retorica della persuasione* in G.Picone (a c.di), *Clementia Caesaris. Modelli etici, parenesi e retorica dell'esilio*, Palermo 2008, pp.163-193
- CASTAGNA 1991 L.Castagna, *Storia e storiografia nel pensiero di Seneca*, in A.Setaioli (ed.), *Seneca e la cultura*, Napoli 1991, pp.89-117
- CASTAGNA 2000 Id., *Vecchiezza e morte del mondo in Lucrezio, Seneca e san Cipriano*, in A.P.Martina (ed.), *Seneca e i cristiani*, Milano 2000, pp.239-263
- CASTIGLIONI 1921 L. Castiglioni, *Studi Anneani IV. Note critiche ai libri delle Questioni Naturali*, «RFIC» 49, 1921, pp. 435-455
- CASTIGLIONI 1922 Id., *Studi Anneani II*, «Athenaeum» 10, 1922, pp. 19-27
- CATAUDELLA M.R.Cataudella, *Livio "storico augusteo"? Una rilettura sulle tracce della praefatio*, in R. Uglione (a c. di) *Atti del convegno nazionale di studi Scrivere la storia nel mondo antico. Torino 3-4 maggio 2004*, Alessandria 2005, pp. 175-195
- CAVALCA SCHIROLI M.G.Cavalca Schirotoli (a c. di), *Lucio Anneo Seneca. De tranquillitate animi*, Bologna 1981
- CAVARZERE A. Cavarzere (a c. di), *Cicerone. Pro Caelio*, Venezia 1992²
- CÈBE J.P.Cèbe, *Varron. Satires Ménippées. Edition, traduction et commentaire*, Rome, 1972-1999
- CERMATORI L. Cermatori, *L'epistula come monumentum. Seneca e l' 'autocoscienza' letteraria della filosofia* (epist. 21,3-6), «Athenaeum» 98, 2010, pp. 445-465
- CERVELLERA M.A. Cervellera, *Seneca: Sermo castrensis e metafore militari* «Rudiae» 2, 1990, pp. 51-63
- CHAMBERT R.Chambert, *Voyage et santé dans les Lettres de Sénèque*, «BAGB» 2002, pp. 63-82
- CHARPIN F.Charpin (éd.), *Lucilius Satires I*, Paris 1978
- CHAUMARTIN 1984 F.R.Chaumartin, *Autour de Sénèque ; attitudes morales et action politique*, «REL » 62, 1984, pp.26-34
- CHAUMARTIN 1985 Id., *Le De beneficiis de Sénèque. Sa signification philosophique, politique et sociale*, Paris 1985
- CHAUMARTIN 1988 Id., *Sénèque lecteur de Posidonius*, «REL », 66, 1988, pp.21-28
- CHAUMARTIN 2003 Id., *Les sciences de la nature dans la pensée de Sénèque et son rapport avec le stoïcisme*, in C.Levy, B.Besnier, A.Gigandet (éds.), *Ars et Ratio. Sciences, art et métiers dans la philosophie hellénistique et romaine*, Bruxelles 2003, pp. 157-165
- CHIOCCIOLI 2005 M. Chioccioli, *Il trionfo dell'esiliato : la figura di Publio Rutilio Rufo in Seneca*, «Lexis» 23, 2005, pp. 305-313
- CHIOCCIOLI 2007 Id., *La ricchezza come 'materia' per la virtù politica : un percorso esegetico fra*

- Seneca Vita b. 22,1 e Marziale 11,5, «Prometheus» 33, 2007, pp. 137-144
- CICU L.Cicu, Non civis sed homo. *La crisi del sistema culturale romano e la solitudine del saggio*, «Paideia» 53, 1998, pp.89-135
- CITRONI M.Citroni, *Quintiliano e l'ordinamento per canoni della tradizione letteraria*, in *Il passato degli antichi. Atti del convegno Napoli 1-2 ottobre 2001*, Napoli 2004, pp.185-202
- CITRONI MARCHETTI S.Citroni Marchetti, Iuvare mortalem. *L'ideale programmatico della Naturalis Historia di Plinio nei rapporti con il moralismo stoico-diatribico*, «A&R» 37 (n.s.) 1982, pp.124-148
- CITRONI MARCHETTI Ead., *Plinio il Vecchio e la tradizione del moralismo romano*, Pisa 1991
- CITRONI MARCHETTI Ead., *L'assenza degli amici e l'otium nelle ville (Cicerone, fam. 7,1, Seneca, ep.55)*, «Athenaeum» 94,2006, pp.385-414
- CITTI F.Citti, *Aspetti della cura sui in Seneca morale*, in V.del Covolo, I.Giannetto (a c. di), *La cura del corpo e dello spirito nell'antichità classica e nei primi secoli cristiani. Un magistero ancora attuale?*, Troina 1998, pp. 115-122
- CLAASSEN J.M.Claassen, *Exile, Death and Immortality: voices from the Grave*, «Latomus» 55, 1996, pp.571-590
- CLARKE G.W.Clarke, *Seneca the younger under Caligula*, «Latomus» 34,1965, pp. 62-69
- CLASSEN C.J.Classen, *Seneca e le virtù* in P.Parroni (a c. di), *Seneca e il suo tempo. Atti del convegno internazionale di Roma-Cassino 11-14 novembre 1998*, Roma 2000, pp. 275-294
- COCCIA M.Coccia, *Seneca e i barbari*, «RomBarb» 5,1980, pp.61-87
- CONDOÑER 2000 C.Condoñer, *Los recursos literarios en la obra en prosa de Seneca*, in P.Parroni (a c. di), *Seneca e il suo tempo. Atti del convegno internazionale di Roma-Cassino 11-14 novembre 1998*, Roma 2000, pp. 377-393
- CONDOÑER 2005 Ead., *Seneca: exemplum, similitudo*, «Pallas» 69, 2005, pp.143-156
- CONSOLI S. Consoli, *Reminiscenze virgiliane nelle prose di L. Anneo Seneca*, «RFIC» 49, 1921, pp. 456-467
- COOPER J.M.Cooper, *Seneca on Moral Theory and Moral Improvement*, in K. Volk, G. D. Williams (eds.), *Seeing Seneca Whole. Perspectives on Philosophy Poetry and Politics*, Brill 2006, pp. 43-55
- CORSO-GROS-ROMANO A. Corso, P. Gros, E. Romano (a c. di), *Vitruvio. De architectura*, Torino 1997
- COSTA a 1973 C.D.N.Costa (ed.), *Seneca. Medea*, Oxford 1973
- COSTA a 1988 Id. (ed.), *Seneca. 17 Letters*, Warminster 1988
- COSTA a 1994 Id. (ed.), *Seneca. Four Dialogues*, Warminster 1994
- COSTA b S. Costa, *Una nota sulla «paradossalità» di Scipione Pio*, in «Prometheus» 37, 2011, pp. 261-274
- COURCELLE P. Courcelle, *Les lettres grecques en Occident de Macrobe a Cassiodore*, Paris 1943
- COURTNEY E.Courtney, *A commentary on the Satires of Juvenal*, London 1980
- CUPAIUOLO F.Cupaiuolo, *Introduzione al de ira di Seneca*, Napoli 1975
- D'AGOSTINO V.D'Agostino, *Seneca e il de tranquillitate animi*. «Athenaeum» 17, 1929, pp.51-84
- D'ALISA M.G.D'Alisa, *Note a Lucr.*, De rerum natura V 1105-1107, «Vichiana» 8 (4^os.), 2006, pp. 35-43
- DALLE VEDOVE E. Dalle Vedove, *Aspetti della presenza del dedicatario nel de beneficiis di Seneca e raffronto con le prefazioni di Seneca Padre*, in G.Picone, L. Beltrami, L.Ricottilli (a c. di), *Benefattori e beneficiati. La relazione asimmetrica nel de beneficiis di Seneca*, Palermo 2009, pp. 97-120

- DANESI MARIONI G. Danesi Marioni, *All'ombra di un grande padre: Asinio Gallo in Seneca retore e Tacito*, in AA. VV., *Poikilma. Studi in onore di M. Cataudella I*, La Spezia 2001, pp. 323-331
- D'ANGELO R.M.D'Angelo, *Per il testo e l'esegesi di Seneca dial. 4,25,2: un exemplum sul sibarita Mindride*, «AC» 77, 2008, pp.227-235
- D'ARMS J.H.D'Arms, *Romans on the bay of Naples. A social and cultural study of the Villas and their Owners from 150 B.C. to A.D. 400*, Cambridge Mass. 1970
- DE BIASI-FERRERO-MALASPINA-VOTTERO L.De Biasi, A. M. Ferrero, E. Malaspina, D. Vottero (a c. di), *La clemenza, Apocolocyntosis, epigrammi, frammenti di Lucio Anneo Seneca*, Torino 2009
- DE CARO A. De Caro, *Voluntas luceat. Riconoscimento e riconoscenza nel beneficium*, in G.Picone, L. Beltrami, L.Ricottilli (a c. di), *Benefattori e beneficiati. La relazione asimmetrica nel de beneficiis di Seneca*, Palermo 2009, pp. 121-158
- DEGL'INNOCENTI PIERINI 1997 R.Degl' Innocenti Pierini, *In nome della madre. Pathos tragico e retorica degli affetti nella Consolatio ad Helviam matrem di Seneca*, «Paideia» 52, 1997, pp. 109-120
- DEGL'INNOCENTI PIERINI 2003 Ead., «*Ritratto di famiglia*». *Seneca e i suoi nella consolatio ad Helviam*, in I. Gualandri, G.Mazzoli (a c. di), *Gli Annei. Una famiglia nella storia e nella cultura di Roma imperiale. Atti del convegno internazionale di Milano-Pavia 2-6 maggio 2000*, Como 2003, pp. 339-356
- DEGL'INNOCENTI PIERINI 2004 Ead., *Il cielo e il soffitto. Speculazione filosofica e realtà romana nell'Epistola 90 di Seneca*, in L.De Finis (a c. di), *Colloquio su Seneca*, Trento 2004, pp.65-88
- DEGL'INNOCENTI PIERINI 2005 Ead., *Gli sparsa miracula di Ovidio (Met. 2,193) e Seneca (Epist. 90,43)*, «Prometheus» 31, 2005, pp.59-63
- DELLA CORTE F.Della Corte, *Catone Censore. La vita e la fortuna*, Firenze, 1969
- DELZ J. Delz, *Verachtete Sallust die Beschäftigung mit der Landwirtschaft?* «MH» 42,1985, pp. 168-173
- DE ROMILLY J. de Romilly, *The Rise and Fall of States According to Greek Authors*, University of Michigan 1977
- DE VAAN M. De Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*, Leiden-Boston 2008
- DEVALLET G. Devallet, *Sénèque et la vieillesse: realia et animalia devant la fuite du temps (Lettres à Lucilius, I 12)*, in B. Bakhouche (éd.), *L'ancienneté chez les Anciens*, Université Paul-Valéry – Montpellier III, pp. 511-517
- DE VICO G.De Vico, *Considerazioni sulla 'consolatio ad Marciam' di Seneca*, «GIF» 21,1969, pp.137-145
- DE VIVO 1992 A.De Vivo, *Due citazioni virgiliane nel libro di Seneca sui terremoti*, in E.Flores, A.V.Nazaro, L.Nicastri, G.Polara (a c. di), *Miscellanea di studi in onore di Armando Salvatore*, Napoli 1992, pp.137-144
- DE VIVO 1995 Id., *Seneca scienziato e Ovidio*, in I.Gallo, L.Nicastri (a c. di), *Aetates Ovidianae. Lettori di Ovidio dall'antichità al Rinascimento*, Napoli 1995, pp.39-56
- DI GARBO F. Di Garbo, *La relazione pater/filius come paradigma di autorità. Alcune considerazioni su un sistema e sulle sue implicazioni funzionali*, in G.Picone (a c.di), *Clementia Caesaris. Modelli etici, parenesi e retorica dell'esilio*, Palermo 2008, pp. 259-279
- DIHLE A.Dihle, *Posidonius' system of moral philosophy*, «JHS» 93, 1973, pp.50-57
- DIONIGI 1983 I. Dionigi (a c. di), *Lucio Anneo Seneca. De otio (dial. VIII)*, Brescia 1983
- DIONIGI 2004 Id., *Lo sguardo all'indietro: attrazione e rifiuto*, in *Il passato degli antichi. Atti del convegno Napoli 1-2 ottobre 2001*, Napoli 2004, pp.91-104
- D'IPPOLITO F.D'Ippolito, *Etica e stato in età giulio-claudia*, in A.DeVivo, E.Lo Cascio (a c. di), *Seneca uomo politico e l'età di Claudio e di Nerone. Atti del convegno internazionale (Capri 25-27 marzo 1999)*, Bari 2003, pp. 9-35
- DI VIRGILIO R.Di Virgilio, *Romanità dell'effimero in Seneca*, «Paideia» 53,1998, pp.149-171

- DODDS E.R.Dodds, *The Ancient Concept of Progress and other Essays on Greek Literature and Belief*, Oxford 1973
- DOPPIONI L.Doppioni, *Virgilio nell'arte e nel pensiero di Seneca*, Firenze 1939
- DUCCI E. Ducci, *La rivalutazione del tempo nel de beneficiis. Analisi tematica dei libri I-II*, in G.Picone, L. Beltrami, L.Ricottilli (a c. di), *Benefattori e beneficiati. La relazione asimmetrica nel de beneficiis di Seneca*, Palermo 2009, pp. 159-172
- DUCROUX S. Ducroux, *Histoire d'un portrait, portraits d'historiens : Tacite lecteur de Salluste*, «MEFRA» 90, 1978, 293-315
- DYCK A.R.Dyck, *A Commentary on Cicero, De Officiis*, University of Michigan 1996
- DYROFF A.Dyroff, *Caesars Anticato und Ciceros Cato*, «RhM» 63, 1908, pp. 587-604
- EDEN P.T.Eden (ed.), *Seneca, Apocolocyntosis*, Cambridge 1984
- EDWARD W.A.Edward (ed.), *Seneca the elder. Suasoriae*, Cambridge 1928
- EDWARDS 1993 C.Edwards, *The Politics of Immorality in ancient Rome*, Cambridge 1993
- EDWARDS 2007 Ead., *Death in Ancient Rome*, New Heaven-London 2007
- EDWARDS 2009 Ead., *Free yourself! Slavery, freedom and the self in Seneca's letters*, in S. Bartsch, D. Wray (eds.), *Seneca and the self*, Cambridge-New York 2009, pp. 139-159
- ERNOUT-MEILLET A.Ernout et A.Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 2001⁴
- ESPOSITO 1986 P.Esposito, *L'accettazione della sconfitta. Pompeo e Scipione in Livio, Valerio Massimo, Seneca e Lucano*, «Vichiana» 15, 1986, pp. 294-299
- ESPOSITO 1993 Id., *Parsimonia e luxuria edilizia: Seneca e alcuni eccessi neroniani*, «Vichiana» 4 (3° s.), 1993, pp. 211-221
- FANTASIA U.Fantasia (a c. di), *Tucidide. La guerra del Peloponneso. Libro II*, Pisa 2003
- FAVEZ 1928 C.Favez (éd.), *L. Annaei Senecae dialogorum liber VI. Ad Marciam de consolatione*, Paris 1928
- FAVEZ 1938 Id., *Les opinions de Sénèque sur la femme*, «REL» 16, 1938, pp. 335-345
- FAVEZ 1947 Id., *Le pessimisme de Sénèque*, «REL» 25, 1947, pp. 158-163
- FEDELI 1997 P.Fedeli (a c. di), *Q. Orazio Flacco. Le opere* Roma 1997
- FEDELI 2000 Id., *Seneca e la natura*, in P. Parroni (a c. di), *Seneca e il suo tempo. Atti del convegno internazionale di Roma-Cassino 11-14 novembre 1998*, Roma 2000, pp. 25-45
- FERGUSON J. Ferguson, *A Prosopography to the Poems of Juvenal*, Bruxelles 1987
- FERRONI G.Ferroni, *Come essere giudicati dagli antichi*, in *Il passato degli antichi. Atti del convegno Napoli 1-2 ottobre 2001*, Napoli 2004, pp. 105-119
- FICARI Q.Ficari, *Seneca educatore*, «Convivium» 3, 1931, pp. 379-394
- FICCA 1997 F.Ficca *Invulnerabilem animum dicere (Sen., epist. 9,2). Brevi considerazioni sulla storia di una parola fra Seneca e S.Agostino*, «Paideia» 52, 1997, pp.121-145
- FICCA 1999 Ead., *Seneca e il concetto di mors opportuna. I tempi del vivere e del morire*, «BStudLat» 29, 1999, pp. 103-118
- FILLION-LAHILLE J.Fillion-Lahille, *La production littéraire de Sénèque sous les règnes de Caligula et de Claude. Sense philosophique et portée politique: les 'Consolations' et le 'de ira'*, ANRW 2,36,3, Berlin-New York 1989, pp. 1606-1638
- FITCH J.G.Fitch, *Seneca's Hercules Furens. A critical text with introduction and commentary*, Ithaca-London 1987
- FORNI G.Forni, *Manio Curio Dentato, uomo democratico*, «Athenaeum» 31, 1953, pp.170-240
- FRACCARO P. Fraccaro, *Opuscula I. Scritti di carattere generale. Studi catoniani. I processi degli Scipioni*, Pavia 1956
- FRANK E.Frank, *Marius and the Roman Nobility*, «CJ» 50, 1955, pp. 149-152

- FRASCHETTI A.Fraschetti, *Livia, la politica*, in Id. (a c. di), *Roma al femminile*, Roma-Bari 1994, pp.123-151
- FREDERICKS S.C.Fredericks, *Rhetoric and Morality in Juvenal's 8th Satire*, «TAPhA», 102,1971, pp. 111-132
- FUENTES GONZÁLES P. P. Fuentes Gonzales, *Les diatribes de Télès*, Paris 1998
- GABBA E.Gabba, *Seneca e l'impero*, in A.Momigliano e A.Schiavone (a c. di), *Storia di Roma II L'impero mediterraneo. 2. I principi e il mondo*, Torino 1991, pp. 253-263
- GALIMBERTI A.Galimberti, *Seneca e la guerra*, in M.Sordi (ed.), *Il pensiero sulla guerra nel mondo antico*, Milano 2001, pp.195-207
- GARBARINO 1996 G.Garbarino, *Secum peregrinari: il tema del viaggio in Seneca*, in AA.VV., *De tuo tibi. Omaggio degli allievi a Italo Lana*, Bologna 1996, pp.265-285
- GARBARINO 1997 Ead., *Naufrazi e filosofi, (a proposito dell'epistola 87 a Lucilio)*, «Paideia» 1997, pp.145-156
- GARBUGINO G.Garbugino, *La posizione politica di Sallustio*, in R. Uglione (a c. di) *Atti del convegno nazionale di studi Scrivere la storia nel mondo antico. Torino 3-4 maggio 2004*, Alessandria 2005, pp. 111-140
- GARELLI-FRANÇOIS M.-H.Garelli-François, *Le danseur dans la cité. Quelques remarques sur la danse à Rome*, «REL» 73, 1995, pp. 29-43
- GENDRE-LOUTHSCH M.Gendre-C.Louthsch, *C.Duilius et M.Atilius Regulus*, in M. Coudry, T. Späth (éds.), *L'invention des grands hommes de la Rome antique*, Paris 2001, pp.131-172
- GIACCHEROa M.Giacchero, *Le reminescenze erodotee in Seneca e la condanna di Caligola*, «Sand» 3,1980, pp. 175-189
- GIACCHEROb Ead., *Economia e società nell'opera di Seneca. Intuizioni e giudizi nel contesto storico dell'età giulio-claudia*, in *φιλικὰς χάρις. Miscellanea di studi in onore di Eugenio Manni. Tomo III*, Roma 1980, pp. 1085-1136
- GIANCOTTI F. Giancotti, *Cronologia dei "Dialoghi" di Seneca*, Torino 1957
- GIARDINA A.Giardina (ed.), *L'uomo romano*, Bari 1993²
- GIGANTE 1989 M. Gigante, *Il fungo sul Vesuvio secondo Plinio il Giovane*, Napoli 1989
- GIGANTE 1998 Id., *Seneca «in partibus Epicuri»*, in S. Audano (a c. di), *Seneca nel bimillenario della nascita*, Pisa 1998, pp. 13-18
- GIGANTE 2006 Id., *Seneca e Mimnermo*, in Id., *Scritti sulla poesia greca e latina I*, Napoli 2006, pp. 425-426
- GILBERTI G.Gilberti, *"Beneficium" e "iniuria" nei rapporti col servo. Etica e prassi giuridica in Seneca*, in Sodalitas. *Scritti in onore di Antonio Guarino 4*, Napoli 1984, pp. 1843-1860
- GIORDANO F. Giordano, *Alcuni aspetti dell'antifilologismo senecano*, «RCCM» 2, 2007, pp. 267-277
- GOODYEAR F.R.D. Goodyear, *The annals of Tacitus. Books 1-6. Volume II Annals 1.55-81 and Annals 2*, Cambridge 1981
- GRASSI C.Grassi, *A proposito del ritratto « paradossale »*, «AMArc» 7 (3° s.), 1980-1981, pp.129-202
- GRIFFIN 1974 M.T.Griffin, *Imago vitae suae*, in C.D.N.Costa (ed.), *Seneca*, London-Boston 1974, pp. 1-38
- GRIFFIN 1992 Ead., *Seneca. A philosopher in Politics*, Oxford 1992³
- GRIFFIN 2007 Ead., *Seneca's pedagogic strategy: letters and de beneficiis*, in R.Sorabij, R.W.Sharpley, *Greek and Roman Philosophy 100 BC-200 AD I*, London 2007, pp. 89-113
- GRILLI 1953 A. Grilli, *Il problema della vita contemplativa nel mondo greco-romano*, Milano-Roma 1953
- GRILLI 1972 Id., *Seneca. La tranquillità dell'animo. A.A. 1970-1971*, Milano 1972
- GRILLI 1992a Id., *Stoicismo, epicureismo e letteratura*, Brescia 1992
- GRILLI 1992b Id., *Seneca e l'ambiente stoico intorno a lui*, in A.A.V.V., *La storia, la letteratura e*

- GRILLI 1993 *l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano*, Mantova 1992, pp.27-42
Id., *Scienza e non scienza nelle Naturales Quaestiones di Seneca*, in *Lingue tecniche del greco e del latino. Atti del primo seminario internazionale sulla letteratura scientifica greca e latina*, Trieste 1993, pp.17-22
- GRILLI 2002a Id., *Vita contemplativa. Il problema della vita contemplativa nel mondo greco-romano*, Brescia 2002
- GRILLI 2002b Id., *Seneca e l' Hortensius*, in P.Defosse (éd.), *Hommages à Carl Deroux. II – Prose et linguistique, Médecine*, Bruxelles 2002, pp. 196-205
- GRILLI 2009 Id., (a c. di), *Marco Tullio Cicerone. Ortensio. Testo critico, introduzione, versione e commento*, Bologna 2009
- GRIMAL 1966 P. Grimal, *Sénèque et la pensée grecque*, «BAGB» 1966, pp. 317-330
- GRIMAL 1987 Id., *Le dernier été de Sénèque*, «VL» 107,1987, pp.2-10
- GRIMAL 1989 Id., *Sénèque et le stoïcisme romain*, ANRW 2,36,3, Berlin-New York 1989, pp.1962-1992
- GRIMAL 1991 Id., *Le tableau de la vie politique à Rome en 62, d'après l'Octavie*, in *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco III*, Palermo 1991, pp. 1149-1158
- GRIMAL 1992 Id., *Sénèque ou la Coscienza de l'Empire*, Paris 1978, tr. it. T.Capra (a c. di), *Seneca*, Milano 1992
- GUERRA M. Guerra, *L'infanzia e l'adolescenza di Seneca*, in I.Lana (a c. di), *Seneca e i giovani*, Venosa 1997, pp. 29-54
- GUGLIELMO 1997a M.Guglielmo, *Il significato della lettura nel pensiero pedagogico di Seneca*, in M.Guglielmo, G.F.Giannotti (a c. di), *Filosofia, Storia, immaginario mitologico*, Alessandria 1997, pp.155-166
- GUGLIELMO 1997b Ead., *L'educazione dei giovani secondo Seneca*, in I.Lana (a c. di), *Seneca e i giovani*, Venosa 1997, pp. 55-90
- GUIDOBALDI M.P.Guidobaldi, *Danza* (s.v.), in *Orazio. Enciclopedia Oraziana II*, Roma 1997, pp. 159-161
- GUILHEMBET J.-P.Guilhembet, *Les sénateurs et leurs domus romaines aux temps néroniens*, in J.-M.Croisille et Y.Perrin (éd.), *Neronia VI. Rome à l'époque néronienne*, Bruxelles 2002, pp. 338-360
- GUTTILLA G.Guttilla, *La morte di Cremuzio Cordo nella «Consolatio ad Marciam». Appunti per una storia degli exitus*, «ALGP» 9-10, 1772-1973, pp. 153-179
- HALES S.Hales, *The Roman house and social identity*, Cambridge 2003
- HAMACHER U.G.Hamacher, *Senecas 82. Brief an Lucilius. Dialektikkritik illustriert am Beispiel der Bekämpfung des metus mortis. Ein Kommentar*, München-Leipzig 2006
- HARVEY R.A.Harvey, *A commentary on Persius*, Leiden 1981
- HEIKKINEN R.Heikkinen, *A moral example in Seneca: C.Mucius Scaevola the Conqueror of Bodily Pain*, in J.Vaahtera, R.Vainio (eds.), *Utriusque linguae peritus, Studia in honorem Toivo Viljamaa*, Turku 1997, pp.63-72
- HELM R. Helm, *Valerius Maximus, Seneca und die 'Exemplsammlung'*, «Hermes» 74, 1939, pp. 130-154
- HENDERSON a C. Henderson, *Cato's Pine Cones and Seneca's Plums: Fronto p. 149 vdH*, «TAPhA» 86, 1955, pp. 256-267
- HENDERSON b 1997 J.Henderson, *Figuring out Roman Nobility. Juvenal's Eighth Satire*, Exeter 1997
- HENDERSON b 2004 Id., *Moral and Villas in Seneca's Letters. Place to dwell*, Cambridge 2004
- HIEBEL D. Hiebel, *Rôles institutionnel et politique de la contio sous la république romaine*, Paris 2009
- HILL T.D.Hill, *Ambitiosa Mors. Suicide and Self in Roman Thought and Literature*, New York-London 2004
- HINE H.M.Hine, *An edition with commentary of Seneca Natural Questions, book two*, Salem 1981
- HÖNSCHEID C.Hönscheid, *Fomenta Campaniae. Ein Kommnetar zu Senecas 51., 55. und 56.*

Brief, Munchen-Leipzig 2004

- HURKA B.Hurka, *Seneca und die Didaktik des Lachens: Spiel und Ernst in der Briefgruppe epist. 49-57*, in T.Baier, G.Manuwald, B.Zimmermann (Hrsg.), *Seneca: philosophus et magister*, Freiburg-Berlin 2005, pp. 117-138
- INWOOD B.Inwood, *Seneca. Selected Philosophical Letters*, Oxford-New York 2007
- IOPPOLO A.M.Ioppolo, *Il concetto di causa nella filosofia ellenistica e romana*, ANRW 2,36,7, Berlin-New York 1994, pp.4491-4545
- ISNARDI PARENTE M.Isnardi Parente, *Socrate e Catone in Seneca: il filosofo e il politico*, in P.Parroni (a c. di), *Seneca e il suo tempo. Atti del convegno internazionale di Roma-Cassino 11-14 novembre 1998*, Roma 2000, pp. 215-225
- JACOBY E.Jacoby, *Composizione ed elementi costitutivi delle Consolazioni senecane a Marcia e a Polibio*, «Athenaeum» 19 (9 n.s.), 1931, pp.243-259
- KASSEL R.Kassel, *Kleinigkeiten zu den Kallimachos-Fragmenten*, «RhM» 10, 1958, pp. 235-238
- KER 2009a J.Ker, *Senecan self-examination: rereading On Anger 3.36*, in S.Bartsch, D.Wray (eds.), *Seneca and the self*, Cambridge 2009, pp. 160-187
- KER 2009 b Id., *The Deaths of Seneca*, Oxford 2009
- KIDD I.G.Kidd, *Posidonius II. The Commentary*, Cambridge, 1988
- KINDSTRAND J.F.Kindstrand, *Demetrius the Cynic*, «Philologus» 124, 1980, pp. 83-98
- KIBEL W.KiBel, *Aules Persius Flaccus Satiren. Herausgegeben, übersetzt und kommentiert*, Heidelberg 1990
- KOESTERMANN E.Koestermann, *C. Sallustius Crispus. Bellum Iugurthinum*, Heidelberg 1971
- KURTH T.Kurth, *Senecas Trostschrift an Polybius. Ein Kommentar*, Stuttgart und Leipzig 1994
- LAFFRANQUE M. Laffranque, *Poseidonios d'Apamée*, Paris 1964
- LAMPE K.Lampe, *Seneca's Nausea: "Existential" Experiences and Julio-Claudian Literature*, «Helios» 35, 2008, pp. 67-87
- LANA 1953 I.Lana, *Sextiorum nova et Romani romanis roboris secta*, «RFIC », 31, 1953, pp. 1-26 ;209-234
- LANA 1955 Id., *Lucio Anneo Seneca*, Torino 1955 [rist. an. E. Malaspina (a c. di), Bologna 2010]
- LANA 1976 I.Lana, *Seneca e la poesia*, in A.Traina (a c. di), *Seneca.Lettere critiche*, Milano 1976, pp.137-152
- LANA 1992 Id., *La scuola dei Sestii*, in A.A.V.V., *La langue latine langue de la philosophie*, Rome 1992, pp.109-124
- LANA 2001a Id., *L'amicizia secondo Seneca*, in G.Garbarino, I.Lana (a c. di), *Incontri con Seneca. Atti della giornata di studio. Torino, 26 ottobre 1999*, pp. 19-27
- LANA 2001b Id., *Qualche riflessione sulla securitas secondo Seneca* in P. Fedeli (a c. di), *Scienza, cultura, morale in Seneca. Atti del Convegno di Monte Sant'Angelo, 27-30 settembre 1999*, Bari 2001, pp. 35-51
- LANZARONE N.Lanzarone (a c. di), *L. Annaei Senecae dialogorum liber I de providentia*, Firenze 2008
- LA PENNA 1973 A. La Penna, *Sallustio e la "rivoluzione" romana*, Milano 1973³
- LA PENNA 1976 Id., *Sallustio e Seneca sulla Corsica*, «PP» 31, 1976, pp.143-147
- LA PENNA 1978 Id. *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino 1978
- LA PENNA 1980 Id. *Ancora sul ritratto "paradossale". Aggiunte e correzioni*, «SIFC» 52 (n.s.), 1980, pp. 244-250.
- LA PENNA 1981 Id., *Mobilità dei valori etici e relativismo dei valori: da Cornelio Nepote a Valerio Massimo e alla Laus Pisonis*, in *Società romana III*, 1981, pp. 183-206
- LA PENNA 1995 Id., *Da Lucrezio a Persio. Saggi, studi, note*, Milano 1995
- LA PENNA 2002 Id., *Narratori e lettori di storia in suspense : una nota su Lucano e Livio*, «MAIA» 54, 2002, pp. 527-529

- LAUDIZI 2003 G. Laudizi (a c. di), *L. A. Seneca, Lettere a Lucilio. Libro terzo (ep. XXII-XXIX)*, Napoli 2003
- LAUDIZI 2005 Id., *Mores ille non verba composuit (Sen. ep. 100,2)*, «BStudLat» 35, 2005, pp. 50-79
- LAUDIZI 2008 Id., *Lacrimandum est non plorandum (Sen. epist. 63,1)*, «BStudLat» 38, 2008, pp. 20-35
- LAUDIZI 2009 Id., *Ragione e intenzione morale in Seneca*, in G. Laudizi, O. Vox (a c. di), Satura Rudina. *Studi in onore di Pietro Luigi Leone*, Lecce 2009, pp. 121-146
- LAUDIZI 2010 Id., *Seneca e il greco. La terminologia filosofica*, in M. Capasso (a c. di), *Leggere greco e latino fuori dai confini del mondo antico. Atti del I Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana di Cultura Classica. Lecce 10-11 maggio 2008*, Lecce 2010, pp. 125-147
- LAUSBERG H. Lausberg, *Elemente der literarischen Rhetorik*, München 1967² tr. it. a c. di L. Ritter Santini *Elementi di retorica*, Bologna 1969
- LAVAGNE H. Lavagne, *Operosa antra. Recherches sur la grotte à Rome de Sylla à Hadrien*, Rome 1988
- LAVENCY M. Lavency, *Operae pretium facere (Sén., ben. 3,23,2-3)*, «Latomus» 65, 2006, pp. 972-977
- LAVERY 1980 G. B. Lavery, *Metaphors of War and Travel in Seneca's prose works*, «G&R» 27, 1980, pp. 147-157
- LAVERY 1987 Id., *Sons and Rulers: paradox in Seneca's de ira*, «Ant. Class.» 61, 1987, pp. 279-283
- LEEMAN 1953 A. D. Leeman, *Seneca's plan for a work 'moralis philosophia' and their influence on his later epistles*, «Mnemosyne» 6 (4°s), 1953, pp. 307-313
- LEEMAN 1954 Id., *Posidonius the dialectician in Seneca's letters*, «Mnemosyne» 7 (4°s.), 1954, pp. 233-240
- LEEMAN 1978 Id., *Tacite sur Pétrone: mort et liberté*, «ASNP» 8 (3°s.), 1978, 421-434
- LEFÈVRE E. Lefèvre, *Anneo Sereno e il dialogo de tranquillitate animi di Seneca*, in I. Gualandri, G. Mazzoli (a c. di), *Gli Annei. Una famiglia nella storia e nella cultura di Roma imperiale. Atti del convegno internazionale di Milano-Pavia 2-6 maggio 2000*, Como 2003, pp. 153-165
- LEITÃO D. D. Leitão, *Seneca catoptrics and the passion of Hostius Quadra (Sen., Nat. 1)*, «MD» 41, 1998, pp. 127-160
- LEJAY P. Lejay (éd.), *Ouvres d'Horace. Satires*, Paris 1911 [rist. Hildesheim 1966]
- LENTANO 2008 M. Lentano, *Livio Seneca Tacito. Libri al rogo*, Bari 2008
- LENTANO 2009a Id., *La gratitudine e la memoria. Una lettura del de beneficiis*, «BStudLat» 39, 2009, pp. 1-28
- LENTANO 2009b Id., *Signa culturae. Saggi di antropologia e letteratura latina*, Bologna 2009
- LEVI 1936 M. A. Levi, *M. Emilio Scauro (s.v.)* in *Enciclopedia Italiana*, vol. 31, pp. 16-17, Roma 1936
- LEVI 1949 Id., *Nerone e i suoi tempi*, Milano 1949
- LEVY 2003 C. Levy, *Sénèque et la circularité du temps*, in B. Bakhouché (éd.), *L'ancienneté chez les Anciens*, Université Paul-Valéry – Montpellier III, pp. 491-509
- LEVY 2005 Id., *Le philosophe et le légionnaire: l'armée comme thème et métaphore dans la pensée romaine, de Lucrèce à Marc Aurèle*, in F. Bessone, E. Malaspina (a c. di), *Politica e Cultura in Roma antica. Atti dell'incontro di studio in ricordo di Italo Lana Torino 16-17 ottobre 2003*, Bologna 2005, pp. 59-79
- LITCHFIELD H. W. Litchfield, *National Exempla Virtutis in Roman Literature*, «HSCPh» 25, 1914, pp. 1-71
- LO PICCOLO 1998 M. Lo Piccolo, *Exules beati*, «Paideia» 53, 1998, pp. 208-235
- LO PICCOLO 2009 Ead., *Dentro e fuori il de beneficiis. Notazioni sui temi del beneficium e della clementia in Seneca e in Cicerone*, in G. Picone, L. Beltrami, L. Ricottilli (a c. di), *Benefattori e beneficiati. La relazione asimmetrica nel de beneficiis di Seneca*, Palermo 2009, pp. 233-244
- LOTITO G. Lotito, *Suum esse. Forme dell'interiorità senecana*, Bologna 2001

- LUND A.A.Lund (Hrsg.), *L.Annaeus Seneca. Apocolocyntosis Divi Claudii*, Heidelberg 1994
- MALASPINA 1996 E. Malaspina, *Arria Maggiore: una "donna virile" nelle epistole di Plinio?* (ep. III,16), in AA.VV., *De tuo tibi. Omaggio degli allievi a Italo Lana*, Bologna 1996, pp. 317-338
- MALASPINA 2000 Id., *L'ambitio, Mucio Scevola ed una presunta devotio: una crux nel de clementia (I,3,5)*, «Quaderni del dipartimento di filologia A. Rostagni» 14, 2000, pp. 181-189
- MALASPINA 2011 Id., *Stefano Maso: Le regard de la vérité. Cinq études sur Sénèque. Paris 2006* (Rec. a.), «Gnomon» 83, 2011, pp. 31-34
- MALCOVATI E.Malcovati, *Sallustio. Bellum Iugurthinum*, Torino 1971
- MANNING C.E. Manning, *On Seneca's ad Marciam*, Leiden 1981
- MANTELLA A.Mantello, *'Beneficium' servile – 'debitum' naturale. Sen., de ben. 3.18.Iss. – D. 35.1.40.3 (Iav., 2 ex post. Lab) I*, Milano 1979
- MANTOVANELLI P.Mantovanelli, *Lo spreco della morte (un percorso anneano)*, in I. Gualandri, G.Mazzoli (a c. di), *Gli Annei. Una famiglia nella storia e nella cultura di Roma imperiale. Atti del convegno internazionale di Milano-Pavia 2-6 maggio 2000*, Como 2003, pp. 125-139
- MARCHESE R.R.Marchese, *Figli benefattori, figli straordinari. Rappresentazioni senecane dell'esser figlio*, Palermo 2005
- MARCHESI C. Marchesi, *Seneca*, Messina – Milano 1934²
- MARIOTTI I. Mariotti (a c. di), *Gaio Sallustio Crispo. Coniuratio Catilinae*, Bologna 2007
- MARTIN J.P.Martin, *Philosophie et réalité à Rome. La pauvreté*, «StudClas» 40-41, 2004-2005, pp. 77-78
- MARTIN-WOODMAN R.H.Martin, A.J.Woodman, *Tacitus. Annals book IV*, Cambridge 1989
- MARTIN-WOODMAN 1989 Id., *The Annals of Tacitus. Book III*, Cambridge 1996
- MARTIN-WOODMAN 1996
- MARX F. Marx (ed.), *C. Lucilii Carminum Reliquiae II*, Lipsiae 1905
- MASO 1977-1978 S. Maso, *Maiores in Seneca*, «AIV» 136, 1977-1978, pp. 445-461
- MASO 1978-1979 Id., *Seneca e la tradizione storica romana*, «AIV» 137, 1978-1979, pp. 33-50
- MASO 1999 Id., *Lo sguardo della verità. Cinque studi su Seneca*, Padova 1999
- MATHIEU N.Mathieu, *Portraits de la nobilitas chez Salluste dans la Conjuration de Catilina et la Guerre de Jugurtha*, in R.Poignault (éd.), *Présence de Salluste*, Tours 1997, pp. 27-43
- MAURACH G.Maurach, *Seneca: Leben und Werk*, Darmstadt 1991
- MAXIA C.Maxia, *Seneca e l'età dell'oro. Negazione, eterocromie ed eterologie*, «BStudLat» 30,2000, pp.87-105
- MAYER R. Mayer, *Roman historical exempla in Seneca* in P.Grimal (éd.), *Sénèque et la prose latine. Fondation Hardt. Entretiens 36*, Vandoeuvres-Genève 1991, pp. 141-176
- MAZZOLI 1968 G.Mazzoli, *Due note anneane*, «Athenaeum» 46,1968, pp.355-368
- MAZZOLI 1970 Id., *Seneca e la poesia*, Milano 1970
- MAZZOLI 1991 Id., *Effetti di cornice nell'epistolario di Seneca a Lucilio*, in A.Setaioli (a c. di), *Seneca e la cultura*, Napoli 1991, pp.67-87
- MAZZOLI 1992 Id., Rec. a A.Setaioli, *Seneca e i Greci* [SETAIOLI 1988], «RFIC» 120, 1992, pp. 341-352
- MAZZOLI 1999 Id., *Seneca, Roma e il paradigma greco*, in G.Vogt-Spira, B.Rommel (), *Rezeption und Indentität*, Stuttgart 1999, pp.289-298
- MAZZOLI 2002 Id., *Seneca, Augusto e il vitium temporis*, in L.Castagna-G.Voigt-Spira (Hrsg.), *Pervertere: Ästhetik der Verkerung. Literatur und Kultur neronischer Zeit und ihre Rezeption*, Munchen-Leipzig 2002, pp.129-137
- MAZZOLI 2005a Id., *La Roma di Seneca*, in F.Bessone,E.Malaspina (a c. di), *Politica e Cultura in*

- Roma antica. *Atti dell'incontro di studio in ricordo di Italo Lana Torino 16-17 ottobre 2003*, Bologna 2005, pp.123-133
- MAZZOLI 2005b Id., *La retorica del destino: la demonstratio diluvii in Seneca*, nat. quaest. III 27-30, «Pallas» 69, 2005, 167-178
- MAZZOLI 2006 Id., *Se- in Seneca: il preverbio del distacco e della liberazione*, in C.Santini-L.Zurli-L.Cardinali (a c. di), *Concentus ex dissonis. Studi in onore di Aldo Setaioli*, Napoli 2006, pp. 457-467
- MAZZOLI 2007 Id., *Simplex ratio e admonitio: teoria e relativismo morale nel de beneficiis di Seneca*, in G. Hinojo Andrés, C.C. Fernandes Corte (eds.), *Munus Quaesitum Meritis. Homenaje a Carmen Condoñer*, Salamanca 2007, pp. 585-594
- MCGUSHIN P.McGushin, *C. Sallustius Crispus. Bellum Catilinae. A commentary*, Lugduni Batavorum 1977
- MELE A.F.Mele, *Seneca, 'Filosofo di strada': luoghi, personaggi, messaggi*, in P.Fedeli (ed.), *Scienza, Cultura, Morale in Seneca. Atti del convegno di Monte Sant'Angelo (27-30 settembre 1999)*, Bari 2001, pp.231-267
- MENCACCI F.Mencacci, *Genealogia metaforica e maiores collettivi (prospettive antropologiche sulla costruzione dei viri illustres)*, in M.Coudry-T.Spät (éds.), *L'invention des grands hommes de la Rome antique*, Paris 2001, pp. 421-437
- MERLI E.Merli, *Stilizzazione letteraria e mutamenti diacronici nelle cene della poesia romana*, in K.Vössig (Hrsg.), *Das römische Bankett in Spiegel der Altertumswissenschaften. Internationales Kolloquium 5./6. Oktober 2005 Schloß Mickeln, Düsseldorf*, Stuttgart 2008, pp. 101-111
- MESLIN M.Meslin, *L'uomo Romano. Uno studio di antropologia*, Milano 1981
- MILANESE G. Milanese, *La campagna, la vita semplice: esplorazioni tra filosofia, poesia elegiaca, lessicografia*, in L. Belloni, G. Milanese, A. Porro (a c. di), *Studia classica Iohanni Tarditi oblata*, Milano 1995, pp. 1101-1119
- MILAZZO D.Milazzo, ... *corrumpunt corpora nostra. I balnea e la cura del corpo in Seneca e nei Padri*, in AA.VV., *Seneca e le radici della cultura moderna*, Ragusa 2006, pp.223-243
- MINARINI A.Minarini, *Una epistola perduta di Seneca e una reminescenza oraziana*, «Paideia» 52, 1997, pp. 263-274
- MIRÓN D. Miron, *Helvia y los viajes. A proposito de Seneca*, *Ad Helviam matrem de consolatione*, «LEC» 76, 2008, pp. 233-254
- MOLINIER A.Molinier, *Philippe le bon roi de Cicéron à Sénèque*, «REL» 73, 1995, pp.60-79
- MONTANARI E. Montanari, *Salii* (s.v.), in *Orazio. Enciclopedia Oraziana II*, Roma 1997, p. 482
- MONTELEONE C.Monteleone, *Indici di un programma storiografico*, «QS» 64 (2), 2006, pp.271-298
- MORETTI G. Moretti, *Acutum dicendi genus. Brevità, oscurità, sottigliezze e paradossi nelle tradizioni retoriche degli stoici*, Bologna 1995
- MORGANTE F.Morgante, *Il progresso umano in Lucrezio e Seneca*, «RFIC» 16, 1974, pp.3-40
- MOTTO 1971-1972 A.L.Motto, *Seneca on women's liberation*, «CW» 65, 1971-1972, pp.155-157
- MOTTO 1983-1984 Ead., *The idea of progress in Senecan thought*, «CJ» 79, 1983-1984, pp.225-240
- MOTTO 2000 Ead., *Seneca on old age*, «CFC(L)» 19, 2000, pp. 125-139
- MOTTO 2001 Ead., *Further Essays on Seneca*, Frankfurt am Main 2001
- MOTTO-CLARK 1968 A.L.Motto – J.R.Clark, *Paradoxum Senecae: The Epicurean Stoic*, «CW» 62, 1968, pp. 37-42
- MOTTO-CLARK 1985 Id., *Seneca e il paradosso dell'avversità*, «A&R» 30, 1985, pp. 137-153
- MOTTO-CLARK 1987 Id., *Time in Seneca: Past, Present, Future*, «Emerita» 55, 1987, pp. 31-41
- MOTTO-CLARK 1993 Id., *Essays on Seneca*, Frankfurt am Main 1993
- MOTTO-CLARK 1994 Id., *Seneca gives thanks to Nero*, «SIFC», 87, 1994, pp. 110-117
- NENCI G.Nenci, *Graecia capta ferum victorem cepit (Hor. Ep., 2,1,156)*, «ASNP» 8 (3° s.), 1978, pp.1007-1023

- NEWMAN R.G.Newman, *Cotidie meditare. Theory and practice of the meditatio in Imperial stoicism*, in ANRW 2,36,3, Berlin-New York 1989, pp.1473-1517
- NICASTRI L.Nicastri, *Sentieri virgiliani tra speranza, storia, ideologia* in E.Flores, A.V.Nazaro, L.Nicastri, G.Polara (a c. di), *Miscellanea di studi in onore di Armando Salvatore*, Napoli 1992, pp. 5-34
- NIKOLAIDIS T. Nikolaidis, *Epistoli 90 : Seneka enantion Poseidoniou: mia archaia diamachi gia ti symvoli tis filosofias stin exelixi tou politismou*, Athina 2002
- NISBET-RUDD R.G.M.Nisbet, N.Rudd, *A Commentary on Horace: Odes book III*, Oxford 2004
- NOCK A.D.Nock, *Conversion: the old and the new in religion from Alexander the great to Augustine of Hippo*, Oxford 1933; tr. it. M. Mazza, M. Carpitella (a c. di), *La conversione: società e religione nel mondo antico*, Roma-Bari 1974
- NOVARA A.Novara, "Rude saeculum" *que l'âge d'or selon Sénèque*, «BAGB» 1988, pp.129-139
- NUSSBAUM M. C. Nussbaum, *Stoic laughter: a reading of Seneca's Apocolocyntosis*, in S.Bartsch, D.Wray (eds.), *Seneca and the self*, Cambridge 2009, pp. 84-112
- OGILVIE R. M. Ogilvie, *A commentary on Livy: books 1-5*, Oxford 1965
- OLTRAMARE A.Oltramare, *Les origines de la diatribe romaine*, Lausanne 1926
- O'SULLIVAN T.O'Sullivan, *The mind in motion: walking and metaphorical travel in the Roman villa*, «CPh» 101, 2006, pp.133-152
- OWEN S.G.Owen, *On the Tunica retiarum (Juvenal ii.143 ff.; viii.199 ff.; Bodleian Fragment 9 ff.)*, «CR» 19, 1905, pp. 354-357
- PALADINI M.L.Paladini, *Rapporti tra Velleio Patercolo e Valerio Massimo*, «Latomus» 16, 1957, pp. 232-251
- PANI 1985 M.Pani, *La polemica di Seneca contro le artes (Ep. 90). Un caso di sconcerto*, in F.Broilo (ed.), *Xenia. Scritti in onore di Piero Treves*, Roma 1985, pp.141-150
- PANI 1991 Id., *Continuità e trasformazioni tra repubblica e principato.Istituzioni, politica e società*, Bari 1991
- PARISELLA I. Parisella, *Vtrum Seneca qui paupertatem laudaverit laute vixerit*, «Latinitas» 11, 1963, pp. 94-102
- PARKIN T.G.Parkin, *Old Age in the Roman World*, Baltimore and London 2003
- PARRONI 2000 P. Parroni, *Le Naturales Quaestiones tra scienza e morale*, in P.Parroni (a c. di), *Seneca e il suo tempo. Atti del Convegno internazionale di Roma-Cassino 11-14 novembre 1998*, Roma 2000, pp. 433-444
- PARRONI 2002 Id. (a c. di), *Seneca. Ricerche sulla natura*, Milano 2002
- PARRONI 2005 Id., *Les Questions Naturelles de Sénèque et les sources grecques : la méthode de la démonstration*, «Pallas» 69, 2005, pp. 157-165
- PÂRVULESCU A. Pârvulescu, *Le nom indo-européen de l' 'etoile'* , «ZVS» 91, 1977, pp. 41-50
- PASETTI L.Pasetti, *Mori me non vult. Seneca and Pseudo-Quintilian's 14th Major Declamation*, «Rhetorica» 27, 2009, pp. 274-293
- PASOLI E.Pasoli, *A proposito del giudizio di Seneca sulle Georgiche*, in *Atti del convegno virgiliano sul bimillenario delle Georgiche, Napoli 17-19 dicembre 1975*, Napoli 1977, pp.461-469
- PASQUALI G.Pasquali, *Orazio lirico*, Firenze 1920
- PASSERINI A. Passerini, *Caio Mario come uomo politico*, «Athenaeum» 12, 1934, pp. 10-44; 109-143; 257-297; 348-380
- PAUL G.M.Paul, *A historical commentary on Sallust's Bellum Iugurthinum*, Liverpool 1984
- PENSABENE PEREZ P. Pensabene Perez, *I marmi in Seneca: residenze fastose ed esecrazione del lusso*, in P.Parroni (a c. di), *Seneca e il suo tempo. Atti del Convegno internazionale di*

- Roma-Cassino 11-14 novembre 1998, Roma 2000, pp. 91-109
- PETROCELLI C.Petrocelli, *Cornelia la matrona*, in A.Fraschetti (a c. di), *Roma al femminile*, Roma-Bari 1994, pp.21-70
- PFLIGERSDORFFER G.Pfligersdorffer, *Lucan als dichter des geistigen Widerstandes*, «Hermes» 87, 1959, pp. 344-377
- PIANEZZOLA E.Pianezzola, *Forme narrative e funzione pragmatica di un mito. L'età dell'oro latina*, in AA. VV., *Studi in onore di A.Traglia II*, Roma 1979, pp.573-592
- PICONE 1976 G.Picone, *La polemica anticulturale nel discorso di Mario* (B. Iug. 85), «Pan» 4, 1976, pp.51-58
- PICONE 2009 Id., *Ercole e il serpente. Figure di ricordo, modelli mitici, modelli etici nel de beneficiis di Seneca*, in G.Picone, L. Beltrami, L.Ricottilli (a c. di), *Benefattori e beneficiati. La relazione asimmetrica nel de beneficiis di Seneca*, Palermo 2009, pp. 289-302
- POCIÑA A. Pociña, *La donna secondo Seneca e le donne degli Annei*, in I. Gualandri, G.Mazzoli (a c. di), *Gli Annei. Una famiglia nella storia e nella cultura di Roma imperiale. Atti del convegno internazionale di Milano-Pavia 2-6 maggio 2000*, Como 2003, pp. 327-337
- POHLENZ M.Pohlenz, *Die stoa, Geschichte einer geistigen Bewegung*, Göttingen 1959, tr. it. O.De Gregorio e B.Proto (a c. di), *La stoa. Storia di un movimento spirituale*, Firenze 1967
- PREISENDANZ C.Preisendanz, *De Senecae rhetoris apud filium auctoritate*, «Philologus» 67, 1908, pp. 68-112
- QUARTANA M.Quartana, *Donne e fanciulle nelle opere di L.Anneo Seneca*, «A&R» 21, 1918, pp. 85-93
- RACCANELLI R. Raccanelli, *Esercizi di dono. Pragmatica e paradossi delle relazioni nel de beneficiis di Seneca*, Palermo 2010
- RAGAZZINI V.Ragazzini, *La romanità di Seneca e gli influssi virgiliani nelle sue opere*, «Convivium» 1, 1929, pp.554-572
- RAMELLI A. Ramelli, *Le fonti di Valerio Massimo*, «Athenaeum» 24, 1936, pp. 117-152
- RAMONDETTI 1996a P.Ramondetti, *Caligola e il regnum nel de ira di Seneca*, in AA.VV., *De tuo tibi. Omaggio degli allievi a Italo Lana*, Bologna 1996, pp. 237-261
- RAMONDETTI 1996b Ead., *Struttura di Seneca, De ira, II-III: una proposta di interpretazione*, Bologna 1996
- RAMPULLA S.Rampulla, *Orizzonti incrociati. Il conflitto apparente tra rappresentazione stoica dell'esilio e mos maiorum in Cicerone e Seneca*, in G.Picone (a c. di), *Clementia Caesaris. Modelli etici, parenesi e retorica dell'esilio*, Palermo 2008, pp.307-325
- RAYMENT C.S. Rayment, *A literary echo of the declamations*, «CJ» 41, 1945-46, pp. 124-125
- REALE 1992 G.Reale, *Storia della filosofia antica*, Milano 1992
- REALE 2000 Id. (a c. di), *Lucio Anneo Seneca. Tutte le opere*, Milano 2000
- REYDAM-SCHILS G. Reydamschils, *La vieillesse et les rapports humains dans le stoïcisme romain*, in B. Bakhouche (éd.), *L'ancienneté chez les Anciens*, Université Paul-Valéry – Montpellier III, pp. 481-489
- RICCI R. Ricci, *Est etiam in ipso motu, gestu, incessu tenenda verecundia: il corretto modo di camminare secondo Ambrogio*, in P.F.Moretti, C.Torre, G.Zanetto (a c. di), *Debita dona. Studi in onore di Isabella Gualandri*, Napoli 2008, pp. 437-459
- RICHARDSON-HAY 2006 C.Richardson-Hay, *First Lesson. Book 1 of Seneca's Epistulae Morales – A Commentary*, Bern-Frankfurt am Main 2006
- RICHARDSON-HAY 2009 Ead., *Dinner at Seneca's table: the philosophy of food* «G&R» 56, 2009, pp. 71-96
- RICOTTILLI L. Ricottilli, *Aspetti della rappresentazione gestuale nel de beneficiis*, in G. Picone, L. Beltrami, L. Ricottilli (a c. di), *Benefattori e beneficiati. La relazione asimmetrica*

nel de beneficiis di Seneca, Palermo 2009, pp. 399-429

- RIGINOS A. S. Riginos, *Platonica: the anecdotes concerning the life and writings of Plato*, Leiden 1976
- ROLLAND E. Rolland, *De l'influence de Sénèque le Père et des rhéteurs sur Sénèque le Philosophe*, Gand 1906
- ROLLER M.B. Roller, *Constructing Autocracy. Aristocrats and Emperors in Julio-Claudian Rome*, Princeton and Oxford 2001
- ROMANO E. Romano, *Il difficile rapporto fra teoria e pratica nella cultura romana*, in F. Bessone, E. Malaspina (a c. di), *Politica e Cultura in Roma antica. Atti dell'incontro di studio in ricordo di Italo Lana Torino 16-17 ottobre 2003*, Bologna 2005, pp. 81-99
- RONCONI A. Ronconi, *Exitus illustrium virorum*, «SIFC» 17, 1940, pp. 3-32
- ROSATI G. Rosati, *Seneca sulla lettera filosofica. Un genere letterario nel cammino verso la saggezza*, «Maia» 33, 1981, pp. 3-15
- RUDICH V. Rudich, *Dissidence and Literature under Nero. The price of rhetoricization*, London-New York 1997
- RUSSO L. Russo, *La rivoluzione dimenticata. Il pensiero scientifico Greco e la scienza moderna*, Milano 1996
- SAMPINO F. Sampino, *Beneficium, società e potere: una lettura del de beneficiis di Seneca*, in G. Picone (a c. di), *Clementia Caesaris. Modelli etici, parentesi e retorica dell'esilio*, Palermo 2008, pp. 281-300
- SANGALLI E. Sangalli, *Tempo narrato e tempo vissuto nelle Epistulae ad Lucilium di Seneca*, «Athenaeum» 66, 1988, pp. 53-67
- SBLENDORIO-CUGUSI P. Cugusi, M.T. Sblendorio-Cugusi (a c. di), *Opere di Marco Porcio Catone censore*, Torino 2001
- SCARPAT 1964 G. Scarpat, *Parrhesia. Storia del termine e delle sue traduzioni in latino*, Brescia 1964
- SCARPAT 1965 Id., *La Lettera 65 di Seneca*, Brescia 1965
- SCARPAT 1975 Id. (a c. di), *Lucio Anneo Seneca. Lettere a Lucilio libro primo*, Brescia 1975
- SCARPAT 1983 Id., *Il pensiero religioso di Seneca e l'ambiente ebraico e cristiano*, Brescia 1983²
- SCARPAT 1997 Id., *Note linguistiche Senecane*, «Paideia» 52, 1997, pp. 293-319
- SCARPAT 2007 Id. (a c. di), *Lucio Anneo Seneca. Anticipare la morte o attenderla. La lettera 70 a Lucilio*, Brescia 2007
- SCHAFFER J. Schaffer, *Ars didactica. Seneca's 94th and 95th Letters*, Göttingen 2009
- SCHMAL S. Schmal, *Held oder Harlekin? Der sterbende Seneca bei Tacitus*, «Klio» 90, 2008, pp. 105-123
- SCHOFIELD M. Schofield, *The syllogisms of Zeno of Citium*, «Phronesis» 28, 1983, pp. 31-58
- SEITA 1983 M. Seita, *In margine ad un recente commento al de tranquillitate animi di Seneca*, «Paideia» 38, 1983, pp. 185-193
- SEITA 1985 Id., *Anneo Sereno. Un uomo in crisi nell'età di Nerone*, «Paideia» 40, 1985, pp. 7-23
- SETAIOLI 1965 A. Setaioli, *Esegesi virgiliana in Seneca*, «SIFC» 37, 1965, pp. 133-156
- SETAIOLI 1981 Id., *Dalla narrazione all'exemplum. Episodi erodotei nell'opera senecana*, in AA.VV., *Atti del convegno internazionale "Letterature classiche e narratologia". Materiali e contributi per la storia della narrativa greco-latina 3*, Napoli 1981, pp. 379-396
- SETAIOLI 1984 Id., *I principi della traduzione dal greco in Seneca*, «GIF» 36, 1984, pp. 3-33
- SETAIOLI 1985 Id., *Seneca e i poeti greci: allusioni e traduzioni*, «GIF» 37, 1985, pp. 161-200
- SETAIOLI 1986 Id., *Citazione da Zenone nelle opere morali di Seneca*, «Prometheus» 1986, pp. 71-84
- SETAIOLI 1988 Id., *Seneca e i Greci. Traduzioni e citazioni dalle opere filosofiche*, Bologna 1988
- SETAIOLI 2000 Id., *Facundus Seneca. Aspetti della lingua e dell'ideologia senecana*, Bologna 2000
- SETAIOLI 2007 Id., *Seneca and the Divine: Stoic Tradition and Personal Developments*, «IJTC» 13,

- 2007, pp.333-368
- SHERWIN-WHITE A.N.Sherwin-White, *The Letters of Pliny. A historical and social Commentary*, Oxford 1985³
- SINGLETON D.Singleton, *Juvenal VI. 1-20, and some ancient attitudes to the golden age*, «G&R» 19 (2°s), 1972, pp. 151-165
- SKARD E. Skard, *Marius' speech in Sallust*, Jug. Chap. 85, «SO» 21, 1941, pp. 98-102
- SKIDMORE C. Skidmore, *Practical Ethics for Roman Gentlemen. The Work of Valerius Maximus*, Exeter 1996
- SKUTSCH O. Skutsch (ed.), *The Annals of Q. Ennius*, Oxford 1985
- SMITH H.Smith, *Factio, factiones and nobilitas in Sallust*, «C&M» 29, 1968, pp. 189-196
- SOLIMANO G.Solimano, *La prepotenza dell'occhio. Riflessione sull'opera di Seneca*, Genova 1991
- SOMMER A.U.Sommer, *Das Leben als Krieg. Eine Leitmetapher bei Seneca und Lipsius*, in B.Neymeyr, J.Schmidt, B.Zimmermann (Hrsg.), *Stoizismus in der europäischen Philosophie, Literatur, Kunst und Politik: eine Kulturgeschichte von der Antike bis zur Moderne I*, Berlin-New York 2008, pp. 631-653
- SORDI M.Sordi, *L'arruolamento dei capite censi nel pensiero e nell'azione politica di Mario*, «Athenaeum»50, 1972, pp.379-385
- SOVERINI P.Soverini, *Sul ritratto tacitano di Petronio*, «Eikasmos» 8, 1997, pp. 195-220
- SPALTENSTEIN F. Spaltenstein, *Commentaire des Punica de Silius Italicus (livres 1 à 8)*, Genève 1986
- STÄDELE A.Städele, *Exempla – Vorbilder. Anekdoten aus dem alten Rom und Griechenland erzählt von dem Philosophen Seneca*, Hohenhausen 1999
- STEWART Z. Stewart, *Seianus, Gaetulicus and Seneca*, «AJPh» 74, 1953, pp. 70-85
- STOK F.Stok, *Celso in Seneca?*, «Orpheus» 6 (n.s.), 1985, pp.417-421
- STROCCHIO R.Strocchio, *Seneca precettore di Nerone*, I.Lana (a c. di), *Seneca e i giovani*, Venosa 1997, pp.91-122
- STUCCHI S. Stucchi, *La topica consolatoria in Petronio*, «ACME» 58 (2), 2005, pp. 135-157
- SUMMERS W.C.Summers (ed.), *Select Letters of Seneca*, London 1956²
- SYME 1939 R.Syme, *The Roman Revolution*, Oxford 1939
- SYME 1958 Id., *Tacitus*, Oxford 1958
- SYME 1964 Id., *Sallust*, Berkeley 1964
- TADIC-GILLOTEUX N.Tadic-Gilloteux, *Sénèque face au suicide*, «AC» 32, 1963, pp. 541-551
- TARRANT R.J.Tarrant (ed.), *Seneca's Thyestes*, Atlanta 1985
- TERZAGHI N.Terzaghi, *Lucilio*, Roma 1934
- THEILER W.Theiler, *Poseidonios. Die fragmente II Erläuterungen*, Berlin-New York 1982
- THOMSEN O.Thomsen, *The stucture and function. The humor and psychology of his stories. Seneca the story-teller*, «C&M» 32, 1971-1980, pp.151-197
- TIETZE LARSON V.Tietze Larson, *Seneca and the Schools of Philosophy in Early Imperial Rome*, «ICS» 17, 1992, pp. 49-56
- TIMPANARO S.Timpanaro, *Sulle citazioni poetiche in Seneca: alcune considerazioni*, «GIF» 36, 1984, pp. 163-182
- TORRE 1997 C.Torre, *Il banchetto di luxuria nell'opera in prosa di Seneca*, «Paideia» 52, 1997, pp.377-396
- TORRE 2000 Ead., *Il matrimonio del sapiens. Ricerche sul de matrimonio di Seneca*, Genova 2000
- TORRE 2003 Ead., *Cornuto, Seneca, i poeti e gli dei*, in I. Gualandri, G.Mazzoli (a c. di), *Gli Annei. Una famiglia nella storia e nella cultura di Roma imperiale. Atti del*

- convegno internazionale di Milano-Pavia 2-6 maggio 2000, Como 2003, pp. 167-184
- TORRE 2008 Ead., *Ritratti di signora (per un'interpretazione di Ovidio, Fasti IV 247-349)*, in P.F.Moretti, C.Torre, G.Zanetto (a c. di), *Debita dona. Studi in onore di Isabella Gualandri*, Napoli 2008, pp. 471-501
- TORRE 2009 Ead., *Le quattro virtù del principe: Martino di Braga: Formulae vitae honestae*, in «L'education au gouvernement et à la vie» *la tradition des «règles de vie» de l'Antiquité au Moyen-Âge. Actes du colloque international Pise 18 et 19 mars 2005*, Paris 2009, pp. 205-222
- TOSIA R. Tosi, *Dizionario di sentenze greche e latine*, Milano 2007¹⁶
- TOSIB G.Tosi, *La villa romana nelle Epistulae ad Lucilium di L.Anneo Seneca*, «AN» 45-46, 1974-1975, pp.217-226
- TRAINA 1970 A.Traina, *Due note al De brevitae vitae (1,1 e 18,5)*, in A.A.V.V., *Studia Florentina Alexandro Ronconi sexagenario oblata*, Roma 1970, pp. 497-506
- TRAINA 1976 Id., *Introduzione*, in A.Traina (ed.), *Seneca.Lettere critiche*, Milano 1976, pp.5-24
- TRAINA 1991 Id., *Orazio, Aristippo e l'arte del convivere*, «RFIC» 119, 1991, pp. 285-305
- TRAINA 1995 Id., *Lo stile drammatico del filosofo Seneca*, Bologna 1995⁴
- TREVES P. Treves, *Il giorno della morte di Seneca*, in AA.VV., *Studia Florentina Alexandro Ronconi sexagenario oblata*, Roma 1970, pp. 507-524
- TURPIN W.Turpin, *Tacitus, Stoic exempla, and the praecipuum munus annalium*, «ClAnt» 27, 2008, pp. 359-404
- USHER J. Usher, *Apicius, Seneca, and Surfeit: Boccaccio's Sonnet 95*, «MLN» 118, 2003, pp. 46-59
- USSANI V.Ussani, *Seneca*, «A&R» 16, 1913, pp. 1-14; 84-101
- VAN DEN HOUT M.P.J. van den Hout, *A commentary on the letters of M. Cornelius Fronto*, Leiden-Boston-Köln 1999
- VAN DER POEL M.van der Poel, *The use of exempla in Roman Declamation*, «Rhetorica» 27, 2009, pp. 332-353
- VASSILLEIOU A.Vassilleiou, *Le riche Calvisus Sabinus (Sénèque, Ep.27,5-8)*, «AC» 43, 1954, pp.241-256
- VIANSINO 1969 G. Viansino, *Derivazioni linguistiche e tematiche da Seneca il vecchio a Seneca filosofo ed un richiamo ad Ovidio*, «RSS» 3, 1969, pp. 397-404
- VIANSINO 1990 Id. (a c. di), *Seneca. I dialoghi*, Milano 1990
- VIANSINO 2005 Id., *Seneca felix, infelix, beatus*, «Aevum» 79, 2005, pp. 49-59
- VILLA B.Villa, *Fanciulli e adolescenti nelle opere in prosa di Seneca*, I.Lana (a c. di), *Seneca e i giovani*, Venosa 1997, pp.123-155
- VIMERCATI E. Vimercati (a c. di), *Posidonio. Testimonianze e frammenti*, Milano 2004
- VINCHESE M.A.Vinchesi, *L'episodio del serpente libico nel VI libro dei Punica di Silio Italico e il gusto del sensazionale nell'epica flavia*, in L. Castagna, C. Ribaldi (a c. di), *Amicitiae templa serena. Studi in onore di Giuseppe Aricò*, Milano 2008, pp. 1585-1606
- VON ALBRECHT M.von Albrecht, *Sulla lingua e lo stile di Seneca*, in P.Parroni (a c. di), *Seneca e il suo tempo. Atti del Convegno internazionale di Roma-Cassino 11-14 novembre 1998*, Roma 2000, pp. 227-247
- VON ARNIM J.von Arnim, *Demetrios (91)*, (s.v.), in *Real-Encyclopädie 4,2*, coll. 2843-2844, Stuttgart 1901
- VON ROHDEN 1893a P. von Rohden, *Mam. Aemilius Scaurus (s.v.)*, in *Real-Encyclopädie 1,1*, coll. 583-584, Stuttgart 1893
- VON ROHDEN 1893b Id., *M. Aemilius Scaurus (s.v.)*, in *Real-Encyclopädie 1,1*, coll. 584-588, Stuttgart 1893
- VON ROHDEN 1896 Id., *Aufidius (s.v.) n. 15*, in *Real-Encyclopädie 2,2*, coll. 2290-2291, Stuttgart 1896
- VOTTERO 1989 D.Vottero (a c. di), *Lucio Anneo Seneca. Questioni naturali*, Torino 1989

- VOTTERO 1998a Id. (a c. di), *Lucio Anneo Seneca. I frammenti*, Bologna 1998
- VOTTERO 1998b Id., *Seneca e la natura*, in R.Uglione (a c. di), *L'uomo antico e la natura*, Torino 1998, pp.291-303
- WALBANK F. W. Walbank, *A historical commentary on Polybius I*, Oxford 1957
- WATSON L.C.Watson, *A commentary on Horace's Epodes*, Oxford 2003
- WILLIMAS 2003 G.D.Williams (ed.), *Seneca. De otio. De brevitae vitae*, Cambridge 2003
- WILLIAMS 2006 Id., *States of exile, states of mind: paradox and reversal in Seneca's consolatio ad Helviam matrem*, in K. Volk, G. D. Williams (eds.), *Seeing Seneca Whole. Perspectives on Philosophy Poetry and Politics*, Brill 2006, pp. 147-173
- WILLIAMS 2008 Id., *Reading the waters: Seneca on the Nile in Natural Questions, book 4A*, «CQ» 58, 2008, pp. 218-242
- ZAGO 2009a G.Zago, *Filatura e tessitura secondo Posidonio e Seneca*, «Prometheus» 35,2009, pp.53-68
- ZAGO 2009b Id., *Seneca, Leopardi e la lotta tra gli uomini primitivi e le fiere (Per l'interpretazione di Sen. ep. 90, 41)*, «MD» 62, 2009, pp. 129-143.
- ZAGO 2009c Id. *Posidonio e le origini dell'architettura: contributi al testo e all'esegesi di Sen. ep. 90,7 e di Isid. orig. 15,2,6*, «Hermes» 137, 2009, pp. 45-59
- ZIEGLER K. Ziegler, *Plutarchos von Chaironeia*, Stuttgart 1949, tr. it. B. Zucchelli (a. c. di), *Plutarco*, Brescia 1965
- ZIMMERMANNa B.Zimmermann, *Philosophie als Psychotherapie. Die griechisch-römische Consolationliteratur*, in B.Neymeyr, J.Schmidt, B.Zimmermann (Hrsg.), *Stoizismus in der europäischen Philosophie, Literatur, Kunst und Politik: eine Kulturgeschichte von der Antike bis zur Moderne I*, Berlin-New York 2008, pp. 193-213
- ZIMMERMANNb Id., *Der Tod des Philosophen Seneca. Stoische probatio in Literatur, Kunst und Musik*, in B.Neymeyr, J.Schmidt, B.Zimmermann (Hrsg.), *Stoizismus in der europäischen Philosophie, Literatur, Kunst und Politik: eine Kulturgeschichte von der Antike bis zur Moderne I*, Berlin-New York 2008, pp. 393-422
- ZWIERLEIN O.Zwierlein, *Kritischer Kommentar zu den Tragödien Senecas*, Mainz-Stuttgart 1986

**Indice dei luoghi
antichi citati**⁸⁷³

Amm.

14,6,11 89
14,6,16 383
14,6,17 367
14,6,18 705
14,28,4 367
31,5,11 870

Amp.

18,8 76

Apul.

apol.
18 89

flor.

16,26 542

Arist.

Mu.
396a10 665

Ascon.

Scaur.
20 589

Aug.

civ.
6,11,1 12 =*superst.* fr.73
Vott

Boeth.

cons.
1,3,9 157, 163, 173
1,4,27 157, 191

Caes.

civ.
3,48 368

Call.

fr. 3-5 Pf. 21

Cat.

agr.
pr. 1 540
pr. 4 454
10,5 366

11,5 366
149,2 381

carm. mor.

fr. 1 Sb.-C. 378
fr. 2 Sb.-C. 384

inc.

fr. 51 Sb.-C. 378

or.

fr. 84 Sb.-C. 381
fr. 88b Sb.-C. 320
fr. 139 Sb.-C. 207

Catull.

23,1 84

Cels.

pr. 1-2 281
pr. 4-7 281

Cic.

am.
42 438

Arch.

15 322
16 108

Cael.

28 610
33 382, 585
33-34 35
35 509
43 610

de orat.

2,17-21 301
2,22 134
2,135 220
2,171 220
3,168 220

fin.

3,11 322
3,22 220
5,69 231, 249

Hort.

fr. 11 Gr 565
fr. 67 Gr 504

leg.

1,20 668
2,2 501
2,58 90

Mur.

16 589
20 220
75-76 294

off.

1,15 249
1,49 544
1,61 38
1,78 576
1,84 730
1,87 380
1,131 139, 610
1,150-151 454
1,151 249
2,44 576
2,53-54 414
2,54 544
2,60 414
2,72 414
2,75 281, 418
2,76 89
2,85 414
3,1 492
3,6 576
3,13 247
3,16 231, 322
3,93 137

orat.

120 760
169 760

par.

10 69
11 142
13 214
18 58
27 58
38 382
45 405
49 214

Pis.

1 560
58 485

Rab. Perd.

21 779

rep.

3,40 76, 389

sen.

51 454
55 76, 454

Sest.

⁸⁷³ In tondo è riportato il numero di pagina, in corsivo il numero di nota; non sono riportati i riferimenti a porzioni di testo troppo estese, quali intere epistole o interi libri.

19 599
21 560, 599
23 599

S. Rosc.
70 730
75 220

Top.
45 35

Tusc.
1,62 223
1,81 581
1,101 320
2,53 485
2,60 758
4,29 668
5,7-10 277
5,54 100

Verr.
2,2,9 220
2,3,210-211 825
2,4,1 214
2,5,136 220
2,5,180-182 560
4,6,12 542

*CIL*²
I² 15 569

CLE
1999 461

Col.
1,4,2 88

De vir. ill.
33,7 76

Dicearchus
fr. 49 Wehrli 229

ps. Diog.
ep.
30,3 84
37,4 84

Dio C.
52,15 152
58,24,3-4 586
66,13,3 857

D.Hal.
ant. Rom.
4,82,3 28
5,33,1 29

6,86,5 87

Diog. L.
2,32 134
3,42 83
6,22 395
7,16 83
7,160 272
10,15 810
10,129 274

Enn.
Ann.
272 Sk 823
282-283 Sk 61
362 Sk 431
456 Sk 76

Fest.
p. 242 L 61

Flor.
1,10,7 29
1,22,22 512

Fron.
str.
4,3,3 88, 93
4,3,4 89
4,3,15 89

Fro.
p. 153 vdH² 393
pp. 229-230 vdH² 132

Gell.
3,7 320
4,1,18 658
13,14,1 398
15,4,3 391
15,11,2 80

Georg. Sync.
p. 401 rr. 14-23 Moss. 157

Gran. Licin.
p. 8,6 393

Her.
1,117-119 179
3,35 179
4,83-84 179
7,38-39 179

Hes.
op.
116-118 233
368-369 542

Hier.
adv. Iov.
1,41-49 p. 190
1,46 28, 724

ep.
60,11,3 459

Hist. Aug.
Tr. Tyr.
30,16 139

HRR
fr. 298-300 P 752

Hor.
Ars
232 137

Carm.
1,7,31 135
1,12,37 589
1,37,1-2 140
2,15,4-10 503
2,15,10-12 63
2,15,13-14 235
2,18,2 213
2,18,19-22 508
2,25,17-20 460
3,1,10-15 599
3,1,21-24 239
3,6,1 150
3,6,17-32 150
3,6,33-44 454
3,6,46-48 690
3,16,25-28 373
3,24,9-10 215
3,24,21-22 89
4,4,35-36 560
4,5,22 550

S.
1,1,15-19 857
1,2,27 483
1,2,74-76 274
1,3,30-32 64
1,3,33-34 772
1,3,113-114 274
1,4,92 483
1,6,1-11 593
1,6,105-106 390
1,6,116 84
2,1,72-74 71, 452
2,1,73 139
2,2,50-52 79
2,3,100-102 362
2,3,246 207

2,3,274 207
 2,3,307 207
 2,4 79
 2,7,114 135

ep.
 1,1,94 207
 1,7,77 393
 1,8 747
 1,17,24 858
 1,18,21-24 373
 2,1,86-89 142
 2,1,156 428

epod.
 4,13 373
 4,14 393
 7 150
 9,33 179
 16 150

Ioh. Chris.
 1,353-354 83

Iuv.
 1,7-9 214
 1,81 498
 1,87-89 259
 1,94-95 259
 1,134 86
 1,138 68
 1,147-149 690
 2,99 682
 3,7-8 242
 3,48 779
 3,116-118 835
 3,152-153 295, 430
 3,168 295, 430
 3,180-183 373
 3,195-196 242
 3,212-222 544
 3,221 583
 3,235-238 211
 4,23 86
 5,12-23 541
 5,17 366
 5,52-53 383
 5,56-59 81
 5,120-123 79
 6,1 498
 6,1-13 558
 6,1-20 252
 6,98-102 112
 6,163-165 558
 6,167-169 105
 6,225 551
 6,229-230 551
 6,286-291 558

 6,342-345 558
 6,343 142
 6,434-456 109
 6,461-463 484
 6,486 176
 7,136-137 373
 8,1-2 p. 163
 8,1-5 559
 8,13 p. 164; 581
 8,14 611
 8,20 572
 8,22-23 p. 163;
 8,47-52 605
 8,74-76 p. 163
 8,77 p. 163
 8,81 176
 8,87-88 p. 163
 8,138-141 p. 162
 8,158-179 p. 163
 8,163-164 610
 8,167-170 610
 8,181-182 609
 8,182-194 p. 164
 8,191-192 p. 164
 8,199-210 p. 164
 8,211-214 p. 164
 8,223-230 p. 164
 8,245-246 485
 8,245-253 563, 574
 8,264-265 29
 11,77-78 71
 11,77-110 122
 11,78-79 71
 11,79-80 456
 11,87-89 454
 11,96-97 71
 11,115-116 71
 11,136-141 79
 11,145-148 122
 11,149-153 122
 13,34-59 252
 14,170-171 453
 14,305-310 242

Laus Pis.
 5-14 560
 104-108 560

Liv.
 pr. 3 417
 pr. 5 418
 pr. 11 p. 116
 pr. 11-12 220
 pr. 12 418
 1,11-12 205
 1,20,4 140
 2,1,8 30
 2,8 21

 2,10-13 29
 2,32,8-12 87
 2,48,8 315
 2,48-50 315
 2,49,1 315
 3,26,9 454
 4,3,13 540
 4,23,3 61
 5,53,9 540
 21,4,5-8 510
 21,4,7 368
 21,42,3 140
 22,14,10 540
 22,43,10 617
 22,46,9 617
 22,60,11 320
 23,26,9 140
 23,45,2 512
 24,8,4 540
 28,18,16 540
 28,35,6 141
 29,19,4 562
 29,19,11 139
 29,19,11-12 141
 29,19-21 441
 32,7,12 466
 34,1,4 425
 34,2,11 540
 34,4,1 426
 34,4,2 220
 34,4,3 p. 119; 428
 34,4,8 281
 34,4,13 p. 119
 34,4,15-16 p. 120
 34,5,10 825
 34,6,8 540
 34,18,4-5 530
 34,49,3 426
 34,52,4 214
 37,3,7 214
 38,11,3 619
 39,6,5 498
 39,40,4-12 378
 39,40,6 388
 39,41,4 379
 41,21,12 619
 41,41,11 22
 45,39,5 214
 45,41,8-9 22

per.
 18 88

Luc.
 1,135 603
 1,167-168 208, 234
 2,310-311 314
 5,260 549

5,289-290 549
6,196-201 334
6,204-205 314
7,850 61
8,777-778 777
9,1-17 440
9,90-92 577
9,201 522
9,477-479 140
9,882-883 368
10,110 498
10,112 213
10,153 517
10,169 498
10,219-222 634
10,382-384 574

Luc.

salt.
63 137

Lucil.

163 M 663
243-246 M 84
258-259 M 609
332 M 779
400 M 483
507 M 663
682-683 M 674
1207 M 381

Lucr.

1,101 647
2,27 657
2,34-36 239
2,1150-1152 267
3,1034 435
5,570 657
5,728 657
5,826-827 267
5,925-927 233
5,925-1010 210
5,1095 657
5,1132-1135 210
5,1407-1411 210
6,160 657
6,165 657
6,174 657
6,213-214 657
6,218 657
6,548-551 211
6,843 267

Macr.

sat.
3,16,1 567
3,17,2 567

M. Aur.

12,27 494

Mart.

ep.
1,62,4-6 508
3,47,14 383
3,58 433
4,40,1 593
4,40,10 311
4,79,2 311
5,36,2 311
6,86,5 373
7,44 360
7,45 360
8,24,5 214
8,40 503
9,20,1 214
9,46,1 207
10,30 433
10,30,20-21 504
11,2,2 517
11,5 250
11,5,2 142
11,33 405
11,56,9 366
11,80 508

Nep.

Cat.
1,3 466

pr.

1 137

Ep.

2,1 137

2,3 137

Them.

1,1 610

Non.

16,26 663
95,13 76
840,26 76

Ov.

ars
1,255-258 508

Fast.

2,197 315

5,579-581 109

med.

7-8 214

Met.

1,99-102 233
2,193-194 240
6,55-58 p. 68
8,698-699 214
11,199 207
11,639 214
13,140-141 593
15,96-98 233

Pers.

1,73-75 389
1,82 382
1,88-91 544
2,24-25 643
2,64 668
2,64-65 279
3,27-29 593
3,83 769
4,26 373
5,38 668
6,27-33 544
6,36-40 668
6,56-60 593

Petr.

1-5 402
28,4 383
38,5 366
48,3-4 234
56 461
60,1 260
86,6-7 393
126,17 214
131,8 214
135,7 214

Pl.

Aul.
166 540

Capt.

324 540

Merc.

630 779

Pl.

leg.
676a 229

Meness.

247b 561

pol.

272b-d 263

Plin.

nat.
2,117 707
6,101 262
7,1-5 232
7,104-106 779
8,11 76
8,116 393
9,67 384
9,168 504
9,170 501
10,54 682
12,84 262
14,49-51 489
18,5 92
18,18 846
18,27 88
18,32 521, 522
19,87 76
29,6,13 388
33,39-41 682
33,138 92
33,143 123
33,148 498
33,152 682
33,153 385, 459
34,6-7 125
34,11-12 125
34,21 92
34,25 34
34,28 p. 14; 29
34,31 34
34,34 71
34,36 89
34,48 125
34,160 680
36,6 71

Plin.

ep.
1,16,6 109
1,22,10 765
2,7,3-6 36
2,7,12-13 449
2,17 433
2,17,5-6 463
2,17,11 463
2,17,21 463
2,17,24 146
3,1,9 123
3,12,3 135
3,14,3 470
4,19,3-4 109
4,25,5 282
5,2,1 504
5,3,3-4 132
5,6 433
5,16,4-5 772
5,16,8 758

5,17,6 571
6,6,3 575
6,16,1 172
6,16,12 755
6,21,1 267
6,24,5 793
7,19,6 14
7,19,7 757
8,22,3 153
9,7 433
9,7,4 687
9,13,1-3 14
9,36,6 368

pan.
7 585

Plut.

Cat. Mai.
2,1-3 389
5,7 390

Cat. Mi.
6,1-2 824

Dem.
9,9 84

Mar.
34,3 522

Pomp.
40,5 522

Publ.
19 29

quaest. conv.
632 E 84

Tib.
25,4 26

Pol.
6,57,5-6 413
fr. 78 B.-W. 364

Posid.
fr. 265 E.-K. 364

Prop.
1,11,28-30 508

Quint.
inst.
1,1,1 267
1,1,6 109
5,11,1 768

5,11,10 797
5,11,10-12 828
5,11,23 768
8,3,83 390
10,1,128 620
10,1,129 871
11,3,6 517
12,2,30 291

ps.Quint.
decl.
4,23 784

Rhet. Her.
2,34 220
4,63 393
4,66 35

Sall.
Cat.
2,7 207
3,3 413
4,1 454
5 65
5,8 220
5,9 415
6,5 543
8 320
9,5 543
10,2 416
10,6 415, 426
11,4 234
11,5 498, 562
12,1 p. 116; 855
12,1-2 205
12,2 71, 220, 498
12,3 207, 237, 540
12,3-4 71, 433
13,1 207
13,3 139
14 79
20,11 208
20,11-13 433
25,2 137
31,7 594
52,5 241
52,7 220, 426
52,19 540
52,19-22 70, 426
52,22 220
53,5 71, 267
57,2 220
58,21 698

Iug.
4,4 566
5,1 568
15,4 589

17,5 62
 29,2 589
 30,3 568
 31,2 568
 31,12 568
 40,3 562
 41,2-5 415
 43,1 562
 43,5 562
 44,3 562
 45,1 562
 52,11 574
 55,1 562
 61,3 562
 64,1 568
 64,5 562
 73,4 562
 84,5 p. 152
 85,4 p. 152; 570
 85,7 p. 153
 85,12-13 p. 153
 85,15-16 p. 154
 85,16-17 600
 85,17 p. 154; 570
 85,21 p. 153, 154
 85,21-23 p. 161
 85,25 p. 154; 570, 608
 85,31 573
 85,31-33 p. 153
 85,32 106, 570, 737
 85,33 573
 85,36 p. 154
 85,37 p. 153; 594
 85,38 562
 85,39 384
 85,39-43 p. 153
 85,40 682
 85,41 610
 85,41-42 573
 85-86 564
 92,2 562
 95,3 589
 96,1 565
 108-113 565

Schol. Hor. gloss. Γ
ad S.
 2,3,118 366

Sen.
contr.
 1, pr. 8-9 705
 1,2,20 701
 1,2,22 586
 1,6,3-4 593
 1,6,4 63
 1,8,5 220
 2, pr. 3 371

2,1 424
 2,1,4-8 424
 2,1,8 295, 389
 2,1,10-13 424, 853
 2,1,11 242, 426
 2,1,13 238
 2,1,18 250
 2,1,25 853
 2,6,5 220
 2,7,3 116
 2,7,7 558
 3, pr. 8 419
 4, pr. 1 629
 4, pr. 4 603
 4,1 177
 5,5 373
 7,3,8 220, 235
 7,5,12-13 748
 9,2,19 220
 10, pr. 5 15
 10, pr. 5-8 14
 10, pr. 8 15
 10,5,22 722

suas.
 2,8 814
 2,11-12 319
 2,12 335, 407
 6,18 752
 7,8 796

Sen.
apoc.
 8,2 147
 9,3 659
 10,1 851
 10,3 728
 13,4 647

ben.
 1,4,5 469
 1,7,1 71, 580
 1,9,3 553, 555
 1,9,4 557
 1,10,1 p. 7, 146
 1,10,1-3 537
 2,1,3 p. 147
 2,1,4 p. 146, 148
 2,12,2 181
 2,17,1 857
 2,20,2 524
 2,21,1 579
 2,21,5 195, 583, 733
 2,21,6 583
 2,26-29 257
 3,6,2 p. 147, 148; 143, 281
 3,16,1 p. 148; 281, 555
 3,16,2 p. 149; 549, 551

3,16,3 p. 149, 150; 110, 126,
 551
 3,16,4 82
 3,18-28 538, 785
 3,23 749
 3,23,2-4 p. 188
 3,23,5 p. 188
 3,23-27 p. 188
 3,24-25 p. 189
 3,26 p. 189, 192
 3,26,1 p. 189; 732
 3,27 p. 189
 3,27,1 732
 3,28,1-2 593
 3,29-39 539
 3,31 861
 3,32,2 604
 3,32,3 131
 3,32-38 595
 3,33,1 209
 3,36 861
 3,36,2-3 539, 711
 3,38 861
 3,38,1-2 539, 595
 4,2-8 257
 4,2,1 104
 4,5,1-4 240
 4,6,2 214
 4,6,3 240
 4,7,1 232
 4,13,1 469
 4,27,2 580
 4,28,1 591, 592
 4,30-31 p. 150
 4,30,1 p. 154, 158, 159; 591,
 605
 4,30,1-2 590
 4,30,2 p. 155, 160; 315, 522,
 587, 597
 4,30,3 p. 159; 599, 602
 4,30,3-4 p. 157, 158; 595
 4,30,4 p. 160, 162; 605
 4,31 p. 160; 587
 4,31,1 592
 4,31,2 p. 157; 70
 4,31,3 p. 157
 4,31,3-4 p. 158
 4,31,5 p. 158; 586, 607
 4,32 591
 4,32,1 595
 4,38,1 871
 5,3,1 699
 5,7,5 131
 5,12,4 404
 5,16 720
 5,16,1 209, 720
 5,16,2 574
 5,16,3-6 522, 525

5,17,1 p. 189; 525
 5,17,2 438
 6,16,7 242
 6,31,5 699
 6,31,5-6 319
 6,37,1-2 730
 6,37,2 438
 7,1,3 p. 216; 848
 7,1,7 p. 216
 7,4,7-8 301
 7,7,5 p. 216
 7,8,1 p. 216
 7,8,2 p. 216, 218, 219; 852,
 853, 855
 7,8,3 p. 218, 219; 853, 855
 7,9,2 677
 7,9,3-4 688
 7,9,3-5 209
 7,9,4 677
 7,9,4-5 222
 7,9-10 p. 219; 843, 853
 7,10,6 843
 7,11 857
 7,11,2 172
 7,16,3 p. 147, 148
 7,18,1 779

brev.
 1,3 418
 2,1 822
 2,4 424
 6,1 27
 7,3 106
 9,2 175
 10,1 p. 100, 101, 218; 345,
 348, 349, 421, 838
 12,2 125
 12,3 673
 12,5 79
 12,6-7 37
 12,7 104
 12,8 79, 82
 13,2 60
 13,3-6 498
 13,6 654, 688
 13,6-7 616
 14,1 369
 15,5 369
 17,2 181, 763
 18,4 106

cl.
 1,1,5 4,250
 1,1,6 250, 733
 1,2,1 4,250
 1,3,5 87, 218, 737
 1,9,3 577
 1,9,10 560, 580

 1,10,3 170
 1,11,2 4
 1,22,2 549
 2,1,3 250, 265
 2,1,4 4, 265
 2,2,1 265
 2,2,2 250, 735
 2,7,4 489

const.
 1,1 768
 1,3 151, 522
 2,1 113
 2,2 p. 123
 3,1 84
 4,3 250
 5,6 84,189
 7,1 792
 12,1 610
 13,5 215
 14,1 106
 15,5 433
 18,3 578
 18,6 170

ep.
 1,5 542
 2,6 365, 405
 4,4 765
 5,3 124
 6,5 291, 734
 7,6 849
 8,2 866
 9,1 189
 9,2 404
 9,19 175
 9,20 86
 11,9 p. 199; 761
 11,10 p. 199; 761
 12,1-2 489
 12,9 215, 369
 13,3 338
 13,11 763
 13,14 762
 14,7 186
 14,10 547
 15,4 140
 16,1 151, 369
 16,3 704
 16,7 372
 16,8 214, 459
 16,8-9 206
 17,3 353
 17,5 363
 17,7 368
 17,10 70
 18,1 p. 47; 147,148, 476,
 659

 18,5-8 363, 421
 18,15 132
 19,4 659
 19,9 139, 511
 20,2 709, 758
 20,9 p. 215
 21,1 121
 21,4-5 174
 21,5 123,172
 21,9 621
 21,10 503
 22,9 704
 23,4 104
 24,2 p. 194; 742
 24,3 p. 194, 196, 217; 795,
 815
 24,4 438, 751
 24,4-8 p. 194
 24,5 p. 95, 194; 751, 776,
 789
 24,5-8 833
 24,6 p. 194; 402, 804, 812
 24,6-7 p. 196
 24,6-11 749
 24,7 p. 204
 24,8 772, 784
 24,9 p. 195, 200, 206; 742,
 750
 24,9-10 p. 194
 24,9-11 827
 24,11 p. 195, 196, 197, 199,
 200, 204, 213; 765,
 815, 833
 24,12 215
 24,14 783, 788
 24,15 296, 756, 758
 24,15-26 742
 24,18 330
 24,23 781
 24,25 p. 196; 747, 767, 782,
 805
 24,26 p. 196; 747, 767, 805
 25,2 552
 25,5 48, 492, 761
 25,5-6 p. 17
 25,6 p. 199; 626
 26,5 758
 26,6 106
 27,5 461
 29,1 802
 29,6 583, 586
 30,1 p. 197, 198, 201; 842
 30,3 p. 198, 200
 30,4-6 p. 198
 30,6 p. 201
 30,7 p. 198, 201; 756, 775,
 813, 841
 30,8 p. 200; 790

30,11 71, 767
 30,12 p. 200; 765
 30,14 p. 201
 30,15 p. 201; 765, 782
 30,16 p. 201
 30,18 781
 31,7 476
 31,8 758
 31,10 364
 32,1 114
 33,2 578
 33,4 621
 33,8 603
 33,10-11 p. 167
 36,7 869
 39,1 p. 174; 391, 661
 39,6 689
 40,2-4 349
 40,11 301
 40,12 349
 41,6 374
 41,7 374
 43,3 492
 44,1-3 607
 44,5 593, 596
 44,6 785
 45,4 630
 45,5 336
 45,5-8 301
 45,9 73, 333
 47,4 p. 189; 785
 47,14 148, 660, 718
 47,20 660
 48,8 132
 49,7-8 344
 50,3 373
 51,3-4 p. 139
 51,5 p. 139; 525
 51,6 p. 139; 476, 514, 519
 51,6-11 492
 51,7 368
 51,10 384, 454, 511
 51,10-12 p. 140
 51,11 p. 141; 450
 51,12 pp. 143-145, 184; 467,
 509, 529, 530
 51,13 p. 139; 686
 52,7 p. 199
 52,7-8 758, 761
 52,11 414
 52,12 136, 705
 53,3 474
 53,10 704
 54,1 404
 54,3 758
 55,1 491, 501
 55,3 p. 136; 491
 55,4 p. 137; 469
 55,4-5 492
 55,5 492, 495
 55,6-7 p. 136, 137
 55,6 501
 55,7 492
 55,8 507
 56,1-2 211
 56,4 148
 56,7 239
 56,9 562
 56,10 371
 56,12-14 189
 58,1 404
 58,3-4 658
 58,6 658, 853
 58,6-7 404
 58,25 335
 59,6 312, 768
 59,6-7 349
 59,7 449
 62,3 p. 215
 63,12 621, 748
 63,14 119
 64,3 298
 64,3-4 319
 64,5 859
 64,7 p. 168, 866
 64,8 827
 64,8-9 628
 64,9 p. 168
 64,10 130
 65,12 311
 65,16 335
 66,1 p. 201-203
 66,1-5 753
 66,2 772
 66,3 64, 772, 780
 66,4 p. 202
 66,15 778
 66,18 775
 66,22 778
 66,22-23 780
 66,32 218
 66,46-48 775
 66,49 778
 66,51 p. 202; 737, 778, 780
 66,53 p. 202
 67,1 474
 67,7 438, 440
 67,12 476
 67,14 844
 67,15 532
 68,3 494
 69,6 831
 70,5 801
 70,6 805
 70,8 781
 70,11 782, 803
 70,15 86
 70,18 781
 70,19 p. 203, 205-207; 784,
 795, 812
 70,19-23 749
 70,20 p. 204; 787, 793
 70,21 p. 204; 787
 70,22 p. 204-206; 796
 70,23 p. 205
 70,24 p. 206; 782
 70,25 p. 206, 207; 782
 70,26 p. 205; 799
 70,27 p. 206
 71,15 55
 72,3 704
 72,9 643
 74,14 438
 75,17-18 268
 76,2 382
 76,4 705
 76,12 593, 602
 76,20 795
 76,20-21 735
 77,4 p. 207
 77,5 p. 207, 208
 77,6 p. 208; 767
 77,8-9 p. 209
 77,9 811
 77,10 p. 207; 802, 811
 77,14 p. 209; 699
 77,15 p. 209
 77,18 584
 78,3 189
 78,7 232
 78,23 364, 464, 703
 78,25 805
 79,5-6 629
 80,1 p. 168; 621, 630
 80,2 705
 81,9 p. 164
 82,2 301
 82,5 p. 98
 82,7 p. 99
 82,8 p. 89, 90; 296, 345, 852
 82,9 p. 89, 92, 93; 304
 82,10 p. 90; 299
 82,10-19 p. 90
 82,11 p. 90
 82,12 787, 819
 82,13 188, 819
 82,14 p. 90
 82,15 p. 89
 82,15-16 341
 82,16 p. 96; 299, 307, 344
 82,17 340, 341
 82,19 p. 90-91, 94, 117; 303,
 325, 335, 337, 340,
 343, 422

82,20 p. 91-92, 183; 317, 332, 409, 410, 582
82,20-22 313, 321, 473
82,21 p. 92-94; 340
82,22 p. 94 333, 340, 421
82,22-23 411
82,22-24 p. 95
82,23 p. 95, 97, 98; 332, 350
82,24 p. 97; 345, 421
83,5 474
83,9 p. 203
83,11 311
83,12 817
83,13 p. 210-212; 304
83,14-15 p. 210-211; 827
83,17 p. 210; 135
83,17-27 p. 210
83,19 552
83,27 p. 210
84,1 629
85,15 328
85,32 225
86,1 p. 122; 512, 519
86,1-3 436, 437
86,2 525
86,1-3 p. 123
86,4 p. 124; 457, 465, 502
86,4-12 514
86,5 p. 125, 130, 131, 132, 133; 136, 435, 436, 448, 467, 518
86,6 p. 126-127, 180; 457, 462, 465, 527, 669
86,6-7 p. 126
86,6-9 856
86,6-12 p. 137
86,7 p. 127, 181; 82, 123, 501, 681
86,8 p. 127, 130, 180; 436, 464, 471, 502, 703
86,9 p. 128, 129, 130
86,10 p. 128-129, 130; 418, 477, 481, 502, 580, 683, 694
86,11 p. 130, 136; 110, 482, 518
86,11-12 p. 130; 436, 453, 500
86,11-13 518
86,12 p. 131, 132; 136, 139, 445, 472, 502, 533, 694
86,12-13 683
86,13 p. 132, 182; 688
86,14 p. 133; 432
86,14-21 p. 133
86,15-16 489
86,20-21 489
87,1 p. 105, 108; 400, 432, 491
87,1-2 359
87,2 366
87,2-3 p. 106
87,3 p. 106; 369
87,4 p. 107, 111; 371, 556
87,5 p. 107, 108
87,5-7 p. 120
87,6 373
87,6-7 p. 107; 374
87,7 373
87,8 p. 108
87,9 p. 108, 110; 364, 388, 451, 514, 515, 520, 530
87,9-10 p. 112, 145
87,9-11 387
87,10, 110, 184; 398, 467, 532
87,11 p. 103; 353, 358
87,12 p. 104
87,12-39 p. 103, 104
87,14 422
87,15 p. 104
87,16 353, 588
87,22 p. 104
87,28 p. 104
87,29 p. 104
87,31 p. 104
87,31-34 357
87,32 357
87,38, p. 104, 113; 661
87,39 p. 114
87,40 p. 114; 422
87,41 p. 114-115, 117-118; 397, 407, 409, 424, 425
88,3 60
88,7 60
88,18 79, 216
88,19 869
88,19-20 658
88,20 106, 661
88,32 106
88,35-36 106
88,38 110
89,7 404
89,20 209, 688
89,21 508
90,4-5 252
90,5 p. 63, 70; 276
90,5-7 229, 230
90,6 p. 64; 281
90,7 p. 63, 65; 221, 223, 504, 694
90,7-10 p. 65; 266
90,8 p. 65, 73
90,8-10 p. 72
90,9 p. 65; 211, 261
90,9-10 p. 65; 212
90,10 p. 65-66, 73; 63
90,11 233
90,11-17 p. 67
90,13 205, 368
90,14 703
90,15 206, 259, 501
90,16 p. 71; 215, 232, 245i
90,17 501
90,18 p. 67
90,19 p. 67, 68; 110, 211, 215, 219, 253, 308, 331, 464, 659, 706
90,20 p. 68; 221, 856
90,23 221
90,24 p. 69, 76; 464, 703
90,25 p. 69; 226, 464, 475, 703
90,26 p. 69
90,27 p. 70, 74, 82; 226
90,27-28 p. 69
90,28-29 227
90,30 225
90,34 p. 70, 76; 227, 229
90,34-35 p. 69
90,35 p. 69, 70, 81, 172; 229, 249
90,35-36 p. 74, 79, 82; 284
90,36 p. 70, 71, 75, 182; 220, 252, 253, 269, 277, 278
90,37 p. 71
90,37-43 p. 74, 79
90,38 p. 71; 253
90,38-39 p. 72; 220, 843
90,38-43 p. 70
90,39 208
90,41 p. 73; 233, 366
90,41-43 266
90,42 260
90,42-43 p. 72, 73
90,43 p. 73; 501
90,44 p. 74, 79, 182; 231, 286, 322, 454
90,44-46 p. 79, 82; 276
90,45 p. 74; 233, 236, 694
90,46 p. 74, 75, 79, 81, 84, 172, 182; 250, 251, 266, 284, 285, 286
91,19 844
92,3 215
92,14 86
92,35 139
94,18-51 288
94,26 296
94,27-28 273

94,43 273	97,10 p. 51, 187; 695	120,4 247, 266
94,52 288	97,13 492	120,6-8 323
94,64 525	98,12 438, 628, 861	120,8 231
94,64-66 522	98,13 p. 220; 628, 861	120,11 249
94,66 525	98,14 269, 861	120,19 839
94,68 269	99,6 25	122,3 368
94,71 75	99,7-8 55	122,6 110, 476
95,4-5 251	100,4 853	122,8 238, 513
95,8 228	100,6 433	122,9 110, 821
95,13 p. 81, 88, 90; 288, 308, 346	101,10 369	122,10-14 494
95,13-14 276	101,13 139	122,14 75
95,13-29 281	102,26 643	122,18 37
95,14 p. 81, 95, 98, 172; 279, 283, 335	102,30 761	123,1-2 362
95,14-15 266	104,1 148	123,6 362
95,15 279, 464, 689	104,3 136	123,7 125, 364, 367, 383
95,15-29 p. 83	104,6 219	124,21 335
95,16 822	104,29-33 522	125 (<i>exc. Gell.</i>),13 235
95,18 243, 266	104,32 447	<i>epigr.</i>
95,21 703	104,33 530	37 F 213
95,20-21 139, 551	106,2 309	<i>exhort.</i>
95,22 476, 706	106,4 298	fr. 82 Vott 226
95,23 p. 187; 331, 706	106,11 298	<i>Helv.</i>
95,24 367	108,1 309	2,2 282
95,25 470	108,3 838	2,2-3 104
95,26 464	108,6 469, 704	5 116
95,29 p. 84, 95; 338	108,11 405	5,3 338
95,31 338	108,12 336, 407	6,1 58
95,32 p. 84, 98; 339	108,13-16 838	6,2 p. 21
95,33 p. 99	108,15 469	7,1 p. 21
95,34 p., 84, 85, 86, 98; 82, 283, 287, 332, 342	108,16 474, 476, 484	7,2 p. 22
95,35 338	108,20-22 838	7,6 p. 22
95,35-65 p. 85	108,23 298, 366	7,8 p. 22 61, 62
95,36 286	109,8 338	7,9 p. 23
95,38 338	109,12 269	8,1 60
95,39-40 285	110,1 643	9,2 240
95,40-63 297	110,14-16 838	9,2-3 212
95,41 677	110,15-16 373	9,3 p. 23
95,44 332	110,17 367, 371	9,4-8 58, 438
95,47 647	111,1 301, 401	9,5 97
95,57 251, 285	111,2 301, 325	10 103
95,59 288	112,2 489	10,1 p. 24; 71
95,61 302, 335	113,1 348	10,1-3 p. 24
95,64 p. 85; 287, 304	113,23 627	10,2 p. 25; 464
95,64-66 p. 87	113,27 338	10,2-8 69
95,65 p. 86	114,1 42, 854	10,4 p. 24; 65, 79, 331
95,65-66 p. 86; 289	114,3 136	10,5 464
95,66 p. 87; 861	114,6 139	10,5-6 p. 24
95,69-71 522	114,8 511	10,7 p. 25, 26; 71, 210, 366, 420, 460, 594
95,72 p. 200; 761	114,9 213, 214, 669, 856	10,7-8 p. 30; 473, 553
95,72-73 p. 87; 294	114,9-11 148	10,8 p. 26, 184; 72, 79, 389, 467, 706
96,5 368	115,3 136, 249	10,8-9 p. 37
97,1 p. 7, 50; 23, 537, 829	115,11 82	10,10 75, 79, 695
97,7 p. 50; 23	116,3 328	11,3 124,125
97,8 p. 50; 522, 530	117,1 627	
97,9 p. 50	117,12 348	
	117,30 308	
	118,11 405	
	118,12-13 269	

12,4 p. 28-29; 91, 364, 390, 654
 12,4-6 587
 12,4-7 70, 397
 12,5-6 p. 30
 12,6 p. 30, 32, 36, 178; 96, 97, 124, 210, 392, 678, 679
 12,7 p. 32
 12,5-7 p. 37
 13,4 101
 13,5 100,101,135
 13,6 100
 13,7 101,170
 13,8 577
 14,2 111
 16,1 p. 33
 16,3 p. 34; 102, 103, 465, 550
 16,3-4 p. 34; 236
 16,4 222
 16,5 p. 34
 16,6 109
 16,7 p. 35, 38
 16,5-7 p. 38
 17,3-4 p. 35
 17,3-5 108
 17,4 p. 36
 17,4-5 p. 36
 18,2-3 113
 19,2 p. 36, 37
 19,4 p. 37, 38
 19,4-7 p. 38
 19,5 p. 37; 312, 723
 19,6 114
 19,7 p. 38
 20 240

Her. F.
 251-252 574
 337-340 574
 340-341 608
 838-839 148

ira
 1,4,2 404
 1,6,3 649
 1,11,2 574
 1,11,5 580
 1,11,5-6 380
 1,11,5-8 198
 1,11,6 441
 1,12 178
 1,18,3 827
 1,18,3-6 198
 1,20,8 646
 2,2,6 357
 2,5,2 p. 191; 176

 2,5,4 p. 191; 512
 2,5,5 p. 191; 198
 2,9,1 690
 2,9,3 588
 2,10,6 247
 2,13,2 695
 2,21,10 695
 2,23,4 522
 2,31,4 580
 2,33 p. 193; 182
 2,33,1 p. 60; 187
 2,33,2 p. 59; 186
 2,33,3-6 p. 57; 178
 2,33,4 p. 57, 58; 189
 2,33,6 p. 57
 2,36,1-3 671
 3,2,1 454
 3,9,1 134
 3,11,2 132,170
 3,14,2 179
 3,14,5 p. 58
 3,14-16 p. 57, 191, 193; 178, 182
 3,15,1 p. 58
 3,15,3 193
 3,15,4 p. 60
 3,16,4 198
 3,17 p. 57
 3,17,1 p. 191
 3,17-21 182
 3,18,1 p. 191, 193
 3,18,1-2 p. 57
 3,18,3 p. 191; 654, 857
 3,18,3-4 p. 58
 3,19 p. 58
 3,20 181
 3,20-21 181
 3,21,1-4 181
 3,21,5 181
 3,22 p. 190
 3,22-23 p. 190
 3,23,1-3 p. 190 ; 722
 3,23,4-7 p. 190
 3,23,4-8 15
 3,34,3 219
 3,35,5 214
 3,36 861
 3,38,2 170, 730
 3,40,2-5 198

Marc.
 1,1 p. 9
 1,2 p. 18
 1,3 p. 10, 15, 19, 20; 14, 16, 54
 2 p. 11
 2,1 759
 2,3 36

 3 p. 11; 715
 3,1 p. 13; 36
 3,1-2 26
 3,2 51
 3,4-5 26
 4,2 p. 11
 5,1 p. 13
 13,1 21, 130, 730
 13,1-4 pp. 11-12
 13,3 22
 13,6 26
 13-15 p. 11, 188; 716
 14 p. 12
 14,3 522
 15,2-3 p. 12
 15,3 51
 16,1 32
 16,1-3 45
 16,2 p. 13, 110 34, 37,104
 16,3-4 p. 12-13
 16,4 26
 20,4-6 44
 22 p. 16
 22,1 40
 22,2 610
 22,3 p. 16; 438
 22,4 p. 16, 18; 191
 22,4-7 p. 15
 22,6 171,188
 23,3 36
 24,3 36
 25,2 440
 25,2-3 p. 17
 26,2 p. 19; 44
 26,3 p. 20
 26,5 p. 19
 26,6 p. 20
 26,7 p. 20; 55

matr.
 fr. 24 Vott 305
 fr. 26 Vott 139
 fr. 28 Vott 557
 fr. 29 Vott 550
 fr. 31 Vott 170
 fr. 32-35 Vott 723
 fr. 34 Vott 386
 fr. 35 Vott 721
 fr. 36 Vott 551
 fr. 37-49 Vott 723
 fr. 38 Vott 115
 fr. 42 Vott p. 190; 28, 555
 fr. 44-49 Vott 28
 fr. 50 Vott 31

Med.
 301-379 712

mor. phil.
fr. 93 Vott 550

nat.
1,1,2-3 617
1,1,14 617
1,2,1 617
1,2,10 p. 165
1,5,11 p. 167
1,11,2 p. 165; 619
1,13,3 p. 165
1,15,5 617
1,16 p. 176
1,16,3 469
1,16,4 209
1,16,5 661
1,17 p. 175, 176, 181
1,17,2 p. 177
1,17,4 p. 177
1,17,5 672
1,17,5-6 p. 176
1,17,6 p. 176, 177; 670, 672
1,17,7 p. 176, 177
1,17,8 p. 176, 177; 99, 672, 676
1,17,9 p. 178; 679
1,17,10 p. 179; 216, 706
2,13,1 p. 166
2,21,1 p. 167
2,26,4-6 617
2,30,2 617
2,40,4 p. 170
2,41 651
2,41,1 p. 170, 171
2,41,1-2 p. 170
2,42,1 p. 171; 645, 648
2,42,2 p. 171, 172
2,42,3 p. 171, 172; 643, 647, 650
2,42-44 p. 170, 173
2,43,2 p. 173, 651
2,44,1 p. 172; 643, 653
2,44,2 p. 172
2,50,1 335, 407
2,56,1 p. 173
2,56,2 p. 174; 661
2,57,1 p. 167
2,59 652
2,59,5 740
3, pr. 616
3, pr. 5-7 p. 165
3, pr. 10 512
3,7,1 p. 166; 489
3,11,3 617
3,14,1 p. 169
3,15,1 p. 167; 661
3,17,2 p. 180
3,17-18 p. 181; 691
3,18,1 p. 180
3,18,2 p. 180
3,18,3 p. 180, 181; 464, 689, 702, 703
3,18,4 p. 181
3,27-30 691
3,29,2 p. 166
3,30,8 p. 181, 182; 698, 701, 870
4a, pr. 1-22 187
4a, pr. 6 335
4a, pr. 7 p. 215; 837
4a, pr. 21 617
4a, pr. 21-22 577
4a,2,17 p. 169; 645
4a,2,22-23 635
4a,2,24 631, 635
4a,19 691
4b,3,1 p. 165
4b,5,1 p. 167; 621
4b,6,1 p. 167
4b,7,3 p. 169; 645
4b,13,1 686, 698
4b,13,4 331, 424
4b,13,9 p. 183; 385, 484
5,3,1 p. 167
5,15,1-4 152
5,15,2 p. 7; 187; 537, 829
5,16,4 617
5,17,5 617
5,18,5 257
5,18,10 617
5,18,10-11 209
5,18,14 623
6,1,1 p. 169
6,1,1-2 617
6,1,2 636
6,5,2-3 p. 170, 186
6,5,3 630
6,6,3 p. 167
6,12,1 639
6,13-19 639
6,19,1 p. 166
6,21 639
6,21,2 p. 175; 661
6,22,1 211
6,23,4 617
6,24,6 617
6,25,4 617
6,26,4 p. 167
6,32,5 242
7,3,1 p. 165
7,4,1 624
7,4,2 p. 167
7,7,1 p. 167
7,8,1 p. 167
7,12,1 p. 169
7,12,2-8 p. 169
7,13,2 p. 167
7,15,1 p. 166; 617
7,17,2 617
7,17,2-3 618
7,18,1 p. 167
7,21,3 617
7,22,1 p. 167
7,25,3 p. 184; 471, 631
7,25,4-5 p. 184, 185
7,25,7 p. 184
7,28,2 p. 167
7,28,3 617, 618
7,30,5 p. 184
7,30,6 p. 186
7,31,1 p. 184; 690
7,31,1-3 139
7,31,2 p. 185
7,31,3 p. 185
7,31-32 p. 184
7,32,1 704
7,32,1-2 p. 185
7,32,2 91, 349, 859
7,32,3 p. 185, 186; 140
7,32,4 p. 186

Oct.
400-435 200
459-460 651
624 214

ot.
1,1 668
3,1 621
5,2 621, 708
8,2 156

Pol.
1,1 55
3,5 128
8,3 804
14,1-2 716
14,4-5 716
14,4-15 p. 188
14,5 22
15,1 577, 716
15,4 25, 716
15,5 24, 716
16,1-2 716
17,6 183

prov.
1,3 644, 664
2,9-12 799
3,3 844
3,5 778
3,5-9 72
3,5-14 97, 495
3,6 72, 379

3,7 197
3,10 97, 511
3,11 139, 532
3,13 697
4,9 511, 822
4,11 699
5 55
5,2 353
5,4 145, 469
5,5 p. 216; 189
6,2 362
6,6 299

scripta inc.
fr. 102 Vott 153

superst.
fr. 65 Vott 647
fr. 68-69 Vott 647
fr. 71 Vott 647
fr. 73 Vott 12, 147

Thy.
247-248 167
309 711

tranq.
1,4-7 127
1,4-9 236
1,5 366, 367
1,5-6 71
1,5-7 p. 41, 43
1,6 121
1,7 364
1,8 75, 367
1,8-9 121, 129
1,10 p. 43
1,10-11 127
1,12 129, 861
1,13 p. 43
1,14 129
1,15 371
2 747
2,1-2 282
2,3 404
2,7 371
3,2 668
3,4 492
3,7 501
5,1 149
5,3 156, 164
6,2 190
7,4 p. 43, 50
7,5 p. 43, 49-51, 52, 60, 197;
730, 739
7,5-6 p. 49
8,1-4 358
8,4 164

8,5 209
8,5-6 97
8,6 367, 461
8,7 93, 164
9,1 p. 43 127
9,2 p. 42-43; 158, 367, 429,
714
9,6 125
11,10 92
12,4 551
14,3 166, 361
14,4 p. 52, 54, 56; 159
14,4-10 p. 53, 195
14,4-5 162
14,5 p. 57, 59-60; 167, 190
14,6 p. 53; 188, 764
14,7 p. 54
14,8 p. 53, 55
14,9 p. 54, 55; 162
14,10 p. 54, 56; 172, 787,
826
16,1 522, 719
17 101, 824
17,4 p. 45, 47; 139, 141,
144, 684, 706
17,7 p. 46, 47; 143
17,8 37
17,9 135, 822

Troad.
575 763
1100-1103 791

vit.
3,2 621, 630
5,2 308
5,3 371
6,1 469
11,4 531
12,2 132
13,1 578, 688
17,2 215, 503, 677
18,3 p. 215; 837, 839, 857
21,3 70, 390, 869
22,1 250
22,3-4 353
23,3 554
23,4 37
24,1 544
24,5 353
26,8 647
27,1 175

Serv.
ad A.
4,154 647
7,646 29

Sil.
1,242-251 510
1,609-616 72
6,267-276 334
6,373-375 379
7,59 315
7,252 314
11,33-43 508
11,284 367
12,15-26 512
12,83-84 512
12,287 512
16,649-651 314

Stat.
Silv.
1,4,68-75 560

Stob.
3,8,20 844
4,29,21-22 614

SVF
1,41 247
1,181 247
1,190-196 299
1,210 328
1,241 313
1,559-562 299
2,151 661
2,177 661
2,231-269 304
3,117-168 299
3,151 354
3,214 247
3,349-350 593
3,350 614
3,378 328
3,468 328
3,672 404

Suet.
Aug.
83 134
86 851

Cal.
16 51, 52
37 79, 509
42 459
56 579

Gal.
2 593

Iul.
67 682

<i>Nero</i>	6,29 586, 588	3,82,8 413
31 260	11,3 755	
34 260	12,12 550	Tib. (e ps. Tib.)
46 393	12,37 559	1,1,3 405
	13,4-5 590	3,7,28-34 560
<i>Ot.</i>	13,14 78, 779	3,7,29-32 593
12 682	13,45 559	
	14,1 559	V.Max.
<i>Tib.</i>	14,14 549	2,2,3 485, 566
61 586	14,44 122	2,3,1 564
70 21	14,50 15	2,6,1-2 699
	14,53 p. 61; 292, 612	2,9 380
<i>Vit.</i>	14,54 215	2,18,8 560
2 588	14,56 186	3,2,2 29
	14,60 579	3,2,18 589
Suppl. adn. Luc.	15,37 152	3,2 ext. 3 319
<i>ad</i> 5,290 549	15,42 260	3,3, ext. 7 793
	15,48 559	3,4,1 560
Tac.	15,57 794	3,4-5 560
<i>Agr.</i>	15,60-65 p. 53, 61; 832	3,4,6 560
2,1 15	15,62 807	3,5 561
3,1 54	15,64 513, 810	3,5,2 581
42,5 159	15,65 612	3,6 822
44 743	15,70 172	3,6, pr. 561
	15,71 360	3,6,1 139
<i>Ann.</i>	16,19 169, 807	3,7,1d 95
1,1 30	16,24 704	3,7,8 589
1,4 568	16,34 165	3,8,2 380
1,13 586, 603		3,8,7 560
1,53 559, 586	<i>dial.</i>	4,1,1 526
1,72 15	20,7 214	4,3,5 76, 846
1,72-74 732	28-29 668	4,3,7 680
2,33 70, 603		4,3,11 83, 390
2,69-73 24	<i>hist.</i>	4,3,12 869
3,1-18 24	1,3 159, 743	4,4,1 371
3,6 24	1,16 585	4,4,6 88
3,26 205	2,2 610	4,4,7 462, 589
3,32 559	2,63 139	4,4,10 89, 90
3,52 66, 455	3,9 559	4,4,11 63, 83, 98, 392
3,53-54 262, 433, 455	3,39 559	4,6,1 113
3,54 282	4,39 559	4,6, ext. 3 728
3,55 267, 455, 860, 870	4,40 835	5,2,10 793
3,66 586	4,55 559	5,5,3 825
4,1 46	5,17 140	5,8,4 589
4,8 24, 96, 559		5,10,1 21
4,12 24	Teles	5,10,2 22
4,20 114, 159, 187, 559	fr. 2,13,8-9 H 367	6,2,3 442
4,34 15, 46, 47	fr. 4a 48 H 89	6,2,5 443
4,35 43		6,9,1-9 610
4,38 559	Tert.	7,5,1 294
4,39 532	<i>pat.</i>	7,5,6 100
4,44 439	7,12 385	8,1,10 589
4,45 793		8,8, ext. 1 134
4,57 492	Thuc.	9,1,6 150
4,61 559	1,38,6 413	9,1,1 504
4,67 492	1,123,1 420	9,1, ext. 1 512
4,74 496	2,40,1 429	9,13,2 787
4,75 559	2,62,3 429	

Varr. 4,20,25 454

Men.

44 C 508

69 C 486

448 C 366

479-480 C 384

480 C 382, 518

537 C 142

Zonar.

9,3 89

R. R.

1,11,1-2 433

1,13,5-7 433

Veg.

1,3 517

Vell. Pat.

1,10,3-6 22

2,1,1 498

2,11,1 485

2,13,2 398

2,24,2-3 492

2,33,4 498, 501

2,48,3 150

2,88,2 139

2,127,3-4 572

2,128,1-4 572

Verg.

A.

4,207-208 643

5,344 772

6,95 343

6,261 p. 99

6,400 330

8,296-297 330

8,313-325 223

8,385-386 344

8,442 p. 99

8,651 29

9,446-447 172

ecl.

4,39 233

ge.

1,125-128 p. 71

1,139-140 233

1,215-216 489

4,130-133 71

Vitr.

2,1,3 212

2,1,5 63

6,3-6 433

Xen.

oec.